

ATTI
DELLA
ACCADEMIA LIGURE
DI SCIENZE E LETTERE

IN CONTINUAZIONE DEGLI
ATTI DELLA REALE ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE
ATTI SOCIETÀ DI SCIENZE E LETTERE DI GENOVA
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE E LETTERE
ATTI SOCIETÀ LIGUSTICA DI SCIENZE NATURALI E GEOGRAFICHE
E DELLE
MEMORIE DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI GENOVA
MEMORIE DELL'ACCADEMIA IMPERIALE DELLE SCIENZE E BELLE ARTI DI GENOVA
MEMORIE DELL'ISTITUTO LIGURE DI GENOVA

Serie VII – Volume IV – 2022



Comitato scientifico:

Vincenzo Lorenzelli (Presidente), Giancarlo Albertelli, Massimo Bacigalupo, Fernanda Perdelli, Maria Stella Rollandi, Augusta Giolito, Mario Pestarino, Antonio Garzilli.

© Accademia Ligure di Scienze e Lettere
Palazzo Ducale – Piazza G. Matteotti, 5 – 16123 Genova
Tel. 010 565570
e-mail: segreteria@accademialigurediscienzelettere.it
www.accademialigurediscienzelettere.it

ISSN 1122-651X

Autorizzazione del Tribunale di Genova n. 340 del 20 aprile 1955

Realizzazione editoriale: Arta, Genova, www.artastudio.it

Stampato in Italia / Printed in Italy

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie ai contributi della Fondazione Compagnia di San Paolo e del Ministero della Cultura



Fondazione
Compagnia
di San Paolo



MINISTERO
DELLA
CULTURA

COMPOSIZIONE DELL'ACCADEMIA

Anno 2022*

Consiglio Direttivo

Prof. Vincenzo Lorenzelli	- <i>Presidente</i>
Prof. Giancarlo Albertelli	- <i>Vice Presidente</i> <i>e Presidente della Classe di Scienze</i>
Prof. Massimo Bacigalupo	- <i>Vice Presidente</i> <i>e Presidente della Classe di Lettere</i>
Prof.ssa Fernanda Perdelli	- <i>Segretario della Classe di Scienze</i>
Prof.ssa Maria Stella Rollandi	- <i>Segretario della Classe di Lettere</i>
Prof.ssa Augusta Giolito	- <i>Bibliotecario</i>
Prof. Mario Pestarino	- <i>Segretario Generale</i>
Dott. Antonio Garzilli	- <i>Amministratore</i>

* al 31 dicembre



INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2022-2023

15 DICEMBRE 2022



RELAZIONE CONSUNTIVA DEL PRESIDENTE

Prof. Vincenzo Lorenzelli

Gentili Ospiti, care Colleghe e cari Colleghi accademici,

con grande piacere esprimo a tutti il più caldo benvenuto a questa cerimonia destinata a celebrare l'inizio del 224° anno accademico dalla fondazione della nostra Istituzione.

Molte sono le tematiche sulle quali sono in grado di riferirvi a nome del Consiglio Direttivo, al quale rivolgo per conto di tutta la famiglia accademica un cordiale saluto e un sincero ringraziamento per il prezioso lavoro dedicato alla vita e allo sviluppo del nostro Sodalizio. Ai membri da voi eletti per il triennio 2021-23 si è quest'anno aggiunto il consocio Antonio Garzilli che ha accettato la carica di Amministratore permettendomi così di sollevare il nostro Segretario Generale dal doppio incarico che ricopriva dall'inizio di attività del Consiglio Direttivo insediato nel 2021. Antonio Garzilli ha subito dedicato tutta la sua competenza manageriale alla gestione amministrativa che nel corso degli anni, come vedremo, si è resa progressivamente più impegnativa grazie all'accresciuta disponibilità di finanziamenti e al conseguente aumento delle attività. Grazie anche al prezioso contributo del nostro Revisore dei Conti Giuseppe Lombardo, Accademico, siamo così garantiti della regolarità e dell'efficienza delle attività contabili e amministrative.

Al contributo collegiale di tutti, ciascuno per le sue competenze specifiche, sono dovuti i risultati che vi illustrerò in questa relazione.

L'assoluta priorità di un Ente come il nostro è quella di assicurare la continuità e la coesione del corpo accademico. A questo compito abbiamo contribuito nel 2022 con la recente elezione di 6 Soci effettivi, tutti già Soci corrispondenti, e di 15 nuovi Soci corrispondenti.

Dato che l'art. 11 dello Statuto prevede che l'ammissione dei nuovi Soci eletti dall'Assemblea Ordinaria abbia luogo nella seduta inaugurale dell'Anno Accademico, ho l'onore in questa solenne occasione di proclamare la nomina dei seguenti Soci Accademici:

Effettivi Classe di Lettere

Sergio AUDANO
Luca CODIGNOLA BO
Pier Luigi CROVETTO
Raffaella PONTE
Enrico TESTA
Luisa VILLA

Corrispondenti Classe di Scienze

Franco BAMPÌ
Carlo BIANCHI NIKE
Guido BUSCA
Daniele CAVIGLIA
Laura CORNARA
Carla MORRI
Paolo PRATI
Paola RIVARO
Stefano SOLARINO

Corrispondenti Classe di Lettere

Franco ARATO
Barbara CAVALLETTI
Paolo DE LUCIA
Clara FOSSATI
Raffaele MELLACE
Andrea ZANINI

Siamo certi che tutti contribuiranno a mantenere vive e a sviluppare le nostre tradizionali attività istituzionali onorando con il loro impegno la fiducia dell'Assemblea che li ha proposti ed eletti. Propongo quindi di accoglierli con un caloroso applauso e sarò lieto di consegnare a ciascuno, martedì 10 gennaio 2023 alle ore 17, il Diploma e il distin-

tivo di Accademico assieme all'ultimo annuario della nostra Accademia aggiornato al 30 settembre 2022, per precisare i diritti e i doveri statuari e definire le prospettive del possibile contributo di ciascuno alla vita accademica. Invito peraltro tutti i Soci a ritirare questo nuovo annuario in segreteria dato che esso ha confermato di essere un prezioso ausilio per una migliore conoscenza della nostra istituzione ed un utile strumento per facilitare i rapporti interpersonali, la conoscenza reciproca e la coesione accademica.

Con vivo rammarico abbiamo dovuto registrare quest'anno la perdita di tre cari amici:

Stani Giammarino, Accademico onorario, già Presidente della Classe di Scienze, già preside della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e professore ordinario di Geologia nell'Università di Genova;

Camilla Salvago Raggi, Accademica onoraria, scrittrice;

Giovanni Battista Varnier, Accademico effettivo della Classe di Lettere, già preside della Facoltà di Scienze politiche, professore ordinario di Diritto canonico nell'Università di Genova.

A questi tre cari amici va il nostro ricordo affettuoso e riconoscente e alle Loro famiglie il rinnovo delle più sentite condoglianze.

Attualmente, quindi, il nostro organico è costituito da 180 Soci:

- 15 Soci Onorari;
- 90 Soci Effettivi: 49 della Classe di Scienze e 41 della Classe di Lettere;
- 75 Soci Corrispondenti: 30 della Classe di Scienze e 45 della Classe di Lettere.

Definita la composizione del corpo accademico, erede e continuatore della nostra tradizione, è ora tempo di analizzare le principali attività svolte nei vari settori e quelle programmate, suddivise nelle diverse tipologie operative.

Come vedremo, nonostante il perdurare delle difficoltà dovute al Covid, alle quali si sono aggiunte quest'anno le incertezze legate alla difficile situazione geopolitica ed economica, siamo riusciti a sviluppare un notevole complesso di attività culturali grazie all'impegno di tutti gli Accademici e ai contributi economici assicurati dal Ministero della Cultura, dal Ministero dell'Università e della Ricerca, dalla Fondazione

Compagnia di San Paolo e dalla Fondazione Carige, ai quali è gradito e doveroso esprimere in questa sede un caldo ringraziamento.

Conferenze e convegni

La nostra consolidata tradizione, ben nota anche agli amici dell'Accademia che si avvalgono delle nostre attività di diffusione culturale, prevede che ogni giovedì si svolga un incontro accademico fondato su una conferenza tenuta da uno di noi o da Colleghi invitati. Il crescente interesse, favorito anche dalla possibilità di partecipare on-line che abbiamo implementata nel 2020 per ovviare alle difficoltà di riunione provocate dall'epidemia covid, ci aveva portato l'anno scorso a prevedere un'ulteriore possibilità di utilizzo delle giornate del lunedì.

Il successo della nuova formula è stato tale che, dopo il minimo di 10 conferenze realizzate nel 2020 a causa dell'epidemia, e le 22 complessive dell'anno scorso, in questo anno 2022 siamo riusciti a realizzarne un totale di 62.

Si deve però rilevare che in questo numero è compresa anche la serie di 17 conferenze svolte nell'ambito del Seminario permanente sulla Transizione ecologica che si è concluso il giorno 25 novembre con un'importante Tavola Rotonda alla quale hanno partecipato i massimi esponenti del mondo istituzionale e imprenditoriale genovese.

Lo sforzo organizzativo per il Seminario, coordinato dal Presidente della Classe di Scienze Giancarlo Albertelli, ha coinvolto numerosi nostri colleghi Accademici, che hanno tutti partecipato anche con conferenze alla realizzazione del programma e ai quali ritengo doveroso esprimere la più viva riconoscenza del nostro sodalizio. La tavola rotonda finale, moderata da Franco Manzitti, giornalista, e da Aristide Fausto Massardo, Accademico, oltre a rappresentare un quadro molto interessante della situazione attuale sia dal punto di vista scientifico che da quello industriale, ha permesso anche di individuare le linee sulle quali si sta provvedendo a organizzare la prosecuzione dei lavori nel corso dell'anno accademico che oggi siamo riuniti per inaugurare.

In chiusura dell'anno, il 5 dicembre ultimo scorso, si è svolto il convegno "Omaggio a Camilla Salvago Raggi" organizzato dall'Accademico Stefano Verdino, con l'intervento di numerosi studiosi che hanno ricordato la personalità e l'opera di questa nostra cara Socia Onoraria recentemente scomparsa all'età di 98 anni.

Al termine di questa rassegna delle principali attività culturali svolte nel 2022, ricordo agli Accademici e agli Amici che la registrazione integrale è resa disponibile sul nostro canale YouTube. Si tratta quindi di una preziosa documentazione fruibile anche nel tempo da parte di studiosi, studenti e altre persone interessate.

Corsi e attività didattiche

È ormai ben strutturata la collaborazione con UNIAUSER-Università per il Tempo Libero per ospitare, nella nostra sala conferenze, corsi tenuti sia da nostri Accademici che da studiosi scelti concordemente.

In questo anno sono stati tenuti i seguenti corsi:

Massimo Bacigalupo, *Emily Dickinson*

Andrea Cavalli, *Transizione energetica*

Luigi Giannitrapani, *Il mito ed il sublime*

Augusta Giolito, *Psicologia dell'alimentazione*

Giovanni Murialdo, *Genti del passato: una lettura archeologica del medioevo ligure*

Mario Pestarino, *Origine ed evoluzione degli organismi viventi*

Mi sia permesso di sottolineare che si tratta di un'importante offerta alla società ligure che può contribuire alla diffusione di conoscenze su argomenti di alto valore culturale. In effetti il suo avvio, avvenuto qualche anno fa, ha sollecitato varie Istituzioni culturali della nostra Regione a stabilire rapporti di collaborazione continuativa con la nostra Accademia. In particolare, il giorno 12 ottobre, presso la sede della Società Economica di Chiavari, che ricordo essere il più antico Ente morale di tutta la Liguria, è stato firmato un protocollo di collaborazione per avviare un mutuo scambio di conoscenze, esperienze e competenze. Sono già in corso studi e progetti per valorizzare l'ingente patrimonio documentario della Società Economica.

Pochi giorni fa il Consiglio Direttivo dell'Accademia ha approvato un analogo protocollo d'intesa con l'Accademia Culturale di Rapallo che sarà sottoscritto prossimamente.

Atti e pubblicazioni

Nel corso dell'anno è stato regolarmente pubblicato il Volume III della VII Serie degli Atti dell'Accademia, che raccoglie l'attività svolta nel 2021.

È stato inoltre pubblicato un prezioso volume, il LXVII, della Collana di Studi e Ricerche che contiene le relazioni presentate al Convegno Internazionale di Studio “Dante nel mondo” che si è svolto nella nostra sede il 14-15 settembre 2021 nell’ambito delle celebrazioni per il settimo centenario della morte del Poeta con la partecipazione di 13 relatori, docenti universitari e studiosi di fama internazionale, che hanno presentato i loro studi sulla conoscenza dell’opera dantesca nei rispettivi Paesi, portando al pubblico le loro (spesso inattese) informazioni e riflessioni critiche su studi e traduzioni della *Divina Commedia*. Il volume pubblicato raccoglie i testi delle relazioni esposte al Convegno, aggiungendo inoltre gli esiti di quattro successive ricerche localizzate in Paesi (Grecia, Portogallo, Romania e Giappone) non trattati nel corso del Convegno sicché la mappa degli studi danteschi nel mondo si è ulteriormente arricchita.

Il volume è stato curato magistralmente da Massimo Bacigalupo, Presidente della nostra Classe di Lettere, e da Francesco De Nicola, Accademico e Presidente del Comitato di Genova della Società Dante Alighieri.

Ho il piacere di segnalare che da quest’anno tutte le nostre pubblicazioni sono messe on-line sul sito web dell’Accademia e rese così disponibili a tutti gli studiosi interessati. Questo ha permesso di ridurre la tiratura cartacea (i cui costi si sono moltiplicati soprattutto per l’aumento abnorme del costo della carta) a un livello minimo indispensabile per soddisfare i doverosi omaggi agli Autori e Curatori e gli accordi di scambio esistenti con altre Accademie ed Enti culturali (anche questi già notevolmente ridotti negli anni per le suddette ragioni) oltre al limitato numero necessario per poter soddisfare richieste da parte di librerie o di singoli studiosi, queste ultime dietro rimborso spese.

Allo stato attuale è in fase di preparazione il IV Volume della VII Serie degli Atti che raccoglierà i contributi delle conferenze e degli incontri svolti nel 2022, ad eccezione degli interventi al Seminario permanente sulla Transizione ecologica avviato il 29 settembre, la cui prima fase si è conclusa con la tavola rotonda già citata sulla “Transizione ecologica ed energetica e l’attuazione del PNRR”. Per questo prezioso materiale si studieranno le più opportune modalità di diffusione e valorizzazione, anche alla luce delle ulteriori iniziative in studio per il prossimo anno.

Colgo l'occasione per sollecitare gli Autori a consegnare tempestivamente i loro testi per consentire la regolare uscita del volume degli Atti nel corso della primavera e non interrompere questa storica pubblicazione che prosegue ininterrottamente dall'anno di fondazione della nostra Accademia nel 1798.

Biblioteca

Molto importante rimane per noi la salvaguardia e lo sviluppo della nostra biblioteca, che l'Accademia si è sempre impegnata a rendere disponibile all'uso pubblico. Già negli scorsi due anni, grazie ai nuovi spazi resi disponibili dopo i lavori di manutenzione straordinaria resi possibili dal contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo, e grazie anche ai contributi straordinari del Ministero della Cultura nell'ambito dei ristori disposti dal Governo per rilanciare i settori economici danneggiati dalla pandemia, abbiamo potuto procedere all'acquisto di un migliaio di libri di editori italiani tramite le librerie abilitate.

Anche nel 2022 il Ministero ha assegnato 8.730,17 euro e reso quindi possibile acquisire varie centinaia di nuovi volumi di grande interesse grazie al contributo culturale di molti Accademici che hanno accolto il nostro appello a segnalare opere di valore e grazie altresì alla nostra collaboratrice Maria Bibolini e alla nostra Accademica Bibliotecaria Augusta Giolito, alle quali mi è gradito esprimere la nostra gratitudine per la competenza e l'impegno dedicato nel complesso lavoro di acquisizione, catalogazione e riordino nel quale siamo tuttora impegnati. È stato possibile con una modesta integrazione da parte nostra esaudire tutte le richieste. Raccomando quindi a tutti i Soci di prendere visione delle novità disponibili esposte nella Sala di Lettura e di segnalare eventuali altri volumi di interesse che potranno essere acquisiti nell'ambito delle disponibilità economiche che si spera verranno assicurate per il prossimo anno dal Ministero della Cultura.

Premi e Borse di studio

L'attività istituzionale di erogazione di Premi e Borse di Studio è resa possibile tradizionalmente dal reddito dei donativi e lasciti che, purtroppo, subisce anno dopo anno una riduzione significativa.

Tuttavia, il Consiglio Direttivo ha assegnato, sia pure in forma ridotta, una Borsa di Studio e un Premio di Ricerca grazie al reddito

dell'apposito lascito istituito per volontà del prof. Luigi Brian, già docente dell'Ateneo genovese e già Presidente della nostra Accademia. La Commissione di valutazione, dopo attento esame delle domande ha dichiarato vincitore per la Borsa di studio la dott.ssa Giulia Formichella con un progetto di ricerca su: "L'infanzia nel mondo romano: lo studio degli isotopi stabili di carbonio e azoto su micro-campionamenti di dentina per la caratterizzazione del periodo di svezzamento", e vincitore del Premio di Laurea il dott. Glauco Domenico Piccioni per la tesi dal titolo "La mutazione antropologica dell'essere umano in consumatore da Pasolini ad oggi. Il sequestro dell'esperienza".

Il Consiglio Direttivo ha bandito quest'anno anche un Premio di Ricerca destinato a giovani laureati magistrali nel settore dei Metodi quantitativi per l'economia intitolato al compianto Accademico Emanuele Bulgheri, utilizzando il reddito del suo lascito. La Commissione di valutazione, dopo attento esame, ha dichiarato vincitrice la dott.ssa Melanie Pinna, che ha conseguito la Laurea Magistrale in Economia e Istituzioni Finanziarie (Classe LM56 – Scienze dell'Economia) in data 12 ottobre 2021 con votazione 110/110 e lode discutendo una tesi dal titolo "La curva ROC nei problemi di classificazione".

Nel corso di quest'anno l'Accademico Beppe Manzitti ha espresso il desiderio di istituire una Borsa di Studio biennale della nostra Accademia intitolata alla memoria del padre Francesco Manzitti del valore di 3.000 euro che verranno versati all'Accademia dal proponente.

L'argomento di ricerca della Borsa di Studio per il 2023 è la "Storia della rivista *Economia Internazionale-International Economics*" fondata nell'immediato dopoguerra dalla Camera di Commercio di Genova, di cui era Presidente Francesco Manzitti, insieme, tra gli altri, a Luigi Einaudi, Epicarmo Corbino, Costantino Bresciani-Turroni, Valrico Travaglini e Orlando D'Alauro.

La Borsa di Studio è stata bandita dall'Accademia, con scadenza delle domande fissata al 30 aprile.

La partecipazione al concorso è aperta a concorrenti in possesso del dottorato di ricerca in discipline economiche o di laurea magistrale delle Classi: LM-52 Relazioni Internazionali, LM-56 Scienze dell'Economia, LM-63 Scienze delle pubbliche amministrazioni e LM-77 Scienze economiche aziendali conseguite presso l'Università di Genova dopo il 1° gennaio 2021.

Questa iniziativa del nostro Accademico Beppe Manzitti deve essere considerata con particolare attenzione e pubblicizzata come merita l'eminente Personalità a cui la Borsa di Studio è intestata. Essa può costituire infatti un esempio e uno stimolo per essere imitata valorizzando le tante personalità che hanno onorato il mondo aziendale, accademico e culturale della nostra Città e della nostra Regione.

Riconoscimenti ai Soci

Anche quest'anno è stata molto apprezzata dagli Accademici l'iniziativa di associare alla presentazione dei premi da noi dedicati ai giovani anche la segnalazione dei riconoscimenti, premi e onorificenze ottenuti dai membri dell'Accademia nel corso dell'ultimo anno accademico. L'indagine effettuata nelle scorse settimane ha portato ad evidenziare l'elenco seguente, ricco di informazioni che attestano il prestigio e l'impegno culturale, professionale e sociale dei nostri Soci, per cui propongo un applauso di sincero apprezzamento per tutti i Colleghi che hanno così onorato la nostra istituzione. A loro esprimiamo il più vivo compiacimento, con i migliori auguri di un proficuo proseguimento delle loro attività, ricordando il motto della nostra Accademia "Nil volentibus arduum". Siamo certi, tuttavia, che questo elenco non sia esaustivo, per cui colgo l'occasione per rinnovare a tutti, ed in particolare ai nuovi Soci, a comunicare tempestivamente ogni dato utile a mantenere aggiornati i nostri *curricula* e condividere i successi ottenuti.

Paolo Luca BERNARDINI	Fellow, Hamburg Institute for Advanced Study.
Alessandro BOTTARO	Docteur Honoris Causa, Université Paul Sabatier (Tolosa, Francia); Fluid Mechanics Fellow Associazione Euromech (Atene, Grecia).
Simona CANDIANI	Progetto europeo JPI Oceans: "Deuteronoise-Characterization of maritime noise in different European basins and its impact on ecological relevant deuterostome invertebrates"; progetto Telethon: "Role of TGDS in Catel-Manzke syndrome".
Paolo COMANDUCCI	Premio Internacional de Cultura Jurídica 2022 (Universitat de Girona, Spagna); volume in onore <i>El encanto del método. Diálogos latinoamericanos</i>

	<i>con Paolo Comanducci, F.J. Arena, E. Cuautle Rodríguez, P.E. Navarro, A. Puppo (eds.), Ciudad de México, Universidad Nacional Autónoma de México.</i>
Nicola CORRADI	vicepresidente dell'associazione Gruppo Nazionale per la Ricerca sull'Ambiente Costiero - GNRAC.
Alberto DIASPRO	Gregorio Weber Award per l'eccellenza in studi scientifici sulla fluorescenza; presidente della Società Italiana di Biofisica Pura e Applicata; riconfermato nella classifica mondiale degli scienziati con livello più elevato di produttività scientifica elaborata dai ricercatori della Stanford University (USA) e recentemente pubblicata nella prestigiosa rivista scientifica "PLOS Biology".
Claudio FERRARI	presidente della Società Italiana di Economia dei Trasporti e della Logistica.
Marcello FRIXIONE	vincitore dell'edizione 2022 del "Premio Elio Pagliarani per l'opera edita" con la raccolta <i>Naturama</i> (1981-2019), libro pubblicato da Oédipus nel 2021.
Andrea FUSARO	ha pubblicato il libro <i>Profili civilistici degli Enti del Terzo Settore</i> facente parte del <i>Trattato di diritto civile e commerciale</i> fondato da Antonio Cicu e Francesco Messineo, diretto attualmente da Vincenzo Roppo e Franco Anelli.
Sergio LAGOMARSINO	World's Top 2% Scientists List della Stanford University (USA).
Lucio LUZZATTO	Foreign Member of the Accademia Nazionale dei Lincei in the Class of Physical, Mathematical and Natural Sciences.
Quinto MARINI	Accademico ordinario con il nome arcade di Polidete Melpomenio dell'Accademia dell'Arcadia di Roma.
Emanuela MARCENARO	presidente del Comitato Scientifico della Società Italiana di Istologia e Anatomia (SIAI);

	vicepresidente del Centro Strategico di Ateneo sul Rischio Sicurezza e Vulnerabilità (SRV); vincitrice di un progetto AIRC Investigator Grant (AIRC IG 2021, Id26037, Principal Investigator: Emanuela Marcenaro) dal titolo “Understanding the role of NK cells in checkpoint blockade immunotherapy for treatment of breast and gynaecological cancers”.
Letterio MAURO	cittadinanza onoraria della Città di Bagnoregio (Viterbo), del cui Centro Studi Bonaventuriani è presidente.
Giovanni MURIALDO	“Premio Anthia 2022” per il miglior libro dedicato alla Liguria attribuito al volume <i>I Del Carretto: potere e committenza artistica di una dinastia signorile tra Liguria e Piemonte (XIV-XVI secolo)</i> , curato da Massimiliano Caldera, Giovanni Murialdo e Magda Tassinari, edito da Scalpendi Editore, Milano.
Raffaella PONTE	presidente nazionale dell’Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini.
Adriana SACCONI	Medaglia “Ugo Croatto” della Divisione di Chimica Inorganica della Società Chimica Italiana.
Paolo ZOBOLI	Targa “Carlo Bo” (primo premio) nella sezione Saggistica del “Premio Internazionale di Poesia e Narrativa Carlo Bo - Giovanni Descalzo” - Città di Sestri Levante, anno 2022, per il saggio <i>Mario Novaro</i> .

Concludo così questa relazione con l’espressione della nostra gratitudine a tutti gli amici e benefattori, come pure ai collaboratori, dipendenti e volontari che ci sono vicini con il loro devoto impegno nelle attività ordinarie.

Rinnovando quindi il nostro spirito di unità e collaborazione, nella certezza di un radioso futuro per tutta la grande famiglia accademica dichiaro aperto l’anno accademico 2022-2023, 224° dalla fondazione.

SERGIO M. CARBONE

*Contratti internazionali tra conflitti di leggi,
autonomia privata e regole comuni:
un incontro possibile?*

Lettura magistrale per l'inaugurazione dell'anno accademico 2022-2023

1. *I contratti internazionali tra ordinamenti ed ambiente sociale di riferimento*

I rapporti contrattuali internazionali e, più in generale, i rapporti relativi al commercio internazionale evidenziano la presenza di una pluralità di soggetti ed operazioni economiche che gravitano nell'ambito di una specifica comunità priva di un unitario ed esclusivo ordinamento giuridico dotato di effettività e di garanzie con caratteri assimilabili a quelli degli ordinamenti statali o dello stesso ordinamento internazionale.

Risulta, quindi, la presenza e la rilevanza al riguardo di una divisione di tali operatori del commercio internazionale in varie comunità nazionali con esclusiva riconducibilità ai loro ordinamenti giuridici delle corrispondenti relazioni economiche internazionali. D'altro canto, il diritto internazionale, con le proprie limitazioni che ne caratterizzano una disciplina rivolta a relazioni fra enti sovrani esponenziali di comunità nazionali, lo rendono di per sé strutturalmente non adeguato a disciplinare e garantire con autonomia ed esclusività, rispetto agli operatori economici che ne devono essere i destinatari, la regolamentazione e l'attuazione dei rapporti del commercio internazionale oltretutto la soluzione delle relative controversie.

E neppure sembra possibile ricondurre la disciplina delle operazioni del commercio internazionale esclusivamente ad un solo ordinamento giuridico statale essendo altrettanto inidoneo a tenere conto delle caratterizzazioni internazionali di un fenomeno i cui vari aspetti sfuggono all'inquadramento in un solo e specifico ambito statale. Né in senso contrario possono essere valutate le soluzioni presenti soprattutto

in alcuni ordinamenti statali che, pur consapevoli dei limiti innanzi indicati, tendono a superarli autoqualificandosi come dotati di una normativa ad applicazione “universale” pur se modellata su propri formanti normativi nazionali.

Di fronte a questa situazione si nota la presenza di una sempre più caratterizzata prevalenza di tendenze favorevoli a colmare il vuoto prodotto dalle lacune e dagli spazi normativi innanzi indicati attraverso scelte di diritto materiale indicate dagli stessi operatori del commercio internazionale attraverso specifiche discipline contrattuali favorevoli ad incrementare la libera circolazione di persone e beni in presenza di un vero e proprio “mercato” degli istituti e delle clausole contrattuali caratterizzato dalla concorrenza tra diverse configurazioni giuridiche dei rapporti del commercio internazionale.

Si è realizzato, così, un sistema normativo di tali rapporti fondato sull'esercizio dell'autonomia privata che consente di ottenere prevedibilità, riduzione dei costi transattivi oltre alla uniforme allocazione dei rischi e degli effetti collegati alle varie operazioni economiche che caratterizzano il commercio internazionale comprensive della emissione e circolazione di eventuali “prodotti finanziari” ad esse relativi i cui effetti gravitano in più ordinamenti statali. In tal modo, tali rapporti, grazie all'esercizio coordinato dell'autonomia privata da parte dei vari operatori, possono beneficiare di un identico trattamento giuridico in ognuno di essi.

La combinazione degli elementi ora indicati, peraltro, ridimensiona al tempo stesso la rilevanza degli interessi delle parti più deboli e di quelli sociali delle comunità coinvolte nella conclusione e nell'esecuzione delle varie operazioni economiche privilegiando solamente gli interessi dei contraenti (o del contraente più forte) relativi allo specifico rapporto nella configurazione della disciplina convenzionale senza adeguata considerazione dei “public or third-party interests”. Si viene, pertanto, di fatto, a favorire soluzioni che consolidano gli effetti di una disciplina affidata all'autonomia privata di cui anche i giudici sono garanti soprattutto allorché sono scelti dalle parti ed operano “as if they were arbitrators”.

Tali effetti dell'esercizio dell'autonomia privata sono ulteriormente amplificati allorché essa è utilizzata quale “criterio di collegamento” dei contratti internazionali con le diverse fonti normative loro riconduci-

bili per individuare e legittimare la “legalità” della disciplina sostanziale ad essi applicabile (art. 3 ss. Reg. CE 593/ 2008 c.d. Roma I). In tale prospettiva, l'autonomia privata viene anche utilizzata per favorire contemporaneamente l'impiego e l'adozione di alcuni istituti tipici di altri ordinamenti abitualmente utilizzati nella pratica, oppure l'impiego di norme ulteriori per fondare, giustificare o contraddire le relative pretese oggetto di una specifica controversia. Tanto più che l'autonomia privata rileva anche al fine di ricondurne le soluzioni e le conseguenti decisioni alle determinazioni di uno specifico giudice o di un particolare collegio arbitrale innanzi al quale viene affidato il relativo giudizio. Risultano, in tal modo, rilevanti varie normative di differente origine e provenienza che contribuiscono a determinare e qualificare i contenuti del rapporto contrattuale, oltre alle scelte e alle modalità da impiegare nello svolgimento del relativo rapporto processuale che risulta in concreto applicabile al rapporto controverso dalle quali dipende lo stesso contenuto di almeno una parte della sua disciplina.

2. *L'autonomia privata quale fonte materiale della disciplina contrattuale e quale tecnica di localizzazione del contratto. Il fenomeno del depeçage*

In particolare, risulta, così, sempre più evidente la difficoltà di separare nettamente le indicate diverse tecniche di esercizio dell'autonomia privata riconducibili al diritto internazionale privato da quelle di diritto materiale; anzi, nella pratica si presentano caratterizzate da confini sempre più tenui. Tanto più se di fatto, come a volte accade, tali tecniche operano anche come strumento di definizione di una pretesa caratterizzata sulla base di una particolare prestazione da valutarsi come contrattuale o extracontrattuale sulla scorta dei soli contenuti propri ad essa o sulla base della qualificazione dell'intera operazione economica. Rilevano, così, criteri spesso non riconducibili ad una sola e specifica legge statale, ma ad un insieme di clausole contrattuali la cui formulazione è adottata al fine di realizzare una compiuta ed autonoma disciplina del rapporto, o di una parte di esso, comprensiva della distribuzione dei rischi relativi anche alla sua attuazione secondo regole di una differente legge statale. Altre volte tali regole di diritto sostanziale sono formulate

sulla base dei contenuti di un piano autonomamente e direttamente elaborato, o di modelli della pratica ai quali viene fatto rinvio, dagli stessi soggetti che ne sono anche gli esecutori o che garantiscono la relativa esecuzione di alcune sue componenti da parte di terzi.

In altri casi l'autonomia privata, pur apparendo come riconducibile ai soli fini della localizzazione, secondo le intenzioni delle parti, della sede del rapporto contrattuale o di una parte di esso nell'ambito di un ordinamento statale, esprime la loro volontà di specificamente giovare della relativa disciplina – o dalla quale esse prendono atto che non possono prescindere – nel regolare effetti e reciproche obbligazioni anche in merito ai quali intendono intervenire per mitigarne, quanto meno, la portata.

Eppure, anche in questo ultimo caso, la volontà delle parti funziona anche come fonte privata, diretta o indiretta, di regolamentazione dei rapporti contrattuali e/o dei relativi effetti soprattutto allorché opera attraverso il rinvio recettizio, come già indicato, alla disciplina di un solo ordinamento statale, con specifico riferimento a modelli di clausole o di contratti nel suo ambito elaborati in funzione della loro caratteristica di gravitare in ambito internazionale. Tanto più se in tal modo si è inteso anche soddisfare l'esigenza di coordinamento tra varie normative statali o di diritto uniforme di origine internazionale che risultino di fatto applicabili o comunque non evitabili allorché una specifica situazione (o *status*), rilevante nella realizzazione del programma contrattuale, è regolata secondo una di tali normative, caratterizzata dalla sua indisponibilità per le parti, in virtù di un ordinamento diverso da quello pur da esse indicato al fine di regolare l'intero rapporto o altra parte di esso.

Altre volte, ancora, gli stessi contraenti si avvalgono della facoltà del c.d. *depeçage* volontario loro riconosciuta dallo stesso Reg. Roma I. E cioè della loro facoltà di scegliere specifiche discipline appartenenti a diverse leggi o anche direttamente leggi differenti al fine di applicare ciascuna di esse alle varie parti o componenti contrattuali di cui si caratterizza il rapporto contrattuale in funzione delle specifiche esigenze volta a volta rilevanti secondo le determinazioni delle parti. Ed in particolare, quindi, non tanto in funzione della localizzazione di tali parti del rapporto contrattuale bensì in funzione delle particolari esigenze sostanziali dell'operazione economica che hanno inteso realizzare

utilizzando, o comunque giovandosi, della specifica disciplina prevista in una determinata legge statale.

3. *La presenza di più discipline applicabili al contratto internazionale, la rilevanza del c.d. autocollegamento e le relative scelte funzionali all'obiettivo contrattuale*

Comunque, già da quanto esposto risulta che la disciplina di un determinato rapporto contrattuale, caratterizzato dalla sua internazionalità, è sempre meno affidata all'applicazione di un solo ordinamento giuridico statale. E tanto meno risulta che, nella maggior parte dei casi, esso, anche se scelto dalle parti, sia in grado di garantire anche una effettiva unitarietà e coerenza applicativa dei contenuti delle relative discipline a vario titolo rilevanti, ed in particolare di quelle "necessariamente" applicabili in funzione delle loro caratteristiche e localizzazione, oltretutto la loro integrazione con l'eliminazione delle possibili lacune o contraddizioni delle regole applicabili al rapporto contrattuale secondo quanto innanzi indicato. Tale unitarietà e coerenza dovrà essere ricercata, piuttosto, attraverso la ricostruzione della disciplina della regolamentazione sostanziale voluta dalle parti relativamente alle rispettive prestazioni ed in funzione del loro comune obiettivo posto alla base del rapporto contrattuale oltretutto dal coordinamento dell'applicazione di norme e di istituti giuridici a vario titolo utilizzati dalle stesse parti o comunque rilevanti sui relativi effetti del rapporto sulla base di collegamenti in concreto con esso esistenti.

In quest'ultima prospettiva si comprende, quindi, anche il progressivo affermarsi dell'impiego del c.d. "metodo materiale" o del c.d. autocollegamento al fine di determinare le normative in concreto applicabili ai rapporti del commercio internazionale o comunque rilevanti nella regolamentazione di alcune loro componenti contrattuali sulla scorta dei criteri di collegamento da impiegare al riguardo. Ma soprattutto tale metodo rileva al fine di comprendere le varie modalità utilizzabili al fine di soddisfare l'esigenza relativa al necessario coordinamento tra i vari ordinamenti giuridici e sistemi normativi a diverso titolo applicabile in funzione degli interessi nel loro ambito tutelati dalla disciplina di uno specifico rapporto contrattuale nel senso innanzi indicato. In ogni caso,

come già accennato, si esclude che tale coordinamento e riconduzione a unitarietà possa essere affidata ad un solo ordinamento giuridico statale scelto in virtù delle tradizionali tecniche internazional-privatistiche di localizzazione di un rapporto caratterizzato dalla sua internazionalità considerate in grado di garantire in tal modo unitaria coerenza alla disciplina del rapporto contrattuale nella interezza e complessità dei suoi vari contenuti e di quelli delle corrispondenti normative rilevanti al riguardo anche se, a volte, risultano addirittura tra loro contraddittorie.

Tale unitarietà e coerenza, in altri termini non potrà essere ottenuta privilegiando l'applicazione della sola disciplina sostanziale e degli effetti della legge voluta dalle parti sia pure nei limiti dipendenti (i) dalla valutazione del perseguimento di un legittimo, e meritevole di tutela, interesse delle parti contraenti e (ii) dai vincoli collegati all'operatività dei principi di ordine pubblico o dalle norme di applicazione necessaria a vario titolo rilevanti. Risulta, infatti, che è ben vero, per un verso, la rilevanza degli effetti dei contenuti di carattere materiale della legge scelta dalle parti come applicabili al rapporto contrattuale o a parti di esso in virtù dei quali, ed in funzione della cui tutela, i contraenti hanno inteso modellare e realizzare il loro intento pratico, ma è altrettanto vero, per altro verso, che si deve garantire anche il rispetto delle normative di applicazione necessaria della *lex fori*, della *lex loci executionis* o di qualsiasi altro ordinamento o disciplina che esiga, ad altro legittimo titolo, di essere applicata anche al solo fine di valutare la liceità di una parte del rapporto con prevalenza rispetto alle concorrenti normative applicabili all'intero contratto.

Non sembra, quindi, che la volontà delle parti di scegliere un determinato ordinamento giuridico per regolare il loro rapporto contrattuale possa essere considerata alla stregua degli altri criteri di collegamento utilizzati dal diritto internazionale privato il cui impiego si esaurisce nel favorire la localizzazione di un rapporto in un ordinamento statale al fine di determinare la legge regolatrice in funzione della neutrale valutazione dei più intensi collegamenti di fatto o giuridici con esso. Ne risulta, invece, da un lato, la maggiore ampiezza (rispetto agli altri criteri di collegamento) del ruolo e degli effetti riconducibili all'autonomia privata intesa in senso internazional-privatistico, che non si esaurisce nella semplice localizzazione del rapporto, e, dall'altro, la sua stretta operatività a favore dell'applicazione di contenuti materiali e di norme

sostanziali in funzione del perseguimento dell'obiettivo dell'operazione economica come specificamente voluto dalle parti e secondo le precise modalità da esse indicate. Ne risulta, quindi, un "insieme di regole" elaborate, ed applicabili ai rapporti contrattuali internazionali, in funzione delle caratteristiche e dell'ambiente internazionale del mercato in cui i relativi rapporti sono formulati e destinati ad operare nella particolare prospettiva di soddisfare l'esigenza di vedersi garantire direttamente certezza e prevedibilità in merito ai contenuti della disciplina dei rapporti contrattuali che in tale ambito gravitano.

Ci si trova, pertanto, di fronte ad un sistema che tende a collocare il mercato e le regole che in esso si formano in virtù dell'esercizio dell'autonomia privata al di sopra delle norme elaborate dagli ordinamenti statali anche se al riguardo, da un lato, ci si avvale delle tecniche e di alcuni contenuti normativi consolidati in regole storicamente adottate nel loro ambito, dall'altro non si può fare a meno di tenerne conto e di adeguarsi, almeno in una qualche misura, alle normative che si impongono alle parti nell'applicazione della disciplina contrattuale. Un sistema, quindi, come è stato di recente efficacemente denunciato dai critici dell'impiego di tali regole, che propone un'architettura della società fondata sulla "fede nel mercato" in grado di esercitare su coloro che ad esso partecipano funzioni sostitutive di quelle sovrane, tradizionalmente riconducibili agli Stati e ad essi espropriate, ponendo, così, le regole del mercato in posizione sovraordinata rispetto a quelle degli Stati, e cioè, "con l'economia sopra e i popoli sotto". In altri termini, una società che di fronte al fenomeno della c.d. globalizzazione "works to transform national public regulation into a disposable private good in a deregulated economy".

4. *Le regole del mercato dei rapporti contrattuali ed il problema della accountability*

Peraltro, l'impiego di queste regole del mercato risulta particolarmente proficuo ed effettivo soltanto se esse risultano riconducibili ad un "set of rules generally accepted in an international, supranational or regional level in tune with the particular needs of international commerce" coerente, ma non identificato, con i principi presenti in

uno soltanto dei principali ordinamenti sede e partecipi dei rapporti del commercio internazionale ed in particolare in quello di appartenenza della parte più forte tra quelle coinvolte nell'operazione economica. Inoltre, si deve trattare di un complesso normativo che deve autolegittimare la sua *accountability* in difetto di un sistema istituzionale che altrimenti lo riconosca come proprio. Esso, quindi, dovrà piuttosto essere legittimato non soltanto dal fatto di essere formulato da un ente di riconosciuta credibilità ed autorevolezza internazionale ma soprattutto in funzione dei suoi contenuti *neutral and balanced* disancorati dalla tutela degli specifici interessi di una sola delle parti dei diversi rapporti contrattuali.

Tanto che, in varie sedi (soprattutto arbitrali) si è precisato che solo la presenza delle due circostanze ora indicate possono garantire alle relative *rules of law* una loro applicazione uniforme in ogni ordinamento statale con un trattamento privilegiato rispetto a qualsiasi altra eventuale *conflicting rule of law*.

Anzi, più precisamente, è proprio il positivo esito delle verifiche e della loro legittimazione nel senso ora indicato che consente di escludere la necessità di qualsiasi ulteriore controllo, limite o “pre-condition to the exercise of party autonomy” a favore dell'applicazione di tali “regole” di diritto anche se non riconducibili, o legittimate dall'appartenenza, a uno specifico ordinamento statale. Ed a maggior ragione, pertanto, potranno essere impiegate anche per garantire un'eventuale integrazione e una compiuta disciplina della regolamentazione nel senso voluto dalle parti in quanto dotate di una portata non contraddittoria con i valori tutelati a proposito della sottesa operazione economica da parte degli ordinamenti nei quali i contraenti ne risentono gli effetti. Quindi, in presenza di queste circostanze, anche le *rules of law* intese nel senso innanzi indicato potranno essere utilizzate con grande profitto per la soluzione delle relative controversie.

Nessuno stupore, quindi, se tali *rules of law* sono sempre più di frequente utilizzate nella regolamentazione convenzionale dei contratti del commercio internazionale e nella pratica della soluzione dei relativi contenziosi ove si è progressivamente provveduto a qualificare ulteriormente il significato e la presenza delle condizioni innanzi indicate, al fine di legittimarne gli effetti e di considerarle *accountable* fonte idonea a regolare i rapporti contrattuali internazionali.

Tanto che si è pervenuti a legittimarle come tali nella relativa “pratica consuetudinaria” di cui si sono codificati i relativi contenuti, volta a volta, in veri e propri “corpi normativi”, o “modelli contrattuali”, adottati nelle più autorevoli sedi internazionali che ne hanno di fatto garantito una vera e propria loro applicazione *erga omnes*.

Si consente in tal modo di qualificarli, appunto, e di rendere applicabili i loro contenuti come vere e proprie *rules of law* con gli effetti e la portata innanzi precisati. Il significato delle espressioni, oltretutto i contenuti confermati nelle sedi ora indicate nella loro portata normativa, se pur derogabile, risultano, quindi, sempre più idonei a garantire adeguata ed autosufficiente regolazione dei rapporti contrattuali internazionali. Tanto più che si riscontrano anche tendenze sempre più accentuate a favore della validità e del riconoscimento degli effetti delle clausole arbitrali o di scelta di giurisdizione esclusive per la risoluzione delle relative controversie formulate in modo da garantire effettiva applicazione alla regolazione convenzionale nel senso ora indicato della disciplina dei rapporti del commercio internazionale anche attraverso rinvii a *rules of law* e modelli contrattuali adottati e di fatto applicati nella pratica.

In particolare, a quest’ultimo riguardo, si segnalano l’importanza delle soluzioni adottate in virtù del riconoscimento della validità e della effettiva operatività delle clausole arbitrali di cui progressivamente si ammettono, con sempre maggiore generosità, gli effetti e, a proposito delle quali, si limitano, al tempo stesso, rigorosi controlli sulla forma della loro accettazione e sulla validità del relativo consenso che ne costituisce il fondamento. Ma ciò che maggiormente rileva al riguardo è la prevalenza che, in tal modo, si realizza a favore di scelte convenzionali di norme sostanziali e di diritto processuale di fatto rivolte ad evitare l’applicazione di qualsiasi normativa statale.

5. *Il ruolo e la funzione dell’arbitrato nello sviluppo del diritto del commercio internazionale e della disciplina dei contratti*

L’esercizio dell’autonomia privata nei vari significati e nelle diverse configurazioni innanzi indicati, pertanto, risulta meglio conseguito e più efficacemente garantito se accompagnato dalla presenza di clausole compromissorie a favore dell’arbitrato commerciale internazionale nel

cui ambito anche normative non statali trovano il più ampio riconoscimento ed evitano di subire, nella massima misura possibile, le modificazioni e le integrazioni correttive degli equilibri alla base dell'operazione economica voluta dalle parti altrimenti possibili o addirittura inevitabili in virtù del solo impiego delle tradizionali soluzioni dei conflitti di legge.

Tanto più che, come già accennato, la concreta applicazione e la garanzia di effettività degli esiti di tali arbitrati sono espressamente riconosciute anche nei vari ordinamenti statali in virtù di principi e norme di diritto uniforme (tra le quali in particolare quelle codificate nella Convenzione di New York del 1958) sostanzialmente applicati e accettati dalla stragrande maggioranza degli Stati.

Quanto ora indicato, pertanto, ha prodotto un ulteriore effetto recessivo del primato assoluto ed esclusivo della legge statale nella soluzione di controversie relative ai rapporti del commercio internazionale a favore di scelte di diritto materiale direttamente ricavate dalla specifica disciplina contrattuale voluta dalle parti, eventualmente integrata da quelle emergenti dalla pratica, in coerenza con le caratteristiche economiche del rapporto. Tanto che autorevoli dottrine relative all'arbitrato commerciale internazionale tendono ad escludere qualsiasi etero-integrazione di tale disciplina ed in particolare a minimizzare l'esigenza di trovare e attuare un "diritto statale applicabile" al riguardo.

A favore di tale soluzione milita, infatti, l'impostazione ideologica prevalente negli ambienti degli arbitrati commerciali internazionali rivolta a valorizzare, nella massima misura possibile, il contratto quale fonte diretta e primaria del potere decisionale attribuito agli arbitri dalle parti, con relativa "tolleranza" per tale soluzione da parte degli ordinamenti statali secondo quanto viene riconosciuto nella pratica e in conformità alle specifiche indicazioni normative innanzi accennate emergenti dalle stesse convenzioni di diritto internazionale uniforme sull'arbitrato.

In tal modo, anche attraverso il riconoscimento degli effetti riconducibili agli esiti degli arbitrati relativi al commercio internazionale si consolidano ulteriormente gli effetti negoziali dei sottesi rapporti contrattuali e se ne garantisce l'esecuzione nei vari ordinamenti giuridici statali.

Vengono, quindi, legittimati e rafforzati, anche in virtù di quanto ora esposto, i risultati e gli obiettivi delle specifiche ragioni economiche che le parti hanno autonomamente posto alla base dell'operazione

e della loro formalizzazione in termini giuridici, evitandone al tempo stesso l'inquadramento secondo i parametri normativi tipici di uno specifico ordinamento statale.

6. *Il problema del contenimento degli effetti delle varie forme di esercizio dell'autonomia privata distorsivi degli equilibri sociali e non rappresentativi dei vari interessi coinvolti. I conseguenti conflitti di sovranità*

Si tratta, pertanto, di evitare che tali soluzioni portino a svalutare la rilevanza degli interessi della parte contraente meno rappresentata nel mercato e di quelli sociali delle comunità coinvolte a vario titolo nel programma contrattuale. Di questi profili positivi e negativi dell'esercizio dell'autonomia privata, anche nella prospettiva delle scelte del diritto internazionale privato, bisogna, pertanto, essere consapevoli. Al riguardo quindi, non possono non essere apprezzate le indicazioni in varie sedi formulate rivolte ad impedire che l'autonomia privata, attraverso le diverse modalità e tecniche espressive innanzi indicate, possa essere trasformata dalla sua originaria funzione di strumento di libertà e di efficienza – offerto ai privati in presenza di una Comunità di Stati originariamente nel passato dotati di normative tra loro intercambiabili e riconducibili a comuni valori attualmente messi in discussione da parte di molti Stati ad essa appartenenti – a tecnica grazie alla quale sia possibile eludere la normativa a rilevanza pubblicistica o comunque di applicazione necessaria degli ordinamenti statali a vario titolo interessati alle operazioni che si svolgono o producono effetti nel loro ambito.

Si deve, quindi, evitare che l'autonomia privata possa essere impiegata alla stregua di un'“arma disponibile” del contraente più forte all'interno di un sistema normativo condizionato dalle limitazioni strutturali del diritto internazionale e con un diritto del commercio internazionale, ormai privo dei principi del passato riconducibili a comuni valori ed in presenza di confliggenti interessi economici tra le varie Comunità statali. Un ambiente sociale e normativo, cioè, che consente, o quanto meno agevola, fenomeni ed operazioni di economia “deregolata” caratterizzata dalla sola “regolazione” dettata dal mercato e da chi ne è l'interprete economicamente più forte con effetti spesso squilibrati nella disciplina dei rapporti contrattuali. Tanto che in occasione di un re-

cente dibattito non si è potuto fare a meno di osservare che la mancata entrata in vigore delle varie normative di diritto uniforme in materia di trasporto marittimo elaborate (di cui la più recente attraverso le c.d. *Rotterdam Rules*) per aggiornare dal punto di vista tecnico, commerciale e giuridico la Convenzione di Bruxelles del 1924 non può che condurre a risultati negativi negli equilibri relativi ai traffici marittimi ed agli inevitabili conseguenti effetti sul commercio internazionale. Si ritornerà, infatti, a “preferire la strada della standardizzazione dei formulari e degli accordi tra privati a quella del diritto uniforme” rischiando di portare con sé più aspetti negativi che positivi.

In presenza di questa situazione, pertanto, non si potrà fare a meno di valutare ed adeguatamente valorizzare gli effetti sulla disciplina dei contratti internazionali di tutti quegli ordinamenti statali ad essi autocollegati secondo i criteri di cui agli artt. 3 e seguenti del Reg. C.E. 593/2008 c.d. Roma I ed in particolare di quelli che presentano norme che per le loro caratteristiche sono destinate ad essere applicate anche in preferenza di qualsiasi altra al riguardo rilevante comprese quelle previste nella legge designata dalle parti. Si tratta, soprattutto, di norme di applicazione necessaria o di ordine pubblico internazionale dell'ordinamento di appartenenza ed in tale ambito spesso dotate di una efficacia normativa ulteriormente rafforzata dal riconoscimento di una loro rilevanza costituzionale; con caratteristiche, quindi, la cui applicazione può comportare anche veri e propri “conflitti di sovranità” con altri ordinamenti soprattutto allorché valori non negoziabili di alcuni ordinamenti e interessi economici primari del mercato confliggono o sono espressi con contenuti contraddittori nell'ambito degli Stati a diverso titolo coinvolti nell'esecuzione del rapporto contrattuale o di appartenenza dei soggetti contraenti.

7. *Verso un diritto uniforme dei rapporti del commercio internazionale e l'inadeguatezza delle tecniche utilizzate rispetto al fenomeno di una globalizzazione non più eurocentrica*

È, appunto, quanto, ad esempio, si è storicamente verificato, all'inizio del precedente secolo, in occasione del conflitto (inglese e statunitense) relativo all'esercizio dei poteri di governo e più in generale dei

poteri spettanti alle loro *jurisdiction* in virtù delle rispettive normative statali applicabili (le prime) con scelte a favore degli interessi degli armatori oppure (le seconde) di quelli dei caricatori e dei destinatari delle merci trasportate a proposito della disciplina applicabile alla polizza di carico ed al sottostante rapporto di trasporto marittimo di merci con particolare riguardo ai diritti relativi ai suoi utilizzatori. Al riguardo, infatti, tale conflitto è stato a suo tempo (all'inizio del secolo scorso) risolto solo in virtù di una convenzione internazionale dotata di una disciplina direttamente applicabile nei confronti di individui e imprese che si sovrappone e prevale su quelle nazionali con carattere di inderogabilità anche da parte dei contraenti ai quali formalmente si indirizza e nei confronti delle quali viene garantita l'effettività della relativa applicazione attraverso l'interposizione dei giudici e più in generale degli organi dell'ordinamento di loro appartenenza e/o di esecuzione del rapporto contrattuale.

Venne ricomposta in tal modo la frattura tra normative applicabili dipendente dalle diversità delle componenti strutturali ed organizzative da un lato, di tipo interstatale proprie della Comunità internazionale e, dall'altro, di tipo interindividuale proprie dell'ambiente del commercio internazionale caratterizzato dalla internazionalità intesa quale sede da privilegiare in funzione della regolazione di rapporti del commercio internazionale ed in particolare dei contratti internazionali ad essi relativi i cui contenuti operano quale fonte materiale pattizia della loro disciplina.

Peraltro, tale ricomposizione in virtù di convenzioni di diritto uniforme risulta spesso macchinosa e con tempi non adeguati alla soddisfazione delle sottese esigenze. Inoltre, essa richiede continui aggiornamenti spesso dipendenti dalla stessa evoluzione della tecnica (nell'esempio riportato della nautica e/o portuale) che provoca costanti disallineamenti tra diritto e progresso essendo quest'ultimo troppo veloce e con l'effetto che "le grandi compilazioni internazionali hanno sempre più difficoltà a stargli dietro e a colmare il *gap*". Anche a questo riguardo, infatti, i ritardi per gli interventi necessari li rendono quasi sempre intempestivi o inadeguati. Ma non soltanto. Quando intervengono, e sono anche elaborati con grande cura ed equilibrio rispetto alla soddisfazione delle varie esigenze ora indicate, spesso tali aggiornamenti sono rifiutati dalla pratica e dalle forze prevalenti del mercato che di fatto impediscono la

ratifica da parte degli Stati. Come ad esempio si è verificato a proposito dell'accennata disciplina del trasporto marittimo, tutt'ora invariata nonostante l'insoddisfazione manifestata al riguardo della normativa di diritto uniforme della Convenzione di Bruxelles del '24 da parte dei paesi in via di sviluppo e dei vari tentativi di suo aggiornamento che resta tutt'ora invariata a novantanove anni dalla sua approvazione e da quasi vent'anni dalla formulazione delle Regole di Rotterdam.

E di fronte a tali inadeguatezze e alle mancanze di un *global legal standard* che tenga conto di tutti i profili relativi ai rapporti commerciali internazionali, la forza espansiva dell'autonomia privata è ancora destinata ad ulteriormente affermarsi. Per limitarne gli effetti, pertanto, torneranno ad operare solamente gli ordinamenti statali attraverso l'esercizio della loro sovranità e, come accennato, con evidenti rischi di conflitti. L'auspicio, quindi, è che, come era stato indicato in varie occasioni in sede di G7 sin dal 2009 e ripreso di recente in sede scientifica e politica (da G. Rossi e da G. Tremonti), si riesca ad addivenire ad un *global legal standard* che consenta il passaggio da un *free* ad un *fair trade* sulla base di regole adeguate alle caratteristiche strutturali della Comunità internazionale e del mercato in cui si svolgono i rapporti del commercio internazionale. In questo senso il G7/G20 e/o gli organi dell'UNCITRAL, con le opportune presenze e partecipazioni dei più importanti enti esponenziali di tutti gli interessi coinvolti, sono stati da più parti considerati come le sedi più adeguate per elaborare tali standard e modelli contrattuali fondati su principi di inclusività, fiducia e collaborazione, rendendoli *accountable* nonostante le differenze strutturali della comunità internazionale e dell'ambiente sociale in cui sono destinati a produrre formalmente i loro effetti.

TORNATE PUBBLICHE, CONFERENZE E INCONTRI CULTURALI

Sono aperte non solo agli Accademici ma anche a tutti gli interessati, grazie una capillare opera di comunicazione.

Gennaio

Giovedì 13 LUCA BANFI, Accademico, *Lo sbilancio dell'anidride carbonica: come uscirne?*

Lunedì 17 *Omaggio a Roberto Sanesi (1930-2001): arte poesia traduzione*, coordinato da MASSIMO BACIGALUPO, Accademico, con interventi di: GIULIANA BENDELLI, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, *L'Enrico V da Shakespeare a Sanesi*; FEDERICA MASSIA, Università di Pavia, *Un'inedita traduzione dell'Antologia di Spoon River di Roberto Sanesi*; LUCA GIORGIO NICOLETTI, Università di Udine, *Roberto Sanesi: dalla poesia all'arte*; FEDERICO SANESI e NURIA SALA GRAU, *Performance dedicata a Roberto Sanesi*. In collaborazione con Bogliasco International Foundation, Centro Manoscritti dell'Università di Pavia, Festival Internazionale di Poesia di Genova "Parole Spalancate".

Giovedì 20 *I moti del 1821*, con interventi di: BIANCA MONTALE, Accademica, *Carlo Alberto nel 1821 nell'archivio Villamarina dell'Istituto Mazziniano*; FRANCESCO SURDICH, Accademico, *Caratteristiche e conseguenze della diaspora nel continente americano dei protagonisti dei moti del 1821*.

Lunedì 24 *Ricordo di Gianni Marongiu 1937-2021*, coordinato da SERGIO VINCIGUERRA, Accademico, con interventi di: PAOLO COMANDUCCI, Accademico; RICCARDO FERRANTE, Accademico; CESARE GLENDI, Accademico; CORRADO MAGNANI, Università di Genova.

Giovedì 27 MARCO CAPELLO, Accademico, *Non demonizziamo la plastica e l'effetto serra! Due chiacchiere tra amici sui problemi ambientali del momento*.

Febbraio

Giovedì 3 PAOLO PELOSO, Accademico, *L'Idiota di Dostoevskij come cronaca di un femminicidio. Una lettura per il bicentenario della nascita.*

Lunedì 7 QUINTO MARINI, Accademico, *Le parole della peste, tra Decameron e Promessi sposi.*

Giovedì 10 GIUSEPPE ROSOLINI, Accademico, *Un matematico alla mostra di M.C. Escher.*

Lunedì 14 PAOLO LUCA BERNARDINI, Accademico, *Il motivo della veritas filia temporis nel pensiero rinascimentale. Nuove ricerche.*

Giovedì 17 LORENZO COVERI, Accademico, *Dante pop. Riflessi danteschi nella musica leggera italiana.*

Lunedì 21 GIULIO CIPOLLONE, Pontificia Università Gregoriana e LORENZO SINISI, Università di Genova, *Quando papi e sultani avevano lo stesso linguaggio di guerra: oltre i recinti delle religioni, un nuovo sguardo su l'altro.*

Giovedì 24 CLAUDIO BARTOCCI, Accademico, *Ex nihilo omnia: zero, classe nulla e insieme vuoto.*

Lunedì 28 LAURA COLOMBINO, Accademica, *L'intelligenza artificiale e il romanzo britannico contemporaneo.*

Marzo

Giovedì 3 ENRICO TESTA, Accademico, *Camillo Sbarbaro tra poesia e prosa.*

Lunedì 7 LARA PICCARDO, Università di Genova, *L'Europa nel periodo di Giuseppe Mazzini.*

Giovedì 10 ANTONINO BRIGUGLIO, Accademico, *Cambiamenti climatici passati.*

Giovedì 17 PIER LUIGI CROVETTO, Accademico, *Nuovo e vecchio mondo, cronaca di un disincanto.*

Lunedì 21 PAOLA MARTINI, Accademica, *Rinasce un capolavoro: il Monumento Fieschi.*

Giovedì 24 MARCO PALLAVICINI, Accademico, *Neutrini dalla terra, dal sole e dalle stelle: il calore terrestre, l'energia del sole e le stelle novae.*

Lunedì 28 ELISABETTA CATTANEI, Accademica, *Non è come voltare una conchiglia. Platone e la riforma delle matematiche.*

Giovedì 31 FABRIZIO BENENTE, Università di Genova, *Ricerche archeologiche nel quartiere dei Genovesi a San Giovanni d'Acri.*

Aprile

Giovedì 7 GIORGIO CEVASCO, Accademico, *Plastica, dal biliardo al Covid.*

Giovedì 21 ROBERTO MAGGI, Università di Genova, *La storia profonda del paesaggio ligure e dei suoi prodotti alimentari.*

Giovedì 28 MARCELLO MONTEFIORI, Università di Genova, *Il mercato della salute.*

Maggio

Lunedì 2 Incontro su *Alessandro Zilioli*, Dei poeti italiani: un manoscritto secentesco veneziano nella Biblioteca Durazzo di Genova, con interventi di: FRANCO ARATO, Università di Torino; GIACOMO CATTANEO ADORNO, Genova; STEFANO VERDINO, Accademico.

Giovedì 5 SIMONA CANDIANI, Accademica, *Da un piccolo pesce le speranze per aiutare l'uomo.*

Lunedì 9 LAURA STAGNO, Accademica, *Immagini di Andrea Doria "padre e liberatore della patria", tra proiezioni classiche e rappresentazione degli eventi.*

Giovedì 12 ELISABETTA D'ERME, studiosa indipendente, *Tradurre l'Ulisse di James Joyce (a cent'anni dalla pubblicazione).*

Giovedì 26 GIORGIA PROFUMO, Università di Genova, *I gruppi di imprese familiari in Italia.*

Giugno

Lunedì 6 REALINO MARRA, Accademico, *Protestantesimo ascetico e capitalismo. L'analisi di Max Weber.*

Giovedì 16 EMANUELA MARCENARO, Accademica, *Immunoterapia: attivare il sistema immunitario contro i tumori*.

Settembre

Lunedì 19 PINO BOERO, Accademico, *"Senza cuore": i racconti di Edmondo De Amicis*.

Giovedì 22 ANDREA ZANINI, Università di Genova, *L'economia di Genova nel Settecento. Declino o resilienza?*

Giovedì 29 Seminario permanente sulla transizione ecologica: *Saluti del Presidente* VINCENZO LORENZELLI; *Presentazione del programma* GIANCARLO ALBERTELLI, Presidente della Classe di Scienze; *Apertura del Seminario* GIULIO MANUZIO, Accademico, *La transizione energetica*.

Ottobre

Lunedì 3 DAVIDE FINCO, Accademico, *Una piccola avanguardia nordica. La letteratura per l'infanzia come modello e (forse) via per scrutare l'animo scandinavo tra hygge, trygghet e trolleri*.

Giovedì 6 FRANCO MONTANARI, Accademico, *La resurrezione di Omero dopo il Medioevo*.

Giovedì 13 (ore 9.30-12.30) Seminario permanente sulla transizione ecologica: *Il clima e i cambiamenti in mari e oceani*, moderatore GIANCARLO ALBERTELLI, Accademico, con interventi di: CLAUDIO EVA, Accademico, *Il clima: dove stiamo andando?*; ROBERTO DANOVARO, Università Politecnica delle Marche, *Impatto dei cambiamenti climatici sugli ecosistemi del Mediterraneo*; MONICA MONTEFALCONE, Università di Genova, *Capacità di recupero delle scogliere coralline maldiviane agli effetti del cambiamento globale*; PAOLA RIVARO, Università di Genova, *Importanza della biogeochimica per valutare gli effetti del cambiamento climatico sull'ecosistema antartico*.

Giovedì 13 (ore 15-18) Seminario permanente sulla transizione ecologica: *L'economia circolare*, moderatore ADRIANA SACCONE, Accademica, con interventi di: RENATA PAOLA DAMERI, Università di Genova, *Circularità e economia circolare: il ruolo delle città*; ILARIA MARZOLI, CARLO SENESI e MARIA PARODI, Amiu Genova S.p.A., *Il Polo impiant-*

tistico di monte Scarpino. Economia circolare e sostenibilità ambientale; LUCA BANFI, Accademico, *Il ruolo della chimica organica nell'economia circolare;* ADRIANA SACCONI, Accademica, *Le risorse non sono infinite: elementi chimici in via di esaurimento.*

Lunedì 17 BARBARA CAVALLETTI, Università di Genova, *I valori della sostenibilità.*

Giovedì 20 GABRIELLA AIRALDI, Accademica, *Prolegomeni alla giovinezza di Mazzini.*

Giovedì 27 Seminario permanente sulla transizione ecologica: *L'Accademia incontra le imprese*, moderatore ANTONIO GARZILLI, Accademico, interviene LUCA BRAGOLI, ERG, *Energia eolica e fotovoltaica.*

Novembre

Giovedì 3 Incontro *Quattro centenari: Bianciardi, Fenoglio, Manganelli, Meneghello*, con interventi di: FRANCO ARATO, Università di Torino; FRANCESCO DE NICOLA, Accademico; PAOLO LUCA BERNARDINI, Accademico.

Lunedì 7 Seminario permanente sulla transizione ecologica: *L'Accademia incontra le imprese*, moderatore ANTONIO GARZILLI, Accademico, interviene EZIO PALMISANI, Duferco, *Acciaio green e transizione.*

Giovedì 10 Seminario permanente sulla transizione ecologica: *L'Accademia incontra le imprese*, intervengono ALICE PESENTI e LEONARDO TORBIDONI, Ansaldo Energia, *Energy Storage.*

Lunedì 14 RAFFAELE MELLACE, Università di Genova, *Dal dramma francese al melodramma italiano: Cammarano, Verdi e dintorni.*

Giovedì 17 DONATELLA RESTANI, Accademica, *La musica nella costruzione dell'essere umano. Riflessioni dai testi delle culture antiche.*

Lunedì 21 MARCELLO FRIXIONE, Accademico, *Poesia e pragmatica.*

Giovedì 24 Seminario permanente sulla transizione ecologica: *L'Accademia incontra le imprese*, interviene ANDREA BOMBARDI, RINA, *Idrogeno verde: produzione, storage e utilizzo.*

Venerdì 25 (ore 9.30-12.30) Seminario permanente sulla transizione ecologica: *Energia e risorse*, moderatore GIANCARLO ALBERTELLI,

Accademico, con interventi di: ARISTIDE FAUSTO MASSARDO, Accademico, *Stato dell'arte e futuro delle risorse rinnovabili*; ANDREA GALLIANI, ARERA, *Il nuovo mix produttivo di energia elettrica e gli effetti sul sistema elettrico nazionale*; MARCO RIPANI, Università di Genova, *La fisica e l'energia nucleare*; LEONARDO BELLODI, LUISS e ANTONIO GARZILLI, Accademico, *Energia e geopolitica: la diversificazione delle fonti energetiche*.

Venerdì 25 (ore 15, Salone del Consiglio, Palazzo della Camera di Commercio, Genova) Tavola rotonda *Transizione ecologica ed energetica e l'attuazione del PNRR*, moderatori FRANCO MANZITTI, giornalista e ARISTIDE FAUSTO MASSARDO, Accademico, *Saluto di apertura* VINCENZO LORENZELLI, Presidente dell'Accademia; interventi di: MARCO BUCCI, Sindaco di Genova; STEFANO MASSUCCO, Accademico; LUIGI ATTANASIO, Presidente Camera di Commercio di Genova; CORRADO LA FORGIA, Vicepresidente Federmeccanica; UMBERTO RISSO, Presidente Confindustria Genova; EDOARDO GARRONE, Presidente ERG; ANTONIO GOZZI, Presidente Duferco e Presidente Federacciai; CLAUDIO NUCCI, Amministratore delegato Ansaldo Nucleare; UGO SALERNO, Presidente RINA; PAOLO EMILIO SIGNORINI, Presidente Autorità di Sistema Portuale del Mar Ligure Occidentale.

Dicembre

Giovedì 1 STEFANO PITTALUGA, Accademico, *Epidemia e riscrittura virgiliana: la Syphilis di Girolamo Fracastoro*.

Lunedì 5 *Omaggio a Camilla Salvago Raggi (1924-2022)*, coordinato da STEFANO VERDINO, Accademico, con interventi di: Massimo Bacigalupo, Giovanni Capecci, Franco Contorbis, Nicolò De Mari, Francesco De Nicola, Giorgio Devoto, Marco Doria, Laura Guglielmi, Vittorio Laura, Beppe Manzitti, Ezio Quarantelli, Cinzia Robbiano, Maria Stella Rollandi, Pier Antonio Zannoni.

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE,
NATURALI E MEDICHE

LUCA BANFI

Lo sbilancio dell'anidride carbonica: come uscirne?

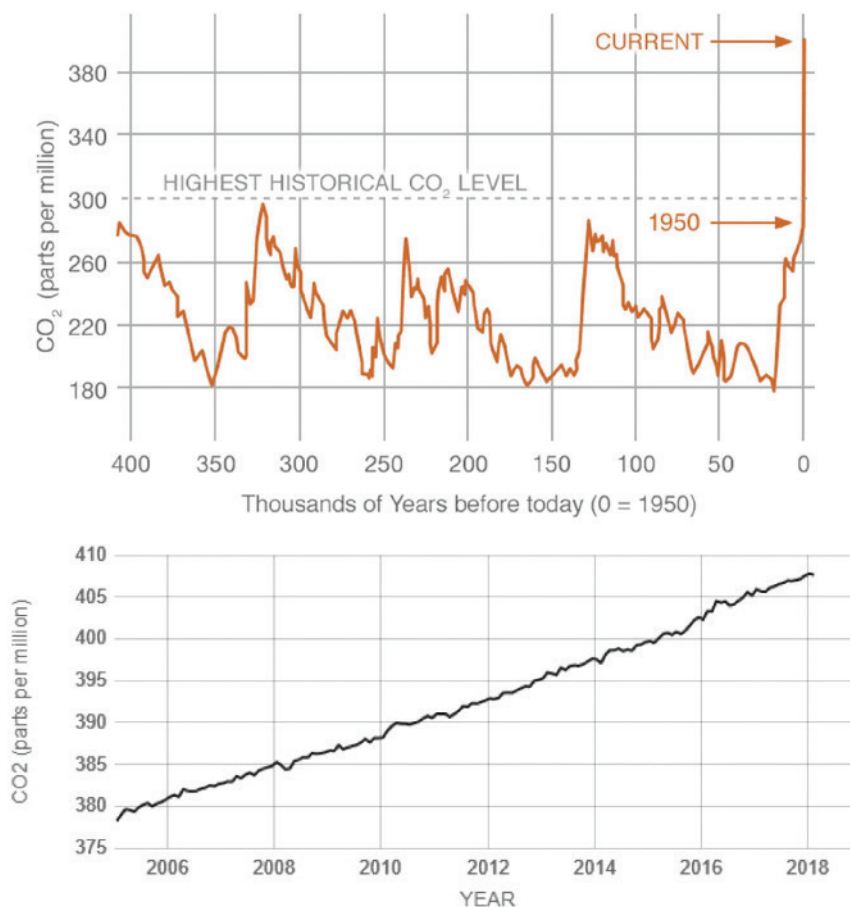
Abstract: The increasing world population and the ever-growing energy demand is provoking an unprecedented and steep rise of CO_2 concentration in the atmosphere. The main consequence of this is global warming, but other environmental disasters may derive from the decrease of sea pH and from modifications of thermohaline circulation of ocean waters. This paper first explains why CO_2 (as well as CH_4 and N_2O) is able to increase the global temperature, through the “greenhouse effect”. Then it tries to understand, using appropriate figures, whether the world is really going in the right direction and with an appropriate pace in order to solve the problem. Various solutions for the transition from a fossil fuel-based energy production to more sustainable, renewable sources are presented. Technical, economical, sociological and cultural obstacles that hamper the solution of this dangerous situation are discussed.

Negli ultimi settant'anni la concentrazione di anidride carbonica (CO_2) nell'atmosfera è cresciuta in modo impressionante, raggiungendo valori mai toccati negli ultimi 800.000 anni (probabilmente nemmeno negli ultimi 8 milioni di anni) (figura 1).¹

Come mostrato nella figura 1, anche se in questo lungo periodo la concentrazione ha subito degli alti e bassi, passando da minimi intorno a 180 ppm (parti per milione) a massimi intorno a 300 ppm, queste variazioni sono avvenute lentamente, lungo archi temporali di migliaia di anni, in seguito ad ere glaciali o post-glaciali. Ora invece si registra un aumento eccezionalmente brusco, che ha portato la concentrazione di CO_2 a livelli mai visti, oltre 420 ppm. Vi sono varie prove scientifiche che dimostrano come la causa di questo aumento non sia naturale, ma di origine antropica. Le attività umane ed in particolare la produzione di energia, la cui richiesta è cresciuta in modo esponenziale negli ultimi settant'anni, provocano infatti uno sbilan-

cio nel ciclo naturale del carbonio. Emettiamo ogni anno più CO_2 di quanto il mare e le terre emerse riescano a riassorbirne, specialmente grazie alla fotosintesi clorofilliana.

L'umanità sta di fatto mangiando la mela proibita e le conseguenze di questo gesto, come accadde per Adamo ed Eva, non ci sono del tut-



Source: climate.nasa.gov

Figura 1. Mentre negli ultimi 400.000 anni la concentrazione della CO_2 in atmosfera è oscillata tra minimi intorno a 180 ppm e massimi intorno a 300 ppm, ora essa sta aumentando molto bruscamente, al ritmo di 10 ppm ogni cinque anni e ha raggiunto valori mai riscontrati sulla Terra, se non in ere molto lontane.

to note in anticipo. Sicuramente il riscaldamento globale è causato da questo sbilancio, ma altre conseguenze deriveranno anche dalla seppur modesta diminuzione del pH degli oceani, che assorbendo più CO_2 diventeranno “più acidi”. Tutto ciò, unitamente a cambiamenti nella circolazione termoalina² e all'aumento delle temperature dell'acqua, potranno portare a profonde alterazioni del delicato ecosistema marino, come già si sta vedendo.³

Dato che si parla molto e soprattutto del riscaldamento globale, cerchiamo di capire che relazione c'è tra lo sbilancio della CO_2 e la temperatura della terra. Il sole riscalda la Terra tramite le radiazioni che ricadono soprattutto nell'intervallo della luce visibile ed in parte nell'ultravioletto (UV). Ma la Terra a sua volta riemette radiazioni a più alta lunghezza d'onda (e quindi minore energia), nel cosiddetto infrarosso (IR). Queste radiazioni non sono visibili ad occhio nudo, perché cadono fuori dall'intervallo della luce visibile. La luce visibile ha lunghezze d'onda tra 400 e 750 nanometri, mentre le radiazioni IR emesse dalla Terra hanno valori tra 6 e 25 micrometri (cioè tra 6.000 e 25.000 nanometri). Ogni corpo caldo, infatti, disperde il calore, oltre che per conduzione e convezione, anche, e soprattutto, emettendo radiazioni elettromagnetiche, la cui lunghezza d'onda dipende dalla temperatura del corpo stesso. Anche per noi, quando ci troviamo in un ambiente rigido, la dispersione del calore che ci fa sentire freddo avviene soprattutto attraverso la emissione di radiazioni IR, più che per cessione di calore all'aria che ci circonda.

Se tutta la radiazione IR emessa dalla Terra finisse nello spazio, la Terra sarebbe molto più fredda, con una temperatura media di -15°C anziché $+15^\circ\text{C}$ circa. Per fortuna, parte di questa radiazione viene respinta da gas che si trovano nell'atmosfera e che vengono chiamati “gas serra”. L'effetto è infatti analogo a quello delle serre, dove il vetro lascia passare in entrata la radiazione visibile proveniente dal sole, ma respinge la radiazione IR in uscita. Il vetro è trasparente alla luce visibile, ma non alla radiazione IR. Non tutti i gas contenuti nell'atmosfera hanno la capacità di respingere la radiazione IR. Anzi, i principali componenti, che sono l'azoto (N_2) (78,1%), l'ossigeno (O_2) (20,9%) e l'argon (Ar) (0,93%), a causa dell'assenza di polarizzazione non sono in grado di assorbire e respingere la radiazione IR. L'effetto serra è quindi dato da molecole presenti in percentuali inferiori allo 0,07%. Tra di esse il gas

serra di gran lunga più efficace è l'acqua. Tuttavia, la concentrazione dell'acqua nell'atmosfera non è influenzata dalle attività antropiche e comunque l'acqua, grazie alla possibilità di passare dallo stato gassoso a quello liquido o solido, si "autoregola". Ma il gas serra più abbondante nell'intera atmosfera è la CO_2 , la cui concentrazione è dell'ordine (oggi) di circa 420 ppm (parti per milione, ossia 0,042%).

La capacità di un gas di generare effetto serra dipende da due fattori: a) l'efficacia nell'assorbire la radiazione IR; b) il tempo di sopravvivenza. Per valutare questi fattori è stato definito il parametro GWP.⁴ Dalla figura 2 si evince che la CO_2 è molto meno efficace del metano e del monossido di diazoto, che sono altri due importanti gas serra la cui concentrazione è influenzata dalle attività umane. Tuttavia l'effetto dipende anche dalla concentrazione e quella della CO_2 è molto più alta. Occorre infine valutare l'impatto antropico sulle concentrazioni attuali (ultima colonna della tabella di figura 2). Nel caso di N_2O , ad esempio, l'aumento di concentrazione provocato dall'uomo è piccolo. In conclusione, sebbene il contributo di metano e N_2O non sia trascurabile, dalla Tabella risulta evidente come almeno l'80% del riscaldamento globale è provocato dallo sbilancio del ciclo della CO_2 .

Qualcosa si potrebbe fare per limitare il metano, la cui concentrazione si è più che raddoppiata negli ultimi duecento anni. La limitazio-

Sostanza	GWP _{100 anni} (peso)	Peso molecolare	GWP _{100anni} (moli)	Conc. atmosfera	Impatto relativo	Contr. antropico	Impatto rel. antropico
Anidride carbonica	1	44	1	430 ppm	100	150 ppm	100
Metano (CH_4)	32	16	11,6	2 ppm	5,4	1,25 ppm	9,7
N_2O	280	44	280	0,325 ppm	21,1	0,045 ppm	8,4

Come riferimento (= 1) si prende la CO_2

Per stimare la capacità di generare "effetto serra" si può usare il GWP (Global Warming Potential) che dipende da:

- Efficacia nell'assorbire la radiazione I.R.
- Permanenza in atmosfera

Figura 2. La tabella riporta la capacità di generare effetto serra (GWP) dei tre principali gas serra la cui concentrazione è in aumento a causa delle attività umane. Dato che questi gas sono presenti anche naturalmente, nell'ultima colonna viene valutato l'impatto relativo antropico.

Unità di misura dell'energia

1 Watt (unità di misura della Potenza) = $1 \text{ N} \cdot \text{m} / \text{s} = 1 \text{ Joule} / \text{s}$

1 Joule = $1 \text{ Watt} \cdot \text{s} = 1/3600 \text{ W} \cdot \text{h}$

1 MJoule = $1/3,6 \text{ kWh}$ $1 \text{ kWh} = 3,6 \text{ MJ}$

1 cal = 4,18 joule

1 kcal = 4,18 KJ

1 kcal = la quantità di energia che innalza la

temperatura di 1kg d'acqua distillata da 14,5 a 15,5 °C

1 tep = 11,63 MWh = 11.630 kWh

In Italia il consumo pro-capite è di 127 GJoule

all'anno = 35.000 kWattora = circa 3 tep.

Figura 3. *Unità di misura dell'energia (e della potenza).*

ne o la soppressione dell'uso di fonti fossili (petrolio, gas naturale), che aiuta anche ad azzerare lo sbilancio di CO_2 , potrebbe ridurre il rilascio in atmosfera di metano derivante da perdite nelle condotte. Tuttavia, la maggior parte del metano di origine antropica deriva dall'agricoltura (specialmente dalla coltivazione del riso), dalla zootecnia e dalle discariche di rifiuti.⁵ L'utilizzo di procedure agronomiche più sostenibili nel primo caso, la limitazione del consumo di carne nel secondo e l'adozione di trattamenti dei rifiuti più virtuosi nel terzo potrebbero avere conseguenze positive per il pianeta. Ma in questo articolo mi concentrerò soprattutto sull'anidride carbonica.

In questo periodo si parla molto (talvolta impropriamente) di cambiamenti climatici, di obiettivi da raggiungere entro il 2050 e di iniziative propedeutiche a questi obiettivi. Tuttavia, se non si esaminano con attenzione i dati numerici, si rischia di avere una visione distorta di quello che sta accadendo e di minimizzare l'entità del problema. Purtroppo ciò non è facile, perché nei dati riportati sui giornali si utilizzano alternativamente valori di potenza o di energia (e non a tutti è chiara la differenza) e si usano, per l'energia, diverse unità di misura. La figura 3 mostra le principali unità di misura utilizzate per l'energia e la relazione tra potenza ed energia. Purtroppo, mentre il Sistema Internazionale impone l'uso del secondo come unità base per il tempo, è ormai consue-



Figura 4. I numeri dimostrano come, anche aumentando la produzione di energia da fonti rinnovabili, il mondo non sia neanche riuscito, nel 2018, a compensare l'aumento di richiesta di energia.

tudine, specialmente per i consumi elettrici, utilizzare il chilowattora (kWh), che corrisponde quindi a 3600 kJoule (3,6 MJoule).

La figura 4 mostra invece delle risposte quantitative alla domanda: “siamo sulla buona strada per risolvere il problema?”. I dati si riferiscono al 2018 e possono sembrare un po' vecchi, ma il periodo COVID non fa testo, in quanto si sono avute importanti diminuzioni globali nel consumo di energia. In un anno, tra il 2017 ed il 2018, l'energia prodotta da fonti rinnovabili (che quindi non contribuiscono allo sbilancio di CO₂) è aumentata del 14,5%, attestandosi al 10,9%.⁶ Sembra un'ottima notizia. Tuttavia, nello stesso anno, il consumo di energia è aumentato del 2%. Si può quindi facilmente calcolare come l'energia rinnovabile prodotta in più è pari a solo all'1,6% del totale e quindi insufficiente a compensare l'aumento dei consumi.

L'energia prodotta da combustibili fossili è quindi in realtà aumentata e, con essa, le emissioni di CO₂. Sulla base di questi numeri, non stiamo migliorando la situazione, la stiamo peggiorando. Per poter arrivare agli obiettivi di azzerare lo sbilancio di CO₂ nel 2050 dovremmo per lo meno riuscire a non aumentare le emissioni già da ora, per poi diminuirle gradualmente. Attenzione: azzerare lo sbilancio significa che riusciremo a non aumentare più la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera, ma non a diminuirla. Nel frattempo, probabilmente, anche nello scenario più ottimistico, la concentrazione si sarà attestata intorno ai 500 ppm e ci vorranno secoli per ritornare alla situazione pre-industriale (300 ppm). Nel frattempo, la Terra continuerà a riscaldarsi. Ma

l'obiettivo di azzeramento dello sbilancio nel 2050 sembra allo stato attuale molto utopistico.

Infatti, noi non stiamo correndo (o camminando) per raggiungere un traguardo fisso, ma un traguardo che si allontana continuamente da noi, a causa dell'aumento dei consumi di energia. Ciò ci impone di correre più velocemente. Nello stesso anno 2018 l'Europa non ha aumentato i consumi di energia ed è arrivata al 15,5% di energia prodotta da fonti rinnovabili. Questo significa che l'Europa è più virtuosa di altri continenti? In effetti il 34% dell'aumento di consumo di energia in quell'anno è dovuto alla sola Cina. Ma se guardiamo i numeri con più attenzione, possiamo vedere che il consumo pro capite in Europa (e in Italia) è di circa $127 \text{ GJ} = 35.300 \text{ kWh} = 3,03 \text{ tep}$. Ognuno di noi (inclusi anziani e neonati) consuma quindi l'equivalente di 3 tonnellate di petrolio all'anno! Ovviamente non solo personalmente a casa nostra, ma anche attraverso le attività industriali. Il consumo pro capite mondiale è pari a solo 76 GJ ed in Cina è uguale a 97 GJ . Quindi, con quale diritto possiamo criticare chi aumenta il consumo di energia, quando ne sta consumando molto meno di noi? Il fatto è che la popolazione mondiale è in crescita e molti paesi "in via di sviluppo" desiderano (e ne hanno il diritto) arrivare al nostro stesso livello di benessere. Si prevede che il consumo di energia aumenti del 50% da qui al 2050 e che il principale contributo a tale aumento sia dato dai paesi non OCSE.⁷

L'Europa ha quindi il dovere di essere di esempio, diminuendo il proprio consumo energetico (pur mantenendo l'attuale benessere) e facendo da apripista nell'adottare tecnologie e modelli economici virtuosi che poi potranno essere seguiti dalle nazioni in via di sviluppo. Ancora di più dovrebbero impegnarsi quelle nazioni, come gli Stati Uniti o il Canada, che hanno un consumo pro capite pari a più del doppio di quello europeo. Pensate che se il Canada avesse un consumo pro capite pari a quello dell'Italia, l'energia idroelettrica da sola sarebbe sufficiente alle sue esigenze. Invece deve fare ricorso in modo massiccio ai combustibili fossili.

La figura 5 mostra le conseguenze sul riscaldamento globale di una serie di scenari.⁸ La linea granata del grafico superiore rappresenta la situazione eventuale in cui si decidesse di non prendere iniziative per contrastare lo sbilancio della CO_2 . In realtà così non è: qualcosa stiamo facendo e quindi la situazione attuale è meglio rappresentata dalla linea

rossa, in cui riusciamo a tamponare solo in parte l'aumento della richiesta mondiale di energia. Ciò comporterebbe però un aumento della temperatura globale di quasi 4°C nel 2100, con un aumento del livello del mare di 1-1,5 metri. Questo comporta la scomparsa di intere nazioni. Lo scenario migliore (linea azzurra) prevede un azzeramento dello sbilancio intorno al 2050, seguito addirittura da un riassorbimento della CO₂ fino ad arrivare a valori negativi. Tuttavia, persino in questa ipotesi, il livello del mare salirebbe di 28 cm. Paesi come le Maldive esisterebbero ancora? La linea azzurra prevede però una brusca riduzione delle emissioni nette già da subito, cosa che non sta succedendo. Forse

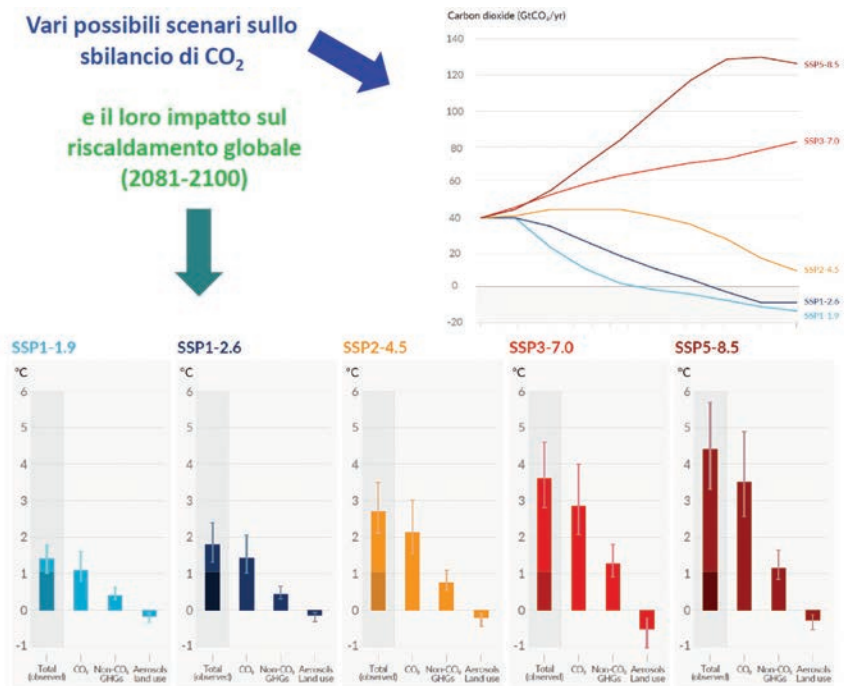


Figura 5. *I possibili scenari futuri. Le linee colorate nel grafico superiore rappresentano i possibili valori dello sbilancio di CO₂ nel periodo 2015-2100. Lo zero corrisponde ad emissioni nette = 0, ovvero ad un ritorno all'equilibrio naturale del ciclo del carbonio. Nei grafici a barre inferiori, le barre più scure rappresentano l'aumento di temperatura globale attuale e la variazione è quella stimata dal 1900 al 2100.*

è più realistica la linea blu, che prevede l'azzeramento dello sbilancio un po' più in là, un aumento della temperatura globale di quasi 2°C ed una crescita del livello dei mari di 55 cm.

Sia che si riesca seguire lo scenario azzurro o quello blu, dobbiamo cambiare passo e correre molto più velocemente. Come sopra evidenziato, la soluzione non è diminuire il consumo energetico globale, cosa impossibile da realizzare, ma trovare nuove modalità di produrre energia che non contribuiscano allo sbilancio della CO₂. Ma ce la possiamo fare? Io credo che tecnicamente sia possibile, anche grazie ai continui progressi della ricerca scientifica, ma è necessario superare una serie di ostacoli piuttosto insidiosi, che qui provo a riassumere, chiarendo che non si tratta di fatti scientificamente provati, ma di opinioni personali:

a) Un diffuso "antropocentrismo". Pensare di risolvere un problema del pianeta provocato dall'uomo pensando solo nell'ottica dell'interesse dell'uomo stesso è profondamente sbagliato. L'umanità non si estinguerà neanche se la temperatura della Terra dovesse aumentare di 5-6°C. L'uomo si adatterà in qualche modo. In alcuni casi, il riscaldamento globale potrebbe portare anche a dei vantaggi: pensate alla Groenlandia, che potrebbe diventare largamente coltivabile. Ma quali saranno le conseguenze sugli ecosistemi naturali? Per una volta, possiamo ragionare senza guardare solo l'interesse nostro? Perché se guardiamo solo a noi stessi ci troviamo schiacciati fra i due atteggiamenti contrapposti di chi minimizza il problema ("beh, ci copriremo di meno d'inverno") e di chi prevede addirittura la fine della razza umana e dice che ormai siamo giunti ad un punto di non ritorno.

b) La confusione da parte dell'opinione pubblica tra l'inquinamento locale (e le sue conseguenze sulla salute umana) e il problema globale dello sbilancio della CO₂. Non è detto che le cose vadano di pari passo. Come evidenzierò più avanti, cosa c'è di più pulito e meno impattante di una centrale che produce elettricità dal gas naturale? Lo pseudo-ecologismo di chi non vuole le pale eoliche o gli impianti idroelettrici può essere un ostacolo maggiore di coloro che negano l'importanza del problema. Un esempio è rappresentato dal nucleare. Sicuramente questa è una soluzione né definitiva (anche l'uranio è una risorsa non rinnovabile) né ideale (pensiamo al problema delle scorie), almeno fino a che non si riuscirà a sfruttare la fusione. Tuttavia, non sono sicuro che l'uscita dell'Italia dal nucleare sia stata una scelta giusta. Bisogna sempre

valutare il rapporto rischi-benefici e mettere sul piatto della bilancia gli evidenti difetti (e rischi) dell'energia nucleare con le gravi conseguenze che lo sbilancio della CO₂ può avere sull'ecosistema terrestre. Che situazione avremmo oggi se tutto il mondo avesse fatto la stessa scelta?

c) Bisogna comprendere che ogni medaglia ha il suo rovescio e che l'implementazione di soluzioni al problema dello sbilancio della CO₂ non sarà a costo zero. Occorrono nuovi modelli economici per far sì che questo costo non ricada in modo asimmetrico solo su una parte della popolazione, ma sia equamente distribuito su tutti. Questo è forse il problema maggiore. Con il modello economico attuale, il PIL deve sempre crescere; se ciò non avviene, si crea disoccupazione e milioni di persone finiscono in miseria. Può questo sistema essere adeguato per questa grossa sfida? Quale società può accettare di ridurre le emissioni se ciò comporta un impoverimento di una parte dei suoi membri?

d) Un altro rischio è rappresentato dal credere che una singola piccola iniziativa possa essere sufficiente a risolvere il problema. Questo ci induce ad accontentarci. Vado al lavoro in bicicletta, penso che ciò sia sufficiente e pertanto mi oppongo alla costruzione di una pala eolica dietro casa, convinto di aver già fatto la mia parte. Un esempio eclatante è rappresentato dalla pubblicità che ci induce a pensare che, comprando un'auto elettrica, risolviamo il problema del riscaldamento globale e dello scioglimento dei ghiacciai dell'Antartide, anche se poi la usiamo tutti i giorni per puro svago. Forse allora sarebbe meglio non usare l'auto del tutto, ma anche ciò non sarebbe determinante.

Ma da dove deriva l'elettricità che utilizziamo per le auto elettriche? In Italia (figura 6) il 60% dell'energia elettrica è ancora prodotta bruciando combustibili fossili.⁹ Bisognerebbe portare questa percentuale a zero. Anzi, per poter sostituire i motori termici con motori elettrici ed avere zero emissioni, dovremmo produrre molta più energia elettrica rispetto ad oggi. È bene notare che l'energia elettrica rappresenta solo il 16,3% di tutta l'energia primaria utilizzata e che corrisponde più o meno alla quantità attualmente consumata dai motori termici nel trasporto. Per passare al 100% ad emissioni zero nel trasporto dovremmo produrre il doppio di energia elettrica ed esclusivamente da fonti rinnovabili. Non stiamo mettendo il carro davanti ai buoi? Non sarebbe allora meglio, prima di dare incentivi per acquistare auto elettriche, incentivare la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili?

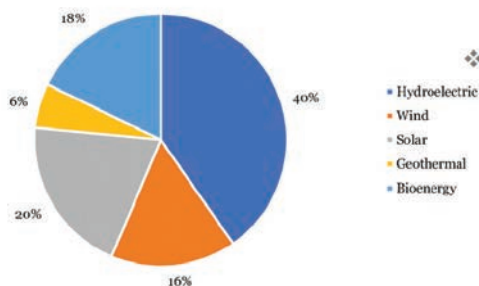
Le auto elettriche sono "LA SOLUZIONE" ?

In Italia, il 60% dell'energia elettrica è ancora prodotta bruciando combustibili fossili

L'energia elettrica usata in 1 anno in Italia equivale a 27,6 Mtep su 169,7 Mtep di energia totale (16,3%), equivalenti a 321 TWh.

Le auto elettriche sono una parziale soluzione solo se vanno di pari passo con un aumento della produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili

Energy production in Italy from renewable sources
(2016)



Bisognerebbe:

- ❖ Produrre il 100% di energia elettrica da fonti rinnovabili. Quindi aumentare di 193 TWh la produzione annua.
- ❖ Aumentare la quota di energia elettrica sul totale dell'energia

Mettere il carro davanti ai buoi?

Figura 6. Alcuni dati sul consumo di energia elettrica in Italia e sulle modalità della sua produzione.

Ma i combustibili fossili sono tutti ugualmente cattivi? Come mostra la figura 7, assolutamente no. Il carbone, a parità di energia prodotta, emette quasi il doppio della CO_2 rispetto al gas naturale. Anche se in Italia il carbone è ormai poco utilizzato, nel resto del mondo è ancora una fonte molto sfruttata. Negli ultimi tre anni (2017-2019), per non aumentare le emissioni di CO_2 , l'energia prodotta da fonti rinnovabili (nel mondo) sarebbe dovuta aumentare di 1800 TWh, ma è aumentata di soli 800 TWh. Lo stesso risultato si sarebbe potuto realizzare rimpiazzando il 5% della produzione mondiale di energia da carbone con energia da gas naturale!⁶ Questo è un obiettivo facilmente realizzabile tecnicamente, se non fossero intervenuti i recenti eventi geopolitici che hanno fatto schizzare verso l'alto il prezzo del gas, ma va rimarcato come questa sia comunque una soluzione ponte, veloce ma non definitiva. Se vogliamo azzerare lo sbilancio di CO_2 , prima o poi anche il metano va sostituito. Il rischio, ancora una volta, è quello di "accontentarci".

Il dilemma della transizione da carbone a metano (gas naturale)

Il 40% dell'energia elettrica mondiale è prodotta da carbone

I combustibili fossili non sono tutti ugualmente "cattivi"

A parità di energia elettrica prodotta, quanta CO₂ producono?

combustibile	grammi CO ₂ per MJ prodotto
gas naturale	56
gasolio	77
carbone	98
legna	5,6*

** sarebbe 0, essendo rinnovabile, ma il numero tiene conto dell'energia consumata per taglio, trasporto ecc.*

Figura 7. *Il dilemma del gas naturale: va demonizzato oppure è anch'esso una scelta "verde"?*

Andiamo ora a vedere quali sono le potenziali fonti rinnovabili di energia e com'è la situazione in Italia e in Europa.

L'**energia idroelettrica** è probabilmente la fonte più pulita di energia. Non tutti i paesi del mondo possono sfruttarla, ma l'Italia certamente sì. Nel 1960 l'80% dell'energia elettrica in Italia era prodotta in questo modo. Ora è solo il 16%. La produzione non è diminuita (è rimasta pressoché costante): sono i consumi ad essere aumentati di 5 volte. Questo fatto è abbastanza sconvolgente. Nel 1960 io già c'ero e non mi sembrava si vivesse poi così male. Comunque, come mai la produzione si è assestata sui valori del 1960? La risposta deriva da un evento tragico verificatosi il 9 novembre 1963. Quel giorno, un grosso pezzo di montagna si staccò, precipitando nel lago artificiale del Vajont, il più grande invaso idroelettrico d'Italia. La conseguente esondazione provocò 1917 morti.

Da allora, il terrore di un altro incidente del genere fermò ogni futura realizzazione di dighe e persino impianti già praticamente pronti, come quello di Beauregard in Valgrisenche, furono di fatto non utilizzati. Questo è un caso tipico in cui sarebbe valsa la pena di valutare il rapporto rischi-benefici. Le montagne possono franare e nessuno potrà mai garantire che ciò non accada, sicuramente gli invasi idroelettrici devastano i territori, ma l'energia prodotta è del tutto "pulita". Una soluzione

per salvare capra e cavoli, che si sta attualmente perseguendo in Italia, è la realizzazione di piccoli impianti, che non necessitano di dighe e di grossi invasi artificiali. La produzione è limitata, ma l'impatto ambientale è minimo e si possono soddisfare esigenze di energia locali. In diverse vallate del nostro arco alpino si stanno sperimentando queste soluzioni, che comunque non potranno essere decisive. In generale, nel mondo, la crescita di produzione di energia idroelettrica è modesta e quindi sembra che non sia questa la fonte su cui si sta puntando di più, anche perché i paesi ricchi di acqua e di montagne non sono la maggioranza.

Probabilmente la fonte di energia che offre più opportunità in termini di quantità producibile a livello mondiale è l'**energia eolica**. In Italia sono nati parecchi impianti tra il 2010 e il 2015, quasi tutti concentrati nel Sud. Attualmente la produzione annua è di circa 18 TWh. Se consideriamo che l'energia elettrica totale è pari a 321 TWh, si tratta ancora di una percentuale piuttosto modesta. Il Piano nazionale dell'energia del 2020¹⁰ prevede un aumento nel 2030 a più del doppio: 40 TWh. Insieme all'aumento da 25 a 72 TWh dell'energia solare fotovoltaica, si arriverebbe al 55% circa di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili, visto che si prevede che le altre fonti (idroelettrico, geotermico, biomasse) rimangano costanti. Sembra un programma poco ambizioso, che si spera venga un po' rinvigorito. Si nota inoltre che l'Italia sembra privilegiare il fotovoltaico rispetto all'eolico, a differenza di quasi tutte le altre nazioni del mondo. Come mai? Anche in questo caso l'esigenza di risolvere un problema globale si scontra con problematiche ambientali locali. Le pale eoliche non sono certo belle, fanno rumore, causano problemi ai volatili, necessitano la costruzione di strade che solcano le montagne. Chi le avversa sostiene anche che in Italia c'è poco vento. Più in generale tende a prevalere la sindrome NIMBY (Not In My Back Yard) che, unitamente alla burocrazia e ai continui ricorsi al TAR, bloccano la costruzione di nuovi impianti. Legambiente ha recentemente denunciato che ci vogliono 14 anni per costruire un nuovo parco eolico.¹¹ Ci sono infatti voluti 14 anni per cominciare a costruire il primo parco eolico offshore, vicino a Taranto. Sta di fatto che la regione che più consuma energia in Italia è anche quella che produce zero energia eolica. Se le regioni del Nord e del Centro dessero un contributo analogo a quelle del Sud, già le cose migliorerebbero di molto. Alcuni numeri: le regioni del Sud hanno una potenza totale

installata di 10,2 GW, che corrisponde ad una produzione annua di energia di circa 17,5 TWh. Le regioni del Nord Italia arrivano a soli 103 MW e quelle del centro a 271 MW, contribuendo insieme per solo il 3,5% del totale. Gli altri paesi europei sono in genere più attivi di noi. Ad esempio, la Germania ha una potenza installata di circa 60 GW, la Francia 18 GW, la Spagna 27 GW, il Regno Unito 24 GW ecc. Cosa ancora più grave, noi sembriamo fermi, mentre le altre nazioni (specialmente il Regno Unito e la Danimarca, per non parlare della Cina) stanno realizzando numerosi grandi impianti eolici. Le problematiche NIMBY ci sono anche lì e quindi si sta puntando sempre di più, in alternativa a quelli terrestri, ad impianti “offshore”, anche perché in mare c’è molto più spazio potenziale. Fino a poco tempo fa questi impianti necessitavano di bassi fondali e ciò li rendeva inadatti a molte zone d’Italia. Attualmente si stanno realizzando anche grosse centrali galleggianti utilizzabili anche con fondali più profondi che sono quindi ideali per il nostro paese. Ci sono in progetto diverse centrali di questo tipo, che potrebbero aumentare la potenza installata di circa 5-6 GW, sempre al Sud.¹² Non dovrebbe essere poi così difficile moltiplicare ulteriormente queste installazioni, anche se, per convertire l’energia meccanica in elettrica, occorrono apparati che utilizzano elementi che stanno diventando rari sulla Terra e generano problemi geopolitici.¹³ Tuttavia, è forte la contrarietà dei cittadini a questi parchi eolici offshore al largo di località a vocazione turistica. Inoltre c’è un’altra motivazione, in parte comprensibile. La Puglia, per esempio, è già la regione con più centrali eoliche in Italia: perché dunque ne dovrebbe accettare altre, quando le regioni del Nord non lo fanno? È la logica dell’*emmo za dato* (“abbiamo già dato” in genovese): anch’essa costituisce un ostacolo importante sulla strada della transizione ecologica. Il problema è però così ampio che non possiamo limitare il nostro contributo.

Come detto più sopra, l’Italia sembra privilegiare il **fotovoltaico**. In questo va un po’ controcorrente. Nel resto del mondo l’eolico cresce più velocemente del fotovoltaico e attualmente produce più del doppio di energia.

Il problema principale del fotovoltaico è la limitata produzione per metro quadro. Per produrre 1 GWh in un anno occorrono più o meno 1,6 ettari.¹⁴ Per arrivare all’intera richiesta di energia elettrica nazionale attuale (321 TWh) occorrerebbero circa 500.000 ettari, cioè 5.000 km².

Dovremmo in pratica ricoprire totalmente un territorio pari a quello dell'intera Liguria. In Italia abbiamo poche zone desertiche o non coltivabili e al tempo stesso non boschive, mentre l'installazione di pannelli sui campi coltivati (agrivoltaico) è ancora materia controversa, con opinioni discordanti all'interno dello stesso governo e delle amministrazioni regionali. Il timore è che possano danneggiare le colture. Comunque, il PNRR prevede l'installazione entro il 2030 di una capacità di 1,5 GW di potenza per i pannelli agrivoltaici. Per capire quanta energia si può produrre, tramutando la potenza in GWh, bisogna moltiplicare per circa 2000. Quindi 3 TWh, a fronte di un consumo elettrico totale che abbiamo visto essere di 321 TWh (figura 6). Insomma, un'inezia (l'1%). La soluzione principale è quindi quella di sfruttare i tetti delle case, ma qui subentrano problemi tecnici e burocratici che ne frenano la realizzazione. È un dato di fatto che in Italia abbiamo avuto un boom di installazioni nel 2010-2012, ma poi c'è stata una brusca frenata, anche se nel 2022 si registra una timida ripresa.¹⁵ Vi sono diversi ordini di problemi: innanzitutto l'immagazzinamento dell'energia, che richiede accumulatori piuttosto costosi, mentre cederla alla rete è complicato e poco conveniente. Poi gli investimenti, che devono essere fatti dai privati: spesso non si tratta di singoli proprietari, ma di condomini, all'interno dei quali le capacità economiche dei singoli sono diverse e molti sono pertanto restii a fare investimenti che si ripagheranno nel giro di molti anni. Occorre poi affidarsi a consulenti esperti per la progettazione, difficili da trovare. Al contrario, in un impianto eolico, abbiamo un grosso investimento da parte di aziende che dispongono di loro progettisti e tecnici per seguire l'installazione. Non sempre "piccolo è meglio". Sono quindi abbastanza scettico sul raggiungimento degli obiettivi che ci si prefigge, a meno di un maggiore coinvolgimento dello Stato che, per esempio, avrebbe la forza finanziaria ed economica e le dimensioni per investire in impianti fotovoltaici su tutti gli edifici pubblici, potendo ammortizzare (specie ai prezzi attuali dell'energia) l'investimento in pochi anni. Ultimamente il settore soffre anche la carenza di materie prime, in particolare per inverter e accumulatori. In ogni caso, resta il problema della superficie necessaria per avere un contributo decisivo alla soluzione del problema dello sbilancio della CO₂.

Il problema dello stoccaggio dell'energia accomuna molte fonti rinnovabili, la cui produzione dipende dalla situazione meteorologica.

Da questo punto di vista, per lo meno per impianti grossi come quelli eolici, il futuro sembra rappresentato dall'idrogeno. Questo non è una fonte di energia, ma può essere prodotto dall'acqua consumando energia, per poi rilasciarla (anche se in forma ridotta) bruciandolo in modo pulito producendo solo acqua.

Oltre alle fonti precedentemente citate, che non producono CO_2 , a cui si aggiunge anche l'energia geotermica, possiamo considerare come rinnovabile l'energia derivante da combustione di **biomasse**. Questa combustione produce CO_2 , ma le biomasse vengono poi riprodotte dalla CO_2 atmosferica grazie alla fotosintesi clorofilliana. Si differenziano quindi da carbone, petrolio e gas naturale, che hanno richiesto milioni di anni per la loro formazione e non sono quindi rinnovabili.

Ma da dove derivano le biomasse? Le biomasse di prima generazione sono essenzialmente prodotti agricoli di coltivazioni tradizionali, quali il mais, la canna da zucchero, l'olio di palma ecc. Un possibile problema nell'uso di queste biomasse è il fatto che sono in competizione con il cibo. Il loro uso massiccio (soprattutto se utilizzate per produrre energia) può portare ad un aumento dei prezzi, con conseguenze letali per la popolazione mondiale più povera. Oppure (è il caso dell'olio di palma usato per produrre bio-diesel) distogliere gli agricoltori da coltivazioni più utili per la nutrizione. È stato calcolato che, per produrre tutta l'energia attualmente consumata nel mondo con biomasse di prima generazione, bisognerebbe destinare un'area grande quanto tutto il Nord America a coltivazioni dedicate alla sola produzione di energia. Ovviamente, nell'ipotesi non vera che tutto il Nord America sia coltivabile.

Si tende quindi sempre più ad utilizzare biomasse di seconda generazione, derivanti da piante che crescono spontaneamente in terreni non coltivabili, oppure di origine boschiva. Il legno, ad esempio, è una biomassa che può essere prelevata senza ridurre la superficie boschiva, né diminuire la capacità del bosco di assorbire e immagazzinare CO_2 . Anche i rifiuti urbani o della produzione agroalimentare possono essere utili biomasse di seconda generazione. Infine le alghe o altri organismi marini possono essere impiegati per produrre biomasse di terza generazione, assorbendo CO_2 grazie alla fotosintesi.

In particolare la legna è una risorsa molto utile che, di fatto, è stato fino a due secoli fa la principale fonte di energia primaria. Ogni anno la

biomassa legnosa cresce di $3,3 \text{ m}^3/\text{ettaro}$. Ciò significa che se noi preleviamo $3,3 \text{ m}^3$ per ettaro non diminuiamo assolutamente la capacità del bosco di assorbire CO_2 . Anzi, se il prelievo è fatto in modo intelligente (come avviene in Europa) si migliora la salute del bosco. Il prelievo annuo in Italia (sia per il legname “da opera” che per usi energetici) è di $0,71 \text{ m}^3/\text{ettaro}$, contro una media europea pari a $2,39 \text{ m}^3/\text{ettaro}$. Di questi, $0,49$ sono per usi energetici diretti. Il 50% del legname “da opera” (quello usato per mobili, costruzioni ecc.), finisce però comunque, a fine ciclo, in energia. In conclusione, l'uso energetico della legna è in Italia ancora molto scarso, visto che ne preleviamo meno di $1/4$ di quello potenziale. Contrariamente a quanto molti pensano, l'Italia è ricca di boschi. La superficie boschiva è in continuo aumento¹⁶ e l'Italia, pur non potendo certo reggere il confronto con i paesi scandinavi, ha una percentuale di territorio afforestato (36%) superiore a quello di Francia, Spagna, Germania e alla media mondiale. La Liguria è la regione italiana con la maggior superficie boschiva percentuale.

Poiché 1 m^3 di legna può produrre 2 MWh di energia, un ettaro di bosco può produrre 6,6 MWh, mentre abbiamo visto che un ettaro ricoperto con pannelli solari produce 625 MWh, circa 100 volte tanto. Però i boschi ricoprono il 36% della superficie italiana (circa 10 milioni di ettari, equivalenti quindi a 66 TWh potenziali) ed il loro sfruttamento non modifica il territorio, non necessita la disponibilità di metalli rari e non ha problemi di smaltimento. Quindi sorprende che questa fonte rinnovabile sia così trascurata, anche se è evidente che da sola anch'essa non può risolvere il problema.

Un maggiore sfruttamento della legna, sia per il riscaldamento che per la generazione di energia elettrica, necessita il ripristino di una filiera del legno, che si è in parte persa a seguito dell'industrializzazione e dell'abbandono della campagna e della montagna. Questa filiera virtuosa può generare vantaggi economici per le popolazioni di territori marginali, invertendo i flussi degli ultimi cinquant'anni che hanno portato all'abbandono di località di montagna o collinari.

Anche in questo caso non manca il rovescio della medaglia. La combustione del legno nelle modalità tradizionali (caminetto) porta alla produzione di microparticelle, definite come PM10 e PM2,5 (in funzione della loro dimensione in micrometri) che, come è noto, causano disturbi respiratori. Inoltre, vengono prodotte sostanze organiche

volatili (VOC) ed i pericolosissimi IPA (Idrocarburi Policiclici Aromatici), che hanno attività cancerogena. Un uso massiccio di camini, specie in aree molto urbanizzate, provocherebbe quindi problemi gravi di inquinamento locale. Ancora una volta la salute del pianeta confligge con l'inquinamento locale. Una soluzione è rappresentata da piccole centrali di cogenerazione, dove si riesce ad abbattere molto meglio le emissioni di PM10 e PM2,5. Il calore prodotto può essere usato in parte per il teleriscaldamento ed in parte per produrre energia elettrica. Un grosso vantaggio di queste centrali è che, a differenza dell'eolico e del fotovoltaico, possono funzionare quando si vuole, come una centrale a gas. Intendiamoci: non avremo mai un'emissione pulita come quella dei bruciatori a gas, ma i PM10 possono essere abbattuti a meno di 30 g per GJoule prodotto (contro i 380 di un camino, i 76 di una stufa a pellet e i 5 di un bruciatore a gas).

Le biomasse possono anche essere utilizzate per l'autotrasporto. Già ora il 10% circa del diesel è di origine bio. Pensate che il primo motore diesel, ideato da Rudolf Diesel, usava come carburante l'olio di arachidi. Con i moderni motori gli oli vegetali come tali non possono funzionare perché troppo viscosi. Con un semplice processo chimico, anche catalizzato da enzimi, possono essere però convertiti in FAME (Fatty Acid Methyl Esters) che hanno le corrette caratteristiche di viscosità, anche se alcuni problemi permangono. Bisognerebbe riprogettare i motori per consentire un aumento della percentuale di biodiesel, ma evidentemente l'industria automobilistica ha preferito una soluzione più semplice dal punto di vista tecnologico, puntando sui motori elettrici. Un altro problema del biodiesel è che gli oli vegetali utilizzati (olio di palma *in primis*, ma anche olio di colza) possono togliere spazio a coltivazioni per scopi alimentari. Da questo punto di vista la coltivazione di alghe e microalghe, ricche in lipidi, può essere un'interessante prospettiva futura, visto che non utilizzano terreni coltivabili e non sono quindi in competizione con il cibo.

In conclusione, esistono certamente diverse strategie per produrre energia da fonti rinnovabili. Nessuna di loro può, da sola, sostituire i combustibili fossili. Solo sfruttandole tutte al massimo ci si può avvicinare alla soluzione del problema dello sbilancio della CO₂, specialmente se volessimo al contempo fare a meno dell'energia nucleare. Non ha senso scegliere l'una o l'altra, secondo le nostre preferenze. Inoltre,

nessuna delle fonti rinnovabili è perfetta e scevra da controindicazioni. Infine, i costi sono difficilmente competitivi con quelli dell'energia prodotta da combustibili fossili a basso costo. È vero che in questo momento particolare (2022) non è così, ma credo che sia un periodo transitorio e che torneremo ad avere gas a basso prezzo. Se vogliamo veramente risolvere il problema dello sbilancio della CO₂ dobbiamo essere pronti ad accettare i costi che l'adozione di queste nuove fonti comportano. Non mi riferisco solo ai costi economici, ma anche a costi ambientali locali. Dovremo inoltre accettare un cambiamento delle nostre abitudini di vita, se vogliamo limitare l'aumento della domanda energetica mondiale. L'aumento ci sarà certamente, ma se non lo mitigiamo, renderà futili i nostri sforzi di sostituzione dei combustibili fossili.

La storia insegna che, quando si è in guerra, le popolazioni sotto assedio sono pronte ad accettare anche grandi sacrifici per favorire la vittoria finale. Ma in guerra le conseguenze tragiche di una sconfitta sono chiare a tutti. In questo caso, le conseguenze che le nostre decisioni di oggi avranno sui nostri nipoti e pronipoti e, soprattutto, sul mondo intero, nel quale dovremmo considerarci ospiti e non proprietari, sono molto meno evidenti e ciò ci rende tutti, chi più chi meno, pigri e indifferenti. Ma sbagliamo: dovremmo sentirci come in guerra e ricordarci che la vittoria finale dipenderà dal coraggio che ognuno di noi avrà nel promuovere ogni sforzo, senza se e senza ma, verso un consumo consapevole e rinnovabile delle nostre risorse.

Bibliografia

- [1] a) https://climate.nasa.gov/climate_resources/24/graphic-the-relentless-rise-of-carbon-dioxide/
b) <https://climate.nasa.gov/news/2915/the-atmosphere-getting-a-handle-on-carbon-dioxide/>
- [2] <https://news.climate.columbia.edu/2017/06/06/could-climate-change-shut-down-the-gulf-stream/>
- [3] Azzola A., Bianchi C.N., Morri C., Oprandi A., Peirano A., Montefalcone M. *Population structure change in a temperate reef coral after a quarter of century*. Estuarine Coastal and Shelf Science 2022:270.
- [4] Lashof D.A., Ahuja D.R. *Relative contributions of greenhouse gas emissions to global warming*. Nature 1990;344:529-531.

- [5] https://en.wikipedia.org/wiki/Atmospheric_methane
- [6] <https://www.bp.com/content/dam/bp/business-sites/en/global/corporate/pdfs/energy-economics/statistical-review/bp-stats-review-2019-full-report.pdf>
- [7] <https://www.eia.gov/todayinenergy/detail.php?id=41433>
- [8] <https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar6/>
- [9] <https://www.terna.it/it/sistema-elettrico/statistiche/pubblicazioni-statistiche>
- [10] <https://www.mise.gov.it/index.php/it/notizie-stampa/pniec2030>
- [11] <https://greenreport.it/news/energia/taranto-dopo-14-anni-inaugurato-il-primo-parco-eolico-off-shore-ditalia-legambiente-scusate-il-ritardo/>
- [12] <https://www.infobuildenergia.it/eolico-offshore-installazioni/>
- [13] https://www.irena.org/-/media/Files/IRENA/Agency/Technical-Papers/IRENA_Rare_Earth_Elements_2022.pdf
- [14] https://www.qualenergia.it/sites/default/files/articolo-doc/Studio_NREL_FV_e_consumo_suolo.pdf
- [15] https://www.italiasolare.eu/wp-content/uploads/2022/08/Q2-22-fv_gaudi_abstract.pdf
- [16] <https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-98678-0>

ANTONINO BRIGUGLIO

*Climate and Paleoclimate:
New Frontiers and Challenges in Paleontology*

Abstract: During the last ten years, several major advancements in geological sciences and especially in the field of paleontology have occurred. From a more traditional approach, mostly based on purely zoological and botanical systematics, paleontological studies have rapidly ventured into previously unexplored topics. Thanks to multidisciplinary techniques and methodologies, one of the major applications in modern paleontology is related to the capacity of reconstructing paleoclimates and paleoenvironments. In earlier times, this was accomplished by a standard actualistic approach that considered modern ecological and physiological constraints in living organisms, perfectly valid in fossil counterparts. In this way, paleoenvironmental reconstructions were mostly characterized by assumptions, and by almost no direct data. Geochemical data measured on fossils allow precise paleotemperature indications, and stable isotopic signatures in bulk sediments allow us to carefully determine paleoproductivity in ancient seafloors. This capacity finally permits the use of fossil analogues to better constrain and predict future climatic scenarios and foresee biotic response and resilience with respect to different outlooks. With data becoming available in higher density and from very diverse sources, our understanding of the Earth paleoclimate and all its perturbations is increasing at unprecedented rates.

Humans are a curious species; we are curious because we have asked and we keep asking ourselves a multitude of questions and we are eager to find logical and sound answers. The questions we ask may span from those regarding the world we live in, to the very presence of our species within this universe; indeed, we have recently started asking questions about the number of possible universes ever existed and the path each one is following along the history of time. It is fascinating that among the many answers we have collected over the years – with some of them clearly out of line whilst others very focused on the topic – we have come across a number of theories, structures and reasoning that, day by

day and century after century, have indeed increased our knowledge, but have also further stimulated our curiosity. The search for elegant and simple solutions to very grand and complex phenomena we experience on Earth continues to this very day and, obviously, the more information we add to our knowledge, the farther away a final theory gets.

This is valid in almost every field in any scientific discipline: physics has almost reached its compilation of M-theories (but a final comprehensive theory is still lacking), mathematics has almost solved some of its most complex theorems (very few are still unsolved), chemistry is still struggling with new solutions to the most modern challenges (for instance, solar powered cells and centers of accumulations are still uneconomic).

Geology and paleontology are on a path very similar to that of the other STEM disciplines. Over the last decades, our curiosity has greatly improved our capacity to collect data and reduce the knowledge gaps still in place. In Earth Sciences, there is still a great deal of fields that require attention and support to fully understand them and there is also an ever-increasing list of topics still in need of an answer.

One of the latest challenges that is now demanding a serious effort from Earth scientists is the interpretation of the climatic variations we have been seeing over the last decades. Within the climate debate, several disciplines are currently involved in the discussion, the most important actors being climatologists, meteorologists and applied statisticians who can run trustworthy models to simulate the future course of different climatic indexes.

Geologists take part in the debate as they share data about the historical record of the Earth's climate, and such data are critically important to discriminate variations that can potentially be caused solely by anthropic actions from those simply triggered by a multitude of factors included in the Earth's climatic dynamics. Earth climate geological data are normally gathered in two ways: as a punctual indication, or as mathematic regression of multiple sinusoidal functions. Punctual indications are possible by means of interpretation of the isotopic signatures of specific components of carbonate shells. Carbonate shells such as those in most mollusks or foraminifera (single celled marine organisms), have a chemical structure characterized by the presence of the elements Calcium (Ca),

Carbon (C) and Oxygen (O) in fixed proportion. Each of these elements can be present as one of the different isotopes available in nature. Oxygen has three naturally occurring isotopes: ^{16}O , ^{17}O and ^{18}O , meaning that there are three atomic configurations in the element oxygen that are always characterized by 8 protons and 8 electrons, but can differ in that they have 8, 9 or 10 neutrons. The only difference among these three isotopes will be their weight and not their electronic configuration, as the number of neutrons does not affect it. Consequently, we will in fact have a relatively heavier oxygen atom (i.e., the ^{18}O) and a relatively lighter one (i.e., the ^{16}O); the middle one ^{17}O is so rare in nature that it can hardly be detected. The two oxygen isotopes most abundant in nature can easily be fractionated, i.e., there are natural processes that can tell apart these two different isotopes, grouping them into separated places. The best-known fractionation procedure concerning oxygen isotopes is seawater evaporation: sunlight has the effect of letting water molecules evaporate and the typical oxygen included into such light particles is the light ^{16}O . This isotope comes back to the ocean masses after passing the entire hydrological circle. Nonetheless, there is one condition that somewhat blocks this circle, and this is ice formation. Solid precipitation on the continents during low temperature prevents ^{16}O -rich water from entering the ocean as it deposits as ice on the continent and may remain there for a lengthy period of time. During long periods of cold temperatures there will be a large amount of ^{16}O -rich ice in the continent that was retrieved from oceanic waters, therefore leaving a relatively ^{18}O -rich seawater. If the only oxygen available in the oceanic water column is ^{18}O , all organisms that build their shells by precipitating calcite or aragonite minerals will only use the available isotopes, i.e., the heavy ^{18}O left in the ocean water. During warm time intervals, all ice caps will melt and all the light ^{16}O contained in the continent will then flow back freely to the ocean, shifting the equilibrium to a much more relatively abundant ^{16}O in the water column. Shell calcification of organisms during such warm periods will be made by the use of the light ^{16}O . In this way, over a long period of time, we shall expect to have shells built up by higher concentrations of heavy ^{18}O during cooler climates and, to the opposite, shells with higher concentration of ^{16}O during warmer periods. Following these assumptions, and since one single $^{16}\text{O} / ^{18}\text{O}$ ratio can be calculated on very few micrograms of shell material for less than 10 euros,

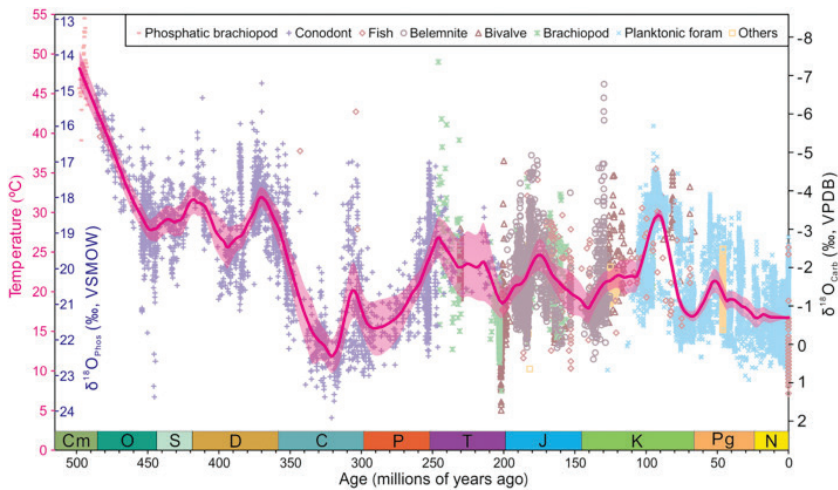


Fig. 1. *Oxygen stable isotope variation over the last 500 million years and their respective temperature value (modified from Scotese et al. 2021).*

over the last decade there has been an incredibly large amount of single point measurements on carbonate shells collected from rocks and sediments from very different ages. The result of this massive compilation is now a comprehensive marine temperature dataset that spans from early Paleozoic (around 500 million years ago) to our days (fig. 1). The results obtained have permitted to highlight periods of very cold climate (e.g., during the late Ordovician period, 440 million years ago) or very hot (e.g., the Permian-Triassic boundary 250 million years ago, or the Paleocene-Eocene boundary 55 million years ago) (Scotese et al., 2021).

The possibility to retain information on past climatic variations by means of multiple sinusoidal functions is based on the mathematical work by the Serbian scientist Milutin Milanković. He managed to model the sinusoidal function which represents the three most important millennial cycles that affect the Earth's climate: the shape of the Earth's orbit, known as eccentricity; the angle of the Earth's axis which is tilted with respect to the Earth's orbital plane, known as obliquity, and the direction towards which the Earth's axis of rotation is pointed, known as precession. These cycles have very long periods: eccentricity varies along two sinusoidal functions that have periods of around 400k years and 100k years, obliquity has a period of around 41k years and pre-

cession has a period of around 26k years. These cycles co-occur now and have always occurred in the geological past. They affect the earth's climate now as they did in the past. The Earth's climate is somewhat controlled by the Milanković cycles as they position the planet at different angles toward the sun and, in some conditions, they might trigger or favor glaciations, whilst in other geometric conditions they might favor warmer climate. Since these cycles are modelled by mathematical functions, they can be tracked back in time and for each geological time slice, we now know the configuration of the Earth's orbit and axis in relation to the Sun. Due to very slight imprecisions that accumulate over time, this exercise is not commonly done for the Paleozoic and for the early part of the Mesozoic, but for the late Mesozoic and the entire Cenozoic there is a general consensus that the Milanković calculation is very accurate. Because Milanković's cycles modify the Earth's position relatively to the Sun along a continuum of geometrical settings, and

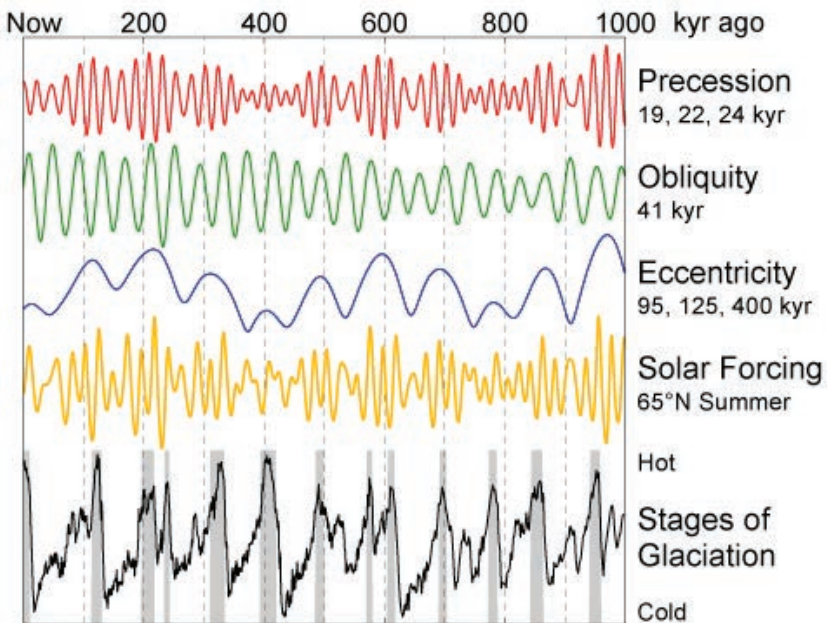


Fig. 2. Milanković cycles and solar forcing for the last million years with correlation to glaciation stages (R.A. Rohde, from publicly available data, and incorporated into the Global Warming Art project).

because each of them has specific influence on the Earth's climate, a single curve (i.e., the solar forcing curve) has been built to represent the incidence of the Sun at a standard latitude (65° N). This curve summarizes the incidence of the Sun's irradiation on the Earth and therefore is a key element when explaining the Earth's past climate (fig. 2).

By combining both methods (stable isotopes geochemistry and Milanković cycles), the entire climate of the Earth is fully resolved, with increasing uncertainty in the oldest geological epochs. Such increasing uncertainty proportional to age is confirmed by two major factors: the complex dynamics between the Earth and the Moon and the never-ending movement of the active plates on the surface of our planet.

The equilibrium between Earth and Moon is not exactly stable, at least on a very long time scale. Whilst there is still no consensus on the origin of our satellite and few theories are still possibly valid, there has been sufficient evidence that the mean distance between these two celestial bodies has been steadily increasing, thus constantly modifying the gravitational effects that bind the two masses. The consequence of a slowly increasing distance between Earth and Moon is evident in the absolute duration of the Earth rotation that is in constant decrease (Deines, Williams, 2016 and references therein) as is the number of days in a year, as well as the number of hours in a day. We shall imagine for the beginning of the early life, a rather faster Earth rotation with days of 20 to 21 hours and a year of up to 450 or 500 days (fig. 3). This continued variation is not easy to couple with Milanković cycles, and therefore a perfect estimation of the Earth's climate for Paleozoic and pre-paleozoic times is rather difficult.

An additional difficulty is given by the continuous movement of the Earth's plates on our planet's surface. The consequence of this movement is that the paleogeography of the Earth is very different at every epoch, so all those oceanographic aspects that have a strong impact on climate are in constant modification. Oceanic currents are different, upwelling effects are at different places (if any), evaporation might be enhanced or diminished based on the amount of water at the equator (which is at times packed with emerged continents). Last (and definitely not least), the ever-evolving biosphere has a massive impact on the Earth's climate. Before the Devonian period (around 400 million years ago), plants have not yet evolved and the Earth's surface is com-

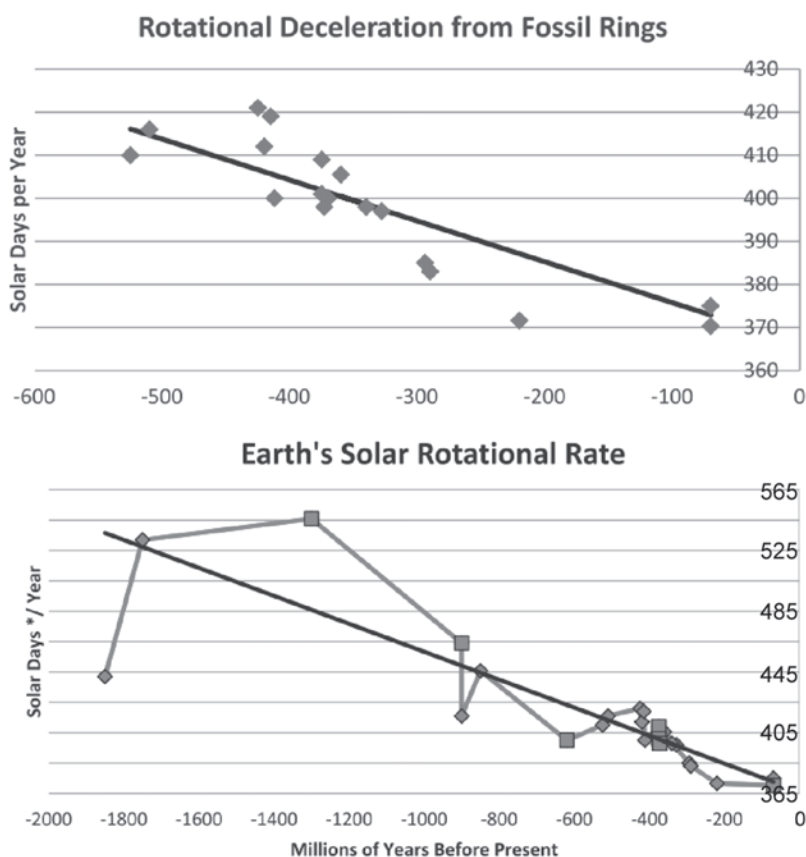


Fig. 3. Number of solar days per year according to fossil rings studies (above) and according to increase of rotational rate (modified from Deines, Williams, 2016).

pletely bald, with perhaps a very sporadic presence of grass just around the coast lines. Interpreting the Earth's climate in such conditions is very complex, not least because CO_2 plays a massive role due to its abundance with respect to very limited O_2 molecules in the air. Whilst the marine life was already thriving, with abundant planktonic, nektonic and benthonic organisms, the continents were practically empty. The absence of plants on the continents massively affected the Earth's climate; for example, rivers in the pre-vegetation era never produced meandering systems and there is only sporadic evidence that fine sediment was deposited near them. Rivers back then mostly followed

braided styles, shedding their coarse sediment directly in the shoreface, thus never creating those muddy – silty alluvial plains we know today.

At the high table where all scientists debate climate variations, geologists have indeed attempted to have their say; without a proper knowledge of Earth's dynamics as registered in the geological record, all future simulations and predictions might be absurd.

Here paleontology finally comes into action.

Paleontology has the merit of observing how the biosphere reacts to all known changes of the geosphere. All information we have so far gathered on paleographic variations is now timely linked to the available fossil record. Paleontologists can now reconstruct paleobiogeographic maps and globes where the fauna and flora are correctly distributed both on continents and in the marine realm; such distribution fits with climatic zones and oceanographic settings. We have long observed that such strong link between the geosphere and the biosphere works in rigorous patterns. An increase in biodiversity is classically linked to stable climatic and environmental conditions, whereas a sudden event of extinction or rapid speciation is normally linked to abrupt climatic or environmental variations. For this reason, paleobiodiversity studies have a major potential in detecting global to local climatic variations and in the last decades, a large number of data has been collected to be able to reconstruct local climatic and environmental variations. The results of such effort are enormous and can be divided into 3 parts: 1) we have coupled local climate with local geological and geodynamic settings, 2) we have a comprehensive dataset that matches climatic conditions with primary productivity in the marine settings in both shallow and deep water, 3) we can now easily identify those organisms that are more resilient during climatic perturbation and distinguish them from those that get more easily extinct or reduced.

The first aspect is a spectacular evidence on how multidisciplinary approaches can lead to outstanding results with a close connection to the territory. It is very common now to have a full paleontological description of the fossil record available in a specific region, with a detailed account on paleoclimatic conditions and all linked with the geological settings that allowed the preservation over millions of years of the geological evidence (e.g., Briguglio et al., 2021a, b, and reference therein).

The second aspect is quite interesting, as it reveals with an unprecedented resolution the climatic variation of the entire water column over the past millions of years, thus revealing large to small-scale oceanographic changes which occurred during the geological ages. This high-resolution study has enabled the recognition of several climatic perturbations that have affected the biosphere at a minor scale, but still strongly modify the ecological structures of entire ecosystems.

The third aspect now represents a major challenge in paleontology, and it is considered as the most prominent type of contribution to the climate change debate. In fact, having the possibility to check with high temporal resolution the evolution of both flora and fauna across climatic perturbation has allowed recognition of several taxa that at specific time intervals have demonstrated enhanced resilience, whilst other organisms displayed a much stronger impact over time.

These types of outcome are particularly important as they permit to foresee the response of flora and fauna, both in marine and in terrestrial environment, to climatic perturbations; the latter might be either local or global. Such data is crucial in modern ecological studies where resilience of specific organisms is still a matter of debate, as the lack of data does not permit to have a historical record of many species. Here comes into play the paleontological dataset that investigates the past as the key to foresee the future.

It seems that in the future, paleontology will have a clear path ahead and among the key issues to take part in the climate change debate there will be at least three: 1) having a multidisciplinary approach to deliver comprehensive data, 2) reconstructing paleoecological conditions with sufficient details on the resilience of the fossil organisms across specific paleoclimatic perturbations, and 3) being a valid support to test resilience in modern organisms in their fossil counterparts.

Works cited

- Briguglio A., Vannucci G., Bruzzone C., Piazza M. 2021a. *Stratigraphic development of a Late Oligocene Reef Complex under strong fluvial influence in the Tertiary Piedmont Basin (Liguria, NW Italy)*. Micropaleontology, vol. 67, no. 4, text-figures 1-9, plates 1-2, table 1, pp. 315-339.

- Briguglio A., Crobu S., Lutaj E., Piazza M. 2021b. *Integrated stratigraphy from a transgressive upper Oligocene section in NW Italy*. Stratigraphy, vol. 18, no. 2, text-figures 1-6, table 1, appendices 1-2, pp. 123-137.
- Deines S.D., Williams C.A., 2016. *Earth's rotational deceleration: determination of tidal friction independent of timescales*. The Astronomical Journal, 151, 103.
- Scotese C.R., Song H., Mills B.J.W., van der Meer D.G. 2021. *Phanerozoic paleotemperatures: The earth's changing climate during the last 540 million years*. Earth-Science Reviews, vol. 215, April 2021, 103503.

SIMONA CANDIANI

Da un piccolo pesce le speranze per aiutare l'uomo

Abstract: *Danio rerio*, commonly known as zebrafish, is a small freshwater fish of small size (the adult is around 3-5 cm in length). This tiny fish is a versatile model organism for many research fields, is easy to maintain and reproduce in the aquarium, and possesses a transparent body during early development, facilitating the observation of numerous biological aspects related to cell development and differentiation. Zebrafish has established itself as a model organism in the genetic and developmental biology studies of vertebrates and is now frequently used for toxicological, pharmacological, oncological studies and to generate disease models. In this context, for some years our research group has been using zebrafish to model some neurodegenerative diseases and to study neuroblastoma. Furthermore, we use zebrafish to better understand the immunomodulatory role of NK cells against gynecological cancers.

1. *Introduzione*

Gli scienziati utilizzano una varietà di tecniche e di sistemi per studiare le cause delle malattie umane. Spesso utilizzano le cellule dei pazienti o campioni di tessuto, modelli cellulari *in vitro* o organoidi, ma per determinare se una mutazione in un gene specifico può causare una malattia genetica spesso abbiamo bisogno di modelli animali sperimentali, meglio noti come organismi modello. Gli organismi modello sono specie non umane che vengono utilizzate in laboratorio per aiutare gli scienziati a comprendere i processi biologici. Di solito sono organismi facili da mantenere e allevare in laboratorio. Producono embrioni particolarmente robusti che possono essere facilmente studiati e manipolati in laboratorio – questo è utile per gli scienziati che studiano lo sviluppo. Oppure possono occupare una posizione fondamentale nell'albero evolutivo – questo è utile per gli scienziati che studiano l'evoluzione.

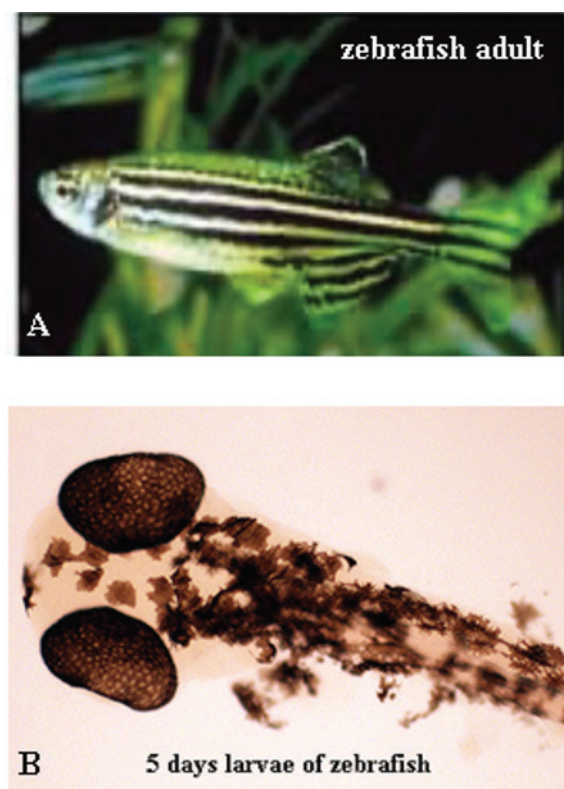


Figura 1. *Esemplare di adulto di zebrafish con la caratteristica livrea a strisce (A), larva di zebrafish di 5 giorni in visione dorsale (B) (da Candiani et al. 2020).*

Sebbene in passato topi e ratti siano state scelte comuni per modellare le malattie umane, l'uso dei pesci sta rapidamente guadagnando campo. È la volta di un piccolo pesce d'acqua dolce, comunemente noto come pesce zebra o zebrafish (*Danio rerio*), originario dell'India, appartenente alla classe degli Attinopterigi e alla famiglia dei Ciprinidi, che ha rapidamente guadagnato popolarità come modello per ricerche in ambito biomedico. Questo pesciolino è in realtà diffuso negli acquari di tutto il mondo: sempre vivace e in movimento, ha comportamento gregario. Viene chiamato pesce zebra per le cinque strisce orizzontali sul lato del corpo che ricordano, appunto, una zebra. Il corpo è fusiforme e compresso lateralmente. La differenza tra i maschi e le femmine è data dalla grandezza del corpo: le femmine, durante il periodo riproduttivo,

sono leggermente più grandi, hanno un ventre biancastro e strisce argentate tra le strisce blu, il maschio presenta strisce dorate tra le classiche strisce blu ed è più affusolato.

George Streisinger ha avuto un ruolo determinante nel dare un posto di rilievo a zebrafish nell'ambito degli studi di Genetica dello Sviluppo come organismo modello (Verga 2018). Christiane Nüsslein-Volhard, premio Nobel nel 1995 per gli studi su *Drosophila*, ha realizzato uno dei più grandi progetti di screening di mutagenesi indotta da sostanze farmacologiche in zebrafish, che portò all'identificazione di 1.500 mutazioni in 400 geni in grado di dare fenotipi facilmente identificabili, alcuni dei quali in geni associati a malattie (Mullins et al. 1984).

Thomas A. Look ha usato zebrafish per studiare il comportamento dei tumori in un animale *in vivo* (in particolare leucemie e tumori solidi) (Liu et al. 2002). Diverse piccole molecole inizialmente scoperte negli screening effettuati sul pesce zebra sono entrate in studi clinici e si prevede che ne seguiranno altre.

2. Perché usare zebrafish nella ricerca?

Zebrafish presenta molti vantaggi come modello *in vivo* rispetto ai modelli murini. Le dimensioni degli adulti sono relativamente ridotte (circa 4 cm) ed è pertanto possibile mantenere in volumi piuttosto piccoli un gran numero di animali. Negli stabulari questa specie viene mantenuta in sistemi modulari a ricircolo d'acqua, cioè vaschette dove l'acqua viene fatta ricircolare attraverso una serie di filtri per essere pulita dai cataboliti, dalle feci, dai residui di cibo e dai composti chimici dannosi. Sebbene zebrafish possa sopportare un ampio *range* di temperatura dell'acqua, quella ottimale per la crescita e l'accoppiamento è compresa fra 24 e 28°C. Tra i vantaggi c'è sicuramente quello dei costi per il mantenimento, che sono molto contenuti, ma uno dei principali motivi per il quale questo pesciolino viene sfruttato come organismo modello è il suo rapido sviluppo (poiché in soli cinque giorni abbiamo lo sviluppo degli organi principali) e un tempo di generazione relativamente breve (dall'uovo all'adulto fertile intercorrono all'incirca tre mesi). È possibile effettuare in tempi brevi studi che richiedono l'analisi di più generazioni.

Il ciclo di vita del pesce zebra avanza attraverso quattro principali fasi di sviluppo: embrione, larva, giovane e adulto. Il ciclo inizia quando le uova e lo sperma vengono rilasciati da una coppia di adulti. Dopo la fecondazione, le fasi iniziali dello sviluppo progrediscono rapidamente, con embrioni che si schiudono in larve entro tre giorni dalla fecondazione. Da questo punto, la progressione in un adulto sessualmente maturo richiede altri tre mesi. Zebrafish è una specie molto prolifica ed è fertile tutto l'anno. Le femmine possono deporre fino a 300 uova alla settimana. Gli embrioni sono trasparenti, hanno uno sviluppo esterno, il che rende più facile le analisi. Inoltre, la trasparenza degli embrioni e la presenza di uova grandi permettono di seguire proteine fluorescenti nell'organismo in toto. Sebbene l'uomo possa apparire molto diverso dal pesce zebra, ci sono molte più similitudini di quanto si possa pensare. L'80% dei geni codificanti per proteine umane sono correlate a geni di zebrafish e l'84% dei geni associati a malattie umane sono presenti in zebrafish. Pertanto, numerose malattie dell'uomo possono essere modellate e ricapitolate in zebrafish.

Zebrafish risulta particolarmente utile per lo studio di malattie genetiche perché attualmente esistono diverse tecniche di ingegneria genetica che ci consentono di manipolare in modo molto preciso il loro DNA. Per determinare se la perdita di funzione di quel gene sia davvero responsabile di alcuni sintomi associati ad una certa patologia, si può eliminare il gene ortologo in zebrafish ("knock-out") e osservare se e questo generi la comparsa di sintomi simili nel pesce. Si può anche introdurre nel genoma del pesce la stessa identica mutazione trovata nel paziente ("knock-in"). Questi animali vengono detti transgeni ed entrambi ci danno importanti indicazioni sul ruolo giocato da un particolare gene associato ad una malattia.

Attualmente zebrafish viene anche usato per studiare numerose malattie neurodegenerative. In particolare, il nostro gruppo di ricerca in collaborazione con l'Istituto Giannina Gaslini di Genova è da alcuni anni coinvolto nello studio della malattia di Alexander (AxD), una rara patologia neurodegenerativa caratterizzata da perdita di mielina e inclusioni a livello di alcune cellule del sistema nervoso, in particolare degli astrociti (Candiani et al. 2020). AxD è una malattia genetica ad esordio infantile, causata da mutazioni nel gene *GFAP*, che codifica per la Glial Acidic Fibrillary Protein (GFAP), un filamento intermedio

specifico degli astrociti. È stata descritta per la prima volta dal patologo neozelandese William Stewart Alexander nel 1947. È una malattia progressiva e gli individui che ne sono affetti perdono lentamente la maggior parte delle loro capacità motorie e funzionali abituali (Hagemann 2022). Viene suddivisa in due tipologie: AxD tipo I e AxD tipo II. I due tipi di AxD differiscono per esordio, progressione, periodo di sopravvivenza e anche per l'aspetto clinico. AxD è una malattia autosomica dominante causata da mutazioni in eterozigosi "de novo" del gene *GFAP*. Le varianti di *GFAP* che causano la malattia non provocano l'assenza della proteina, ma consistono in variazioni di una singola base che producono mutazioni missenso (cambiamento di un solo aminoacido della sequenza) che porta alla formazione di una proteina anormale. Caratteristica comune a tutti i pazienti affetti da AxD è la presenza delle fibre di Rosenthal negli astrociti, inclusioni citoplasmatiche che contengono proteina GFAP mutata, ubiquitina, proteasoma e HSPs (heat shock proteins). Oltre alla conformazione aberrante della proteina mutata, svolge un ruolo patogenetico l'eccessiva espressione della proteina GFAP.

Studi precedenti su cellule *in vitro* hanno mostrato che l'overespressione della proteina GFAP wild type (WT) era in grado di dare un pattern corretto costituito da strutture filamentose, mentre le cellule portanti la mutazione contenevano quasi esclusivamente GFAP sotto forma di aggregati. Poiché le linee cellulari non possono essere rappresentative del SNC *in toto*, è necessario utilizzare modelli più complessi che possano meglio riprodurre il reale effetto delle mutazioni del gene *GFAP* non solo negli astrociti ma nell'organismo *in toto*. Abbiamo quindi cercato di creare un modello di zebrafish per la malattia di Alexander che esprima la proteina GFAP con mutazione R239C (una delle mutazioni associate a fenotipo più aggressivo nell'uomo). La strategia usata per la validazione del modello è basata sulla valutazione della presenza di aggregati della proteina GFAP negli animali WT e quelli con mutazione R239C (Candiani et al. 2020).

In particolare, sono stati microiniettati nello zigote di zebrafish plasmidi atti a creare un transgene transiente per la mutazione R239C e per GFAP WT. Il modello utilizzato per la transgenesi è il sistema di trasposizione Tol2. È importante precisare che le sequenze Tol2 sono sequenze trasposoniche naturalmente presenti nel genoma delle cellule

dei vertebrati che permettono, mediante ricombinazione tramite l'utilizzo dell'mRNA per una trasposasi, l'inserimento di sequenze esogene. All'interno del plasmide abbiamo la regione codificante per la proteina GFAP WT in un caso o con mutazione R239C nell'altro, la cui espressione è regolata dal promotore di GFAP di zebrafish; questo è necessario perché la proteina GFAP venga espressa solo negli astrociti. Tuttavia, l'espressione transiente, e quindi a mosaico, porta ad avere che solo una piccola percentuale di cellule gliali presenterà la mutazione. In questi embrioni abbiamo verificato tramite la microscopia elettronica a trasmissione (TEM) la presenza di aggregati di proteina GFAP. Abbiamo dimostrato che il trattamento farmacologico con ceftriaxone riduceva il numero di aggregati nei mutanti R239C. Inoltre, grazie ad una nuova tecnologia di recording elettrofisiologico eseguito con dei chip MEA abbiamo studiato *in vivo* le risposte elettrofisiologiche evidenziando alterazioni neuronali nei mutanti R239C rispetto ai WT. Attualmente siamo andati avanti con la ricerca costruendo delle linee stabili di mutanti R239C che stiamo utilizzando per analisi di trascrittomica e proteomica che ci serviranno per comprendere meglio i meccanismi molecolari e patogenetici alla base di questa malattia.

Il nostro gruppo di ricerca ha anche preso parte ad uno studio sul neuroblastoma in collaborazione con il laboratorio di Biologia del Neuroblastoma della Fondazione Istituto di Ricerca Pediatrica Città della Speranza. In particolare, è stato utilizzato il modello zebrafish al fine di comprendere meglio i meccanismi alla base di questo tumore pediatrico. Il neuroblastoma è un tumore frequente, una neoplasia embrionale responsabile di circa il 15% dei decessi per cancro durante l'infanzia. Ha origine dai precursori delle cellule simpato-adrenergiche trasformanti derivanti dalle cellule della cresta neurale (NCC) del tronco NCC. Come altri tumori pediatrici, il neuroblastoma mostra un livello basso di frequenza delle mutazioni somatiche sebbene alterazioni in diversi geni, incluso LIN28B, siano state associate a questa malignità.

In questo studio (Corallo et al. 2020) è stata adottata una sovraespressione stabile in zebrafish del gene LIN28B umano guidata dal promotore dopamina beta idrossilasi ($d\beta H$) per valutare la probabilità di insorgenza del neuroblastoma nel pesce. Da questi esperimenti abbiamo ottenuto un tumore simil-neuroblastoma nei pesci, in particolare una massa tumorale a livello dell'addome anteriore esprimente i marker

molecolari tipici del neuroblastoma umano quali TH, sinaptofisina e Hu-elav. In questo modello abbiamo anche compreso che alterazioni a livello di migrazione delle NCC del tronco sono responsabili delle alterazioni a carico del differenziamento corretto delle cellule simpato-adrenergiche nel neuroblastoma.

Recentemente abbiamo anche utilizzato zebrafish per studi di xenotrapianti di cellule tumorali. Infatti, linee tumorali derivanti da diversi tessuti possono essere trapiantate in zebrafish allo scopo di studiarne le capacità migratorie, di formare metastasi, o di attrarre nuovi vasi sanguigni (Pesce et al. 2020). Zebrafish possiede cellule immunitarie innate ma manca di un sistema immunitario adattativo nei primi anni di vita, sviluppando un sistema immunitario adattativo funzionale solo dopo 30 giorni dalla fecondazione. Pertanto, non rigetta il trapianto negli stadi di sviluppo utilizzati. In particolare, il nostro gruppo di ricerca, in collaborazione con quello di Emanuela Marcenaro del Laboratorio di Immunologia dell'Università di Genova, ha eseguito esperimenti di xenograft in zebrafish per studiare il comportamento delle cellule natural killer (NK) nei confronti dei tumori in un ambiente più vicino a quello *in vivo*. In particolare, abbiamo iniettato sia cellule tumorali di carcinoma ovarico (OVCAR) marcate in verde fluorescente sia cellule NK marcate in rosso a livello dello spazio perivitellino di larve di 24 hpf (hour post fecondation). Le cellule NK erano cellule NK resting o attivate. Per NK resting parliamo di cellule NK non attivate, mentre cellule NK attivate hanno ricevuto stimoli da parte di fattori proinfiammatori/attivatori che le porta ad avere un'attività citotossica più efficace nei confronti delle cellule bersaglio, cioè i tumori. Dopo 24 ore dall'iniezione abbiamo confrontato il comportamento delle cellule NK resting e di quelle attivate. Risultati rappresentativi mostrano come le NK resting non sono in grado di bloccare la proliferazione e la migrazione delle cellule OVCAR che arrivano anche nella coda, mentre le cellule NK attivate sono in grado di inibire la crescita tumorale.

Infine, il modello zebrafish può venire in aiuto per comprendere o proporre terapie per malattie da iperpigmentazione causate da alterazioni nella produzione di melanina. Le industrie farmaceutiche sono sempre più alla ricerca di soppressori della melanogenesi considerati strumenti utili per trattamenti medici e cosmetici. Grande interesse è

rivolto alle fonti naturali, finalizzate a reperire sostanze depigmentanti sicure e quantitativamente disponibili. Si ritiene che i licheni siano possibili fonti di questi composti in grado di inibire gli enzimi deputati alla sintesi della melanina come la tirosinasi. In collaborazione con il gruppo di Laura Cornara del Laboratorio di Botanica applicata dell'Università di Genova, abbiamo analizzato il possibile effetto depigmentante di quattro specie di licheni, *Cetraria islandica* Ach., *Flavoparmelia caperata* Hale, *Letharia vulpina* (L.) Hue e *Parmotrema perlatum* (Hudson) M. Choisy sugli embrioni di zebrafish (Malaspina et al. 2020). In particolare, ciascuno degli estratti ottenuti dalle quattro specie è stato sciolto nel mezzo dove vivono gli embrioni di zebrafish ed è stata valutata l'inibizione della pigmentazione nelle larve (che inizia 24 ore dopo la fecondazione) confrontandola con gli embrioni non trattati. Gli esperimenti di inibizione della tirosinasi hanno mostrato la massima inibizione per l'estratto di metanolo di *L. vulpina*, seguito da quello di cloroformio-metanolo di *C. islandica*.

Il nostro studio fornisce le prime prove degli effetti depigmentanti degli estratti di lichene, dall'inibizione della tirosinasi *in vivo*, suggerendo che gli estratti di *L. vulpina* e *C. islandica* meritano di essere ulteriormente studiati per lo sviluppo di prodotti sbiancanti per la pelle (Malaspina et al. 2020).

In futuro, è probabile che i pesci zebra svolgeranno un ruolo significativo nel migliorare la nostra comprensione delle malattie umane e la scoperta di nuove terapie clinicamente utili. Da ciò scaturisce una breve ma significativa riflessione: "Difficile pensare che un animale di questo genere sia così vicino a noi, ma la scienza ci insegna che nulla è come sembra".

Bibliografia

- Candiani S., Carestiato S., Mack F.A., Bani D., Bozzo M., Obino V., Ori M., Rosamilia F., De Sarlo M., Pestarino M., Ceccherini I., Bachetti T. *Alexander disease modeling in zebrafish: An in vivo system suitable to perform drug screening*. Genes 2020;11:1490-1509.
- Corallo D., Donadon M., Pantile M., Sidarovich V., Cocchi S., Ori M., De Sarlo M., Candiani S., Frassoni C., Distel M., Quattrone A., Zanon C., Basso G., Tonini G.P., Aveic S. *LIN28B increases neural crest cell migra-*

- tion and leads to transformation of trunk sympathoadrenal precursors. *Cell Death Differ.* 2020;27:1225-1242.
- Hagemann Y.L. *Alexander disease: models, mechanisms, and medicine.* *Current Opinion in Neurobiology* 2022;72:140-147.
- Liu T.X., Zhou Y., Kanki J.P., Deng M., Thodes J., Yang H.W., Sheng X.M., Zon L.I., Look T.A. *Evolutionary conservation of zebrafish linkage group 14 with frequently deleted regions of human chromosome 5 in myeloid malignancies.* *PNAS* 2002;99:6136-6141.
- Malaspina P., Catellani E., Burlando B., Brignole D., Cornara L., Bazzicalupo M., Candiani S., Obino V., De Feo V., Caputo L., Giordani P. *Depigmenting potential of lichen extracts evaluated by in vitro and in vivo tests.* *Peer J.* 2020;8:e9150.
- Mullins M.C., Hammerschmidt M., Haffter P., Nusslein-Volhard C. *Large-scale mutagenesis in the zebrafish: in search of genes controlling development in a vertebrate.* *Current Biology* 1994;4:189-202.
- Pesce S., Greppi M., Ferretti E., Obino V., Carlomagno S., Rutigliani M., Thoren F.B., Sivori S., Castagnola P., Candiani S., Marcenaro E. *miRNAs in NK cell-based immune responses and cancer immunotherapy.* *Front Cell Dev Biol.* 2020;8:119.
- Verga M., *The Doctor of Delayed Publications: The Remarkable Life of George Streisinger (1927-1984).* *Zebrafish* 2018;15:314-319.

MARCO CAPELLO

*Non demonizziamo la plastica e l'effetto serra!
Due chiacchiere sui problemi ambientali del momento*

Abstract: We hear more and more often about plastics-microplastics and the greenhouse effect, and whoever talks about them really seems to be “riding the wave” of the moment, blaming them for all the ills of humanity.

Bearing in mind that we cannot and must not take lightly these two phenomena, which have an important environmental impact, let's try to analyze them in a slightly more detached way, and try to understand what would happen if they had not occurred.

Quando si devono trattare argomenti a tematica ambientale spesso si ha il problema di decidere da dove iniziare, perché si cerca subito di trovare un colpevole o una soluzione, anche se nella maggior parte delle volte questo non riesce.

Tre parole definiscono tutto quello a cui un ricercatore dovrebbe far caso: guardare – vedere – osservare.

Guardare: nell'Enciclopedia Treccani viene definito “dirigere gli occhi, fissare lo sguardo su qualche oggetto (non include necessariamente l'idea del vedere, in quanto si può guardare senza vedere, così come si può vedere qualche cosa senza rivolgervi intenzionalmente o coscientemente lo sguardo) [...]”. L'intenzionalità del guardare non comporta per forza la capacità o il risultato del vedere.

Vedere: in prima istanza significa “percepire stimoli esterni attraverso l'organo della vista” (un atto per certi versi meccanico: basta avere gli occhi aperti, e che ci sia luce a sufficienza), ma vuole anche dire “rendersi conto, prendere coscienza” e perfino “rendersi responsabili”. Il vedere implica la realizzazione precisa di una percezione di stimoli esterni. Posso dire, perciò, “ho guardato dappertutto, ma non ho visto

niente di strano”, ma non “ho visto dappertutto, ma non ho guardato niente di strano”.

Osservare: significa posare lo sguardo su qualcosa per un tempo “lungo”, fatto che implica “il continuare” a guardare, vedendo bene e giudicando di conseguenza. “Tu vedi, ma non osservi” dice Sherlock Holmes al dottor Watson.

Questi termini, sebbene possano sembrare sinonimi o possano indicare una azione simile, sono, ad uno sguardo più approfondito, davvero molto differenti, e l’“osservare” e l’“osservazione” ricoprono un ruolo fondamentale per capire cosa stia accadendo al nostro pianeta.

Ma perché partire da queste definizioni? Lo vedremo più avanti.

Ora andiamo alla plastica, la cui storia inizia nella seconda metà del XIX secolo e da allora continua ad evolversi: il rayon nasce nel 1855, la celluloides nel 1869, la bachelite nel 1907, il PVC nel 1926, il nylon nel 1934, il teflon nel 1938. Ogni giorno vengono creati centinaia di polimeri per gli usi più disparati. Fin da subito la plastica ha avuto un ruolo fondamentale nell’economia mondiale grazie alla sua versatilità e soprattutto alla sua atossicità. A quel tempo probabilmente nessuno si era posto il problema della sua durata e di come la si sarebbe smaltita.

Probabilmente qualcuno ricorderà i telefoni a parete di bachelite, ormai diventati oggetti vintage. Nel 1963 Giulio Natta, insieme a Karl Ziegler, ha vinto il premio Nobel per la Chimica (figura 1). Siamo poi passati attraverso il boom della plastica: per la pubblicità del Moplen



Figura 1. Giulio Natta, premio Nobel per la Chimica nel 1963 insieme a Karl Ziegler per “le scoperte nel campo della chimica e della tecnologia dei polimeri”.

era stato scelto il celebre comico Gino Bramieri. E arriviamo anche al mondo Disney: nel 2011 esce su “Topolino” *Qui Quo Qua e la grande storia della chimica dei paperi*.

Insomma, la plastica è nella nostra vita di tutti i giorni e non ne possiamo fare a meno: tutti noi indossiamo indumenti di plastica, a volte senza accorgercene o saperlo, utilizziamo strumenti e attrezzature di plastica; gli interni delle nostre auto sono in plastica... tanto intorno a noi è in plastica... e soprattutto la plastica ci risolve i molti problemi quotidiani.

Ma c'è il rovescio della medaglia, ovviamente, altrimenti avremmo trovato la “panacea di tutti i mali”.

La Great Pacific Garbage Patch (figura 2) è l'isola di spazzatura che si trova nel *gyre* (vortice) al centro dell'Oceano Pacifico Settentrionale. A tutti gli effetti non è un'isola vera e propria, ma una regione dove si accumulano i rifiuti dell'Oceano Pacifico, e la sua larghezza va, idealmente, da dimensioni simili alla Penisola Iberica fino a quelle degli Stati Uniti. È composta soprattutto di rifiuti plastici riversati in mare da diverse fonti quali fiumi, città, navi...

Sfortunatamente non c'è economicità nel recupero di queste plastiche perché non tutte le plastiche sono riciclabili e il loro recupero costerebbe cifre insostenibili. Ci sono stati tentativi lodevoli di creazio-



Figura 2. La Great Pacific Garbage Patch, l'isola di spazzatura grande come gli Stati Uniti.

ne di sistemi semiautomatici per il recupero di quanto si trova in quel vortice, tutti però con risultati poco fruibili, motivo per cui sono stati abbandonati... un rovescio della medaglia davvero poco edificante.

Ma lasciamo un attimo le plastiche e andiamo all'effetto serra, altro argomento spinoso che scatena quotidianamente discussioni tra fautori e detrattori di questo fenomeno che ora cercheremo di analizzare in maniera distaccata.

Iniziamo col dire che tutto ciò che accade sul nostro pianeta è direttamente o indirettamente collegato alla nostra stella, il Sole. Nella figura 3 possiamo vedere come le radiazioni emesse dal Sole siano davvero molti differenti le une dalle altre, in funzione della loro lunghezza d'onda.

Il nostro occhio riesce a percepire solo una minima parte di questo spettro, che fortunatamente non raggiunge per intero la superficie della Terra. Quindi, oltre allo spettro visibile (la cui lunghezza d'onda è compresa tra i 380 e 750 nanometri), sulla Terra arrivano, parzialmente filtrati, gli infrarossi "vicini" (con lunghezza d'onda maggiore di 750 nanometri) e gli ultravioletti (con lunghezza d'onda inferiore a 380 nanometri), quasi totalmente filtrati dallo strato di ozono. Tutto il resto dello spettro è scatterato (rimbalzato) e/o assorbito dall'atmosfera, e questo ha permesso lo sviluppo della vita sulla Terra come la vediamo ora.

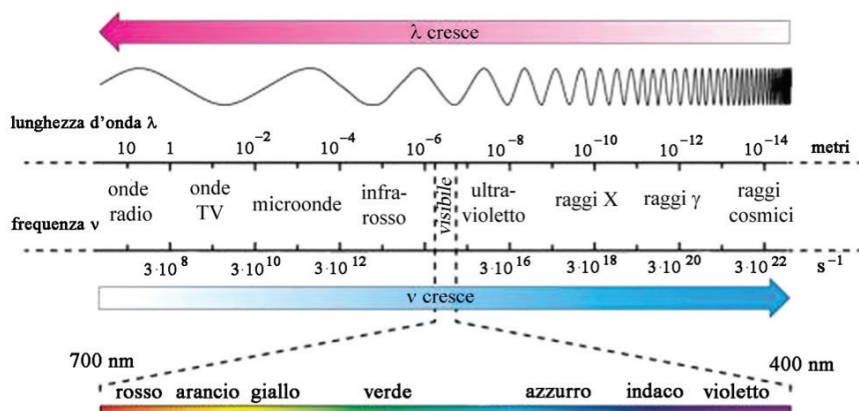
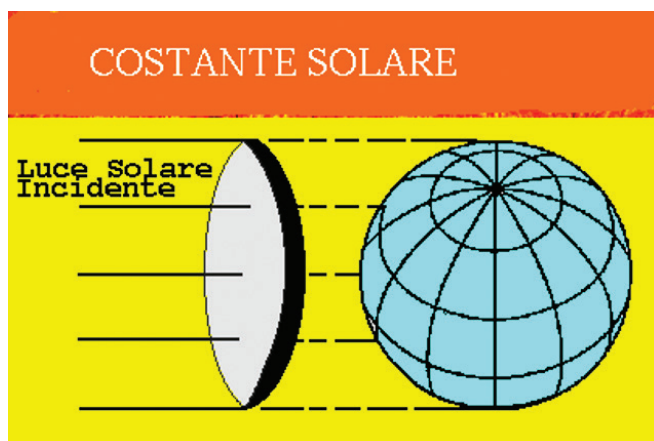


Figura 3. Lo spettro visibile delle radiazioni emesse dal Sole (fonte: <https://medicinaonline.co/2019/12/05/i-colori-esistono-come-fa-locchio-umano-a-distinguere-li-lo-spettro-visibile/>).



$$2 \text{ Cal cm}^{-2} \text{ min}^{-1} = 81.000 \text{ W m}^{-2} \text{ min}^{-2}$$

Figura 4. Calcolo della costante solare (fonte: <http://stelle.bo.astro.it/archivio/2004.06.08-transito-venere/Sole-Pianeti/sun/costsol.htm>).

Quantificare l'ammontare di radiazione (calore) che arriva sulla Terra è semplice e, considerando in prima approssimazione la superficie su cui la radiazione arriva a forma di disco, abbiamo a disposizione circa $2 \text{ Cal cm}^{-1} \text{ min}^{-1}$ (figura 4). Dobbiamo poi approssimare il valore alla reale forma della superficie della Terra (sferica), e quindi il valore si riduce a $\frac{1}{4}$ e cioè circa $0.5 \text{ Cal cm}^{-1} \text{ min}^{-1}$, valore che si riduce ulteriormente considerando un 20-30% di valore di albedo-assorbimento atmosferico, ottenendo circa $0.35\text{-}0.40 \text{ Cal cm}^{-1} \text{ min}^{-1}$. Potrebbe sembrare un valore piccolo, ma considerando le dimensioni della Terra è una quantità di energia davvero importante, energia che però non partecipa direttamente al processo dell'effetto serra perché l'atmosfera è trasparente alla lunghezza d'onda di questa radiazione.

Questo valore di energia che colpisce la Terra viene definita costante solare e ha un andamento "energetico" realmente costante, come si vede dal grafico (figura 5).

Tenendo conto che la radiazione passa attraverso l'atmosfera praticamente senza causare riscaldamento e considerando che la costante solare negli ultimi quattrocento anni non ha cambiato il suo valore se non per percentuali minime, che cosa causa il riscaldamento della nostra atmosfera e l'effetto serra?

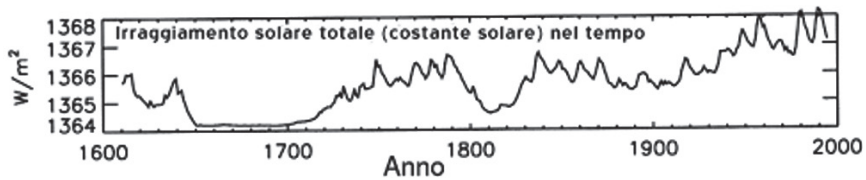


Figura 5. Valore della costante solare negli ultimi quattro secoli (*fonte: <http://stelle.bo.astro.it/archivio/2004.06.08-transito-venere/Sole-Pianeti/sun/costsol.htm>*).

La Terra stessa causa il riscaldamento dell'atmosfera e l'effetto serra!

Nel grafico in figura 6 vediamo la differenza tra la radiazione solare incidente (quella che arriva direttamente dal Sole) a cui l'atmosfera è trasparente e la radiazione riemessa dalla Terra a causa del riscaldamento della superficie terrestre: proprio questa radiazione è la causa del riscaldamento dell'atmosfera, perché ad essa l'atmosfera non è trasparente.

Quindi l'effetto serra di per sé non è un problema, ma lo diventa se e quando aumentano i gas serra e aumenta la quantità di radiazione

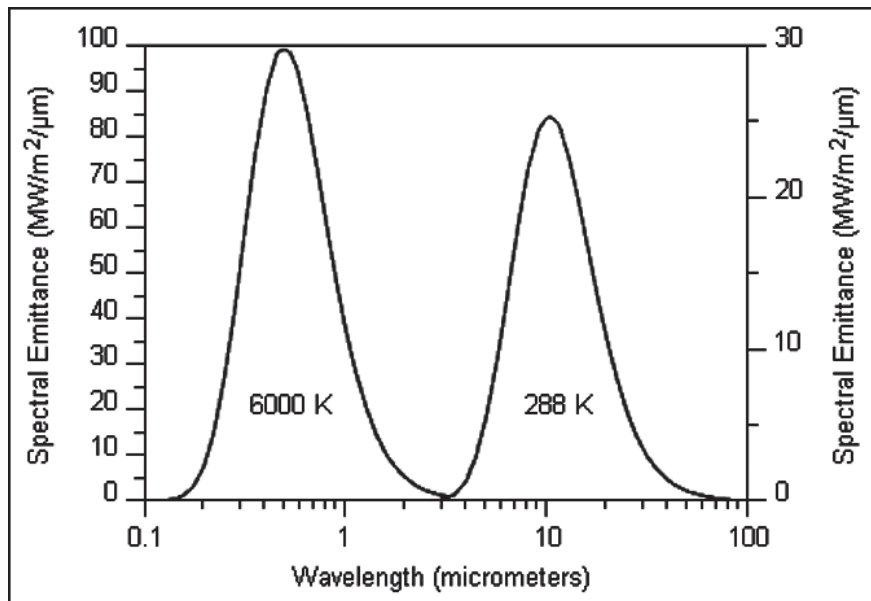


Figura 6. Lunghezza d'onda della radiazione solare (riconoscibile dal picco di temperatura a 6.000 K) e della radiazione terrestre (col picco a 288 K).

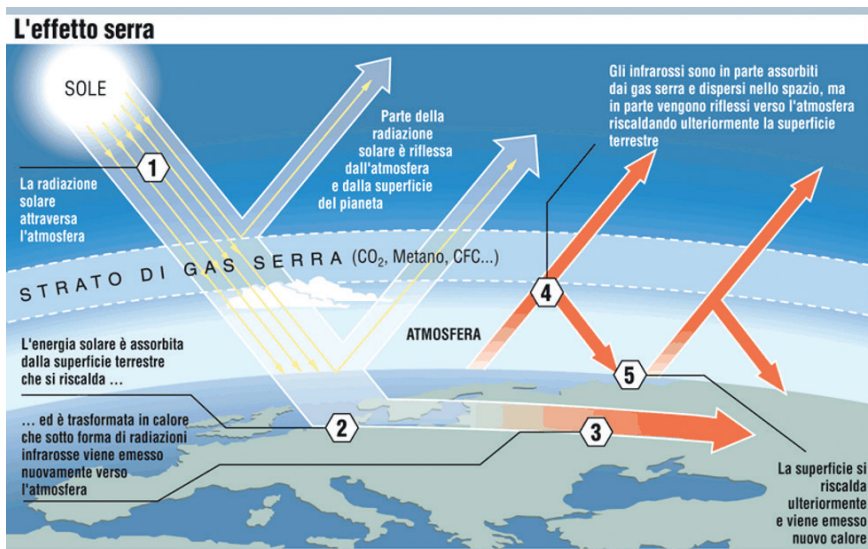


Figura 7. *L'effetto serra* (fonte: <https://competencesclimatiques.eu/it/grafico-leffetto-serra/>).

terrestre che viene intercettata dall'atmosfera (o meglio, dalle nubi e dalla CO_2 presente in essa).

Come vediamo nella figura 7, la radiazione solare attraversa l'atmosfera o viene direttamente scatterata, raggiunge la superficie terrestre, la scalda e ne aumenta la temperatura; la Terra quindi si comporta come una sorgente ed emette a sua volta radiazione che però scalda l'atmosfera. Successivamente l'atmosfera riemette radiazione sia verso l'esterno sia nuovamente verso la superficie, continuando il ciclo. Questo è il fenomeno che fa aumentare la temperatura del nostro pianeta.

Dobbiamo però pensare ad una cosa: se non ci fossero le nubi (e cioè il vapor acqueo) e la CO_2 , le due principali cause dell'effetto serra, la temperatura del nostro pianeta sarebbe ben inferiore a -10°C , ed è proprio grazie all'effetto serra che abbiamo potuto svilupparci come forme di vita, con una temperatura media del nostro pianeta intorno ai $+15^\circ\text{C}$.

Nessuno però può negare che si stia vivendo un periodo di riscaldamento che nulla ha a che fare con un naturale riscaldamento da effetto serra.

Nel grafico in figura 8 possiamo vedere come negli ultimi 400.000 anni ci sia stato un andamento altalenante sia della temperatura sia della CO_2 contenuta dall'atmosfera (ci possiamo però domandare "chi

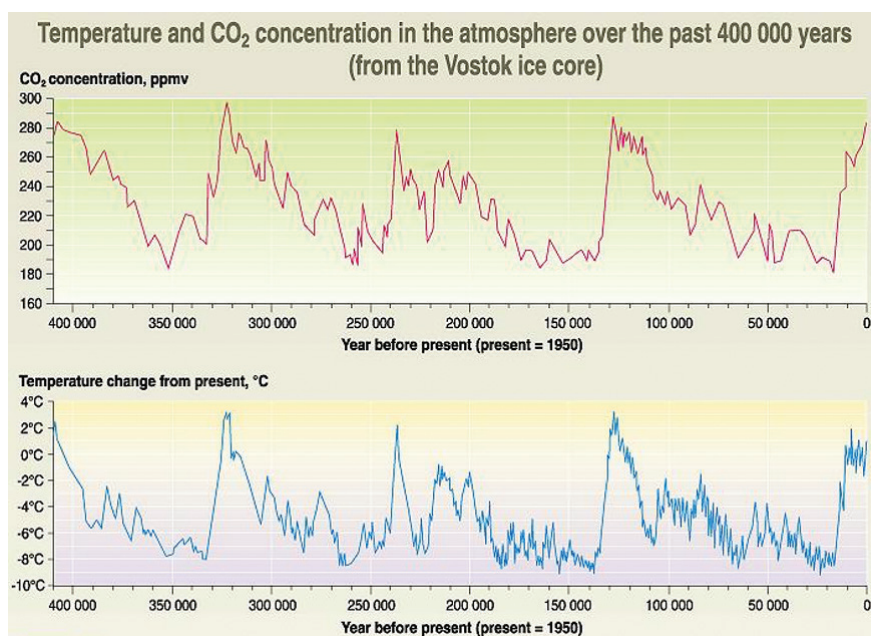


Figura 8. *Andamento della temperatura e della concentrazione di CO₂ nell'atmosfera negli ultimi 400.000 anni (dalla carota di ghiaccio di Vostok) (fonte: J.R. Petit, J. Jouzel et al., Climate and atmospheric history of the past 420.000 years from the Vostok ice core, Antarctica. Nature 1999;399[6735]:429-436).*

fa aumentare cosa?”), ma se zoomiamo gli ultimi anni è evidente un aumento importante della CO₂, secondo alcuni scienziati, oltre il punto di non ritorno, quel punto che nel grafico, in maniera del tutto naturale, corrispondeva nel passato ad una inversione della tendenza evolutiva delle temperature+CO₂.

Ma cosa comporta questo importante aumento dell'effetto serra e dei gas che lo causano? Il principale è l'aumento e la persistenza delle alte temperature che fanno sì che gli inverni siano più miti e le estati più calde, alle nostre latitudini, ma a quelle più alte questo è un grosso problema perché innesci lo scioglimento repentino dei ghiacci, fenomeno estremamente dannoso per l'ambiente e per chi ci vive.

Un altro fenomeno altrettanto importante è l'aumento dell'acidità dell'acqua di mare, essendo quest'ultimo uno dei più importanti "accumulatori" di CO₂ proveniente dall'atmosfera.

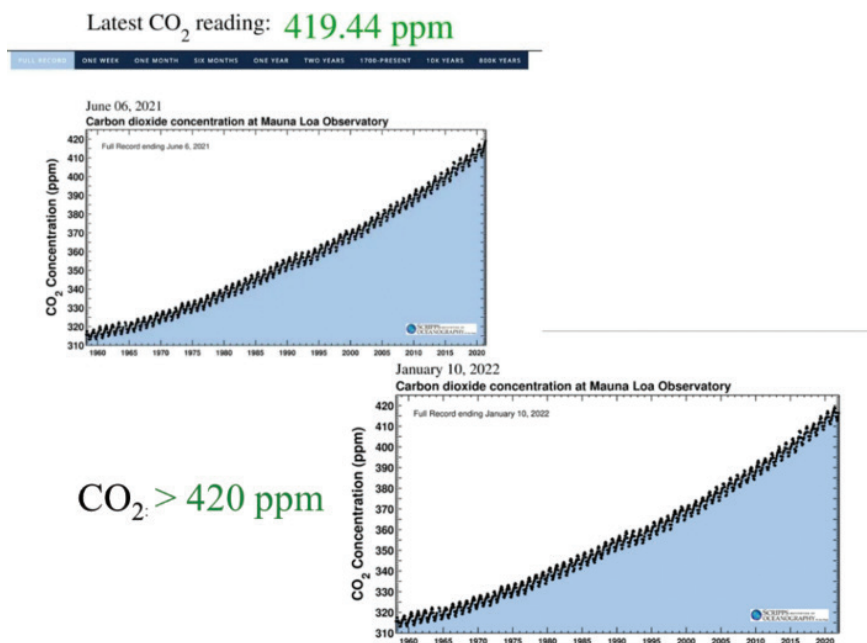


Figura 9. Andamento della CO₂ registrato nel gennaio 2022.

Non dobbiamo pensare ad aumenti smisurati: anche pochi decimi di punto (figura 9) hanno conseguenze estremamente dannose sulla fauna marina, specie quella che ha un guscio calcareo che tende, col tempo, ad andare in dissoluzione.

Alla luce di quanto detto finora per plastica ed effetto serra, come possiamo difenderci, come possiamo salvarci?

Ma perché dovremmo salvarci dalla plastica? Come detto all'inizio, la plastica di per sé è servita all'umanità per evolversi nel miglior modo possibile. Non è tossica, non reagisce con l'ambiente ed è durabile.

Il punto è l'uso che ne facciamo: certo è che se utilizzo una bottiglia di PET e poi la butto dove non dovrei, me la ritrovo poi nell'ambiente ridotta in microplastiche e diffondo un inquinamento pericoloso e duraturo... ma non è colpa della plastica, è colpa mia.

L'uso della plastica e il suo smaltimento fatto con buon senso sono indispensabili. Nessuno di noi può fare a meno della plastica perché significherebbe ritornare all'Ottocento: ne saremmo capaci? No!

Lo stesso discorso vale per l'effetto serra: è stato per centinaia di migliaia di anni la fonte per l'evoluzione del nostro pianeta e ora molti vorrebbero eliminarlo, non capendo che significherebbe il disastro. Questo non significa che dobbiamo farlo aumentare in maniera indiscriminata, ma dobbiamo tenere conto di un dato che forse alcuni trascurano: sul pianeta stiamo aumentando, come abitanti, di circa 1 miliardo ogni 14-15 anni. Al momento siamo circa 8 miliardi di abitanti e nel 2100 saremo circa 11 miliardi. Siamo in grado di rinunciare a tutte le "comodità" che al momento abbiamo e che sicuramente aumenteranno nel futuro, come ad esempio automobili e impianti di climatizzazione, e a tutte le industrie che producono ogni cosa che utilizziamo ogni giorno? Temo di no, e quindi dobbiamo fare del nostro meglio per ridurre questa emissione con piccole attenzioni, ma dobbiamo altresì imparare a convivere con questo aumento delle temperature, purtroppo.

Non dobbiamo quindi demonizzare né la plastica né l'effetto serra, anche se è indubbio che dobbiamo aiutare il nostro pianeta e noi stessi ad andare avanti senza peggiorare la situazione ambientale più di quanto sia "necessario".

GIORGIO CEVASCO

Plastica, dal biliardo al Covid

Abstract: Plastic pollution, in particular in aquatic environment, is recognised as a growing global problem notwithstanding many efforts to reduce plastic pollution have been carried out. Though environmentalist groups often advocate a plastic-free world, plastic plays a central role in the economy and has countless applications. In this paper, after a short history of plastic, these applications are presented together with waste management measures adopted to reduce plastic waste and to reach a circular economy also for plastic. From this standpoint some recently issued laws, in particular regarding single-use plastic, are discussed. The outstanding role played by plastic in personal protective equipment for healthcare-workers during the Covid-19 pandemic is highlighted. I suggest that it is necessary to search for material innovations, technologies and circular-economy solutions in order to create a world free from waste plastic rather than a plastic-free world.

Da qualche tempo una delle principali criticità ambientali a livello mondiale è quella dovuta all'inquinamento provocato dalla crescente quantità di rifiuti di plastica dispersi nell'ambiente, in particolare in quello acquatico, e dalle microplastiche che si originano da tali rifiuti ma che sono anche normalmente presenti nelle formulazioni di prodotti di largo uso come cosmetici, articoli per l'igiene personale e per la casa, materiali per l'edilizia e per l'agricoltura.

Sebbene nel corso degli ultimi anni gli allarmi sull'inquinamento da plastica non siano più costantemente alla ribalta nelle prime pagine dei mezzi di comunicazione, a causa della pandemia dovuta a SARS-Cov-2, del conflitto tra Russia e Ucraina e dei cambiamenti climatici, sono ben note a tutti le immagini delle isole galleggianti formate da masse enormi di plastica alla deriva negli oceani.

In effetti, la plastica è vista da larga parte dell'opinione pubblica come un elemento nocivo per il nostro pianeta e dunque anche per il nostro futuro e per questo è invocato da più parti il ritorno a un mondo a "plastica zero" anche se un abbandono totale di questo tipo di materiale non rappresenta probabilmente la soluzione migliore.

Ma cosa s'intende con la parola "plastica"? Deriva dal greco *plastikòs* che significa duttile, plasmabile, caratteristiche appunto possedute dalla plastica, materiale prodotto dall'uomo, anche se sarebbe doveroso parlare di "materie plastiche", poiché esistono diversi tipi di questo materiale.

Da un punto di vista chimico le materie plastiche sono dei polimeri, ossia macromolecole formate dall'unione di unità strutturali legate l'una all'altra (queste unità sono un po' come i mattoncini colorati del ben noto gioco per bambini che si possono unire l'uno all'altro) con legami chimici covalenti a formare lunghe catene che possono anche essere ramificate o reticolate e quindi con strutture talvolta molto complesse. E questi sono i polimeri di sintesi realizzati dall'uomo: macromolecole quali bachelite, polipropilene, polietilene.

Accanto ad essi vi sono anche i polimeri naturali: macromolecole quali DNA, RNA (gli acidi nucleici fondamentali per la vita), proteine, cellulosa, amido, gomma e altri ancora. Anche questi polimeri naturali derivano dall'unione di unità strutturali più o meno complesse legate tra loro con legami chimici covalenti, esattamente come avviene per i polimeri di sintesi.

Tutti i polimeri, sia naturali sia di sintesi, sono composti organici, ossia composti in cui uno o più atomi di carbonio sono uniti tramite legami covalenti ad altri atomi – principalmente azoto, idrogeno, ossigeno e zolfo.

I primi passi nella storia della plastica di sintesi si possono far risalire alla metà dell'Ottocento: nel 1856 il chimico inglese Alexander Parkes, trattando la cellulosa (un polimero naturale) con l'acido nitrico, ottenne un materiale chiamato parkesina. Il prodotto così ottenuto, la nitrocellulosa (un poliestere), è stato usato ad esempio per produrre colli e polsi rigidi di camicie, anche se a seconda del grado di nitratura poteva essere facilmente infiammabile e persino esplosivo (fulmicotone) e fu perciò poco utilizzato. In quegli stessi anni la potente associa-

zione americana dei produttori di biliardo aveva difficoltà a reperire l'avorio, ottenuto dalle zanne d'elefante – animali per questo motivo sottoposti a una caccia sfrenata – per la produzione di bocce da biliardo e nel 1863 bandì un concorso con un ricchissimo premio a disposizione di chi avesse trovato un materiale adatto a sostituire l'avorio. John Wesley Hyatt, un tipografo con la passione per la chimica, si aggiudicò il premio proponendo la celluloides, un materiale in realtà composito, ottenuto miscelando la nitrocellulosa con la canfora.

Anche la celluloides è infiammabile, ma molto più sicura della parkesina ed è stata usata per molti anni, ad esempio per le pellicole cinematografiche, fotografiche e radiografiche. Venne anche usata per produrre una serie di oggetti fino a quel momento molto costosi, perché realizzati con materiali preziosi (ad esempio oro, avorio, ambra) e riservati perciò alle classi più agiate, che divennero dunque alla portata di una fascia ben più ampia di utilizzatori.

Per giungere al primo vero polimero si deve attendere fino al 1907, quando Leo Baekeland, un chimico belga trapiantato negli Stati Uniti, dopo numerosi tentativi ottenne la bachelite polimerizzando insieme formaldeide e fenolo. Con la bachelite furono realizzati numerosissimi oggetti di uso quotidiano come bottoni, penne, pettini; essendo un ottimo isolante elettrico venne usata per costruire radio e apparecchi telefonici ma anche interruttori e altri componenti per la crescente elettrificazione urbana e domestica. La bachelite fu inoltre largamente usata dalla nascente industria dell'auto per volanti, manopole e altre parti.

Un'altra pietra miliare nella storia della plastica è rappresentata dal nylon, un polimero ottenuto nel 1935 dal chimico statunitense Wallace Carothers che fu usato al posto della seta per la produzione dei paracadute destinati alle forze armate alleate nel corso della seconda guerra mondiale. Già durante il periodo bellico negli Stati Uniti il nylon venne utilizzato per produrre le calze da donna velate, sempre in sostituzione della costosissima seta, che peraltro scarseggiava proprio a causa della guerra. In seguito le calze in nylon, grazie al loro costo nettamente inferiore a quello delle calze in seta, furono adottate con enorme soddisfazione dalle donne di tutto il mondo.

Una data importantissima, non solo per la chimica italiana, è l'11 marzo 1954, quando l'imperiese Giulio Natta, professore di Chimica industriale al Politecnico di Milano, scrive sulla sua agenda, con stra-

ordinaria semplicità, “Fatto il polipropilene”. Già da qualche tempo Giulio Natta, sostenuto economicamente con intuizione e lungimiranza dalla Montecatini, cercava di sintetizzare il polimero derivante dal propilene in una sorta di collaborazione/competizione con il chimico tedesco Karl Ziegler, che a sua volta era riuscito poco prima a polimerizzare con successo l’etilene ottenendo così il polietilene lineare (la ben nota pellicola usata per proteggere gli alimenti). In realtà il polietilene era già noto da tempo, anche se la sua sintesi soffriva di diversi problemi che furono risolti grazie all’uso di nuovi catalizzatori introdotti da Ziegler e migliorati da Natta.

Il polipropilene sintetizzato da Natta possedeva una struttura tridimensionale assolutamente regolare (stereoregolare) e fu chiamato “isotattico” proprio per questa sua caratteristica strutturale, che è anche la ragione delle straordinarie proprietà di questa macromolecola. Il polipropilene isotattico fornisce, infatti, un materiale plastico che è resistente, modellabile, colorabile, igienico, leggero e adatto a moltissimi usi e sarà commercializzato dalla Montecatini con il nome di Moplen. Il Moplen è stato utilizzato in svariati settori: dai recipienti e contenitori usati in ambito domestico al posto di quelli pesanti e scomodi in metallo, alle tubazioni per l’acqua al posto di quelle in piombo (che possono provocare gravi patologie), dagli articoli sanitari più disparati ai componenti per l’industria automobilistica e molto altro ancora.

Gli italiani iniziarono a conoscere e ad acquistare gli articoli realizzati in Moplen grazie ai Caroselli del comico Gino Bramieri in onda sulla nascente televisione pubblica italiana. Senz’altro l’uso di questo nuovo materiale ha migliorato non di poco la qualità della vita e ha anche contribuito a quello che sarà poi chiamato il “miracolo economico” italiano degli anni sessanta.

Il 10 dicembre 1963 a Copenaghen Giulio Natta, ormai segnato dalla malattia, e Karl Ziegler ricevettero il Premio Nobel per la Chimica per le loro scoperte nel campo delle polimerizzazioni. Purtroppo quello di Giulio Natta rimane, a oggi, l’unico Premio Nobel vinto da un italiano e ciò è forse anche dovuto al fatto che dopo la Montecatini nessuna altra azienda ha finanziato così largamente un ricercatore italiano.

Come già sottolineato, esistono moltissimi polimeri di sintesi. Con l’obiettivo di razionalizzare la natura e di conseguenza i comportamenti

chimico-fisici di questi polimeri, essi possono essere classificati in base al tipo di legame covalente che unisce tra loro le subunità formanti il polimero stesso, tra questi il legame di tipo idrocarburico, il legame estereo e quello ammidico.

I polimeri più importanti e noti tra quelli formati grazie al legame idrocarburico (ossia il classico legame carbonio-carbonio tipico degli idrocarburi, composti organici formati esclusivamente da atomi di carbonio e di idrogeno, la cui principale fonte è di origine fossile, petrolio e gas naturale) sono i già citati polietilene (in sigla PE), polipropilene (PP), polistirene (PS) ma anche il politetrafluoroetilene (sigla PTFE), noto con il nome teflon. Questi polimeri si formano a partire da un monomero (il reagente) che è un idrocarburo con un doppio legame tra due atomi di carbonio, per la precisione si tratta di α -olefine, monomeri che sono l'etilene per il PE, il propilene per il PP, lo stirene per il PS e il tetrafluoroetilene per il PTFE. Questi polimeri, al pari di tutti gli altri, derivano dal petrolio, che come già ricordato è una miscela di idrocarburi, saturi e insaturi, alifatici e aromatici. Grazie alla petrolchimica, il petrolio è la fonte principale dei composti organici che vengono usati non solo per produrre i polimeri, ma vengono sottoposti a svariate trasformazioni chimiche per fornire gli intermedi che sono alla base dei numerosissimi composti che l'uomo utilizza quotidianamente, tra cui anche i farmaci!

Il legame estereo, già citato a proposito della parkesina e presente anche in macromolecole naturali come gli acidi nucleici, caratterizza diversi polimeri sintetici quali il polietilen tereftalato (PET, quello delle bottiglie per acqua e altre bevande) e diversi policarbonati.

Nelle proteine (macromolecole naturali) è presente un legame ammidico e lo stesso legame si trova anche in molti polimeri sintetici, quali ad esempio il nylon e il kevlar.

Com'è noto, i polimeri di sintesi sono oggi largamente utilizzati in numerosi ambiti con applicazioni innovative tra cui protesi per uso umano, film per la protezione dei monumenti, asfalto drenante, materiali optoelettronici e molto altro ancora. In campo sanitario le protesi di anca e ginocchio sono realizzate con PE ad alta densità, le reti di contenimento erniali sono in PP, porzioni di tendini e vasi sono in PET o PTFE, i fili per sutura sono in PP, PET o nylon.

Le *condizioni socio-economiche* delle popolazioni di molti paesi hanno tratto enormi benefici dall'avvento della plastica, come in precedenza è stato già sottolineato: basta ricordare la rivoluzione apportata dalle calze in nylon nell'abbigliamento femminile, o all'enorme diffusione delle comunicazioni e della distribuzione dell'energia elettrica realizzate grazie alla bachelite. Sempre restando nel campo dell'abbigliamento non si possono dimenticare i materiali tecnici come i capi in PET (maglie e coperte) o quelli in PTFE (dalle calzature all'abbigliamento da alta montagna). L'uso di plastiche nella realizzazione di parti di veicoli, negli imballaggi e nei recipienti ha consentito di alleggerire considerevolmente il peso di merci e di veicoli commerciali, con un conseguente contenimento dei consumi di carburante (e del relativo costo) e quindi dell'inquinamento.

La *diffusione della cultura* ha tratto grandi benefici dall'uso della plastica: dagli occhiali (da lettura) al cinema, alla fotografia, ai moderni strumenti di fruizione dei beni culturali (dai computer agli smartphone) che utilizzano schermi realizzati con i già citati materiali optoelettronici (plastic OLED).

Nel settore dell'arredamento e del complemento d'arredo famosi architetti e designer si sono cimentati con diversi tipi di materie plastiche per produrre oggetti che oggi non solo si trovano in moltissime abitazioni ma sono anche esposti nei musei d'arte moderna.

Pure le *condizioni igieniche* delle popolazioni dei cosiddetti paesi sviluppati sono decisamente migliorate grazie all'uso di tubazioni per l'acqua in plastica in luogo di quelle in piombo, causa di saturnismo, e grazie all'uso di contenitori di plastica per la conservazione dei cibi. Riguardo a quest'ultimo, notiamo che il settore degli imballaggi in plastica sta ora vivendo una fase di innovazione: non si tratta più di semplici contenitori inerti, adesso hanno ruoli decisamente più importanti. Esistono, infatti, imballaggi intelligenti e imballaggi attivi, che però non sono ancora largamente diffusi nel nostro paese.

Gli imballaggi intelligenti registrano le condizioni del cibo all'interno della confezione e forniscono informazioni continue durante il trasporto e la distribuzione, fino al consumatore finale. Possono ad esempio indicare il grado di maturazione della frutta posta in un contenitore esposto nei banchi di un supermercato (RipeSense), oppure segnalare se la catena del freddo si è accidentalmente interrotta (Time Temperature Indicators, TTI). Purtroppo l'uso di questi TTI, in par-

ticolare sui prodotti destinati al consumatore finale, è ancora limitato, forse perché non c'è un forte interesse a rivelare al pubblico le eventuali criticità emerse nelle catene del freddo e del gelo. Altro tipo di imballaggio intelligente è quello che, una volta giunto al consumatore finale, segnala per quanto tempo ancora il cibo può essere correttamente conservato in frigorifero dopo che il contenitore è stato aperto (TimeStrip).

Gli imballaggi attivi invece da semplice barriera passiva diventano un materiale che agisce direttamente con il cibo o con lo spazio circostante rilasciando sostanze protettive o assorbendone altre che invece accelerano la degradazione del cibo. Così ad esempio alcuni imballaggi attivi possono rimuovere l'ossigeno all'interno della confezione, rallentando i processi di ossidazione dell'alimento, oppure rimuovere l'umidità eventualmente rilasciata dall'alimento, specie se si tratta di verdure o frutta fresche. Esistono imballaggi in grado di rilasciare o rimuovere l'etilene, che è il monomero da cui si ottiene il polietilene, ma che è anche l'ormone di maturazione di molti frutti e quindi agendo sulla concentrazione dell'etilene all'interno del contenitore si può accelerare o ritardare la maturazione della frutta. Ancora, esistono altri contenitori che possono rilasciare etanolo, che grazie al suo potere antimicrobico riesce a bloccare lo sviluppo di muffe e batteri in ambienti umidi. Non resta che sottolineare come moltissimi di questi imballaggi intelligenti o attivi siano in materiale plastico.

Infine, non è inutile ricordare il ruolo che la plastica ha avuto nella *protezione di specie in estinzione*: si è già detto del ruolo della celluloida nel preservare gli elefanti da una caccia sfrenata; anche le tartarughe sono state meno cacciate per il loro carapace con cui erano realizzati costosi oggetti poi prodotti in plastica a costi molto inferiori (occhiali, scatole, servizi da toeletta, pettini, cofanetti portagioielli, astucci, cornici e altro ancora).

Da quanto sopra emerge chiaramente l'importante ruolo giocato dalle materie plastiche, sin dal loro esordio, nel migliorare la qualità della vita dell'uomo, ma purtroppo, come ricordato all'inizio, le preoccupazioni per l'inquinamento dovuto alla plastica sono molto forti e giustificate, sebbene sia chiaro che l'inquinamento è causato dall'uomo che abbandona ovunque i materiali plastici di cui si è servito ma di cui non ha più necessità.

È già stato sottolineato che il polipropilene di Giulio Natta (il Moplen) ha delle qualità straordinarie che, unite al suo basso costo, l'hanno reso uno dei materiali più largamente utilizzato: si stima, infatti, che ne venga prodotto annualmente l'equivalente di 5 kg per abitante al mondo! Una delle sue qualità, la resistenza, costituisce anche il rovescio della medaglia dal punto di vista ambientale, perché occorrono molti anni (decine, e diverse centinaia per altri tipi di polimeri di sintesi) perché una pur sottile pellicola di polipropilene dispersa nell'ambiente venga degradata dall'azione degli agenti atmosferici: sole, vento, gelo, pioggia. Una volta degradata non si ha più l'inquinamento visivo – la pellicola non si vede più, ma è trasformata in microplastica, che è invisibile ma non per questo meno pericolosa per l'ambiente.

Anche Primo Levi, che come noto era un chimico, ricordando la sua prigionia nel lager di Auschwitz, dove lavorava in un laboratorio chimico da cui avrebbe potuto sottrarre alcool o benzina per poi barattarli con del pane, esprime le sue riserve sulla stabilità delle materie plastiche, che pure sarebbero state straordinariamente utili per il suo scopo:

Ora, a quel tempo, non esisteva il polietilene, che mi avrebbe fatto comodo, perché è flessibile, leggero e splendidamente impermeabile: ma è anche un po' troppo incorruttibile, e non per niente il Padre Eterno medesimo, che pure è un maestro in polimerizzazioni si è astenuto dal brevettarlo: a Lui le cose incorruttibili non piacciono.¹

Quanta plastica viene prodotta al giorno d'oggi? Secondo i calcoli di PlasticsEurope Italia – l'Associazione italiana dei produttori di materie plastiche, associazione settoriale di Federchimica – nel 2020 ne sono state prodotte 370 milioni di tonnellate nel mondo, di cui 58 in Europa e 7,5 in Italia.

I 7,5 milioni di tonnellate di materie plastiche prodotte in Italia, sempre secondo la stessa fonte, sono così ripartite per settore di utilizzo:

- | | |
|---------------|-----|
| • imballaggi | 3,0 |
| • costruzioni | 1,4 |

¹ P. Levi, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.

• automobile	0,5
• elettrico/elettronica	0,5
• agricoltura	0,4
• casa, abbigliamento	0,3
• altro	1,5

Da questi dati si evince che quasi il 50% delle materie plastiche prodotte in Italia viene utilizzato nel settore dell'imballaggio e una buona parte di questi imballaggi giunge al consumatore finale.

Come per il vetro e la carta, anche per la plastica la raccolta differenziata dei residui solidi urbani da parte della cittadinanza è dunque una sfida cruciale per combattere l'inquinamento, ma anche per il riutilizzo di un bene prezioso in quanto derivante da una fonte che non è inesauribile, il petrolio. Il riutilizzo è possibile attraverso due vie principali: la combustione (con recupero energetico) e il riciclo. In effetti, il petrolio, come detto fonte di intermedi chimici utilizzati nei più svariati settori, è largamente impiegato come fonte di energia (benzina, gasolio, cherosene) e quindi anche le plastiche da esso derivanti possono essere utilizzate per la produzione di energia mediante combustione in impianti chiamati inceneritori o termovalorizzatori. Questi impianti sono tuttavia spesso malvisti perché ritenuti inquinanti o inutili, anche se in molte città del mondo sorgono proprio nel centro cittadino e sono pure apprezzati dal punto di vista architettonico, come avviene per quello di Vienna. Per quanto riguarda il riciclo, si è già detto in precedenza che il polietilen tereftalato (PET) è il polimero con cui si producono tanto le bottiglie per bevande quanto i tessuti in pile; con 10 bottiglie riciclate si può ottenere un maglione, con 50 contenitori in polipropilene (PP, Moplen) si può ottenere una panchina. Questa è la base dell'economia circolare applicata al mondo della plastica.

Raccolta differenziata, dunque, anche per la plastica. L'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) ha pubblicato nel dicembre del 2020 il Rapporto Rifiuti Urbani, una monumentale opera di oltre 600 pagine, relativa ai dati del 2019. Da questo Rapporto emerge che i rifiuti solidi urbani (RSU) prodotti in Italia nel 2019 equivalgono a circa 500 kg/anno per ogni abitante (erano 560 nel 2006),

corrispondenti a circa 30 milioni di tonnellate in totale. La raccolta differenziata (RD) è stata complessivamente pari a circa 18,5 milioni di tonnellate (ossia il 63% dei RSU), di cui 1,5 milioni di tonnellate di plastica, corrispondenti all'8% della RD e al 20% della produzione annuale italiana di materie plastiche. Questi 18,5 milioni di tonnellate di RD sono stati così utilizzati: 32% avviati al riciclo, 20% per recupero energia (inceneritori), 23% in impianti di compostaggio e digestori e infine il 24% smaltito in discarica.

Purtroppo la RD non è supportata da una efficace e adeguata comunicazione e quindi da una corretta e completa informazione alla cittadinanza, perlomeno non in tutto il paese, e questo forse spiega come mai quasi un quarto della RD finisca in discarica, che è sicuramente la peggiore tra le destinazioni finali dei RSU.

Nel nostro paese la RD è attualmente regolata da un accordo tra il Consorzio Nazionale Imballaggi (CONAI) e l'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) per la gestione dei rifiuti da imballaggi conferiti al servizio pubblico. Il CONAI, che è articolato in diversi settori a seconda del materiale raccolto – per la plastica Corepla (Consorzio recupero plastica), per il vetro Coreve (Consorzio recupero vetro) – è un consorzio privato, nato sulla base del Decreto Ronchi del 1997, cui aderiscono circa 760.000 imprese produttrici e utilizzatrici di imballaggi. Queste imprese, versando un contributo obbligatorio, permettono a CONAI di finanziare i Comuni italiani tramite un rimborso a parziale copertura dei maggiori oneri da questi sostenuti per le raccolte differenziate dei rifiuti di imballaggi. E proprio su questo aspetto e sul termine “imballaggi” non c'è sufficiente informazione né chiarezza. Ad esempio, molti cittadini non sanno che nei cassonetti per la RD della plastica vanno conferite le bottiglie in plastica per bevande, che sono appunto imballaggi, ma non i giocattoli in plastica, che imballaggi non sono. Un conferimento non corretto può comportare la perdita delle caratteristiche qualitative della RD previste dall'accordo ANCI-CONAI con avviamento del lotto non conforme alla discarica anziché al riutilizzo, e la conseguente perdita economica per il Comune e quindi per il cittadino.

Oltre al riutilizzo delle materie plastiche mediante combustione o riciclo, da alcuni anni per ridurre l'inquinamento da plastica si sta im-

boccando una nuova via, cioè quella di utilizzare materiali plastici innovativi che possano essere decomposti grazie all'azione di microrganismi.

Tra questi nuovi materiali polimerici i più noti e utilizzati sono il poliacido lattico (PLA) e il Mater-Bi, entrambi ottenibili da biomasse quali l'amido con diversi procedimenti biotecnologici. Il Mater-Bi, che è in realtà una famiglia di materiali, è il frutto della ricerca della Novamont spa, azienda italiana che trae le sue radici dalla Montecatini, e quindi si può ritenere che Mater-Bi sia in un certo senso l'erede moderno, amico dell'ambiente, del polipropilene di Giulio Natta.

In realtà esistevano già da qualche tempo anche altri materiali, chiamati oxo-degradabili, ossia materie plastiche contenenti additivi che favoriscono la decomposizione della materia plastica in microframmenti, materiali che ora non sono più consentiti dalle norme vigenti.

Come detto, questi materiali innovativi (PLA, MaterBi e altri ancora) si decompongono abbastanza rapidamente grazie all'azione di microrganismi e vengono definiti, con una certa ambiguità, in diversi modi: bioplastiche, plastiche biodegradabili, plastiche compostabili.

In effetti, per essere definito biodegradabile il materiale in oggetto deve essere degradato per il 90% entro sei mesi fornendo principalmente acqua, anidride carbonica e metano. Invece il materiale compostabile deve essere degradato al 100% in soli tre mesi trasformandosi in compost (una miscela di acidi umici e microrganismi che è un ottimo fertilizzante), acqua e anidride carbonica secondo le norme tecniche di riferimento UNI EN 13432.

Talvolta si trova scritto che un certo oggetto è biodegradabile e compostabile, ma va precisato che biodegradabilità e compostabilità non sono per nulla sinonimi. Un materiale compostabile è certamente anche biodegradabile, ma non è vero il contrario.

Un'altra grande confusione è legata al termine "bioplastiche", con cui talvolta vengono indicate le plastiche biodegradabili o compostabili oppure quelle derivanti da biomasse anziché dal petrolio, lasciando così intuire che solamente i polimeri ottenuti dal petrolio non sono biodegradabili.

Tuttavia queste generalizzazioni sono fuori luogo: basti pensare al cosiddetto BioPE, ossia il polietilene ottenuto da biomasse zuccherine, che certamente non è biodegradabile. Queste biomasse, sottoposte a fermentazione alcolica, forniscono infatti etanolo (detto perciò bioetanolo), che viene poi trasformato in etilene (il monomero del PE) e in

seguito sottoposto a polimerizzazione: il PE così ottenuto è assolutamente identico al PE derivante dal petrolio e ovviamente ne ha le stesse identiche caratteristiche, prima fra tutte l'enorme stabilità e resistenza tipica dei primi polimeri di sintesi, e di conseguenza nemmeno il BioPE è biodegradabile.

Dal punto di vista normativo un importante intervento legislativo sul tema della difesa dell'ambiente dall'inquinamento dovuto alle materie plastiche in Italia è rappresentato dalla Legge 123/2017, che all'art. 226-ter (Riduzione della commercializzazione delle borse di plastica in materiale ultraleggero) stabilisce che dal 1° gennaio 2018 possono essere commercializzate esclusivamente le borse (sacchetti per la spesa) biodegradabili e compostabili e con un contenuto minimo di materia prima rinnovabile non inferiore al 40% e del 60 % dal 1° gennaio 2024.

Negozi e supermercati hanno iniziato a usare questi sacchetti (addebitandone il costo all'acquirente), che devono essere certificati e marchiati con l'indicazione che soddisfano le già citate norme tecniche UNI EN 13432. Questi sacchetti, essendo compostabili, possono essere utilmente riciclati per conferire negli appositi contenitori i rifiuti organici (la frazione umida) ossia gli avanzi di cibo, gli scarti di frutta e verdura e altro, ma anche articoli come piatti, posate, bicchieri, contenitori vari per alimenti purché certificati compostabili.

In precedenza è stato sottolineato che nel 2019 la raccolta differenziata (RD) in Italia è stata pari a circa 18,5 milioni di tonnellate (ossia il 63% dei RSU) e che il 23% della RD, i rifiuti organici (o frazione umida), è stata avviata in impianti di compostaggio e digestori per essere riutilizzata.

Il compostaggio è un'operazione industriale di degradazione enzimatica di questi rifiuti che avviene in presenza di ossigeno, in condizioni rigorosamente controllate di temperatura, pH, composizione dei rifiuti e dei microrganismi, e che, come già detto a proposito della definizione di materiale compostabile, porta a compost, acqua e anidride carbonica secondo le norme tecniche di riferimento UNI EN 13432.

Invece i digestori (chiamati talvolta biodigestori o impianti di biosificazione) lavorano in condizioni anaerobiche, ossia in assenza di ossigeno e forniscono, anche qui con stretto controllo delle condizioni operative, acqua, anidride carbonica e metano (il biogas, che può essere

utilizzato per produrre energia) e un residuo che può essere utilizzato come fertilizzante.

Come detto, entrambi i processi devono essere strettamente controllati, e devono essere analizzati i prodotti finali di tali processi prima del loro uso come compost o fertilizzante. È quindi evidente che impianti domestici di questo tipo non rappresentano una soluzione ideale, tutt'altro.

Successivamente, con la Direttiva 904/2019 la Commissione Europea ha inteso intervenire nel settore delle plastiche monouso (SUP, Single Use Plastic) per combattere più efficacemente l'inquinamento da materie plastiche e per promuovere la transizione verso un'economia circolare in tutta l'Unione Europea attraverso l'introduzione di una serie di misure per i prodotti contemplati dalla direttiva. Si è altresì stabilito che i prodotti di plastica monouso per i quali esistono alternative disponibili e a costi abbordabili, ma anche gli attrezzi da pesca contenenti plastica e i prodotti realizzati con plastica oxo-degradabile non possano più essere immessi sul mercato.

I principali obiettivi di questa direttiva sono i seguenti:

- a) eliminazione di oggetti monouso (SUP) a partire dal 3 luglio 2021;
- b) incorporazione del 25% di plastica riciclata nelle bottiglie di PET a partire dal 2025 e del 30% in tutte le bottiglie di plastica a partire dal 2030;
- c) obiettivo di raccolta differenziata del 90% per le bottiglie di plastica entro il 2029.

In Italia tale direttiva è stata recepita dal D. Lgs 196/2021, che è entrato in vigore il 14 gennaio 2022.

L'art. 3 riporta le definizioni di "plastica", "prodotto di plastica monouso" e "plastica oxo-degradabile"; compare quella di "plastica biodegradabile" ma non quella di "plastica compostabile", anzi la definizione di quella biodegradabile, senza qui entrare nei dettagli, non è accettabile dal punto di vista di un chimico. Inoltre l'articolo precisa che non devono essere considerati prodotti in plastica monouso, e quindi non sono soggetti alle limitazioni previste dal decreto, i "contenitori per alimenti secchi o alimenti venduti freddi che richiedono ulteriore preparazione, i contenitori contenenti alimenti in quantità superiori a una singola porzione oppure contenitori per alimenti monoporzione venduti in più di un'unità".

L'art. 4 prevede la riduzione entro il 2026 del consumo dei prodotti di plastica monouso quali tazze o bicchieri e contenitori per alimenti grazie a campagne di informazione e sensibilizzazione ma anche attraverso sistemi alternativi: utilizzo di bevande alla spina, innovazione di processi produttivi, nuovi modelli economici di distribuzione e ritiro e altro ancora.

L'art. 5 riguarda le restrizioni all'immissione sul mercato, fino a esaurimento scorte, dei prodotti di plastica monouso e dei prodotti oxo-biodegradabili con esclusione dei prodotti in materiale biodegradabile e compostabile (secondo la norma UNI EN 13432). Tra i prodotti soggetti a restrizione sono elencati: bastoncini cotonati, piatti, posate, cannucce, agitatori per bevande, aste di sostegno per palloncini, contenitori per alimenti e bevande in PS espanso.

Gli artt. 6 e 9 recepiscono gli obiettivi b) e c) della Direttiva UE precedentemente citati.

L'art. 7 si occupa di un aspetto molto importante (ma applicato con deludenti risultati nel settore degli alimenti), ossia dei requisiti di marcatura.

A conclusione di questa breve ricognizione del D. Lgs 196/2021 non è inutile sottolineare che l'art. 12 recita: "Per stabilire se un contenitore per alimenti sia da considerare un prodotto di plastica monouso ai fini del presente decreto, in aggiunta ai criteri relativi ai contenitori per alimenti di cui all'allegato *è fondamentale tenere conto della tendenza del contenitore a essere disperso nell'ambiente*, in ragione del suo volume o delle sue dimensioni, in particolare nel caso dei contenitori per alimenti monoporzione".

Passiamo ora alla pandemia di Covid-19. In quegli anni drammatici numerosissime fotografie e altrettanti video provenienti dagli ospedali di tutto il mondo hanno documentato l'impegno e lo sforzo con cui gli operatori sanitari si sono occupati dei pazienti affetti da Covid affidati alle loro cure.

In queste immagini gli operatori sanitari sono irriconoscibili, essendo coperti da capo ai piedi dai dispositivi di protezione individuale, mentre il paziente è circondato da tubi e macchinari e spesso indossa una mascherina oppure il casco CPAP (Continuous Positive Airway Pressure) per poter respirare.

Tutti i dispositivi di protezione individuale di medici e infermieri, dalle cuffie agli occhiali, dalle tute agli schermi facciali, dai calzari alle

mascherine, dai camici ai guanti sono in materiale plastico. Come pure in materiale plastico sono i caschi CPAP e tutte le altre attrezzature che circondano il paziente.

E allora è ragionevole pensare che, prima dell'avvento del vaccino anti-Covid, e dunque per tutto il lungo e tragico primo anno di pandemia, sia stata la tanto vituperata plastica a proteggere efficacemente il personale sanitario dall'infezione: se non ci fosse stata la plastica medici e infermieri avrebbero pagato un pesantissimo tributo in termini di vite, enormemente più alto di quello, già gravoso, realmente pagato.

E se questo fosse avvenuto, chi si sarebbe preso cura degli ammalati, non solo quelli di Covid, in ospedale e a casa? Certamente senza la plastica si sarebbe generata una sorta di reazione a catena, una spirale, che per fortuna non si è manifestata, che avrebbe decimato, per non dire di peggio, medici e infermieri e che avrebbe perciò avuto un effetto devastante sulle nostre vite, forse mettendo addirittura a rischio la stessa umanità.

Durante la pandemia le materie plastiche hanno avuto un altro importante ruolo, che ha riguardato le persone ospitate nelle case di riposo o nelle residenze sanitarie assistenziali, le quali hanno potuto vedere e abbracciare i loro affetti più cari grazie a tende di plastica: barriere insormontabili per il virus, installate in quelle che sono state chiamate "stanze degli abbracci" e che sono visibili in numerose immagini.

Allora è doveroso riconoscere che grazie alla plastica e ai vaccini (guarda caso entrambi oggetto di pesanti pregiudizi, molto spesso diffusi via *social media*) l'umanità è riuscita ad affrontare e, si spera, superare questa pandemia.

In conclusione, la scelta di bandire la plastica dalle nostre vite non è forse la soluzione migliore, che rimane quella di usarla con criterio e con rispetto dell'ambiente seguendo la regola delle "tre R" per la plastica, ossia Riduzione del consumo, Recupero dopo l'uso e infine Riciclo, in accordo con i principi dell'economia circolare che finalmente sta soppiantando il vecchio modello di economia lineare. In altri termini, non dobbiamo chiedere un mondo senza plastica, bensì un mondo senza rifiuti, in plastica o altro materiale, abbandonati e dispersi nell'ambiente.

EMANUELA MARCENARO

*Immunoterapia:
attivare il sistema immunitario contro i tumori*

Abstract: Immuno-oncology has revolutionized cancer treatment. In particular, the blockade of inhibitory immune checkpoints with monoclonal antibodies (mAbs) contributed to the revival of interest and belief in cancer immunotherapy.

There is emerging evidence of the critical role that NK cells may play in anti-tumor responses, due to their ability to effectively kill cancer cells while sparing healthy cells. These suggest that NK cells are poised to become key components of multi-pronged therapeutic strategies for cancer.

The recent findings discussed below are highly relevant to address open questions in a setting of growing clinical indications for the use of immunotherapy.

La cura dei tumori è sicuramente una delle grandi sfide del nostro secolo. La nostra conoscenza dei tumori è notevolmente migliorata negli ultimi decenni e sta emergendo sempre di più il ruolo importante che il sistema immunitario svolge nel prevenire e/o nel favorire il loro sviluppo. Cerchiamo di capirne i motivi. Il numero dei tumori potenziali è molto più alto di quello che giunge all'osservazione clinica. La riduzione al livello attuale è opera delle cellule del sistema immunitario, soprattutto delle cosiddette "cellule Killer". I tumori che si sviluppano fino a diventare clinicamente evidenti sono casi in cui le difese immunitarie non hanno funzionato.

Le cellule del sistema immunitario più attive contro il tumore sono linfociti Natural Killer (NK) (uccisori naturali), che appartengono all'immunità innata (che agisce in maniera rapida) e i linfociti T citotossici, che appartengono all'immunità adattativa o specifica (che agisce più lentamente ma generando memoria immunologica). Di solito, queste cellule, insieme ad altri effettori del sistema immunitario, sono

capaci di orchestrare l'eliminazione del tumore. Tuttavia, può succedere che alcune cellule tumorali sfuggano al controllo da parte delle cellule del sistema immunitario e incomincino a proliferare in maniera incontrollata. Si parla in questi casi di meccanismi di "escape" (di fuga) che portano appunto allo sviluppo del tumore.

Come possiamo intervenire per bloccare la proliferazione del tumore?

Ci sono le terapie classiche, che sono ad oggi ancora valide e importanti, ma ci sono anche nuove strategie di cura per il cancro, come l'immunoterapia. Che cos'è l'immunoterapia? Il rivoluzionario concetto alla base di questo nuovo approccio terapeutico è quello di combattere il cancro potenziando il sistema immunitario. Infatti, se chemioterapia e radioterapia prendono di mira il tumore, l'immunoterapia va invece ad attivare e rinforzare le cellule del sistema immunitario del paziente, inducendole ad attaccare le cellule tumorali. Esistono diversi approcci immunoterapici per la cura del cancro e uno dei più importanti è quello basato sul blocco dei cosiddetti "checkpoint inibitori".

In condizioni fisiologiche, quando parliamo di checkpoint inibitori ci riferiamo a una serie di recettori inibitori espressi dalle cellule del sistema immunitario che, in seguito al riconoscimento del loro ligando, sono in grado di promuovere la tolleranza verso il self, prevenendo risposte autoimmuni e danni collaterali ai tessuti. Tuttavia, è ormai noto che in condizioni patologiche questi checkpoint possono essere sfruttati dai tumori per eludere il sistema immunitario ed evitare un attacco da parte di quest'ultimo. Si tratta di un vero e proprio meccanismo di "escape" tumorale.

Gli esempi più tipici di checkpoint inibitori sono rappresentati dai recettori PD-1 e CTLA-4, originariamente identificati sulle cellule T. In particolare, è stato dimostrato che il legame di questi recettori con i loro ligandi genera un segnale negativo che blocca l'attivazione di queste cellule.

Questo, in condizioni patologiche (cioè quando sono le cellule tumorali a esprimere questi ligandi), porterebbe a una totale incapacità da parte delle cellule T citotossiche di uccidere il tumore. Gli scienziati Tasuku Honjo e Jim Allison intuirono per primi che la riattivazione del sistema immunitario tramite il blocco di questi due importanti checkpoint inibitori, da loro identificati, potesse rappresentare un nuovo importante approccio terapeutico anti-tumorale e per questa scoper-

ta hanno ricevuto il premio Nobel per la Medicina nel 2018. Queste nuove strategie immunoterapiche si basano sull'utilizzo di anticorpi monoclonali diretti verso i checkpoint inibitori espressi dalle cellule del sistema immunitario e che ne compromettono la funzione (in questo caso PD-1 e CTLA-4). Il blocco anticorpo-mediato di questi recettori è in grado di revertire l'inibizione funzionale di queste cellule e di ripristinare un'efficace attività citotossica anti-tumorale.

Queste terapie hanno dato risposte straordinarie e inaspettate, rivoluzionando la prognosi di tumori particolarmente aggressivi come il carcinoma polmonare e il melanoma, considerati incurabili fino a poco tempo fa. Questo è il motivo per cui negli ultimi tempi c'è stato un aumento esponenziale del numero di studi clinici basati sull'uso di questi farmaci per il trattamento di tumori sia solidi sia ematologici. Tuttavia, ci sono ancora molte questioni da chiarire, ad esempio la grande variabilità della risposta fra i pazienti. Infatti, ogni tipologia di tumore può presentare caratteristiche diverse in pazienti diversi. Per questo sarebbe importante caratterizzare al meglio ogni paziente per poi proporre una terapia individualizzata. Conoscere a fondo le caratteristiche genetiche e molecolari del tumore può infatti consentire di identificare strategie terapeutiche mirate in sostituzione o in integrazione delle terapie già in uso. Si parla in questi casi di "medicina personalizzata". A questo proposito, le parole di Honjo al banchetto del Nobel sono state: "Sia io che Jim sappiamo che lo sviluppo della nostra scoperta è solo all'inizio, poiché attualmente solo il 20-30% dei pazienti risponde all'immunoterapia [...]. Incoraggiamo molti altri scienziati a unirsi a noi nei nostri sforzi per continuare a migliorare l'immunoterapia contro il cancro".

Pertanto, le principali sfide in immuno-oncologia comprendono la comprensione dei meccanismi di resistenza agli inibitori del checkpoint inibitori, l'aumento della percentuale di pazienti che possano beneficiare di tale trattamento, il controllo della tossicità del trattamento e la "personalizzazione" della cura.

Un punto critico da sollevare, ad esempio, è che la maggior parte delle immunoterapie sono finalizzate ad aumentare/riattivare le funzioni dei linfociti T.

Tuttavia, come anticipato prima, esiste un'altra cellula molto importante del sistema immunitario che svolge un ruolo critico nel controllo della proliferazione tumorale: le cellule Natural Killer (NK).

Queste cellule sono capaci di riconoscere e uccidere in poche ore cellule tumorali o infettate da virus, risparmiando le cellule sane. Per questo motivo, negli ultimi anni, varie strategie terapeutiche antitumorali sono basate sull'uso di queste cellule e/o sul miglioramento delle loro funzioni. Ad esempio, i principali recettori inibitori delle cellule NK sono attualmente considerati possibili bersagli molecolari nelle terapie di blocco dei checkpoint inibitori. Mi riferisco, in particolare, ai recettori della famiglia KIR (Killer Ig-like receptors) e all'eterodimero CD94/NKG2A, che sono stati originariamente identificati nel nostro laboratorio di Immunologia Molecolare. Questi recettori, riconoscendo i propri ligandi (molecole HLA di classe I) sulle cellule tumorali, generano segnali inibitori capaci di bloccare il funzionamento delle cellule NK contro il tumore stesso, funzionando quindi come veri e propri checkpoint inibitori, come il recettore PD-1 sulle cellule T. Questo è il motivo per cui sono stati generati degli anticorpi terapeutici per essere usati in immunoterapia. Questi anticorpi terapeutici hanno la capacità di interrompere le interazioni inibitorie tra i KIR o NKG2A e i loro ligandi e di ripristinare la loro attività citotossica contro i tumori. Questi farmaci sono attualmente utilizzati in studi clinici nel trattamento di tumori sia ematologici sia solidi in monoterapia o in combinazione con altri agenti, con risultati molto promettenti.

A questo proposito, negli ultimi anni ci siamo chiesti se, oltre alle cellule T, anche le cellule NK potessero esprimere il recettore PD-1 come ulteriore checkpoint inibitorio (e quindi svolgere un ruolo nelle immunoterapie di blocco di questo recettore). In effetti, di recente, abbiamo dimostrato che anche le cellule NK possono esprimere il recettore PD-1 e che la sua espressione compromette il funzionamento delle cellule NK verso bersagli tumorali esprimenti il relativo ligando, confermando il suo ruolo di checkpoint inibitorio, non solo nelle cellule T, ma anche nelle cellule NK (figura 1).

Riassumendo le principali scoperte fatte negli ultimi anni, possiamo dire che:

- le cellule NK possono esprimere differenti checkpoint inibitori, alcuni dei quali condivisi con le cellule T;
- l'espressione di questi recettori può compromettere il loro funzionamento nei confronti di cellule bersaglio tumorali che esprimano i relativi ligandi;

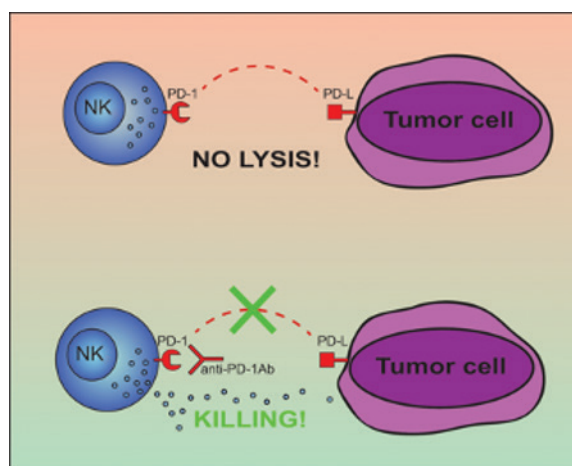


Figura 1. Attività citotossica delle cellule NK esprimenti il recettore PD-1 nei confronti di cellule tumorali esprimenti il relativo ligando (PD-L1). Sopra, si può osservare che le cellule NK non uccidono cellule tumorali PD-L1+, in quanto il recettore PD-1, riconoscendo il proprio ligando, genera un segnale inibitorio che blocca l'attività citotossica delle cellule NK. Sotto: in presenza di anticorpi monoclonali (mAbs) capaci di interrompere le interazioni inibitorie PD-1/PD-L1 è possibile ripristinare l'attività citotossica delle cellule NK contro il tumore.

- si può intervenire con anticorpi monoclonali capaci di bloccare i segnali inibitori generati da questi recettori per ripristinare l'attività citotossica delle cellule NK.

Questi approcci innovativi hanno una particolare rilevanza specialmente se pensiamo che le cellule T infiltranti il tumore possono esprimere non solo PD-1, ma anche i tipici recettori inibitori delle cellule NK (KIR e NKG2A). Questo comporta come conseguenza il fatto che il blocco combinato di diversi checkpoint delle cellule NK condivisi con le cellule T può simultaneamente attivare sia le risposte immunitarie innate (NK-mediate) sia quelle adattive (T-mediate), dando vita a una risposta anti-tumorale più potente ed efficace e a un controllo maggiore della proliferazione cellulare.

Vorrei concludere dicendo che, grazie ai notevoli passi avanti fatti dalla ricerca scientifica negli ultimi anni in questo campo, il cancro non è più considerato una sentenza, ma una diagnosi e la prima cura è l'ottimismo!

Bibliografia

- André P., Denis C., Soulas C., Bourbon-Caillet C., Lopez J., Arnoux T., Bléry M., Bonnafe C., Gauthier L., Morel A., Rossi B., Remark R., Bresó V., Bonnet E., Habif G., Guia S., Lalanne A.I., Hoffmann C., Lantz O., Fayette J., Boyer-Chammard A., Zerbib R., Dodion P., Ghadially H., Jure-Kunkel M., Morel Y., Herbst R., Narni Mancinelli E., Cohen R.B., Vivier E. *Anti-NKG2A mAb Is a Checkpoint Inhibitor that Promotes Anti-tumor Immunity by Unleashing Both T and NK Cells*. Cell 2018;175:1731-1743.e13.
- Chamoto K., Al-Habsi M., Honjo T. *Role of PD-1 in immunity and diseases*. Curr. Top. Microbiol. Immunol. 2017;410:75-97.
- Greppi M., Tabellini G., Patrizi O., Candiani S., Decensi A., Parolini S., Sivori S., Pesce S., Paleari L., Marcenaro E. *Strengthening the antitumor NK cell function for the treatment of ovarian cancer*. Int. J. Mol. Sci. 2019;20:890.
- Pardoll D.M. *The blockade of immune checkpoints in cancer immunotherapy*. Nat. Rev. Cancer 2012;12:252-264.
- Pesce S., Greppi M., Tabellini G., Rampinelli F., Parolini S., Olive D., Moretta L., Moretta A., Marcenaro E. *Identification of a subset of human natural killer cells expressing high levels of programmed death 1: A phenotypic and functional characterization*. J. Allergy Clin. Immunol. 2017;139:335-346.
- Pesce S., Greppi M., Grossi F., Del Zotto G., Moretta L., Sivori S., Genova C., Marcenaro E. *PD-1-PD-Ls Checkpoint: Insight on the Potential Role of NK Cells*. Front. Immunol. 2019;10:1242.
- Pesce S., TrabANELLI S., Di Vito C., Greppi M., Obino V., Guolo F., Minetto P., Bozzo M., Calvi M., Zaghi E., Candiani S., Lemoli R.M., Jandus C., Mavilio D., Marcenaro E. *Cancer Immunotherapy by Blocking Immune Checkpoints on Innate Lymphocytes*. Cancers (Basel) 2020;12:3504.
- Quatrini L., Wieduwild E., Escaliere B., Filtjens J., Chasson L., Laprie C., Vivier E., Ugolini S. *Endogenous glucocorticoids control host resistance to viral infection through the tissue-specific regulation of PD-1 expression on NK cells*. Nat. Immunol. 2018;19:954-962.
- Romagné F., André P., Spee P., Zahn S., Anfossi N., Gauthier L., Capanni M., Ruggeri L., Benson D.M., Blaser B.W., Della Chiesa M., Moretta A., Vivier E., Caligiuri M.A., Velardi A., Wagtman N. *Preclinical characterization of 1-7F9, a novel human anti-KIR receptor therapeutic antibody that augments natural killer-mediated killing of tumor cells*. Blood 2009;114:2667-2677.

Tumino N., Martini S., Munari E., Scordamaglia F., Besi F., Mariotti F.R., Bogina G., Mingari M.C., Vacca P., Moretta L. *Presence of innate lymphoid cells in pleural effusions of primary and metastatic tumors: Functional analysis and expression of PD-1 receptor*. Int. J. Cancer 2019;145:1660-1668.

PAOLO F. PELOSO

L'Idiota di Dostoevskij come analisi psicologica
di un femminicidio.

Una lettura per il bicentenario della nascita

Abstract: Dostoevsky's *The Idiot* is discussed as a psychological analysis of a femicide. A reading of the novel *The Idiot*, published in 1869, in search of examples of the existence of a part of the mind that escapes the control of consciousness, leads to highlight first the coexistence of contradictory thoughts and feelings, a predicament from which none of the protagonists escapes and that sometimes finds expression in gaffes or reactive formations; secondly, the identification of an intelligence other than conscious, based on intuition and – according to psychoanalysis – on the preconscious. Such a reading finds two privileged fields in which it can be applied: the love plot that binds together, in a complex way, the four protagonists; and the femicide with which the novel ends, a conclusion to which victim and perpetrator are both driven by a number of reasons, which are not mutually exclusive but probably add up in such a way as to mix and confuse each other.

1. *Premessa*

L'11 novembre 2021 è caduto il bicentenario della nascita di Fëdor Dostoevskij (1821-1881). *L'Idiota*, scritto in parte in Italia e pubblicato nel 1869 all'età di quarantasette anni, è il secondo dei suoi grandi romanzi, dopo *Delitto e castigo*. È pieno di personaggi, tra i quali ci si confonde; Dostoevskij stesso, del resto, scrive al critico Apollon Nikolaevič Majkov il 12 gennaio 1868: “Di personaggi marginali con i quali devo fare i conti ce n'è un'enorme quantità” (Dostoevskij, 2020, p. 634). In questa esposizione dovremo citarne alcuni senza avere la possibilità di presentarli, perché ci concentreremo sui quattro protagonisti, legati tra loro in modo complesso.

La vicenda culmina con un femminicidio, un termine con il quale dall'inizio degli anni novanta ci si riferisce all'assassinio di una donna in

quanto donna. Il fenomeno è stato comune in tutte le epoche, ma sembra essere in crescita in Italia negli ultimi anni: da un'ottantina all'inizio del nostro secolo, si è attestato oggi a poco sopra il centinaio, uno ogni tre giorni all'incirca.

Sarebbe un errore fare de *L'idiota* una sorta di prototipo del femminicidio. È vero però che molti aspetti della vicenda sono ricorrenti nei femminicidi di oggi, come il fatto che frequentemente fra la vittima e l'assassino esista un legame carico di emozioni (si tratta cioè di aspiranti partner rifiutati o di partner traditi o lasciati); o il fatto che spesso si tratti di una morte annunciata, cioè preceduta da atti di violenza non letali da parte dell'assassino, minacce o altri segnali di allarme.

C'è poi un aspetto delicato, ed è il contributo che la vittima può dare in qualche caso all'epilogo. Ed è delicato perché, nel cogliere il rilievo di questo elemento nell'analisi psicologica dell'accaduto, il rischio di cadere nella considerazione cinica per cui la donna "un po' se l'è cercata" deve essere accuratamente evitato.

Deve rimanere infatti comunque chiaro che, nel femminicidio come nello stupro, l'aggressore è l'aggressore e la vittima la vittima: come recita la performance *Un violador en tu camino* lanciata il 20 novembre 2019 dal collettivo femminista di Valparaíso, Lastesis, e divenuta subito virale sui social media, non importa dove la donna stava, come vestiva, cosa faceva. È comunque la vittima.

Ciò premesso, non si può ignorare però, per studiare il fenomeno da un punto di vista psicologico, che talvolta questo elemento gioca un ruolo; e l'intreccio de *L'idiota* è uno di questi casi.

Può essere la donna alla quale i poliziotti avevano consigliato di non aprire la porta all'ex partner e di dare subito l'allarme, che invece si è lasciata abbindolare e gli ha aperto. Quella che quando l'uomo le ha chiesto di violare solo per una volta il divieto di avvicinamento di un giudice ha ceduto. Quella che si innamora di un uomo violento e poi prova la necessità di sfidarne mille volte la scarsa pazienza per saggiare il suo amore verso di lei e, attraverso di esso, trovare rassicurazione sul proprio valore.

Nel femminicidio sono in gioco sentimenti forti e può essere difficile per la vittima essere logica; queste considerazioni di carattere psicologico, però, non tolgono appunto che sul piano giudiziario la vittima aveva comunque diritto a vivere, e l'aggressore non aveva il diritto di essere violento con lei.

Nel nostro romanzo questo elemento della psicologia della vittima è decisamente prevalente, perché è quello sul quale Dostoevskij, che è sempre specialmente incuriosito dagli aspetti contraddittori e inconsapevoli della mente umana, è più interessato a concentrarsi. Perciò qui si presenta ingrandito in modo abnorme, come lo scienziato ingrandisce al microscopio ciò che gli interessa studiare.

Ancora, non è infrequente che il femminicida venga sottoposto a perizia psichiatrica e, di fronte al riconoscimento di qualche alterazione mentale al momento dei fatti riconducibile a infermità di mente, possa avere uno sconto di pena o essere proscioltto, cosa che stupisce e indigna l'opinione pubblica, certi politici, certa stampa, che invocano pene più pesanti o giudici più severi. Mi pare interessante rilevare che al termine del romanzo, anche nella Russia dello staffile e del patibolo questo accadde al nostro femminicida.

Sappiamo che Dostoevskij aveva pensato al principe Lev Nikolaevič Myškin come protagonista del romanzo perché nella lettera al critico Majkov del 12 gennaio 1868 scrive: “Da tempo ormai mi tormenta un’idea, ma avevo paura di farne un romanzo, perché è un’idea troppo difficile e non vi sono preparato, sebbene sia estremamente attraente e mi piaccia” (Dostoevskij, 2020, p. 633). L’idea è quella di rappresentare un’incarnazione letteraria della figura cristiana del Messia.

In una lettera alla nipote Sof’ja Aleksandrovna Ivanova (*ibid.*, p. 645), leggiamo che per realizzare il progetto aveva preso a modello alcuni eroi “buoni” della letteratura: don Chisciotte di Miguel de Cervantes (1547-1616), Pickwick di Charles Dickens (1812-1870), Jean Valjean di Victor Hugo (1802-1885).

Pensato come incarnazione dell’innocenza, Myškin esce però più complesso dalla penna del suo creatore e, dal nostro punto di vista, più interessante di quanto egli stesso, forse, avrebbe voluto.

Così il romanzo diventa, come spesso è per Dostoevskij, da un lato un esperimento psicologico nel quale ritornare sui temi che egli è portato, attraverso la sua ricerca letteraria, a indagare, e dall’altro l’indagine psicologica, appunto, di un intreccio amoroso e del femminicidio con il quale si scioglie. E come tale noi lo tratteremo, pur consapevoli di fare, trascurando l’intento politico-spirituale con il quale l’autore lo ha scritto, ciò che Walter Benjamin (1982) accusava di essere “sfacciato e falso”.

2. *I quattro fili dell'intreccio*

In uno scompartimento del treno tra Varsavia e Pietroburgo incontriamo i due protagonisti maschili, costruiti evidentemente per contrasto. Parfën Semënovic Rogožin ha un sorriso ironico, insolente e persino cattivo, che poco oltre è definito “sfrontato e volgare”, uno sguardo tagliente e presuntuoso; il principe all’opposto ha uno sguardo mite, dolce, ma in certo modo penoso, lo sguardo di un malato. Rogožin, figlio di un ricco e avaro mercante, ritorna per ricevere l’eredità dopo la morte del padre, avvenuta mentre era in lite con lui per avergli sottratto il denaro e fare un regalo prezioso alla donna per la quale, al solo vederla, ha perso la testa. Spesso la presenza di Rogožin è solo uno sguardo minaccioso, intrusivo. Tanto la presenza di Myškin è discreta, quanto Rogožin incarna invece l’archetipo dell’ombra, l’incubo, il buio. È lo sguardo invadente dell’altro che, per Sartre (1965), è l’inferno. La minaccia della morte che incombe.

Rogožin è puro impulso, un impulso che viene direttamente dai luoghi nei quali la mente è radicata nella carne. È la mania degli antichi, una follia del cuore, delle passioni, non del ragionamento.

È tempesta emotiva, gelosia assoluta, implacabile. È l’istinto predatorio dell’animale. La bellezza di Nastas’ja è tanto grande che egli non può immaginare che non sia per lui. Non può tollerare né i cicisbei che la corteggiano, né il triangolo che si viene a creare tra lui, lei e Myškin.

Quanto al principe, soffre – come Dostoevskij stesso – di epilessia e ritorna dalla Svizzera, dove è stato per un lungo periodo di cure, senza altro riferimento a Pietroburgo che la famiglia di alcuni lontani parenti, quella del generale Epančin. Mentre la pelliccia di Rogožin lo protegge dal rigore del clima, Myškin l’idiota¹ entra in scena già inadeguato nell’abbigliamento e a disagio per il freddo.

Nella seconda scena, quella nella quale incontra il cameriere degli Epančin, è evidente che, in un ambiente regolato da una rigida etichetta, Myškin non è in grado di rispettare le convenzioni. È un uomo sensibile ed è lui a introdurre anche ne *L’idiota* temi cari a Dostoevskij

¹ Sul termine “idiota” e le relative implicazioni spirituali rimando a Leclercq, 1981; per un’analisi della pertinenza del termine al principe nei suoi diversi significati a Seeley, 1982.

quali quello della bambina offesa,² dell'epilessia di cui entrambi soffrono o del momento dell'esecuzione capitale che l'autore ha vissuto in prima persona, salvo essere graziato all'ultimo istante.³ Julia Kristeva (2022, p. 22) lo definisce "la più patetica delle maschere dostoevskijane, tenera complicità con il derisorio, la santa impotenza dell'uomo". Rossana Rossanda (2023) ricostruisce la complessa evoluzione dell'idea originale del personaggio tra il 1867 e il 1869 che lo porta a rappresentare paradossalmente la disfatta della bontà.

Accanto ai due nello scompartimento è seduto Luzin, una comparsa petulante e inutile, che porta il discorso su una delle due protagoniste femminili, Nastas'ja Filippovna Baraskova, una ragazza di grande bellezza e cattiva fama, della quale rinfaccia a Rogožin di essere innamorato alla follia. Di lei sapremo oltre che, morti i genitori quando era bambina, è stata cresciuta da un tutore, Tockij, il quale la affidò a contadini e la rivide intorno ai dodici anni, rimanendo colpito dalla sua bellezza. Prese a frequentarla regolarmente quattro anni dopo, recandosi da lei da allora tutte le estati dopo averla sedotta (p. 201). Di quel periodo lei ricorda: "Veniva a passare due mesi all'anno e mi disonorava, mi violentava, mi accendeva il sangue, mi depravava e se ne partiva; così mille volte avrei voluto buttarmi nello stagno, ma ero vigliacca e me ne mancava l'animo" (p. 220). Possiamo immaginare che la ragazza aspettasse ogni estate l'arrivo di quell'uomo ricco e potente che veniva dalla città e si fosse fatta, chissà, delle illusioni. In ogni caso a vent'anni, informata che Tockij stava per sposarsi, gli si era presentata in città molto meno remissiva per dichiarargli il suo disprezzo e rovinargli la vita.

Al vederne un ritratto, prima ancora di incontrarla, il principe intuisce la sofferenza di Nastas'ja e se ne innamora a suo modo. Così, tra lui, lei e Rogožin si instaura una complessa relazione, nella quale entra la minore delle ragazze Epančin, Aglaja Ivanovna, un'adolescente capricciosa e orgogliosa in costante ribellione contro la madre e il mondo ipocrita in cui la sua famiglia è immersa, che si innamora del principe; è l'unica del quartetto della quale nessuno sospetta che sia pazza.

² Si veda la vicenda di Marie, pp. 96-103.

³ Si vedano le pp. 40-42, 86-87, 91-94. Il tema poi ritorna nel racconto della ghiottina che fa Lebedev (pp. 249-250).

3. Esplorazioni psicologiche

L'idiota offre a Dostoevskij, come abbiamo accennato, l'opportunità di ritornare su quelle esplorazioni della mente che costituiscono il tratto più caratteristico della sua opera letteraria e ne fanno il profeta della psicologia del Novecento, particolarmente della psicoanalisi.

Anche questa vicenda, come già quella al centro di *Delitto e castigo* (Peloso, 1995) si gioca sul ciglio della follia, che costituisce uno dei temi di maggiore interesse per l'autore (Peloso, 2021). Il principe è appunto considerato un idiota. Aglaja gli dà del malato di mente (p. 526), Evgenij Pàvlovic osserva, ragionando tra sé, che "il principe non aveva del tutto la testa a posto" (pp. 710-711), e Lebedev briga per farlo interdire (pp. 714-715). Ma non se la passa meglio Rogožin, della cui passione per Nastas'ja si dice che è "morbosa" e che lui stesso "ha tutta l'aria di essere malato" (p. 52). E a una domanda del principe risponde: "ma penso io forse?" (p. 267). Più oltre, Aglaja ribadirà che "l'amava come... come un pazzo" (p. 532).

Quanto a Nastas'ja, al vederle gettare improvvisamente nel camino l'immensa somma che Rogožin le ha dato – ritornando così a umiliare il padre in ciò che aveva di più caro, il denaro, per lei – per raccogliere la sua sfida e comprarla, Tockij e il generale Epančin concordano sul fatto che "le ha dato di volta il cervello e" – precisano – "non in senso metaforico, ma nel significato medico della parola" (p. 204). Tutti gli astanti concordano: "è impazzita, è impazzita!". E "non... non sarebbe il caso di legarla? O di mandare a chiamare?", chiede poco oltre il generale (p. 221). Myškin vorrebbe che andasse all'estero a curarsi; anche il corpo, certo, ma soprattutto lo spirito e la mente (p. 262); ammette di aver notato in lei "i segni della follia" e di considerarla "minorata nella ragione e semipazza", e si stupisce che Rogožin abbia potuto non notare quei segni, accecato com'è dalla passione (pp. 288 e 289). Si rende conto di averne terrore, perché è pazza. La ama più di ogni cosa al mondo, ma al contempo la vedrebbe bene "in catene, dietro un'inferriata, sotto il bastone di un custode" (p. 431). Parlando di lei, Myškin e Aglaja concordano su un punto: è pazza (p. 534). Almeno in un'occasione, poi, la giovane manifesta un'allucinazione o un'illusione visiva: mentre si trovava in villeggiatura, il principe "la trovò in uno stato simile alla pazzia vera e propria: gridava, tremava e urlava che

Rogožin era nascosto nel giardino, anzi era ormai in casa, che l'aveva visto poco prima, che l'avrebbe uccisa di notte... Sgozzata! Per tutta la giornata non poté calmarsi". Poi però si apprende che Rogožin era altrove e la voce narrante commenta: "Il fatto si spiegava semplicemente con un'allucinazione" (p. 720).

Secondo Joseph Frank (1995, p. 333) l'insistenza di Dostoevskij sulla follia di Nastas'ja ha lo scopo di assolverla dal suo "egoismo autodistruttivo", ma personalmente la ricondurrei piuttosto all'interesse dell'autore ad accompagnare la ragione al limite oltre il quale si perde.

Ma non è solo la follia, o meglio il suo confine, che Dostoevskij intende esplorare; è soprattutto un'idea della mente come costituita da livelli diversi a emergere da questo come da altri suoi romanzi che esplorano il fenomeno dei "pensieri e sentimenti doppi", rivelatori dell'esistenza dentro ciascuno di una parte di sé sconosciuta a lui stesso, che può anche essere gratuitamente cattiva, alla quale diede il nome di "sottosuolo".⁴ Già nella prima scena, quella sul treno, Rogožin chiede, con apparente premura, se il suo interlocutore soffra il freddo, ma la voce narrante subito ci informa che è solo un modo maligno di insistere sull'inadeguatezza del suo abbigliamento.

Persino il fatto di dover incarnare nel romanzo la perfetta bontà non esime lo stesso Myškin dal soffrire di "pensieri doppi" (o "sentimenti doppi"), come confessa a Keller, che è pentito di aver cercato di commuoverlo e contemporaneamente carpire la sua buona fede e derubarlo:

Vedete, probabilmente questa non è la verità, ma una semplice coincidenza. Due pensieri si sono congiunti insieme: è una cosa che capita spessissimo. A me succede di continuo. Del resto penso che ciò sia male e sapete, Keller, è la cosa che mi rimprovero di più. Mi pare che mi abbiate parlato di me stesso. A volte mi è perfino accaduto di pensare [...] che tutti gli uomini siano così, tanto che già avevo cominciato a giustificare me stesso, perché è terribilmente difficile lottare contro questi doppi pensieri; io ne ho fatto la prova. Dio sa come vengono e come sorgono. (pp. 385-386)

Al che l'altro replica:

⁴ Per una lettura parallela del tema tra *L'idiota* e *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni si veda Faggi, 1928.

Ebbene, a voi solo dirò la verità, perché voi sapete penetrare nel cuore degli uomini; parole, atti, menzogna e verità, tutto coesiste in me e tutto è perfettamente sincero [...]. La verità e gli atti sono in me una manifestazione di sincero pentimento, e le parole e le menzogne scaturiscono dal pensiero infernale (sempre presente). (p. 387)

Accanto alla possibilità dei “doppi pensieri”, Dostoevskij coglie il carattere non unitario della vita mentale anche ipotizzando l’esistenza di una “doppia intelligenza”: da un lato, l’intelligenza cosciente, razionale e dall’altro un’intelligenza “fondamentale”, che procede in modo inconsapevole sfruttando soprattutto l’intuito e l’empatia.

Una caratteristica di Myškin è l’immediata percezione di ciò che passa nel cuore dell’altro: intuisce la domanda che vorrebbe fargli il cameriere (p. 36), poi il carattere di Ganja, il segretario del generale promesso sposo di Nastas’ja (p. 43). Ancora, coglie la personalità di Nastas’ja dal suo ritratto con un procedimento che ricorda quella fisiognomica che fu in auge tra XVIII e XIX secolo e alla quale Dostoevskij si dimostra attento: “È un viso stupendo! E sono convinto che il suo destino non è dei più comuni. Sembra gaia in viso, ma non ha sofferto enormemente? Lo dicono gli occhi e queste due piccole sporgenze, dove cominciano le guance. È un viso altero, terribilmente altero ma non so se sia buona. Ah, se fosse buona! Tutto sarebbe salvo!” (p. 57). E poi ancora: “In quel viso parevano esserci uno smisurato orgoglio e disprezzo, odio quasi, e nello stesso tempo un che di fiducioso, un che di meravigliosamente ingenuo; questo contrasto suscitava, si sarebbe detto, perfino un senso di compassione in chi guardava quei lineamenti. Quell’accecante bellezza era perfino insopportabile” (p. 110). E poi, rispondendo alla generalezza: “In questo viso... c’è molta sofferenza” (p. 111).

La sua mente procede dunque per presentimenti: ha intuito da subito il rischio dell’assassinio di Nastas’ja da parte di Rogožin (pp. 57-58), ha indovinato qual è la casa di lui, per come essa si addice nel suo aspetto fosco alla sua personalità: “poco fa, venendo qua, a cento passi di distanza ho indovinato che questa era la tua casa” (p. 260). E quando nel buio Rogožin tenta di ucciderlo lo avverte già avvicinandosi all’albergo (p. 292). Il giorno prima della scena madre che si svolge tra i quattro protagonisti “non avrebbe creduto alla possibilità di vedere una cosa del genere nemmeno in sogno, ora se ne stava lì a guardare e ascoltare,

come se già da un pezzo avesse avuto il presentimento di tutto ciò” (p. 690). Non avrebbe creduto alla possibilità insomma, ma – in un altro luogo della mente forse – ne aveva avuto il presentimento.

Keller rimane stupito dell'intuito del principe e ne parla in questi termini: “voi siete di una semplicità, di un'innocenza inconcepibili persino nell'età dell'oro, e nello stesso tempo, tutt'a un tratto, trapassate la gente da parte a parte, come una freccia, rivelandovi un osservatore psicologico profondissimo” (p. 385). Ippolit si stupisce che il principe abbia intuito che i brutti sogni lo tormentano: “O è un medico, oppure ha veramente un acume straordinario e può indovinare molte cose” (p. 479). Anche Ganja coglie questa capacità di comprendere l'altro attraverso l'intuito, che nasce appunto dall'idiozia intesa come disponibilità a permettere che sia l'altro a rivelarsi: “voi notate quello che gli altri non noteranno mai” (p. 158).

È Aglaja però a darne la lettura più chiara: “Anche se voi in realtà siete malato di mente [...] in voi però l'intelligenza fondamentale è migliore che in tutti loro: è anzi tale che loro nemmeno se la sognano, perché ci sono due intelligenze: una fondamentale e un'altra secondaria” (p. 526). Un'intelligenza per comprendere e una per spiegare, insomma, avrebbe proposto quasi cinquant'anni dopo Karl Jaspers (1964, p. 30).

Un fenomeno che Dostoevskij pare interessato ad esplorare è quello che oggi definiamo “formazione reattiva”, e per Jean Laplanche e Jean-Baptiste Pontalis (1968, pp. 194-197) è “un atteggiamento o habitus psicologico di senso contrario a un desiderio rimosso e costituito in reazione contro di esso. In termini economici, la formazione reattiva è un controinvestimento di un elemento cosciente, di forza uguale e di direzione contraria all'investimento inconscio”.

Qualcosa del genere possiamo notare nella gaffe nella quale cade la generalessa Epanč'in durante la colazione con il principe e le tre figlie; si sta parlando di un asino buono e improvvisamente lei rivolge all'impacciato ospite la domanda: “e lei è buono?”.

Alle ragazze non sfugge il tacito ma significativo accostamento operato in modo evidentemente inconsapevole dalla madre – un'emersione di un'associazione inconscia che avrebbe potuto essere citata senz'altro nell'opera che Freud dedicò alla *Psicopatologia della vita quotidiana* – e scoppiano a ridere. La generalessa avrebbe potuto far finta di nulla e l'ospite forse non avrebbe colto la gaffe; ma invece avverte, per formazione

reattiva, la necessità di replicare peccata: “io non ci pensavo nemmeno” (p. 82), così tradendo il suo pensiero recondito con un rimedio del quale un noto proverbio veneto direbbe: “xe pèsò el tacòn del buso”.

Lo stesso fenomeno ritorna, in modo più drammatico, quando Rogožin scambia le croci al collo con Myškin in segno d'affratellamento e chiede alla madre demente di benedire l'amico. Ma poi, la sera stessa, il primo tentativo che opera per semplificare violentemente il triangolo che li lega entrambi a Nastas'ja ha come vittima designata proprio il principe, che si salva grazie a un attacco epilettico scatenato dallo spavento. E allora osserva: “Avevo avuto il presentimento del tuo atto fin dal mattino, guardandoti; sai che aria avevi? Mentre scambiavamo le croci, forse cominciai a agitarsi in me questo pensiero. Perché mi conducesti dalla tua vecchietta? Pensavi con ciò di trattenere la tua mano? Ma non può essere che tu ci pensassi: provavi solo un sentimento, come me” (p. 449). La formazione reattiva non potrebbe essere descritta in modo più chiaro.

Un ulteriore episodio che può essere ricondotto alla formazione reattiva, ma in questo caso anche al fenomeno della “profezia che si autoadempie” – un concetto della psicologia sociale introdotto nel 1949 da Robert Kig Merton sulla base del teorema sociologico elaborato da William Thomas e Dorothy Swayne Thomas nel 1928 – ha luogo tra Myškin e Aglaja, ed è il principe a coglierne con intuito la dinamica. I pasticci che il principe combina in società fanno paura alla ragazza, ma insieme la divertono e dopo il disastro non sa resistere a guardarlo con tenerezza. L'etichetta alla quale la sciocca madre vorrebbe incatenarla, per una ragione o per l'altra, grazie a lui è rotta.

Prima della cena degli Epančin sembra prevalere in lei la paura e lo avverte che se si comporterà da idiota, cioè se inizierà una delle sue lunghe digressioni politiche o filosofiche fuori luogo, ne riderà, se ne diventerà; ma poi non lo vorrà più vedere. E lo mette in guardia dal rompere, alla cena, il vaso cinese cui tiene tanto la madre.

Lì per lì, Myškin coglie queste ammonizioni come avvertimenti volti a proteggerlo, e ringrazia. Ma subito ne coglie il carattere ambivalente: si rende conto che l'aver richiamato la sua attenzione su questi rischi gli impedirà di affrontare la situazione con naturalezza e potrebbe perciò conseguire proprio l'effetto contrario: “voi avete fatto in modo che ora senza fallo mi metterò a parlare, e perfino... Forse... romperò

anche il vaso". E poi ancora: "Sono convinto che per paura [di farlo] mi metterò a parlare e per paura romperò il vaso [...]. Mi sognerò questo tutta la notte. Perché me ne avete parlato?" (p. 641).

Il principe ha intuito, attraverso l'"intelligenza fondamentale" della quale è dotato in misura straordinaria, che è la stessa alla base del comprendere fenomenologico e dell'interpretazione analitica, la natura di formazione reattiva delle raccomandazioni della capricciosa fanciulla che apparentemente gli sta dicendo "non rovinare la festa di mia madre con i tuoi sproloqui, e non rompere il vaso cui tiene tanto"; ma in realtà desidera invece l'opposto: "rovinare la festa e rompi il suo vaso, perché io la odio". E, sgomento, protesta debolmente ma insieme già avverte il fatto che non potrà che dare inconsapevolmente seguito a questo ordine inespresso, perché la ama.

E infatti sproloquierà fuori luogo di cattolicesimo e socialismo – esponendo peraltro le idee di Dostoevskij saggista – e ovviamente, dopo essersene tenuto alla larga tutta la serata, farà comunque cadere il vaso. E allora: "non la vergogna, non lo scandalo, non il terrore, non la subitanità dell'incidente lo colpirono più di tutto, ma il compiersi della profezia" (p. 667).

Una profezia che si era autoadempita, appunto.

Dopo di che: "Vedeva Aglaja pallida che lo guardava in modo strano, molto strano: nei suoi occhi non c'era nessuna espressione di odio e nemmeno di collera; lo guardava con uno sguardo sgomento, ma così pieno di simpatia, e fissava gli altri con occhi così sfavillanti... che il cuore gli si strinse a un tratto dolcemente" (p. 668).

Insomma, scoprirà di avere involontariamente adempiuto ciò che la ragazza desiderava realmente ma non aveva osato ammettere a sé stessa di desiderare: che la sua malagrazia rovinasse la cena cui la madre teneva e insieme rompesse l'oggetto che le era più caro.

4. *Esplorazioni amorose*

Una strana relazione lega Rogožin a Myškin tra loro ed entrambi a Nastas'ja e i due affrontano in un dialogo drammatico il tema di cosa spinga la giovane verso l'uno e verso l'altro. Rogožin dice: "Siamo due disgraziati: tu, l'ami per pietà, io non provo per lei nessuna pietà; e lei mi

odia più di ogni cosa al mondo, me la sogno tutte le notti che mi prende in giro con un altro [...]. Mi ha coperto di vergogna [...]. Tu non sai di cosa è capace [...]. Mi considera come l'ultimo degli stracci" (p. 263). Al che Myškin replica: "Ma allora perché la sposi? Come farai dopo?" (p. 264).

Rogožin racconta all'amico l'ultimo incontro con lei che si diverte a sfidarlo e paragona la corte che lo costringe a farle a quella che per tre giorni l'imperatore Enrico IV dovette fare a papa Gregorio VII sotto il castello di Canossa; gli parla del desiderio di vendetta che l'imperatore, così umiliato, doveva provare in quel momento, che è lo stesso che forse anche lui cova per lei. Poi soggiunge: "E se non ti sposo?". Al che lui: "Vado ad affogarmi". E lei: "Ma prima forse, ammazzeresti me. Ti sposerò Parfën, ma non perché abbia paura di te. Ma perché tanto devo pagare, devo rovinarmi. E se ti sposo ti sarò fedele" (p. 265).

Quanto a Myškin, non può prendere moglie perché è malato, dice di sé nelle prime pagine (p. 52). Forse, potremmo ipotizzare, è impotente. Eppure tra i personaggi maschili è quello che ha il maggiore successo con le donne. Perché è un idiota e il suo amore si manifesta nell'accoglienza dell'altro della quale le due ragazze, per ragioni diverse, hanno necessità; una ha bisogno di essere accolta, così com'è e come si disprezza, l'altra ha bisogno di vedere accolta e agita da lui (anche se inconsapevolmente) la sua ribellione ai genitori più di quanto lei stessa riesca a fare. Non è l'amore penetrativo, intrusivo di Rogožin il suo; è un amore ricettivo, che nella nostra cultura viene identificato con quello femminile. Un amore che si confonde con la compassione (p. 262) e che non sa risolversi a concentrare su una sola delle due donne delle quali è innamorato. La prima volta che incontra Aglaja, dice di lei: "è bella in modo straordinario, *quasi* [corsivo mio] come Nastas'ja Filip-povna, sebbene il viso sia del tutto diverso" (p. 107).

Bellissima insomma, ma "quasi" come l'altra. Non un gran complimento per una ragazza orgogliosa, tanto più che già Ganja l'aveva offesa perché le aveva dichiarato il suo amore, ma poi le aveva preferito la cospicua dote di Nastas'ja. Lei non lo aveva perdonato.

Per due volte, Myškin sceglie Nastas'ja e ferisce profondamente Aglaja; è Evgenij Pavlovič a farglielo osservare. A teatro, a braccetto dell'una, non può distogliere gli occhi dall'altra (p. 431).

Tockij aveva maturato con il generale Epančin il progetto di convincere Nastas'ja a sposare Ganja in modo da consentire all'uno di li-

berarsi di lei – non senza un considerevole risarcimento in denaro, che avrebbe versato come dote – e poter aspirare alla mano di una delle tre giovani Epančin; e all’altro di continuare a incontrarla senza che il marito, suo dipendente, potesse opporsi. Ma non era facile: c’era da fare i conti con il carattere volubile e capriccioso della giovane, da un lato, e dall’altro con i sentimenti ambivalenti di Ganja: “la passione e l’odio parevano esserglisi stranamente associati nell’anima”, al punto di essere sì rassegnato a sposarla, ma insieme determinato a vendicarsi della “lurida donna” (p. 74). Di nuovo sentimenti doppi, insomma.

Tra gli uomini che desideravano per diverse ragioni Nastas’ja, non c’era più Tockij, il seduttore che l’aveva amata di un amore sensuale ma ora temeva solo il suo risentimento; ma c’era Rogožin che la amava di una passione morbosa, Ganja di un amore interessato, il generale Epančin di una passione senile. E ora a tutti questi veniva ad aggiungersi Myškin, che la amava di uno strano miscuglio di fascinazione, compassione, terrore.

Tra i quattro protagonisti si sviluppa un intreccio complesso: Rogožin ama Nastas’ja ma, come vedremo, anche il suo sentimento verso Myškin è qualcosa che può confondersi con l’amore; Myškin ama le due donne, e contraccambia il sentimento complesso di Rogožin; Nastas’ja ama i due uomini ma, a un certo punto, scrive lettere d’amore ad Aglaja, la quale vi coglie il segno di una formazione reattiva alla gelosia che essa nutre in realtà verso di lei a motivo del principe; quanto alla giovane Epančin, ama Myškin.

5. *Esplorazioni criminologiche*

A tre dei quattro protagonisti manca qualcosa di importante. A Rogožin lo scrupolo di uccidere, perché non pare in grado di sentire il valore dell’altro – uno dei sentimenti morali la cui assenza può avere importanza nell’omicidio (Ferro, Peloso, Ferrannini, 2007) – forse perché, prima ancora, non avverte il valore di sé stesso. A Myškin l’amor proprio: infatti è imperturbabile di fronte a qualsiasi offesa, e la sua mancanza di reazioni fa infuriare Aglaja, che ne soffre perché gli vuole bene. A Nastas’ja manca la paura di morire, e anzi pare che, forse in modo ambivalente, lo desideri. È chiaro che la relazione tra un uomo

che non ha scrupolo di uccidere e una donna che non ha paura di morire non promette niente di buono.

Fin dalle prime pagine l'idea che potrebbe avvenire un assassinio aleggia prepotente. Il primo a ipotizzare l'assassinio di Nastas'ja da parte di Rogožin è Myškin: "la sposerebbe, e forse una settimana dopo la sgozzerebbe" (pp. 57-58). Accenni al rischio di questa conclusione compaiono poi almeno un'altra dozzina di volte. E almeno in un'occasione Rogožin confessa: "allora mi gettai su di lei e la picchiai fino a lasciarle i lividi" (p. 265).

La sua casa è tetra come il suo cuore, osserva Myškin che, visitandola la prima volta, rimane colpito da un coltello da giardiniere che Rogožin ha appena comprato e usa come tagliacarte, e da una copia del *Cristo morto* dipinto da Hans Holbein il Giovane nel 1521 (p. 274, pp. 501-503), dal cui originale Dostoevskij era rimasto impressionato vedendolo a Basilea nel 1867 (Dostoevskaja, 1977, p. 115).

Quanto a Nastas'ja, Tockij la teme perché sa che essa "non aveva caro proprio nulla al mondo" (p. 65) e non era "attaccata a nulla, e tanto meno a sé stessa", che "da un pezzo non faceva più calcolo della propria vita" (p. 66). Sa che si sente una donna spudoratamente desiderata da molti uomini, invidiata da molte donne, ma disprezzata da tutti loro.

In lei Dostoevskij rappresenta con straordinaria comprensione la posizione ambigua della donna stuprata che può sentirsi vittima di un'immeritata violenza e ciò nonostante ne prova vergogna, che sente una colpa assurda e insieme il diritto a un impossibile risarcimento. Un risarcimento inesigibile che Nastas'ja non cerca più solo da Tockij, ma da ogni maschio, perché sa che nessuno potrebbe amarla ormai quanto le occorre per ritornare ad amare sé stessa, il suo corpo cinicamente usato dall'altro e le ingenuie speranze tradite. Nessuno se non il principe asesuato. E così pare trovare pace solo nel mettere a disagio il tutore, ridicolizzare il generale, disprezzare Ganja e suscitare pericolosamente la gelosia di Rogožin. Dice di lei Myškin: "A ogni momento, nella sua esaltazione, grida che non riconosce in sé nessuna colpa, che è una vittima degli uomini, la vittima di un depravato e di uno scellerato; ma qualunque cosa vi dica, sappiate che è lei la prima a non credere a sé stessa e che, al contrario, crede in tutta coscienza d'essere lei... lei la colpevole" (p. 532).

Quando alla festa per il suo venticinquesimo compleanno Nastas'ja lascia improvvisamente Myškin ed esce decisa in compagnia di Rogožin,

il commento di uno degli invitati è: “Pare che tra i giapponesi l’offeso vada dall’offensore e gli dica: ‘Tu mi hai offeso, e perciò sono venuto ad aprirmi il ventre sotto i tuoi occhi’ e, così dicendo, si apre davvero il ventre sotto gli occhi dell’offensore e prova, a quanto pare, un’estrema soddisfazione, come se realmente si vendicasse. Vi sono caratteri ben strani a questo mondo!” (p. 225). Ce ne ricorderemo al momento di trarre le nostre conclusioni.

Nastas’ja è terrorizzata da Rogožen, al punto di vederlo quando non c’è. Sa che l’amore morboso che ha per lei può essere un pericolo. Ma mentre sta per entrare in chiesa per sposare Myškin, lo vede tra la folla, questa volta davvero... non sa resistergli, e improvvisamente fugge con lui, anche se aveva detto: “Sarei capace di ucciderlo per paura... Ma egli ucciderà prima me” (p. 559).

Lo sa. Non sa sottrarsi. Sta sospesa tra i due spasimanti, senza sapersi risolvere ad accettare la compassione dell’uno e rinunciare alla passione dell’altro, o viceversa. O forse come se in ogni caso sposarsi, ponendo con ciò termine al pubblico disprezzo per un’offesa antica, le fosse impossibile perché intorno a quell’offesa, e alla necessità di un rapporto furioso, mutuamente distruttivo con il mondo maschile, ha costruito tutta la propria identità.

Lo stupro subito l’ha svuotata, e dentro di lei non è rimasto altro che questo atto; è tormentata dall’inferno dell’impossibilità di riparare a un torto antico – sarà Aglaja a rinfacciarglielo nell’altra grande scena, quella nella quale le due tigri si affrontano direttamente: “Siete egoista fino... alla follia [...]. Non potevate amare un uomo così semplice, anzi, forse dentro di voi lo disprezzavate e ridevate di lui, potevate amare soltanto il vostro disonore e l’incessante pensiero di essere disprezzata e oltraggiata. Se il vostro disonore fosse meno grande o non esistesse affatto, sareste più infelice” (p. 691).

L’offesa – la minore delle sorelle Epančini lo ha intuito – è il nucleo intorno al quale si struttura la personalità di Nastas’ja, ciò che dà senso alla sua esistenza. L’offesa che le riempie il cuore di un misto di vergogna, colpa, rabbia verso gli altri e verso sé stessa. Aglaja lo ribadisce, quando dimostra di essere l’unica a poter vedere, anzi solo intravedere, la possibilità di un lieto fine, la soluzione più semplice, troppo semplice: un quartetto che si risolve in due coppie felici. E perciò chiede alla rivale: “Perché non sposate ora questo galantuomo [Rogožen] che vi

ama tanto e che vi ha fatto l'onore di chiedere la vostra mano? Il perché è anche troppo chiaro: se sposerete Rogožin, che rimarrà delle offese ricevute?" (p. 693).

Nel sogno, Nastas'ja appare a Myškin trasfigurata: "Gli veniva un tormentoso desiderio di non riconoscerla per quella donna. C'era in quel viso tanto pentimento e terrore da farlo somigliare a quello di una grande criminale che avesse appena commesso un orribile delitto [...]. Il suo cuore tramortì; per nulla, per nulla al mondo avrebbe voluto riconoscere in lei una criminale; ma sentiva che stava per accadere qualcosa di spaventoso che avrebbe avuto un influsso su tutta la sua vita" (p. 521). Un sogno che poi si ripete di nuovo (p. 554), a conferma che in fondo a sé il principe l'ha intuito: Nastas'ja non può accettare la pace che lui le offre, forse perché non è pace che lei vuole. Dentro di lei c'è come un rovello che non può darle tregua, e che non può che portarla a uccidere, o a essere uccisa. Per questo, Rogožin le incute terrore ma insieme esercita su di lei un'attrazione irresistibile.

Gli epiloghi possibili, dunque, sono sei:

1. Il progetto di Aglaja: Nastas'ja forma una coppia con Rogožin, lei stessa forma una coppia con Myškin... e vissero tutti felici e contenti.
2. Il primo progetto di Nastas'ja: lei trova la pace con Myškin, e gli altri due sono esclusi.
3. Il secondo progetto di Nastas'ja: sente di non essere degna di Myškin e lei, la donna sedotta, non può che scegliere Rogožin, Aglaja forma una coppia serena con Myškin, lei rimane con Rogožin in un amore tormentato e rischia di esserne uccisa.
4. Il primo progetto di Rogožin (e, come sappiamo dagli appunti, di Dostoevskij): Rogožin uccide Myškin e forma una coppia tormentata con Nastas'ja, mentre Aglaja va per conto suo.
5. Il secondo progetto di Rogožin (e quello definitivo di Dostoevskij): Rogožin uccide Nastas'ja e rimane con Myškin, poi Rogožin va in carcere, Myškin va in manicomio, Aglaja va a perdersi altrove.
6. Il timore di Ippolit: Nastas'ja fugge con Myškin, e Rogožin, per vendicarsi del principe, uccide Aglaja (p. 717).

Del primo, neanche parlarne; non si tratterebbe di Dostoevskij. Tra gli altri, la scelta cade sul quinto. Non che l'autore stesso non abbia

avuto titubanze, esitazioni; sappiamo dai taccuini che, per un lungo periodo, la vittima avrebbe dovuto essere Myškin (un finale più classico).

Dopo la fuga di Nastas'ja dal matrimonio con lui, ha inizio l'assedio di Myškin alla casa muta di Rogožin, per capire se sia occupata. L'impressione di avere, forse, visto muoversi una tenda. La minacciosa presenza dell'amico/rivale intuita, avvertita nel buio. Poi la sua comparsa, improvvisa, alle spalle. Anche lui lo sta cercando. Poi, entrati in casa, un presentimento che si va facendo sempre più nitido, fino all'incontro, al buio, con il cadavere di Nastas'ja:

Ai piedi del letto c'era un mucchio di pizzi, e su questi pizzi biancheggianti, spuntando di sotto al lenzuolo, si disegnava l'estremità di un piede nudo; pareva scolpito nel marmo ed era spaventosamente immobile. Il principe guardava e sentiva che, quanto più guardava, tanto più morta e silenziosa si faceva la stanza. A un tratto una mosca risvegliata si mise a ronzare, volò sopra il letto e si posò sul capezzale. Il principe rabbrivì (p. 738).

In un primo tempo si è sforzato di pensare che la giovane dormisse. Poi invece tutto gli è chiaro.

L'assassinio di Nastas'ja, come poi quello di Fëdor Karamazov o come il suicidio di Kirillov e di Stavroghin ne *I demoni*, avviene fuori scena. Non sappiamo cosa sia successo tra Nastas'ja e Rogožin, mentre eravamo con Myškin che, intuendo che qualcosa di grave potesse succedere, li cercava. Solo, Rogožin racconta che lei stava fantasticando un viaggio con lui stesso. L'ha colpita con quel tagliacarte che aveva impressionato il principe, nel sonno, di prima mattina, al cuore.

Chissà, forse, davvero per la prima volta lei avrebbe desiderato vivere, viaggiare. Ma era tardi. Da troppo tempo aveva armato la mano di Rogožin contro di lei, per lei.

Nastas'ja ha avuto forse il castigo che da nove anni, da quando aveva subito la seduzione di Tockij, aveva in modo ambivalente cercato e non aveva avuto il coraggio di darsi. Certo, in modo ambivalente, perché c'era pur sempre una parte di sé che la tratteneva. Una parte di sé che voleva vivere, e aveva poi cercato il perdono nel principe-Cristo.

Rogožin non coglie questa ambivalenza, il "doppio pensiero", e crede di capire cosa Nastas'ja si aspetti da lui, il perché delle provocazioni, dei tentativi sempre falliti di sfuggirgli come non si può sfug-

gire al proprio destino, della ricerca ostinata di lui. E compie il gesto estremo d'amore che crede che lei voglia. Quello per il quale lei stessa non aveva avuto il coraggio. Coglie il desiderio di morire di Nastas'ja, perché il ricordo di ciò che era stato con Tockij, la sua complicità, la vergogna per le illusioni cui si era abbandonata, non le permettono di sopportare la vita.

Quando il principe gli aveva detto: "Non si può distinguere il tuo amore dall'odio [...]. Ma se passerà, il guaio sarà forse anche maggiore", aveva replicato: "Io ti dico questo, caro Parfën..." [...] "Che la scannerò?". E Myškin ancora: "Forse tu saresti veramente capace di scannarla, e questo, credo, lei lo capisce anche troppo bene [...]. Ho sentito dire che ci sono donne che cercano precisamente un amore del genere" (p. 268). Ma poi, come a scongiurare il pensiero che è stato lui stesso a formulare e ora lo terrorizza: "Certamente lei non ha una così cattiva opinione di te come dici; altrimenti sarebbe come dire che sposandoti corre consapevolmente a buttarsi nell'acqua, o incontro a un coltello. È mai possibile? Chi mai si getterebbe consapevolmente nell'acqua, o sotto un coltello?". E Rogožin, che ha il coraggio di intuirlo in modo più chiaro: "Nell'acqua o sotto un coltello! E sposa me appunto perché da me sicuramente si aspetta il colpo di coltello! Ma possibile, principe, che non ti sia proprio accorto finora in che cosa consiste tutta la faccenda?" (pp. 270-271).

Non è l'odio allora forse, o non è solo l'odio, a guidare la mano di Rogožin. Non è come ci aspetteremmo. Questo femminicidio non avviene durante una lite che è trascesa e l'assassino non viene spinto dalla rabbia a inferire sul cadavere. È l'amore, piuttosto, a guidarlo; o almeno quello che crede sia amore. Il femminicidio ha luogo mentre lei dorme, e ha – anche – l'apparenza di un atto di eutanasia compiuto per amore della vittima. E il femminicidio è, allora, in questo caso – ma solo in questo particolare caso, certo – piuttosto un suicidio agito per mano altrui. Non è – nelle intenzioni di Rogožin – un atto di odio, ma l'atto d'amore più grande verso di lei. Forse è indispensabile questa inversione di prospettiva per comprendere cosa ha avuto luogo. Per comprendere questa vicenda, occorre non dare per scontato che tutti i personaggi obbedissero alla logica, comune tra gli umani, di voler vivere. Una di essi, no. Ed è lei ad armare la mano di uno degli altri contro sé stessa.

Quanto al femminicidio, sul piano giudiziario è Rogożyn, certo. Ma sul piano morale e psicologico è difficile dire se si tratti del selvaggio Rogożyn che ha incontrato la vittima già disperata, o non invece di Tockij, l'uomo perbene accolto nel gran mondo, che anni prima ha reso impossibile a Nastas'ja continuare ad accettare sé stessa. Che la ha resa odiosa a sé stessa, e l'ha spinto a rendere difficile la vita a chiunque subisse il fascino della sua bellezza.

Tockij che riceve così, da parte di Nastas'ja e per mano di Rogożyn, la vendetta giapponese; un riferimento che, evidentemente, non era nel testo per caso.

Ma questa sorta di eutanasia non è forse l'unico movente del delitto, anche se è il meno scontato. Anche il pensiero di Rogożyn può essere un "doppio pensiero" e il suo può essere un doppio movente: questo femminicidio è insieme un atto di amore e di odio. È dare alla giovane la morte della quale lei in modo ambivalente avverte il bisogno, per amore. E insieme punirla per gli abbandoni, i tradimenti, le umiliazioni, per odio. Ad armare la mano di Rogożyn, allora, concorrerebbero tanto l'amore quanto l'odio. L'amore, che lo porta a compiere il desiderio di morire dell'amata. E l'odio, che lo spinge a ucciderla per le umiliazioni e i tradimenti che gli ha fatto subire. Il film di Roman Polanski *Luna di miele* (1992), tratto dal romanzo omonimo di Pascal Bruckner, mette in scena fin dal gioco di parole nel titolo sentimenti del genere. In tal caso, ogni volta che Nastas'ja lascia Rogożyn per Myškin compie in realtà un'azione "doppia" perché da un lato si allontana dal presentimento che è per sua mano che sarà uccisa; ma, dall'altro, umiliandolo e rendendolo geloso una volta di più, carica ulteriormente il suo odio.

Questo femminicidio, insomma, viene da lontano e passa per tre oggettivizzazioni. Nasce da Tockij che oggettivizza il corpo della sedicenne per trarne piacere, mettendole dentro una vergogna, un sentimento di colpa, una rabbia verso il seduttore che si sarebbero rivelati inestinguibili. Prosegue con l'oggettivizzazione, l'alienazione di Rogożyn da parte di Nastas'ja, che approfitta della sua natura violenta e del suo amore sfrenato per ridurlo a operaio che deve compiere meccanicamente, per suo amore, il lavoro dell'eutanasia. Termina con l'oggettivizzazione del corpo di Nastas'ja da parte di Rogożyn, che agisce quello che avverte come il bisogno di morte della giovane, agendo insieme però su di essa

la sua vendetta e riducendone il corpo da *Leib*, corpo vivo, a *Körper*, corpo morto, reso oggetto fruibile contemporaneamente da lui e dal fratello-rivale, ed è forse questo il terzo movente.

Non c'è più nulla ora che opponga l'uno all'altro i due amici. In una condizione che li riporta alla preadolescenza non c'è la donna a dividerli e possono trovarsi, sdraiati uno accanto all'altro, a godere insieme della presenza-assenza del corpo morto della ragazza.

Non mi pare che sia un inconsapevole legame omosessuale adulto – come è per le suggestive e ben argomentate ipotesi di parte della critica psicoanalitica (Maze, 1981) – quello che può essere ipotizzato in quel momento tra loro. Piuttosto, il ritorno a una fase preadolescenziale, dove non c'è ancora la donna a fare competere gli uomini, che possono così vivere in pace tra loro. La donna, elemento biologico di storicizzazione e responsabilizzazione sulla prole, è presente come reliquia, bella e immobile. Rogožin e Myškin, scambiatisi le croci, possono ritrovarsi finalmente in un'improbabile fantasia di ritorno all'infanzia, sopprimendo l'elemento evolutivo rappresentato dallo scontro intorno alla prorompente e ingombrante sensualità della ragazza e godere così insieme della sua bellezza, ormai resa marmorea. Gli angeli – è stato dopo lunghe discussioni accertato – pare non abbiano sesso; con la distruzione della donna reale, si schiudono loro le porte dell'*aetas aurea* dell'infanzia e della fantasia che non conosce lo scorrere del tempo; soppressa Elena, il *casus belli*, Paride e Menelao si ritrovano da buoni amici in un prato che non sbiadisce con le stagioni, dove i poeti non avranno più nessuna guerra da cantare sulle lire di Grecia.

Ci sono forse tre ragioni, insomma, perché Nastas'ja voglia morire: disfarsi di quel corpo d'ingombrante bellezza, che ogni uomo avrebbe voluto possedere; punirsi per la depravazione della quale si sente complice; vendicarsi di Tockij alla giapponese. E ci sono almeno tre moventi perché Rogožin la uccida: l'amore per lei; l'odio verso di lei; l'amore per l'amico.

Ma quello che è accaduto in quella casa è comunque troppo enorme e, accanto al cadavere di lei, l'unico possibile rifugio temporaneo per entrambi i ragazzi è nella follia, lo spegnersi, per un tempo più o meno lungo, della coscienza di entrambi. Myškin “a un tratto comprese che in quel momento, e già da un pezzo, diceva sempre tutt'altra cosa da quello che avrebbe voluto dire”. Quanto all'altro: “Rogožin si mise

a gridare e ridere forte e a scatti, come dimenticandosi che bisogna parlare sottovoce” (p. 743). Finché poi Myškin “si strinse col viso a quello pallido e immobile di Rogožin; le lacrime gli scorrevano dagli occhi sulle guance di Rogožin, ma forse allora egli non sentiva più le proprie lacrime e non ne aveva più coscienza” (p. 744).

Quando gli estranei entrano, trovano il cadavere di Nastas’ja sul letto avvolto in una tela cerata, e Rogožin in preda al delirio, con Myškin reso definitivamente idiota accanto a lei. Il primo rimane per due mesi preda dell’“infiammazione cerebrale” che gli eventi hanno acceso, subisce con indifferenza il processo ed è condannato, considerato lo stato mentale nel quale il delitto era stato commesso, a quindici anni di lavori forzati.

Il secondo ritorna in uno stato di demenza presso la clinica svizzera dalla quale era partito.

Neppure Aglaja finisce bene. Spinta dall’indole romantica e ribelle, sposa a Parigi un esule polacco che si spaccia per patriota, ma si rivela un imbrogliatore.

Bibliografia

- Benjamin, Walter, *L’idiota di Dostoevskij*, in *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 194-198.
- Dostoevskaja, Anna, *Dostoevskij mio marito*, Milano, Bompiani, 1977.
- Dostoevskij, Fëdor, *L’idiota* (1869), in *Romanzi*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1961.
- , *Lettere*, a cura di Alice Farina, Milano, Il Saggiatore, 2020.
- Faggi, Adolfo, *Le idee miste*, “Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche”, 63 (1928), pp. 279-288.
- Ferro, Antonio M., Paolo F. Peloso e Luigi Ferrannini, *Alcune vicissitudini del sentimento del valore altrui, della responsabilità e della colpa nell’omicidio a partire da Delitto e castigo*, “Psicoterapia e scienze umane”, 41.2 (2007), pp. 171-190.
- Frank, Joseph, *Dostoevsky. The Miraculous Years, 1865-1871*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1995.
- Freud, Sigmund, *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901), in *Opere*, vol. 4, Torino, Bollati Boringhieri, 1979.
- Jaspers, Karl, *Psicopatologia generale* (1913), Roma, Il pensiero scientifico, 1964.

- Kristeva, Julia, *Dostoevskij. Lo scrittore della mia vita* (2019), Roma, Donzelli, 2022.
- Laplanche, Jean e Jean-Baptiste Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi* (1967), Bari, Laterza, 1968.
- Leclercq, Jean, *L'idiota e la tradizione cristiana*, in *Dostoevskij nella coscienza d'oggi*, a cura di Sante Graciotti, Firenze, Sansoni, 1981, pp. 93-106.
- Maze, John R., *Dostoyevsky: Epilepsy, Mysticism, and Homosexuality*, "American Imago", 38.2 (1981), pp. 155-183.
- Peloso, Paolo F., *Cinque ipotesi di lettura per il caso Raskolnikov*, "Rassegna Italiana di Criminologia", 6.4 (1995), pp. 547-564.
- , *Follia e psichiatria in Fëdor Dostoevskij*, "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", s. VII, III (2021), pp. 92-115.
- Rossanda, Rossana, *L'idiota, o della bontà*, in *Aperte lettere. Saggi critici e scritti giornalistici*, a cura di Francesco de Cristofaro, Milano, nottetempo, 2023, pp. 19-28.
- Sartre, Jean-Paul, *L'essere e il nulla* (1943), Roma, Il Saggiatore, 1965.
- Seeley, Francis F., *The Mystery of Prince Myskin*, in *Actualité de Dostoevskij*, a cura di N. Kauchtschischwili, Genova, La Quercia, 1982, pp. 35-44.

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE,
ECONOMICHE E GIURIDICHE

GIUSEPPE MAZZINI
A CENTOCINQUANTA ANNI DALLA MORTE

GABRIELLA AIRALDI

Prolegomeni alla giovinezza di Mazzini

Abstract: Giuseppe Mazzini died in Pisa on March 10, 1872. On the occasion of the 150th anniversary of the death of one of the protagonists of the history of Italy in the 19th century, and beyond, it seems appropriate to rethink the founding characteristics of a revolutionary socio-political behavior that make Mazzini the decisive character for the construction of a republican conscience. The twentieth century was to significantly collect this legacy, on which some questions arise: How and why do we become revolutionaries? Why did Giuseppe Mazzini become a revolutionary from a very young age, remaining faithful to his republican ideal throughout his life? In which locale does he grow, which air does he breathe and which encounters influence a boy who at the age of 25 leaves for an exile that will keep him permanently far from his country? The years of his early youth help us to understand his tenacious fidelity to the republican idea – a fundamental horizon, yesterday as today, of every aspiration for freedom.

“Ogni uomo che ha una vita da raccontare cerca nella sua memoria una prima reminiscenza, una prima pagina in cui sembragli che si riveli la sua vocazione” scrive Francesco De Sanctis.

Il 25 marzo del 1861 a Londra Giuseppe Mazzini stende la pagina che deve precedere la raccolta dei suoi scritti che vanno sotto il titolo di *Note autobiografiche*. Dichiarò subito che non vuole parlare di sé, detesta “quel vano romore che gli uomini chiamano fama, sprezzatore per indole altera e securità di coscienza delle molte calunnie che s’addensarono su’ miei passi lungo la via, e convinto sino alla fede che debito della vita terrestre è dimenticare l’io pel fine che le facoltà dell’individuo e le necessità dei tempi prescrivono”. Sostiene che “davanti al ridestarsi d’un Popolo che solo finora ha da Dio, visibile nella Storia, il privilegio di rimutare, in ogni grande periodo della propria vita, l’Europa, ogni

biografia d'individui è meschina: fiaccola accesa di fronte al sole che sorge". Conclude però con parole rivelatrici: "la mia voce fu spesso la voce di molti: eco di pensiero collettivo dei nostri giovani che iniziavano l'avvenire [...] forse interrogando le sorgenti del moto i miei fratelli di patria intenderanno più agevolmente e men tardi quali sieno gli errori e i travimenti di oggi". Il problema è che il suo Risorgimento è fallito e lui ne è consapevole.

La sua è dunque l'autobiografia di un irregolare, di un uomo dispari. Un'autobiografia amara e dolce nella quale – senza parlare dell'io – riassume gli elementi fondanti della sua identità e la ragione delle sue scelte. Li descrive punto per punto senza esitazione nelle pagine scelte per aprire la sua storia. Pagine che sono allo stesso tempo storia nazionale e storia personale. Una confessione laica che è anche la riflessione sul mondo che ha contribuito a costruire. Sono passati quarant'anni dal momento nel quale Mazzini ha iniziato il percorso che ne avrebbe segnato la vita:

Una domenica dell'aprile 1821 io passeggiava, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella Strada Nuova. L'insurrezione piemontese era in questi giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei Capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna, dove la Rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sanpierdarena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa [...]

La scrittura è un'arma potente e Mazzini saprà come adoperarla per farne l'architrave delle sue relazioni con il mondo. Lo sa fin da quando, appena sedicenne, ha deciso di raccogliere le suggestioni rivoluzionarie del suo tempo, seguendo un percorso che lo porterà a compiere una scelta definitiva: quella di dedicarsi alla politica.

Nato alle sette di mattina del 22 giugno 1805 nel palazzo di proprietà del marchese di Negro ora sede del Museo del Risorgimento, Giuseppe Mazzini viene battezzato il 23 nella parrocchia di San Siro. Otto giorni dopo Napoleone ormai imperatore arriva a Genova con la consorte Giuseppina.

Pippo – questo sarà il diminutivo usato da parenti e amici – è molto gracile. Come le buone famiglie borghesi anche i Mazzini hanno una villa in campagna e Pippo sta per due anni a San Desiderio con la balia Benedetta. La sua salute delicata richiede cure attente e per tre anni la balia lo segue anche nella nuova casa nella salita dei Pubblici Forni dove la sua famiglia si è trasferita poco dopo la nascita dell'ultimogenita Francesca e dove Pippo ha una sua cameretta: "le camere piccole son anzi state sempre di genio mio, mi par di esserci più concentrato", scriverà.

La madre Maria Drago, refrattaria a ogni forma di autocrazia e di assolutismo e lontana da una chiesa che giudica giacobino e vicino alla massoneria il clero che guarda a possibili riforme, accompagna alla naturale riservatezza ligure una decisa inclinazione verso la severa religiosità giansenista. L'uomo che sposa nel 1794 – il medico chiavarese Giacomo Mazzini – la pensa come lei ed è una fortuna, perché di lì a poco i due dovranno affrontare gli anni turbinosi del passaggio alla Repubblica democratica voluto da Napoleone, gli scontri anglo-francesi, l'Impero napoleonico e le molte burrascose vicende della Penisola, alle quali faranno fronte con unità di intenti anche quando le lotte secolari con i Savoia avranno un esito fatale e nel 1815 Genova entrerà a far parte del Regno di Sardegna.

A Genova l'unica aristocrazia che conta è quella del denaro e non c'è mai stata una netta separazione tra nobili e borghesi. Tutti sono da sempre repubblicani. Fedeli alla propria libertà d'azione che comporta ovviamente una piena libertà politica, i genovesi non hanno mai voluto un principe, ma, anche se il "prestito alla genovese" è fondamentale per molte Corone, in un'Europa di monarchie assolute le repubbliche non possono avere spazio. Nel 1737 l'ambasciatore di Francia Chauvelin definisce i genovesi "Questi vermi di repubblicani". Nemmeno Montesquieu, teorico della separazione dei poteri, li ama: "Vi è sempre un nobile genovese in giro per domandare perdono a qualche sovrano delle sciocchezze fatte dalla sua repubblica". Nel 1776, passando dalla città Charles Pinot Duclos si stupisce che "la parola *libertas* sia festosamente scritta su tutti gli edifici pubblici della città, prigionie comprese, e il popolo (la) legga con piacere".

Scriva ancora Mazzini:

Io era già inconsciamente educato al culto dell'Eguaglianza dalle abitudini democratiche dei miei due parenti e dai modi identici ch'essi usavano col patrizio e col popolano: nell'individuo essi non cercavano evidentemente se non *l'uomo* e *l'onesto*. E le aspirazioni alla libertà, ingenite nell'animo mio, s'erano alimentate dei ricordi di un periodo recente, quello delle guerre repubblicane francesi, che suonavano spesso sulle labbra di mio padre e dell'amico nominato più sopra; delle storie di Livio e di Tacito che il mio maestro di latino mi faceva tradurre; e della lettura di alcuni vecchi giornali da me trovati seminasposti dietro ai libri di medicina paterni, fra i quali ricordo alcuni fascicoli della "Chronique du Mois", pubblicazione girondina dei primi tempi della Rivoluzione di Francia. Ma l'idea che v'era un guasto nel mio paese contro il quale bisognava lottare, l'idea che in quella lotta io avrei potuto far la mia parte, non mi balenò che in quel giorno per non lasciarmi mai più.

Sostiene Mazzini che la famiglia è "il germe della società". La famiglia è il luogo primo e privilegiato del confronto tra i sessi, tra le diverse generazioni, tra le diverse idee e nella sua città fin dal Medioevo famiglia e parentela sono l'asse sul quale si misura tutto, politica, economia, società. La storia di Genova è costruita sulla centralità della grande famiglia patriarcale, che già al tempo del Comune – alla fine del secolo XI – imprime un carattere privatistico alla gestione pubblica, nella quale diritto e libertà d'iniziativa si combinano con gli interessi di un'élite composta da clan formati da centinaia di membri. Ne nasce un sistema che individua nel denaro l'unica forma di nobiltà e nell'alleanza di sangue l'unica forma di società d'affari. Una formula destinata a durare al di là di ogni mutamento istituzionale o di periodiche signorie esterne e presto codificata nell'"albergo", aggregazione artificiale di più famiglie o di un solo grande consortile. Un sistema che consente di costruire nel tempo la più ampia rete di presenze internazionali e una potenza economica che – attraverso lobby attive in tutte le Corti – condiziona sovente la politica. Titolare di una rete di presenze di fatto incontrollabile, Genova rimarrà sempre una città di consorterie di rango internazionale in lotta tra loro, una repubblica nella quale gli uomini "nuovi" avranno sempre gli stessi comportamenti dei "vecchi". "Trovando i Genovesi dappertutto li riconosci per la loro diversità... Uomini del predominio finanziario, fin dal XII secolo [...] sono usciti dalle mura e guardato al mondo seguendo l'avventura del denaro [...]"

riuscendo a dettare legge all'Europa e al resto del mondo anche oltre il XVII secolo", scrive Fernand Braudel, che li giudica i più curiosi tra i protagonisti del mercato e della finanza.

Maria Drago è erede delle donne – nobili e borghesi – che da secoli vivono accanto a uomini che, spesso lontani, continuano ad avere in mano tutti i ruoli pubblici. Il continuo confronto con il mondo ha un suo ruolo anche nella formazione delle donne, abituate spesso a lingue, costumi e culture nuovi e consente loro di fornire ai figli, affidati a loro per la prima educazione, un bagaglio di idee di notevole spessore culturale. L'*entourage* di Maria è vasto e comprende Adele Zoagli, simpatia giovanile di Pippo, le sorelle di Negro, Eleonora Ruffini, Jessie White Mario, le sorelle Ashurst e molte altre ancora. Mazzini, Ruffini e Goffredo Mameli sono tutti legatissimi alle loro madri. Maria crede fermamente nell'istruzione e nell'educazione come elemento di crescita sociale. Suo figlio fonderà scuole e dedicherà molte pagine all'uguaglianza dei sessi e all'emancipazione femminile, allineando questa battaglia a quelle condotte contro lo schiavismo e il colonialismo, per il riscatto operaio e l'educazione popolare.

Maria affida il piccolo Pippo alle lezioni dei sacerdoti giansenisti Descalzi e de Gregori e cerca il consiglio di amici fidati, che nelle loro lettere offrono un panorama formativo di grande qualità ma anche di grande peso per un ragazzino che tutti considerano "una stella di prima grandezza". Da parte sua Pippo si immerge volentieri nella ricca biblioteca paterna, frequenta assiduamente le librerie ed è sempre alla ricerca di pubblicazioni estere. Il padre Giacomo conserva tra i suoi libri qualche testimonianza del suo passato. Quando sposa Maria, Giacomo Mazzini è un fervente giacobino e con Luca Descalzi, Bernardo Ruffini, Andrea Gambini e il cognato d'Albertis si dichiara a favore della nuova Repubblica antiaristocratica e filofrancese. Membro della Guardia Nazionale, nel settembre 1797 Mazzini è tra i volontari che reprimono i moti contro la nuova Repubblica Democratica. Collabora con giornali impegnati e ricopre cariche importanti. Tutto dura forse fino al 1815, quando cambia il vento e lui e l'amico Bernardo Ruffini optano per un più quieto moderatismo. Celebre professore universitario e medico dell'aristocrazia, Giacomo sarà sempre molto preoccupato per la scelta compiuta dal figlio ma continuerà ad aiutarlo, pur rammaricandosi che abbia lasciato il giornalismo e la letteratura per la politica. Ciò che invece Maria non farà mai.

L'austerità e la riservatezza sono norma di vita per i genovesi e la famiglia Mazzini non sfugge alla regola. Comparire tuttavia sullo sfondo l'immagine di una casa aperta agli incontri, dove è possibile ascoltare le chiacchierate del padre e della madre con gli amici, dove ai temi della vita quotidiana si intrecciano questioni politiche e dove le parole *repubblica* e *libertà* sono il perno di ricordi fluttuanti in diversi momenti della storia. Dove sfogliare libri e riviste della biblioteca diventa un gioco o una scommessa intellettuale già con i primi maestri e poi con i docenti dell'Università e con i compagni e gli amici. Una scommessa riannodata in un unico tessuto all'interno di preziosi *Zibaldoni* – solo in parte conservati – a testimoniare la poliedrica formazione di un ragazzo che, respirando l'aria di quel tempo, ben presto fa delle pulsioni rivoluzionarie del Romanticismo e della Carboneria la premessa di un futuro di più grandi ambizioni.

Nato il 22 giugno 1805 come suddito dell'Impero napoleonico, Giuseppe Mazzini ha nove anni quando il 18 aprile 1814 diventa cittadino di una Repubblica. Ma il piccolo Pippo non vive né mai vivrà l'esperienza repubblicana tanto cara alla famiglia e alla società alla quale appartiene. Una breve pausa e il 7 gennaio 1815 l'annessione di Genova al Regno di Sardegna lo riconverte in suddito. Eppure fin da bambino lui conosce il significato delle parole “repubblica” e “libertà”.

Nessuno rinnega la propria giovinezza, l'età in cui si è sempre pronti a seguire le idee forti e gli uomini che le propongono. E neppure lo fa Giovanni Ruffini che, dopo l'esperienza carbonara, è entrato nella “Giovine Italia”, seguendo gli ideali per i quali è morto suo fratello Jacopo, amico prediletto dell'esule Mazzini. Quando, nel 1853, vede la luce a Edimburgo il suo *Lorenzo Benoni* Giovanni ha ormai messo da parte ogni legame con quel tempo lontano, ma molto di quella vicenda è narrato in un romanzo di grande vena e di notevole spessore storico da lui, Giovanni Ruffini alias Lorenzo Benoni, amico di Fantasio alias Giuseppe Mazzini, che ne domina la scena:

Fantasio era il giovane più affascinante che io abbia mai conosciuto. Aveva un anno più di me. La sua testa era finemente modellata, la fronte spaziosa e prominente, gli occhi neri come ambra in certi momenti mandavano lampi. La carnagione olivastra e l'insieme dei suoi lineamenti che ti colpiva era incorniciato da una nera, fluente capigliatura che egli portava

assai lunga. L'espressione del volto, grave e quasi severa era addolcita da un sorriso dolcissimo misto ad una certa malizia. Era un parlatore bello e facondo. E quando si impegnava in una discussione, c'era qualcosa di affascinante nei suoi occhi, nei gesti e nella voce in tutto il suo comportamento al quale era difficile resistere. Conduceva una vita di solitudine e di studio; e i divertimenti dei giovani della sua età non lo attraevano. I libri, il sigaro, il caffè, qualche passeggiata ogni tanto, raramente di giorno e sempre in luoghi solitari, più spesso di notte e al chiar di luna. Era di costumi irreprensibili e di conversazione castigata. Se qualcuno dei compagni si lasciava sfuggire gesti o parole equivoci lui – che Dio lo benedica – lo riduceva al silenzio con una sola parola di effetto sicuro, tanta era l'influenza della purezza della sua vita e della sua incontestabile superiorità. Era versatissimo nella storia e nella letteratura non solo del suo ma di altri paesi. Shakespeare, Byron, Goethe, Schiller gli erano familiari quanto Dante e l'Alfieri. Magro e gracile di costituzione, aveva uno spirito instancabilmente attivo; scriveva molto bene sia in prosa che in versi e non c'era genere in cui non si fosse provato – saggi letterari, critica storica, tragedia eccetera... Amante appassionato di ogni forma di libertà, dalla sua anima fiera spirava un indomabile spirito di rivolta contro ogni tipo di tirannia e oppressione. Gentile, sensibile, generoso non rifiutava mai consigli e servigi; e la sua biblioteca riccamente fornita e la sua borsa, sempre piena, erano sempre a disposizione dei suoi amici. Forse si compiaceva un po' troppo di fare mostra della sua potenza dialettica a spese del buon senso, sostenendo talvolta paradossi stravaganti. Forse c'era qualcosa di affettato nel suo vestire sempre di nero e nel suo orrore per i colletti vistosi qualcosa di esagerato, ma nell'insieme era un nobile giovane. A lui devo se ho letto e gustato Dante. Molte volte, prima di conoscere Fantasio, avevo aperto la *Divina Commedia* con la ferma intenzione di leggerla da cima a fondo; ma presto, scoraggiato dalle difficoltà, avevo rinunciato, limitandomi a leggere quei passi del grande poeta che sono più famosi e popolari. In una parola avevo cercato in Dante solo il divertimento; egli mi insegnò a cercarvi la cultura e l'affinamento delle mie facoltà. Da allora mi abbeverai a quella sorgente di profondi pensieri e di generosi sentimenti, e il nome dell'Italia che vi ricorre tanto sovente, mi divenne sacro e destò i palpiti del mio cuore [...].

Un ritratto costantemente riproposto da chi ha conosciuto Mazzini. Il primo incontro avviene all'Acquasola, un luogo deputato della prima età risorgimentale. Giovanni Ruffini è ormai lontano quando il

10 dicembre 1847 Goffredo Mameli raduna qui alle otto di mattina gli ottocento studenti di cui è presidente per l'annuale manifestazione a ricordo della rivolta iniziata il 5 dicembre 1746 contro l'occupazione austriaca. Oltre 35.000 persone provenienti da ogni parte d'Italia partecipano a quel corteo diretto al Santuario di N.S. di Loreto dove ora per la prima volta si canta l'*Inno degli Italiani*, una lezione di storia letta in chiave nazionale, una professione di fede nel pensiero mazziniano. Nella serata del 18 marzo 1848 Goffredo Mameli convoca un comizio al teatro Diurno dell'Acquasola e il 19 marzo, a fine giornata, la sua compagnia "Giuseppe Mazzini", composta di circa trecento persone, parte per quella che sarà la Prima guerra d'indipendenza.

"Ho detto che non intendo scrivere la mia vita e balzo all'anno 1827". Il 1827 è un anno decisivo per Mazzini, che si laurea in Legge ed entra nella Carboneria. Si è iscritto al primo anno del Corso di Filosofia o Belle Lettere, propedeutico a tutti i Corsi di laurea dell'Università di Genova, a quattordici anni, nel novembre 1819, provvisto dell'atto di battesimo e di un certificato di buona condotta rilasciato da Stefano Bottari, prevosto di sant'Agnese.

Nel primo anno sono previste lezioni di Logica, Metafisica, Eloquenza latina e italiana. Nel secondo quelle di Morale, Fisica, Disegno, Musica, Scherma, Lingue. Le lezioni durano un'ora e mezza ciascuna per tre giorni alla settimana e sono dettate e spiegate in lingua latina (ad eccezione di Chirurgia ed Eloquenza italiana). Il sabato sono previste solo esercitazioni con dibattito. Di lui il Regio Prefetto delle Scuole scrive che "benché giovane di singolare talento è pure molto dissipato e di frequente esce dalla sua scuola per intrattenersi nei cortili a conferire con i suoi compagni". Secondo il giornalista Cirone il primo momento di impegno politico di Mazzini è aver preso parte all'azione contro il Governatore di Genova per "intimarli la proclamazione della Costituzione". Una vicenda ben nota di cui però Mazzini non parla. Il 18 aprile 1821 la Deputazione agli Studi decide di predisporre "un ragguaglio preciso della condotta individuale degli scolari dell'Università e ciò per quei riguardi e misure che possono occorrere alla nuova apertura delle scuole". Infatti dal 20 aprile l'Università di Genova è chiusa. La chiusura delle Università di Torino e di Genova dura tutto l'anno accademico 1822-23. Nel frattempo si susseguono i provvedimenti. Ora per poter

fare gli esami, oltre ai soliti documenti, ci vuole anche “un certificato o biglietto criminale vistato dalla Polizia generale, uno simile del Regio Prefetto delle Scuole dell’Università, e uno del Direttore della Congregazione”. Nel frattempo le aule dell’Università sono trasformate in dormitorio per le truppe piemontesi. Si stila un Regolamento affinché le lezioni possano continuare presso sedi private e il 19 dicembre esce un Manifesto. Tra i professori restano in cattedra Giacomo Mazzini e Matteo Bruzzo. Il 7 ottobre 1823 termina l’occupazione militare della sede universitaria genovese. Il 25 gennaio 1822 il Regio Prefetto degli Studi, il Direttore dell’Oratorio e il Direttore di Polizia hanno attestato che Giuseppe Mazzini non dà problemi e non ne ha dato nei giorni 21-22-23 fuori dell’Università e lui riesce ad affrontare gli esami per il conseguimento del Magistero anche se a seguito delle sue intemperanze è stata decretata per lui una “prolungazione dei gradi” (subito rinviata però perché gli avrebbe impedito di adire agli studi legali). È pur sempre figlio di un professore universitario e alla fine riceve solo un’ammonizione. Il 6 aprile 1827 può dunque laurearsi *in utroque iure* (Diritto civile e Diritto canonico).

Scrive Mazzini:

Intanto l’amatissimo Foscolo, Alfieri, Cuoco e in qualche misura anche Manzoni, fortissimo ma frenato dalla soverchia mitezza dell’indole e della fatale rassegnazione insegnatagli dal Cattolicesimo in me rinfiammavano l’idea dell’Aprile 1821 e determinavano la mia vocazione di rinunciare alla via delle lettere per tentare l’altra più diretta dell’azione politica.

Ne parla anche Ruffini:

A quel tempo la guerra tra i classici e i romantici era nel suo maggior fervore, l’inchiostro correva a torrenti. Le passioni, non potendo sfogarsi nel campo vietato della politica, si cozzavano nel campo della letteratura. I partigiani del classicismo erano i codini delle lettere, i campioni dell’autorità, che giuravano nelle parole d’Aristotile e d’Orazio, fuori della cui chiesa non c’era salute: l’imitazione degli antichi era la loro fede. La scuola romantica, per contrario, era quella dei liberali in letteratura, dei nemici dell’autorità. Di Aristotile e delle sue unità non volevano sentire parola. Per loro il genio non aveva altra legge che sé medesimo; l’imitazione significava impotenza, e la natura era la sola ed eterna sorgente del

vero e del bello. Dalla letteratura il desiderio di novità era passato nelle arti. Il Rossini nella musica, l'Hayez e il Migliara nella pittura avevano aperte nuove strade. Il Manzoni, capo riconosciuto della scuola romantica letteraria, aveva allora pubblicato *I Promessi Sposi* e i periodici dell'uno e dell'altro partito s'erano gettati sul libro con una specie di furia, gli uni mettendolo in cielo, gli altri sprofondandolo nell'inferno. A sentire i primi, Manzoni era un semiddio; a sentire i secondi, appena appena un uomo. Fantasio non poteva rimaner dubbio nella scelta. Abbracciò la causa della scuola romantica, con tutto l'ardore e la devozione della sua natura. Stampò in un periodico fiorentino del partito romantico una serie di scritti molto ingegnosi, nei quali metteva fuori le teorie più rivoluzionarie intorno all'arte. Noi l'applaudivamo di cuore e, seguendo l'esempio del nostro giovine condottiero, ci facemmo partigiani di Shakespeare, del Manzoni, del Rossini e del Migliara. Fantasio, nella sua fervida attività che lo caratterizzava, concepì subito l'idea di un giornale letterario, di cui egli sarebbe stato il direttore, ed io uno dei collaboratori.

Se si leggono gli *Zibaldoni*, un palinsesto della complessa personalità di chi li ha stesi, si può restare travolti dalla quantità alluvionale delle notizie raccolte e dai commenti. Pagine e pagine colme di una scrittura ordinata, che ha messo assieme note su tutto ciò che è passato sotto gli occhi di un giovanissimo e onnivoro lettore. Gli occhiali, la penna d'oca, l'inchiostro e la carta sono le sue vere armi. "A tavolino o altrove mi sento gigante d'ardire e di coraggio...". Nei quattro *Zibaldoni* pervenuti (le perquisizioni hanno spinto famiglia e amici a distruggere molto materiale) compaiono migliaia di nomi e di giudizi, brani di testi e riviste italiane e straniere su temi e autori maggiori e minori in letteratura, storia, arte, scienze. Si parte dall'età classica e si arriva alla contemporanea, si passa dall'elenco dei libri letti nel 1822 nella biblioteca paterna o nelle librerie genovesi alle notizie dagli scavi di Acri, all'educazione nella Roma antica, a Marco Polo e alla lingua del *Milione*, alle opere del Canova, alla Fisica sperimentale, alla Legislazione criminale; dalla tratta dei negri alla rivoluzione messicana ai progressi del calcolo aritmetico in Italia. Ricorrono i nomi di Pietro Verri e del Denina, del de Lamennais, di Rousseau, Voltaire, Raynal, Alfieri, Manzoni; si va da Melchiorre Gioia a Vincenzo Cuoco, da Vico a Condorcet, a Herder; da noti personaggi femminili come Madame de Staël e lady Morgan al Poliziano e al Tasso, dal Machiavelli a Byron e a Goethe, da Ossian a Milton,

Byron, Shelley e Walter Scott, alla poesia ebraica; dal Petrarca al Parini, dal Boccaccio al Monti, dal Porta a Molière, a Shakespeare e al teatro italiano. Ci sono brani del *Discorso sul testo della Commedia di Dante* dell'amato Foscolo, uscito nel '25, e giudizi sul romanzo storico, dubbi sull'esistenza di Dio e l'idea di un trattato sulle rivoluzioni. Già allora la "Giovine Italia" di Mazzini si confronta con la "Giovine Europa".

Mazzini affronta anche la poesia. Poesia civile innanzitutto.

Il sorriso d'una gloria antica sponde ancora attraverso la nebbia degli anni un incanto sulle tue decadute città, o Italia, come un raggio di sole sulla faccia d'una bella spenta [...] stella del dì cadente il sospiro ch'or mi esce dal petto, mentre io sogguardo la tua bella orbita, erompe dal fondo dell'animo, valido di tutti gli affetti che m'ardono [...] E risorgerai tu ancora, Italia? Terra del pianto [...]

Qualche spazio viene dato anche all'amore. Nel 1825 la prediletta marchesina Zoagli – l'affezione per lei durerà tutta la vita – va sposa a Giorgio Mameli. Mazzini ne soffre, ma forse già si consola con l'inglese Marianna Thomas. Lui vorrebbe comporre versi "pel giorno onomastico di Marianna" e va per tentativi: "In questo giorno sacro al tuo nome in cui la natura sembra animata da un nuovo spirito, il sole rifulge di nuova luce etc. etc. e mille omaggi e tributi ti cadono al piè'...".

Scrive: "Nel 1827 fremevano accanite le liti fra *classicisti* e *romantici* [...] i primi erano ormai estensori di imitazioni fredde e senza vita. I secondi di leggende medievali, fantasia individuale, capricci, disperazioni. Eravamo, noi giovani, romantici tutti". A suo parere ben pochi però avevano esaminato la questione:

In realtà l'Arte o compendia la vita di un'epoca che sta chiudendosi o annunzia la vita di un'epoca. L'Arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica o una profezia; e, se armonizza in sé la doppia missione, tocca, come sempre in Dante e talora in Byron, il sommo della potenza [...]. Da noi l'Arte deve essere profetica, deve intonare "il cantico dell'avvenire". Dopo tre secoli di schiavitù allo straniero è necessario guardare alla vita latente di una Nazione addormentata e l'ispirazione individuale deve sorgere con indole propria dalle aspirazioni della vita collettiva italiana. Meglio è dunque consacrare la vita intorno al problema: *Avremo noi una patria?* E tentare direttamente la questione

politica. L'Arte italiana fiorirebbe, se per noi riuscisse, sulle nostre tombe. [...] S'affaccendavano a quel tempo visioni di drammi e romanzi storici senza fine, e fantasie d'arte che mi sorridevano come immagini di fanciulle carezzevoli a chi vive solo [...] La tendenza della mia vita era tutt'altra che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abbiezione.

Ormai però vuole entrare in azione "e la questione letteraria mi parve campo ad aprirmela quando che fosse". Infatti

sul finire, credo, dell'anno anteriore io avea scritto le mie prime pagine letterarie mandandole audacemente all'*Antologia* di Firenze che, molto a ragione, non le inserì e ch'io avea interamente dimenticate finché le vidi molti anni dopo inserite, per opera di N. Tommaseo nel Subalpino [nel 1837]. Versavano su Dante, ch'io dal 1821 al 1827 avea imparato a venerare non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione e tra quelli che non prostituirono l'ingegno e la penna alla tirannide politica. Gli italiani devono studiare Dante l'esule e il suo sdegno magnanimo [...] per valutare appieno l'opera di uno scrittore bisogna conoscere anzi-tutto i tempi in cui ei visse e la vita.

Ugualmente nel *De Monarchia* Dante "mirò a congiungere in un solo corpo l'Italia piena di divisioni e a sottrarla al servaggio che allora minacciava da più parti" e nel *De vulgari eloquentia* "egli s'erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici che fanno intisichire la lingua" e dimostra che "la vera favella italiana non essere Tosca, Lombarda o d'altra Provincia, ma una sola e di tutta la terra 'ch'Apenin parte e 'l mare circonda e l'Alpe"". E così nel *Convivio*.

Intanto frequenta la libreria di Antonio Doria, alla quale fanno capo Benza, Pareto, Torre e altri amici e nel 1827 entra nella Carboneria.

Tra tutto quell'armeggiare letterario io non dimenticavo lo scopo mio e andava guardandomi attorno a vedere s'io potessi trovare uomini capaci d'avventurarsi all'impresa. Serpeggiavano tra noi voci vaghe di Carboneria rinata, d'un lavoro segreto comune alla Francia, alla Spagna, all'Italia. Cercai, spiai, interrogai tanto che finalmente un Torre, amico e studente di legge mi si rivelò membro della setta o come dicevano allora dell'ordine e mi propose l'iniziazione. Accettai...

In realtà detesta il simbolismo complesso, la fede o piuttosto la mancanza di fede politica della Carboneria, che ha già fallito nel '20 e '21, e pensa che, se la censura si accanisce sui giornali che predicano nuove idee, sia necessario mascherarle all'ombra della letteratura e della storia. Ed ecco che i giornali economici che guardano al mondo internazionale si prestano egregiamente alla rievocazione delle "antiche glorie degli italiani considerati come una nazione mercantile", dei successi dei Veneziani, Fiorentini, Genovesi, della vita intraprendente e avventurosa di Marco Polo e Colombo, di Amerigo Vespucci, di Verrazzano o Caboto. Però Metternich li definisce "una cospirazione alla luce del sole" e quindi i giornali hanno sempre vita brevissima.

Esciva allora in Genova, edito dal tipografo Ponthenier, un giornaletto di annunci mercantili; e doveva, in virtù di non so quale prescrizione governativa, limitarsi a quella angustissima sfera. Era *L'Indicatore genovese*. Persuasi il libraio ad ammettere annunci di libri da vendersi con l'aggiunta di due o tre linee quasi a definirne il soggetto, e m'assunsi di scriverle. Fu quello il cominciamento della mia carriera di critico. A poco a poco gli annunci impinguarono e diventarono articoli. Il Governo, assonnato allora come il paese, non si avvide o non curò. *L'Indicatore* si trasformò in giornale letterario.

Mazzini precisa che gli articoli non avevano valore intrinseco, ma rivelavano che la controversia letteraria si poteva convertire in politica:

bastava mutare alcune parole per avvedersene [...]. Per noi l'indipendenza in fatto di Letteratura non era se non il primo passo a ben altra indipendenza: una chiamata ai giovani perché ispirassero la loro alla vita segreta che fermentava giù nelle viscere dell'Italia. Sapevamo che tra quelle due vite essi avrebbero incontrato la doppia tirannide straniera e domestica e si sarebbero ribellati all'una e all'altra. Il Governo finì per irritarsi di quella tendenza [...]

Così il giornale, che vede la luce il 10 maggio 1828, è già soppresso nel mese di dicembre.

Anche se ottiene il secondo grado nella gerarchia carbonara, Mazzini è scontento di gente che si professa cosmopolita ma in realtà guarda solo a Parigi, come accade quando gli si chiede di mettere a punto un

memorandum per la libertà spagnola, di cui restano solo frammenti in francese. Nel *Lorenzo Benoni* Ruffini si sofferma su quel momento:

Ora ci siamo – disse Fantasio – e bisogna rimanerci. Forse sarebbe stato meglio effettuare il mio primo piano d'associazione; ma il pentimento è ora inutile e il giuramento ce lo proibisce, ma nulla può impedirci che noi ci procuriamo il modo di operare indipendentemente, ed è questo appunto che intendo proporre. Ognuno di noi scandagli tutti coloro che crede e si assicuri del loro aiuto nel giorno dell'azione. Nessuna affiliazione nessun giuramento, nessun segno misterioso; nulla insomma di tutto quello che caratterizza le società segrete. Si dia una semplice promessa a vicenda di presentarsi ad ogni chiamata.

Sta nascendo un partito, quel partito che poi prenderà il nome di “Giovine Italia”.

Intanto Mazzini va avanti nel proporre le sue idee e nel '29 esce sulla fiorentina “Antologia” un lungo articolo dedicato alla letteratura europea: “Io intravvedo l'aurora d'una letteratura europea. Nessuno fra i popoli potrà dirla propria, tutti avranno contribuito”. Comincia così una lunga disamina storica che illustra in chiave di progresso il susseguirsi delle età: dalla greca e dalla romana alla nascita del Cristianesimo che “predisponeva un'universale giustizia”. Un saggio dove si tratta dei barbari, del Mediterraneo e delle Crociate e del ruolo dell'Italia “che diede il primo segnale di libertà colla eternamente memoranda Lega Lombarda e tutte le sue città andarono a conquistarsi privilegi, diritti, istituzioni migliori”. Crescono gli ingegni italiani con Dante, Petrarca e Boccaccio, poi arrivano la stampa e la Riforma a segnare il passaggio al mondo moderno. Spetta alla letteratura promuovere l'unione morale europea. I popoli più civili tendono tutti verso un'umana fratellanza. La letteratura deve riflettere la fede, le speranze di questi popoli. Una nuova letteratura non è affatto distruzione di spirito nazionale, ma un modo di realizzare influenze e “trasfusioni” reciproche. Ora è necessario mettere da parte l'erudizione “pedante e cortigianesca”. Esiste in Europa una concordia di bisogni e desideri, un comune pensiero, un'anima universale che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una stessa meta. Non si vuole mettere da parte la patria ma essere fratelli. Sarà questo il messaggio della “Giovine Europa”. “Chi non ha veduto che una sola letteratura, non conosce

che una pagina del libro dove si contengono i misteri del genio” scrive nel saggio *D’una letteratura europea*. Maturano in quel momento le relazioni con i rivoluzionari toscani. Nasce nel 1829 l’“Indicatore livornese”, sul quale compaiono scritti su Foscolo, Berchet, Giannone. Il legame con Carlo Bini e quello, poi più tempestoso, con Francesco Guerrazzi si rafforza nell’agosto del ’30 quando Mazzini è in Toscana per fondare una nuova “vendita” carbonara. Ma anche in questo caso il giornale viene subito chiuso.

E cessammo. Ma quei due giornali avevano intanto raggruppato un certo numero di giovani potenti d’una vita che volea sfogo: avevano toccato efficacemente nell’animo corde che fin allora giacevano mute: avevano – questo era il più – provato ai giovani che i Governi erano deliberatamente avversi a ogni progresso e che libertà d’intelletto non era possibile se non cadevano.

Il 13 novembre 1830 però Giuseppe Mazzini entra nel carcere di Sant’Andrea. È accusato di cospirazione. L’accusa è grave. Un’ondata di entusiasmo ha percorso l’Europa quando, tra il 27 e il 29 luglio, i francesi sono insorti contro il loro re Carlo X, costretto ad abdicare il 2 agosto. Gli succede Luigi Filippo di Borbone-Orléans, che sale al trono il 9 accendendo le speranze di molti. A Genova festeggia l’avvenimento anche il giovane conte di Cavour che, a quel tempo impegnato negli amori con la marchesa Anna Giustiniani, celebra l’evento con lei e gli amici, tra i quali forse ci sono Mazzini e i suoi sodali carbonari “e così noi giovani ci diemmo a fondere palle e a prepararci per un conflitto che salutavamo inevitabile e decisivo”.

Negli anni Sessanta, quando stende le *Note autobiografiche*, Mazzini non ricorda più la data esatta dell’oscura vicenda che lo aveva portato in carcere. Un episodio lontano che lo riconduce a un momento in cui lui era già molto critico verso la Carboneria, nella quale “noi giovani, maneggiati dai capi a guisa di macchine, dovevamo obbedire ad ogni ordine”. In quell’occasione si trattava di conferire nottetempo il secondo grado di carbonaro a un ignoto personaggio. Mazzini, molto dubbioso su un’operazione che non gli sembrava chiara, prima di recarsi all’appuntamento notturno si era messo d’accordo con i suoi migliori amici, i fratelli Ruffini, perché in caso di un suo arresto attraverso lo

scambio di lettere con sua madre potessero mantenere i contatti. Figure sospette si aggirano nelle stanze del “Lion Rouge” dove Mazzini compie l’investitura che, secondo il rituale, avviene con una spada estratta dal bastone da passeggio.

Pochi giorni dopo però è nelle mani della polizia. Dal carcere riesce tuttavia a mantenere i contatti con l’esterno corrispondendo “mercé un pezzetto di matita ch’io m’era trovato mangiando fra denti – il pranzo m’era mandato da casa – e col quale io scriveva nella biancheria rimandandola a casa”. Riesce così a inviare messaggi usando la crittografia necessaria, a far sparire carte pericolose per gli affiliati toscani e a ricevere notizie di chi è finito come lui in prigione. Questa volta la situazione è grave e tale risulta al padre che, quando chiede spiegazioni, si sente rispondere che “al Governo non andavano a sangue i giovani d’ingegno dei quali non si sapeva che cosa pensassero”.

Una notte Mazzini è svegliato improvvisamente da due carabinieri che gli ingiungono di alzarsi e di seguirli portando con sé il mantello.

Scrissi poche linee a mia madre dicendole ch’io partiva, ma che non temesse di male alcuno, e seguii i miei nuovi padroni. Trovai all’uscio una portantina, nella quale mi chiusero. Quando si fermò, udii a un tempo uno scalpito di cavalli indizio di partenza per un luogo lontano e la voce inaspettata di mio padre che mi confortava ad avere coraggio. Non so come egli fosse stato informato della partenza, dell’ora e del luogo. Ma ricordo ancora con fremito i modi brutali dei Carabinieri che volevano allontanarlo, il loro sospingermi dalla portantina nella vettura, sì ch’io potei appena stringergli la mano e il loro avventarsi furente per riconoscere un giovine che stava fumando a poca distanza e m’avea salutato del capo. Era Agostino Ruffini, uno dei tre che mi furono più che amici fratelli, morto anni orsono, lasciando perenne ricordo di sé, non solamente fra gli Italiani, ma tra gli Scozzesi che lo conobbero esule e ne ammirarono il core, l’ingegno severo e la pura coscienza.

È il padre a rincuorare il giovane in partenza per il Priamar, la fortezza savonese dove, appena arrivato, viene colto da “un pianto d’ira nel sentirmi così compiutamente sotto il dominio di uomini ch’io sprezzava” dai quali sul momento gli è vietato anche il prediletto sigaro.

Chiuso in una “celletta sull’alto della fortezza” dove gli è di conforto vedere cielo e mare, “due simboli dell’infinito e, con l’Alpi, le più

sublimi cose che la natura ci mostra”, rimasto per un mese senza libri, Mazzini ottiene infine una Bibbia, un Tacito, un Byron. Tramite la madre corrisponde con i carbonari:

intanto, io andava esaurendo gli ultimi tentativi per cavare una scintilla di vita dalla Carboneria coi giovani amici lasciati a Genova. Ogni dieci giorni io riceveva, aperta s'intende e letta e scrutata dal Governatore di Genova e da quello della Fortezza, una lettera di mia madre e m'era concesso di risponderle, purch'io scrivessi in presenza dell'Antonietti e gli consegnassi aperta la lettera. Tutte queste precauzioni non nuocevano al concerto prestabilito ed era che dovessimo formar parole per sovrappiù di cautela latine colla prima lettera di ogni alterna parola.

Ma “il terrore fanciullesco dei carbonari in quel solenne momento e le lunghe riflessioni sulle conseguenze d'ogni fede positiva nell'Associazione” gli fa dire che

ormai la Carboneria era fatta cadavere e che, invece di spendere tempo e fatica a galvanizzarla era meglio cercar vita dov'era, e fondare un edificio di nuova pianta [...]. Ideai dunque, in quei mesi d'imprigionamento in Savona, il disegno della Giovine Italia: meditai i principii sui quali doveva fondarsi l'ordinamento del partito e l'intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci; pensai al modo d'impianto, ai primi ch'io avrei chiamato a iniziarlo con me, all'inanellamento possibile del lavoro cogli elementi rivoluzionari europei. Eravamo pochi, giovani, senza mezzi e d'influenza più che ristretta; ma il problema stava per me nell'afferrare il vero degli istinti e delle tendenze allora mute, ma additate dalla storia e dai presentimenti del core d'Italia [...]. Ora [...] bisognava prefiggere intanto all'Associazione ideata l'Unità e la Repubblica [...] un presentimento che l'Italia sarebbe, sorgendo, iniziatrice d'una nuova vita, d'una nuova potente Unità alle nazioni d'Europa [...]. L'Italia rinata e d'un balzo missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica, all'umanità [...]

Mazzini resta a Savona fino al 2 febbraio del 1831 poi è costretto all'esilio, dal quale non tornerà più se non per pochissimi momenti, tra i quali brilleranno per importanza la breve apparizione alle Cinque Giornate di Milano del 1848 e la forte esperienza della Repubblica Romana nel 1849.

Il manifesto della “Giovine Italia”, che l’esule stende a Marsiglia nel 1831, è la sintesi dei primi venticinque anni della sua vita. Anni in cui il giovane Mazzini ha costruito un pensiero forte, nato da una regia familiare salda e ben costruita, passato attraverso le vicende di un’adolescenza vissuta su letture e studi, in compagnia di amici attratti come lui da un precoce impegno politico. Anni di riflessione e di ribellione come sono quelli di una gioventù italiana che, guardando fuori delle mura di piccoli Stati, vuole costruire un mondo nuovo. Esempio e simbolo di questa storia, Mazzini chiama in causa i giovani e, per spronarli ad avere un’idea alta del proprio ruolo e del proprio destino, spinge sé stesso e loro oltre gli sporadici, eventuali movimenti ribellistici fondando per la prima volta nella storia un partito che guarda a un ideale alto – la Patria unita, libera e repubblicana –, un fine da raggiungere mettendo al centro della propria vita la religione del dovere e l’idea democratica. Un progetto che può essere affidato solo a chi per età e passione è disposto a correre un’avventura nuova e rischiosa.

Forse solo un giovane nato e cresciuto in una realtà che da secoli si nutre dell’inscindibile dogma libertà-repubblica ritiene che non si debba fuggire o cospirare, ma che possa esistere una terza via e cioè combattere una guerra basata su due colonne portanti: educazione e insurrezione, pensiero e azione. Mazzini propone il passaggio dalla nazione come spazio culturale alla nazione come spazio politico. Una discontinuità che egli affida alla sua generazione come un compito attraente e rischioso: rigenerare l’Italia e renderla una, libera, indipendente e repubblicana. Un compito che prevede una cospirazione nazionale affidata a giovani ai quali tocca una scelta esistenziale. Un progetto elaborato a Genova, nato da intrecci amicali che si confondono e si fondono con progetti insurrezionali. Un progetto codificato nel 1831 nella “Giovine Italia” ma che nasce molto prima di quell’anno.

Giuseppe Mazzini muore a Pisa il 10 marzo 1872. In occasione dei 150 anni dalla scomparsa di uno dei protagonisti della storia d’Italia nel XIX secolo, e non solo, sembra opportuno ripensare i caratteri fondativi di un comportamento sociopolitico rivoluzionario che fanno di Mazzini il personaggio decisivo per la costruzione di una coscienza repubblicana. Il Novecento raccoglierà in modo significativo questa eredità, sulla quale si allineano alcune domande. Come e perché si diventa

rivoluzionari? Perché Giuseppe Mazzini diventa fin da giovanissimo un rivoluzionario, restando per tutta la vita fedele al suo ideale repubblicano? In quali spazi cresce, quale aria respira e quali incontri fa un ragazzo che a 25 anni parte per un esilio che lo terrà lontano per sempre dal suo paese? Ripercorrere gli anni della sua prima giovinezza aiuta forse a capire la sua tenace fedeltà all'idea repubblicana, orizzonte fondamentale, ieri come oggi, di ogni aspirazione di libertà.

Le idee di questo padre della democrazia, figlio di una cultura repubblicana e internazionale che ha sempre guardato oltre i confini, diventano presto famose e il suo testamento politico – *I doveri dell'uomo* – edito nel 1860, diventa la Bibbia di chi deve difendere la libertà e la democrazia e più ancora di chi aspira ad ottenerle. Un anno dopo la sua pubblicazione si compie l'unità d'Italia. All'affermazione delle sue idee in Europa e nelle Americhe si accompagna allora anche il risveglio dell'Asia e dell'Africa. Fra tanti esempi risaltano le parole del primo ministro britannico Lloyd George, che in gioventù aveva studiato gli scritti di Mazzini.

Dubito che, nella sua generazione, ci sia stato nessuno che abbia esercitato sui destini dell'Europa un'influenza altrettanto profonda. La carta dell'Europa quale la vediamo oggi è quella di Giuseppe Mazzini. Mazzini è stato il profeta della libera nazionalità [...]. Lo splendido edificio innalzato da Bismarck è miseramente disfatto, ma i sogni di quel giovane, venuto in Inghilterra come esule e vissuto qui anni e anni in povertà, vivendo della carità degli amici e armato soltanto della sua penna, sono ora diventati stupefacenti realtà in tutto il continente. [...] Non ci ha insegnato soltanto i diritti di una nazione: ci ha insegnato i diritti delle altre. [...] Mazzini è il padre dell'idea della Lega delle Nazioni.

Ammirato dal pacifista Tolstoj, celebrato da Vahan Totomianz come il primo ad aver voluto le cooperative, venerato da Sun Yat Sen, fondatore della prima Repubblica Cinese, dai sionisti Golda Meir e Ben Gurion, Mazzini è considerato dal giapponese Murayama Tomoyoshi uno degli iniziatori della rivoluzione socialista. I suoi *Doveri dell'uomo* sono stati un testo chiave per i nazionalisti indiani. “Young India” fu il nome di un giornale fondato da Gandhi e nacquero molti circoli dello stesso nome. Come scrive Surendranath Banerjee:

Gli scritti di Mazzini hanno segnato profondamente il mio pensiero. La purezza del patriottismo, l'elevatezza degli ideali, l'amore totale per l'umanità espressi con la sincera eloquenza del suo cuore mi hanno commosso come non ero mai stato commosso innanzi [...]. Con tutta la forza che mi era possibile feci mia la perenne lezione della sua nobile vita, interamente vissuta per gli altri, il suo patriottismo, la sua abnegazione e l'eroica dedizione agli interessi dell'umanità. Egli fu, nell'agone politico, l'incarnazione delle più alte forze morali [...]. Mazzini, l'apostolo dell'unità italiana, l'amico dell'umanità che presentai alla gioventù bengalese ebbe l'unità italiana, noi volevamo l'unità indiana. Egli aveva lavorato tra i giovani e volevo che i giovani bengalesi realizzassero le loro possibilità e si consacrassero al lavoro per la salvezza del loro paese. Tenni conferenze su Mazzini al fine d'incitare i giovani a fare proprio il suo spirito altruistico.

Parole analoghe usa nei suoi scritti Vinayak Damodar Savakar, noto come il "Mazzini dell'India". Per Gandhi, che dedica molto spazio a Mazzini nelle sue opere e che, nel 1905, ne celebra il centenario della nascita, è stato lui a fare dell'Italia divisa un paese unito attraversando rischi e sofferenze per portare a termine la sua missione. Mazzini è stato un uomo buono e puro che certamente guardava all'Italia ma che voleva anche libertà e unità per ogni paese. In una lunga lettera alla figlia Indira Gandhi, futura premier indiana, il Pandit Nehru racconta la vicenda di "quel giovane ardente che fu riconosciuto leader del movimento di liberazione [...] il profeta della nazionalità italiana [...]". Molti suoi scritti divennero classici della letteratura patriottica".

I *Doveri dell'uomo* sono stati un testo fondamentale per gli anti-colonialisti americani, ma non solo per loro. Nel gennaio 1918, nel corso di una sua visita a Genova, il presidente Wilson, deponendo una corona ai piedi della statua di Mazzini, dichiarava che, dopo averne studiati gli scritti, tentava ora di mettere in pratica gli ideali di un uomo che "per qualche dono divino era stato innalzato al di sopra del livello comune".

Per quanto riguarda l'Italia ancora oggi vale ciò che Mazzini stesso ha scritto: "Ma le idee, cacciate una volta che siano nel mondo dell'intelletto, non muoiono più. Altri le raccoglie anche dimenticandone la sorgente. Gli uomini ammirano la quercia: chi pensa al germe dal quale esciva?".

Bibliografia essenziale

- Airaldi, Gabriella, *Storia della Liguria. Dal 1797 al 1861*, IV, Genova-Milano, Marietti 1820, 2011.
- , *“L'Italia chiamò”. Goffredo Mameli poeta e guerriero*, Roma, Salerno Editrice, 2019.
- , *La giovinezza di Mazzini. I segni del futuro*, Genova, De Ferrari, 2022.
- Borsa, Giorgio e Paolo Beonio Brocchieri (a cura di), *Mazzini e il Risorgimento nel risveglio dell'Asia e dell'Africa*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- Codignola, Arturo, *La giovinezza di G. Mazzini*, Firenze, Vallardi, 1926.
- Mack Smith, Denis, *Mazzini*, Milano, Rizzoli, 1963.
- Mannucci, Francesco Luigi, *Giuseppe Mazzini e la prima formazione del pensiero letterario. L'aurora di un genio*, Milano, Casa Ed. Risorgimento, 1919.
- Mazzini, Giuseppe, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1940.
- , *Note autobiografiche*, a cura di Roberto Pertici, Milano, BUR, 1986.
- Monsagrati, Giuseppe e Anna Villari (a cura di), *Mazzini. Vita, avventure e pensiero di un italiano europeo*, Cinisello Balsamo (Milano), Fondazione Carige-Banca Carige-Silvana Editoriale, 2012.
- Ruffini, Giovanni, *Lorenzo Benoni ovvero pagine della vita di un italiano*, trad. it. di Bruno Maffi, Milano, Rizzoli, 1952.
- Salvemini, Gaetano, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1963.
- Sarti, Roland, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

LARA PICCARDO

L'Europa nel pensiero di Giuseppe Mazzini

Abstract: The pro-European aspects of Mazzini's thought are fairly well known, but still little studied. This is a relevant gap, if we take into account, on the one hand, the amount of researches that has had Mazzini as its object, and on the other, the fact that Europeanism is not a marginal feature of his theoretical analysis and his political action.

Considering the accelerations that the process of continental integration is experiencing, it is not anachronistic to investigate Mazzini's idea of Europe and its structure, also in relation to the constitution of a unitary and independent Italian state, which would have modified, in a sector as important as the Mediterranean, the European balance.

The article reconstructs the evolution of Mazzini's pro-European thought and focuses on the international associations that Mazzini was able to bring together in a general European vision.

Gli aspetti europeistici dell'ideologia mazziniana sono abbastanza conosciuti, ma ancora poco studiati. Si tratta di una lacuna non irrilevante, se si tiene conto, per un verso, della mole di ricerche che hanno avuto per oggetto Mazzini, per l'altro, del fatto che l'europeismo non è un tratto marginale della sua analisi teorica e della sua azione politica.

Considerando poi le accelerazioni che il processo d'integrazione continentale sta conoscendo, non è anacronistico domandarsi che idea ebbe Mazzini dell'Europa e del suo assetto, anche in relazione alla costituzione di uno Stato italiano unitario e indipendente, che avrebbe modificato, in un settore importante come quello mediterraneo, l'equilibrio europeo.

Mazzini è tradizionalmente considerato un “europeista”:¹ così è stato definito in un noto volume di Griffith² e come tale viene studiato persino in uno dei fascicoli della più famosa rivista russa di storia, “Voprosy Istorii”, che ha pubblicato un eccellente saggio di Nevler, *Mazzini e la Giovine Europa*.³ Di questo “europeismo” è testimonianza persino il primo congresso del movimento “Paneuropa”, promosso dal conte austriaco Richard Coudenhove-Kalergi e tenutosi a Vienna il 4 ottobre 1926 in una sala adorna dei ritratti del duca di Sully, di Komenský, dell'Abbé de Saint-Pierre, di Napoleone, Kant, Hugo, Nietzsche e, per l'appunto, di Mazzini.⁴

In effetti, quel ritratto dell'Esule non era fuori posto.⁵ L'Europa non fu argomento marginale nei suoi quarantadue anni di attività pubblicistica: dal primo articolo organico, il solo che l'Esule riconobbe del-

¹ A riguardo si vedano in particolare: Giuseppe Mazzini, *Italia ed Europa*; Alfonso Vajana, *La nuova Europa e il pensiero di Giuseppe Mazzini*; Luigi Salvatorelli, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa*; Fabrizio Canfora, *Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini a oggi*; Maria Dell'Isola e Georges Bourgin, *Mazzini, promoteur de la République italienne et pionnier de la Fédération européenne*; Ludovico Gatto, *L'Europa di Mazzini*; Giuseppe Tramarollo, *La Federazione europea nel pensiero di Mazzini*; Massimo Scioscioli, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*.

² Si fa qui riferimento a Gwilym Oswald Griffith, *Mazzini, Prophet of Modern Europe*. Occorre tuttavia ricordare che questo autore dedica soprattutto la sua opera – senza dubbio notevole – a chiarire le idee democratiche che l'Esule avrebbe voluto far trionfare nell'Europa intera e molto poco, invece, a cogliere il pensiero mazziniano sull'organizzazione futura del Vecchio continente.

³ Cfr. Vladimir E. Nevler, *Mazzini e la Giovine Europa*. Lo storico sovietico Nevler è stato un grande studioso del Risorgimento italiano e del mazzinianesimo. Tra le sue numerose opere meritano di essere ricordate in particolare alcune in lingua italiana: *Lettere inedite di Mazzini a Alessandro Herzen (1852-1857)*, “Bollettino della Domus Mazziniana”, 2 (1968), pp. 67-71; *Presentazione di documenti russi*, in *La questione veneta e la crisi italiana del 1866*. Atti del XLIII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Venezia, 2-5 ottobre 1966, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1968, pp. 33-47; *Mazzini e Tolstoj*, “Logos”, 3 (1973), pp. 463-470; *La Russia e il Risorgimento*, Catania, Bonanno, 1976; *Dalla “Giovine Europa” alla “Giovine Russia”*, “Archivio trimestrale”, 1-2 (marzo-giugno 1978), pp. 89-109; *Giornalisti russi sul Risorgimento italiano*, in *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova, Istituto Mazziniano, 1982, pp. 311-317.

⁴ Cfr. Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace, *Storia e politica dell'Unione Europea (1926-1997)*, p. 3.

⁵ Cfr. Giuseppe Tramarollo, *Mazzini e l'Europa*, in particolare p. 3.

la sua produzione giovanile, apparso sul numero di novembre-dicembre 1829 della “Antologia” di Giovan Pietro Vieusseux, *D’una letteratura europea*,⁶ sino a quello del marzo 1871, *Politica internazionale*,⁷ pubblicato su “La Roma del Popolo”, il tema europeo ritornò costantemente. Considerando poi che l’Europa ebbe rilievo anche nella sua lunga e intensa prassi politica, è storiograficamente interessante indagare sulla prospettiva europeista del Genovese.

A quest’analisi occorrono però due brevi premesse: una di metodo, l’altra legata invece ai capisaldi filosofici attorno a cui ruotano gli scritti e le azioni mazziniani relativi all’Europa.

Da un punto di vista metodologico, un elemento deve essere ricordato, non solo relativamente agli aspetti europeisti del pensiero mazziniano, ma più in generale in ogni studio sulla filosofia del Genovese: Mazzini scrisse davvero moltissimo, la maggior parte dei suoi contributi sono stati pubblicati nella monumentale raccolta dei suoi *Scritti editi e inediti*, ma ancora oggi vengono alla luce nuovi contributi. Dunque, la ricerca che parte da questi documenti è resa complessa da tale abbondanza di fonti, tra le quali è necessario operare una selezione di quelle che possono meglio contribuire a descrivere la rilevanza dell’approccio teorico europeista del Genovese.⁸

⁶ Giuseppe Mazzini, *D’una letteratura europea*, “Antologia”, 107-108 (novembre-dicembre 1829). Lo scritto è confluito in altre raccolte, tra cui si segnalano, in particolare: G. Mazzini, *D’una letteratura europea* [1829], in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini. Edizione nazionale degli Scritti* (d’ora in avanti ENS), vol. I, *Letteratura*, vol. I, 1906, pp. 177-222; Id., *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, vol. 2, pp. 81-122; Id., *D’una letteratura europea e altri saggi*, a cura di Paolo Mario Sipala; Armando Gnisci, *La letteratura del mondo*, Roma, Sovera, 1993, pp. 23-55; Franca Sinopoli (a cura di), *Il mito della letteratura europea*, pp. 93-124; *Mazzini. Saggi giovanili*, a cura di Rosa Maria Delli Quadri, pp. 41-81.

⁷ G. Mazzini, *Politica internazionale*, “La Roma del Popolo”, I.4 (22 marzo 1871), pp. 25-27 e I.5 (29 marzo 1871), pp. 33-36, reperibili rispettivamente ai siti internet <https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/RDP/01/0400/> e <https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/RDP/01/0500/> (consultati il 30 luglio 2022).

⁸ Le fonti alla base di questo lavoro sono principalmente gli scritti mazziniani contenuti nell’Edizione nazionale, opera che tuttavia non può ancora essere considerata completa. La quantità di lettere, articoli, saggi e documenti vari che il Genovese scrisse sono ancora oggi sparsi per tutto il mondo e spesso appaiono nuovi autografi. Le maggiori collezioni di manoscritti mazziniani sono conservate a Roma, presso la

In merito alle basi filosofiche della prospettiva europeista del Profeta, è invece necessario sottolineare, in primo luogo, come l'idea europea si trasformi nel corso delle riflessioni dell'Esule, impegnato a riadattare e riorganizzare filosofia e prassi politica in base alle mutevoli condizioni geopolitiche italiane ed europee; in secondo luogo, Mazzini rimane un uomo dell'Ottocento, secolo che, a parte alcune eccezioni come Carlo Cattaneo, avrebbe realizzato quel concetto di nazione sovrana e indipendente che rendeva difficile un suo inquadramento in un'architettura sovranazionale. Ciò chiarito, bisogna al contempo considerare che in tutte le fasi del percorso mazziniano due elementi rimangono costanti: l'indissolubile legame tra l'idea di Europa e quella di "Umanità" e la necessità di ricondurre il problema italiano all'Europa.

In Mazzini, la nazione è il *medium*⁹ tra individuo e Umanità e quest'ultima coincide con l'Europa. Europa e Umanità sono due principi che fra loro si confondono e si compensano,¹⁰ tanto che la prima contiene potenzialmente in sé la seconda:¹¹ l'Umanità, cioè la "Patria delle Patrie", la "Patria" di tutti, è l'Europa, un'Europa giovane, che sta per sorgere succedendo all'Europa morente del papato, dell'impero, della monarchia.¹² Nel pensiero mazziniano la meta ultima dello

Biblioteca di storia moderna e contemporanea e presso l'Istituto per la storia del Risorgimento. Anche il Museo mazziniano di Genova e la Domus mazziniana di Pisa possiedono un'ampia collezione di opere e scritti del Profeta. I volumi dell'Edizione mazziniana sono per la maggior parte stati digitalizzati dall'Associazione mazziniana italiana, che li ha resi fruibili sul proprio sito internet. All'indirizzo www.associazionemazziniana.it/giuseppe-mazzini/ (visitato il 30 luglio 2022) è possibile consultare i primi 94 volumi dell'Edizione nazionale, con le sole eccezioni dei voll. 22 e 36.

⁹ Cfr. Maurizio Viroli, *Europa e patria nel pensiero di Mazzini*, specificatamente p. 27.

¹⁰ Mazzini identificava l'Umanità con l'Europa escludendo le altre terre emerse perché nell'Ottocento il Vecchio Continente era dominante sulla scena internazionale e i popoli a cui l'Esule rivolgeva il suo appello erano, e non potevano non essere, europei. Il Genovese non ignorava l'esistenza di altre comunità, né intendeva disdegnarle in nome di un "razzismo" europeo, ma le considerava a un livello inferiore di fatto, dal quale l'Europa aveva l'obbligo di innalzarle per portarle nel pieno della civiltà universale: tale doveva essere la "missione" di Francia e Italia in Africa settentrionale e della Russia in Asia. Cfr. Salvatorelli, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa*, specificatamente p. 454.

¹¹ *Ibid.*

¹² Sull'argomento si veda: Antonio Falchi, *Patria, democrazia, umanità nel pensiero di Giuseppe Mazzini*.

sviluppo storico e il dato primo, dopo Dio, è l'Umanità: il progresso umano tende verso la realizzazione di una società universale degli uomini, di una collaborazione fraterna tra di essi. Questa tendenza, di cui, secondo Mazzini, è inutile la dimostrazione perché si tratta di un vero e proprio istinto dell'uomo, è il filo che guida e regge la civiltà nel labirinto del suo sviluppo. L'Umanità, nel pensiero del Genovese, appare non come un termine indicante l'insieme di tutti gli uomini, ma come un'idea guida che porta i diversi agglomerati sociali a un'unione sempre più estesa e omogenea. In questo senso il concetto di Umanità si identifica con quello di civiltà e di Europa: Mazzini può parlare di popoli che sono al di fuori dell'Umanità e che, uno per uno, vi entrano. Di conseguenza, l'Umanità coincide con la civiltà e con la nuova Europa e la diffusione di entrambe procede di pari passo.

Da ciò, però, risulta anche che l'Umanità è rappresentata solamente dai popoli civili, da quelli che contribuiscono allo sviluppo e alla diffusione dell'Umanità e della civiltà: cioè, ai tempi di Mazzini, dai popoli europei. Questa identificazione di Umanità ed Europa, se si coglie come implicita in tutto il pensiero mazziniano, è negli scritti del Genovese sempre sottintesa e ben raramente si riesce a trovare qualche chiara ed esplicita affermazione. La più evidente è quella in cui afferma: "L'Europa – e potremmo dire il mondo, dacché l'Europa è la leva del mondo – non crede più nella santità delle razze regali".¹³ E, in un'altra occasione, l'Esule identifica "quel lavoro di ringiovanimento che si compie nel mondo, [...] con quel moto di rinnovamento europeo"¹⁴ da cui deve generarsi "un'organizzazione sociale generale che avrà per scopo l'HUMANITÀ [*sic*]"¹⁵.

In merito all'urgenza di ricondurre la questione italiana all'Europa, il Genovese rimane sempre fedele a quanto affermato nel saggio del 1829, *D'una letteratura europea*.¹⁶ Il problema italiano non è isolato da un contesto più vasto a cui è invece intimamente legato, perché è una questione europea. In tal senso è fondamentale un legame stretto fra

¹³ G. Mazzini, *Condizioni e avvenire dell'Europa* [1852], in *ENS*, vol. XLVI, *Politica*, vol. XVII, 1926, pp. 229-264, specificatamente p. 234.

¹⁴ G. Mazzini, *Umanità e Patria* [1836], in *ENS*, vol. VII, *Politica*, vol. V, 1910, pp. 201-218, specificatamente p. 201.

¹⁵ *Ibid.* (corsivo e maiuscoletto nel testo).

¹⁶ Mazzini, *D'una letteratura europea*, cit.

tutti coloro che nel Continente sono animati da comuni sentimenti di libertà e democrazia.¹⁷

In Mazzini i due momenti, italiano ed europeo, sono così intrinsecamente uniti che egli, pur occupandosi per tutta la vita della causa nazionale, non dimentica mai l'Europa: il Genovese sosteneva che l'una era lo strumento e l'altra il fine, quindi se l'iniziativa rivoluzionaria spettava al popolo italiano, lo svolgimento successivo avrebbe coinvolto l'intero mondo delle nazioni civili d'Europa. Questa idea venne richiamata nel 1831 nella seconda stesura dell'*Istruzione generale per gli affratellati nella "Giovine Italia"*,¹⁸ in cui si legge: "La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo [e] l'organizzazione *politica* destinata a rappresentare la Nazione in Europa deve essere una e centrale".¹⁹

Mazzini s'impegnò sempre nella realizzazione di un lavoro rivoluzionario da svolgersi sul piano europeo, spingendo costantemente verso l'unione delle democrazie: per questo tutte le sue associazioni politiche, dalla Giovine Europa sino alla Alleanza Repubblicana Universale passando per il Comitato centrale democratico europeo, furono istituzioni di collegamento di quei democratici europei che, condividendone le proposte politiche, trovarono nel Genovese un cruciale referente.²⁰

All'idea d'Europa Mazzini fu fedele per oltre quarant'anni con una coerenza ammirevole, e non soltanto ne parlò e ne scrisse con tono messianico, ma fece anche molti tentativi per realizzarla; per lui, quell'idea non si limitava ad avere un significato politico, ma ne assumeva anche uno umano, universale, filosofico perché si ricollegava all'idea di Umanità, anzi, come già sottolineato, si identificava con essa nella concreta realtà storica.

¹⁷ Cfr. Bianca Montale, *Mazzini e l'idea di Europa*, specificatamente p. 27.

¹⁸ Cfr. Salvo Mastellone, *Mazzini e la "Giovine Italia" (1831-1834)*.

¹⁹ G. Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella "Giovine Italia"*, in Rosario Romeo e Giuseppe Talamo (a cura di), *Documenti storici*, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1993, pp. 26-33, citazione alle pp. 30-32 (corsivo nel testo).

²⁰ Franco Della Peruta, *Giuseppe Mazzini e i democratici*; Giorgio Candeloro, *Mazzini e i democratici del Risorgimento*; Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*; Leonardo La Puma, *Giuseppe Mazzini: democratico e riformista europeo*.

Il Genovese è inoltre il pensatore europeo degli ultimi due secoli che più di ogni altro incarna l'idea stessa di Europa come risultato del contributo di ciascuna nazionalità e come piattaforma comune per il progresso.

Ogni nazione non è fine a sé stessa, ma ha una sua missione pre-stabilita da Dio: la realizzazione dell'Umanità, cioè della "Patria delle Patrie". Le nazioni rappresentano, pertanto, gli individui dell'Umanità così come i cittadini lo sono per le singole nazioni, ciascuna delle quali deve adempiere a un compito specifico in relazione alle proprie attitudini per lo sviluppo progressivo dell'Umanità.²¹ Una meta che raccoglie il lascito del cosmopolitismo etico dei *philosophes*, ma che Mazzini declina di nuovi contenuti, preoccupato dei possibili esiti che questo potrebbe produrre:²² "l'inazione", se i cittadini rivolgessero la propria attenzione ai propri diritti individuali, oppure l'utopia di un sistema di governo autoritario, come il sansimonismo o il comunismo, che viola la libertà di ciascuno in nome del benessere di tutti.²³

La nazionalità mazziniana è intesa come partecipazione dell'individuo alla sua matrice storica, come fondamento del processo di identificazione collettiva di ciascun popolo. Tuttavia ogni nazionalità non viene appunto vista nel suo isolamento secondo una prospettiva che porterebbe a concepire progetti di espansione o di egoismo, bensì si colloca nel panorama di una convivenza fraterna. Sia che origini uno Stato-nazione o che diventi membro di una Confederazione in cui siano tutelati i diritti delle minoranze, la nazionalità mazziniana tende sempre ad una dimensione sovranazionale che realizzi un armonioso concerto delle diverse componenti. Gli Stati Uniti d'Europa vengono ad essere il punto di arrivo di questo sviluppo destinato peraltro ad abbracciare l'intera Umanità.

²¹ G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli* [1849], in *ENS*, vol. XXXIX, *Politica*, vol. XIV, 1924, pp. 203-224; Id., *Nazionalità e cosmopolitismo* [1847], in *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 128-133.

²² Cfr. Giovanna Angelini, *Mazzini: dalla libertà delle nazioni alla pace fra i popoli*.

²³ G. Mazzini, *Nazionalità e cosmopolitismo* [1847], in *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di S. Mastellone, cit., pp. 128-133. Sul tema, si segnala anche Stefano Recchia e Nadia Urbinati, *La politica internazionale nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in G. Mazzini, *Cosmopolitismo e Nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*, pp. 9-48.

Nei manifesti programmatici, tuttavia, non si trova traccia di un possibile assetto europeo con precisi tratti istituzionali di carattere confederale o federale. I concetti di “Lega internazionale dei Popoli” e di “Santa Alleanza dei Popoli” ritornarono inalterati in momenti diversi, rimanendo tuttavia dichiarazioni di principi ed espressioni di sentimenti.

Questa vaghezza non è sufficiente a liquidare Mazzini come estraneo allo sviluppo del pensiero europeista. L'idea d'Europa del Genovese non indica tanto una nuova configurazione geografica o istituzionale, quanto, come già chiarito, un comune sforzo di perfezionamento morale.²⁴ Mazzini non tracciò mai un assetto istituzionale europeo perché lo considerava prematuro: era convinto infatti che il cammino per formare le singole nazionalità libere, che ne erano alla base, fosse ancora lungo e pieno di ostacoli e la questione della sistemazione istituzionale europea poteva dunque essere rimandata. Mazzini fu un uomo del suo tempo, di quel “lungo Ottocento”²⁵ in cui la volontà di liberare le nazioni dall'assolutismo era più forte e urgente di ogni altra precisazione di un percorso sovranazionale.²⁶

L'europeismo non afferisce solo al sentimento e alla progettazione di una federazione continentale, ma vuole indicare piuttosto un atteggiamento politico e di pensiero che tende a creare un'unità sostanziale di interessi materiali e spirituali o una stretta collaborazione tra i vari paesi e popoli europei. In questo senso il Genovese ne fu uno dei maggiori esponenti ottocenteschi. La sua vita fu dedicata principalmente alla causa nazionale, anzi, per meglio dire, alle cause nazionali: solo in una nuova Europa libera dai dispotismi la democrazia avrebbe trovato la sua alta realizzazione in nazioni libere ed eguali, capaci di affratellarsi e assicurare una pace non più minacciata dalle egemonie assolutistiche e imperialistiche.

La parte federalista dell'europeismo non fu esplicitamente espressa negli scritti mazziniani, ma nemmeno chiaramente negata. La lotta per l'unificazione repubblicana italiana, il coordinamento dei rivoluzionari

²⁴ Non mancano le critiche al pensiero europeista mazziniano. Tra queste, si segnalano, in particolare: Luigi Zanzi, *Cattaneo: il federalismo di fronte alla storia*; Id., *Il federalismo e la critica della ragion politica. Per un “altro” futuro dell'Europa e dell'Umanità*; Andrea Chiti-Batelli, *Mazzini precursore dell'idea di Federazione europea*.

²⁵ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, p. 18.

²⁶ In questo senso, l'unica eccezione fu Carlo Cattaneo.

europei, l'apostolato a favore dell'educazione, assieme a più pratiche esigenze di fuga, di sopravvivenza, di organizzazione di moti e insurrezioni, di battaglie intellettuali con altri filosofi del suo secolo non gli diedero tempo di approfondire questa parte dell'aspetto continentale. Ciò non ne intacca il valore profondo, innovativo e costruttivo di una nuova realtà sociale e politica. Mazzini seppe prevedere che le democrazie si sarebbero, prima o poi, affratellate.

Sulla base di questi presupposti, è possibile distinguere nel pensiero "europeista" di Mazzini tre periodi: il primo va dalla fondazione della Giovine Europa sino alle rivoluzioni del 1848-49; il successivo si sviluppa tra la seconda Restaurazione e l'unificazione italiana; il terzo si dispiega dall'unità statale della Penisola sino alla morte del Profeta.

1. *Dalla Giovine Europa alla "primavera dei Popoli"*

Proprio la Giovine Europa caratterizza la prima fase del pensiero europeista di Mazzini, che è certamente la più nota: è tra il 1834 e il 1849 che il discorso sull'Europa diviene più esplicito e preciso nei programmi politici e nell'azione rivoluzionaria.

Com'è noto, nel 1834 Mazzini era esule in Svizzera: alla feroce repressione sabauda della cospirazione dell'estate precedente si era aggiunto il fallimento dell'invasione della Savoia, cui erano seguite altre condanne a morte. L'impegno di Mazzini non era però scemato: il 15 aprile di quell'anno il Genovese firmava a Berna con diciassette profughi (sette italiani, cinque tedeschi e cinque polacchi), a nome della Giovine Italia, della Giovine Germania e della Giovine Polonia, l'*Atto di fratellanza della Giovine Europa*, all'insegna della "fogliuzza di ellera" e del motto "Libertà, eguaglianza, umanità".

La parola d'ordine per il riconoscimento degli affiliati era, non sorprendentemente, *Humanitas*. Il giornale "L'Europe centrale", diretto dal ginevrino James Fazy, uomo politico radicale che successivamente sarebbe entrato in dissidio con Mazzini, ne fu il primo organo di stampa; l'Esule avrebbe voluto dar vita a Berna a una nuova testata intitolata "Jeune Europe", ma dovette poi accontentarsi del più modesto bisettimanale bilingue fondato a Bienne, "La Jeune Suisse – Die Junge Schweiz", organo della Giovine Svizzera, sorta dopo varie vi-

cissitudini²⁷ alla fine del 1834 e immediatamente aggiuntasi alle tre associazioni nazionali firmatarie dell'*Atto*.

Tra le sezioni della Giovine Europa²⁸ ebbe vita precaria anche una Giovine Francia. Mazzini pensò a una Giovine Spagna e una Giovine Savoia e avrebbe voluto analoghe associazioni in Ungheria, nel Tirolo, in Serbia e in Grecia, cioè in quei territori dove esistevano nazionalità oppresse, che il programma della Giovine Europa si proponeva di risvegliare. Un manifesto di vasta portata rivoluzionaria, che non sfuggì all'occhio acuto di Metternich, il quale menzionava con orrore la Giovine Europa, descrivendola come la più diabolica impresa del "Catilina moderno".²⁹

In effetti, i progetti della Giovine Europa superavano nettamente quelli nazionali della Giovine Italia. È vero che nell'*Atto* di Berna non v'è traccia di disegno di unità federale europea, ma l'intento di Mazzini era diverso: la Giovine Europa doveva essere l'organizzazione rivoluzionaria delle forze democratiche europee per l'abbattimento dell'ordine metternichiano e la liberazione delle nazionalità. Del resto, Mazzini non dimenticava che una rivoluzione italiana in nome del principio di nazionalità in un'Europa restaurata sul principio di legittimità non aveva possibilità di successo.

Queste idee furono raccolte in *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa*, articolo uscito nel gennaio 1835 sulla "Revue républicaine" di Parigi:

L'unità Europea come l'intese il passato – scrive Mazzini – è disciolta: essa giace nel sepolcro di Napoleone. L'Unità europea, com'oggi può esistere, non risiede più in un popolo: essa risiede e governa suprema su tutti [...]. La legge dell'Umanità non ammette monarchia d'individuo o di popolo; ed è questo il segreto dell'Epoca che aspetta l'*iniziatore*. Quegli che tra voi, popoli, ha più patito e più lavorato sia tale. Il suo grido sarà ascoltato da tutta l'Europa, e la palma ch'ei coglierà stenderà l'ombra sua

²⁷ Cfr. Lara Piccardo, *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, pp. 73-81.

²⁸ La Giovine Europa e le sue sezioni erano segrete per necessità solo nei paesi assolutistici: ad esempio, la Giovine Svizzera, che promosse la trasformazione della Confederazione elvetica in federazione, fu apertamente enunciata, impiantata e propagandata.

²⁹ Lo statista austriaco taceva invece sulla Giovine Italia. Cfr. Klemens Lothar Wenzel von Metternich-Winneburg, *Memorie, passim*.

su tutte le Nazioni [...]. Il progresso dei popoli sta in oggi nell'emanciparsi dalla Francia.³⁰

Piuttosto preoccupato di liberare i rivoluzionari del Vecchio Continente dalla tradizionale riverenza all'iniziativa d'oltralpe, l'Esule era invece reticente sull'aspetto istituzionale della nuova carta europea. In *Nazionalità. Unitaristi e federalisti* del 1835 Mazzini asserisce:

Per principio, e considerando largamente il moto de' tempi, noi crediamo che ogni cosa in Europa tenda ad unità: e che, nel riordinamento generale che le si appresta, questa regione nel mondo rappresenterà, come ultimo risultato del lavoro della nostra epoca, una federazione, una *santa alleanza* dei Popoli costituiti in grandi aggregazioni unitarie [...]. Ovunque esiste *missione* cioè un destino comune, un comune progresso da compiere, deve esservi del pari una naturale tendenza all'unità. Nell'unità sta la forza.³¹

Emerge genericità nell'indicazione dell'ordinamento istituzionale della futura Europa. Ma questa indeterminatezza non derivava certo da insufficienti conoscenze giuridiche. Mazzini si era laureato il 6 aprile 1827 in Giurisprudenza presso l'Ateneo genovese e, risiedendo in quel periodo in Svizzera, dalle pagine de "La Jeune Suisse – Die Junge Schweiz" prendeva parte diretta e attiva per la trasformazione in senso federale della confederazione elvetica del 1815: fortemente critico nei riguardi del concetto di confederazione, perché si traduceva in una lega di cantoni con poteri e ordinamenti spesso diversi, sosteneva invece una federazione che affidasse al governo centrale peso determinante nelle scelte essenziali.

A differenza della pubblicistica italiana contemporanea, Mazzini ebbe chiara la distinzione tra confederazione e federazione, tanto che più tardi scrisse in proposito:

Il concetto di una repubblica federativa racchiude l'idea di una doppia serie di doveri e di diritti: la prima spettante *a ciascuno* degli stati che

³⁰ G. Mazzini, *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa* [1834], in *ENS*, vol. IV, *Politica*, vol. III, 1908, pp. 177-178 (corsivo nel testo).

³¹ G. Mazzini, *Nazionalità. Unitaristi e federalisti* [1835], in *ENS*, vol. VI, *Politica*, vol. IV, 1909, pp. 9-10 (corsivo nel testo).

formano la federazione, la seconda *all'insieme*: la prima destinata a circoscrivere e definire la sfera d'attività degli individui, la seconda destinata a definire quella degli stessi individui come cittadini dell'intera nazione, l'interesse *generale*: la prima determinata dai delegati di *ciascuno* degli stati componenti la Federazione, la seconda determinata dai delegati di *tutto* il paese.³²

Si può a mio parere condividere quanto espresso da Bianca Montale in un suo saggio, in cui afferma che le ragioni della ritrosia del Genovese ad abbozzare i contorni dell'ordinamento giuridico europeo siano da rintracciare piuttosto nella consapevolezza che il cammino per formare le singole nazionalità libere, che ne erano alla base, fosse ancora lungo e pieno di ostacoli:³³ la questione dell'assetto istituzionale europeo poteva dunque essere rimandata.

È utile inoltre sottolineare come spesso le iniziative mazziniane non andassero oltre l'affermazione di principi comuni e non potessero sopperire alla crisi generale dell'azione rivoluzionaria. Fu in queste condizioni che l'Esule attraversò un profondo turbamento psicologico e morale, la celeberrima "tempesta del dubbio": i risultati pratici, così scarsi politicamente eppure tanto costosi in vite umane e in dispendio di energie, non erano tali da mettere in discussione lo schema ideologico mazziniano? Mazzini uscì da questo smarrimento convinto che, nonostante ogni sacrificio, le ragioni delle rivoluzioni nazionali dovevano essere affermate al di là di ogni altra considerazione e di qualsiasi

³² G. Mazzini, *Note autobiografiche* [1861-1966], in *ENS*, vol. LXXVII, *Politica*, vol. XXVI, 1938, p. 227 (corsivo nel testo). Il passo, particolarmente eloquente, è sfuggito anche all'attenta analisi di Salvatorelli, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa*, che rileva come Mazzini usi il termine "federalismo" solo in senso generico, come sinonimo di associazione, lega, patto, intesa, senza mai dedicare attenzione ai problemi istituzionali connessi alla struttura federale. Non è sfuggito, invece, né a Giuseppe Tramarollo, *Europei d'Italia*, pp. 65-74, né ad Arturo Colombo, *Europeismo e federalismo nel programma mazziniano*. Ancora nel 1871, Mazzini sarebbe tornato a ribadire, in termini squisitamente kantiani, che solo un simile assetto federale tra gli Stati (purché repubblicani) sarebbe stato in grado di garantire "i benefici della pace perpetua". Cfr. G. Mazzini, *La guerra franco-germanica*, "La Roma del Popolo", I.2 (8 marzo 1871), pp. 10-15, reperibile al sito internet <https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/RDP/01/0200/> (consultato il 30 luglio 2022).

³³ Montale, *Mazzini e l'idea di Europa*, p. 29.

insuccesso contingente. Quando, nel gennaio 1837, il Genovese giunse in Inghilterra dopo essere stato colpito da un decreto di espulsione dalla Svizzera sollecitato dalla Francia, la crisi era superata.³⁴

Nel decennio successivo, Mazzini fu impegnato a ricostituire la Giovine Italia e a riprendere le file dell'azione rivoluzionaria. Occorrerà aspettare il 1847 per vederlo ritornare energicamente sul tema europeo con la proposta di una "Lega internazionale dei Popoli", che sarebbe tuttavia rimasta un'enunciazione di principi più volte ribaditi, senza alcuna realizzazione concreta.

Nel 1848, anno di rivoluzione europea, Mazzini vide la possibilità di uno sbocco liberale e nazionale, di un mutamento radicale che potesse dare avvio a quel nuovo assetto auspicato come base del suo europeismo. In un saggio di quell'anno scrive:

Noi vagheggiamo la grande federazione dei popoli liberi: crediamo nel patto delle nazioni, nel congresso europeo che interpreterà pacificamente quel patto. Ma nessuno potrà entrare fratello in quel patto, nessuno potrà ottenere seggio in quel concilio di popoli, se non dotato di vita propria ordinata, costituito in individualità nazionale, munito, come di segno della propria fede, della bandiera unitaria che lo rappresenti.³⁵

Nazionalità quindi, non nazionalismo. E aggiunge:

I re lo sapevano, quando strinsero nel 1814 e '15 quel Patto che osarono chiamare *Santa Alleanza*. E una Repubblica deve sapere che la sua vita è a patto d'una SANTA ALLEANZA DE' POPOLI [...]. La carta d'Europa sta rifacendosi. L'Europa tende a ricostituirsi in fratellanza di Nazioni libere ed eguali, fondate non su trattati anteriori o privilegi di dinastia, ma sulle tendenze, sulla missione, sul voto dei popoli. L'alleanza non può dunque oggi mai fondarsi colla conquista o coll'armi.³⁶

³⁴ Cfr. Romano Bracalini, *Mazzini. Il sogno dell'Italia onesta*, pp. 31-49.

³⁵ G. Mazzini, *Scritti dell' "Italia del Popolo"* [1848], in *ENS*, vol. XXXVIII, *Politica*, vol. XIII, 1923, pp. 74-75. L'anno successivo sarebbe apparso *La Santa Alleanza dei Popoli* [1849], ora in *ENS*, vol. XXXIX, *Politica*, vol. XIV, Imola, Galeati, 1924, pp. 203-224.

³⁶ Mazzini, *Scritti dell' "Italia del Popolo"* [1848], pp. 76-77.

Le rivoluzioni del 1848 diedero a Mazzini l'illusione del successo, speranza che svanì l'anno seguente. La difesa di Roma volle ad ogni modo essere la riaffermazione del diritto nazionale come fondamento della nuova Europa di fronte alla repressione attuata in nome della vecchia Europa. Ma il Genovese non comprese subito che, nonostante l'apparente sconfitta, il principio nazionale aveva vinto.³⁷ Ne seguì una durissima autocritica:

Perché la reazione trionfa? [...]. La cagione è nel culto degli interessi materiali sottratto a poco a poco sulla bandiera delle nostre scuole all'adorazione delle sante idee, al grande problema di educazione che solo può far legittimi i nostri sforzi, al sentimento della vita e della sua missione [...] è nel gretto spirito di nazionalismo sostituito a quello di nazionalità; nella stolta pretesa innalzata da ciascun popolo di esser capace di risolvere con le proprie forze e per utile proprio il problema politico, sociale, economico; nell'oblio della grande verità che la causa dei popoli è una, che la patria deve appoggiarsi sull'Umanità, che le rivoluzioni quando non professano d'essere un culto di sacrificio per quanti soffrono e combattono, si consumano in un moto circolare e cadono, che fine delle nostre guerre e sola forza che valga a vincere la lega dei poteri usciti dal privilegio e dall'egoismo degli interessi è la Santa Alleanza dei popoli. Il manifesto di Lamartine uccise la Repubblica francese, come il linguaggio di stretto nazionalismo tenuto in Francoforte uccise la Rivoluzione germanica, come la fatale idea dell'ingrandimento di Casa Savoia uccise la Rivoluzione italiana.³⁸

Da questa autocritica scaturì la seconda fase del pensiero europeista di Mazzini, che fu caratterizzata dalla creazione di nuove organizzazioni rivoluzionarie di respiro continentale.

³⁷ Prova ne sia la lettera del 5 maggio 1849, con la quale Pio IX faceva proprio il principio rivoluzionario, chiedendo all'imperatore d'Austria che la nazione tedesca si ritirasse entro le sue frontiere naturali, lasciando quella italiana nei suoi confini, così da arrivare a una fraterna collaborazione.

³⁸ Citazione tratta da Tramarollo, *La Federazione europea nel pensiero di Mazzini*, p. 6.

2. Dalla “seconda Restaurazione” all’unificazione italiana

All’inizio del 1850, l’Esule annunciò la nascita di un “Comitato centrale democratico europeo”:

Ridurre a *fatto* l’*idea*: è questa la missione del *Comitato centrale Europeo*. Dirigere l’insieme del movimento nel nostro campo sì che un sol popolo non sorga e non soccomba nell’isolamento; e cacciar le basi di quell’Alleanza di Popoli che il Congresso delle Nazioni fatte libere trasmuterà un giorno in legge d’Europa: son queste le due parti essenziali del suo concetto. Concetto non nazionale, ma inter-nazionale: la parte che noi rivendichiamo in esso è sicurezza bastevole, speriamo, per gli Italiani contro ogni sospetto di soggezione a irragionevoli influenze straniere o contro il cosmopolitismo che insorgeva, negazione del nazionalismo principesco, nella seconda metà del secolo XVIII. L’istituzione d’un Comitato Europeo, nel quale ogni popolo rappresentato da un individuo interviene con eguaglianza di voto, è anzi nuova difesa contro ogni tentativo d’usurpazione. Unica base d’alleanza richiesta è l’accettazione del principio popolare, anima e vita della Democrazia.

La vita delle Nazioni è doppia: interna ed esterna: propria e di relazione. Alla universalità degli uomini componenti ogni Nazione spetta l’ordinamento della propria vita; al Congresso delle Nazioni, l’ordinamento della vita di relazione inter-nazionale. *Dio e il Popolo* per ciascuna Nazione: *Dio e l’Umanità* per tutte. Noi cerchiamo di verificare, non una Europa, ma gli Stati Uniti d’Europa.³⁹

Un passaggio importante, questo, perché in esso l’Esule sembra fissare l’ordinamento futuro dell’Europa non in una federazione, ma in un “Congresso delle Nazioni”, che richiama piuttosto la “Dieta generale” dell’Abbé de Saint-Pierre.⁴⁰

³⁹ G. Mazzini, *Organizzazione della Democrazia* [1850], in *ENS*, vol. XLIII, *Politica*, vol. XVI, 1926, pp. 199-203, specificatamente pp. 202-203 (corsivo nel testo).

⁴⁰ Cfr. Charles-Irénée Castel de Saint-Pierre, *Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, Paris, Fayard, 1986. Si vedano inoltre Maria Grazia Bottaro Palumbo, *La genesi dei “Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe” dell’Abate di Saint-Pierre*, in *Scritti in onore di Luigi Firpo*, vol. II, *Ricerche sui secoli XVII-XVIII*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e Franco Barcia, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 555-582; *Abbé de Saint-Pierre*, a cura di Franco Spoltore, “Il Federalista”, 36.3 (1994), pp. 220-235;

In questo passaggio si nota inoltre un approfondimento dell'idea di "pace perpetua" proposta da Kant, che non identificò mai una dicotomia tra relazioni pacifiche fra Stati liberali e relazioni bellicose fra Stati liberali e illiberali. Mazzini, pur lavorando a cinquant'anni di distanza dal filosofo prussiano, non aveva nuovi presupposti empirici rilevanti su cui basare le proprie aspettative: a metà del XIX secolo, soltanto la Svizzera, la Francia (nei diciotto anni che vanno dal 1830 al 1848), il Regno Unito e gli Stati Uniti erano paesi liberal-costituzionali, ma nessuno di loro era pienamente democratico in senso mazziniano. Eppure il Genovese anticipò chiaramente che le democrazie costituzionali si sarebbero strette in alleanze e collaborazioni reciproche, rinunciando a qualunque conflitto armato tra loro, ma lottando invece all'occorrenza contro i regimi dispotici.

Il 22 luglio 1850, durante una breve sosta a Londra, Mazzini, Alexandre Auguste Ledru-Rollin, Arnoldo Ruge e Albert Darasz, tutti personaggi simbolo nell'universo dei democratici e repubblicani costretti all'esilio, firmarono il *Manifesto del Comitato centrale democratico europeo*:⁴¹

Noi crediamo insomma in un ordinamento generale, che porrà Dio e la sua legge al vertice, l'Umanità, l'universalità delle nazioni, libere ed uguali alla base, il progresso comune ad intento, l'alleanza a mezzo, l'esempio dei popoli più potenti d'amore e di sacrificio a sprone e conforto sulla via da corrersi.⁴²

Come già la Giovine Europa, anche il Comitato non si trasformò in un movimento per l'unificazione europea, ma rimase un ordinamen-

M.G. Bottaro Palumbo, "De justice paix, de paix abondance": les projets de l'Abbé de Saint-Pierre au dix-huitième siècle, in *Transactions of the Ninth International Congress on the Enlightenment*, Oxford, Voltaire Foundation, 1996, vol. I, pp. 25-64; Ead., *L'esplosione della "modernità" nelle relazioni internazionali: "sistema della guerra" e "sistema della pace" nei progetti dell'Abate di Saint-Pierre*, in *Gli orizzonti della pace. La pace e la costruzione dell'Europa (1713-1995)*, a cura di Maria Grazia Bottaro Palumbo e Renzo Repetti, Genova, Ecig, 1996, pp. 71-91; Ead., *Passioni e ragione negli scritti pacifisti dell'Abate di Saint-Pierre*, in *Un "progetto filosofico" della modernità. Per la pace perpetua di Immanuel Kant*, a cura di Lorenzo Bianchi e Alberto Postigliola, Napoli, Liguori Editore, 2000, pp. 109-132.

⁴¹ Cfr. G. Mazzini, *Manifesto del Comitato centrale democratico europeo* [1850], in *ENS*, vol. XLIII, *Politica*, vol. XVI, 1926, pp. 207-216.

⁴² *Ibid.*, p. 215.

to federativo della democrazia continentale sotto un'unica direzione. Questo comportava, dal punto di vista politico, la ricerca di un compromesso e di una genericità che consentissero l'adesione con un denominatore comune di democratici divisi tra loro su temi di fondo: monarchia o repubblica, unità o federalismo, socialismo o quella che Mazzini definiva "democrazia sociale".⁴³

Nel 1852, l'Esule ipotizzò un nuovo rifacimento della geografia europea. In *Condizioni e avvenire dell'Europa* delineò un continente suddiviso in tredici o quattordici nuclei equilibrati, con un riparto fondato su lingua, tradizioni, credenze e condizioni geografico-politiche, così da unificare le troppe e deboli frazioni:

È riposto nei tredici o quattordici nuclei equilibrati, a un dipresso, se non dalla cifra delle popolazioni, dalle condizioni topografiche almeno, o da altre che compensano l'ineguaglianza numerica, oggi smembrati in cinquanta frazioni deboli, impotenti quasi tutte a fronte di cinque potenze, dotate di forza irresistibilmente dominatrice. È nella Germania, divisa oggi in trentasei o trentasette Stati, dominati or dalle ambizioni della Prussia, or da quelle dell'Austria, e che non ha divisioni naturali se non quelle della nazionalità Teutonica pura nel mezzogiorno e della Sassone nel nord, congiunte sulla linea del Meno. È nella immensa famiglia che s'appoggia all'Ural e spinge le sue vedette fino al mezzo della Germania in Moravia. È nell'eroica Polonia, tanto ammirata da tutti noi, e nondimeno dimenticata perché giacente – nella Slavonia del sud, diramata lungo il Danubio e destinata a ordinarsi in una vasta federazione, probabilmente sotto l'iniziativa, ungherese – nella razza Romana, colonia italica cacciata da Traiano nel bacino inferiore del Danubio e che diresti chiamata a fare l'ufficio di ponte tra la razza slava e la greco-latina. È nella Grecia risorta da un sonno di secoli, per ben altri fati che non quelli d'un piccolo vicereato germanico, chiamata a innalzare in Costantinopoli una potente barriera contro le usurpazioni europee della Russia. È nella Spagna e nel Portogallo, che dovranno presto o tardi confondersi in una sola Penisola Iberica. È nella vecchia terra d'Odino, la Scandivia [*sic*], della quale la Svezia deve un giorno edificare l'unità. E principalmente in Italia, nazione predestinata, che non può risolvere la questione d'indipendenza senza

⁴³ Cfr. Montale, *Mazzini e l'idea di Europa*, p. 31; Cfr. Marco Barducci, *Il progetto repubblicano di Giuseppe Mazzini e l'Inghilterra: dalla democrazia etica alla democrazia sociale, 1845-50*.

rovesciare a un tempo il Papato e l'Impero, senza innalzare al di sopra del Campidoglio e del Vaticano la bandiera dell'inviolabilità dell'anima umana pel mondo intero.⁴⁴

In questa nuova Europa dei popoli deve poi essere ricordata la funzione essenziale che il Genovese assegnava agli slavi. Così annotava a proposito in una delle *Lettere slave* del 19 giugno 1857:

Gli Slavi erano, trenta anni addietro, utopia; oggi la questione Slava dirige le mosse politiche della Russia e dell'Austria, e predomina sui fati dell'Oriente d'Europa: gli antichi discendenti delle colonie di Roma, i Rumeni, essi pure chiamati far parte, Stato precipuo, della Confederazione delle razze che costituiscono l'Impero turco, erano ignoti quasi trenta anni addietro: oggi la loro tendenza al concentramento è vertenza Europea.⁴⁵

Queste tesi furono completate l'anno successivo, quando Mazzini affrontò il tema della famiglia europea, suddivisa in tre grandi nuclei, il greco-latino, il germanico e lo slavo. L'Esule affermò che nella grande famiglia europea sarebbero entrate: l'Italia; la Francia; la Confederazione delle Alpi accresciuta dalla Savoia e dal Tirolo tedesco; due grandi confederazioni alleate che avrebbero unito da un lato Boemia, Moravia, Ungheria e Romania, dall'altro gli slavi meridionali dal Montenegro e alla Croazia sino alla Bosnia, alla Serbia, alla Bulgaria; la Grecia con le sue vecchie province della Tessaglia, della Macedonia, della Romelia sino a Costantinopoli; la Germania per cui prospettava o unità politica o confederazione; la Russia allargata verso l'Asia; l'unione iberica e quella scandinava.⁴⁶

In questo modo l'Europa avrebbe avuto sul suo territorio forze pressoché uguali e ciò avrebbe permesso di raggiungere tre obiettivi: innanzitutto, avrebbero cancellato quella moltitudine di piccoli Stati che erano allora oggetto delle pericolose attenzioni dei grandi imperi; in secondo luogo, avrebbero appagato quell'istinto di nazionalità che era l'anima dell'epoca; infine, avrebbero annullato ogni ragione di guerra,

⁴⁴ G. Mazzini, *Condizioni e avvenire dell'Europa* [1852], in *ENS*, vol. XLVI, *Politica*, vol. XVII, 1926, pp. 262-263.

⁴⁵ G. Mazzini, *Lettere slave* [1857], in *ENS*, vol. LIX, *Politica*, vol. XX, 1931, pp. 36-37.

⁴⁶ Cfr. G. Mazzini, *Dell'ordinamento del Partito* [1858], in *ENS*, vol. LXII, *Politica*, vol. XXI, 1932, pp. 49-62.

facendo sorgere in sua vece uno spirito di affratellamento e di pacifica emulazione sulle vie del progresso.

Si trattava sempre di ipotesi, proposte generiche che non precisavano i modi e le norme di associazione delle varie nazioni d'Europa.

È sempre in questa fase del suo pensiero che Mazzini articolò nel 1858 la proposta di fondazione di un partito d'azione continentale, il cui programma fu felicemente riassunto nella formula della *Santa Alleanza dei Popoli*, secondo il titolo di un articolo apparso nella nuova "Italia del Popolo" di Losanna.⁴⁷

Ma l'attualità delle idee che Mazzini seppe esprimere in questo momento del suo percorso teorico risiede nella visione della stretta interdipendenza tra unificazione politica e integrazione economica, cioè nella necessità che il riassetto dell'Europa dovesse fondarsi contemporaneamente su economia e politica. Si tratta di una teoria innovativa, che prevede Stati europei costituiti su basi economiche uniformi, con l'abolizione di ogni dogana tra nazione e nazione:

Perché la questione Economica, riparto più giusto della produzione e della distribuzione della ricchezza, possa sciogliersi *praticamente*, è necessario equilibrare le differenze che separano un mercato da un altro, aprirli tutti alla trasmissione reciproca dei prodotti, dare alla scienza dell'attività materiale un avviamento uniforme, sostituire a poco a poco alla cieca anarchica speculazione dei combattenti industriali un moto pacifico e intelligente d'emulazione, e soprattutto ordinare le cose per modo che i frutti dei progressi dell'industria, delle invenzioni meccaniche, dei nuovi sbocchi aperti alla produzione, delle rapide e lontane comunicazioni schiuse fra i popoli, non diventino monopolio dei pochi, ma si spandano sulle moltitudini a beneficio dei più.⁴⁸

3. *L'ultimo periodo*

Con la nascita di uno Stato italiano unito sotto la corona dei Savoia, Mazzini aprì una nuova fase del suo pensiero europeo, caratterizzato

⁴⁷ Cfr. G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli*, in *L'Italia del Popolo*, vol. I, Losanna, Società editrice L'Unione, 1850, pp. 261-276.

⁴⁸ Mazzini, *Dell'ordinamento del Partito*, p. 50 (corsivo e maiuscoletto nel testo).

non tanto dalla ricerca di un ordinamento istituzionale di una nuova Europa, quanto piuttosto dall'elaborazione di una politica estera europea per l'Italia.

Per quanto nel programma dell'Alleanza Repubblicana Universale (ARU) il conseguimento degli Stati Uniti d'Europa figuri tra gli articoli statutari, per quanto nella polemica del 1871 con l'Internazionale marxiana-bakuniniana egli contrapponga al cosmopolitismo l'Alleanza repubblicana dei popoli insistendo sulla formula di Cattaneo degli Stati Uniti d'Europa, di fatto la tesi federale e addirittura quella confederale scompaiono.

Si ritiene a questo proposito utile proporre un passaggio importante di *Missione italiana, vita internazionale*, opera che Mazzini compone nel 1866:

Tre grandi fatti contrassegnano l'Epoca nuova che sta per sorgere.

Il primo, visibile più o meno in ogni terra d'Europa, è il moto d'emancipazione intellettuale ed economica che va svolgendosi nelle classi operaie e trasformerà a poco a poco le condizioni imposte oggi al lavoro, il riparto della produzione e le basi della proprietà. È il più importante dei tre fatti, ma non entra nel soggetto di questo mio scritto.

Il secondo è il moto, contrastato invano dalle Monarchie, che tende a rifare la Carta d'Europa e sostituisce alle vecchie teoriche di ponderazione, d'equilibrio, di diritti dinastici sancite nei trattati di Vestfalia, di Munster, d'Utrecht e d'Amiens, il diritto popolare delle Nazionalità. Conseguenza inevitabile di quel moto è un mutamento radicale nei principii che governano le relazioni internazionali, e nei caratteri delle Alleanze. Il moto agita l'Europa dal mare del Nord al mar Nero, dal Capo S. Vincenzo alla catena dell'Ural e abbraccia le tre famiglie, Germanica, Slava e Greco-latina: ma prominente fra tutti, per importanza numerica e geografico-politica, è il ridestarsi a coscienza di vita, dell'elemento Slavo. Quell'elemento conta 78 milioni di uomini: l'area ch'esso occupa si stende in zona compatta dalla frontiera Germanica al Volga e s'insinua attraverso le terre Cosacche sino al mar Caspio: la sua influenza s'esercita fin d'ora e s'eserciterà più sempre potente, quando i quattro gruppi fra i quali è chiamato a dividersi saranno costituiti, sull'Europa e sull'Asia.

Il terzo fatto è la manifesta tendenza della civiltà Europea a conquistare le vaste regioni Orientali. L'incivilimento retrocede oggi, in guisa di

marea, verso là d'onde venne. Invasi un tempo, invadiamo. Alle grandi emigrazioni Aryane che s'iniziarono, probabilmente un diciotto secoli *prima* di Cristo, nella direzione Indo-Europea, rispondono oggi, diciotto secoli *dopo* Cristo, lente ma insistenti migrazioni Europee verso l'Asia. L'Inghilterra, che ha già cento trenta milioni di sudditi, tributari, alleati, vassalli nell'India, innoltra al mezzogiorno della un tempo inviolata Cina e inonda de' suoi coloni l'arcipelago della Polinesia. La Russia preme sull'Asia al Nord fino al Kamchatka. La necessità di nuovi sbocchi, di nuovi mercati alle nostre forze produttrici aiuta l'opera provvidenziale che farà dell'Asia in un tempo non remoto e per molti secoli una appendice d'Europa.

[...] L'Italia è chiamata a farsi guida delle oppresse *nazionalità*.

[...] Tanto per compiere la propria missione in Europa quanto per l'influenza futura da conquistarsi in Oriente è indispensabile all'Italia una stretta alleanza coi tre elementi, Ellénico, Slavo-meridionale e Romano. Porgendo ad essi una mano amica e aiutandoli a comporsi in nazioni, l'Italia promuoverà il moto Ungarese e il risorgimento della Polonia, e s'aprirà un tempo la via dell'Oriente. Delle tre grandi comunicazioni fra l'Europa e l'Asia – quella del Bosforo, del mar Nero e del Caspio, quella dell'Eufrate, di Bagdad e del Golfo Persico, e quella che da Suez attraverso il Golfo Arabico conduce ad Aden – le prime due saranno un giorno dominate dall'elemento Ellénico e dallo Slavo, e la terza richiede ordinarie amichevoli relazioni tra noi e l'Egitto.

Il costituirsi dei tre elementi accennati in nazioni significa il disfacimento dell'Impero Austriaco e del Turco in Europa. A questo doppio scopo deve tendere la politica Italiana.⁴⁹

Mazzini rivendica quindi all'Italia come terza missione nel mondo la funzione di banditrice del rimaneggiamento della carta d'Europa in vista di un equilibrio europeo, che dovrebbe garantire la vita nazionale della Penisola. Anzitutto l'Italia dovrebbe promuovere una lega di Stati minori europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande potenza. L'influenza dell'Italia ingrandita da tale lega si eserciterebbe nella direzione del futuro riordinamento europeo: unità nazionali frammezzate possibilmente da libere confederazioni. Questo il termine ultimo del pensiero mazziniano, in

⁴⁹ G. Mazzini, *Missione italiana, vita internazionale* [1866], in *ENS*, vol. LXXXVII, *Politica*, vol. XXVIII, 1940, pp. 6-7 (corsivo nel testo).

cui non manca nemmeno l'indicazione dell'espansione coloniale italiana a garanzia dell'equilibrio mediterraneo: Tunisi, Tripoli, Cirenaica spettano visibilmente secondo Mazzini all'Italia, come il Marocco alla Spagna e l'Algeria alla Francia.

In uno dei suoi ultimi scritti, *Politica internazionale* del 1871, pubblicato su "La Roma del Popolo", torna sull'azione di propulsione che l'Italia è chiamata a intraprendere:

L'ITALIA è un fatto nuovo, un Popolo nuovo, una *vita* che ieri non era: non ha legami fuorché i voluti dalla Legge Morale, sovrana su tutte le nazioni, giovani o antiche [...]. La Roma del Popolo, della nazione Italiana, credente nel progresso, nella vita collettiva dell'Umanità e nella divisione del lavoro tra le nazioni, deve affratellarle all'impresa: guidatrice e soccorritrice.⁵⁰

La funzione italiana di guida delle nazionalità rimane l'obiettivo dominante della politica estera mazziniana, che vede nella confederazione slava comprendente i tre gruppi jugoslavo, boemo-moravo e polacco un potente ostacolo al germanesimo da un lato, al panslavismo dall'altro. Probabilmente senza saperlo, Mazzini riprendeva la concezione di un altro Mazzini, Luigi Andrea,⁵¹ che in un'opera del 1847 aveva teorizzato l'estraneità della Russia dall'Europa.

4. *Conclusione*

In conclusione, è possibile affermare che Mazzini sentì e visse in modo particolare l'idea di Europa. Cercò costantemente di portare e mantenere la propria opera rivoluzionaria su di un piano europeo e, in alcuni momenti, addirittura internazionale, esortando con forza all'unione delle democrazie continentali e americane: non a caso, tutte le organizzazioni rivoluzionarie che egli creò – dalla Giovine Europa alla ARU – furono organismi di collegamento dei democratici europei

⁵⁰ Mazzini, *Politica internazionale*, specificatamente p. 34 (maiuscoletto e corsivo nel testo).

⁵¹ Cfr. Andrea Luigi Mazzini, *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*. Su quest'omonimo del Genovese si veda, in particolare, Armando Saitta, *Sinistra hegeliana e problema italiano negli scritti di A.L. Mazzini*.

che trovarono in lui un punto di riferimento autorevole e ne condivisero le proposte politiche, almeno nelle linee generali.⁵²

Nei manifesti programmatici, però, non si accennò a un possibile assetto europeo con precisi tratti istituzionali di carattere confederale o federale, nonostante il Genovese, laureato in Giurisprudenza e attento osservatore del passato e del presente, ben conoscesse le diverse forme di Stato e di governo. I concetti di “Lega internazionale dei Popoli” e di “Santa Alleanza dei Popoli” ritornarono inalterati in momenti diversi, rimanendo tuttavia dichiarazioni di principi ed espressioni di sentimenti. In questo senso, ebbe ragione Spinelli quando scrisse del “fumoso e contorto federalismo ideologico di tipo [...] mazziniano”.⁵³

Fu sempre costante, invece, il riferimento all’unità culturale europea. L’azione di Mazzini tese, più che a promuovere l’unità del Continente, a favorire la realizzazione in ciascun paese di ordinamenti democratici e repubblicani analoghi. In questo senso parlava di unità morale dell’Europa e non politica e statale. Il Genovese era un uomo del XIX secolo e poteva abbracciare quella “illusione ottocentesca” legata alla certezza che la piena sovranità delle nazioni avrebbe garantito la pace, senza bisogno di – e anzi proprio a prescindere da – vincoli istituzionali perché in fondo la fratellanza delle nazioni era garantita dalla loro libertà e democrazia, che ne avrebbero naturalmente impedito ogni altra eventuale pretesa territoriale, appannaggio invece degli imperi assoluti.

L’importanza di Mazzini sta nella rigorosa coerenza della sua attività, interamente volta a enunciare e cercare applicazioni di principi ancora oggi validi e necessari. Il Genovese non mancò mai di mostrare che la democrazia, la libertà, la difesa della dignità dell’uomo devono essere solidali a livello europeo; in caso contrario, sono destinati a perire.

Bibliografia

Angelini, Giovanna, *Mazzini: dalla libertà delle nazioni alla pace fra i popoli*, in Ead. (a cura di), *Nazione, democrazia e pace tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 51-53.

⁵² Cfr. Vittorio Parmentola, *Mazzini e la democrazia europea*.

⁵³ Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, p. 307.

- Barducci, Marco, *Il progetto repubblicano di Giuseppe Mazzini e l'Inghilterra: dalla democrazia etica alla democrazia sociale, 1845-50*, "Laboratoire Italien", 17 (2017), reperibile al sito <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1271> (consultato il 30 luglio 2022).
- Bertini, Fabio, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, Firenze, Firenze University Press, 2007.
- Bracalini, Romano, *Mazzini. Il sogno dell'Italia onesta*, Milano, Mondadori, 1984.
- Candeloro, Giorgio, *Mazzini e i democratici del Risorgimento*, "Studi storici", 11.2 (aprile-giugno 1970), pp. 369-372.
- Canfora, Fabrizio, *Federalismo europeo e internazionalismo da Mazzini a oggi*, Firenze, Parenti, 1954.
- Castel de Saint-Pierre, Charles-Irénée, *Mémoires pour rendre la paix perpétuelle en Europe*, Paris, Fayard, 1986.
- Chiti-Batelli, Andrea, *Mazzini precursore dell'idea di Federazione europea?*, "Il Pensiero mazziniano", 54.1 (gennaio-marzo 1991), pp. 33-48.
- Colombo, Arturo, *Europeismo e federalismo nel programma mazziniano*, "Archivio Trimestrale", 4 (ottobre-dicembre 1985), pp. 765-778.
- Della Peruta, Franco, *Giuseppe Mazzini e i democratici*, Napoli, Ricciardi, 1969.
- Dell'Isola, Maria e Georges Bourgin, *Mazzini, promoteur de la République italienne et pionnier de la Fédération européenne*, Paris, Rivière, 1956.
- Falchi, Antonio, *Patria, democrazia, umanità nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in *Mazzini, oggi*, Genova, Associazione mazziniana italiana, 1947, pp. 137-165.
- Gatto, Ludovico, *L'Europa di Mazzini*, in *Mazzini nella cultura italiana*, Roma, Edizioni della Voce repubblicana, 1965.
- Gnisci, Armando, *La letteratura del mondo*, Roma, Sovera, 1993.
- Griffith, Gwilym Oswald, *Mazzini, Prophet of Modern Europe*, London, Hodder and Stoughton, 1932 (trad. it.: *Mazzini, profeta di una nuova Europa*, Bari, Laterza, 1935).
- Hobsbawm, Eric J., *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2006.
- La Puma, Leonardo, *Giuseppe Mazzini: democratico e riformista europeo*, Firenze, Olschki, 2008.
- Mammarella, Giuseppe e Paolo Cacace, *Storia e politica dell'Unione Europea (1926-1997)*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- Mastellone, Salvo, *Mazzini e la "Giovine Italia" (1831-1834)*, Pisa, Domus mazziniana, 1960, 2 voll.
- Mazzini, Andrea Luigi, *De l'Italie dans ses rapports avec la liberté et la civilisation moderne*, Paris, Amyot, 1847, 2 voll.

- Mazzini, Giuseppe, *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini. Edizione nazionale degli Scritti*, voll. I-XCIV, Imola, Galeati, 1906-1943.
- , *Italia ed Europa*, a cura di Mario Menghini, Roma, Colombo, 1945.
- , *Opere*, a cura di Luigi Salvatorelli, Milano, Rizzoli, 1967.
- , *D'una letteratura europea e altri saggi*, a cura di Paolo Mario Sipala, Fasano (Brindisi), Schena Editore, 1991.
- , *Cosmopolitismo e Nazione. Scritti sulla democrazia, l'autodeterminazione dei popoli e le relazioni internazionali*, a cura di Stefano Recchia e Nadia Urbinati, Roma, Elliot, 2011.
- , *Saggi giovanili*, a cura di Rosa Maria Delli Quadri, Napoli, Guida, 2018.
- Metternich-Winneburg, Klemens Lothar Wenzel von, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1943.
- Montale, Bianca, *Mazzini e l'idea di Europa*, in *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, a cura di Daniela Preda e Guido Levi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 25-36.
- Nevler, Vladimir Efimovič, *Mazzini e la Giovine Europa*, "Voprosy Istorii" ["Le questioni della storia"], 7 (1972), pp. 62-77.
- Parmentola, Vittorio, *Mazzini e la democrazia europea*, "Cultura e scuola", 45-46 (gennaio-giugno 1973), pp. 20-25.
- Piccardo, Lara, *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Saitta, Armando, *Sinistra hegeliana e problema italiano negli scritti di A.L. Mazzini*, Roma, Istituto storico italiano, 1968.
- Salvatorelli, Luigi, *Mazzini e gli Stati Uniti d'Europa*, "Rassegna Storica del Risorgimento", 37 (1950, gennaio-dicembre [fasc. I-IV]), pp. 453-458 (poi in *Miti e storia*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 337-347).
- Scioscioli, Massimo, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Napoli, Guida, 1995.
- Sinopoli, Franca (a cura di), *Il mito della letteratura europea*, Roma, Meltemi, 1999.
- Spinelli, Altiero, *Come ho tentato di diventare saggio. Io, Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Tramarollo, Giuseppe, *Mazzini e l'Europa*, "Il Risorgimento", 25.1 (febbraio 1973), pp. 1-10.
- , *Europei d'Italia*, Cremona, Edizioni Evoluzioni Europa, 1977.
- , *La Federazione europea nel pensiero di Mazzini*, Cremona, Edizioni P.A.C.E., 1978.
- Vajana, Alfonso, *La nuova Europa e il pensiero di Giuseppe Mazzini*, Bergamo, Libreria Editrice Milanese - Tip. S.E.S.A., s.d. (1945 o 1946).

- Viroli, Maurizio, *Europa e patria nel pensiero di Mazzini*, in Giampietro Berti (a cura di), *L'eredità di Giuseppe Mazzini*, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 25-34.
- Zanzi, Luigi, *Cattaneo: il federalismo di fronte alla storia*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, Bologna, Il Mulino, 2005, vol. I, pp. 41-78.
- , *Il federalismo e la critica della ragion politica. Per un "altro" futuro dell'Europa e dell'Umanità*, Manduria, Lacaita, 2014.

TRE CENTENARI
FENOGLIO, BIANCIARDI, MENEGHELLO
3 novembre 2022

FRANCESCO DE NICOLA

La fortuna postuma di Beppe Fenoglio

Abstract: Only after his untimely death in 1963, at the age of forty-one, did interest and appreciation for Beppe Fenoglio's fiction develop. He is now considered one of the major Italian writers of the second half of the twentieth century, as proved by events and celebrations in 2022, the centenary of his birth, by the frequent reissues of his books, and by films based on his novels. For example, *Una questione privata* has been filmed four times, most recently in 2017 by the Taviani brothers. The three books published during Fenoglio's life, mostly in editions that did not follow his wishes, were dismissed or received with indifference. Only the collection of short stories, *Un giorno di fuoco*, which included *Una questione privata*, published a few months after his death, was praised for originality and ability to involve the reader. This was followed by numerous posthumous publications, among them *Il partigiano Johnny*, one of the most credible and intense literary representations of the Italian Resistance.

Ormai da decenni Beppe Fenoglio è annoverato tra i maggiori e più originali narratori italiani del secondo Novecento, apprezzato sia dalla critica – come dimostrano i numerosi convegni e conversazioni a lui dedicati nel 2022 in occasione del centenario della sua nascita – sia dai lettori, come risulta dalla recente ristampa del suo romanzo *Una questione privata*¹ e dalla continua disponibilità totale dei suoi libri nel catalogo Einaudi. Questa ormai consolidata fortuna di Fenoglio è però essenzialmente postuma perché, prima della sua prematura scomparsa, egli aveva pubblicato solo tre libri, accolti senza particolare favore dalla critica e usciti sì presso due prestigiose case editrici, ma in collane riservate a scrittori esordienti – come “I gettoni” di Einaudi, dove nel 1952

¹ Beppe Fenoglio, *Una questione privata*, introduzione di Nicola Lagioia, Torino, Einaudi, 2022.

erano stati pubblicati i suoi racconti *I ventitré giorni della città di Alba* e nel 1954 il breve romanzo *La malora* – o di indirizzo sperimentale nella ricerca di linguaggio come i “Romanzi moderni” di Garzanti, che nel 1959 accolse il romanzo fenoglianico *Primavera di bellezza*, dopo che nella stessa collana erano usciti *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959) di Pier Paolo Pasolini e *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957) di Carlo Emilio Gadda.

Oltre a ciò, di questi tre libri di Fenoglio il primo e l'ultimo erano l'esito finale di una lunga e sofferta gestazione lontana dalla volontà dello scrittore, il quale peraltro aveva cominciato a scrivere almeno una decina di anni prima dell'uscita del suo libro d'esordio. Infatti il primo lavoro letterario compiuto di Fenoglio risale all'inizio degli anni quaranta ed è una versione teatrale del celebre romanzo *Wuthering Heights* di Emily Brontë al quale lo scrittore di Alba attribuì il titolo *La voce nella tempesta*, riprendendo così quello della versione cinematografica, distribuita in Italia nel 1941, da lui vista con grande interesse per due motivazioni che saranno centrali anche nei suoi anni successivi: la grande ammirazione per la cultura inglese, conseguente all'iniziale insegnamento della lingua impartitogli con grande competenza dalla professoressa Lucia Marchiaro, e di qui la lettura di opere letterarie inglesi e lo studio della storia inglese, la cui civiltà gli appariva un modello di libertà e democrazia in anni di dittatura fascista. Oltre a ciò Fenoglio nutriva una grande passione per il cinema, da lui frequentato nelle due sale di Alba e a Torino (quando vi si recava da studente universitario dal 1940 al 1942) e presente poi in più occasioni nella sua narrativa, come nel capitolo 2 del *Partigiano Johnny*, dove il protagonista, tornato ad Alba dopo l'8 settembre, va al cinema per vedere *La Venere cieca* e viene sorpreso da un'irruzione fascista. Travolto dalle vicende resistenziali e nel dopoguerra attratto da temi recenti, Fenoglio non riprese più *La voce nella tempesta* e, donato all'amico Ugo Cerrato il dattiloscritto, questo venne poi da me rinvenuto e pubblicato nel 1974.²

Ma nel dopoguerra Fenoglio, interrotti gli studi universitari e impiegatosi in una ditta vinicola come addetto alla corrispondenza estera

² Beppe Fenoglio, *La voce nella tempesta*, a cura di Francesco De Nicola, Torino, Einaudi, 1974.

per la sua conoscenza dell'inglese e del francese,³ si dedicò con grande impegno alla scrittura narrativa, evitando però di ispirarsi alla Resistenza, cui direttamente aveva partecipato, che era argomento allora ampiamente trattato sia come testimonianze e memorie (sulle sole vicende svoltesi ad Alba uscirono tra il 1946 e il 1947 ben tre libri⁴), sia come racconti e romanzi: da *Uomini e no* (1945) di Elio Vittorini al *Sentiero dei nidi di ragno* (1947) e a *Ultimo viene il corvo* (1949) di Italo Calvino, a *L'Agnese va a morire* (1949) di Renata Viganò, solo per citare i più noti. Fenoglio invece nella seconda metà degli anni quaranta scrisse un romanzo, *La paga del sabato*, che raccontava senza intenzioni celebrative e con crudezza le difficoltà di rientrare nella vita del tempo di pace da parte di un giovane che aveva partecipato alla Resistenza; di qui, con evidenti echi del racconto di Hemingway *Il ritorno del soldato Krebs* – incluso da Vittorini nella sua antologia *Americana* uscita parzialmente censurata nel 1941,⁵ della quale una copia era nella biblioteca del liceo di Alba frequentato da Fenoglio – con i frequenti accesi rimproveri della madre al figlio che trascorre le sue giornate nell'ozio leggendo il quotidiano sportivo, bevendo e fumando, fino a che egli rinuncia alla possibilità di lavorare come impiegato in una facilmente identificabile azienda dolciaria di Alba – “Ecco là i tipi che alla sera uscivano da quelle quattro mura, con un mucchietto di soldi assicurati per la fine del mese e un pizzico di cenere di quella che era stata la giornata”⁶ – e si dedica ad attività al limite del lecito.

Fenoglio inviò il romanzo alla casa editrice Einaudi alla fine del 1950 e mentre Calvino esprime un parere positivo, sia pure con alcune

³ Per le notizie biografiche sullo scrittore cfr. Francesco De Nicola, *Introduzione a Fenoglio*, Bari-Roma, Laterza, 1989, pp. 163-165.

⁴ Il suo professore di filosofia Pietro Chiodi aveva pubblicato per l'Anpi di Alba il diario resistenziale *Banditi* nel 1946 e nello stesso anno il vescovo della sua città, monsignor Luigi Maria Grassi, aveva dato alle stampe per le Edizioni Paoline le memorie intitolate *La tortura di Alba e dell'Albese*; nel 1947 il comandante dei partigiani badogliani Enrico Martini Mauri aveva pubblicato presso la Società Editrice Torinese *Con la libertà e per la libertà*.

⁵ Elio Vittorini, *Americana. Raccolta di narratori*, Milano, Bompiani, 1947, pp. 793-801.

⁶ Beppe Fenoglio, *La paga del sabato*, Torino, Einaudi, 1969, p. 32.

riserve⁷, Vittorini lo considerò troppo cinematografico⁸ e consigliò all'autore di trarne un paio di racconti da alcuni episodi salienti da aggiungere ad una serie, anch'essa soggetta a rifacimenti e a soppressioni, nel frattempo scritta da Fenoglio e che finalmente nell'estate del 1952 saranno pubblicati come n. 11 dei "Gettoni" con il titolo *I ventitré giorni della città di Alba* che sostituiva, senza che l'autore ne fosse particolarmente convinto, quello da lui proposto di *Racconti della guerra civile*. Il libro comprendeva sei racconti di argomento contadino e altrettanti a tema resistenziale e da questi mancava ogni forma di celebrazione retorica e se esaltava i soli duecento partigiani che il 2 novembre 1944 avevano difeso strenuamente Alba pur consapevoli dell'inevitabile sconfitta, altresì sottolineava la leggerezza e la successiva viltà dei duemila che l'avevano conquistata il 10 ottobre, quando di fatto i fascisti l'avevano abbandonata, dando vita alla "più selvaggia parata della storia moderna" dei giovani partigiani che "erano per lo più bravi ragazzi e come tali avevano dei brutti difetti":⁹ luci e ombre dunque della Resistenza e tra queste anche le rivalità tra le bande garibaldine di ispirazione comunista e quelle badogliane di fede monarchica.

Naturalmente questi racconti, sebbene il libro d'esordio di Fenoglio avesse ricevuto apprezzamenti da critici qualificati (come Giuseppe De Robertis sul "Tempo" del 6 dicembre 1952 e Pietro Citati sul "Journal de Genève" del 21 dicembre 1952), incontrarono l'avversione più decisa della critica di sinistra, tanto che in tre edizioni dell'"Unità" del 1952 (12 agosto Torino, 12 settembre Roma e 29 ottobre Milano) il libro fu stroncato con forza, ma si trattava anche di un attacco indiretto a Vittorini che, come è noto, sul "Politecnico" aveva fortemente polemizzato con il segretario del PCI Palmiro Togliatti; e proprio Togliatti, sia pure con lo pseudonimo Roderigo di Castiglia, aveva attaccato in termini accesi un altro romanzo a tema

⁷ "È un libro che ha molti difetti di lingua e di gusto [...] eliminabili con poche correzioni e ne salta fuori un robusto narratore, fuori da ogni compiacimento letterario", in Italo Calvino, *I libri degli altri*, a cura di Giovanni Tesio, con una nota di Carlo Fruttero, Torino, Einaudi, 1991, p. 354.

⁸ "L'ultima parte del Fenoglio mi persuade meno. Diventa film, sempre di più e non sa più essere altro che film" (*ibid.*).

⁹ Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1963, p. 12.

resistenziale e non celebrativo uscito nei “Gettoni”: *Fausto e Anna* di Carlo Cassola.¹⁰

Deluso per queste critiche politiche ai suoi racconti resistenziali, Fenoglio decise di cambiare argomento e si mise all'opera per scrivere un lungo racconto, *La malora*, sulla misera sorte dei contadini dell'Alta (e quindi la meno produttiva) Langa, dove un giovane viene venduto per 5 marengi e un paio di calzoncini dal padre ad un mezzadro delle più fortunate Basse Langhe. La vicenda è collocata all'inizio del Novecento e vi è rappresentato con efficacia il contrasto fra la vita di fatica e di miserie dei contadini delle Langhe e quella meno pesante e più ricca di piaceri di chi trova lavoro nella città di Alba; e così *La malora* sembra rispecchiare la realtà del tempo nel quale il racconto viene scritto e cioè quei primi anni cinquanta quando lo sviluppo industriale di Alba avvia lo spopolamento delle campagne più povere. *La malora* uscì ancora, come n. 33, nei “Gettoni”, ma già Vittorini nel risvolto di copertina aveva avanzato pesanti riserve, sottolineando il pericolo corso in queste pagine da Fenoglio, raccontando spaccati di ambienti e di condizioni, di non “saper farne simbolo di storia universale, col modo artificiosamente spigliato in cui si esprime a furia di afrodisiaci dialettali”¹¹. Già, perché per rendere più veritiera la sua narrazione, Fenoglio ricorreva spesso a parole dialettali, tanto che un affermato critico di allora, Domenico Porzio, su “Oggi” del 23 settembre 1954, nell'esprimere le sue riserve osservò ironicamente che sarebbe stato necessario inserire in fondo al libro un dizionarietto piemontese-italiano; né più generosa fu la critica di sinistra che, forse sulla base dei precedenti giudizi ostili, avversò pure il secondo libro di Fenoglio, come esemplarmente risulta da quanto scrisse Marcello Venturi su “l'Unità” (Milano) del 14 settembre 1954:

Di Beppe Fenoglio avevamo già letto, e non c'era piaciuto, *I ventitré giorni della città di Alba*. Il mese scorso è uscito, sempre nei Gettoni di Vittorini, un lungo racconto intitolato *La malora*. E neanche questo ci piace. Fenoglio, ci pare, prende un po' le mosse da Verga e da Pavese per quello che riguarda, rispettivamente, la ricercata forza espressiva della parola e

¹⁰ Per questa vicenda sia consentito rinviare a Francesco De Nicola, *Introduzione a Vittorini*, Bari-Roma, Laterza, 1993, pp. 135-139.

¹¹ Elio Vittorini, *I risvolti dei “Gettoni”*, a cura di Cesare De Michelis, Milano, Scheiwiller, 1988, p. 100.

l'andatura, l'aria del racconto. Ma si dimentica che Verga scriveva in italiano, non traduceva dal siciliano, anche se del dialetto manteneva la vivacità sintattica. Fenoglio traduce dal piemontese, e non sempre traduce.

Per replicare a chi lo aveva accusato di saper creare nella sua narrativa solo situazioni di interesse locale sottolineate dall'eccessivo uso del dialetto, Fenoglio – che da tempo praticava l'attività di traduttore e che come tale, prima che scrittore in proprio, alla fine degli anni quaranta si era offerto a un conoscente attivo nella casa editrice Einaudi – si diede alla traduzione dall'inglese della *Ballata del vecchio marinaio* di Samuel Taylor Coleridge che sarà pubblicata sulla rivista genovese "Itinerari" nel dicembre 1955 e poi da Einaudi nel 1964.

Ma l'impegno narrativo era quello prevalente e nella seconda metà degli anni cinquanta Fenoglio concepì un progetto molto impegnativo: la stesura, in un linguaggio originale con forti incidenze dell'inglese, di un romanzo ambientato negli anni compresi tra il 1940 e il 1945, gli anni della guerra che avevano segnato la vita sua e della sua generazione. Accordatosi con la casa editrice Garzanti e in particolare con Livio Garzanti per realizzare quest'opera, ben presto le dimensioni del lavoro apparvero eccessive e, dopo varie stesure (le prime delle quali con presenza quasi prevalente dell'inglese), l'editore chiese a Fenoglio di dar vita a un romanzo limitato alle vicende del 1943, rinviando ad un secondo libro la narrazione degli eventi seguenti. E così nell'aprile del 1959 uscì *Primavera di bellezza*, coerente con le vicende storiche del 1943 vissute dal protagonista Johnny: dal periodo dell'addestramento militare a Moana (Ceva) nei primi mesi dell'anno alla sua assegnazione ad una caserma di Roma dove vive l'8 settembre fino al suo avventuroso ritorno a Moana, dove però l'invenzione narrativa, sollecitata dall'editore a giungere ad una conclusione, porta Fenoglio ad un evidente anacronismo perché il protagonista si arruola subito in una banda di partigiani e, combattendo eroicamente, viene ucciso dai nemici, ma nella realtà ancora la Resistenza non si era organizzata e muoveva sporadicamente i suoi primi passi.

Anche in questo caso la critica non salutò con favore il primo corposo romanzo di Fenoglio,¹² sebbene fosse il primo a raccontare con

¹² Anche Calvino, che pure apprezzava Fenoglio, scrivendo a Pietro Citati, allora consulente della casa editrice Garzanti, aveva dato una valutazione modesta di *Primavera*

grande efficacia lo smarrimento dei nostri soldati dopo l'armistizio; esemplare in tal senso appare ciò che ne scrisse nella sua recensione, uscita sul "Corriere della Sera" del 30 giugno 1959, Eugenio Montale, affermando che nel libro mancava "la necessità; la bravura vi sostituiva il riflesso d'una ispirazione che in lui fu certo vera, ma nel corso del tempo si era alquanto raffreddata".

Piuttosto deluso anche da questa esperienza editoriale, Fenoglio si era tuttavia impegnato per consegnare a Garzanti una raccolta di racconti, mentre ciò che del grande progetto riguardante la narrazione degli anni 1940-45 avrebbe potuto recuperare e riprendere decise di pubblicarlo più tardi presso il suo primo editore Einaudi. Ma il destino non gli concesse di realizzare questi progetti e di assistere all'uscita della parte più consistente e compiuta del suo lavoro di scrittore perché il 18 febbraio del 1963 Fenoglio cessò di vivere. E quell'attenzione che il mondo editoriale finora non gli aveva riservato quasi si scatenò dopo la sua scomparsa, tanto che già in aprile uscì da Garzanti *Un giorno di fuoco*, la già programmata raccolta di racconti, ancora una volta in parte resistenziali e in parte contadini, arricchita nella parte finale da un romanzo probabilmente incompiuto intitolato *Una questione privata*; qui il protagonista è il partigiano Milton che, per una vicenda sentimentale tormentata, trascura i suoi compiti militari per trovare il suo possibile rivale fino a che viene inseguito da una pattuglia nemica. Il libro ebbe subito una grande accoglienza, fu inserito nella cinquina finale del premio Strega nella stessa estate ed ebbe favorevoli recensioni da prestigiosi critici (tra gli altri Oreste Del Buono sul "Corriere della Sera" del 9 maggio, Lorenzo Mondo sulla "Gazzetta del Popolo" del 29 maggio e Pietro Cimatti su "La Fiera Letteraria" del 16 giugno), volte soprattutto ad apprezzare l'inatteso drammatico romanzo, presentato editorialmente quasi come un'appendice della raccolta dei racconti. E la sua consacrazione definitiva avvenne un paio di anni più tardi, quando Italo Calvino, nella prefazione alla sua ristampa del *Sentiero dei nidi di ragno*, scrisse:

di bellezza: "Debole, molto debole il Fenoglio. Ci avete portato via un autore per bruciarlo in una prova modesta, cui nel suo interesse si doveva dare meno risalto", in Calvino, *I libri degli altri*, p. 314.

Fu il più solitario di tutti che riuscì a fare il romanzo che tutti avevamo sognato, quando nessuno più se l'aspettava, Beppe Fenoglio, e arrivò a scriverlo e nemmeno a finirlo (*Una questione privata*) e morì prima di vederlo pubblicato. Il libro che la nostra generazione voleva fare adesso c'è, e il nostro lavoro ha un coronamento e un senso, e solo ora, grazie a Fenoglio, possiamo dire che una stagione è compiuta.¹³

L'attenzione per Fenoglio andò dunque crescendo nella seconda metà degli anni sessanta, anche perché nei suoi cassetti vennero trovate centinaia di pagine inedite; e recuperando le vicende partigiane interrotte nell'autunno del 1943 in *Primavera di bellezza*, nel 1968 fu pubblicato un ben più corposo romanzo, *Il partigiano Johnny*, che raccontava appunto il ritorno del protagonista ad Alba, un suo iniziale periodo di imboscamento e poi la partecipazione diretta alla lotta di Resistenza, ora in un reparto garibaldino-comunista, nel quale non sopporta le lezioni di teoria politica del commissario, e ora in un reparto badogliano-monarchico segnato dall'esibizionismo, sino alla sua morte nell'ultima battaglia tra partigiani e fascisti avvenuta a Valdivilla il 24 febbraio 1945. Questa conclusione è emblematica del sacrificio compiuto fino all'ultimo da Johnny che, attraverso le numerose pagine del romanzo, rivela l'autentica ragione della sua partecipazione alla Resistenza, una ragione non certo politica, bensì etica; e sebbene in molte situazioni si trovi a disagio con comandanti e compagni, egli non si sottrae mai al suo impegno, neppure dopo il proclama Alexander del 15 novembre 1944 che di fatto invitava i gruppi partigiani a disperdersi in attesa della ripresa delle attività a fine gennaio. Ed esemplare in tal senso è l'episodio nel quale, dopo l'uccisione di due compagni che vagavano sulle colline innevate da parte di soldati fascisti, un mugnaio invita Johnny a nascondersi in un luogo sicuro: "Stanno facendovi cacasce come passerì dal ramo. [...] Perché dunque stare ancora in giro, in divisa e con le armi, digiunando e battendo i denti? [...] La tua parte l'hai fatta e la tua coscienza è senz'altro a posto. Dunque smetti tutto e scendi in pianura". Ma a questa ragionevole proposta Johnny replica deciso: "Mi sono impegnato a dir di no fino in fondo e questa sarebbe

¹³ Italo Calvino, *Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1963, p. 22.

una maniera di dir sì".¹⁴ E quanto la figura di Johnny risulta esemplare della dignità etica nei comportamenti umani, tanto è modello deplorevole di bassezza morale la figura della spia, peraltro frequente nella narrativa resistenziale come meschino opposto al sacrificio affrontato dai partigiani,¹⁵ che, aggirandosi nelle colline travestito da venditore di pelli, cerca notizie sui partigiani per informare i soldati fascisti di Alba; e Johnny, smascheratolo per la sua parlata non piemontese, compie contro di lui, pronto a scaricargli contro la pistola che teneva nascosta, l'unico omicidio della sua vita.

L'edizione del libro fu curata per Einaudi, dunque secondo la volontà di Fenoglio, da Lorenzo Mondo, giornalista e critico letterario ma non filologo, tanto da cucire insieme due diverse stesure segnate da evidenti discordanze. E proprio queste improprietà filologiche, che certo non avevano impedito al grande romanzo di Fenoglio di riscuotere un successo ormai inconsueto in Italia per opere che affrontassero temi resistenziali, furono ideale terreno di ricerche per i filologi, tra i quali spiccò il lavoro condotto da Maria Corti che, animata dall'ammirazione per Fenoglio, mise in luce le incongruenze testuali del *Partigiano Johnny*, avanzò una sua teoria, poi smentita da successive ricerche, sulla datazione del romanzo collocata nell'immediato dopoguerra e propose il recupero filologico delle sue opere che la condurrà ad avviarne l'edizione critica poi pubblicata da Einaudi in cinque volumi nel 1978.

Ma intanto il caso Fenoglio era esploso, con la conseguente corsa al recupero e alla pubblicazione dei suoi inediti che, prima ancora della citata edizione critica, portò all'uscita nel 1969 di quel romanzo *La paga del sabato* a suo tempo rifiutato da Vittorini; nel 1973, anno in cui si svolse ad Alba il primo convegno nazionale su Fenoglio con la partecipazione di alcuni tra i maggiori contemporaneisti italiani, uscì una raccolta inaspettata di racconti ambientati nella Grande Guerra con il titolo *Un Fenoglio alla prima guerra mondiale*, seguita nel 1974 dalla già ricordata pubblicazione del suo primo testo letterario, *La voce nella tempesta*. Ormai era aperta la strada che avrebbe portato Fenoglio ad un successo sempre più ampio, grazie anche alle traduzioni all'estero e

¹⁴ Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968, p. 356.

¹⁵ Maria Teresa Caprile, *Spie e partigiani*, "Gli approfondimenti di Segretissimo", settembre 2017, pp. 169-178.

alle frequenti trasposizioni cinematografiche dei suoi romanzi, a cominciare da *Una questione privata*, girato una prima volta nel 1967 da una casa di produzione cuneese, quindi nel 1982 con l'esordio come attore di Luca Zingaretti, poi ancora nel 1991 per Rai1 con sceneggiatura di Paolo Virzì e Raffaele La Capria, ancora con Zingaretti ora affiancato dall'esordiente Pierfrancesco Favino, per finire nel 2017 per la regia dei fratelli Taviani e con Luca Marinelli nel ruolo di Milton; e intanto nel 2000 Guido Chiesa aveva girato *Il partigiano Johnny* affidando il ruolo di protagonista a Stefano Dionisi. E forse allora aveva ragione Vittorini a considerare un film il finale di *La paga del sabato* perché in realtà l'essenzialità coinvolgente delle pagine di Fenoglio, segnate dalla capacità di rendere vivi, quasi visibili i personaggi, è come una sequenza di immagini che conquista i pensieri e le emozioni dei lettori.

Bibliografia

- Calvino, Italo, *Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1963.
- , *I libri degli altri*, a cura di Giovanni Tesio, con una nota di Carlo Fruttero, Torino, Einaudi, 1991.
- Caprile, Maria Teresa, *Spie e partigiani*, “Gli approfondimenti di Segretissimo”, settembre 2017, pp. 169-178.
- De Nicola, Francesco, *Introduzione a Fenoglio*, Bari-Roma, Laterza, 1989.
- , *Introduzione a Vittorini*, Bari-Roma, Laterza, 1993.
- Fenoglio, Beppe, *I ventitré giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1952 (qui si cita dalla ristampa 1963).
- , *Una questione privata*, Milano, Garzanti, 1963; ultima ristampa con introduzione di Nicola Lagioia, Torino, Einaudi, 2022.
- , *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968.
- , *La paga del sabato*, Torino, Einaudi, 1969.
- , *La voce nella tempesta*, a cura di Francesco De Nicola, Torino, Einaudi, 1974.
- Vittorini, Elio, *Americana. Raccolta di narratori*, Milano, Bompiani, 1947.
- , *I risvolti dei “Gettoni”*, a cura di Cesare De Michelis, Milano, Scheiwiller, 1988.

FRANCO ARATO

Ricordo di Luciano Bianciardi

Abstract: An anarchist with a deep sense for justice, a free-lancer with a special taste for parody, Luciano Bianciardi (born in Grosseto, Tuscany in 1922, deceased in Milan in 1972) is often remembered in the history of Italian post-war literature as the author of one book, *La vita agra* (known in English as *It's a Hard Life*, 1962), a chronicle of a modest middle-aged intellectual worker's life in Milan in the years of the so-called economic miracle: the book was a success, for a short time even a best-seller. But Bianciardi (whose narrative material is always autobiographical) was also an accomplished translator, a journalist and a passionate student of Italian Romanticism and the Risorgimento. The paper stresses Bianciardi's love for historical pastiche, perhaps at its best in *Aprire il fuoco* (*To open fire*, 1969), in which the author conflates the Italian rebellion against Marshal Radetzky's Austrians of 1848 with the protests of students and workers in the 1960s.

“Sono nato in una piccola città toscana, quasi trent'anni or sono, giusto poche settimane dopo l'ascesa al potere del fascismo, da una tipica famiglia piccolo borghese: infatti mia madre era – ed è ancora – maestra elementare, mentre mio padre, fino a qualche anno fa, cassiere in una banca. Fu licenziato brutalmente e senza preavviso, dopo venticinque anni di servizio, senza alcuna pensione od altra sufficiente garanzia per la vecchiaia, un uomo sfruttato e vuotato, anche fisicamente, dal lavoro”. Così il giovane, e al pubblico sconosciuto, Luciano Bianciardi si presentava ai lettori della rivista “Belfagor” nel luglio 1952,¹ titolare di una rubrichina (*Nascita di uomini democratici*) voluta da Luigi Russo per la rivista da lui fondata sei anni prima. Russo, già professore di Bianciardi alla Normale di Pisa (in quell'Università il giovane si era laureato

¹ Si rimanda alla bibliografia in calce a queste pagine.

in filosofia nel 1947 con Guido Calogero e, dopo qualche anno di insegnamento medio, dirigeva allora la Biblioteca Comunale della propria città, Grosseto), aveva chiesto a lui, come ad altri, a suo giudizio intellettualmente rilevanti (nella serie non c'erano solo esordienti ma anche personaggi del calibro di Jemolo e di Lussu), di raccontare le esperienze maturate, insieme ai propositi per il futuro: propositi politici, letterari, artistici. Sono appena sei pagine e però singolari, perché vi ritroviamo molti degli elementi destinati a scandire la carriera, non lunga, del letterato toscano (nato, lo ricordo, a Grosseto il 14 dicembre 1922, morto a Milano, autodistruttosi con l'alcol, il 14 novembre 1971, dunque un mese prima di compiere quarantanove anni): Bianciardi sin dalle prime righe di quel precoce *mémoire* manifesta un profondo scontento verso l'ingiustizia sociale del dopoguerra (niente però sappiamo sulla discriminazione che aveva colpito il padre); e lo fa con più precisione quando, dopo aver ricordato le circostanze della disfatta conseguente all'8 settembre (che colse Bianciardi allievo ufficiale dell'esercito in Puglia), dice della scelta istintiva "di star dalla parte dei badilanti e dei minatori della *sua* terra, quelli che lavorano nell'acqua gelida con le gambe succhiate dalle sanguisughe, quelli che cento, duecento metri sotto terra, consumano giorno a giorno i polmoni respirando polvere di silicio". È di fatto il preannuncio di un'inchiesta sul campo i cui risultati, anticipati sull'"Avanti" e nella rivista "Nuovi argomenti", si tradussero nella cronaca-racconto, scritta a due mani con Carlo Cassola, *I minatori della Maremma* (1956); al 1954 risaliva il terribile incidente nella miniera di lignite di Ribolla (presso Grosseto), gestita dalla Montedison, in cui persero la vita quarantatré persone, incidente che fu rievocato spesso da Bianciardi. L'io narrante della *Vita agra* esprime il desiderio – ovviamente mai portato a termine – di compiere un attentato dimostrativo proprio presso il "torracchione" milanese della Montedison, a vendicare Ribolla. A Milano intanto lo scrittore s'era trasferito per lavorare come redattore editoriale e traduttore in quell'industria culturale che avrebbe sbeffeggiato nei suoi testi migliori: lavorò anche da Feltrinelli, dove fu però licenziato (pare per scarso rendimento) nel 1957. La cosiddetta trilogia del boom economico prende avvio con *Il lavoro culturale* (1957: Bianciardi continuò a lavorare coll'editore Feltrinelli, come indipendente, si direbbe oggi, in *smart working*), prosegue con *L'integrazione* (1960), culmina appunto con *La vita agra* (Rizzoli, 1962), quest'ultimo

un libro di largo successo, che gli diede finalmente un po' di sicurezza economica, assicurata anche dalla trasposizione che del romanzo fece due anni dopo Carlo Lizzani in un film memorabile soprattutto per l'interpretazione di Ugo Tognazzi (che però non vi risulta grossetano, come l'autore-protagonista del libro, ma proveniente dalla provincia emiliana: si perdono così molti *calembours* prettamente toscani). In questa circostanza commemorativa, proverò a dire qualcosa della *Vita agra* e poi di un altro romanzo, meno noto ma molto suggestivo, *Aprire il fuoco* (1969), opera fantapolitica, satira-pastiche che mescola la Milano delle Cinque Giornate (cioè del 1848) a quella contemporanea a Bianciardi. Oggi lo scrittore è forse un po' dimenticato, anche se recentemente presso Il Saggiatore sono usciti i suoi *omnia* (in volume a dire il vero non maneggevole – quasi 1500 pagine – dal titolo complessivo *Il cattivo profeta*), a cura della figlia Luciana: vi sono compresi anche i curiosi diari giovanili (che erano inediti), risalenti agli anni 1939-1946.

Prosa non decorativa o edificante, quella di Bianciardi, ma originata sempre da un'urgenza politico-esistenziale: realismo ma non certo neorealismo, perché l'idillio costruttivamente sociale gli è estraneo, e le stesse impennate un po' barocche della sua pagina fanno pensare semmai a Gadda (o, a ritroso, agli scapigliati lombardi) e non, poniamo, a Pratolini, o all'amico di giovinezza Cassola. Si dice spesso che il corrosivo umorismo di Bianciardi anticipi la ribellione del Sessantotto: forse per gli accenti anticonformistici, non certo per quella militanza ideologica o partitica che il *déraciné* Bianciardi aborrisce (l'unica tessera che ebbe mai fu, per breve tempo, quella del Partito d'Azione).

La vita agra, dunque: espressione diventata proverbiale anche per chi non ha mai letto il romanzo. Che si apre in maniera scanzonatamente erudita, quindi scoraggiante per l'eventuale lettore corrivo (se Bianciardi tradusse, fra i tanti americani, Kerouac – *The Subterraneans* – e ne ereditò magari il ribellismo, non ne imitò certo lo stile "parlato"); ecco il (quasi celebre) attacco:

Tutto sommato io darei ragione all'Adelung, perché se partiamo da un alto-tedesco *Breite* il passaggio a *Braida* è facile, e anche il resto: il dittongo che si contrae in una "e" apertissima, e poi la rotacizzazione della dentale intervocalica, che oggi grazie al cielo non è più un mistero per nessuno.

Per introdurre la *bohème* sua e di altri gravitanti intorno al celebre Bar Giamaiaca (qui “caffè delle Antille”), sito a Milano tra via Fiori Chiari e via Verdi, proprio davanti alla Biblioteca di Brera, o Braidense, Bianciardi s’esibisce in una piccola lezione di etimologia: *Brera* dal tedesco *Breite* (o meglio, dal longobardo *braid*), toponimo che sta a significare “terreno incolto” (*breit* in tedesco moderno vale “largo”): etimologia concorrente all’altra, forse erronea, che chiamava in causa il latino *praedium* (podere). Siamo avvertiti: chi parla è un intellettuale a tempo pieno, un professorino trasportato dalla provincia (Grosseto ribattezzata qui ironicamente Kansas City) a Milano, dove si arrabatta con traduzioni, lezioni private e altro, per questo passando lunghe giornate nella Biblioteca di Brera, in quel gran palazzo sottratto a fine Settecento da Maria Teresa ai gesuiti e diventato, con l’annessa Accademia di Belle Arti, una sorta di tempio laico del sapere; eccola l’imperatrice che campeggia in un ritratto: “mi intimoriva – sono le parole del narratore – lo sguardo di questa nonna pasciuta, serissima e forse un po’ avara, che occupava mezza parete, appesa alla balconata di legno”. L’idea di un persistente cuore tedesco-imperiale di Milano è una specie di fissazione del provinciale Bianciardi, che insieme ama e odia l’efficienza e la determinazione meneghina, resa più ferrea (lui crede) dall’antico, secolare dominio teutonico. Ne *L’integrazione* appare un ritrattino satirico dell’odiosamato Feltrinelli, “l’editore giaguaro”, ripreso poi in *Aprire il fuoco*, dove la “famosa ditta austriaca” ha nome “Filz und Filzelein”, con allusione alle ricchezze accumulate dagli avi di Giangiacomo sotto il governo austro-ungarico, che aveva concesso alla famiglia l’usufrutto di foreste in Carinzia e Transilvania, donde la fiorente industria e commercio di legname per costruzioni (le traversine di forse metà delle ferrovie austriache e poi italiane a fine Ottocento avevano quel marchio). Bianciardi fece in tempo a vedere il tragico esito della parabola del geniale “tedesco”, finito dentro a ingranaggi rivoluzionari o pseudo-rivoluzionari più grandi di lui.

La *Vita agra*, come un po’ tutti i romanzi di Bianciardi, ha l’andamento di una cicalata, cioè di un lungo rimuginare, ricordare, rivendicare, mordicchiando i nemici, accarezzando gli amici: uso il vecchio termine *cicalata* (che nella tradizione letteraria italiana appartiene al repertorio cruschevole-burlesco), perché l’autore affetta un po’ di purismo prettamente toscano, ma poi risciacqua i suoi panni, per così dire,

nel Lambro e, gaddianamente appunto, mescola il cosiddetto italiano standard con vari dialetti (milanese, ma anche romano, napoletano e persino genovese: soprattutto in *Aprire il fuoco*, memore degli ultimi anni trascorsi in autoesilio a Rapallo). Ecco dunque, verso l'inizio de *La vita agra*, l'ambiziosa dichiarazione di poetica:

Proverò l'impasto linguistico, contaminando da par mio la alata di Ollesalvetti diobò, e 'u dialettu d'Ucurdunnu [Collerotondo], evocando in un sol periodo il Burchiello e Rabelais, il Molinari Enrico di New York e il lamento di Travale – *guata guata male no mangiai ma mezo pane* [il famoso lamento di Malfredo] –, Amarilli Etrusca [l'improvvisatrice Teresa Bandettini] e zio Lorenzo di Viareggio.

La voce narrante vive in una modesta stanza d'affitto, lavora, per lo più di notte (e dormendo di giorno), scrive regolarmente laconiche lettere alla moglie Mara, che è lontana, a casa, con figlio piccolo, e intanto a Milano intreccia una relazione con la giovane Anna (tutto più o meno come nella vita reale di Luciano). Non c'è solo la sommaria descrizione, un po' insolita all'epoca, dell'amore fisico, ma anche la rivendicazione "politica" della liberazione sessuale, tematica che sarebbe diventata moneta corrente nei secondi anni sessanta. Il sesso – scrive – si è ridotto a "ripetizione pedissequa, e meccanica, di posture, gesti, atti, traballamenti, in vista dell'evacuazione seminale?". "Questo vuole – incalza in tono un po' predicatorio il narratore – la classe dirigente, questo vogliono sindaco, vescovo e padrone, questurino, sociologo e onorevole, vogliono non già una vita sessuale vissuta, ma il continuo stimolo del simbolo sessuale che induca a muoversi all'infinito". C'è insinuata, alla fine, anche la tematica, diremmo oggi, della decrescita felice, anzi del franco sabotaggio: "Occorre che la gente impari – pontifica – a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha". Chi legge si sarà fatto l'idea che *La vita agra* sia più un saggio che un romanzo, e ciò non è del tutto sbagliato. Ma il libro contiene anche squarci narrativi veri. Ecco – in uno stile che ricorda stavolta un po' il Calvino dei primi sessanta – la rievocazione dell'estraneità urbana, sperimentata nei volti di viaggiatori anonimi incontrati sul tram che va in periferia:

Ci sono tre tipi fondamentali di faccia: la faccia del ragioniere in camicia bianca, con gli occhi stanchi di sonno già alle otto del mattino, talvolta i baffetti, sempre due solchi profondi che partono da sotto le occhiaie bluastre e arrivano agli angoli della bocca; poi c'è la faccia disfatta della casalinga, che va al mercato lontano perché si risparmia un po' di dané, e nonostante l'ingombro della sporta piena è sempre la prima a salire; infine c'è la dattilografetta con le gambette secche, che ha una faccia smunta, stirata, alacre, color della terra, color del verme peloso che striscia sulle foglie dei platani.

Il libro finisce più amaramente (agramente) di com'era cominciato: l'azione dimostrativa è rimandata *sine die*, così come il chiarimento con Anna, che vorrebbe aver quell'uomo, così sarcastico e così fragile, tutto per sé, e non condiviso con la moglie lontana ("dico ad Anna che forse sarebbe il caso di smettere, che lei venisse nel mio letto per farci all'amore": timido proposito poi non rispettato). Lo scrittore fu un po' travolto dal successo insolito di quel libro insolito: si trovò quasi messo all'angolo nel ruolo dell'arrabbiato a vita, dell'antipatico che la società tollerante attrae irresistibilmente a sé. E tornò al suo mestiere di divulgatore vocato alle vicende del nostro Risorgimento: per esempio, nel romanzo *La battaglia soda* (1964), dedicato alla memoria del garibaldino Giuseppe Bandi, le cui memorie Bianciardi lesse e rilesse tante volte sin da ragazzo (ma "battaglia soda" è espressione tratta dall'*Arte della guerra* di Machiavelli); o nel libro per ragazzi *Daghela avanti un passo* (1968).

Con più ambizioni, il Risorgimento è riproposto, s'è detto, nel quasi testamentario *Aprire il fuoco*. L'autore immagina che Milano nella primavera del 1959 si sia rivolta contro i padroni, prima di venir sopraffatta, nell'estate, dai padroni stessi, ritornati in forze in città. Ma quali padroni? Gli austriaci, con alla testa il terribile comandante Radetzky. Bianciardi sovrappone la storia delle Cinque giornate del 1848 con la Milano ribollente di "capelloni" (ah, la vecchia parola!), brandenti bottigliette molotov (dunque le suggestioni provengono non dal 1959 ma dal decennio successivo). E così il protagonista – che è il solito letterato inurbato – rievoca, dal suo esilio di Nesci (cioè Rapallo), il tempo non lontano in cui dava lezioni private a Milano, su raccomandazione di Cesare Correnti, ai figli di una vedova Visconti Venosta (faceva leggere ai ragazzi poesie di Metastasio e di Fortini, di Alfieri e di Pasolini); e intanto per strada, sulle barricate (fatte con i tram e con le lavatrici)

incontrava Giorgio Bocca in amabile litigio con Carlo Cattaneo; poi, nei salotti, il conte Porro Lambertenghi con Oriana Fallaci e Camilla Cederna, il chitarrista sloveno Gabersic (Giorgio Gaber ovviamente), il compositore Luigi Nono... Il papa regnante (forse riformatore, forse no) si chiama Giovanni Mastai Ferretti (contaminazione di Pio IX e Giovanni XXIII); i libri che si leggono avidamente sono quelli di Mazzini e Gioberti ma anche di Marcuse e Ho Chi Minh. La rivolta, o rivoluzione, naturalmente fallisce, soprattutto perché, ragiona il patriota ucronico, ha desiderato farsi regime: "La rivoluzione, se vuol resistere, deve restare rivoluzione. Se diventa governo è già fallita. Se chiama i cittadini alle urne perché eleggano i propri capi, addio". Risorgimento tradito o, in filigrana, Resistenza tradita? Ce n'è però anche per l'infantilismo rivoluzionario: quanti lodano "il dottor Ernesto Guevara", scrive, non si accorgono che commette gli stessi fatali errori tattici di Carlo Pisacane. Bianciardi aveva insomma già visto le trappole del lungo Sessantotto.

Tornano nel libro accenti e temi della *Vita agra* (per esempio, la copulazione interclassista, e di massa, al culmine della rivoluzione: "secondo le statistiche del comune di Milano, approssimative per difetto, i casi di gravidanza salirono in quei giorni del settantadue per cento"), ma qui volti in burla più che in beffa, trasfigurati in un teatro dell'immaginazione che stempera l'acre. Eppure l'attualità bussa alle porte: nella stanza d'affitto a Rapallo (dove l'autore va a letto con la quarantenne padrona di casa, ricordandosi però degli amori sulle barricate con la giovanissima Giuditta, poi convolata a giuste nozze con un aristocratico romano) si dorme male e si fanno brutti sogni. Tra questi, l'incubo d'essere in un letto d'ospedale giù a Cape Town, dove un medico aspetta che i pazienti poveri muoiano per espantar loro il cuore (allusione ai pionieristici trapianti del dottor Christian Barnard, genio forse un po' razzista). Il carbonaro-partigiano-sessantottardo, nonostante tutto, non ha perso la sua corazza: "Il vecchio Mauser che mi fu compagno nelle Cinque Giornate l'ho con me, nascosto. Se mandano qua un altro loro aguzzino, io sono pronto ad aprire il fuoco".

Non è, credo, sbagliato dire che Bianciardi, avendo trovato a un certo punto il suo stile, i suoi temi, i suoi ritmi, non li abbandonò più. Il suo fiato non gli permetteva altre fughe in avanti (se non forse nel libro

Viaggio in Barberia, 1969, bizzarra cronaca di una visita in Marocco e in Algeria): non avendo avuto espliciti maestri, non lascia neanche veri eredi letterari. Il suo cinismo velato di nostalgia, la polemica nutrita di tenerezza per un mondo che non c'è più (la Maremma insieme di Carducci e dei minatori ribelli) restano una cifra inconfondibile e inimitabile.

Bibliografia

- Bianciardi, Luciano, *Nascita di uomini democratici. Con una nota di Luigi Russo*, "Belfagor", 7 (1952), pp. 466-471.
- , *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1957.
- , *L'integrazione*, Milano, Bompiani, 1960.
- , *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962.
- , *La battaglia soda*, Milano, Rizzoli, 1964 (ristampa, Milano, Bompiani, 2003).
- , *Aprire il fuoco*, Milano, Rizzoli, 1964 (ristampa, Roma, Minimum fax, 2022).
- , *Dagbela avanti un passo. Breve storia del Risorgimento italiano*, Milano, Bietti, 1968 (ristampa, Milano, Longanesi, 1992).
- , *Viaggio in Barberia*, Roma, L'editrice dell'automobile, 1969 (ristampa, Torino, Edt, 1997).
- , *Il cattivo profeta. Romanzi, racconti, saggi e diari*, a cura di Luciana Bianciardi, prefazione di Matteo Marchesini, Milano, Il Saggiatore, 2018.
- , *L'antimeridiano: tutte le opere*, 2 voll., a cura di Luciana Bianciardi, Massimo Coppola e Alberto Piccinini, Milano, ExCogita, 2022.
- , *Trilogia della rabbia. Il lavoro culturale, L'integrazione, La vita agra*, prefazione di Francesco Piccolo, Milano, Feltrinelli, 2022.
- Bianciardi, Luciano e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956 (ristampa, Roma, Minimum fax, 2019).
- Corrias, Pino, *Vita agra di un anarchico: Bianciardi a Milano*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993.

PAOLO L. BERNARDINI

Meneghello estremo

Abstract: On the occasion of the first centenary of Luigi Meneghello's birth (1922), these reflections originated from two books. I first discuss Meneghello's last book, a collection of articles published in "Il Sole 24Ore" every Sunday, 2004-2007. Meneghello displays an outstanding ability in depicting scenes from his past, commenting upon figures and events of contemporary Italy, and dealing with a number of themes related to his mood of the moment. The second book under discussion is a collection of essays, published in December 2022, on Meneghello's legacy, in particular in his native Veneto, Vicenza and environs. Meneghello's work is full of surprises and will continue to enlighten us on key issues in contemporary Italian history, the Resistance (with its complex legacy) and Italy in the immediate aftermath of WW2.

Non ho mai conosciuto Luigi Meneghello di persona. Ma in anni recenti, approssimandosi il primo centenario della nascita di Meneghello, ebbi modo di incontrarlo, ormai storicizzato, per dir così, recensendo una biografia su di lui di Marta Pozzolo, *Luigi Meneghello. Intellettuale transnazionale*. Si era nel 2020, le celebrazioni erano alle porte. E allora Meneghello, prima fascista poi antifascista e partigiano, poi emigrato ad insegnar italiano a Reading, creando addirittura una disciplina, gli "Italian Studies", per tornare nel roditaggio di Thiene colmo di onori e carico d'anni, come a dimostrare che da Malo, paese che da Thiene si raggiunge anche a piedi, non si era mai davvero del tutto liberato, entrava nel mio disegno di rilettura, a pezzi e bocconi, della storia nazionale, attraverso percorsi labirintici.

A Meneghello vorrei dedicare qualche notazione in margine a due scritti ultimi. Anzi, *estremi*. Uno è il volume che contiene i suoi ultimi lavori, *L'apprendistato. Nuove carte 2004-2007* (2021); il secondo è uno

dei (non molti) lavori dedicati a lui per il centenario, il volume collettivo *Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello* (2022). Non è inverosimile sia che nuovi testi di Meneghello emergeranno, sia che una nuova letteratura su di lui, quindi l'attributo "estremo" è qui forse fuori luogo, verrà debitamente prodotta. Ma forse no. Perché il volume Rizzoli comprende proprio l'ultimo scritto materialmente vergato da Meneghello il giorno della morte, poi inviato alla redazione de "Il Sole 24Ore" dalla nipote, a fine luglio 2007.

Quel che subito colpisce è l'idea che Meneghello ritenesse il suo scrivere per il giornale milanese un *apprendistato*. In questo, e certo non solo in ciò, la sua lezione è mirabile. Davvero, vive e muore *con la penna in mano*. Amabilmente prefato da Riccardo Chiaberge, caporedattore cultura del supplemento domenicale, questo zibaldone di scritti, flussi di coscienza, ricordi, letture, riletture, illuminazioni e ottenebramenti, sempre sul filo della memoria e dell'intelligenza, restituisce la vitalità di Meneghello. Non era della generazione del "vitalismo" dannunziano (che è quella che precede la sua) ma lo aveva quasi dentro di sé, lui figlio di "gente meccanica", anzi proprio di meccanici, che riparavano autovetture e motociclette, un'officina di famiglia. La vita, non solo letteraria, ma la vita vissuta, di affetti, di amori, di sessualità appagata o sognata, di ricordi dolorosi e ameni, di riflessioni sulla guerra e sul dopoguerra, ebbene tutto questo trasuda, nella limpida prosa sua infarcita di "dialetto" e conii novelli (qui, epigono scherzoso proprio di D'Annunzio), tra le pagine fosforescenti di questo libro. Curato da Cecilia De Muru e Anna Gallia, ci racconta, innanzi tutto, l'infinita resistenza di una personalità invero lacerata. Le riflessioni (rare) sul tempo di guerra e sulla resistenza, quelle sul dopoguerra e (conio suo) sul "dispatrio" in una Inghilterra infarcita di Italia e di italiani, che è chiaro egli non sentì mai come la propria patria, non ostante il diuturno soggiorno. Vedevo la modernità in Inghilterra, quando la rivoluzione industriale toccava il suo Veneto, ma non il Veneto in generale, proprio quella Vicenza, quella Malo, quella Thiene, che ora fanno sì che il terzo distretto industriale italiano sia quello vicentino, non la Malo del romanzo d'esordio, ove la modernità, nel bene, nel male (ma soprattutto nel male), la portarono le camice nere. L'Inghilterra, alla fine, la carriera accademica, i rapporti con illustri inglesi e "dispatriati" vari ed eccellenti (Passerin d'Entrèves, ad esempio), con studenti e aspiranti cattedratici, appare come una (ricchissima)

parentesi. Mentre non mancano mai gli attacchi al sistema accademico italiano, eterno oggetto di “odi et amo”, strani disprezzi, ribrezzi e incomprendimenti: attacchi a personaggi torbidi assai, che gli fanno visita, e strali contro certa prosa, tipica della critica letteraria del tempo, si pensi a Gianfranco Contini (e magari a Giovanni Getto ed Edoardo Sanguineti, per arrivare a noi, un po’ malconci). Ma quel che non manca mai, oltre alle donne, alle macchine, “donne e motori, gioie e dolori”, verrebbe da dire, quasi, è l’istinto, che sempre affiora, del grande scrittore. Che delizia con prosa superba, icastica, sprezzante. E che magari dona pillole di saggezza, in forma di consigli di lettura: ma senza seguire le mode, le tendenze, i personaggi della televisione o della rete, ma la rete, piuttosto, sua personalissima di ricordi. E dunque che bell’invito quello – tra gli altri – a rileggere il primo William Golding, quello della trilogia che comprende *Pincher Martin* – sublime nel senso di Kant, Burke, Poe, terrificante ovvero – e di *Inheritors* (da noi tradotti dalla Aldo Martello Editore negli anni sessanta, ma i titoli erano stati tragicamente cambiati: *La folgore nera* per *Pincher Martin*, *Uomini nudi* per *Inheritors*).

Vi sono poi libere immersioni nel vastissimo *réservoir* dei ricordi di un ottuagenario che ha vissuta intensamente la vita da quando era bambino o adolescente. Dettate dall’umore del momento, da come aveva dormito e si sentiva, forse da cosa aveva mangiato. Senz’ordine ma non disordinati. Anzi. Distrugge, e commiserà, tra l’altro, il sessuologo Havelock Ellis, uno dei padri, peraltro, dell’eugenetica, che Meneghello non doveva amare troppo. Peraltro, qualche omissione c’è (e generalmente nel versante dei personaggi femminili evocati). Ad esempio parlando degli amori e della vita sessuale (miserrima) di Ellis, Meneghello cita una delle sue amanti e/o innamorate, Olive Schreiner: ma si dimentica di dire che costei fu una delle principali scrittrici sudafricane, nata nel 1855, morta a Città del Capo nel 1920, ben addentro a problematiche sociali e politiche che caratterizzavano allora come ora il Sud Africa multietnico, multirazziale e multiculturale (come si direbbe ora). La sua opera principale, su una splendida “African farm” è anche tradotta in italiano. E spesso si sfiora il pettegolezzo, così padovano (ma anche vicentino, a Vicenza solo su scala minore e forse più bonaria), raccontando la fine, lancinante, di “Gianni Allegani” (ma esprimendo davvero simpatia per cotesta inamena sorta, questo suicidio compiuto subito dopo che si era raggiunta la cattedra universitaria, la meta agognata di una vita?).

Ma chi si nasconde sotto questo nome, inventato? Sarebbe stato un bene che le diligenti annotatrici del volume ne facessero ritratto più compiuto, e dunque, per rimanere in ambito padovano, riportiamo quello che ne fece Dino Fiorot (sul sito della Società italiana di filosofia politica, di libero accesso: <https://sifp.it/archivi/il-mio-ricordo-di-norberto-bobbio/> [accesso dicembre 2022]).

Luigi Caiani è stato indubbiamente, tra i miei compagni, il più impegnato nello studio della Filosofia del diritto, disciplina in cui conseguì la libera docenza nel 1953. I suoi scritti più impegnativi sono: *Formalismo ed empirismo nella scienza del diritto*, (1953); *La filosofia dei giuristi italiani*, (1955). Aveva inoltre avviato un importante studio sull'*Analogia*, di cui rimangono solo le prime bozze e alcune parti inedite di un lavoro quasi concluso. Tale intensa attività scientifica non gli consentì di partecipare attivamente alla lotta partigiana anche perché soffriva frequentemente di stati depressivi, situazione questa che lo portò nel 1959 al suicidio, proprio nel giorno in cui la Commissione lo dichiarava vincitore del concorso ad ordinario di Filosofia del diritto.

“La nostra esistenza è per sua natura vincolata all’orrore”. Così scriveva il 19 settembre 2004 ed è questa una delle chiavi per entrare in questo zibaldone. La carne, la morte e forse non il diavolo, ma tanti piccoli diavoli e diavolette varie fanno capolino in queste pagine. Insieme però ad una costellazione irritante ma vivissima di scrittori, uomini semplici, luoghi, incontri. Insomma, una vita che si tenta di mettere in ordine in poco tempo, in fretta e furia, non senza compiacimenti, e allusioni che ai più sfuggono, forse non a chi era dentro quel mondo patavino e vicentino del dopoguerra, verso cui Meneghello è impietoso (anche se impietosamente lo trattò Gianpaolo Pansa in riferimento ad un non troppo corretto giudizio di Meneghello nei confronti dell’eccidio di Schio, ove perirono per mano partigiana 54 (forse) innocenti, in modi non del tutto chiariti neppure oggi).

Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello, invece, è tra le ultime o l’ultima opera collettiva a lui dedicata, pubblicata al tramonto del centenario, nel dicembre 2022. Intanto, quel che bene si percepisce, dal volume, è l’importanza che ancora riveste Meneghello nella sua Vicenza, la città di un autore da lui non amato, ma oramai classico,

Fogazzaro, ma anche di Neri Pozza, di numerosi altri scrittori, editori, autori, che guardano a Meneghello come ad un faro. Alla luce, ma anche all'ombra, o alle ombre. Il 10 luglio 2005, sulle pagine de "Il Sole 24Ore", Meneghello ci dà la sua idea della "luce" e della "ragione", che sembra proprio adattarsi a lui stesso, al modo in cui va visto, in fondo, ed è *effettivamente* guardato, anche in questo volume:

La ragione e la luce, sono sorelle? È sensato credere che la ragione, palesemente incapace di muovere gli animi, illumini almeno le nostre teste? Illuminare mi è sempre parso un verbo vincente: incorpora l'idea che quanta più luce c'è tanto meglio si vede – e si vive. Ma è così? Ci sono cose che sembra di vedere più a fondo quando la luce è fioca, quasi si mescola col suo contrario: è come se entrasse in gioco una sorta di lume interiore, che non appartiene all'ambito dei fenomeni ottici – o razionali.

Quanto è importante ripensare la Resistenza, dopo non solo quel che Sergio Luzzatto nel 2004 ha chiamato "la crisi dell'antifascismo", ma dopo che la "guerra civile", giusta il titolo del classico di Pavone del 1992, è stata mostrata in tutti i suoi anfratti, i suoi orrori, le sue cose non-dette o taciute o dimenticate o spudoratamente negate e accantonate? In questo senso, il saggio dello storico dell'Università di Verona Renato Camurri (esperto tra l'altro di quella figura fondamentale per Meneghello, e ancora parzialmente avvolta nel mistero, che è Antonio Giuriolo, morto poco più che trentenne nella lotta partigiana) ci fa riflettere sul significato della Resistenza oggi, quando, peraltro, tutti o quasi i protagonisti sono morti o stanno morendo, come è successo da tempo per coloro che combatterono nella Seconda guerra mondiale. Camurri ci mostra bene come Meneghello, e i suoi "piccoli maestri", incarnino un'idea di resistenza "perfetta" nel senso di rinascita, generale, e ricerca di una identità personale, poi collettiva, poi addirittura nazionale. Aldilà di ogni rettorica. Appunto. E Giuseppe Mendicino parla di "gran desiderio di libertà, individuale e collettiva" (p. 45), che era una libertà non solo dalla dittatura, che aveva preso progressivamente gran parte delle forme del totalitarismo, ma anche da ogni vincolo politico, oppressivo, proprio del periodo tra le due guerre, e non solo. Dunque, vi è un invito a ripercorre l'Altipiano di Asiago, tutti quei sentieri di libertà, nel segno di una liberazione: quella della strettoia fascismo-antifascismo, per capire, come, tra l'altro, l'esperienza parti-

giana sia stata anche un riavvicinamento se non alla “naturalità”, alla Fichte, almeno alla “natura”: e su questo, anche criticamente, occorre riflettere, leggendo i testi delle nuove “Environmental Humanities”, Marco Armiero, e, soprattutto, per quel che riguarda il nostro discorso, Serenella Jovino, autrice di un libro, *Paesaggio civile*, che in tal senso farà certamente discutere. E la riflessione sul paesaggio è quel che (tra l’altro) rende mirabile e ancora attualissimo Meneghello, si pensi alla sua Scozia (che fa il paio, ma siamo alcuni decenni dopo, con l’incantata Irlanda di Mario Manlio Rossi, sodale di Yeats). Il volumetto poi si conclude con un ricco apparato documentario, una storia per immagini dei libri di Meneghello, con straordinaria cura grafica in gran parte riportati.

Il Meridiano a lui dedicato lo porta, quasi naturalmente, volente o nolente (ma forse più volente che nolente) in un pantheon di classici. Ma un uomo della tempra solidissima e battagliera come Meneghello si oppone, anche da morto, alla sua collocazione in un museo. Si dimostra, fino alla fine, e dopo la fine, ben vivo. Ancora molto dirà. Ancora molto – credo davvero – diremo noi su di lui. Nel Veneto, e fuori dal Veneto, come contemplando dall’alto dell’Altipiano la pianura allora desolata di Malo. Da cui non potremo certo mai liberarci.

Bibliografia

- Armiero, Marco, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d’Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013.
- Bernardini, Paolo L., “Di dolore ostello”. *Pagine di storia italiana*, Vicenza, Ronzani, 2022.
- Golding, William, *La folgore nera*, Milano, Martello, 1963.
- , *Uomini nudi*, Milano, Martello, 1958 (riedizione: Milano, Interno Giallo, 1991).
- Jovino, Serenella, *Paesaggio civile. Storie di ambiente, cultura e resistenza*, Milano, Il Saggiatore, 2022.
- Meneghello, Luigi, *L’apprendistato. Nuove carte 2004-2007*, Milano, BUR, 2021.
- Pozzolo, Marta, *Luigi Meneghello. Intellettuale transnazionale*, Vicenza, Ronzani, 2020.
- Schreiner, Olive, *Storia di una fattoria africana*, Firenze, Giunti, 2002.
- Sui sentieri dei Piccoli maestri di Luigi Meneghello. Un pellegrinaggio civile nel centenario della nascita dello scrittore*, Vicenza, Ronzani, 2022.

RICORDO DI GIANNI MARONGIU 1937-2021

24 gennaio 2022

a cura di Sergio Vinciguerra

Abstract: Giovanni Marongiu (Turin 1937-Genoa 2021) was university professor, lawyer, jurist and politician. He was a MP in the XIII legislature (from 1996 to 2001, for the constituency of Genoa-San Fruttuoso); as undersecretary of treasury he promoted law 212-2000, which contains the taxpayer's statute and the principles of present-day Italian taxation. Marongiu made important contributions to the study of tax law, which justified his membership in our Academy from 1988. In the study of tax law, Marongiu always paid close attention to the precedents of today's legal system, in the post-Risorgimento age and in the transition from monarchy to republic. This is a cultural approach of great value, because in order to move forward in the policy of law today's jurist must also look back, into the past, into history. Gianni Marongiu was commemorated by colleagues and friends on the premises of the Academy on January 24, 2022.

SERGIO VINCIGUERRA

Introduzione

Coordinare oggi nella nostra Accademia il ricordo di Gianni Marongiu è per me non solo un onore ma anche un dovere.

È un onore per l'alta personalità di Marongiu come docente universitario, avvocato, giurista e uomo politico. Egli fu deputato nella XIII legislatura (dal 1996 al 2001, per il collegio di Genova-San Fruttuoso), fu sottosegretario alle Finanze: e al suo nome è legata la legge n. 212-2000 che reca lo statuto del contribuente e su cui si fondano i principi del nostro diritto tributario.

Allo studio del diritto tributario Marongiu ha dato contributi di grande rilievo, che giustificarono la sua appartenenza alla nostra Accademia, di cui fu socio corrispondente dal 1988 e socio effettivo dal 2004 fino alla sua scomparsa. Nello studio del diritto tributario, Marongiu ha sempre rivolto una grande attenzione ai precedenti del regime giuridico odierno, precedenti come si configurano nell'età post-risorgimentale e nel passaggio dalla monarchia alla repubblica. È questo un indirizzo culturale che ho sempre considerato di grande valore, perché per andare avanti nei suoi contributi alla politica del diritto il giurista odierno deve anche guardare indietro, nel passato, nella storia.

Io condivido questa convinzione, l'ho condivisa con gli storici nei molti anni in cui mi sono occupato dell'esperienza penalistica italiana nell'età delle codificazioni. Secondo questa impostazione culturale, occorre conoscere anche il passato per comprendere i processi evolutivi che hanno condotto alla situazione attuale, per capire perché furono abbandonate certe soluzioni, per considerare se oggi sarebbero ancora proponibili, per cercare di riprodurre quel che di buono fu abbando-

nato e per evitare di ripetere nella redazione delle norme e nella loro applicazione gli stessi errori commessi in passato.

Su questa comunanza culturale che ho avuto con Marongiu si fonda il dovere che ho sentito quando nella nostra Accademia mi è stato chiesto di coordinare oggi il suo ricordo. Su questa comunanza culturale si è fondata una vicendevole amicizia che ci ha legato nel corso di molti anni e della quale Gianni mi ha lasciato anche un ricordo scritto.

Quando il 19 settembre 2018 con il nostro Presidente prof. Lorenzelli andammo ad invitare Marongiu perché partecipasse alla commemorazione del professor Uckmar, avvenuta poi qui l'8 ottobre 2018, egli ci regalò il suo recente libro intitolato *Ezio Vanoni Ministro delle finanze* e nella copia che mi regalò egli scrisse: "A Sergio Vinciguerra nel ricordo di una lunga e cordiale amicizia".

Per ricambiargli pubblicamente questa lunga e cordiale amicizia nulla è meglio che passare ora la parola ai Colleghi che ce lo ricorderanno.

Per primo fra essi sentiamo il prof. Corrado Magnani, professore di diritto tributario nella Facoltà e poi Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Genova. Magnani ha scritto un bel ricordo di Marongiu pubblicato nel n. 2 (2021) della rivista "Diritto e pratica tributaria", alla quale entrambi collaborarono, lavorando insieme nella scuola di Victor Uckmar. Poiché egli non può essere oggi qui presente per ragioni di salute, mi ha chiesto di rendere effettiva la sua partecipazione dando pubblica lettura di questo suo lavoro. Con stima ed amicizia adempio a quanto mi ha chiesto di fare.

CORRADO MAGNANI

Ricordi. Gianni Marongiu

Pur commosso e turbato per la scomparsa dell'amico di una vita, con il quale ho condiviso ininterrottamente sessanta anni di attività professionale, accolgo volentieri l'invito a ricordarlo. La rivista "Diritto e pratica tributaria", infatti, è stata la palestra del nostro esordio (lui ancora studente, io neolaureato) grazie alla benevolenza del prof. Antonio Uckmar che ci accolse come collaboratori della segreteria di redazione con l'incarico di correggere le bozze e poscia di curare rubriche fisse. Ai lettori, specie a quelli meno giovani, parrà – e a ragione – superfluo rammentare il successivo sviluppo della sua collaborazione alla rivista magistralmente diretta dal prof. Victor Uckmar. Non si può peraltro sottacere l'eccezionale ampiezza dei contributi recati sia dal punto di vista cronologico che da quello contenutistico.

Inizia con la recensione a Giardina E., *Le basi teoriche del principio di capacità contributiva* (*retro*, 1962, I, 62) che evidenzia immediatamente lo spiccato interesse per i principi costituzionali del diritto tributario, attestato anche dalla "Rassegna di Giurisprudenza sulla loro applicazione", ininterrottamente curata dal 1962 al 1988. La collaborazione, sempre più intensa, si conclude dopo oltre mezzo secolo con un articolo che "ripercorre la storia fiscale dell'Italia repubblicana ed è volto a confermare l'opinione che non esiste contrasto tra l'esistenza di emergenze economiche e la possibilità di attivare anche riforme fiscali" (*retro*, 2015, I, 365) e ancora una volta denuncia "la prassi (che) mette in ombra il rapporto Stato-contribuente e relega nel metagiuridico i principi costituzionali".

Sarebbero perciò sufficienti gli scritti pubblicati in questa rivista per comprendere appieno ed apprezzare la personalità scientifica di

Gianni Marongiu. Tuttavia la sua statura di giurista emerge da un'opera assai meno nota: la monografia dedicata a *Il domicilio fiscale* (Padova, Cedam, 1969) che si segnala per l'assoluta originalità a causa dell'assenza di precedenti studi sul tema, se si eccettuano i cenni reperibili nella risalente manualistica e in alcuni scritti occasionali le cui conclusioni circa il preteso carattere generale del domicilio fiscale sono agevolmente confutati. Attraverso una approfondita analisi della evoluzione normativa, dall'ordinamento corporativo alla vigente (1969) disciplina, l'istituto è con rigore metodologico inquadrato nella funzione impositiva. Ovviamente sono trascorsi più di cinquant'anni e le opere giuridiche, come osservava con malinconia il nostro comune maestro Enrico Altorio, sono per loro natura effimere. La monografia, peraltro, era e resta fondamentale sul tema.

Al di là della durata e dell'intensità della collaborazione ciò che colpisce, considerando anche i numerosi scritti pubblicati in altre riviste, specialistiche e non, è l'estrema varietà dei temi affrontati che coprono l'intera area del diritto tributario nelle sue articolazioni costituzionali, sostanziali, formali e processuali, generali e speciali e uno spiccato interesse sia per i profili di stretto diritto positivo sia per quelli retrospettivi e sia per quelli di politica legislativa. Si riscontra, cioè, una costante attenzione alla tridimensionalità temporale della fenomenologia giuridica.

Connota, poi, il suo approccio ermeneutico la consapevolezza dell'anomalia delle fonti della norma tributaria, cioè la sua genesi prevalentemente burocratica con le sue perniciose conseguenze. Ne deriva la tendenza a sottovalutare e quindi, al limite, a "correggere" il dato testuale orientando l'interpretazione in coerenza ai parametri costituzionali ed ai principi e valori da essi sottesi.

Non indugio sulle molteplici attività svolte: dal brillante insegnamento universitario conclusosi con il titolo di professore emerito nell'Università di Genova al *cursus honorum* (membro della Camera dei deputati e sottosegretario alle Finanze nel I governo Prodi) al quale è ascrivibile il determinante contributo al varo dello "Statuto dei diritti del contribuente" la cui difficoltosa genesi è ben lumeggiata nei suoi numerosi lavori di commento.

Desidero invece sottolineare un singolare aspetto dello studioso che, quasi per pudore o forse per snobismo, ha sempre cercato di minimizzare: la passione per gli studi storici la quale, in realtà, gli ha

imposto notevoli sacrifici e rinunce. Non mi riferisco tanto alle opere di stretta retrospettiva di settori della materia fiscale (ad esempio, la *Storia dei tributi degli enti locali*), quanto ai poderosi volumi – da *Alle radici dell'ordinamento tributario* a *Una storia fiscale dell'Italia repubblicana* – nei quali l'evoluzione del nostro sistema tributario è in realtà un'occasione approfondita per una lettura della storia d'Italia, dall'unità del Regno ai giorni nostri, in una ottica originalissima.

Si tratta di numerose opere, pubblicate da prestigiosi editori (G. Einaudi, Leo S. Olschki), che, a giudizio di autorevolissimi storici di professione, si collocano nel solco ufficiale della storiografia contemporanea. In esse si manifesta l'essenza della sua personalità culturale e si esprime il suo autentico spirito liberale.

“Siamo come le foglie” canta l'elegiaco Mimnermo. Ma Gianni ha seguito l'esortazione di Candide: “Il faut cultiver notre jardin”, e lo ha fatto con il massimo impegno possibile: i copiosissimi frutti certamente gli sopravviveranno.

PAOLO COMANDUCCI

*Due saggi di Marongiu
tra Risorgimento e Unità d'Italia*

Vorrei iniziare il mio intervento con qualche ricordo strettamente personale di Gianni Marongiu. Quando ero studente nella Facoltà di Giurisprudenza nell'Ateneo genovese, non l'ho avuto come professore. Ho seguito le lezioni di Scienza delle finanze – già che quella era allora la denominazione della materia che a Genova includeva il diritto tributario – avendo come docente il professor Corrado Magnani, che – lo rammento con vivezza – ci parlava spesso di Ezio Vanoni e della sua riforma del 1951, che introdusse l'obbligo della dichiarazione annuale dei redditi. Ne parlava comunicandoci un forte sentimento di approvazione verso l'operato di Vanoni, che sicuramente anche Marongiu condivideva, visto che in seguito gli dedicò un'approfondita monografia.¹ Di Gianni ricordo invece il lungo periodo di colleganza universitaria, dagli esordi della mia carriera nel 1975 fino al suo pensionamento. Mi piace rammentare, della sua attività docente, soprattutto i lunghi e approfonditi interventi quando presentava alla commissione una tesi di laurea da lui diretta: il fortunato candidato si limitava ad assentire e a infilare qualche parola ogni tanto, travolto dall'irruente eloquio del professor Marongiu, che mostrava a tutti il suo completo dominio della materia oggetto della tesi.

Marongiu si è occupato intensamente e a lungo della storia fiscale dell'Italia, a cominciare da poco prima dell'Unità del Regno fino ad arrivare ai primi decenni della Repubblica. Direi senz'altro che abbia scritto più della storia che del presente del diritto tributario italiano,

¹ Giovanni Marongiu, *Ezio Vanoni. Ministro delle Finanze*.

almeno a livello di monografie.² Per ragioni di brevità, e soprattutto di competenza, mi occuperò qui soltanto di commentare i due contributi che Marongiu pubblicò nella rivista, fondata da Giovanni Tarello, “Materiali per una storia della cultura giuridica”,³ saggi che costituiscono l'esempio evidente di una contiguità di interessi tra Marongiu e il gruppo di filosofi del diritto, a cui io stesso appartengo, che si è formato sotto il magistero di Tarello a Genova.

Il primo saggio rappresenta un'ampia e significativa anticipazione di quello che poco dopo (nel 1995) uscì come primo volume della *Storia del Fisco in Italia*. Il periodo storico preso in esame è quello dei governi della Destra storica, succedutisi, se pur con qualche interruzione, tra l'Unità d'Italia e il 1876. Le figure dominanti, anche nella narrazione di Marongiu, sono quelle di Bettino Ricasoli, Marco Minghetti e Quintino Sella. È senza dubbio molto positivo il giudizio espresso nei loro confronti come uomini pubblici e, globalmente, nei riguardi dell'opera di costruzione dello Stato unitario e di consolidamento della sua indipendenza, e della politica finanziaria, in particolare di quella fiscale, della Destra storica. Marongiu apprezza infatti il rigore con il quale venne risanato il “pauroso disavanzo delle finanze dello Stato”⁴ e conseguito il pareggio di bilancio alla fine del 1875; mostra favore rispetto alla severità con la quale si riuscì a frenare l'incremento delle spese pubbliche; loda le doti morali, la mancanza di autocompiacimento dei leader della Destra per i risultati raggiunti e la consapevolezza della loro fragilità e dell'ingente mole di problemi rimasti aperti quando avvenne il cambio di testimone con la Sinistra storica ed il governo di Agostino Depretis.

² Vanno infatti ricordati: Giovanni Marongiu, *Storia del Fisco in Italia. La politica fiscale della Destra storica (1861-1875)*; Id., *Storia del Fisco in Italia. La politica fiscale della Sinistra storica (1876-1896)*; Id., *Storia del Fisco in Italia. La politica fiscale nella crisi di fine secolo (1896-1901)*; Id., *Storia dei tributi degli enti locali*; Id., *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo* (riprende i tre volumi della *Storia del Fisco in Italia*); Id., *La politica fiscale nell'età giolittiana*; Id., *Una storia fiscale dell'Italia repubblicana*; Id., *La politica fiscale dell'Italia liberale (1861-1922)* (riprende e aggiorna i tre volumi della *Storia del Fisco in Italia* e il volume uscito da Olschki nel 2015); Id., *Il fisco e il fascismo*.

³ Cfr. Giovanni Marongiu, *La politica fiscale della Destra storica*; Id., *Per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia. Cavour e lo spirito del Risorgimento*.

⁴ Marongiu, *La politica fiscale della Destra storica*, p. 134.

Assai dettagliata è l'analisi di Marongiu del sistema tributario instaurato dalla Destra e puntiglioso il rigetto delle critiche che a tale sistema furono mosse, sia all'epoca dagli avversari politici, sia successivamente, specie da parte della storiografia di ispirazione marxista, che ha sottolineato il carattere marcatamente classista della politica economica della Destra. Marongiu, infatti, non si limita ad apprezzare l'obiettivo della politica della Destra, ossia il pareggio di bilancio, ma estende il suo giudizio positivo ai mezzi attraverso i quali tale obiettivo venne raggiunto, primo tra i quali fu senz'altro il sistema tributario, che assicurò al nascente Stato italiano entrate adeguate, realizzò una moderata perequazione del carico fiscale tra i vari ceti sociali e favorì un "uso efficiente delle risorse disponibili".⁵

Marongiu, contro un'opinione assai diffusa al riguardo, afferma, attraverso un'analisi minuziosa, l'importanza di alcune novità che il sistema fiscale dell'Italia unita presentò rispetto all'ordinamento tributario piemontese, di cui non si configurò come una mera estensione. Basti ricordare come "assolutamente nuova fu l'imposta unica e diretta sulla ricchezza mobile"⁶, destinata a divenire "la principale tra quelle del sistema tributario nuovo".⁷ Commenta Marongiu al riguardo che Minghetti e Sella condividevano "il convincimento ideale che se il sistema fiscale doveva tendenzialmente realizzare l'equità massima in un sistema liberale, ebbero andavano rifiutate le imposte indiziarie e molteplici a vantaggio di un tributo unico e diretto, residuale e reale sul reddito mobiliare, netto, risultante dalla dichiarazione controllata".⁸

Nella seconda parte del saggio che sto commentando, Marongiu sottopone ad attenta analisi quali-quantitativa e successiva confutazione la tesi, affermata dalla Sinistra storica, secondo cui la Destra privilegiò la imposizione indiretta sui consumi, che colpiva i ceti più poveri, rispetto all'imposizione diretta sui redditi, che da molti si sostiene che avrebbe risultati più equi e potenzialmente redistributivi. Marongiu, dati tributari alla mano, contesta anche l'affermazione di un maggior favore che la politica fiscale della Destra avrebbe mostrato nei confronti

⁵ *Ibid.*, p. 138.

⁶ *Ibid.*, p. 144.

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

della borghesia agraria rispetto a quella industriale. E cerca di evidenziarlo anche attraverso un esame approfondito dei provvedimenti attuati dalla Destra in materia di imposte fondiari.

Il saggio del 1993 si conclude con un'ulteriore batteria di argomenti volti a contestare le accuse di "classismo" mosse nei confronti della politica economica e fiscale di Quintino Sella, che avrebbe rappresentato la difesa degli interessi del capitale contro quelli delle classi operaie e contadine. In estrema sintesi, oltre a ribadire la presenza di interessi contrastanti all'interno del ceto borghese, Marongiu sottolinea come il raggiungimento della parità di bilancio ebbe effetti positivi di lungo periodo per tutta la società e che le severe misure tributarie che contribuirono al pareggio suddivisero in modo più equitativo i relativi oneri fra tutte le classi sociali. Citando esplicitamente un giudizio di Giovanni Spadolini, Marongiu afferma con decisione che

Il pesante prelievo a carico, indistintamente, delle classi borghesi e ricche, dei banchieri e degli uomini d'affari, dei ceti medi più modesti, il coinvolgimento anche della proprietà della Chiesa dimostrano, piuttosto, un atteggiamento "aclassista" volto semmai a difendere ed imporre "al posto di una morale essenzialmente familiare o castale, la morale civile, la morale laica del cittadino e del combattente, che trascende gli interessi individuali o di gruppo nella dedizione a una causa superiore".⁹

Le scelte di politica fiscale della Destra, così termina il saggio di Marongiu, e *in primis* il pareggio di bilancio, hanno avuto come pregio non minore di lasciare alla Sinistra, nell'immediato, e alle generazioni future, nel lungo periodo, ampi margini di manovra economica, e quindi di poter scegliere anche *policies* differenti da quelle della Destra: "Se tutte queste alternative si resero possibili e furono concretamente praticate ebbene il merito va anche a chi con scelte rigorose, tempestive e tecnicamente efficaci, rese possibile una politica fiscale, diremmo anzi una politica economica, alternativa e diversa".¹⁰

E veniamo ora al secondo articolo che mi propongo di commentare brevemente e che costituì il testo di una relazione tenuta da Marongiu

⁹ *Ibid.*, p. 366.

¹⁰ *Ibid.*, p. 377.

presso il polo imperiese dell'Università di Genova nell'ambito delle celebrazioni dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, il 14 aprile 2011. Oggetto del lavoro è, come recita appunto il sottotitolo, "Cavour e lo spirito del Risorgimento".

Marongiu ipotizza, tra l'altro, che la novecentesca e ancora attuale scarsa popolarità di Cavour, della quale amaramente si sdegnava, sia anche una conseguenza della limitata popolarità dell'intero Risorgimento, e del fatto che il liberalismo, che ne fu l'ideologia dominante, sia stato avversato da tutte le famiglie politiche che sono state di volta in volta egemoni nel secolo breve: fascismo, cattolicesimo, socialismo, comunismo, e, potremmo aggiungere, odierno populismo. A contrastare il giudizio tiepido, se non apertamente critico, diffuso nei confronti di Cavour e della sua attività di governo sono dedicate queste pagine di Marongiu, che non si limita a illustrare brevemente il decisivo ruolo svolto dalla politica estera del conte nel tessere la delicata trama che condusse all'unificazione della Penisola, ma ricorda soprattutto i capisaldi della politica "interna" di Cavour: la salvaguardia e la prudente estensione delle libertà civili previste dallo Statuto Albertino, la laicità dello Stato, la progressiva modernizzazione delle infrastrutture – da quelle ferroviarie al potenziamento del porto di Genova –, lo sviluppo della manifattura e del commercio, liberato, quest'ultimo, dai pesanti vincoli protezionistici che lo limitavano fortemente.

Ma, come c'era da aspettarsi, una speciale attenzione Marongiu la dedica alle novità introdotte da Cavour nel sistema fiscale sabauda tra il 1852 e il 1854, in primo luogo per sanare il grave *deficit* che contrassegnava il bilancio dello Stato, dovuto in prevalenza alle trascorse e ingenti spese belliche. "Ma le finalità che Cavour propose alla sua politica andavano ben oltre il mero raggiungimento dell'equilibrio finanziario",¹¹ e investirono l'intero impianto della imposizione fiscale: da segnalare, in particolare, l'introduzione della tassa sulla successione, che Cavour difese evocando (*ante litteram Constitutionis*) la "funzione sociale" della proprietà privata; la revisione delle tasse doganali; la riforma dell'imposta sul reddito, avversata dalle professioni liberali, ed in specie dagli avvocati, che affollavano l'aula del Parlamento. Degna di menzione è, infine, per Marongiu la radicale modernizzazione operata da

¹¹ Marongiu, *Per i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia*, p. 296.

Cavour della disciplina del bilancio e della contabilità dello Stato, di cui viene introdotta anche la piena pubblicità. Per questi provvedimenti, e per altri ancora, il giudizio di Marongiu su Cavour risulta ampiamente positivo, e alla di lui politica egli attribuisce gran parte del merito della radicale trasformazione del Regno di Sardegna nel decennio precedente l'Unità. Ma anche all'uomo Cavour, felice sintesi di realismo politico e tempra morale, vanno senza riserve le simpatie di Marongiu.

Per concludere il mio intervento, vorrei ora segnalare quelle che a me paiono alcune delle caratteristiche salienti di questi contributi di Marongiu.

Se volessimo applicare, nell'analisi dei due articoli, il metodo tareliano della "caccia alle ideologie", che consiste nell'individuare la portata pratico-operativa delle elaborazioni dottrinarie dei giuristi (nel nostro caso presentate in chiave storica), il compito risulterebbe oltremodo agevole, dato che Marongiu non nasconde affatto le opzioni politiche che guidano le sue ricostruzioni storiografiche: infatti, da un lato, la sua storia del fisco in Italia è volta a sostenere le buone ragioni del liberalismo rispetto alle ideologie con cui esso ha rivaleggiato nell'Ottocento e nel Novecento; dall'altro, il suo modo di fare storia si assume spesso il compito di fornire indicazioni di politica del diritto, e in specie di politica tributaria, per la soluzione dei problemi dell'Italia contemporanea.

L'ideologia liberale a cui Marongiu aderisce *ex professo* necessita di essere definita con precisione, giacché molti e confliggenti sono i sensi in cui si parla di "liberalismo", sia nell'attualità sia in prospettiva storica. Certamente il suo liberalismo non è quello dei liberali-libertari, caratterizzato dalla preminenza assiologica dei diritti di prima generazione (vita, libertà civili, proprietà) rispetto al valore dell'eguaglianza, e dalla priorità assoluta del mercato rispetto a tutti gli altri meccanismi di allocazione delle risorse. Non è quindi, quello di Marongiu, il liberalismo dei liberisti puri dell'Ottocento o degli anarco-capitalisti del Novecento, che negano legittimità alle politiche di redistribuzione del reddito e a quelle volte ad assicurare le istituzioni pubbliche del *welfare*. Ma non è neppure il liberalismo dei *liberals* nordamericani, ossia il liberalismo egualitario di autori del secondo Novecento come John Rawls e Ronald Dworkin. Il liberalismo di Marongiu affonda esplicitamente le sue radici nella tradizione risorgimentale italiana, ma riconosce che lo Stato possa e debba svolgere importanti funzioni redistributive e di *welfare*,

ulteriori rispetto a quelle dello Stato minimo – dello Stato “guardiano notturno” – del primo liberalismo europeo. Un liberalismo, che – lo dice con chiarezza – non coincide necessariamente col “moderatismo”,¹² e attribuisce grande valore al raggiungimento dell’obiettivo dell’equità fiscale, intesa come corretta proporzionalità tra imposte e capacità contributiva. Un liberalismo politico che, riferendoci ora agli specifici interessi disciplinari di Marongiu, pone l’equilibrio di bilancio come necessario obiettivo preliminare di una politica economica “sana”. Un obiettivo perseguito dalla Destra storica ma ancora attuale ai tempi in cui Marongiu scrive. Un obiettivo che va incontro alla “impopolarità”, ma che va ciononostante perseguito con serietà e rigore da parte dello Stato: lo conseguì la Destra storica, alienandosi molti consensi,¹³ e dovrebbe essere ricercato anche nell’attualità, lottando contro quei populismi, oggi assai diffusi, sia a destra sia a sinistra, che sono contrari agli “iniqui balzelli” ma contemporaneamente sono favorevoli a qualunque allegro sfioramento della spesa pubblica. Per Marongiu, infatti, la serietà e il rigore nell’imposizione fiscale, e nei meccanismi per la sua attuazione, verifica e controllo, sono strumenti indispensabili per qualunque politica al servizio del *welfare state*.

Altro tratto caratteristico del liberalismo di Marongiu è il suo atteggiamento garbatamente polemico nei confronti della storiografia di taglio marxista. Faccio qualche esempio.

Marongiu si impegna in una confutazione del giudizio di Aldo Romano relativo alla politica fiscale di Sella, che Marongiu non considera come un insieme di “piccoli espedienti” ma come la organica costruzione di un nuovo ordinamento tributario.¹⁴ Contesta poi, in modo articolato, coloro che – come Luigi Bulferetti, Emilio Sereni e di nuovo Aldo Romano¹⁵ – hanno criticato l’impostazione classista della politica fiscale della Destra, entro la quale avrebbero rivestito primaria importanza le imposte sul macinato, sul sale e sul bestiame. Marongiu utilizza alla bisogna alcune riflessioni di Francesco Saverio Nitti e di Luigi Einaudi, e mostra, con dovizia di argomenti, che la “supposta alleanza tra Stato e

¹² Cfr. *ibid.*, p. 285.

¹³ Cfr. Marongiu, *La politica fiscale della Destra storica*, pp. 365 ss.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 146-148.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 149 ss.

borghesia”¹⁶ sarebbe un'ipotesi storiografica controversa e difficilmente sostenibile in maniera radicale, data soprattutto la grande disomogeneità di interessi all'interno della borghesia, divisa almeno tra agrari e industriali. Marongiu sostiene infine che la storia, o almeno quella del Risorgimento e della costruzione e rafforzamento dello Stato unitario, è il prodotto non della lotta di classe ma dell'opera di una *élite*, liberale e illuminata, che agisce spesso contro i propri interessi attuali immediati e frequentemente contro l'opinione dei più, ponendo in essere delle azioni definibili, in senso non spregiativo, come impopolari.¹⁷

Marongiu opera le proprie ricostruzioni storiche – basandosi più spesso su fonti secondarie, ma attingendo talvolta direttamente ai dati economici – con un occhio sempre attento all'attualità e con forte passione civile e politica. Ad esempio, dopo aver lodato la “celerità con la quale la politica di risanamento fu condotta” dalla Destra storica, aggiunge:

La può apprezzare [tale celerità] chi, in presenza di situazioni ugualmente pesanti e drammatiche, ha visto l'annunciata politica del rigore dissolversi in continui e ripetuti annunci, prediche, messaggi e qualche modesto provvedimento logorandosi in una routine nella quale sono stati annunciati come successi mere misure di contenimento del peggio.¹⁸

Oppure, ricordando le ingenti spese per investimenti realizzate da Cavour a carico del bilancio del Regno di Sardegna, osserva:

Insomma, più debiti ma anche uno Stato modernizzato. Lo ricordo perché l'Italia, negli anni tra il 1978 e il 1992 [ossia sostanzialmente con i governi del pentapartito], molto si indebitò (e quel peso ce lo strasciniamo ancora sulle spalle) ma le uscite furono destinate soprattutto a spese correnti: così gli italiani vissero più agiatamente, gli investimenti diminuirono, lo Stato si indebolì e ancora oggi ne subiamo i condizionamenti.¹⁹

Le vicende storiche da lui ricostruite, in particolare il susseguirsi dei provvedimenti in materia tributaria dal Piemonte preunitario all'Italia

¹⁶ *Ibid.*, p. 154.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 372 ss.

¹⁸ *Ibid.*, p. 376.

¹⁹ Marongiu, *Per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia*, p. 298.

repubblicana, vengono proposte quindi da Marongiu²⁰ come una formidabile e imprescindibile guida per le politiche fiscali dell'Italia contemporanea, al cui modellamento in senso liberale e aderente ai valori costituzionali, Marongiu – da cittadino, da giurista, da uomo delle istituzioni – ha offerto negli anni un rilevante contributo.

Bibliografia

- Marongiu, Giovanni, *La politica fiscale della Destra storica (prima parte)*, “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 23.1 (1993), pp. 129-157; *(seconda parte)*, 23.2 (1993), pp. 347-377.
- , *Storia del Fisco in Italia. La politica fiscale della Destra storica (1861-1875)*, Torino, Einaudi, 1995.
- , *Storia del Fisco in Italia. La politica fiscale della Sinistra storica (1876-1896)*, Torino, Einaudi, 1997.
- , *Storia dei tributi degli enti locali*, Padova, Cedam, 2001.
- , *Storia del Fisco in Italia. La politica fiscale nella crisi di fine secolo (1896-1901)*, Roma, Archivio Izzi, 2002.
- , *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Firenze, Olschki, 2010.
- , *Per i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia. Cavour e lo spirito del Risorgimento*, “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 41.2 (2011), pp. 285-303.
- , *La politica fiscale nell'età giolittiana*, Firenze, Olschki, 2015.
- , *Ezio Vanoni. Ministro delle Finanze*, Torino, Giappichelli, 2016.
- , *Una storia fiscale dell'Italia repubblicana*, Torino, Giappichelli, 2017.
- , *La politica fiscale dell'Italia liberale (1861-1922)*, Torino, Giappichelli, 2019.
- , *Il fisco e il fascismo*, Torino, Giappichelli, 2020.

²⁰ Cfr. Marongiu, *La politica fiscale della Destra storica*, pp. 365 ss.

CESARE GLENDI

*L'apporto istituzionale di Gianni Marongiu
all'unità del contenzioso tributario in Italia*

Dopo le magnifiche relazioni dei chiarissimi colleghi, che hanno, nell'ordine, mirabilmente illustrato l'altissimo contributo dato da Gianni Marongiu, non solo al diritto tributario, positivamente inteso, ma pur anche alla storia politico-istituzionale (prima sostanzialmente inesplorata) della fiscalità italiana, dall'Ottocento ad oggi, non mi resta che dedicare il poco tempo a disposizione per chiudere questa partecipata commemorazione celebrativa con un breve ricordo, discorsivamente focalizzato su di un episodio, poco noto, ma significativo, della multiforme operosità di Gianni Marongiu a livello politico-istituzionale, di cui sono stato non testimone ma compartecipe.

Per meglio inquadrarlo è necessaria una piccola parentesi.

Tutti sanno, e proprio il prof. Marongiu l'ha detto, ridetto e sbandierato, da par suo, all'Università, e nelle alte volte di Montecitorio, che la vera causa del nostro declino nomopoietico è stata qui proprio la mancanza istituzionale di un *corpus* o *pool* di tecnici specializzati (che esiste, invece, altrove) per la preparazione del prodotto legislativo, alle dirette "dipendenze", o, meglio, al "servizio" del Parlamento, nel quale rifluisce, invece, una disordinata congerie di materiali paralegislativi provenienti dal governo, o dai vari ministeri e dai tanti apparati statali, che si avvalgono *naturaliter*, per così dire, delle loro influenze apicali per trarne anzitutto i loro maggiori vantaggi, a tutto scapito del generale contesto normativo di competenza parlamentare. Il che, sia ben chiaro, accade, più o meno, in ogni comparto delle nostre istituzioni statali. Ma assume peggior risalto proprio laddove alberga il potere dell'economia e soprattutto in ambito fiscale dove si prelevano le risorse, condizionando così la generale funzione dell'attività legislativa.

Tornando, dopo questa parentesi (che non è fuori luogo, perché serve a introdurre e dispiegare l'episodio di cui s'intende dar conto), occorre ancora ricordare come, nei tempi andati, quando la politica tentava, quanto meno, di porre qualche rimedio a ciò che sopra si è detto, per dare concreta attuazione alla c.d. riforma tributaria, coraggiosamente varata dalle forze politiche dell'immediato dopoguerra, si fosse insediata, all'interno del ministero delle Finanze (non ancora inglobato nell'aneddotico carrozzone dell'Economia), un'apposita struttura, il c.d. "Comitato per la riforma tributaria", che aveva propriamente il compito di preparare, avvalendosi di numerosi esperti, tutto il materiale legislativo necessario per l'attuazione della Riforma stessa, con l'accurata predisposizione degli articolati normativi da inviare, dopo l'ulteriore controllo degli "onnipotenti" capi di gabinetto e di appositi organi parlamentari (come il Comitato dei Trenta) all'esame della Camera o del Senato per l'approvazione in legge, solitamente sotto forma di decreti legislativi.

A questo "Comitato" la scuola tributaristica genovese, carismaticamente governata dal prof. Victor Uckmar (che all'epoca veniva da più parti additato quale probabile futuro ministro delle Finanze), era rappresentata *in primis* dal prof. Corrado Magnani, di cui ero stato compagno di banco al liceo e quindi allievo, da poco vincitore nel concorso a cattedra. Entrambi entrammo a far parte della sottocommissione per la riforma del contenzioso, presieduta dal dott. Egidio Schinaia, che sarebbe poi divenuto Presidente del Consiglio di Stato, poco dopo l'approntamento dei due decreti legislativi n.ri 545 e 546, approvati a fine anno 1992 (presidente del Consiglio il prof. Amato e ministro delle Finanze l'on. Giovanni Goria).

Di detto Comitato non era stato invece chiamato a far parte il prof. Marongiu. Non certo per dimenticanza. Ma per la semplice ragione che all'epoca Gianni Marongiu era già entrato autorevolmente in politica e, anche allora, come oggi, i politici non amano attorniarli di possibili competitori negli organismi di consulenza e di studio, sui quali così possono avere maggior voce in capitolo.

In quest'*habitat* Gianni Marongiu entrò poi a far parte, non come qualificatissimo studioso, ma in veste di sottosegretario o viceministro con delega da parte dell'allora titolare del dicastero delle Finanze, prof. Vincenzo Visco, facente parte del c.d. I governo Prodi, che era succeduto al governo Dini (di cui era stato ministro delle Finanze il

prof. Augusto Fantozzi e durante il quale erano state finalmente insediate le nuove commissioni tributarie, per la precisione il 1° aprile 1996).

Con l'avvento di Gianni Marongiu agli alti piani del grattacielo di Viale Europa, il cammino della riforma trovò nuovo impulso. Fu Lui che nominò e presiedette una sottocommissione ristretta, di soli 14 membri, di cui facevo parte assieme al dr. Maurizio Leo e alcuni magistrati, di provenienza amministrativa, con il duplice obiettivo della finale stesura dello Statuto dei diritti del contribuente, a cui Gianni Marongiu era particolarmente affezionato, e alle nuove disposizioni per l'estensione di tutto il contenzioso tributario alle nuove Commissioni, che costituivano, invece, la mia personale "fissa", condivisa, beninteso, con pari entusiasmo, da Gianni Marongiu.

Al primo di questi due obiettivi avevo partecipato solo per la stesura delle disposizioni introduttive, sulla falsariga di quelle preliminari al codice civile, inserendovi, di proposito, un gran numero di obblighi a pena di nullità per l'Amministrazione finanziaria che erano però risultati sgraditi ai più alti vertici e allo stesso ministro in carica. Anche il nuovo testo degli artt. 2 e 3 del D. Lgs. n. 546/1992 non era ben visto soprattutto dall'Avvocatura dello Stato, che non voleva perdere la gestione del contenzioso doganale presso i tribunali e le corti d'appello.

In quel tempo Gianni era molto impegnato sul fronte politico, affiancando con notevole autonomia Vincenzo Visco. Mentre nel grattacielo di Viale Europa proseguivano i lavori di aggiornamento dei decreti sull'accertamento (con la fattiva partecipazione dei generali Nanula e Santamaria) e sulla riscossione (con l'apporto del dr. Michele Cantillo e dell'avv. dello Stato Favara). Non mancavano, tuttavia, parentesi d'incontro, in cui Gianni mi partecipava le difficoltà incontrate per l'approvazione dello Statuto dei diritti del contribuente ed io, a mia volta, continuavo a spingerlo per mandare avanti il testo di modifica al D. Lgs. n. 546/1992 per l'unificazione del contenzioso tributario, ricordandoGli, insistentemente, la necessità e l'importanza storica di quanto si era pensato di fare. Per invogliarlo, conoscendo le Sue predilezioni storiche, mi ero addirittura premurato di acquisire da un editore parigino il prezioso libretto di Philippe Bern, dove il giovane studioso francese aveva pazientemente compulsato i verbali dell'Assemblée costituante del 6 settembre 1790, per meglio comprendere da dove fosse uscito fuori questo c.d. *partage des compétences* che

suddivideva le liti fiscali tra giudici ordinari e giudici amministrativi, dai tempi della Rivoluzione francese ai nostri giorni. La semplicitistica, ma esemplarmente documentata, spiegazione di Philippe Bern era che siffatto riparto non aveva in realtà alcuna ragion d'essere. Costituendo infatti un mero "accident de l'Histoire, dépourvu de fondement théorique", come scriveva lui, e cioè un compromesso (o, per ripetere ancora le sue parole "une solution transactionnelle") derivante da una sorta di sfinimento assembleare tra due contrapposti schieramenti fra coloro che insistevano per attribuire tutte le liti ai giudici ordinari (*les gardiens de la Liberté*) e quelli che invece preferivano tenere in vita i vecchi apparati amministrativi. Si era così finito per accontentare gli uni e gli altri, assegnando le liti sulle imposte indirette ai giudici ordinari e tutte le altre ai "pseudogiudici" amministrativi.

Accadde in questo periodo l'episodio di cui ho parlato all'inizio e che portò alla storica unificazione del contenzioso tributario in Italia. Ricordo perfettamente quando Gianni Marongiu mi invitò a partecipare, in qualità di Suo stretto collaboratore, ad una sorta di "preconsiglio" alla presenza del ministro Visco e di alti funzionari e capi di gabinetto per assecondare il prodromico passaggio al vero e proprio Consiglio dei ministri.

Rammento soprattutto i particolari dell'incontro, durante una plumbea giornata di fine autunno 1996, nella parte alta del grattacielo di Viale Europa all'EUR. Dopo una breve introduzione ai lavori del ministro Visco, prese la parola Gianni, esponendo, con una formidabile oratoria, piena di dettagli storici ed argomentazioni giuridiche, tutta la vicenda del riparto di competenze delle liti fiscali dai tempi dell'Assemblea costituente francese, all'epoca della Repubblica Cisalpina, e poi dopo nelle varie legislazioni degli Stati preunitari (del Granducato di Toscana, che prediligeva i giudici ordinari, del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, in larga parte favorevole ai giudici amministrativi, del Regno di Sardegna, del Regno di Napoli e delle Due Sicilie, e così via), in un crescendo appassionato e coinvolgente, per avvalorare l'assoluta necessità di una coraggiosa riforma in senso unitario. Alla fine, scattò persino un applauso da parte di tutti, davvero inusuale per un assembramento di burocrati non proprio propensi ad entusiasmi del genere. La proposta venne dunque approvata all'unanimità nel preconsiglio con l'impegno di portarla subito al vaglio finale di Palazzo Chigi.

Nel frattempo, però, cadde il governo Prodi, vi subentrò il governo D'Alema ai primi d'ottobre del 1998. Il dicastero delle Finanze restò a Vincenzo Visco. Ma Gianni non mantenne la carica, pur continuando ad interessarsi come deputato ai due temi, dello Statuto e del riordino unitario del contenzioso tributario.

Da parte mia, dopo diversi anni di esperienza al ministero delle Finanze, fui ben lieto di tornare, a pieno ritmo, alla professione di avvocato e all'impegno universitario.

L'approvazione da parte del nuovo Consiglio dei ministri della proposta di unificazione del contenzioso ebbe luogo solo il 10 settembre 1999 e Gianni mi informò dell'esito con una telefonata, nel corso della quale non mancai di ricordargli la sua famosa perorazione al Ministero delle Finanze.

Lo Statuto dei diritti del Contribuente fu poi approvato, con molti ridimensionamenti, il 27/7/2000 con la legge n. 212, sotto il governo Amato, ministro delle Finanze Ottaviano Del Turco, con il quale avevo ripreso i contatti presso il ministero per cercare di assecondare l'ulteriore *iter* per l'unificazione del contenzioso tributario, deliberata dal Consiglio dei ministri il 10 settembre 1999, ma che non veniva mai tramutata in legge.

Quest'ultimo passaggio ebbe, infine, luogo, in forma a dir poco strana, solo durante il II governo Berlusconi.

All'epoca continuavo a predicare in molti convegni la necessità di portare a termine la riforma "unitaria" del contenzioso, lamentando la perdurante inerzia del Parlamento. Durante uno di questi convegni, a Novara o Torino, non mi ricordo con precisione, fui avvicinato dal dr. Giacomo Caliendo, che già conoscevo come P.G. in Corte di Cassazione, nel frattempo divenuto senatore in quota Forza Italia, durante il II governo Berlusconi. Al termine del convegno il dr. Caliendo mi chiese la bozza della progettata riforma degli artt. 2 e 3 del D. Lgs. n. 546/1992. Gli consegnai, così com'erano, le bozze che avevo con me, con ancora l'indicazione del "contributo sanitario", che, all'epoca, era stato di proposito insistentemente richiesto dal dr. Leo, in quanto si discuteva se questo contributo dovesse essere o meno di competenza delle commissioni, ma che, nel frattempo, era stato abolito *ex lege*.

Con mia grande sorpresa, nel leggere la G.U. col testo della Finanziaria 2002, vidi il "nostro" testo tramutato in legge 28/12/2001,

n. 448, per l'appunto così com'era in origine, con il fatidico contributo sanitario, nel frattempo defunto.

Qualche giorno dopo Gianni Marongiu mi telefonò per darmi la bella notizia. Di cui però già ero a conoscenza e, nell'occasione, gli raccontai tutto quanto era capitato. Mi stette a sentire facendosi una bella risata. "Vedi", mi disse, "così avvengono gli accidenti della Storia".

Ho ricordato anche quest'ultima parte dell'episodio, non certo per compiacermi di quello che, in fondo, era stato un vero e proprio "inghippo" legislativo fortunatamente andato a buon fine. Ma per introdurre, invece, un mio particolare apprezzamento con il quale intendo concludere questo breve ricordo di Gianni Marongiu.

Nel rivedere oggi le vecchie scartoffie in cui, a suo tempo, avevo annotato quanto sopra riportato, mi sono capitate tra le mani le *Mémoires d'Hadrien*, capolavoro di Marguerite Yourcenar, prima donna eletta nell'Académie Française. Nella parte iniziale dell'opera ho riletto l'*amarcord* di Adriano quando indugia nella memoria del collega Lucius Neratius Priscus, di Saepinum, insigne giurista, caposcuola dei Proculiani, *consul suffectus* durante il breve regno di Nerva e poi consigliere di Traiano e Adriano, ma soprattutto amico di quest'ultimo. Dice Adriano di Nerazio Prisco: "apparteneva a quella categoria di spiriti rarissimi, i quali, benché profondi conoscitori di una dottrina, in grado di vederla per così dire dal di dentro, da un punto di vista inaccessibile ai profani, conservano tuttavia il senso della relatività del suo valore nell'ordine delle cose, la misurano in termini umani".

Mi pare che tutto ciò si adatti perfettamente a Gianni Marongiu, che aveva *naturaliter* la profondità della dottrina e sapeva, però, anche, icasticamente rendersi conto degli umani accidenti della Storia, riden-dovi sopra, con superiore semplicità.

Anche di questa rara qualità ha così potuto fruire il nostro Ordinamento e mi par giusto dargliene atto, ringraziandolo, ancora, sentitamente.

Bibliografia

Bern, Philippe, *La nature juridique du contentieux de l'imposition*, Paris, R. Pichon & R. Durand-Auzias, 1972, pp. 65 ss.

- Glendi, Cesare, *Il "codice tributario" in Italia e le disposizioni sulla legge tributaria in generale*, Dir. prat. trib., 1 (1994), p. 1337.
- , *Verso l'unità della giurisdizione tributaria*, in *L'evoluzione dell'ordinamento tributario italiano*. Atti del convegno *I settanta anni di "Diritto e pratica tributaria"*, Genova, 2-3 luglio 1999, coordinati da V. Uckmar, Padova, Cedam, 2000, p. 854.
- , *Lo Statuto dei diritti del contribuente*, Corr. trib., 2000, p. 2409.
- Marongiu, Giovanni, *Lo Statuto dei diritti del contribuente*, Torino, Giappichelli, 2008.
- Yourcenar, Marguerite (pseudonimo di Marguerite Antoinette Jeanne Marie Ghislaine Cleenewerck de Crayencour), *Memorie di Adriano*, trad. it. di Lidia Storoni Mazzolani, Torino, Einaudi, 1984⁶, p. 38.

OMAGGIO A CAMILLA SALVAGO RAGGI

a cura di Stefano Verdino



*Camilla Salvago Raggi a Badia di Tiglieto, agosto 2015.
Fotografia di Massimo Bacigalupo*

Si raccolgono, in ordine alfabetico, gli interventi tenuti il 5 dicembre 2022 in ricordo di Camilla Salvago Raggi (Genova 1° marzo 1924 – Novi Ligure 6 aprile 2022), scrittrice, traduttrice e Socia Onoraria dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere.

Abstract: Camilla Salvago Raggi was born in Genoa, March 1, 1924, and died in Novi Ligure on April 6, 2022, in her 99th year. She was a notable author of novels, memoirs, and short stories, the recipient of prizes and awards. Her first book appeared in 1960; her last, *Sazia di giorni* ("Sated with Days"), a chronicle of illness and resilience, was published posthumously. The granddaughter of Giuseppe Salvago Raggi, an outstanding diplomat, and the wife of writer Marcello Venturi, she lived in the family home of Molare Campale (Alessandria) and on the estate of Badia di Tiglieto, an ancient abbey and family property – the subjects of many of her books. Admired for her pithy and sensitive fiction, she was known for her elegance, humor, and hospitality, and often hosted events on her estates. She was honorary fellow of the Accademia Ligure di Scienze e Lettere (Genoa). On December 5, 2022, friends, scholars and publishers met in the Academy to commemorate her by reading and speaking of selected passages from her writings, early and late. These readings are collected here.

Candelabri di luce in punta ai rami
di ippocastani
in fiore fioritura
prima che l'ombra scura
del fogliame
si spanda sul Tevere.
Una primizia
che vedo scendere dal tempo
e mi parla d'estate
dell'esplosione di verde
che spegnerà quei fiori
precari come gli anni
come quelli veloci
troppo veloci
per chi si lusinga
malgrado tutto
e soprattutto
col passare del tempo -
di durare.

MASSIMO BACIGALUPO

Una donna, una casa

È mattino, il prato sotto casa è tutt'un'ombra azzurra; i monti di fronte, invece, in pieno sole; solcati dalle ombre fonde i valloni; quelle stesse ombre che di notte, con la luna piena, le danno un senso grave, quasi estatico, di incanto e di mistero. E poi sprazzi, frammenti di come ogni stanza può variare in rapporto alla luce – quella bionda del primo pomeriggio, quella più calda, dorata, del tramonto –, forse anche di lei, in rapporto a ogni stanza: seduta al telaio fra le due porte-finestre; alla spinetta a lume di candela per calarvisi meglio, possederla; come non le è mai successo per nessun'altra casa.

Una donna, una casa. È un brano da *Prima del fuoco* (1992, p. 95) che dopo *Dopo di me* (1967), *L'ultimo sole sul prato* (1982) e *Il noce di Cavour* (1988) continua la saga dei Raggi, descritti attraverso una galleria di figure soprattutto femminili. Qui Giovanna Raggi verso metà dell'Ottocento a Gattazzè, residenza rustica e collinare. *Prima del fuoco* vi fa passare una successione di generazioni, riscoperte attraverso carte, fotografie e ricostruzioni. “Giovanna la bella”, per esempio, era nella vulgata famigliare una strega papalina che aveva rotto i rapporti col genero Paris Salvago perché sostenitore di “libera Chiesa in libero Stato”, poi ritirata in rancoroso esilio a Gattazzè e nell'appartamento romano le cui finestre sul Corso sono dal 1870 perennemente chiuse. Ed ecco che Camilla Salvago Raggi scopre una trisnonna diversa, che respira l'aria di collina e s'incanta davanti al variare di luci e colori. Le presta una sensibilità ai “momenti di essere” cari a Virginia Woolf, scrittrice tanto amata dalla trisnipote (la nostra Camilla). Ma le ricostruzioni sono di solito fondate su documenti e impressioni, si attengono agli eventi. Infatti dopo la scomparsa immatura della candida figlia Violantina, che

appunto aveva sposato il cattolico liberale Paris Salvago e dato alla luce il futuro diplomatico Giuseppe Salvago Raggi (nonno di Camilla e protagonista di tante sue pagine), la cattiva Giovanna scrive di Violantina un “tenero appassionato profilo, destinato al nipote, o a chiunque altro l’avesse, dieci o cent’anni dopo, ritrovato”. “Io, per l’appunto”, continua Camilla, che scopre, legge trascrive.

Va sottolineato che il romanzo familiare di Camilla non è un esercizio di pietà genealogica bensì la (ri)creazione di personaggi che chiedono la parola e vivono di nuovo nelle pagine robuste e avvertite della discendente. Come rivive tutta una storia sociale (travagli e guerre dall’Ottocento a tutto il Novecento) e una storia dei costumi, colti sia nella loro specificità storica sia per quello che in essi non cambia: le fasi della vita, giovinezza, amori, incomprensioni, la sensibilità per la natura, le persone, le case. Queste, come Gattazzè “prima del fuoco” che la distruggerà, offrono l’unità di spazio: vediamo come le diverse generazioni e padrone sentono Gattazzè, come anche le altre due residenze canoniche dei libri di Camilla: Campale con i suoi strani ornamenti da baita e i suoi saloni, e la medievale Badia così cara alla giovinezza della scrittrice.

Nel brano che ho riportato Camilla attribuisce alla biasimata Giovanna una sensibilità che potrebbe essere la sua, i sentimenti fuggevoli legati alle ore, alla luce, agli spazi. Mentre si vive fra mille pensieri ci si ferma un attimo e si vede il mondo con distacco partecipe. La narratrice non si dilunga in queste impressioni, le segna con precisione e coglie il sapore di un momento. Poi lo sguardo torna a concentrarsi sugli eventi che determinano queste vite. La scrittura è sempre sorvegliata, poco “femminile”, le storie sono troppo intricate e affascinanti per non essere ripercorse di fatti in fatti alla scoperta di angoli rimasti in ombra.

Così accade in *Dopo di me* (1967), il libro che chiude la saga dei Raggi facendo emergere la figura del nonno Pippo, personaggio pubblico in Egitto, Cina eccetera, ma anche giovane alla ricerca di sé stesso che ha nascosto dietro a una fila di vecchi libri il diario di una amicizia amorosa con un ragazzo manente di Badia. Con quella del nonno emerge la vicenda del legame a lui invisibile tra il figlio Paris e una borghese già sposata, genitori appunto di Camilla. Una favola moderna, giacché la figlia di quell’unione problematica sarà proiettata dal modesto ambiente genovese degli anni di guerra nel mondo della grande casa e grande

famiglia. Ultima rappresentante che raccoglie l'eredità materiale ma soprattutto le storie.

Queste come si diceva illuminano, più di tanti studi, su come si è vissuto in epoche diverse quanto il 1870 e il 1940, per non dire del 2001, visto che Camilla non ha mai depresso la penna. Per lei si può parlare di una "observed life", una vita osservata, vigilata. Ma non con la microscopica minuzia di un Proust, piuttosto con la mano larga che dice quanto basta, ha il dono dell'essenzialità. Si veda per esempio la rapida storia di un amore irregolare e tragico di Cavour, *Donna di passione* (2017). Ci sono i grandi protagonisti, colti anche in una luce nuova, privata, e i loro contemporanei di cui la storia non parla, ma con cui i grandi entrano in relazione, così rivelandosi a noi. Le persone attraversano la storia e la illuminano.

Analogamente *L'ora blu* (1988), libera cronaca dell'adolescenza di Camilla negli anni di guerra quando con la madre era sfollata a Quinto, è una felice storia di vita vissuta, di sentimenti, dubbi, contraddizioni, ma è anche un quadro di ambiente e storico che rivela il sapore e la verità esperita di un momento così drammatico e ormai lontano. Nella premessa alla ristampa del 2009 (pp. 5-7) Camilla racconta le diverse versioni attraverso cui la narrazione è passata dal lontano 1958. Narrazione in prima persona, poi in terza persona. Messa più volte da parte e finalmente ripresa e compiuta nel 1988. Questa pagina conferma quanto Camilla fosse impegnata ed esigente nell'arte di scrivere, incontentabile e persistente fino a ottenere il risultato ambito (e *L'ora blu* è un racconto perfetto).

Inoltre abbiamo le magnifiche *Lettere verdi* scambiate adolescenti con Beatrice (Paqui) Donghi a dimostrare come questa passione di scrivere fosse già presente e matura nella ragazzina. Che a quindici anni racconta e descrive nelle lettere i suoi progetti letterari con una freschezza e abilità nonché proprietà espressiva che stupiscono. Come quando racconta – 10 giugno 1940 – la sua cotta di sedicenne per il bel manente Drin: "Ora tu dirai: ma sei o non sei innamorata di lui? e io ti risponderò: non so. Se sentirsi così piena di *thrills*, di *squiggles* e di felicità vuol dire essere innamorati, e a non pensare ad altro che a quello, allora – ma di nuovo, ti dico, non so..." (p. 43).

Camilla Salvago Raggi ha avuto la fortuna di lavorare per tutta una lunga vita alle storie del suo mondo, condividendo interessi, scoperte

e impressioni, come quelle della bella Giovanna. Donna di eminente buon senso, sapeva registrare il variare della luce riflesso nei moti d'animo senza perdere di vista il quadro d'insieme. Nessuna esagerazione. Con tanta capacità e gusto, la materia le si offriva già ricca di interesse, inesauribile come il tempo della vita. Il risultato è una serie di opere compiute e istruttive, che non vengono mai meno al patto col lettore, la convinzione di avere una storia di interesse comune da narrare. Con lieve saggezza.

“Personalmente”, scrive novantenne a proposito di Badia, “la sala da pranzo la preferivo come era prima” (che il nonno la risistemasse, forse proprio a causa della “nipotina piovuta dal cielo”). “Ricordo come una favola il bel tavolo ovale e i piatti dipinti dalla zia Nina alle pareti: piatti che trovavo orrendi e che oggi rimpiango, ma oggi – niente, non si deve rimpiangere, si deve solo godere del presente e ringraziare il Cielo di un dono immeritato” (*Non solo finestre*, p. 49).

GIOVANNI CAPECCHI

La luna di Champorcher

Il divanetto sul quale stavamo seduti è quello che si trova all'ingresso della casa di Campale. Volta le spalle alla porta di entrata ed è stato per molti anni il luogo del piano terreno più utilizzato da Marcello. Era lì che si sedeva a leggere i giornali o un libro e che trascorreva molto del suo tempo. Dopo la sua morte, è diventato anche per Camilla una "seduta" più consueta, per quanto la padrona di casa riuscisse a stare seduta: davanti alla televisione, con il tablet e il cellulare a portata di mano, con i libri comprati o regalati dagli amici sul tavolinetto subito di fronte.

È stando seduti su questo divanetto che iniziamo a registrare la conversazione, l'8 gennaio 2020. Da quando avevo pubblicato il libro-dialogo con Manlio Cancogni, *Il racconto più lungo. Storia della mia vita*, che era stato presentato nel granaio di Campale a giugno del 2014, avevamo a più riprese ipotizzato di fare un'operazione simile con Camilla. Lei sembrava tenerci molto, io avevo maggiori perplessità, soprattutto legate al fatto che Camilla, della sua vita e della vita familiare, ha raccontato moltissimo nei suoi romanzi e racconti. A gennaio del 2020, però, ci siamo decisi a iniziare, senza troppa preparazione da parte mia – lo confesso –, ma con l'idea che potesse essere, anche quello, un modo per dialogare e – per me – un'occasione per imparare nuove cose, sull'amica scrittrice, su Marcello, sulla vita culturale e letteraria del Novecento. Nei due giorni trascorsi in quell'occasione a Campale (era divenuta consueta la mia visita subito dopo Epifania), abbiamo registrato cinque dialoghi, dedicati ad altrettanti momenti della vita o a tematiche ben precise: l'infanzia, le case, Marcello, le amicizie e gli incontri, il presente.

Camilla aveva voglia di parlare, anche se il suo racconto rimandava continuamente alle pagine scritte, in cui già aveva fatto riferimento ad un episodio o a un fatto rammentato nella conversazione, e pur non avendo le caratteristiche della raccontatrice orale, che abbonda nei dettagli, ricostruisce ambienti, si intrattiene nella costruzione di storie fatte con parole volanti: piuttosto asciutto, il suo narrare a voce, e anche inquieto, a scatti, per frammenti, come la sua scrittura – soprattutto quella degli ultimi anni. La nascita a Genova, in via Casaregis, figlia di Paris Salvago Raggi e di madre ignota (perché la madre e il padre non erano sposati e la madre aveva anzi un altro marito e altri figli); l'infanzia a Sanremo; gli studi, tra "Miss" (una inglese, una dei Grigioni e la terza polacca), scuola a domicilio e scuole dalla suore, arrivando infine all'Università di Genova, Facoltà di Lettere, seguita per due anni, fino alla morte del nonno, quando sceglie di "farsi ereditiera"; le case in cui ha vissuto e anche gli alberghi dove ha soggiornato per lunghi periodi, in Liguria, a Roma o a Venezia (con il primo marito); gli inizi della sua scrittura, tra versi e prosa, inglese e italiano. La conversazione attraversa momenti ed episodi che gli amici e i lettori di Camilla conoscono: ma aggiunge qualche dettaglio, indugia su punti più raramente affrontati nelle pagine scritte, come quando si sofferma a parlare del padre, presente e – soprattutto – assente, che porta la bambina a vedere una partita del Genoa allo stadio, che guida l'automobile per andare in vacanza in Val d'Aosta o in Tirolo, che la conduce al Giugno genovese; e che poi, nel 1936, muore di setticemia, all'ospedale San Martino del capoluogo ligure.

Qualche dettaglio in più Camilla lo offre anche sul primo matrimonio. Ma preferisce passare oltre, non senza ricordare che era stata lei a chiedere all'ufficiale di marina conosciuto nel castello di Montaldeo di sposarla, che era stata lei – poco dopo – a lasciarlo, così come aveva lasciato, l'anno precedente, un altro uomo del quale si era invaghita. Ci sono naturalmente, nei complessivi 160 minuti di conversazione, le fotografie e la loro importanza per Camilla: fotografie fatte, fotografie riguardate a distanza di anni, fotografie come diario per immagini che consente di raccontare e – negli anni a venire – di ricostruire il passato; e ci sono anche i "buchi neri" che restano tali, in particolare legati agli anni 1946-1959: "Sono i famosi anni in cui non so dov'ero". Dalla morte del nonno, a quella della "noiosa" madre. Fino all'arrivo di Marcello.

L'incontro con Marcello Venturi, scrittore, giornalista (da poco aveva lasciato "l'Unità" di Milano) e collaboratore di Giangiacomo Feltrinelli, avviene agli inizi del 1959. Le viene rammentato da Raffaele Crovi, come possibile tramite per pubblicare una raccolta di racconti nell'"Universale Economica" Feltrinelli. Il primo contatto è epistolare, poi Marcello va a trovarla a Campale, dove la costringe una pleurite. Del primo incontro ricorda tutto, dagli abiti di Marcello (era vestito male, racconta sorridendo) alla colazione alla quale partecipa anche un'amica, che – durante la conversazione – se ne esce con una battuta divenuta celebre: "Peccato! così simpatico e così comunista!". E poi il breve e intenso fidanzamento, il matrimonio nella "bruttissima" chiesa dell'Immacolata a Milano, il rinfresco con pochi amici su una strada che porta alla Stazione Centrale, il viaggio in treno fino a Bordighera, la partenza per Parigi dove Marcello ha prenotato una camera in un albergo a Pigalle, che si rivela "a ore" e tutt'altro che raccomandabile.

Su questo snodo della vita di Camilla e di Marcello un'altra "voce" può aiutarci ad avere una quantità straordinaria di dettagli. È la voce rappresentata dalle lettere che, dal marzo 1959 al matrimonio (febbraio 1960) i due scrittori – che ben presto diventano i due scrittori innamorati – si scambiano. Camilla conservava questo carteggio in una cassetta di metallo. Negli ultimi tempi lo aveva ripreso in mano e riletto in qua e in là. Si vergognava un po' del suo contenuto, delle smancerie e degli ammicchi dei due giovani presi, fin dal primo giorno, da un interesse reciproco che diviene ben presto amore appassionato. Ha voluto dare a me la cassetta con le lettere, con una richiesta: non farne conoscere il contenuto fino a quando era in vita, utilizzarle dopo come meglio avessi creduto e consegnarle infine al Fondo manoscritti dell'Università di Pavia, al quale aveva già donato le carte di Marcello e una parte delle sue.

Il 15 giugno 1959, rivolgendosi a lei con un "Cara Signora", Marcello le scrive per esprimere un giudizio molto positivo sui racconti che ha letto. Conclude la lettera con queste parole: "Potremo vederci, potremo parlarne direttamente? Mi dica lei". L'invito a Campale scatta immediatamente, anche se con qualche timore di essere troppo arrischiata. Marcello, il 20 giugno, replica: "Cara Signora. Lei è troppo gentile ed ha troppi timori. Perché mi dovrei offendere per un invito a Campale?"; è pronto a partire, costi quel che costi: "Ma lei non stia a disturbarsi con la macchina. Da Alessandria ci sarà qualche mezzo. Io non disdegno

neppure una galoppata a dorso di mulo, se è necessario!”. Venerdì 26 giugno è il giorno dell’incontro. Passano poche ore, e già Camilla prende carta e penna: “Caro Venturi, credo del tutto superfluo cercare di dirle quel che è stata per me la giornata di ieri... [...]. Per cercare di riviverla tutta pezzetto per pezzetto, naturalmente non ci ho dormito, e di conseguenza stamattina mi sento abbastanza incretinita”.

Lettere d’amore, ma lettere d’amore di due scrittori. Che si scambiano informazioni su ciò che stanno componendo, si mandano le pagine appena concluse, si suggeriscono libri da leggere, che poi commentano. Un fiume di parole. Camilla scrive moltissimo, pagine e pagine di lettere, buttate giù anche mentre aspetta il suo turno dalla parrucchiera; Marcello risponde, con la sua immancabile ironia ma anche con frasi affettuose e poetiche. Lei teme di essere una “mosca tzè tzè”, gli racconta le sue giornate, lo invita a scrivere; anche lui parla di sé, degli articoli che deve consegnare, dei brutti manoscritti che è costretto a leggere per Feltrinelli, delle traduzioni che sta facendo per Del Duca: tutto lavoro che lo distrae dalla scrittura di racconti. Poi altri incontri, tra i quali quello, importante, in Val d’Aosta, a Champorcher, dove l’amante del mare Marcello accetta di andare per poter passare una giornata con lei, tra il 19 e il 20 luglio. È un incontro rimasto fondamentale nella storia intima dei due scrittori. Un incontro sul quale Camilla ha svelato, in una conversazione, alcuni particolari. Passarono la notte in due stanze separate. A guardare la luna, senza riuscire a prendere sonno, soprattutto (sembra) Marcello. Nei loro dialoghi, il riferimento a “La luna di Champorcher” significava questo: ricordare la fase nascente di un amore e di una lunga vita in comune, ma anche sorridere su un incontro non ancora completo, su una serata – sotto il cielo stellato della Val d’Aosta – in cui il pudore e la ritrosia avevano (a fatica) avuto la meglio.

FRANCO CONTORBIA

L'ultimo dono di Camilla

“Qualche volta agli amici che mi rivolgono la consueta domanda: – Come state? – rispondo con le parole che Salvatore di Giacomo udì dal vecchio duca di Maddaloni, il famoso epigrammista napoletano, quando, in una delle sue ultime visite, lo trovò che si scaldava al sole e gli rispose in dialetto: – Non lo vedi? Sto morendo –. Ma non è già un lamento che mi esca dal petto, ed è invece una delle solite reminiscenze di aneddoti letterarii che mi tornano curiosamente alla memoria e mi allegrano. Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che il terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nella carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a cui è assegnato un compito che si esaurisce”.

La mirabile pagina liminare del *Soliloquio* di Benedetto Croce, che, per una coincidenza nella quale mi piace riconoscere qualcosa di più che un segno del caso, ha appena rivisto la luce presso Adelphi in un volumetto che in altri tempi si sarebbe detto aureo, *Soliloquio e altre prose autobiografiche*, può fungere da “introduzione” non incongrua a *Sazia di giorni. Ultimo diario* (2022), il primo libro di Camilla Salvago Raggi che veda la luce a pochi mesi dalla sua scomparsa.

Il *Soliloquio* di Croce, che “Il Giornale” di Napoli ha pubblicato per la prima volta il 25 febbraio 1951, in coincidenza con il suo ottantacinquesimo compleanno, naturalmente immette nell'orbita del nuovo e dolorosamente postumo libro di Camilla Salvago Raggi, simile e diverso dai molti che hanno reso inconfondibile, anzi unica, la voce di questa *grande dame* aristocratica e democratica tra quelle delle narratri-

ci del secondo Novecento e del primo ventennio del secolo nuovo, in forza di una strategia del ragno di colta, artigianale, sconfinata pazienza, perseguita eludendo discretamente e sistematicamente i codici dominanti: l'ostensione di sé, il verdurinismo, l'instancabile inclinazione al vaniloquio delle Sore Cecie.

La voce di Camilla Salvago Raggi continua oggi a risuonare alta e forte grazie alla ininterrotta attenzione e dedizione che per anni le hanno devoluto un critico, Giovanni Pacchiano, e due editori fedeli, il genovese Nicolò de Mari (Il Canneto) e l'alessandrino-torinese Ezio Quarantelli (Lindau), che dell'operosissima estrema stagione della scrittrice hanno intercettato con complice intelligenza tutti gli snodi, letteralmente allungandole la vita insieme con il compianto amico Mario Canepa (1937-2020): memoria storica di Ovada, sodale, a vent'anni, del coetaneo Paolo Conte sotto le stelle del jazz, bravo pittore neofigurativo di libera ascendenza morlottiana caro a Francesco Biamonti, che di Camilla Salvago Raggi ha disoccultato lo straordinario talento di fotografa attingendo a un prodigioso *polypier d'images* gli *specimina* che ha saputo convertire in una serie di libri, quaderni, album genialmente impaginati.

Di *Sazia di giorni* Stefano Verdino ha felicemente colto, sul "Secolo XIX" di venerdì 2 dicembre 2022, i tratti di un dettato che mai, forse, aveva conseguito esiti di così sublime concisione, ricollegandosi, da una parte, a una riflessione che Camilla Salvago Raggi ha inaugurato nelle pagine del suo primo, cruciale romanzo *Dopo di me* e inscrivendosi, dall'altra, con uno speciale rilievo in una costellazione di prose morali e memoriali intorno alla vecchiaia e alla morte non foltissima ma abitata, in anni vicini a noi, da alcuni eminenti testimoni del Novecento italiano e, aggiungerò, nella specie, piemontese (tra Piemonte e Liguria, tra la villa di Campale e la Badia di Tiglieto, sta il baricentro dell'esistenza e dell'opera di Camilla Salvago Raggi): penso al *De senectute e altri scritti autobiografici* di Norberto Bobbio, del 1996 (Einaudi), e, un anno prima, a *Ho sognato l'ospedale* di Lalla Romano (il melangolo).

Con una differenza, tra loro, che a me pare capitale: la radicale rinuncia, da parte di Camilla, a quella addizione di sapienzialità che dell'*inventio* della Romano ultima e postrema costituisce lo stigma, nel nome delle ragioni di una disadorna eleganza e di una essenzialità senza orpelli quale decisivo predicato di una percezione delle cose, e

si dica pure di una cognizione del dolore e dei dolori, piuttosto disincantata che drammatica, indifferente ad ogni *ficelle* consolatoria o autoconsolatoria, percorsa solo dall'aspirazione a una veridica analisi di sé condotta, con una lucidità appena addolcita da un abito di non formale socievolezza, nel nome di una autenticità non più passibile di mediazioni o di conforti.

L'abbiamo ritenuta immortale, Camilla, e non poteva esserlo. Di questo suo ultimo dono non cesseremo di esserle affettuosamente grati.

NICOLÒ DE MARI

Fuoco nemico

Sono più di uno i motivi che mi hanno suggerito di scegliere, per ricordare/celebrare Camilla a un anno circa dalla sua scomparsa, questo piccolo libro – per dimensioni (10x15) e pagine (89, foto comprese) – uscito per Il Canneto nel 2013: *Fuoco nemico*.

Al di là di una valutazione di tipo probabilistico, che è comunque uno dei motivi – l'ordine di servizio era leggere una pagina/un brano di una sua opera, e ritenevo piuttosto difficile, data la sua poca fortuna editoriale, che qualcun altro pescasse proprio da qui –, c'è stata, naturalmente, una considerazione di tipo "storico" e un po' anche sentimentale, e naturalmente un pizzico di partigianeria: è con *Fuoco nemico*, infatti che è iniziato il mio, e quindi il nostro (breve ma intenso), rapporto professionale con Camilla, e la mia amicizia con lei, se mi è concesso definirla tale.

Chaperon per l'uno e l'altra – ma l'ho già raccontato altrove – fu Stefano Verdino, l'occasione un convegno letterario a Balbi 2 (al quale mi propose di assistere ma di cui non ricordo il tema) e spunto (o obiettivo) incontrare Camilla con la sua proposta di pubblicare questo delizioso *divertissement*: che si aggirava (e si aggira tuttora: magia della letteratura) intorno ai fornelli di Campale – per andare, come era tipico suo, molto oltre – e che da subito, si può dire dall'incipit ("Il titolo non tragga in inganno: non siamo in guerra, e nemmeno è scoppiato un incendio: il fuoco è quello del mio cucinino [sic!], luogo di pena per me"), ignorante come ero della produzione di Camilla, mi colpì non poco per brillantezza, autoironia e capacità – lo dico nella migliore delle accezioni possibili – di "partire per la tangente", doti che con altrettanta sorpresa (gli anni li lascio calcolare a chi legge) mi sorprendeivano nella

deliziosa, sorridente, intrigante signora che mi stava seduta a fianco in quel pomeriggio di (credo) quello stesso 2013.

Ma c'è anche, in questa scelta – che un po', l'ho detto, puzza di autoreferenzialità: perché, però, pur potendo con analoga partigianeria optare per titoli, fra i nostri, più celebrati e/o fortunati, non dare un po' di eco a qualcosa che ne ha, a mio avviso, avuta meno di quello che meritava? –, c'era, dicevo, il convincimento che nel pamphlet rosso fuoco (per l'appunto), e al quale mi piace affiancare per gemellaggio, e ho affiancato per l'occasione, *Non solo finestre* del 2015, si nasconda una sorta di piccolo bignami della narrativa, dell'ispirazione, della scrittura di Camilla: che sempre di più – e ho già detto anche questo – sento segnata da una (magnifica) ossessione: che di per sé è forse cifra di ogni vero scrittore (ché, lo sappiamo, si scrive sempre un solo libro) e che nel suo caso è quella di archiviare la (sua) vita in tutti i modi possibili e (quasi) con tutti gli strumenti possibili, e soprattutto partendo da tutti gli "oggetti" possibili. Poco importa, cioè, che si tratti di un quadro (meglio se un ritratto), di un prezioso documento d'archivio, di un albero (ad esempio un noce), di una fotografia, di due uova al tegamino (che pure nascondono non poche insidie) o della maniglia di una porta (che facilmente non funziona).

FRANCESCO DE NICOLA

*L'ora blu: un romanzo atipico nella narrativa
di Camilla Salvago Raggi?*

Dopo aver pubblicato con la casa editrice di diffusione nazionale Longanesi la trilogia dei romanzi ambientati tra Badia e Campale e con personaggi tratti per lo più dalle diverse generazioni della sua nobile e illustre famiglia – e cioè *L'ultimo sole sul prato* nel 1982, *Il noce di Cavour* nel 1988 e *Prima del fuoco* nel 1992 –, nel 1995 Camilla Salvago Raggi diede alle stampe presso la genovese Marietti il romanzo *L'ora blu* (sarà poi ristampato da Aragno nel 2009). Rispetto ai precedenti, questo libro presenta sostanziali differenze; l'ambientazione prevalente è collocata nel quartiere genovese di Quinto al Mare e la collocazione cronologica è fissata nei primi anni della seconda guerra mondiale, dal 1940 alla prima metà del 1943; ne consegue che allora i tedeschi che occupavano Genova non erano nemici, bensì alleati, tanto che un loro mite ufficiale, Willi, è tra i protagonisti del romanzo; insomma sembrerebbe quasi che la scrittrice non abbia voluto “invadere” il campo del marito Marcello Venturi che è stato invece tra i maggiori protagonisti della narrativa resistenziale e quindi raccontando vicende accadute dopo l'8 settembre 1943 con i tedeschi nelle vesti di spietati nemici, come nell'esemplare romanzo *Bandiera bianca a Cefalonia* (1963).

Con palesi riferimenti autobiografici, *L'ora blu* è la storia di una madre vedova ormai sessantenne, la signora Noris, e della sua figlia liceale Paola che, nella condizione di sfollate dai quartieri più esposti ai bombardamenti, cercano di sopravvivere alle difficoltà della guerra affrontate comunque da una condizione di agiatezza tanto che, più che i problemi conseguenti al conflitto, la narrazione affronta e sviluppa soprattutto il rapporto madre-figlia, un rapporto difficile che vede la

giovane nel ruolo costante di ribelle motivato anche dal carattere rigido della genitrice.

È in questa continua sfida generazione che si inserisce la figura di Willi, conosciuto alla festa di Capodanno di fine 1942-inizio 1943 e poi autoinvitatosi nella villetta che ospita la ragazza Paola e la madre, essenzialmente per l'esigenza di crearsi una situazione familiare, il cui calore certo non poteva offrirgli la vita militare. Ovviamente Paola, come peraltro anche la madre, era colpita da questo uomo, peraltro poco attraente fisicamente, e tra di loro comunque il rapporto fu solo platonico, come un'illusione a tre che anche in tempo di guerra si poteva sentire accanto qualcuno che aiutava a condividere nel miglior modo possibile quei tristi, anche se ancora non tragici, momenti.

E tuttavia, anche raccontando una vicenda estranea ai suoi temi prevalenti, Camilla Salvago Raggi conferma le sue migliori qualità narrative, abilissima nel mescolare realtà e invenzione senza che il lettore possa distinguere l'una dall'altra; e all'interno di questa traccia avvincente emerge la sua singolare capacità di entrare psicologicamente nei personaggi (quante madri e figlie si riconoscerebbero in Paola e in sua madre!) e di rappresentare con asciutta precisione, e attenzione particolare per i loro colori, i diversi paesaggi, qui soprattutto marini, con la stessa quiete offerta nei precedenti romanzi dai boschi e dalle colline tra Piemonte e Liguria. E ancora emerge la sua consueta eleganza di scrittura, mai ricercata ed esibita, ma sempre rispondente all'esigenza primaria di comunicare direttamente pensieri ed emozioni al lettore. A prova di ciò si può leggere il primo capitolo del romanzo, dal quale emergono, pure in una cornice per lei inconsueta dove lo scenario della guerra appare assai drammatico, le sue ben note e apprezzate qualità di scrittrice attenta ai risvolti psicologici dei suoi personaggi e alla rappresentazione essenziale, eppure discreta e incisiva, dei luoghi e dei tempi nei quali essi si muovono:

Gli aerei passavano alti, in formazione: uno stormo di uccelli in volo. Accompagnava il loro passaggio un rombo lugubre, ossessivo: le sirene urlavano, una folla pazza di terrore si riversava per le strade. Passavano in quelle che i bollettini di guerra avrebbero chiamato «ondate successive»: e ogni volta l'aria veniva squarciata dal fragore delle esplosioni. Solo poche ore prima la ragazza Paola e sua madre si godevano in un cinema del centro il film *E le stelle stanno a guardare* di cui entrambe avevano

letto il libro (ma alla ragazza Paola era piaciuto di più *La cittadella*). Poi di colpo (erano le dieci di sera, ma si sarebbe poi sempre parlato delle 22: le 22 del 22 ottobre 1942) l'orrore.

Finora, per la ragazza Paola, per la madre di Paola, per i vicini di casa di Paola e, in senso lato, per la città tutta, l'orrore sotto forma di bombe, di rovine e di morti si era manifestato una sola volta, nello scorso febbraio. Dopo di che, allarmi sempre, e paura: ma una paura la cui morsa con il passare dei mesi era andata via via allentandosi.

1940, 1941, 1942: per la ragazza Paola tutto sommato una stagione felice. Andava a scuola, al cinema, a spasso con le amiche. La primavera aveva colori forti, fiori di pesco, mimose. La buganvillea ammantava di viola muri e facciate: tra le macerie cresceva il tarassaco e persino la violetta. E gli inverni, quando non tirava vento, erano lievi.

A volte le accadeva di pensare "sono in guerra!..." con un soprassalto eccitato: come se qualcuno le avesse stampato a tradimento un bacio sulla bocca.

Ma non si pensa molto (comunque non si pensa sempre) a qualcosa che è parte della nostra vita. Che ne costituisce lo sfondo naturale: quello stesso che oggi ritrova, con un sovrappiù di lontananza, di tristezza e di grigiore, nei documentari del tempo. Lacere truppe in ritirata, soldati dagli occhi foschi sotto la visiera dei passamontagna, ammantellati, infagottati, le mollettieri ciondoloni: oppure colonne di uomini e di donne che spingono avanti arcaiche biciclette (sfollati, borsaneristi, staffette partigiane): o fortezze volanti nell'atto di espellere dal loro ventre le micidiali bombe che avrebbero raso al suolo le città.

E allora i fiori di pesco, la buganvillea, le mimose?... Com'è possibile, si chiede la Paola di oggi, che le due cose potessero convivere?

Eppure convivevano: non solo, ma continuarono a convivere, sia pure in modo sgangherato e precario, anche dopo quel 22 ottobre.

Che se poi la ragazza Paola vuol trovare una causa, sia pure indiretta, a quella che sarebbe rimasta per lei la "sua storia con Willi", è lì, in quel 22 ottobre, che deve ricercarla.

MARCO DORIA

I viaggi e le radici di Camilla Salvago Raggi

La biblioteca di Badia era per me unica nel suo genere perché totalmente percorsa da grandi armadi a vetri: libero solo lo spazio – l'*embrasure* – delle finestre. Era chiaramente la biblioteca del bisnonno, cattolico liberale, con gli “Annali Cattolici”, rivista da lui fondata insieme all’amico Manfredo da Passano e tanti esponenti di quella corrente di pensiero, Angelo Brofferio, Cesare Cantù, Niccolò Tommaseo, Félix Dupanloup... C’era comunque una magia tra quegli armadi a vetri, penombra, silenzio, odore di polvere e di vecchi libri: vi si avvertiva la presenza di vite trascorse a compulsare quei libri, a prendere note intingendo la penna in un vecchio calamaio, nella poca luce (non so se ho detto che fino al Duemila a Badia si viaggiava a candele...).

E le mie incursioni in biblioteca erano un rito che si è ripetuto non solo quando era vivo il nonno ma ogni estate dopo la sua morte: assiduità premiata il giorno in cui – puro caso! – infilando la mano tra i libri di un certo scaffale, sentii qualcosa oltre il vuoto dietro i volumi, qualcosa che quando riuscii a estrarlo si rivelò come un gruppetto di mini libri, per la precisione otto agendine trimestrali, e su ciascuna c’era scritto “Memoriali” e una data, 1882 e 1883.

Queste righe sono tratte da uno degli ultimi scritti di Camilla Salvago Raggi (*Un tempo lontano. Vita di Giuseppe Salvago Raggi*, p. 70), edito quando l’autrice aveva novantasette anni e dedicato al nonno, diplomatico e ambasciatore tra Otto e Novecento, che ricoprì ruoli importanti trovandosi in Cina nei giorni della rivolta dei Boxer, in Eritrea come governatore della colonia italiana in età giolittiana, a Parigi alla conferenza di pace dopo la prima guerra mondiale. E in queste righe, come pure nel testo in cui compaiono, troviamo alcuni elementi

di fondo che caratterizzano la produzione della scrittrice e gli interessi della persona Camilla Salvago Raggi. La storia la affascina, nella sua dimensione di cornice entro cui collocare e ricostruire le vicende delle persone, spesso appartenenti alla sua famiglia ma non solo; questa storia e queste storie sono documentate con scrupolo, rintracciando carte e fonti (le agendine trimestrali del nonno ne sono un esempio), leggendole, facendole parlare. Gli individui sono presentati, oltre che con rigore di esattezza, con empatia, se ne immaginano e se ne descrivono passioni e umori, caratteri e psicologie. Seguendo le loro vicende Camilla Salvago Raggi viaggia dunque nella storia. E viaggia nei libri, nelle tante pagine dei libri sfogliati e letti con avidità, nella biblioteca di Badia e in altri luoghi. I libri sono una finestra sul mondo come pure una sorta di “macchina del tempo” che accompagnano in epoche più o meno lontane, e al tempo stesso sono prodotti da costruire con sapienza artigianale e qualità letteraria. Questo viaggiare nel tempo, soprattutto, e anche nello spazio – dove pure esistano luoghi assolutamente privilegiati, Badia e Campale e quindi Genova, i luoghi della famiglia, ove collocare le vicende narrate – è uno dei modi di aprirsi al mondo di una donna che ha mantenuto sempre un fortissimo senso delle proprie radici, individuali e familiari, diventate uno dei temi ricorrenti della sua opera.

Anche i lettori “viaggiano” leggendo le sue pagine, visitandone i luoghi di elezione e facendo conoscenza dei suoi personaggi. E accanto a diplomatici, donne di passione, onesti custodi di un patrimonio e di una memoria familiare costruitasi in secoli, persone animate da slanci ideali o da borghese ricerca dell’utile, noi incontriamo Camilla Salvago Raggi, la cui presenza e i cui tratti si avvertono costantemente nelle sue opere. È questo un aspetto evidente nei numerosi scritti della sua lunga terza (o quarta) età nel corso della quale la riflessione retrospettiva sulla propria esistenza la accompagna e si traduce in passaggi dai toni pacati, talvolta ironici, in divagazioni – “tendo a divagare, lo so” (*Un tempo lontano*, p. 89) – che creano ripetuti rimandi tra la storia narrata e l’individualità dell’autrice impegnata in una ricerca del senso della vita, condotta con spirito critico e lieve a un tempo.

E noi lettori ritroviamo così Camilla, apprezzandone la curiosità, la voglia di capire persone e situazioni, e la sua cultura, ricevuta, accresciuta e coltivata in un percorso ricco di incontri ed esperienze; e

ne cogliamo lo sguardo acuto, ma mai severamente, rigidamente, giudicante. Non possiamo poi non essere colpiti dalla sua “modernità” che le consente di esprimere valutazioni lucide allorché, raccontando della rivolta dei Boxer del 1900, riflette sulle cause delle esplosioni di violenza, sul delicato tema del rapporto degli europei con gli altri, e poi sulla genesi e i limiti della *cancel culture*: la “modernità” di una donna, di una scrittrice, che ha guardato alla storia, al passato ma che è stata capace di restare sempre saldamente, e splendidamente, calata nel presente.

LAURA GUGLIELMI

Un ciclamino di Natale

Ho sempre pensato che se Camilla non avesse vissuto appartata nell'entroterra ligure sarebbe oggi molto più conosciuta, come scrittrice.

Come sappiamo, ha trascorso la sua vita a ordinare e a studiare le carte di famiglia, per portare alla luce un paesaggio scomparso, un *mondo ormai perduto* per dirla con Italo Calvino, dalla Badia di Tiglieto, protagonista dell'*Ultimo sole sul prato*, al casotto di caccia di Gattazzè, situato sul sentiero che arriva fino al Bric del Dente, attraversando l'Alta Via dei Monti Liguri.

Un sentiero che ho fatto e che vi consiglio di fare, perché la cappelletta di Gattazzè è davvero inconsueta nell'architettura ligure: ha una struttura in pietra, ma è a base circolare. Nelle foto che Camilla mi ha mostrato non c'era nemmeno un albero, ma solo un vasto prato. Oggi quello che rimane è sepolto in un fitto bosco. La casa di caccia, distrutta da un incendio, possiede poco più che le fondamenta. Gattazzè è il luogo protagonista di *Prima del fuoco*.

Ormai sono decenni che il mio lavoro di ricerca ruota intorno alla relazione tra letteratura e paesaggio, con particolare attenzione alla memoria dei luoghi. A quello che hanno da raccontarci. E a come gli scrittori li raccontano. Ne hanno viste tante di vicende umane i luoghi, e la letteratura ha tra i suoi compiti quello di far rivivere un passato che non è più. Un saggio illuminante in tal senso è quello di Antonella Tarpino, *Geografia della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*.

Ricordo la prima volta che incontrai Camilla per intervistarla. Ero alle prime armi. Ho ancora la cassetta in VHS, con le immagini girate nel prato della Badia, dove siamo noi due da sole con l'operatore. E poi Campale, con lei seduta sul divano con Marcello. Indossava un abito

alla marinara, per dirla con Susanna Agnelli. Tante le inquadrature, mentre sfoglia l'album di fotografie della nonna Camilla, della stessa Badia o di Gattazzè alla fine dell'Ottocento.

Vorrei ricordare anche un'altra cosa. La invitai una volta a scrivere un testo per un volume che curai per la Fondazione Carige insieme a Sergio Buonadonna, allora caporedattore cultura del "Secolo XIX". Ricordo che a quei tempi la fondazione, per la quale Rita Testa progettava le iniziative culturali, aveva messo in piedi iniziative internazionali e prestigiose come il Centro Culturale Europeo.

Con lei, invitammo a scrivere per il volume, intitolato *I fiori raccontano*, anche Francesca Mazzucato, Ernesto Ferrero e Nico Orengo.

Scrisse un bellissimo brano, *Il ciclamino di Natale*, dove racconta la sua totale mancanza di pollice verde. Un brano ironico ma sapiente, dal quale trapela una grande conoscenza della botanica. Per anni mi ha ringraziato perché in quell'occasione la Fondazione Carige la compensò con mille euro. Tutte le volte che la andavo a trovare mi ricordava che con quei soldi aveva comprato il suo primo computer. Ed è questa la tipica *nonchalance* con cui Camilla parlava della sua penuria di soldi. Un tratto che da sempre ha distinto i borghesi dagli aristocratici: parlare del denaro e della sua mancanza senza vergogna alcuna.

Tante volte mostrava la sua preoccupazione per non riuscire a star dietro come voleva alla costosa manutenzione delle sue case, a Campale scaldava solo le stanze dove viveva, prima con Marcello e poi da sola.

Ecco qui qualche stralcio dal brano di Camilla, uscito nel volume appena citato.

C'è chi ha il pollice verde, chi ce l'ha nero. Io, ahimè, appartengo a questa seconda, certo deprecabile categoria. Eppure vivo in campagna, vivo in una casa che ha intorno un giardino, e intorno al giardino un bosco scosceso, folto di alberi cresciuti tutti in altezza, come spingendosi l'un l'altro in cerca di spazio e di luce.

[...]

Sì, in un giardino come questo un patito di giardinaggio ci andrebbe a nozze, gli basterebbe avere il pollice verde.

Che io non ho, né in giardino, né in casa.

In casa ho un pessimo rapporto sia con i fiori che con le piante in vaso. Non so trattarle, e loro in qualche modo devono sentirlo, se è vero che

anche con le piante si può (si dovrebbe?) stabilire un dialogo: come con gli animali.

Non c'è compleanno onomastico o festa comandata che non riceva mazzi incellofanati [...] e non c'è volta che io guardi quei fiori o quelle piante (ciclamini, azalee, gardenie) senza una stretta al cuore, perché so (e anche loro lo sanno) che con me avranno vita breve.

Basterà una notte perché le rose pieghino i loro bocci appena dischiusi, perché i fiori delle gardenie ingialliscano, quelli delle azalee si facciano bruni, e via dicendo.

Avrei dovuto bagnarle subito? Trasportarle dal salotto riscaldato in una stanza più fresca? Dire loro qualcosa di carino tipo “state tranquille, non vi amo ma nemmeno vorrei vedervi morte?”. Qualcosa pure devo aver fatto di sbagliato se gli amici a Pasqua mi dicono: “pensa, ho ancora il tuo ciclamino di Natale!” (A me è tanto se da Natale arriva all'Epifania.) A questo punto – mi vergogno a confessarlo – preferisco i fiori finti, di carta o di stoffa che siano (ce ne sono di bellissimi ve lo assicuro) i quali almeno non pretendono attenzioni di sorta né parole di incoraggiamento e di conforto.

Insomma, l'ho detto: con fiori e piante proprio non ci so fare.

Grazie Camilla per esserci stata!

VITTORIO LAURA

Gli ottavini di Camilla

Camilla Salvago Raggi la frequentavo da quando ero bambino perché era amica di mio padre, e tutte le estati era tradizione andarla a trovare a Badia, splendidamente ricevuti nel parco da lei e dal marito Marcello Venturi. Posso affermare di aver più volte provato l'emozione dell'ultimo sole sul prato.

I contatti fra le nostre famiglie risalgono dagli inizi dell'Ottocento, infatti nell'archivio di famiglia Zunini-Viotti ho trovato della corrispondenza tra Pietro Francesco Zunini e Anton Giulio Raggi.

Anche nei diari adolescenziali tenuti del nonno di Camilla Salvago Raggi, Giuseppe, esili librini trimestrali scritti a matita da un ragazzo nei due anni passati a Badia tra il 1882 e il 1883, è citato un mio lontano parente: "Arriva il Dottor Viotti e Stefanini che ha il calcagno rotto. Glielo mette a posto e io gli tengo la gamba. Orribile spettacolo".

Il rapporto tra la mia famiglia e i Salvago Raggi, pur con fasi alterne, è continuato sino ai giorni nostri grazie alla cortese disponibilità di Camilla, che donandoci sue preziose prefazioni ci ha spronato, tanto mio padre quanto me, nella pubblicazione di tre libri dedicati alla storia, alle fotografie e alle cartoline dell'alta valle d'Orba.

Negli ultimi anni i contatti erano diventati più frequenti grazie alla collaborazione alla collana degli Ottavini EdITOIO a cui partecipava con entusiasmo aprendo gli archivi della sua famiglia ed evocando la sua giovinezza. Sono sei gli Ottavini che abbiamo pubblicato insieme, a partire da *Stagioni di Badia* del 2015 in cui sono riportate quattro poesie scritte nel tempo, dedicate a Badia, illustrate da due splendidi inediti disegni acquarellati di una Camilla diciannovenne nel 1943, che mostrano il portale dell'Armarium e il portale est della chiesa.

Segue un secondo Ottavino, *Una stagione altra*, con sei poesie inedite del 2015. Di questa pubblicazione sono state stampate due edizioni per la correzione di una parola nel testo di una poesia.

Il terzo Ottavino, *Dew of the morn* del 2018, riporta cinque poesie inedite segrete in inglese tradotte da lei stessa:

Potevo avere 14/15 anni. Leggevo libri inglesi, scrivevo racconti, poesie – sempre in inglese: ci vollero anni prima che cominciassi a scrivere in italiano, e francamente quelle prime prove lette oggi mi sembrano risibili. Sono ballatelle ispirate a certi racconti che oggi potrebbero definirsi *fantasy* di cui mi pascevo. Mi ritroverete in queste ballate ora nei panni di un cantastorie (*penny piper*) ora di una fanciulla innamorata. Niente di autobiografico comunque – pura fantasia. Attenuante – i miei 14/15 anni.

Segue un quarto Ottavino, *L'estate del 1938* del 2018, tratto dal diario dedicato ad un'estate passata a Badia in compagnia della sua più cara amica Paqui, alias Beatrice Solinas Donghi, da cui stralcio:

Oggi abbiamo avuto un'altra avventura nelle trabacche: non più camere segrete, purtroppo, ma semplicemente, avevamo bisogno di emozioni, perciò decidemmo di andare su, a sfidare gli oscuri pericoli che ci sovrastavano (cioè i pipistrelli). Questo non era altro che temerità, sete di... di aver paura! Infatti il nostro desiderio fu esaudito, e... come! Ci avventurammo cautamente in una stanza che finora non avevamo avuto il coraggio di esplorare, essendo infestata di pipistrelli.

Naturalmente, ambedue ci eravamo prudentemente coperto il capo, memori dello spavento di ieri, ma nonostante questo quanti strilli! Pipistrelli ci svolazzavano intorno, a volte sfiorandoci! Io ero appesa al collo di Paqui, e ballavo continuamente, lanciando gorgoglii spaventati ogni qualvolta uno passava. Paqui rideva forte, dalla paura, e io strillavo. Era un coro, molto armonioso, senza dubbio.

Il quinto Ottavino, *La signora Pia, marchesa di Campale* del 2021, parla di una cappellina votiva di mattoni rossi presso il Santuario delle Rocche a Olbicella e di una lapide che recita così: "La signora Pia, marchesa di Campale, ha regalato questo terreno della cappella, e un metro tutto intorno a Pesce Pietro di S. Luca". Camilla commenta:

E qui entro in scena io. Nel senso che sarei io la signora Pia alla quale un imprecisato giorno del 1949 il Pesce Pietro sarebbe venuto a chiedere l'appezzamento di terreno necessario per la cappellina. Purtroppo non ricordo niente di quel giorno, né del Pesce Pietro, che faccia avesse, se fosse giovane o vecchio. Per ricordare l'evento devo starmene alle sue parole. Grata per essere stata ricordata da lui, e del "signora Pia" con cui mi descrive, anche se mi chiamo Camilla, e quanto a Pia... è tutto da vedere. Ma trovo che sia una bella storia, in po' alla De Amicis, buone intenzioni e buoni sentimenti.

E per finire il sesto e ultimo Ottavino, *Il viale dei platani*, è l'estremo anelito di Camilla Salvago Raggi lasciato sul suo tavolo di lavoro insieme ad alcune fotografie per le edizioni EdiTOIO, l'ultimo scritto frutto delle sue solitarie meditazioni lungo le solitarie passeggiate nel viale dei platani. Uno scritto che sono riuscito a recuperare grazie all'interessamento della cara amica Cinzia e alla cortese disponibilità dei nipoti Gabriella, Giuliana e Marcello Venturi. Un Ottavino a ricordo della sua generosa disponibilità umana che chiude, scheggia nel cuore, la sua cospicua bibliografia.

BEPPE MANZITTI

La quinta età

Nel suo libro *La quinta età* Camilla aveva posto in epigrafe queste parole di Marco Aurelio: “Tra un poco non ricorderò più niente e tra un poco ancora nessuno più si ricorderà di me”.

Si è sbagliata in pieno e oggi siamo qui per ricordarla con affetto e rimpianto per le cose preziose che ci ha donato con le sue opere, con la sua ospitale generosità quando ci accoglieva a Campale. Così come non potremo mai dimenticare il suo volto sereno e sorridente. La straordinaria serenità che ha conservato anche dopo la dolorosa operazione al femore.

Ci ha lasciato in eredità questo suo ultimo libro *Sazia di giorni, diario ultimo*, intriso di dolore è vero, come quando scrive: “Vivo una non vita, subisco cose che non mi riguardano, stento a rendermi conto di esistere, di avere un passato e un presente”. Ma anche in questo passaggio difficile della sua esistenza vive il suo penoso presente quasi con ironico distacco e ritrova sé stessa, le sue passioni, le sue curiosità, quando nei capitoli successivi ci parla della lingua parlata e scritta, degli animali, dei fiori ma anche della moda, dei cantautori e del fastidio che le dava certa pubblicità televisiva. E aggiunge: “Paradossalmente mi ritrovo a fare progetti... Ma cosa ti viene in mente, tra poco avrai cent'anni ammesso che ci arrivi”.

Camilla ci ha lasciato il 6 aprile 2022.

Nel libro a lei dedicato l'anno scorso, *Per Camilla*, edito da Il Canino con saggi e testimonianze dei tanti amici, decisi di scrivere il mio omaggio in forma di una lettera a lei, dove le chiedevo cosa significasse “la quinta età” e come fosse possibile raggiungerla. Adesso, leggendo questa sua estrema testimonianza raccolta in volume, ho compreso

quale è il percorso da seguire per raggiungerla. Ma nessuno, temo, potrà eguagliarla.

Ho ripreso ancora una volta in mano il suo libro-diario *La quinta età* e vi ho trovato questo brano radioso, scritto da Camilla molto tempo prima, tra i suoi sedici e diciotto anni, una tavolozza di colori, con il quale chiudo il mio ricordo per lei:

La chiesa si stagliava contro il cielo chiaro di quel mattino di luglio con una luminosità che aveva qualcosa di irreale. Era una vecchia chiesa dalla facciata a righe gialle e rosse come la maggior parte delle chiese liguri, in riva al mare: il tempo aveva ridotto quei colori a una patina quasi uniforme che aveva il rosso di certi tramonti infocati e l'arancio stinto delle cappuccine che correvano tra i muri [...]. Fra gli ulivi che fiancheggiavano la chiesa c'era un gran bisbigliare, e ogni tanto, un volo di passerotti impazziti che volavano di ramo in ramo: per terra, lunghe ombre sbiadite si stendevano sul selciato [...].

EZIO QUARANTELLI

Sazia di giorni. *L'ultimo libro di Camilla*

Ho visto nascere tutti gli ultimi libri di Camilla: l'idea iniziale, magari accompagnata da una prima ipotesi di titolo, il lungo lavoro di scrittura, intessuto di dubbi, insoddisfazioni, ripensamenti, stanchezze ("Parlo sempre di me! Scrivo sempre la stessa cosa!"), la ricerca del titolo definitivo e dell'immagine giusta per la copertina, un senso di (moderata) soddisfazione finale, e poi subito la rincorsa verso un nuovo testo, ancora da immaginare, ma già "necessario".

Anche la stesura di *Sazia di giorni* ha ubbidito a questa sorta di schema, ma con un di più di fatica e forse un presagio della fine imminente.

Lo stesso titolo si era già affacciato quando stava per uscire un precedente libro, ma era stato poi accantonato in favore di quello definitivo (*La quinta età*).

Questa volta però Camilla era decisa, *Sazia di giorni* era il titolo giusto e non vi erano alternative possibili. In effetti, questa bella espressione biblica traduceva con efficacia il suo stato d'animo, il suo sentimento più profondo.

Il libro non conta molte pagine (poco meno di ottanta), ma ciascuna di esse, ogni riga di ciascuna di esse, è il frutto di un immenso impegno, di un severissimo lavoro quotidiano, compiuto nonostante la vista ormai molto debole le impedisse di fatto una rilettura agevole di quanto andava scrivendo.

Dietro questa dedizione strenua alla scrittura non c'era ambizione o vanità, ma soltanto un altissimo senso del dovere, l'intenzione di assolvere fino in fondo a quel "compito" che si era assegnata già da ragazza: fare della letteratura la cifra della propria vita.

Camilla coltivava con gusto (e con impeccabile semplicità) i rapporti umani e non disdegnava la mondanità, ma non ha mai smesso di nutrire un alto senso morale che si esprimeva soprattutto nella sua totale consacrazione allo scrivere.

“Se non scrivo, che cosa faccio?”, si domandava e mi domandava, in apparenza inquieta. Ma si trattava di un gioco, il suo problema non era certo quello di ingannare il tempo, ma di riaffermare una volta di più la propria vocazione.

Il valore dei suoi libri è largamente sottovalutato. L'apparente facilità della scrittura (frutto invece di un intenso lavoro), la capacità di chiudere in “poche mosse” storie che altri avrebbero sviluppato in centinaia di pagine, l'assenza di ogni compiacimento solipsistico e di qualsiasi patetismo, non sono fatti per incontrare oggi il gusto di critici e lettori altrimenti abituati. Ma il tempo è spesso (non sempre) galantuomo e dunque non mi sorprenderebbe che un giorno si mettesse in piena luce il lavoro di Camilla e gli si rendesse così l'onore che merita.

Per quanto mi riguarda, io sono consapevole del grande privilegio di cui ho goduto, accompagnando per qualche anno nel lavoro una scrittrice vera, oltre che un'amica insostituibile.

CINZIA ROBBIANO

Un incontro

Scattai la foto della copertina di *Sazia di giorni* un pomeriggio in cui portammo a Camilla il primo volume della serie *Bibi* che aveva letto da bambina, volume che aveva perso e che ero riuscita ad acquistare da una libreria antiquaria su internet, nell'edizione del 1932. Proprio identico a quello perduto. Ne fu sorpresa e felice. Accettò di farsi fotografare con il libro in mano per una mostra che avevo pensato per la Biblioteca in cui allora lavoravo dal titolo *Ritratto con libro di infanzia*. In quelle ore ci parlò di lei bambina e a conferma di quanto diceva ci mostrò i suoi diari di allora: uno, riferito all'anno 1934, è quello che tiene in mano nella foto. È, nella sua semplicità, un diario straordinario per gli avvenimenti contenuti: sia per quanto riguarda la storia sociale della città sia perché conferma che la sua fu un'infanzia piuttosto fuori dal comune.

Il racconto parte dal mese di maggio: "Ho avuto la fortuna di assistere alla partenza del piroscafo tedesco *Milwaukee*. Era tutto illuminato con lampadine multicolore. Prima di partire la banda ha suonato *Giovinchezza* ed inni tedeschi". Era il 12 maggio.

Quattro giorni dopo, il 16: "Oggi, Nino, mio fratello, è partito per l'America. L'abbiamo accompagnato al suo piroscafo, l'*Excalibur*, dove abbiamo fatto colazione. Mi sono divertita un mondo [...]. Ho passato proprio una bella giornata. Mi piacerebbe tanto viaggiare".

Racconta dei tanti film visti con i genitori al cinema: *Senza nome* al Dioniso, *La distruzione del mondo* all'Olimpia, *Il Milionario* e *Congorilla* al Sivori, del varietà all'Augustus. Dei libri letti, soprattutto in inglese.

Degli amici: Pupa, Pasqualina, Nena, Battino, Giorgio con i quali dice "abbiamo fatto il cinema" o "giocato alla Settimana, ai Fiori, a Cucin Cucetta" e a tanti altri giochi.

Delle lezioni di francese e inglese, del giornalino “Fido” che si fa da sola, scrivendone gli articoli e stampandolo con un poligrafo.

Delle partite dei Mondiali, quelle giocate allo stadio di Marassi, alle quali ha assistito insieme al padre e di cui fa una sintetica cronaca annotando i risultati, compiacendosi della vittoria dell'Italia.

Del giugno genovese, fatto di tuoni lampi e poi all'improvviso il sole.

Del Villaggio Balneare, un'esposizione industriale (in internet si trovano fotografie) dove si alternavano zone commerciali, attrazioni e divertimenti, e dove dice di essersi molto divertita.

Ci sono poi le visite alle tenute del Cerreto e di Campale: di Campale dice che è molto bella. Racconta del biliardo, della libreria, di un pianoforte e di tanti oggetti cinesi. È estasiata dalla “bellezza dei campi che sembrano d'oro dal tanto grano che c'è”.

Questo volume, il n. 6, si conclude con una serie di buoni propositi per il nuovo anno, sentendo – come scrive – “salire dalla coscienza alcuni rimproveri”, e il 9 gennaio, in occasione dell'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II, l'esortazione ad “essere degni del grande dono che egli ci fece, con grandi stenti, crescendo bravi e buoni cittadini...”.

Azzardo che queste ultime frasi, dedicate alla monarchia, le fossero state suggerite, anche per lo stile con cui sono scritte, dall'insegnante. Aggiunge, infatti, l'8 gennaio: “La mia maestra ha detto che oggi in tutta Italia sventola la bandiera tricolore in onore della nostra amata Regina che tutti gl'italiani amano; anch'io sono fra essi”.

Il diario ci restituisce il ritratto di una bambina sensibile, socievole, curiosa, cresciuta in un ambiente indubbiamente culturalmente stimolante. Una bambina che guarda al mondo e alle cose con meraviglia. Meraviglia che si è trasformata in energia, modernità, uno sguardo molto più ampio, un'attitudine felice. Quella capacità di guardare alle cose che Camilla ha conservato sino all'ultimo. Anche con poca vista e poco udito.

Se devo, dobbiamo esprimere un sentimento per la scomparsa di Camilla, credo sia la nostalgia, un insieme di ricordi, luoghi, emozioni che tornano regolarmente a farci compagnia. Che ci accompagnano nel presente: il tempo che, nonostante si sia occupata del passato, ha saputo vivere con pienezza.

MARIA STELLA ROLLANDI

Camilla e i documenti storici

Nel 1970 Camilla Salvago Raggi ha depositato presso la Facoltà di Economia dell'Università di Genova (ora Dipartimento di Economia) l'archivio della sua famiglia, seguendo in questo l'esempio di Giorgio Doria, suo amico amato e stimato.

Le carte versate coprono un arco temporale che va dal XIV secolo a metà del XX secolo: in 147 scatole sono conservati pergamene, registri e scritture contabili, filze e mazzi di documenti sciolti. Oltre a una ricca contabilità, si possono trovare atti notarli, contratti di dote, ghiotti copialettere relativi a scambi epistolari anche fra personalità di grande rilievo.¹ Si tratta di materiale vario, eterogeneo, testimonianza dell'attività di una famiglia che nel tempo si è venuta componendo per l'aggregazione di tre diversi ceppi familiari.

Camilla Salvago Raggi racconta di aver letto con gusto e avidità le carte di famiglia, documenti che l'hanno messa in contatto con il passato, il suo passato familiare, e forse le hanno permesso di vedere con occhi nuovi, o diversi, le tracce e gli oggetti lasciati da chi prima di lei ha costruito il suo casato.

In tempi successivi, venuto meno il ruolo di ispirazione e di stretto legame con alcune carte rimaste in suo possesso, ha preso congedo anche da loro e le ha aggiunte al corpo documentale iniziale. E così, in occasione di diverse visite di Paola Massa e me, Camilla ci ha mostrato documenti conservati nella dimora di Campale e ci ha consegnato

¹ *L'Archivio Salvago Raggi. Registri contabili e filze di documenti*, a cura di Stefano Patrone, Genova, Centro di studi e documentazione di Storia economica "Archivio Doria", 2004.

intere borsate di carte che abbiamo aggiunto al nucleo iniziale.² Il versamento di questa documentazione nell'archivio di Economia da parte di Camilla Salvago Raggi ha un doppio significato legato non solo alla sua cultura e generosità, ma anche alla conoscenza e piena consapevolezza del valore storico di queste carte, con cui spesso ha avuto un contatto diretto.

Si deve infatti alla lettura di un inventario del 1662 la genesi del romanzo *Il Magnifico Leonardo*.³ Leonardo è "magnifico" per ruolo sociale, ma non è certo una straordinaria persona.

Come scrive l'autrice in conclusione:

E allora mi piace averlo ricordato, questo Leonardo che sarà stato sì, un Magnifico, ma un "magnifico signor nessuno". Vale a dire un uomo come tanti: del quale non avrei neanche sospettato l'esistenza se non avessi letto il suo nome su quell'inventario. Ma tanto basta (tanto è bastato a me) per farci su una storia. (p. 92)

Leonardo è ricco, molto ricco, come si confà a un componente del suo rango di patrizio genovese. Solo, privo di brillante personalità, sembra prendere vita per il riflesso e il benessere che gli vengono anche dalle carte, in particolare allorché consulta e analizza uno per uno gli elenchi dei beni di suo padre Carlo, in cui trova conferma della ricchezza e dell'agio da lui goduti ma non conquistati.

Dunque egli ama provare "i piaceri dell'inventario, che erano poi i piaceri del proprietario che finalmente sa di quanto dispone e magari scopre che è più di quanto immaginasse" (p. 31). E quando Leonardo acquista degli arazzi, gli pare di avere fatto un'operazione conveniente:

Strano, Leonardo che fa un affare! Fosse stato suo padre...

Suo padre sì, aveva il senso degli affari: però teneva tutto per sé. A lui non ha trasmesso altro che quell'inventario. Per cui, se ora torna su quelle pagine, vorrebbe solo fermarsi sulle voci concrete, che indicano cose note, di uso quotidiano: di fronte a quelle astratte, subito si perde d'animo.

Redditi, censi, tributi... Un dare e avere in cui, sapesse leggervi, c'è tutta la storia della sua famiglia, dei suoi commerci con l'Oriente, con la Spa-

² Pertanto il numero delle scatole conservate è oggi salito a 158.

³ Milano, viennepierre edizioni, 2006.

gna, con le Fiandre... Ma lui vede solo i numeri, si sofferma sulle sfilze di *maravedis* investiti in “porti secchi” di Castiglia, di Merida, di Granada... e gli sembrano un’enormità, finché il notaio gli spiega che in realtà sono cifre irrisorie, dai tempi di Gio Stefano Doria i redditi con la Spagna si sono vanificati, e sui “porti secchi” da esigere (sempre espressi in *maravedis*) meglio non farci troppo conto⁴... Perché troppe sono le cose (oltre i *maravedis*) che lo intrigano. Per esempio, cosa saranno precisamente i panduri? Parte dell’eredità del prozio Gio Stefano Doria consisteva in una “foresta di panduri posta in Calabria Regno di Napoli”: ma quel che fossero, proprio non lo sapeva. Solo che erano piante esotiche, ma la loro provenienza? Le Americhe? Le Indie Orientali? E servivano – appunto, a che cosa precisamente? Corrugava la fronte e la sua irritazione cresceva. (pp. 67-69)

In realtà Panduri era una località della Calabria, ormai scomparsa, nell’attuale comune di Careri, dove il prozio possedeva dei boschi, ma a questo punto Salvago Raggi, preso lo spunto davvero suggestivo, si distacca felicemente dalla sua fonte. Camilla fa parlare le carte, i documenti redatti in un passato anche lontano, che vive e rivive. Legge i segni documentali per arrivare alla persona e alla sua storia, ma non solo: grazie alla sua abilità e conoscenza, facendo talvolta commenti di grande attualità (“Evidentemente allora come oggi c’era una Genova colta e una Genova estranea a ogni forma di cultura”, p. 57), colloca il tutto, e quindi lo stesso Magnifico Leonardo, nella città, nelle sue relazioni personali, politiche e sociali. Insomma pare di riconoscerlo ancora, Leonardo, passeggiando in via Garibaldi, fra visi ed espressioni talvolta non lontani dalla figura delineata da Camilla Salvago Raggi.

⁴ I “porti secchi” sono diritti doganali acquistati dai genovesi dalla Corona spagnola.

STEFANO VERDINO

L'ultimo diario di Camilla

Mastro Furia era l'ironico e affettuoso nomignolo di Camilla bambina, a commento del suo essere precipitosa e movimentata, un tratto fisico ancora riconoscibile fino a tarda età, per chi la conobbe. Anche in *Sazia di giorni. Diario ultimo*, appena stampato da Lindau, Camilla Salvago Raggi ricorda di non essere mai stata seduta su una sedia per più di cinque minuti. Ed ora questo libro, scritto negli ultimi mesi di vita, con una tenacia d'acciaio, a dispetto dei diversi e crescenti limiti di un corpo in declino, si manifesta come un esercizio ed un training alla pazienza. Un'improvvisa caduta e rottura del femore puniscono la vivacissima ultranovantenne, inchiodandola prima ad un letto e poi alle strategie lente di una riabilitazione in cui all'antico moto perpetuo in allegro del corpo subentra un andante particolarmente lento. *Sazia di giorni* racconta con una scrittura vivace la nuova abitazione nel proprio corpo e la nuova relazione che si istituisce con le cose e con i pensieri, in una serie di flashes dalla vita ospedaliera ai giorni della lenta ripresa nell'avita casa di Campale.

Da subito va dichiarata una sconfinata ammirazione per pagine dove trapela, caparbia, la vita, mentre questa va scemando nella propria fibra, aggrappandosi a quanto ancora resiste (la mente), mentre frana il fisico. Libro combattuto, perché scritto con grande difficoltà al pc, stante la progressiva cecità, che ormai non consente più di leggere, se non i caratteri cubitali. Libro senza sconti sui propri limiti, sul perduto possesso del proprio corpo, ma libro ironico, a tratti spiritoso, come questo passaggio dal *reportage* ospedaliero: "Ti manipolano, ti trattano come un bambino. Naturalmente ti danno del tu. "Tira su quel culo!". Questa, considerata una parolaccia, qui è d'uso corrente, tanto che anch'io mi

ci sono abituata e, per una sorta di *coming out* liberatorio, addirittura ci faccio su una poesia – *culo di donna piemontese / flaccido e bianco / offerto all'ago e allo sguardo di me curiosa che sbircio dal lettino a fianco...*”. Ma il progressivo e triplice isolamento (immobilità, semi-cecità, sordità) induce alla consapevolezza della “non vita” (“subisco cose che non mi riguardano, stento a rendermi conto di esistere, di avere un passato e un presente”). E solo la memoria soccorre ad abitare il tempo vuoto nella solitaria camera, ripetendo brandelli di versi amati o di arie operistiche.

Poi a casa, in riabilitazione, in miglioramento, ma con la costante verifica dei desideri frustrati: “Sei a letto, vorresti alzarci – ma le sbarre – qui come all’ospedale – te lo impediscono. Vuoi andare nello studio – ti ci vuole il girello. Vedi il giardino dietro ai vetri, la gatta sugli scalini ma non puoi raggiungerla. Quando potrai liberarti del girello... scendere gli scalini, sedere sotto al tasso”. Sommo desiderio il dimenticare questo periodo di infermità – ed un primo ipotetico titolo doveva essere appunto *Rimozione* – ma non è possibile perché gli agognati ripristini della vita di prima scontano altri accresciuti limiti: “Dimenticare tutto questo è una lenta, faticosa conquista. Ma finalmente sei nel tuo studio, fra i tuoi libri – anche se la tua vista non ti consente che di guardarli – è già molto se ne riconosci i dorsi, e grazie a quei dorsi puoi risalire al titolo, all’autore... Perché la tua vista non ti consente di vedere che i loro dorsi, ahimè, non di leggerli”.

Le lunghe ore passate davanti alla tv fanno di Camilla una ricettiva recensora di diverse trasmissioni, dai prediletti documentari alle trasmissioni di cucina, ma scatenano anche irritazione, o meglio odi, anche di carattere linguistico sul progressivo declino dell’italica favella: “Trovo da ridire su tutto e tutti, un’odiatrice o, come si dice oggi, una *hater*. E la lista dei miei odi è lunga. Prendiamo ‘ma anche no’. È una *new entry*, per dirla anch’io in inglese, cioè uno di quei neologismi che d’improvviso vengono di moda”. Ogni tanto lampeggiano i ricordi, il mitico nonno, un ballo inglese (il Lambeth Walk) praticato, trasgressivamente, durante la guerra contro “la perfida Albione”, oppure il ricordo del bagno lungo in una vasca con profluvio di acqua insaponata, come in tanti film: un piacere ormai proibito dall’ultima stagione del proprio corpo.

Nella sua schiettezza e semplicità *Sazia di giorni* è un libro molto bello, una lezione su come coabitare alla meno peggio con il proprio

declino, non con lamento, né con disperazione, ma con remissione al consumarsi, rivendicando infine a tutto ciò anche una sofferta e coraggiosa dolcezza: “Sto perdendo l’udito, la vista – pazienza. Rendersene conto è già qualcosa. [...] Dolce dimenticare di qualcosa ma essere rassicurata perché ‘alla sua età’ è normale... E dolce smettere di preoccuparsi di inezie come facevi una volta perché hai capito che sono inezie e non vuoi restarne schiava. E poi di buono c’è che tutto avviene inavvertitamente, ogni giorno un passetto indietro (avanti??) e un crescente bisogno di solitudine e di silenzio”.

PIER ANTONIO ZANNONI

L'invidiabile vecchiaia

Con la vecchiaia, Camilla Salvago Raggi ha avuto un rapporto positivo, che bene descrive nel suo libro *Volevo morire a vent'anni*, del 2017.

L'opera, nell'anno della pubblicazione, ha ottenuto il premio speciale della giuria, intitolato ad Anna Maria Ortese, alla 33^{ma} edizione del Premio letterario nazionale per la donna scrittrice, che si svolgeva a Rapallo. Per l'autrice genovese si è trattato di un ritorno, 24 anni dopo il primo posto, conquistato alla 9^a edizione, nel 1993, con il romanzo *Prima del fuoco*, edito da Longanesi.

Il concetto di vecchiaia varia da epoca a epoca e in base a valutazioni soggettive. Lo conferma Camilla nelle prime pagine del libro, ricordando che in gioventù considerava vecchia la madre a sessant'anni, mentre al giorno d'oggi, "le sessantenni vestono come le figlie, in jeans e T-shirt, sono palestrate e scattanti come le loro nonne mai si sarebbero sognate di essere". Più avanti dice di essere affascinata dalla vecchiaia, così come dalla morte, che "è qualcosa di inevitabile, va accettata".

Inevitabile è anche la vecchiaia, se ci si arriva.

Camilla, che, quando pubblica *Volevo morire a vent'anni* ha da poco compiuto 93 anni, la vive serenamente, senza gravi acciacchi, e ne accetta il naturale deterioramento: "per evitare il quale – precisa – mi vanto di non aver mai mosso un dito".

Con disarmante spontaneità, lascia però trapelare l'inconscio desiderio, squisitamente femminile ma non solo, di dimostrare meno anni dell'età reale: "Quando qualcuno, scrivendo di me (rare volte ma succede) mi definisce una novantenne, un po' ci resto male".

Per contro, in un'altra pagina Camilla afferma che

la vecchiaia non è solo grinze e pelle floscia. Il corpo di una vecchia può nascondere un cuore giovane con pulsioni e goffaggini tipici della gioventù: guai però a esibirli. Non c'è niente di più patetico/ridicolo di vecchie che adottano atteggiamenti o linguaggio giovanilistici. La vecchiaia va portata con dignità.

Sotto il profilo della scrittura, la sua è stata una vecchiaia produttiva, addirittura superattiva. Per questo, incrociando le dita di fronte alle possibili implicazioni negative proprie dell'età avanzata (cadute, Alzheimer, demenza senile ecc.), ringrazia la sorte e riconosce di essere stata viziata dalla vita:

Non da sempre. Sicuramente da Marcello in poi. Eravamo giovani, siamo invecchiati insieme. Felicamente, fino alla sua malattia. Caoticamente durante e dopo – una sorta di obnubilamento misericordioso – e l'insorgere di un'inaspettata, altrettanto misericordiosa, superattività. E non dovrei dire grazie per questo? [...] La mia indipendenza mi ha salvato: privilegiata oltre che viziata.

Camilla è stata privilegiata grazie al dono di un'intelligenza fervida, lucida fino alla fine, accompagnata da una spiccata capacità di osservazione e di riflessione, che ha messo a frutto soprattutto nella ricerca, nello studio e nella rivitalizzazione dell'immenso patrimonio di documenti, di affetti, di ricordi e di vicissitudini della sua nobile famiglia. Un'intelligenza arricchita da una fervida immaginazione e da una propensione alla scrittura particolarmente felice, che le hanno permesso di alternare ai romanzi e ai libri di costume familiari storie nuove, originali, coinvolgenti.

Tutto con dedizione e costante impegno, instancabilmente, anche negli ultimi anni, intensi, quasi ossessivi, della sua invidiabile vecchiaia.

E privilegiata Camilla lo è stata al momento del trapasso, il 6 aprile del 2022.

La sua è stata una morte rapida, direi rispettosa, motivo di tristezza e malinconia per quanti le hanno voluto bene, ma addolcita dall'afflato della primavera da poco sbocciata, come lei aveva desiderato prefigurando il suo funerale.

Così scrive quasi alla fine di *Volevo morire a vent'anni*:

A proposito di funerali vorrei tanto che il mio avvenisse in una stagione decente. Intermedia. Per dare, morendo, meno disturbo possibile. Non d'estate dunque perché col sole il viale del Santuario, che è la mia parrocchia, è arduo. D'inverno, se è nevicato o c'è del ghiaccio, anche pericoloso. Mi piacerebbe la mezza stagione. Magari quando gli alberi cominciano a mettere le foglie. Lungo il viale ci sono i tigli e i tigli profumano, respirare quel profumo allevia la fatica, e per chi mi ha voluto bene, il dolore.

Bibliografia

- Bobbio, Norberto, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Torino, Einaudi, 1996.
- Croce, Benedetto, *Soliloquio*, "Il Giornale", 25 febbraio 1951.
- Patrone, Stefano (a cura di), *L'Archivio Salvago Raggi. Registri contabili e filze di documenti*, Genova, Centro di studi e documentazione di Storia economica "Archivio Doria", 2004.
- Per Camilla. Saggi e testimonianze per Camilla Salvago Raggi*, a cura di Rosa Elisa Giangoia e Stefano Verdino, Genova, Fondazione Zavanone, Il Canneto, 2021.
- Romano, Lalla, *Ho sognato l'ospedale*, Genova, il melangolo, 1995.
- Salvago Raggi, Camilla, *Dopo di me*, Milano, Mursia, 1967 (romanzo).
- , *L'ultimo sole sul prato. Romanzo con figure*, Milano, Longanesi, 1982.
- , *Il noce di Cavour*, Milano, Longanesi, 1988 (romanzo).
- , *Prima del fuoco*, Milano, Longanesi, 1992 (romanzo).
- , *L'ora blu*, Genova, Marietti, 1995; Torino, Arago, 2009.
- , *La druda di famiglia*, prefazione di Silvio Riolfo Marengo, Milano, Vienneperre, 2003.
- , *Il ciclamino di Natale*, in *I fiori raccontano. Nel giardino di Liguria*, testi e coordinamento redazionale di Sergio Buonadonna e Laura Guglielmi, [Genova], Fondazione Carige, 2004.
- , *Il magnifico Leonardo*, prefazione di Stefano Verdino, Milano, Vienneperre, 2006.
- , *Donna di passione: un amore giovanile di Cavour*, Milano, Vienneperre, 2007; Genova, Il Canneto, 2018.
- , *Fuoco nemico*, Genova, Il Canneto, 2013 (racconto).
- , *Lettere verdi*, carteggio di Camilla Salvago Raggi e Beatrice Solinas Donghi (1938-1940), a cura di Stefano Verdino, Genova, Fondazione Giorgio e Lilli Devoto - Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2013.

-
- , *Di libro in libro, la vita*, fotografie di Gianni Ansaldi, Genova, Il Canneto, 2014.
 - , *Non solo finestre*, Genova, Il Canneto, 2015 (volume fotografico).
 - , *La nonna era bellissima*, Genova, Il Canneto, 2015 (racconto).
 - , *Stagioni di Badia*, EdiTOIO, Genova, Tormena, 2014, ottavino tirato in 300 copie.
 - , *Lontani parenti*, Torino, Lindau, 2016 (riprende: *La Druda di famiglia e Il magnifico Leonardo*).
 - , *Una stagione altra*, EdiTOIO, Genova, Tormena, 2016, ottavino tirato in 300 copie (poesie).
 - , *Volevo morire a vent'anni*, Torino, Lindau, 2017.
 - , *Amore che viene, amore che va: racconti vecchi e nuovi*, Torino, Lindau, 2018.
 - , *Le cose intorno*, Torino, Lindau, 2018.
 - , *Dew of the Morn*, EdiTOIO, Genova, Tormena, 2018, ottavino tirato in 300 copie (cinque poesie in inglese del 1939, con nota del 2018).
 - , *L'estate del 1938*, EdiTOIO, Genova, Tormena, 2018, ottavino tirato in 300 copie (pagine di diario 1938).
 - , *In confidenza*, Genova, Fondazione Giorgio e Lilli Devoto - Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2018 (poesie).
 - , *La quinta età: libri, memorie, passioni*, Torino, Lindau, 2019.
 - , *La Badia*, Torino, Lindau, 2020 (fotografie con note).
 - , *Un'estate del 1892*, Torino, Lindau, 2020.
 - , *Un tempo lontano: vita di Giuseppe Salvago Raggi*, Torino, Lindau, 2021.
 - , *La signora Pia Marchesa di Campale*, EdiTOIO, Genova, Tormena, 2021, ottavino tirato in 300 copie.
 - , *Il viale dei platani*, EdiTOIO, Genova, Tormena, 2022, ottavino tirato in 300 copie.
 - , *Sazia di giorni. Diario ultimo*, Torino, Lindau, 2022.

RELAZIONI E CONTRIBUTI

PAOLO L. BERNARDINI

*Logiche dell'eliminazione.
Riflessioni sulla cosiddetta "cancel culture"*

Abstract: What we now call "cancel culture" is nothing new. In this paper I attempt at identify a number of modalities by which cancellation takes place. They are to be found in media and works of reference (for example, Wikipedia), in the creation of national as well as global literary canons, and finally in the need of general oblivion that is typical of the human mind. I cite examples (like the Austrian journalist Colin Ross), and suggest ways to deal with this phenomenon, which can be dismissed and ridiculed but has extreme significance and may indicate a general decline in Western culture.

1. *Considerazioni generali: i canoni e la cancellazione*

Ricorda da qualche parte T.W. Adorno, in una delle sue libere interpretazioni del testo sacro, che per gli ebrei la peggiore maledizione consisteva nel non essere ricordati. "Nessuno si ricorderà di te." Uno storico è un poco come un pescatore in un mare abbondantissimo. Si dispera poiché la vita è breve e l'arte è lunga, come il Faust di Goethe. Potrà pescare solo una minima parte degli infiniti eventi, personaggi, situazioni, luoghi che costituiscono le "sterminate antichità". E non sarà neanche sicuro che la percentuale minima di pesci che avrà sottratto al mare, il mare dell'oblio, sarà poi venduta al mercato e consumata. Sarà fortunato se solo una minima parte del pescato troverà un cuoco e una tavola. Dunque in qualche modo l'oblio è una condanna naturale. Se si intende la "cultura del cancellare" come atto intenzionale, ebbene, al contrario, occorre dire che la realtà del "cancellare" è in verità molto naturale, come un moto spontaneo. I personaggi storici superano di gran lunga gli storici, per numero. Le costruzioni ideologiche, guidate dagli intellettuali di stato, burocrati di rango in realtà altissimo, stabili-

scono poi i “canoni”, ad uso e consumo dei produttori di libri di testo, prima che della storia e gloria di una letteratura nazionale. I “canoni” letterari, diete culturali e intellettuali imposte dallo stato, tra gli altri danni che compiono vi è quello di essere i primi, o tra i primi artefici della “cultura del cancellare”. Solo chi viene arbitrariamente posto in un “canone”, tra i “grandi”, è degno di essere ricordato, e magari studiato ossessivamente, compulsivamente, spesso di mala voglia (il Manzoni al ginnasio...) poiché per fare carriera, in qualche modo, scrivere su “i grandi”, ovvero i canonizzati, rende molto di più. Questo è vero da quando esistono programmi scolastici, e assume un significato cogente e un peso immenso nel momento in cui nasce l’istruzione obbligatoria. Il mio maestro genovese, Salvatore Rotta (1926-2001), che ha lasciato non vasta ma ottima scuola, nel suo andare ossessivamente alla ricerca di “minori”, di personaggi triturati dalla storiografia più che dalla storia, *consapevolmente o no intendeva proprio riscrivere un canone*, o se non altro stimolare a farlo. Tradizionalmente, chi si occupi di Napoleone è uno storico, chi di qualche suo sconosciuto generale o ideologo, o magari di un suo soldato semplice che abbia lasciata qualche pur minima traccia di sé, un erudito. Quindi la cultura del cancellare ha origini davvero molto antiche, e molto spesso l’eliminazione dalla storia, ovvero dalla memoria collettiva, o anche individuale, dai manuali scolastici e dai lavori universitari, di qualcosa o qualcuno, segue logiche molto precise, di *diabolica costruzione/selezione del passato ad uso degli interessi del presente*. In qualche modo i personaggi del passato sono soggetti ad una postuma iscrizione a qualche corporazione, ove si crede debbano rimanere per sempre, perché servono scopi precisi, che nulla hanno a che fare col sapere, e tutto col mantenimento del potere. Questo non significa screditare gli iscritti al canone, quanto piuttosto stimolare e invitare a costruire canoni nuovi, in piena alternativa rispetto ai vecchi. Questo intendeva uno dei miei maestri, Edoardo Sanguineti (1930-2010), quando diceva che l’avanguardia avrebbe dovuto sul lungo termine “diventare un’arte da museo”.

Se consideriamo ad esempio la letteratura italiana, non solo la costruzione artificiale delle “tre corone” Dante Petrarca e Boccaccio come trinità secolarizzata alle origini della letteratura italiana è operazione perfetta di cultura del cancellare, perché ha sottratto allo studio e alla coscienza collettiva tanti autori che in realtà, conoscendoli meglio, mo-

strano bene come molto diversa sia stata l'origine della letteratura italiana stessa, ma anche la sua stessa formazione, in rapporto costante e vivo sia con gli screditati "dialetti", sia col provenzale, sia con l'altrettanto screditato latino. Praticiamo, o piuttosto subiamo, la cultura del cancellare da secoli, e non dobbiamo presentarci come vergini dai candidi manti, scandalizzati e indignati, se, poniamo, negli Stati Uniti non vi sono più corsi universitari che menzionino Cristoforo Colombo, o se il latino sia considerata la lingua del diavolo, essendo o essendo stata proprio quella della Chiesa. In qualche modo, ingenuamente e stupidamente, anche costoro cercano di costruire, posto che in ambiti non letterari o non artistici sia possibile, "canoni" alternativi. Con tutte le incertezze e il ridicolo del caso, su cui non dobbiamo certo soffermarci, poiché oramai la critica del "politicamente corretto" è divenuta anch'essa un gergo "politicamente corretto" su cui non si può discutere, anche perché vi sono pochi argomenti per farlo.

2. *Per rimanere nel canone e salvarsi dall'oblio*

La cultura del cancellare, di cui ora vediamo gli estremi bizzarri e patetici nel mondo americano, australiano, sudafricano, e talora (ma meno spesso) in quello dell'Europa continentale, ha radici profonde, come si è detto. Prendiamo un esempio. Nel secondo dopoguerra è caduta una scure, peraltro molto selettiva, sui protagonisti intellettuali della Germania nazista (ma anche sui comunisti, condannati per venti anni almeno ad una vera e propria censura globale). Alcuni, benché simpatizzanti del regime, ma in qualche modo inseriti in un "canone" di qualche tipo, ad esempio Martin Heidegger per quel che riguarda la filosofia, e Carl Schmitt, per quel che riguarda il pensiero politico, sono stati salvati, e non cancellati. Naturalmente, se si pone la domanda, piuttosto vaga, sul loro peso, o la loro "grandezza", e una volta data una risposta positiva a questa domanda, "Schmitt è stato un grande!" (detto così, brutalmente), allora occorre, per re-integrarli nel canone, trovare una giustificazione alla loro adesione, ad esempio nel silenzio-assenso (ma non fu proprio sempre tale!) di Heidegger, o la *reservatio mentalis* di altri, o ancora strani e pericolosi funambolismi concettuali di altri, *post factum*, ovvero dopo la caduta di Hitler, ma non delle loro teste.

Ho citato Schmitt. Dagli scritti di Schmitt molto si impara, tuttora, e sono topici nella storia del pensiero politico, ma hanno anche un valore letterario, si pensi agli scritti sul rapporto fra mare e terra. Ma di estremo interesse è la modalità in cui Schmitt, per non perdere la propria posizione nel “canone”, cercò di giustificare la propria adesione al nazionalsocialismo. Un filosofo politico italiano, Roberto Esposito, scrisse una lunga recensione, nel 2015, al volume, uscito nel trentennale della morte di Schmitt, *Imperium* (presso Quodlibet di Macerata), in cui si mostra bene come chi sia interessato a mantenere Schmitt in una posizione eccellente nel canone dei pensatori politici novecenteschi e non solo novecenteschi, e quindi sottrarlo alla cultura della cancellazione – e dunque non solo Schmitt, ma ideologi e ideologie che lo difendono sono interessati a tal fine – utilizzi una serie sottile di argomentazioni che in qualche modo sottraggono Schmitt ad una identificazione *toto corde* con Hitler e con l’ideologia nazista. La recensione venne pubblicata su “La Repubblica” il 15 giugno 2015 e vale la pena di citarla per intero come esempio di strategia di conservazione della memoria, e dunque del rispetto accademico, per chi altrimenti potrebbe apparire del tutto compromesso, come, poniamo, un Rosenberg, la cui vita terrena terminò molto prima di quella di Schmitt, come è noto, sul patibolo a Norimberga. Ecco quel che scrive Esposito presentando il libro *Imperium*:

“Perché ha partecipato al potere politico di Hitler?”. Intorno a questa domanda – riformulata dall’interrogato in una forma che ne smussa la punta più acuta in “Perché ho partecipato al potere?” – si snodano le conversazioni di Carl Schmitt con Klaus Figge e Dieter Groh, trasmesse nel 1972 in una trasmissione radiofonica, poi edite in forma di libro da Frank Hertweck e Dimitrios Kisoudis, adesso tradotto da Quodlibet, a cura di Corrado Badocco, col titolo *Imperium*. Il testo dell’intervista è corredato da un formidabile apparato di note che ne fa quasi un’edizione critica. Comunque uno strumento indispensabile per gli studiosi del tema. Quanto alle dichiarazioni di Schmitt, di cui quest’anno ricorre il trentennale della morte, non si può non restare colpiti dalla fittissima trama di ricordi, riferimenti culturali, colpi di teatro con cui un uomo di ottantatré anni riesce a costruire una sorta di corazza difensiva rispetto alla propria adesione al nazismo che alla metà degli anni Trenta lo rese uno dei protagonisti di quel fosco periodo. Lo strato più esterno di questa vera e propria tela di ragno tessuta dall’autore – che gli intervistatori

cercano inutilmente di rompere stringendolo a una risposta da lui sempre differita – è costituita da una nutrita serie di rimandi autobiografici alla propria formazione intellettuale. Arrivato al "tramonto della vita", quando il tempo comincia ad accartocciarsi su sé stesso e i desideri ad affievolirsi, Schmitt non manca di ricordare che alla sua età uomini di Stato come Hindenburg, Clemenceau e De Gaulle ancora esercitavano ciò che gli uomini inseguono senza tregua. E alla cui tentazione anche egli stesso cedette: il potere, da qualsiasi fonte venga. Ma prima di arrivare a tale conclusione, Schmitt ripercorre la propria vita, iniziata nel "nido" di Plettenberg, e proseguita con una rigida educazione cattolica in un Paese a maggioranza evangelica. Poi gli studi di giurisprudenza, avviati più per contingenza che per decisione, come, almeno a suo dire, gli accadde altre volte. Al punto di descriversi – lui che è considerato l'inventore del decisionismo politico – un eterno indeciso. Ma, certo, pronto a cogliere tutte le occasioni che gli si presentavano con la scaltra prontezza di un picaro. La ricostruzione degli eventi drammatici e concitati che portarono il 30 gennaio del 1933 alla nomina di Hitler a Cancelliere del Reich e, il 24 marzo dello stesso anno, alla promulgazione della Legge che gli attribuiva i pieni poteri, costituisce il secondo strato della strategia del ragno. In quelle circostanze, quando nell'indecisione degli ultimi rappresentanti della Repubblica di Weimar Hitler si mostrò il più abile nell'adoperare gli istituti della legalità costituzionale al fine di abolirla, che altro avrebbe potuto fare un giurista come Schmitt se non seguire la legge – anche quella che di fatto cancellava ogni altra legge a favore di chi si proclamava il nuovo "custode della Costituzione"? Certo Schmitt era interno alla cerchia di Kurt von Schleicher – mal visto dai seguaci di Hitler. Da qui i suoi dissidi con il gruppo dirigente nazista che finì per emarginarlo. Ma il legame con Göring, da cui fu protetto, non vale certo ad attenuare le sue responsabilità. Come ha potuto, un uomo infinitamente superiore ai capi nazisti da un punto di vista intellettuale – come egli stesso rivendicò negli interrogatori di Norimberga – legittimare coloro che spezzavano nel modo più rozzo il complesso rapporto tra legittimità e legalità che egli stesso aveva teorizzato nei suoi libri? Non basta certo dire, come fa alla fine del colloquio, che non fu egli, ma Hitler a decidere. O anche, con un motto di timbro situazionista, che, nella vita, prima "uno s'impegna, poi si vede". Per trovare la vera risposta del vecchio di Plettenberg, che ne testimonia al contempo la raffinatezza culturale e l'ambiguità etica, bisogna scendere più a fondo nelle sue argomentazioni, fino a raggiungere il terzo livello della sua memoria difensiva. Si tratta della sua filosofia

della storia – lontana mille miglia dall’idea illuminista che gli eventi procedano linearmente verso un esito progressivo. “Però questa idea americana – sbotta ad un tratto – questa idea di progresso”. Quella che egli contesta è l’idea che la storia umana sia decisa dalla tecnica, quando invece gli effetti della tecnica dipendono dall’intenzione politica di coloro che la padroneggiano. Contro quella concezione progressista, Schmitt si richiama a sant’Agostino. Dietro la storia che appare in superficie vi è una trama più profonda, teologico-politica, in base alla quale uomini di età diverse si trovano davanti allo stesso problema, che è quello, metafisico, della scelta finale tra ordine e caos. È lì che prende forma l’enigmatica teoria del *ketechon*, del potere che frena l’apocalisse imminente, cui Paolo aveva alluso nelle sue Lettere. Certo, allora i cristiani attendevano il salto nel Regno della Libertà, non diversamente dai rivoluzionari marxisti, ai quali Schmitt continua a strizzare l’occhio, spesso ricambiato. Ma già Trotskij avvertiva che per quel salto non bastavano un paio di minuti – poteva volerci un’intera epoca. E intanto, prima che il Bene esploda, chi blocca il male assoluto del conflitto di tutti contro tutti? Davanti al rischio della dissoluzione gli uomini hanno sempre scelto l’*imperium* – il potere che protegge dalle forze del niente. Qualunque sia “l’imperator che di volta in volta regna”. Questa, tra mille funambolismi, è l’autentica risposta di Schmitt sulla sua sciagurata decisione di partecipare al potere di Hitler.

Insomma, cosa non si fa per assicurarsi la “posterità”, una volta che la vita terrena stia giungendo al termine... Si fa appello ad una memoria individuale, contorta anche se apparentemente lucida e precisa, per poi rimanere nella memoria collettiva, fissarsi in un canone. Operazione che però interessa i viventi, molto più che non i morenti, e che dunque rispetta e ossequia, ma soprattutto *rappresenta* logiche di conservazione e attenzione non verso un *pensatore politico*, ma – attenzione, fatto molto importante – verso un *pensiero politico*. Questo non significa che non si debba studiare Schmitt. Tutt’altro. Ma se riserviamo uno speciale trattamento a lui, perché non riservarlo anche ad altri?

3. Colin Ross, ad esempio

Quando non si tratta quindi di Heidegger o Schmitt, vi è una costellazione di scrittori, pensatori, studiosi e scienziati che aderirono al nazismo, magari solo superficialmente, su cui invece, sulla base di una

diabolica e corrotta memoria selettiva, la cultura del cancellare ha posto un sigillo d'oblio che è, o quantomeno sembra, inscalfibile ed eterno.

Prendiamone uno, che certamente non è noto se non a pochi specialisti, anzi pochissimi – ecco gli effetti della cultura della cancellazione – che si chiamava Colin Ross. Chi era costui? Prima di presentarlo, magari nella speranza di ravvivare l'interesse nei suoi importanti scritti, alcuni anche tradotti in italiano, vale la pena di ricordare che vi sono altri “Colin Ross”, nome e cognome tipicamente scozzese, che invece sono ampiamente ricordati, anche se a ben vedere, o piuttosto, “a mio modo di vedere”, sono figure di importanza minore rispetto a lui. Sono diversi, ma ne citerò solo due.

Il primo (cronologicamente) Colin Ross, di cui nel 2022 si celebra il primo centenario della morte, è stato al centro di un caso giudiziario importantissimo nella storia australiana, il “Gun Alley Murder”. Vi sono fiumi di scritti sul caso. Ross venne accusato di aver violentato e ucciso una ragazzina di 12 anni nel 1921, Alma Tirtschke, a Melbourne. Nonostante si fosse sempre proclamato innocente, salì sul patibolo, in una impiccagione mal organizzata che lo vide morire tra sofferenze infinite. Venne riabilitato solo dopo quasi un secolo, grazie all'uso, ignoto nel 1922, della prova del DNA. Uno dei peggiori casi di mala giustizia, o piuttosto di giustizialismo nella storia della lontana Australia. Ross aveva 29 anni quando venne giustiziato, dopo essersi proclamato caldamente innocente perfino sul freddo patibolo.

Il secondo Colin Ross ci porta dall'Australia al Canada. Questo Ross, ancora vivo, è uno psichiatra canadese, nato nel 1950. Al centro di infinite controversie per i suoi metodi, brutali e singolari, l'affermazione di possedere poteri paranormali, che avrebbe utilizzato per trattare pazienti che si recavano da lui per essere guariti, e dalle cure uscivano più traumatizzati e malati di prima. Tra l'altro, anche questo Ross è stato imputato, sia in Canada sia negli Stati Uniti, in vari processi, da cui è uscito più o meno indenne, ma non così la sua reputazione.

Vediamo dunque che uno sfortunatissimo Ross australiano e un quantomeno controverso Ross canadese, sono entrati in qualche modo a far parte della coscienza collettiva, e sono “ricordati” in modo evidente, anche se naturalmente occorre essere del settore, o perlomeno prestare una certa attenzione a determinate vicende, per conoscerli. Non sono un patrimonio mnemonico, coscienziale, collettivo, o “un

bagaglio culturale”, come, poniamo, una delle vittime più comuni della cultura del cancellare, il nostro Cristoforo Colombo.

Cosa distingue ad esempio Ross 1 e Ross 2, chiamiamoli così, da Ross 3, di cui ora vi parlerò? Il fatto che uno dei principali vettori pubblici della memoria, Wikipedia (nella sua versione inglese, perché in tedesco, in esperanto e in altre lingue il *nostro* Colin Ross è ricordato), dedica loro una voce, anche piuttosto ricca, per entrambi, e per alcuni altri “Colin Ross” minori. La selezione ideologicamente manipolata della memoria, e dunque della Storia, utilizza canali come Wikipedia. Se non existi su Wiki (o in pochi altri media, e di lingua inglese), dunque, non sei mai esistito. Questo è vero per Wikipedia come per tutte le enciclopedie, da Chambers a Diderot e D’Alembert, che sono strumenti eterodiretti per selezionare quel che è meritorio di ricordo, e quel che no, ma che non seguono affatto ideali di purezza del sapere, o sua esposizione sistematica. O perlomeno non seguono sempre questo criterio: si pensi a splendidi, ma fortemente ideologici lavori enciclopedici, come il *Dictionnaire* dell’ugonotto Bayle, opera-simbolo, a ben vedere, di quella che Paul Hazard aveva notoriamente definito la “crisi della coscienza europea” tra Sei e Settecento.

Questa è la forma di cultura del cancellare più odiosa e deleteria, ma anche quella più pervicace e praticata. E la vedremo a confronto con quella *cancel culture* americana di cui parlerò alla fine.

A questo punto i lettori si domanderanno, chi è Ross 3? Colin Ross è stato uno dei principali scrittori di viaggio in lingua tedesca del periodo tra le due guerre. Austriaco, nato nel 1885 e morto nel 1945, viaggiò in tutto il mondo, e non solo scrisse moltissimi libri, ma diresse anche numerosi documentari di argomento odepotico, che ebbero un successo immenso e non solo nel mondo tedesco. Fu simpatizzante del nazismo, vedeva ad esempio negli Stati Uniti il potenziale perché essi divenissero una forte dittatura non solo sul modello tedesco, ma anche e proprio di tedeschi, visto l’altissimo numero, milioni, di migranti tedeschi, numero pari a quello degli italiani, e superiore a polacchi, ebrei, armeni, e insomma a quello delle altre componenti del *melting pot*. Il suo primo libro di una certa importanza (prima ne aveva pubblicato alcuni di ingegneria) uscì proprio cento anni fa, nel 1922, ed era dedicato all’Argentina e al Sudamerica in generale: *Südamerika die aufsteigende Welt*, uscito a Lipsia dal grande editore Brockhaus, lo stesso che pub-

blicherà tutti gli altri suoi libri. In Italia Ross venne stampato (in tutto tre opere) da Vallardi, editore, come è noto, tra i maggiori del periodo. *L'America e l'ora del suo destino: gli Stati Uniti fra la democrazia e la dittatura*, nella traduzione di Mara Fabietti, nel 1938, quando si erano ormai consolidati i rapporti tra la Germania nazista e l'Italia fascista, e, sempre tradotto da Mara Fabietti e sempre da Vallardi, ma nel 1942, *La nuova Asia*. Nel 1935, ancora presso la stessa casa editrice, era uscito *Nell'Artide con la famiglia: con 50 illustrazioni e una carta geografica*. Opere di gran successo anche in Italia. Le traduzioni peraltro sembrano state fatte tutte dall'inglese. In un'epoca in cui il viaggio pericoloso e in luoghi estremi era sogno di intere generazioni, e si moltiplicavano le opere di viaggio, con istruzioni e itinerari (la prima spedizione di Umberto Nobile al Polo Nord è del 1926), un testo che parlasse di un viaggio al Polo "con famiglia", non poteva che attirare l'attenzione del grande pubblico.

Ora, si vede bene come agisce la cultura della cancellazione. Attraverso i canali principali che conservano e mettono a disposizione la memoria e la storia. Anche perché non si possono distruggere le opere di Ross. Non si può neanche negare che sia stato un personaggio importantissimo, ai tempi suoi, che aveva viaggiato letteralmente in tutto il mondo, Artide inclusa, ma a quanto pare Antartide esclusa. Ma certamente si può impedire che egli abbia una voce su Wikipedia in inglese. Ora, ovviamente lo specialista lo può trovare, se vuole. In Austria, sua terra natale, il Ludwig Boltzmann Institut gli ha dedicato egregi sforzi di recupero, perché in effetti li merita, pioniere di un giornalismo di altissimo livello, cosa innegabile, che sapeva utilizzare diversi media, in modo molto attraente, per un pubblico vasto, senza mai cadere nel banale o nell'inesatto. Il "Colin Ross Project", che si trova online (colinrossproject.net), mette a disposizione degli interessati tutti i materiali possibili su Ross. E lo fa dalla prospettiva neutrale che deve essere propria di tutta la storiografia, non solo quella specialistica. Illustrando nelle prime pagine la figura, i responsabili del progetto parlano di un personaggio "now virtually forgotten". Ambivalenza dell'avverbio. *Virtualmente* sconosciuto, come si suole dire, ma anche, forzando la locuzione, "sconosciuto nel mondo virtuale", che è quanto importa: non che non se ne parli, ma Wikipedia lo ignora. Allora, in qualche modo, *non esiste*. Questo meccanismo di selezione opera in una infinità di casi,

e in generale nella trasmissione di tutto il sapere, e non necessariamente solo per il sapere, ovvero le nozioni storiche. Ci volle quasi mezzo secolo perché il mondo accademico si interessasse di Ross, con opere anche monografiche di livello (di Baumunk e Teller, rispettivamente, cfr. bibliografia).

Ora, queste sono premesse generali per affrontare il problema e si vede bene come la cultura della cancellazione abbia modi molto più sottili di agire rispetto a quelli, almeno apparentemente brutali, del “cancellare” poniamo il nome di una città perché legata ad un personaggio scomodo, Cristoforo Colombo, operazione alla fine che presenta scopi molto più sottili che quello della semplice “*damnatio memoriae*” nei confronti di Colombo.

4. *Cancellare per riscrivere?*

Per uno storico, la frenesia del cancellino che ha preso da decenni istituzioni, movimenti, singoli individui, università, città, consigli comunali e quant’altro non ha l’interesse che può avere per un sociologo, uno psicologo, uno studioso di comunicazione.

Nel 2019 mi trovavo presso una prestigiosa università americana del New England, con una eccellente collega di Como. Mi chiesero di tenere una conferenza, su di un soggetto a piacere. Ebbene, pensai di proporre una conferenza sui cinquecento anni dall’inizio della vera colonizzazione del subcontinente americano meridionale, la spedizione di Hernán Cortés. Fino ad allora, ovvero al 1519, e dal 12 ottobre 1492, i conquistatori erano stati a veleggiar per i Caraibi, quasi esclusivamente, con occasionali puntate esplorative nel continente. Ad esempio Juan Ponce de León, che nel 1513 arriva in Florida, dando nome alla penisola e cercando, forse, la fonte biblica dell’eterna giovinezza. Oppure avevano costeggiato il subcontinente, il Venezuela “piccola Venezia”, appunto. Ma la vera “conquista”, da cui non si torna indietro, la inizia Cortés. Poi seguiranno gli altri.

Inutile. Di queste cose non si parla. “Su ciò di cui non si può parlare, occorre tacere!”, per citare Ludwig Wittgenstein. Eppure magari lo avrei fatto parlando di quel grande storico americano, William H. Prescott, che alla “conquista”, di Messico, Perù, e non solo, dedicò i

libri poco accurati ma molto popolari che in Italia hanno avuto l'onore di essere pubblicati nei prestigiosi "Millenni" Einaudi.

Tutto questo ovviamente è ridicolo. Diceva Nietzsche: "il più grande dolore della volontà è quello di non poter alterare il passato", ovvero quel che è realmente avvenuto. Un certo Tyler Woodbridge propose nel 2020 di cambiare il nome della città di Columbus, in Ohio, metropoli notevole, in Flavortown, la città dei sapori, ritenendo Colombo responsabile dell'inizio del genocidio dei nativi americani. Non ebbe successo, ma coronò una campagna di diffamazione verso Colombo iniziata con le contestatissime celebrazioni colombiane del 1992. Io ero allora negli Stati Uniti e vidi quel che successe da vicino. Un grande pretesto per sollevazioni *soft*, con allegre bevute e danze. Un'ipotesi sociologica: a fronte dell'innalzamento della disoccupazione globale anche nei ceti intellettuali, simili operazioni di "damnatio memoriae" servono per lenire i dolori della miseria o del benessere non raggiunto quando la proletarizzazione tocca, per l'appunto, anche i ceti istruiti.

In questo caso inoltre, naturalmente, si ignora la storia, che ci dice che i regni amerindi erano in mano ad oligarchie teocratiche sanguinarie, che molti si stavano esaurendo ben prima che arrivassero i *conquistadores*, come nel caso dei Maya, e che in realtà tutto il subcontinente era scosso da guerre, ineguaglianze sociali, malattie e insomma non era certo il Paradiso terrestre che gli spagnoli venivano a distruggere. Si ignora anche che in Africa il commercio degli schiavi era interno, ben radicato, ben prima che prendesse, grazie ai bianchi, la rotta atlantica. Come ricorda lo storico Matteo Salonia (*Il Giornale*, 25 giugno 2020), peraltro ottimo esperto di storia genovese, in Sudan non è chiaro se ad esempio ancora oggi la schiavitù sia lecita, ma ad esempio il codice penale del 1991 non la contempla come reato (ovvero, non contempla la riduzione in schiavitù come reato). Nel 1862, dopo sessant'anni dall'abolizione della schiavitù in Inghilterra, nel pieno della guerra civile americana, era il commercio degli schiavi la principale attività di Khartoum, secondo l'abolizionista Samuel Baker, testimone oculare di tale traffico.

Certamente, tale forma di *cancel culture* non solo sfiora il ridicolo, e anzi vi precipita ad ogni momento, ma serve diversi scopi. Fa pubblicità immensa ad esempio a chi la pratica: il Tyler citato prima ha avuto quel quarto d'ora di fama con cui potrà competere con i secoli di fama, invece, di Colombo. Ma serve anche uno scopo contrario rispetto a quello

prefissato, per la famosa logica della eterogenesi dei fini: molti che a Colombo avrebbero prestato ben poca attenzione, ecco che magari si interessano di lui. Se io mi incatenassi nudo alla statua di Colombo sul lungomare di Lavagna, coperto di vernice rossa, certamente mi farei un'ottima pubblicità, e dopo il TSO del caso mi potrebbero anche offrire una cattedra negli Stati Uniti. E magari qualche frequentatore del noto locale "Chiringuito" di Lavagna mare, a pochi passi dalla statua, ignorata da tutti, magari avrebbe un guizzo e comincerebbe ad interessarsi ad essa. A Colombo, all'autore della statua, alle ragioni e ai tempi per cui fu collocata in quel luogo, a me stesso magari e alle ragioni o della mia follia, o del mio gesto, o quant'altro.

Certamente, molti diseredati si sentirebbero sollevati, attribuendo a Colombo la causa di tutti i loro mali: astuta mossa ideologica e psicagogica, in modo che l'odio si rivolga verso oggetti cui non può più nuocere, essendo costui morto a Valladolid (ma non è certo che tutti coloro che si accaniscono sulle immagini del povero Cristoforo oltre Oceano lo sappiano), il 25 maggio 1506, nel convento in cui aveva deciso da buon cristiano di ritirarsi.

Chiaramente, tutto questo serve scopi ambigui.

Nella prestigiosa università di Notre Dame è avvenuto un caso interessante di cultura della cancellazione, che non è altro, poi, che cultura della copertura. Nel 1881 si avvicinava il quarto centenario di quel che in un ridicolo balletto verbale si chiama ora "conquista", ora "scoperta", ora "contatto", ora "approdo". Insomma, lo sbarco di Colombo. Vagolava per il Midwest un certo pittore Luigi Gregori, bolognese, nato nel 1819, wikipedizzato (in inglese, ma singolarmente non in italiano), artista che già aveva lavorato in Vaticano. Alla ricerca del pane, era stato messo in contatto con il presidente della, al tempo, ancor giovane università americana, Padre Sorin. Il quale gli aveva commissionato dodici grandi teleri, a commemorare l'impresa del 1492. Gregori li aveva diligentemente dipinti, con scene di squisita rettorica celebrativa, di folkloristica resa degli indiani nudi e rapiti dal verbo evangelizzante di Colombo, "cristoforo" di nome e di fatto, con immenso crocifisso a seguito, debitamente ostentato. Erano stati posti nel corridoio centrale dell'edificio amministrativo principale della Notre Dame University. Non grandi opere d'arte, di certo. Ebbene, dal 1997 questi teleri sono stati oggetto di infinite controversie, in quanto urterebbero la sensibilità dei nativi

americani, notoriamente numerosissimi nei maggiori atenei costosi e selettivi degli Stati Uniti. E dunque finalmente si è deciso di coprirli, con arazzi pieni di motivi floreali, molto belli peraltro, con alberi, foglie fiori uccelli e motivi geometrici tipici della ancestrale cultura dei Pokagon di Potawatomi, che un tempo abitavano le centinaia di acri ove sorge l'attuale Notre Dame campus. E che ovviamente sono stati tutti sterminati.

Da chi? Evidentemente dai bianchi, anche se magari non è così. Interessante vedere come l'ipocrisia tocchi vertici di ridicolo. In ogni caso tutta la vicenda è ridicola. Nel 1997 chi entrava per caso nel corridoio e non pensava si fermare lo sguardo su simili obbrobri, artisticamente parlando, veniva invitato a farlo, con la consegna di un opuscolo che metteva in guardia sulla "discrepanza" tra la scena rappresentata e quel che realmente era accaduto, come se veramente nel 1997 si sapesse con assoluta certezza quel che era accaduto nel 1492. Poi si decise di coprirli, con pellicola nera, e mostrarli come in un "peep show" a chi avesse avuto necessità scientifica di farlo. Ora, la scelta di coprirli con l'opera di Erik Baden, "an artist and interior designer with Conrad Schmitt Studios of New Berlin, Wisconsin", che sicuramente avrà avuto un assegno superiore a quello dato a Gregori nel 1881. Il paradosso dell'ipocrisia è che tutto lo stato maggiore di Notre Dame parla di un "lato oscuro dell'eredità di Colombo, di quel che ha rappresentato per il continente", che senza Colombo non avrebbe avuto però né l'università di Notre Dame, né le sofisticate tecniche usate per la copertura opera dell'artista Erik Baden, né i soldi per pagarlo, né tutto il resto, neanche la capacità di fare consimili ragionamenti, a meno che (e non possiamo certo dimostrare il contrario, avrebbe potuto benissimo avvenire), non si fosse evoluta in tal senso la pur preziosa cultura e intelligenza dei Pokagon di Potawatomi.

Peraltro, vedo qualcosa di positivo in tutto questo, un invito a leggere la storia di quei tempi dal punto di vista delle *environmental humanities* e della *environmental history*. Molto più affascinante conoscere quel mondo nella sua dimensione naturale, come lo storico popolare americano Charles Mann ha fatto con due singolari libri, *1491* e *1493*.

Ovviamente, tutto questo non cancella né la Storia né la storiografia. Ma getta discredito sulla disciplina, e quel che è peggio sulla stessa idea di passato, cosa estremamente deleteria per una generazione di giovani, o più di una, già di per sé ancora morbosamente legate al presente grazie alle nuove tecnologie digitali di comunicazione.

5. *Il “business” della cancellazione*

Tutto quel che ha un costo ha un ricavo. Ovviamente. D'altra parte, l'abuso della memoria agisce in forme opposte. La cultura dell'oblio fa tutt'uno coll'abuso della memoria selettiva, e la glorificazione del passato, oppure il suo annullamento, sono strumentalizzati perfettamente, a seconda del caso. Ecco che si cancella Colombo, ma improvvisamente signore attempate si ricordano che cinquant'anni addietro erano state violentate da personaggi normalmente famosi e abbastanza ricchi da compensare le vittime qualora in sede penale trovati colpevoli del misfatto che gli strani meccanismi della memoria hanno fatto in qualcuna, o qualcuno, improvvisamente affiorare. Di questo si occupa, e di tutti gli abissi morali legati alla *cancel culture*, un esperto difensore dei diritti di parola e pensiero come Alan Dershowitz nel libro *Cancel Culture* del 2020. Ma la letteratura sul soggetto è immensa, anche in lingua italiana, e *cancel culture*, *politically correct*, *new censorship* eccetera hanno creato quantomeno successi editoriali, che riprendono con nuovo vocabolario ma vecchi contenuti la critica a ipocrisia, conformismo, chiusura mentale, vigliaccheria e pochezza intellettuale che è sempre stata coltivata nell'Occidente, da quando ipocrisia e compagnia citata esistono: cioè da sempre. Tutto sommato l'una e l'altra cosa potrebbero essere interpretate come fenomeni di moda, moda ricorrente dal momento che è sempre esistita. Ma potrebbero anche indicare una traiettoria pericolosa intrapresa non solo dalla civiltà occidentale, ma dal mondo.

La migliore risposta è continuare gli studi storici, e nel modo migliore. E ovviamente in istituzioni complesse, anche solo come una singola università, vi sono sempre posizioni differenziate. Così a Notre Dame mentre gli affreschi sono censurati, ma pur sempre visibili in quanto riprodotti, uno storico del calibro di Felipe Fernández-Armesto mostra bene come la ricerca storiografica possa progredire attraverso lo strumento scientifico e filologico, e contribuire ad esempio a sfatare miti, senza cancellare niente, ma anzi studiando più approfonditamente vecchie fonti, e scoprendone di nuove. Così appena uscito, nel centenario della tragica fine del viaggio, il libro *Straits* (Stretti) pubblicato da Bloomsbury demolisce il mito di Magellano, e lo identifica come incapace e inetto, millantatore e quant'altro. Ma non per questo lo stretto che porta il suo nome tal nome dovrà cambiare, o a qualcuno verrà in mente di farlo.

In qualche modo, sarà sempre il sapere e non l'ignoranza a guidare il mondo. Allo stesso tempo, occorre sempre fare delle concessioni (all'ignoranza e non solo a quella), far finta che tutto cambi, direbbe il principe di Salina, perché non cambi nulla.

Per la coscienza collettiva e individuale è molto più pericoloso, per tornare all'inizio del mio discorso, escludere Colin Ross da Wikipedia (in inglese) che non coprire le tele di Gregori a Notre Dame. Gettare sistematicamente e scientificamente cortine d'oblio è vera opera diabolica, generalmente dettata da ideologie statalistiche e centralistiche, le stesse che hanno creato e creano canoni letterari e *curricula* scolastici.

Fare a pezzi le statue di Colombo magari, invece, stimola la fantasia di qualche giovane in modo tale da renderlo un giorno degno successore di colombisti, per dir così, del calibro, poniamo, del nostro compianto Paolo Emilio Taviani (1913-2001), per citare un ligure illustre, morto lo stesso anno del mio maestro Salvatore Rotta, nel 2001.

Bibliografia

- Baumunk, Bodo Michael, *Colin Ross: ein deutscher Revolutionär und Reisender 1885-1945*, Berlin, Eigenverlag, 1999.
- Dershowitz, Alan, *Cancel Culture: The Latest Attack on Free Speech and Due Process*, New York, Hotbooks, 2020.
- Fernández-Armesto, Felice, *Straits. Beyond the Myth of Magellan*, London, Bloomsbury, 2022.
- Mann, Charles, *1491: New Revelations of the Americas Before Columbus*, New York, Knopf, 2005.
- , *1493: How Europe's Discovery of the Americas Revolutionized Trade, Ecology and Life on Earth*, London, Granta, 2012.
- Ross, Colin, *Südamerika die aufsteigende Welt*, Leipzig, Brockhaus, 1922.
- , *Nell'Artide con la famiglia: con 50 illustrazioni e una carta geografica*, Milano, Vallardi, 1935.
- , *L'America e l'ora del suo destino: gli Stati Uniti fra la democrazia e la dittatura*, Milano, Vallardi, 1938.
- , *La nuova Asia*, Milano, Vallardi, 1942.
- Schmitt, Carl, *Imperium*, Macerata, Quodlibet, 2015.
- Teller, Katalin, *Der Weltreisende Colin Roß vor deutschem und österreichischem Publikum*, Frankfurt am Main u.a., Peter Lang, 2017.

PINO BOERO

“Senza cuore”: i racconti di Edmondo De Amicis

Abstract: Edmondo De Amicis is best known for *Cuore* (1886), a novel for youngsters that summarized all that teachers and parents wanted to be the heritage for the new generations. After this early success, which lasted many decades, the fame of De Amicis started to fade and *Cuore* began to be regarded with sarcasm: the school system had changed, and with it the educational approach towards youngsters. However, De Amicis was also well known to contemporary readers for his travel writings, for his socialist views, and for many narrative sketches about characters and customs of his time. Critics and public were less attentive to his short stories, which are full of humor, grotesque spirit, and unpredictable drama. De Amicis's less known stories are presented and discussed in this paper, and are shown to be of notable interest for today's readers.

1. *Introduzione*

Il presente lavoro, che costituisce la sintesi di altri miei precedenti su Edmondo De Amicis,¹ non sarebbe stato possibile se negli ultimi decenni molti studiosi non si fossero occupati da diverse angolazioni della sua opera di autore fondamentale nel percorso di crescita del nuovo stato italiano e “vero protagonista di una possibile *era preistorica* delle comunicazioni di massa”.² Penso, fra gli altri, al lavoro di precisa catalogazione della biblioteca e dell'archivio De Amicis oggi conservati presso la civica biblioteca di Imperia (2015), ma anche ai fondamentali studi di Luciano Tamburini (1990 e 2008) e di Alberto Brambilla (2020).

¹ Cfr. Bibliografia.

² Antonio Faeti, *Letteratura per l'infanzia*, p. 8.

2. *Perché De Amicis*

Prima di addentrarci nella tematica specifica di questo intervento, conviene offrire alla riflessione un ritratto della personalità di De Amicis che sia contemporaneamente lontano dall'agiografia e dalla denigrazione; per farlo sarà opportuno partire dai dati più significativi della biografia.

De Amicis nasce ad Oneglia nel 1846; il padre Francesco (1791-1863), “regio banchiere dei Sali e Tabacchi”, è funzionario del regno di Sardegna e come tale nel 1848 viene trasferito a Cuneo; nel 1861 Edmondo entra nel collegio Candellero di Torino per preparare gli esami d'ammissione alla Scuola Militare di Modena, da cui uscirà nel 1865 con il grado di sottotenente e proprio sull’*“Italia militare”*, giornale del ministero della Guerra, si sviluppano le sue prime esperienze giornalistiche; è a Roma a Porta Pia il 20 settembre 1870 e in questa fase iniziale della sua storia intellettuale egli vede nell'esercito la massima espressione di unità nazionale anche a livello linguistico, e di conseguenza i suoi racconti sono intrisi di spirito patriottico ammantato di quella retorica buonista che caratterizzerà in futuro altre sue opere. Il successo del libro *La vita militare* (1868) lo porta ad abbandonare presto l'esercito e ad intraprendere una carriera giornalistica; è una sorta di “inviato speciale” che visita altri paesi e manda corrispondenze, i suoi racconti appagano la sete di evasione di una fascia di lettori borghesi ancora abbastanza sedentari, e volumi come *Spagna* (1873), *Olanda* (1874), *Ricordi di Londra* (1874), *Marocco* (1876), *Costantinopoli* (1877), *Ricordi di Parigi* (1879) diventano autentici bestseller e decretano il suo successo. A metà degli anni settanta per De Amicis comincia una vicenda personale che forse inciderà solo parzialmente sulla produzione letteraria ma segnerà profondamente il suo percorso esistenziale: il 17 novembre 1875 sposa con rito religioso Teresa Boassi (1844-1909), ma continua a vivere in casa della madre e della sorella cui non ha comunicato l'avvenimento e la sua reticenza arriva al punto che i due figli Furio e Ugo, nati nel 1877 e nel 1879, risultano agli atti come figli di “donna non nominata”; solo nel dicembre 1879 registra l'unione a livello civile e va a vivere in un nuovo alloggio con moglie e figli: inizia così un “dramma in un interno” che oltre a produrre liti infinite contribuisce, almeno in parte, alla crisi del figlio maggiore, Furio,

che a soli ventidue anni e senza una spiegazione, si suicida con un colpo di pistola segnando di fatto la separazione fra marito e moglie.³ Nonostante la situazione familiare gli anni ottanta portano ancora successi allo scrittore, il cui sguardo si indirizza verso la scuola, altro fattore unificante dopo l'esercito e la letteratura odeporea; nel 1886 esce *Cuore*, bestseller fin dai primi giorni costruito "tra le lacrime e gli scatti di gioia"⁴ ma soprattutto con l'intenzione di spremere "il pianto dai cuori di dieci anni".⁵ Se *Cuore* con buone ragioni è stato giudicato moralistico e ricattatorio, altrettanto non si può dire per *Il romanzo d'un maestro* (1890), "ritratto" attraverso i personaggi della situazione reale della scuola italiana e conseguente denuncia del suo stato di arretratezza.⁶ Nei primi anni novanta De Amicis guarda alla dimensione sociale e, dopo aver parlato di emigrazione in un testo fondamentale come *Sull'oceano* (1889), dichiara, con grande scandalo di gran parte

³ A proposito di questa strana e drammatica unione Luciano Tamburini nel volume *Teresa e Edmondo De Amicis. Dramma in un interno* pubblica parte dei due libri (*Conclusione*, 1901 e *Schiarimenti*, 1904) che Teresa scrive per accusare il marito di tradimento, dissolutezza e violenza; De Amicis farà sequestrare le intere tirature...

⁴ Il riferimento è alla lettera a Emilio Treves del 16 febbraio 1886: "[...] Mio caro, io sono in una corrente d'entusiasmo che mi porta via. Non ho più altro pensiero, altro affetto che il mio *Cuore*; i capitoli succedono ai capitoli; metà del lavoro è fatta; fatta tra le lacrime e gli scatti di gioia [...]. Vivo tra i miei ragazzi delle scuole elementari, li vedo, li sento e li adoro [...]" (Franco Contorbia, *Cuore 1886-1996. Mostra bibliografica e iconografica*, p. 13).

⁵ *Ibid.*

⁶ De Amicis voleva offrire documentazione attendibile di quanto scriveva al punto da non rifiutare la collaborazione di insegnanti propensi a raccontargli per lettera i mille problemi del loro mestiere; è il caso di don Giuseppe Arnaldi, maestro a Farigliano (Cuneo), collaboratore con pseudonimo (Arnobio) di giornali enigmistici ("La Sfinge"), che nel 1889 (6 e 24 maggio) spedisce a De Amicis due lettere cariche di "veleni" scolastici, ma utilissime allo scrittore impegnato nella stesura di *Il romanzo d'un maestro*: a livello di particolari lo scrittore utilizza, ad esempio, l'affermazione del maestro "sui poveri paria dell'insegnamento", giocandola sul piano narrativo come "paria dell'alfabeto" o "traslati soliti con cui si designano i maestri dai loro giornali: i paria del pensiero, i martiri dell'abbiccì, i servi della gleba del mondo intellettuale", a livello più generale sembra tenere conto del soprintendente capostazione, che "appena nominato si credette superiore a tutte le Autorità scolastiche ed al regolamento medesimo", citato dal sacerdote quando parla di un sovrintendente macellaio o di un altro arrivato "quella *superba altezza* passando per i mestieri di contadino, di falegname, di muratore, di fattore".

dei suoi tradizionali lettori, di aderire alle idee socialiste, pubblica numerosi testi di riflessione e propaganda, da *L'imbecillità progressiva della borghesia così detta colta* (1893) a *Lotte civili* (1899) e annuncia l'uscita di un romanzo socialista, *Primo maggio*, che però resterà inedito a causa delle sue incertezze politiche e della stessa situazione familiare.⁷ Dagli anni novanta fino alla morte De Amicis continua a pubblicare articoli e volumi di memorie, bozzetti e racconti. L'11 marzo 1908 muore improvvisamente a Bordighera nell'Hôtel Pension de la Reine, dove trascorreva un periodo di vacanza.

3. “Maestro” del racconto

La sintesi precedente dà idea della complessa personalità di De Amicis, delle sue ambiguità e delle sue insicurezze, ma ora conviene arrivare all'argomento centrale della relazione, che verte su un aspetto meno noto della sua produzione: quello del narratore capace di trasformare la realtà in racconto giocando su diversi registri, dall'imprevedibilità del dramma all'ironia, dall'allusione sapida alla situazione grottesca, sempre però con occhio attento a quella corporeità del tutto assente in *Cuore* e in altra più nota produzione. Parto dal testo forse più conosciuto, *Amore e ginnastica*, “scoperto” da Italo Calvino (1971) fra i racconti deamicisianiani del volume *Fra scuola e casa* (1892) e osservo come la passione di De Amicis per l'infanzia e l'adolescenza così rarefatta e artificiosa in *Cuore* diventi insistita attrazione per i corpi giovanili (in particolare per quelli femminili) al punto da costruire percorsi narrativi sulla “malizia” dei sensi: in *Amore e ginnastica* il voyeurismo già segnalato da Calvino vince su ogni altro aspetto: il protagonista “don” (definizione affibbiatagli perché ha studiato in seminario e ha atteggiamenti preteschi) Celzani ha superato la trentina, è orfano e fa il segretario dello zio benestante, proprietario degli appartamenti della casa in cui vivono; Celzani è perduto innamorado dell'inquilina del piano di sopra, la maestra ventisettenne Maria Pedani, fisico prorompente, cultrice della ginnastica femminile (scandalosa per l'epoca), e ogni sua azione è completamente legata ai sensi: la *vista* gli serve per dare “un'occhiata ladra alla bella spalla e al

⁷ *Primo maggio* vedrà la luce solo nel 1980 (Garzanti) a cura di Giorgio Bertone e mia.

braccio poderoso”,⁸ per spiare dal buco della serratura (“messo l’occhio al buco della serratura”,⁹ “si piantò dietro all’uscio di casa sua, spiando pel buco della chiave quando ella fosse comparsa sul pianerottolo”¹⁰), per cercare le migliori visuali (“se dal camerino del maestro si vedeva nella camera della Pedani, tanto meglio vi si doveva vedere dall’abbaino del soppalco”¹¹), per guardare di sottocchi tutto ciò che richiama la dimensione femminile: non sfuggiva “alla sua vista né un piedino scoperto sul montatoio d’una carrozza, né una fotografia libera in una vetrina, né una coppia tortoreggiante sotto un portone, né alcuna cosa od immagine che potesse eccitare i sensi”.¹² Anche l’*udito* contribuisce a questo fiume di sensazioni: “si mise a origliare all’uscio”,¹³ “tese l’orecchio per l’ultima volta ai rumori usati [...]. Egli sentiva i suoi piedi nudi”:¹⁴

poiché la sua camera era sotto a quella della Pedani, e non c’essendo che un solaio leggero, egli sentiva tutti i più piccoli rumori [...] gira per la camera buttando i panni qua e là, apre e chiude l’armadio, mette il candeliere sul tavolino da notte, lascia cadere uno stivaletto, un altro [...] egli sentì il tonfo dei piedi nudi sull’impiantito.¹⁵

E ancora:

non dormiva più, la notte, per raccogliere tutti i rumori di sopra, al più lieve dei quali sussultava come se si fosse sentito i suoi piedini sul corpo. E s’affaticava il cervello, in quel dormiveglia febbrile, a immaginare astuzie e industrie temerarie per poterla vedere: dei buchi nel solaio, dei traforamenti di muri, delle combinazioni di specchi, dei nascondimenti impossibili.¹⁶

⁸ Edmondo De Amicis, *Amore e ginnastica*, p. 5. Dal racconto è stato tratto nel 1973 un gradevolissimo film di Luigi Filippo D’Amico con Lino Capolicchio, Senta Berger e Adriana Asti; la sceneggiatura era del regista, di Suso Cecchi D’Amico e Tullio Pinelli.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*, p. 28.

¹¹ *Ibid.*, p. 49.

¹² *Ibid.*, p. 8.

¹³ *Ibid.*, p. 6.

¹⁴ *Ibid.*, p. 110.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 43-44.

¹⁶ *Ibid.*, p. 93.

Infine reazioni fisiologiche, desideri impossibili, occhiate colpevoli: “tutto il suo ardimento fittizio cadeva senza che il più delle volte egli osasse nemmeno staccare lo sguardo di torno alla sua bella vita o dalle sue spalle stupende per sollevarlo fino al suo viso”;¹⁷ “quell’ampio petto fremente di vita, sul quale egli avrebbe rotolato il capo a costo di bruciarselo come un braciere [...]. Il cervello gli bruciava come una girandola accesa [...] quei rumori gli avevano agitato il sangue”¹⁸, “egli si contentava con la fantasia degli oggetti di lei [...] e gli pareva che gli sarebbe bastato di aver quelli, di palparli, bacciarli, addentarli per uno sfogo”;¹⁹ “impadronirsi di quelle forme che tanti altri avrebbero carezzate con gli occhi e desiderate”;²⁰ “saltò in piedi, con le fiamme sul viso [...] tutto s’alterò ai suoi occhi”;²¹ “s’avvicinò furiosamente alle ginocchia di lei, strofinando il viso convulso contro la sua veste”;²² “la sensazione che gli ridestava quell’abbraccio gli bruciava il sangue e il cervello”.²³ Che il contesto del lungo racconto si articoli sui giovani corpi femminili è confermato anche dal fatto che lo stesso zio di don Celzani, il burbero commendator Celzani, era promotore di alcune società sportive e partecipava con “attenzione” alle manifestazioni ginniche delle fanciulle:

Sì, lo spettacolo gli era piaciuto. Quelle cento e cinquanta ragazze grandi, con quei bei vestiti neri e azzurri, e con quei piccoli grembiali bianchi, schierate in un vasto cortile, che si movevan tutte insieme al comando d’una maestra, con dei movimenti graziosi di contradanza, facendo un fruscio cadenzato che pareva una musica di bisbigli; tutte quelle belle braccia e quelle piccole mani per aria, quelle grosse trecce saltellanti sulle nuche rosee e sui torsi snelli, quei trecento piedi arcati e sottili, e la grazia indefinibile di quelle mosse così tra il ballo e il salto, con quelle vesti lunghe, che davan loro l’aspetto di un corpo di ballo pudibondo, era nuovo e seducente, senza dubbio [...]. A lui sarebbe venuta voglia di troncare

¹⁷ *Ibid.*, p. 11.

¹⁸ *Ibid.*, p. 43.

¹⁹ *Ibid.*, p. 44.

²⁰ *Ibid.*, p. 62.

²¹ *Ibid.*, p. 69.

²² *Ibid.*, p. 73.

²³ *Ibid.*, p. 127.

la rappresentazione a metà, e di sguinzagliarle tutte in un prato fiorito, come una mandra di puledre.²⁴

Anche in altri racconti il malizioso De Amicis non ignora i turbamenti che suscitano visioni femminili: in *Latinorum* (*Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti*, 1892), ad esempio, aggiorna e modernizza la satira contro il villano; a farne le spese è in questo caso un contadino arricchito, deciso a far frequentare il ginnasio al figlio un po' "tardo" e presto convinto che il fallimento scolastico del suo ragazzo sia dipeso dalla "corruzione cittadina", dalla modernità dei giochi e dei mezzi (il velocipede), dal "mondo marcio" delle compagne di classe:

scrutava con l'immaginazione [le compagne di classe del figlio], pareva che le *fiutasse* da un capo all'altro dei corridoi: una sopra tutte, una brUNETTA con gli occhiali, ricciuta e graziosissima, la quale doveva parere a lui, orso di montagna, dominato da un concetto fantastico della corruzione cittadina, un mostro di *precocità sensuale e raffinata civetteria*.²⁵

In questa carrellata dedicata a un De Amicis scrittore felicemente originale non può mancare il riferimento alla scuola, solo che questa volta protagonisti non sono gli alunni ingessati di *Cuore* ma bambini e ragazzi colti in altri contesti e quindi liberi dalle pastoie di quel sistema di norme che dalla burocrazia transitava alla letteratura. Esempio, ad esempio, il racconto *La "prima elementare" alla doccia* nel volume di racconti *Nel Regno del Cervino* (1908), immerso in un contesto di diversità e ambiguo turbamento: siamo all'interno delle docce e lo scrittore *voyeur* lasciati i panni di don Celzani diventa *voyeur* delle nudità di corpi infantili:

Via via che i panni cadevano, pareva che quei corpicini rimpicciolissero; poiché a quell'età paion qualche cosa vestiti: ma son tutti penne: cadute queste, non resta più niente. Soltanto le teste apparivano come ingrossate a un tratto sui colli esili, somiglianti a steli troppo tenui per il boccio che sostengono; e la sproporzione di tutte quelle zucchine brune e bionde coi torsi e con gli arti bambineschi [...].

²⁴ *Ibid.*, p. 31.

²⁵ Edmondo De Amicis, *Latinorum*, p. 118.

Sotto la pioggia minuta e sparsa che schizza sui petti sporgenti, sulle schiene incurvate, sulle braccia tese in alto, suonano esclamazioni, risa compresse, soffi, trilli, che paiono suoni di fontane e di cascatelle d'altre acque nascoste, e in cui s'esprime il piacere del sangue rattivato, del corpo che respira per tutti i pori, e quasi si presenton gli effetti della virtù benefica che rischiarà le menti, scaccia malumori, ammolisce caparbietà, feconda buoni pensieri. L'effetto di quell'acqua lo sperimentiamo per riflesso in noi medesimi, in un senso di freschezza che c'entra per gli occhi e pare che ci si spanda nell'anima; e ci consola come una dolce musica il mormorio delle pioggerelle cadenti su quelle tenere piante umane [...].

I comandi si susseguono: – Prendete il sapone – Insaponatevi il petto – Insaponate i piedi e le gambe. – E intanto, io li osservo uno a uno. Ci son dei curiosi embrioni d'atleti, con le spalle quadre e le gambe ercoline; dei putti bianchi e paffuti che paion scappati dai quadri del Correggio o di Leonardo; figurine di pescatorelli napoletani, statuette di terracotta, trippini buffi, due o tre tutti gambe, che han l'aspetto di fenicotteri. Due hanno al collo la medagliina, con l'effigie della Madonna, insaponata come il resto. Parecchi mostrano sbucciature o lividi di cadute o di stincate: le prime ferite toccate nella battaglia della vita. Uno ha i capelli lanosi e la carnagione d'un mulatto, e mi fissa tratto a traverso la pioggia con gli occhi grandi e gravi d'un bambino del Doré. A vederli così piccoli e nudi non si può credere e fa sorridere a un tratto il pensiero, non solo che sian già roba soggetta ad esami, ma che abbian già tra mano penna e stampati, tanto paiono ancora prossimi al tempo che campavan succhiando.²⁶

La constatazione deamicisiana che “l'animo è preso e commosso da quella nudità pura e sacra dell'infanzia, in cui più che mai si manifesta la debolezza e il bisogno di protezione e d'affetto”²⁷ non fa che accrescere la nostra attenzione verso un De Amicis inusuale che alla *sicurezza* di spazi stanziali come quelli scolastici o domestici sembra in qualche caso preferire (o almeno rendere con compiacimento maggiore) la *provvisorietà* di altre zone, e non fa differenza che queste siano botteghe, docce o case trasformate in aule come accade in *La scuola in casa* di *Fra scuola e casa* (1892), dove le pareti domestiche di un appartamento borghese diventano i confini di un'aula a causa della deformazione di due geni-

²⁶ Edmondo De Amicis, *La “prima elementare” alla doccia*, in *Nel Regno del Cervino*, p. XX.

²⁷ *Ibid.*, pp. 264-266.

tori ("Il buon capo di casa, onesto industriale, che fa quattrini a palate, e la sua buona signora, figliuola d'un ricco fabbricante di sete"²⁸), tanto paradossalmente votati alla "missione" educativa verso i sei figli:

La scuola invade anche la mensa. Sei voci sonore e infaticabili ricadono ostinatamente sulla cronaca giornaliera dei sei istituti, criticando lavori, riferendo rimproveri e spropositi, monellerie di colleghi, passi d'autori, parole greche e latine, motti di maestri e di professori. E son dieci, venti, trenta tra professori, maestri, direttori, direttrici e presidi, continuamente citati, ritrattati, commentati, rivoltati per tutti i versi e serviti in tutte le salse. La signora vorrebbe parlare delle sue faccende di casa e delle sue visite, e l'avvocato dei suoi affari e dei suoi amici: domandano un poco di respiro, pregano, comandano: li fanno chetare alla fine e ottengono un momento d'attenzione. Ma subito dopo la scuola riprende il di su, la studentessa e il liceista s'accapigliano per la strofa alcaica, l'alunna della professionale offende quella delle elementari con una frase sprezzante, lo scolaro delle tecniche consulta l'universitario "sui mezzi di sussistenza del potere pubblico"; e s'impegnano discussioni minute e interminabili sulle difficoltà comparate dei corsi e delle materie, paragoni tra i professori, controversie sull'italianità d'un vocabolo e sui confini d'un continente...²⁹

quanto infantilmente propensi a coniugare affari e affetti, esercizi didattici e performance erotico-coniugali:

E fin dei conti, salvo qualche scartata perdonabile, sono anche tutti buoni, convien riconoscerlo, dalla punta dei piedi alla punta dei capelli. E l'uno rileva i meriti dimenticati dall'altro, si citano a vicenda le arguzie e i motti precoci, e ripetono gli elogi a prezzo fisso dei ripetitori, alternando le parole tenere e le esclamazioni ammirative, fin che adagiano il capo sui cuscini. E allora si voltano tutti e due come per confidarsi un segreto, mossi da uno stesso pensiero: – Insomma, gli affari vanno bene. Regaliamo un'altra perla alla patria.³⁰

In questo contesto di infanzia esterna alla scuola appaiono particolarmente significativi due racconti: *Il libraio dei ragazzi* in *Fra scuola e*

²⁸ Edmondo De Amicis, *La scuola in casa*, in *Fra Scuola e Casa*, p. 429.

²⁹ *Ibid.*, pp. 432-433.

³⁰ *Ibid.*, p. 435.

casa (1892) e *Il “Re delle bambole”* in *Ricordi d’infanzia e di scuola* (1901) ambientati in due botteghe diverse, la prima è una semplice libreria nei pressi di una scuola, la seconda è la bottega-laboratorio di costruzione e riparazione di bambole di Gerardo Bonini, all’epoca famosissimo in Italia: nessun dubbio che le due botteghe, quella del libraio e quella del fabbricante di bambole, costituiscano i luoghi della separatezza, le aree della diversità. Il libraio vive – come scrive per due volte De Amicis e come ha notato Anita Gramigna³¹ – in una *stanza della tortura* che non a caso è *piccola e buia*: il banco è una *barricata*, l’arrivo dei clienti un *assalto* e le *birberie* che questi gli propongono sono degne della *Cor-te d’Assise*; analogamente la bottega del fabbricante di bambole è una “bottega stretta lunghissima, male rischiarata”³² che ricorda “cert’antro fantastico di *Jack lo squartatore*”.³³

I due attori adulti sul palcoscenico delle botteghe appaiono diversi nell’aspetto e nella disposizione psicologica (da notare, fra l’altro, la significativa corrispondenza fra tratti fisionomici e carattere³⁴), ma questo non importa perché protagonisti veri sono gli acquirenti, un pubblico infantile ritratto al di fuori dello spazio chiuso dell’aula e quindi disponibile all’improvvisazione, alla libertà dei desideri, alla provocazione anarchica e all’ambiguità della seduzione. Non è un caso che in *Il libraio dei ragazzi* e in *Il “Re delle bambole”* compaiano fin dalle descrizioni quei tipi umani che *Cuore* avrebbe considerato passibili di pedagogiche sanzioni e di robuste iniezioni normative. Eccone una veloce campionatura: “un muso da non volerlo in casa nemmeno dipinto dal Michetti”,³⁵ “ragazzo, un bel capetto da scapaccioni, con una berrettina rossa messa

³¹ Anita Gramigna, *Il libraio dei ragazzi di Edmondo De Amicis*.

³² Edmondo De Amicis, *Il “Re delle bambole”*, p. 192.

³³ *Ibid.*, p. 201.

³⁴ Il libraio è “un uomo sui cinquant’anni, piccolo e leggermente scrignuto, con una larga faccia scialba e sbarbata di cuoco malaticcio, irascibile, ma buono, con quattro peli di spazzola sopra la fronte e una voce grossa e tremola di brontolone, continuamente minaccioso, ma dotato d’una pazienza infinita” (De Amicis, *Il libraio dei ragazzi*, p. 4); Gerardo Bonini, invece, “è un ometto sui cinquanta, di viso intelligente e benevolo, dotato di quella dolcezza particolare di modi che è propria di tutti coloro che hanno una clientela fanciullesca signorile” (De Amicis, *Il “Re delle bambole”*, p. 192).

³⁵ *Ibid.*, p. 10.

di sghebo”,³⁶ ragazzi che escono dalla libreria “dopo avergli lasciato sul banco, a guisa di biglietti di visita, dei rosicchi di mela e delle nespole biascicate”,³⁷ “ragazzine del popolo, con pettinature e voci da maschi; ragazzetti vestiti con eleganza; piccoli sbrindelloni col viso schiccherato d’inchiostro; dei grandi gamberoni di quarta; delle signorine di dieci anni, vestite alla moda, che volgevano intorno delle occhiate soavi e sprezzanti”³⁸ e infine bambine acquirenti di bambole “che prorompono in grida di ammirazione, in esclamazioni di gioia, in risa, in trilli di piacere, da parer che ammattiscano [...] altre [...] fanno scene di tragedia, singhiozzando e pestando i piedi, fino a buttarsi sul pavimento e a rivoltolarvisi, menando in aria le *piote*, come frenetiche”.³⁹

Insomma, se ad un’infanzia così disponibile a trasgredire le norme del galateo aggiungiamo la *seduzione* dei luoghi, otteniamo senza dubbio una salutare miscela di ambiguità e di inquietudine. Le pagine deamicisiane, dunque, al di là dell’evidente chiarezza espositiva, appaiono conturbanti per quei sogni o quegli incubi che appena trapelano e non hanno giustificazione razionale; la diversità delle bambole, ad esempio, viene convalidata dalla stessa tipizzazione delle acquirenti, talvolta capricciose, magari adulte, comunque inclini a concedersi il privato piacere di giocare con una bambola, vestirla, spogliarla, carezzarla, parlarle. La rapidità della scrittura e il tono casalingo, la precisa identificazione dei contorni urbani e di un “lessico familiare” precisamente collocato in un’Italia media, non soffocano un’eco lontana di ansietà e di peccato; De Amicis si fa complice dei suoi interlocutori, ma diventa complice anche del lettore, alludendo, ma subito ritraendosi (ha usato la stessa tecnica con le nudità dei bambini alla doccia): “Poi, alzando le sottanine alla bambola, mi fece osservare come fossero ben riprodotte le forme anche delle gambe; ciò che una volta non si faceva. Erano due belle gambe, infatti, ma di donna, non di bimba; anzi così bene imitate che l’atto del Bonini sarebbe potuto parer disonesto”.⁴⁰

³⁶ *Ibid.*, p. 6.

³⁷ *Ibid.*, p. 15.

³⁸ De Amicis, *Il libraio dei ragazzi*, pp. 9-10.

³⁹ De Amicis, *Il “Re delle bambole”*, p. 195.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 192-193.

Non v'è dubbio, allora, che la stessa scomposizione delle membra, la stessa finzione dell'orrore consentano le peggiori proiezioni comportamentali, favoriscano segrete passioni, rinviino ad altri carnai:

Ma v'è in un angolo un cassone che dà anche meglio l'idea di tutti gli strazi che possono fare di un simulacro fragile di corpo umano quegli artiglietti così industriosi e pazienti nel lavoro di distruzione che son le manine fanciullesche eccitate dalla curiosità istintiva dell'anatomia del giocattolo: un cassone che vi richiamerebbe alla mente il carnaio della casa di Sedan, descritto dallo Zola, dov'era ammucchiato tutto quello che cadeva dalle tavole d'operazione del dottore Bouroche. È una miscela miseranda di pezzi di cranio, di mezze facce, di occhi divelti, di frammenti d'arti superiori e inferiori, di manine e di piedini recisi, e di nasetti staccati e di chiome bruciate, che fanno pensare a mille accidenti domestici e pianti e dolori e scenate e diverbi coniugali conseguenti...⁴¹

Sarebbe una descrizione da Grand Guignol se De Amicis non avesse preventivamente avisato il lettore che la vista della sola vetrina della bottega delle bambole faceva sì che le bambine si abbandonassero “a un'orgia di desideri”.

Nella sua galleria di corporeità e passioni De Amicis tocca anche le corde del tradimento e lo fa con due racconti che confermano l'ampiezza dei suoi registri formali: da un lato il racconto di un'allegria e una malinconica infedeltà coniugale, dall'altro un imprevedibile dramma legato all'innocenza di un bimbo. Nel primo *Un amore di Nellino* in *Pagine allegre* (1906)⁴² il contesto è quello del gioco del pallone da polso prediletto dallo scrittore⁴³ e ha per interpreti tre personaggi: una coppia di “coniugi infecondi”,⁴⁴ la signora Gigia di trentasette anni e il marito “cav. uff. avv.” Nino Noni (i tre titoli sembrano messi lì apposta a contrastare con la dichiarata pinguedine, con il buzzo ponderoso, con una voce che immaginiamo in falsetto, abituata a dire “moglina mia”,⁴⁵

⁴¹ *Ibid.*, p. 201.

⁴² Edmondo De Amicis, *Un amore di Nellino*, in *Pagine allegre*.

⁴³ Si veda, sempre in *Pagine allegre*, il testo *Gli azzurri e i rossi*, pp. 241-345.

⁴⁴ De Amicis, *Un amore di Nellino*, p. 346.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 362.

“buon invernello”⁴⁶), che “s’erano concessi a vicenda, durante il medio evo coniugale, un’onestà libertà di ardori”⁴⁷ e che ora frequentano lo sferisterio e ammirano l’idolo del pubblico, il toscano Nelli, che tutti chiamano Nellino, il cui ritratto non lascia dubbi relativi alla seduzione:

Diciannove anni: Ercolino biondo d’una bellezza di forme, in cui era un misto di tarchiatura e di gentilezza, che faceva sorridere; un capetto rapato così ben fatto da metter voglia di dargli delle scopole; un visetto roseo, con una bocca d’occhiello e due begli occhi celesti, scintillanti d’un buon sorriso di fanciullo [...]. [Nellino] andava a caccia con occhi affamati di tutti i cappellini dei primi posti, s’accorse ben presto che sotto uno dei più graziosi e dei più vicini balenavano due diavoli d’occhi neri che lo mangiavano vivo. Il lavoro che cominciò a fare allora coi suoi lanternini azzurri!⁴⁸

Se è vero, dunque, che gli occhi sono la via più immediata della seduzione, De Amicis delega a loro tutto lo spazio: i “due begli occhi neri” della signora Gigia sono “ancor pieni di lampi [e aprono la strada a] una grazia di busto che le dava appena trent’anni”;⁴⁹ gli occhi azzurri di Nellino appaiono occhi cacciatori: “gli occhi azzurri erano ricaduti sulla penna rossa; la quale si allontanava, agitandosi, come il corpo acceso dei cattivi consiglieri, nell’ottava bolgia dell’Inferno”.⁵⁰ Insomma fra un “brillio negli occhioni”, un “gli occhi lampeggiavano” arriviamo agli “occhi che si conficcarono dentro a vicenda due raggi di fuoco, che andarono giù e serpeggiarono per le due reti nervose, venose e arteriose come una corrente elettrica”⁵¹ che diventano metafora di ben altra desiderata penetrazione e non è un caso che l’immagine immediatamente successiva sia quella della fiamma: il cappellino bruno, “tentatore sormontato da una penna purpurea: [...] un vulcanetto nero da cui [usciva] una fiamma”,⁵² fa nascere il desiderio di Nellino di “bruciarsi

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*, p. 346.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 348.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 346.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 352.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*, p. 350.

come una farfalla alla [sua] fiamma”,⁵³ che peraltro rivela una “fiamma rossa” nascosta dalla signora Gigia sotto il busto.⁵⁴ A questo punto il gioco dei doppi sensi diventa la struttura portante dell’intero racconto e sotto un’apparente bonomia De Amicis distilla veleni inaspettati, visto che pochi anni prima in *Cuore* da una “gran penna rossa sul cappellino” d’una maestra aveva ricavato ben altri segnali di pedagogica disponibilità; De Amicis parla di pallone e le parole scivolano subito nella sfera sessuale: “Ci fu un palleggio epistolare rapido, a colpi di bigliettini ardenti e laconici; il quale, come anche nel gioco i palleggi precipitati, doveva finir con un fallo”.⁵⁵ Lo scrittore fa scommettere Nino Noni sulla bravura di Nellino e qui entra in gioco l’infedeltà coniugale: “Venne proprio un giorno in cui, ritornando il cavaliere dal totalizzatore, dopo i primi due *giochini*, che son fuori delle scommesse, alla sua esclamazione asmatica: – Ho preso Nellino! – la signora avrebbe potuto far eco. Essa era stata due ore fuor di casa quella mattina”.⁵⁶

E ancora:

Un altro giorno, in casa, avendo il marito dell’amica domandato al cavaliere di che paese fosse quel terzino Nelli tanto decantato, essa commise l’imprudenza di risponder subito: – Di Monte San Savino, Arezzo.

– O come lo sai? – le domandò il suo Nino, un po’ stupito.

Fu prontissima alla rimessa: era una *terzina* della parola.⁵⁷

Insomma neppure la sigla del bigliettino inviato dalla signora Gigia a Nellino si sottrae al gioco ambiguo che De Amicis conduce con innegabile maestria:

E avrebbe ancor esitato nondimeno, anche dopo aver già messo in busta il suo capriccio firmato: P.R. (penna rossa e posta restante) se proprio in quel giorno il fatale terzino non le avesse mandato nella rete, l’un sull’altro, tre palloni di rimessa, con tre colpi di punta magistrali, che le fecero l’effetto di tre grida di comando: – alla posta! alla posta! alla posta! – E il

⁵³ *Ibid.*, p. 351.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 352.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 354.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 357-358.

giorno dopo la busta entrò nella buca. Si può pensare se il bel terzino colse la palla al balzo: era il suo mestiere, nel senso proprio e nel metaforico.⁵⁸

La conclusione è malinconica, ma in linea con tutto il racconto: la fine della stagione allo sferisterio coincide con la brusca interruzione dell'avventura extraconiugale; l'arena, luogo galeotto, in cui gli sguardi diventavano promesse di piacere, si fa "velata dai vapori umidi della sera autunnale" e la "pioggia rada e lenta delle foglie morte"⁵⁹ scandisce la sera di quella "onesta libertà d'ardori" di cui si diceva all'inizio. Fra l'iniziale "mangiarsi con gli occhi" nello spazio aperto dell'arena e il finale mangiare i "cappelletti al sugo"⁶⁰ nello spazio chiuso della casa, transita tutta la grazia letteraria di un De Amicis che sapeva toccare tutte le corde della corporeità.

Il secondo racconto sembra rimandare fin dal titolo, *Un colpo di fulmine*, uscito nel volume *Il Regno dell'amore* (1907), a un innamoramento adolescenziale e invece De Amicis riserva al lettore una sorpresa finale perché solo all'ultimo ci dirà che quel colpo di fulmine è stato di ben altra natura. Il racconto è ben costruito, l'ambiente è quello di un appartamento borghese – anzi di una sala da pranzo ben apparecchiata – dove il padrone di casa, l'ingegner Oneschi e sua moglie, per festeggiare il fidanzamento della loro figliuola, Annina, col secondo figliuolo del professore d'università Giorgio Sereno, ospitano i futuri consuoceri, il loro figlio maggiore Roberto, capitano d'artiglieria, il giovane fidanzato e altri pochissimi, selezionati; alla cena partecipa in via straordinaria "Alfredo, unico figliuolo maschio dell'ingegnere, di quattr'anni, un argento vivo", fatto sedere "a un dei capi della gran tavola ovale fra il cognatino futuro, che aveva a sinistra la fidanzata, e il capitano Roberto, che sedeva accanto alla signora Oneschi".⁶¹ Durante la cena l'idillio domestico, all'improvviso, muta in dramma e il padrone di casa senza un'apparente ragione (De Amicis svelerà solo nel finale i motivi) aggredisce l'ufficiale:

⁵⁸ *Ibid.*, p. 353.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 361.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 362.

⁶¹ Edmondo De Amicis, *Un colpo di fulmine*, in *Nel Regno dell'Amore*, p. 76.

Fu come un *colpo di fulmine*, fu una cosa così rapida, che non tutti si ricordarono poi come si fosse svolta. Fu un grido di spavento e di dolore, tutti in piedi, gli uomini accorsero, le ragazze svennero; una confusione, una disperazione, un impazzimento come in un piroscifo quando scoppia la caldaia. Quello che avvenne di più tremendo sarebbe stato ancora evitato se il giovane non si fosse rivoltato, se fosse fuggito; poteva parere una viltà, ma sarebbe stata la salvezza di tutti. Ma era un uomo di sangue caldo anche lui: aggiungete l'orgoglio del soldato. Sentendosi afferrato, perdé la tramontata, picchiò, e allora in quell'altro disgraziato si spense l'ultimo barlume di ragione. [...] Investito e spinto con violenza, indietreggiando, egli inciampò in un panchettino lasciato sull'impiantito dal ragazzo fra la tavola e la parete, perdetto l'equilibrio, fece gli ultimi passi piegato indietro come chi cade riverso per una china, e non potendo metter le mani avanti, per non battere della nuca si voltò un po' di fianco... Fu quello che lo perdé: invece di batter con la nuca, batté con la tempia, e con tutto l'impeto d'un grande corpo abbandonato al suo peso. [Il padrone di casa] non poteva volere né prevedere che andasse a picchiar della tempia proprio nell'angolo appuntato della lastra di marmo, ch'egli non vide in quel momento, poiché non vedeva più nulla. Quando lo vide steso sull'impiantito, si fermò, aspettando che si rialzasse. Quando vide che non si rialzava, restò esterrefatto. Quando lo [rialzarono] e sentì suo padre e sua madre gridare a una voce: – Muore! – fece un balzo indietro, gettò un urlo e fuggì.⁶²

Cos'era successo? La colpa era dell'innocente bambino che per catturare un'arancia sotto il tavolo aveva visto qualcosa che, rialzandosi, riferì “con quel visetto innocente [...], disse ridendo, come avrebbe detto una cosa buffa, o proprio, per disgrazia, in un momento che tutti tacevano: – Ah! Ah! Mamma che tiene un piede sul piede dell'ufficiale!”.⁶³

È la voce dell'innocenza infantile a far implodere il nido di una famiglia modello, come d'altra parte gli altri racconti deamicisiani di cui abbiamo parlato fanno implodere l'immagine dello scrittore che la tradizione ci ha consegnato: un'implosione salutare che ci dice quanto le vie della letteratura e della critica siano fallaci e troppo spesso affidate senza controllo testuale a ciò che la tradizione scolastica ci tramanda nei secoli.

⁶² *Ibid.*, pp. 82-83.

⁶³ *Ibid.*, p. 86.

Bibliografia

- Boero, Pino, *De Amicis e l'infanzia*, in *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, a cura di Giuseppe Polimeni, Pavia, Edizioni Santa Caterina, 2012, pp. 89-103.
- , *Edmondo De Amicis*, in *Ottocento fra casa e scuola*, a cura di Lorenzo Cantatore, Edizioni Unicopli, 2013, pp. 171-188.
- , *Lo sguardo obliquo di uno scrittore*, in Edmondo De Amicis, *Il romanzo d'un maestro*, a cura di Anna Ascenzi, Pino Boero, Roberto Sani, Genova, De Ferrari, 2007, pp. 27-32.
- , *Un Cuore di carta*, in Pino Boero e Giovanni Genovesi, *Cuore. De Amicis tra critica e utopia*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 133-203.
- Brambilla, Alberto, *De Amicis: paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi, 2020.
- Contorbis, Franco (a cura di), *Cuore 1886-1996. Mostra bibliografica e iconografica*, Città di Imperia, 1986.
- De Amicis, Edmondo, *La vita militare. Bozzetti*, Milano, Treves, 1868.
- , *Spagna*, Firenze, Barbèra, 1873.
- , *Olanda*, Firenze, Barbèra, 1874.
- , *Ricordi di Londra*, Milano, Treves, 1874.
- , *Marocco*, Milano, Treves, 1876.
- , *Costantinopoli*, Milano, Treves, 1877.
- , *Ricordi di Parigi*, Milano, Treves, 1879.
- , *Cuore*, Milano, Treves, 1886.
- , *Sull'oceano*, Milano, Treves, 1889.
- , *Il romanzo d'un maestro*, Milano, Treves, 1890.
- , *Latinorum*, in *Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti*, Milano, Treves, 1892, pp. 109-124.
- , *La scuola in casa*, in *Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti*, Milano, Treves, 1892, pp. 427-435.
- , *Il libraio dei ragazzi*, in *Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti*, Milano, Treves, 1892, pp. 1-18.
- , *Amore e ginnastica* (1892), a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1971 (le citazioni saranno da questa edizione).
- , *L'imbecillità progressiva della borghesia così detta colta* (scritto politico), Lecce, Lazzaretti, 1893.
- , *Nel campo nemico: lettera a un giovane operaio socialista*, Firenze, Tipografia Cooperativa, 1893.
- , *Alle fanciulle* (discorso), Reggio Emilia, Caselli, 1894.
- , *Lavoratori alle urne!* (conferenza), Milano, Morosini, 1894.

-
- , *Ai ragazzi* (discorsi), Milano, Treves, 1895.
 - , *Osservazioni sulla questione sociale* (conferenza), Lecce, Tip. Cooperativa, 1896.
 - , *Socialismo e patria* (scritto politico), Milano, Monti, 1896.
 - , *Il socialismo in famiglia: la causa dei disperati* (scritto politico), Milano, Ramperti, 1897.
 - , *Ai nemici del socialismo* (scritto politico), Novara, Tip. Novarese, 1899.
 - , *Lotte civili*, Firenze, Nerbini, 1899.
 - , *Il “Re delle bambole”*, in *Ricordi d’Infanzia e di Scuola seguiti da Bambole e Marionette. Gente minima. Piccoli studenti. Adolescenti. Due di spade e due di cuori*, Milano, Treves, 1901, pp. 191-209.
 - , *Un amore di Nellino*, in *Pagine allegre*, Milano, Treves, 1906, pp. 346-362.
 - , *Un colpo di fulmine*, in *Il Regno dell’Amore*, Milano, Treves, 1907, pp. 73-86.
 - , *La “prima elementare” alla doccia*, in *Nel Regno del Cervino*, Milano, Treves, 1908, pp. 263-274.
 - , *Primo maggio*, a cura di Giorgio Bertone e Pino Boero, Milano, Garzanti, 1980.
 - Divano, Diego, *Edmondo De Amicis a Imperia. 1. Catalogo dell’archivio e 2. Catalogo della biblioteca*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2015.
 - Faeti, Antonio, *Letteratura per l’infanzia*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
 - Gramigna, Anita, *Il libraio dei ragazzi di Edmondo De Amicis*, Gaeta, Bibliotheca, 1996.
 - Tamburini, Luciano, *Teresa ed Edmondo De Amicis dramma in un interno. Con gli scritti di Teresa De Amicis “Conclusione”. “Schiarimenti”. “Commenti”*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1990.
 - , *Edmondo De Amicis. Metamorfosi di un borghese*, Atripalda (Avellino), Mephite, 2008.

ELISABETTA CATTANEI

*“Non si tratta di girare una conchiglia”.
Platone e la svolta delle matematiche*

Abstract: In *Resp.* VII Plato submits to a radical reform the mathematical disciplines of the future *quadrivium*: the four “hard sciences” (arithmetic, geometry, astronomy, music) that together with the three “soft arts” of the *trivium* (grammar, rhetoric, dialectic) were to represent Western “liberal culture” – the basic culture of the free members of Western society from late antiquity onwards. Socrates and his fine respondent Glaucon insist on the fact that reformed mathematical disciplines must exercise a certain power over the human soul. This power is described in their dialogue through metaphors and similes, that suggest how arithmetic and *logistiké* (art of calculation), plane and solid geometry, can force the soul to approximate and balance the two opposite dimensions of sense and intelligence, sensible and intelligible world, becoming and being. In particular, the application of *logistiké* to incommensurable magnitudes provides a concrete exemplification of the apparently absurd “confusion of contraries” implied by mathematics, that has the power to “tow” the soul up to the “Good as such”. The result of the reform of mathematics achieved by Plato in *Republic* is no doubt the first version of the “mathematical Platonism” we will meet in the history of philosophy, but its meaning and aim relates to problematical and even ridiculous aspects of mathematical procedures, that alone have the power to awaken and “turn” our thought to the Good as absolute value.

Per i Greci numero e figura hanno sempre conservato qualcosa che li innalzava sopra le astrazioni, per così dire scolorite, della scienza matematica, qualcosa di bello e di magico. Per Platone era di più ancora decisivo il fatto che egli bensì coltivava e faceva coltivare con grande energia le scienze matematiche, ma che esse avevano sempre per lui un significato che andava al di là del loro carattere di scienza singola e guidava su fino all’essere sommo [...]. Ma è proprio questa *la svolta platonica*: le scienze particolari traggono su l’anima alla verità, sono

dirette alla scienza dell'eterno essere, purificano l'organo dell'anima, servono alla ricerca del bello e del buono. Così non possono certamente svolgersi autonome nel significato attuale [...]. E d'altra parte, l'opinione contraria che si tratti soltanto di astruse speculazioni è non meno contraddetta dai fatti. (Paul Friedländer, *Platone: Eidos-Paideia-Dialogos*, p. 123)

1. *Sapere e potere: il "platonismo matematico" nella Repubblica di Platone*

Nelle più diverse biblioteche sparse nel mondo, come nelle librerie private di ogni persona di cultura medio-alta in Occidente e in non poche zone dell'Oriente, è facile trovare una delle più importanti opere che ci sono pervenute di Platone (428/27-348/47 a.C.): *La Repubblica* e, al suo interno, i libri centrali, il VI e il VII.¹ A partire dalla pagina 521 del VII libro, i due personaggi che dialogano, Socrate e Glaucone (uno dei fratelli di Platone, un interlocutore di Socrate di ottimo livello), delineano un *curriculum* di studi matematici, che nella storia della nostra civiltà andrà a costituire il *quadrivium*, cioè il gruppo delle quattro discipline scientifiche – aritmetica, geometria, astronomia, musica – che insieme alle discipline linguistico-letterarie del *trivium* – grammatica, retorica, dialettica – forma per secoli la base dell'insegnamento e dell'apprendimento delle cosiddette arti liberali, i saperi praticati dagli essere umani liberi: il nostro sarà un viaggio all'origine del *quadrivium*, un'origine che appunto si colloca nella seconda metà di *Repubblica* VII, dove Platone sottopone alcune discipline, che da Aristotele in avanti saranno chiamate matematiche, a una radicale svolta, in grado di farci

¹ La prima edizione a stampa della *Repubblica* di Platone, di cui si segue ancora oggi l'impaginazione, è quella cinquecentesca a cura del filologo Henri Estienne, detto Stephanus, sottoposta nell'arco dei secoli a correzioni e integrazioni, fino alla più recente edizione oxoniense, a cura di Simon Roelof Slings, Oxford Classical Texts, OUP, Oxford, 2003; su quest'ultima edizione si basa la traduzione italiana alla quale si farà qui riferimento: Platone, *La Repubblica*, a cura di Mario Vegetti, al quale si deve un'ampia e documentata introduzione generale all'opera e alla sua straordinaria fortuna, *ibid.*, pp. 7-249; sui libri VI e VII in particolare, rimando a: Franco Ferrari, *La Repubblica di Platone*, pp. 95-144.

riflettere ancora oggi sul rapporto fra cultura umanistica e scientifica.² Di quali discipline (in greco: *mathemata*) parla Platone? E in che senso la svolta alla quale le sottopone è senz'altro una riforma in senso "platonistico", come si sostiene da secoli, ma non solo?

Socrate e Glaucone parlano di aritmetica e disciplina del calcolo (in greco: *logistiké*), di geometria piana e stereometria, di astronomia e di musica, citando come loro padri i Pitagorici. Qui mi concentrerò sul plesso delle discipline aritmo-geometriche, aritmetica-*logistiké*, geometria piana e solida, la riforma delle quali matura intorno a un nocciolo: sono chiamate a esercitare un certo *potere* (*dynamis*). In vista di questo fine, si crea la necessità di attribuire al sapere matematico i tratti ritenuti ancora oggi "platonistici": essere un sapere puramente intellettuale e teorico, rivolto a oggetti di natura non-empirica ed extra-mentale; per usare un paragone efficace proposto da Bertrand Russell nel 1901, in ottica platonistica il pensiero di chi esercita le matematiche è paragonabile a Cristoforo Colombo che scopre le Americhe e incontra gli Indiani: le Americhe e gli Indiani, come i numeri e le figure, esistevano prima e continueranno a esistere dopo la scoperta di Colombo, e non è Colombo che li pone in essere, ma popolano un mondo diverso e ulteriore rispetto a quello intorno a noi, nel quale nasciamo, viaggiamo e moriamo.³

2. *Non il gioco degli ostraka, ma un potere aurorale*

Socrate e Glaucone manifestano molto presto il loro intento di ricercare un "sapere che possieda un certo potere" (521 c 10-d 1); Socrate ha anticipato di quale potere si tratti, avvalendosi, come capita spesso nella *Repubblica*, di due metafore della luce: cerca insieme a Glaucone un sapere che abbia la forza di ricondurre (*anagein*) gli uomini alla luce e di riportarli (*anerchomai*) dall'Ade, il regno delle ombre, agli dèi (521 c 2-3), che sono luce, in quanto coincidono con gli astri menzionati nel

² Sui precedenti platonici e neoplatonici della distinzione fra triviale e quadriviale, che si deve a Severino Boezio, rimando alla tesi di dottorato di Chiara Sanna, *Il "quadrivium" in Platone e nella tradizione platonica tardo-antica*, discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari, in co-tutela con l'Università di Salamanca, il 18 giugno 2019, e in corso di revisione per la stampa.

³ Bertrand Russell, *Is position in place and time absolute or relative?*

libro precedente (cfr. VI 508 a 4); si tratta, ancora, della forza di far volgere (*periagoge*) l'anima umana "da un giorno notturno a uno vero" (VII 521 c 6-7), cioè dalla luce degli astri nella notte al pieno giorno.⁴ Al sapere ricercato viene quindi richiesto il potere di operare un passaggio da una condizione al suo contrario. La condizione iniziale – trovarsi nell'Ade, essere avvolti dalla luce notturna – richiama quella in cui la visione è "offuscata", e si colgono solo "ombre", descritta da passi precedenti dei libri VI e VII (cfr. VI 508 c 4-10; 510 a 1; VII 515 b; 516 b): rappresenta la condizione nella quale chi conosce coglie cose sensibili con i sensi. La condizione di arrivo coincide, all'opposto, con la contemplazione della luce degli astri e del sole e rappresenta la conoscenza intellettuale di cose intelligibili. Il passaggio dalla prima alla seconda condizione è un'"ascesa" (*epanodos*) verso ciò che è" (521 c 7) – dice Socrate – o anche un passaggio "da ciò che diviene a ciò che è" (521 d 2-3), e dunque "vera filosofia" (521 c 8).

In quale maniera avviene questo passaggio? Non è un gioco da ragazzi: "non è semplice come il girare (*peristrophe*) una conchiglia" (521 c 6-7). Non si tratta, cioè, di voltare una conchiglia, o un coccio, come nel gioco degli *ostraka*, che prevede il lancio di cocci o conchiglie da una parte neri – parte che viene chiamata "notte" – e dall'altra parte – chiamata "giorno" – bianchi.⁵ Girare questi cocci significa passare all'improvviso dalla piena notte al pieno giorno, e passarci a caso, poiché i cocci si girano con un lancio. Il passaggio, che il sapere ricercato deve avere la forza di produrre, non può dunque essere immediato, e nemmeno casuale: è invece graduale e ricorsivo, analogo alla *periagoge* dal giorno notturno al pieno giorno, che si verifica giorno dopo giorno all'aurora: quando tramontano le costellazioni, e sorge il sole.⁶

Un potere aurorale. Questo, dunque, chiedono Socrate e Glaucone all'oggetto di insegnamento e apprendimento (*mathema*) che ricercano:

⁴ Sul significato delle metafore della luce nella *Repubblica* di Platone, dal punto di vista della teoria della conoscenza e delle sue implicazioni ontologiche, cfr. Linda Maria Napolitano Valditara, *Platone e le "ragioni" dell'immagine*, pp. 1-82.

⁵ Cfr. Henry George Liddell, Robert Scott e Henry Stuart Jones, *Greek-English Lexicon*, voce: *ostrakon*.

⁶ I verbi *anagein* e *anerchomai* e i sostantivi *epanodos* e *periagoge*, di frequente tradotti in questo contesto "guidare su" o "salire", "ascesa" e "conversione", richiamano il sorgere periodico del giorno; vedi, *ibid.*, voci: *periago*, *anago*, *anerchomai*, *epanodos*.

il potere di avvicinare iterativamente e regolarmente, tendendo a renderle simili bilanciandole, le opposte condizioni dell'ombra e della luce; fuor di metafora: il potere, esercitato sull'anima umana, di avvicinare le opposte dimensioni del sensibile e dell'intelligibile, del divenire e dell'essere, nello sforzo ripetuto e costante di equilibrarle il più possibile.

3. *Un traino verso l'alto*

Un'altra immagine di cui Socrate e Glaucone si avvalgono per descrivere la *dynamis* del *mathema* ricercato, e in seguito i poteri delle discipline matematiche, è quella di un "traino" (*holkon*). Il traino è nell'anima e agisce su di essa: possiede una forza che "guida" l'anima verso una meta (522 b 1; 523 a 1, 6; 525 a 1; 525 b 1), o la fa "tendere" a un certo scopo (526 e 1-2); impone all'anima una "conversione" (*metastrophè*: 525 a 1, 525 c 5; 526 e 3), forzandola a voltarsi in una certa direzione (*anankazein* e termini simili: 525 d 6; 526 b 1-2; 526 e 2, 6).

"Dal mondo del divenire" l'anima è spinta verso il mondo contrapposto dell'"essere", della "verità" e del "puro pensiero" (521 d 4; 523 a 3; 523 d 8; 524 b 4; 525 d 5; 524 e 11; 525 a 1; 525 b 5; 526 b 1-2; 526 e 4; 526 e 6; 527 b 5-6): verso, addirittura, "l'Idea del Bene" (526 e 3), che per Platone significa il Bene in sé, in assoluto, di natura metafisica.⁷ La tensione fra i due poli in opposizione, a cui l'anima non può sottrarsi, è orientata dal basso all'alto: per esempio, la *logistiké* "guida efficacemente l'anima verso l'alto e la costringe a discutere sui numeri in se stessi" (525 d 5); o la geometria, in quanto "conoscenza di ciò che sempre è" (527 b 7-8), e non di "ciò che volta a volta nasce e perisce" (527 b 5-6), si dimostra "atta a trainare l'anima verso la verità [...], per rivolgere verso l'alto lo sguardo che ora a torto teniamo in basso" (527 b 10-11).

L'immagine del "traino" viene così a precisare il potere aurorale richiesto alle matematiche: indica che il progressivo e bilanciato accostamento fra sensibile e intelligibile, divenire ed essere, che sono chiamate a produrre, presuppone uno stato di tensione fra i due poli in opposizione, e si risolve in un'attrazione ascensiva del primo verso il secondo,

⁷ Sulla concezione metafisica del bene in Platone, vedi Giovanni Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone alla luce delle "dottrine non scritte"*, capp. 6, 11.

in una sorta di magnetismo longitudinale che scuote l'anima, costringendo la sua facoltà intellettuale a vedere la verità.

4. *Una malattia che richiama all'ordine e risveglia l'anima*

Socrate e Glaucone sentono l'esigenza di descrivere meglio questo potenziamento del pensiero con un'altra immagine: quella di una condizione di malattia, che richiama all'ordine e risveglia. A loro avviso, le matematiche fanno cadere l'uomo in una sorta di malattia psichica, caratterizzata dalla percezione di una confusione fra contrari: l'uno e l'infinitamente molteplice, il grande e il piccolo, lo stesso sensibile e intelligibile. La malattia non è mortale, anzi: costringe l'anima a "richiamare all'ordine" (523 b 1, 9, c 1, e 1, 524 b 4, d 3, 4) e a risvegliare (VII 523 e 1, 524 d 5) la sua pura facoltà intellettuale, per porsi domande e procedere a un lavoro serio di indagine e di discussione, indirizzato a distinguere la vera natura delle cose. Il potere dell'aurora è in effetti quello di risvegliare gli esseri umani, il passaggio dall'Ade alla luce che provoca ridesta veramente chi dorme, e la forza trainante a cui viene associato richiama quella di un soldato o di un esercito richiamati all'ordine delle armi.

Quando si avvertono sensazioni – spiega Socrate a Glaucone – vi sono alcune cose "che non richiamano il pensiero a ulteriori indagini", e ve ne sono altre che, invece, "gli impongono assolutamente di indagare" (523 a 5-8). Le une sono "oggetti [...] distinti a sufficienza dalla sensazione stessa" (523 b 1-2) e non stimolano il pensiero; le altre, le cose che sollecitano il pensiero a indagare, sono per contro quelle la cui sensazione "non produce nulla di sano" (523 b 3-4). La malattia che impone all'anima di pensare si presenta quindi come una specie di stato confusionale, in cui la percezione manca di distinzione. Si tratta di una mancanza di distinzione fra contrari: si passa da una percezione sensibile alla percezione contraria nel medesimo momento (523 c 2-3), in modo tale da far apparire contemporaneamente i due contrari; così si cade nello stato morboso, che costringe il pensiero a un esame più approfondito.

Socrate fa l'esempio delle tre dita: "il pollice, l'indice e il medio" (523 c 5-6). Se "la vista non ha mai fornito" all'anima "un se-

gno che un dito fosse contemporaneamente il contrario di un dito” (523 d 5-6), siamo in salute e nulla può “stimolare o risvegliare il pensiero” (523 d 8-e 1). Nella condizione opposta invece, l’occhio, il tatto, e in generale tutti i sensi, avvertono sensazioni contrarie, provocando in noi l’impressione che ciò che viene percepito sia, a un tempo, una certa cosa e il suo contrario: un dito e molte dita, per esempio, un che di grande e piccolo, leggero e pesante, morbido e rigido e così via. “In tali circostanze” – precisa Socrate – “è necessario che l’anima si ponga il problema di che cosa significhi questa sensazione” (524 a 6-7), interrogandosi sulle “informazioni strane e bisognose di ulteriore indagine” (524 b 1-2), che le provengono dai sensi.⁸

L’anima è richiamata a esaminare bene “se per ogni percezione, si tratti di un solo oggetto o di due” (524 b 4-5); e lo fa, attivando “calcolo e pensiero” (524 b 4: *logismon te kai noesin*). Se l’anima riconosce che vi sono due cose, riconosce allo stesso tempo che ciascuna di esse è una, ma diversa dall’altra; riconoscere due cose significa appurare con un “calcolo” (*logismos*) l’opposizione fra medesimo e diverso, che caratterizza ognuna delle cose contate in rapporto all’altra (524 b 7-8). A questo punto, il pensiero (*noesis*) interviene a dividere gli opposti: separa le due cose, pensandole l’una autonomamente dall’altra – attività che può svolgere proprio perché le due cose sono state riconosciute come due, e non come una cosa sola (524 b 10-c 1); il pensiero agisce allo stesso modo sul grande e sul piccolo: l’occhio li vede fusi insieme, il pensiero li vede (*idein*) distinti l’uno dall’altro. Da qui, sorge in noi la domanda su che cosa sia il grande, e poi che cosa il piccolo. “Ed è così che abbiamo definito uno degli ambiti noetico, e l’altro visibile” (524 c 13) – conclude Socrate, suggerendo che la stessa distinzione fra intelligibile e sensibile, da lui più volte avanzata in precedenza (cfr. spec. VI 509 d 4), sia il risultato di un’azione di discriminazione, da parte del pensiero, su contrari che si presentano insieme a un primo impatto.

⁸ Ad avviso di Paolo Zellini, *Gnomon. Una indagine sul numero*, pp. 214-215, “il migliore commento [...] alle considerazioni di Platone sull’alternanza delle impressioni sensibili come primo gradino per la conversione al puro intelligibile si trova nelle osservazioni di Poincaré sulla possibile origine psicologica dell’idea matematica del continuo”, poiché da sensazioni “che mostrano un ‘disaccordo intollerabile’ col principio di non-contraddizione” il pensiero riceve una sollecitazione a elaborare intellettualmente l’idea matematica del continuo.

Socrate lascia in sospeso questo suggerimento per dedicarsi a sviluppare un'analogia fra "il numero e l'uno" e i due casi di sensazione illustrati prima (525 d 2-525 b 10). Se con la vista o con un altro senso si coglie in modo soddisfacente l'uno in sé e per sé, l'uno non può avere la forza di "trainarci verso l'essenza" (524 e 1) richiesta al *mathema* ricercato; per avere questa *dynamis*, l'uno deve presentarsi unito con "qualche contraddizione, sicché non appare affatto come uno più che come il suo contrario" (524 e 2-3). Solo nell'esigenza di distinguere le cose l'anima inizia a porsi dubbi e a ricercare: mette in moto il pensiero, e si chiede anzitutto che cosa sia, di per sé, l'uno; è a questa condizione che la *mathesis peri to hen* si rivela una delle discipline capaci di condurre e convertire l'anima alla contemplazione dell'essere.

Socrate avrebbe potuto applicare, a questo punto, all'aritmetica e alla *logistiké*, i due esempi fatti prima, cioè contare due cose, valutare se una cosa sia grande o piccola, ma non lo fa: non dice, insomma, *in che modo* le matematiche contemplino la compresenza bilanciata e la reciproca dissolvenza di unità e infinita molteplicità, cui devono il proprio potere. È qualcosa che danno quasi per scontato, salvo rimarcare che non si tratta di una banalità, ma di un che di "raffinato" (525 d 1) e molto impegnativo (525 c 1-3).

5. *La logistiké e l'antanairesis di grandezze incommensurabili: antagonismo e bilanciamento fra contrari*

Forse, se respirassimo la cultura scientifica rappresentata da Socrate e Glaucone, avremmo una certa familiarità con le malattie dell'anima, a loro avviso connesse alle matematiche, tanto da non avvertire l'esigenza di una loro trattazione esplicita: questo ci suggerisce una possibile ricostruzione della disciplina del calcolo, la *logistiké*. Nel VII libro della *Repubblica* non ne viene fornito nessun esempio esplicito, nonostante si trovino un riferimento alla "simmetria" (530 a 1) e uno alle "linee irrazionali" (534 d 5). Tuttavia, il *curriculum* di studi matematici tracciato da Platone nel suo ultimo dialogo, le *Leggi*, integra quello della *Repubblica* con il consiglio di "affrontare e risolvere", in un dialogo "senza sosta", "il problema dei rapporti fra grandezze commensurabili e incommensurabili" (*Leg. VII* 817 e 5-820 e 7, spec. 820 b 3-c 9). Inoltre,

l'unico esempio effettivo di dimostrazione geometrica a cui alludono i libri centrali della *Repubblica* coinvolge il quadrato e la sua diagonale (*Resp.* VI 510 d 7-8): un esempio di *logistiké* teorica, non banale, anzi impegnativo, familiare a Socrate e a Glaucone, potrebbe essere proprio lo sviluppo, e lo studio teorico, delle serie numeriche relative al *logos*, o rapporto, fra due linee incommensurabili, quali sono la diagonale e il lato del quadrato.

Nel libro VIII dei *Topici*, 158 b 29-35, Aristotele fornisce quella che si può ritenere la migliore definizione del tipo di *logos* di cui si potrebbe essersi occupata la *logistiké*: è un *logos* “arcaico” – precisa il commento attribuito ad Alessandro di Afrodisia –, chiamato *antanairesis* o *antipharesis*, comunemente noto come algoritmo euclideo.⁹ Se immaginiamo due segmenti di retta di lunghezza diversa, si può stabilire in che rapporto stanno, usando come unità di misura il segmento più piccolo, per procedere alla sua “sottrazione ripetuta” dal segmento più grande: il segmento più piccolo viene sottratto un certo numero di volte da quello più grande, fino a che quest’ultimo non viene misurato, perché risulta uguale a un certo numero di unità. È facile, però, che le sottrazioni ripetute del segmento più piccolo da quello più grande producano un resto tra il segmento da misurare e un determinato numero di unità; a questo punto, si procede alla “sottrazione reciproca”: si assume il resto come unità di misura e lo si sottrae dal segmento minore di partenza. Il procedimento cessa quando il resto misura senza ulteriore resto, esaustivamente, il segmento da cui è sottratto: il resto costituisce la maggiore misura comune dei due segmenti di partenza, in quanto è in grado di misurarli entrambi con esattezza, senza eccessi né difetti. Il procedimento si ferma e il rapporto che si crea tra i segmenti di partenza può essere espresso con una coppia ordinata di numeri interi, che corrisponde all’andamento della “sottrazione reciproca”. In questo caso, ovviamente, le grandezze sono commensurabili; nel caso di grandezze incommensurabili, invece, come il lato e la diagonale di un

⁹ Max Wallies (a cura di), *Alexandri Aphrodisiensis In Aristotelis Topicorum libros octo commentaria*, I, p. 545, spec. ll. 15-19. La ricostruzione più originale ed efficace della matematica pre-euclidea, basata sull’*antanairesis*, si trova nel libro di David Fowler, *The Mathematics of Plato’s Academy*, pp. 3-157; ulteriori riferimenti e precisazioni in: Elisabetta Cattanei, *Le matematiche al tempo di Platone e la loro riforma*, pp. 482-484, 498-509.

quadrato, non si giunge mai a un resto che li misuri entrambi e il procedimento di sottrazione ripetuta e reciproca va all'infinito, per quanto i resti diventino sempre più piccoli, e convergano verso un punto di coincidenza, che però non raggiungono mai. Anche nel caso delle grandezze incommensurabili, tuttavia, la quantità di sottrazioni compiute nel corso del procedimento antanaitetico può essere descritta attraverso coppie di numeri interi poste in serie, che probabilmente già dai Pitagorici venivano chiamate *logoi*; solo che queste serie di *logoi* sono infinite e aperte, al contrario di quelle, finite e chiuse, che indicano rapporti fra grandezze commensurabili.¹⁰

L'*antanairesis* viene così a esprimere quello che è scritto nella sua stessa etimologia: “un ‘antagonismo’ (*anti*), un confronto reciproco di due grandezze, e la ‘risoluzione’ di questo confronto per via di un processo ‘all’indietro’ (*ana*) di ‘scioglimento’ o di ‘disfacimento’”, e inoltre “un’idea di ‘bilanciamento di parti contrapposte’”.¹¹ Interpretata come teoria dei *logoi* antanaitetici, la *logistiké* prevederebbe strutturalmente l’unità insieme alla molteplicità, il piccolo insieme al grande, e il medesimo insieme all’altro, nel tentativo, in certi casi senza fine, di una progressiva e reciproca dissolvenza dei termini in opposizione; non solo: la traduzione in forma di calcolo dell’incommensurabilità fra grandezze geometriche declinerebbe, in questo stesso senso, unità e infinita molte-

¹⁰ Nei dialoghi platonici si possono riscontrare tracce di *logoi* antanaitetici: nel libro VIII della *Repubblica*, dove si illustra il *logismos* (VIII 546 b 1) legato al cosiddetto “numero nuziale”, Socrate cita la diagonale “razionale” o “effabile”, e quella “irrazionale” o “ineffabile”, di 5, facendo riferimento alla serie infinita dei numeri laterali e diagonali, che corrisponde all’*antanairesis* infinita della diagonale e del lato del quadrato (VIII 546 c 4-6); ad avviso di alcuni interpreti, i primi passaggi della stessa *antanairesis* sono messi in scena nell’esperimento dello schiavo nel *Menone* (82 b-86 c), tanto più che altri membri della successione sono citati nel *Teeteto* (196 a, 199 b), senza contare che il *Parmenide* (154 b-d), nella dialettica che delinea fra giovane-e-vecchio, offre uno degli esempi di *antanairesis* più completi che ci siano stati tramandati. I passi sono elencati e discussi da Fowler, *The Mathematics of Plato’s Academy*, p. 393; Imre Toth, *Lo schiavo di Menone*, pp. 204-220, offre un’analisi dettagliata dell’inseguimento antanaitetico del *Parmenide*, mentre ricostruisce l’esperimento del *Menone*, in modo più radicale, ma non lontano da quello proposto da Fowler; entrambi mostrano la domestichezza di molti dialoghi platonici con costellazioni concettuali legate al calcolo antanaitetico (limite-illimitato, eccesso-difetto ecc.), trovando esempi soprattutto nel *Filebo*.

¹¹ Zellini, *Gnomon*, p. 179.

plicità, infinitamente grande e infinitamente piccolo, identico e diverso. Forse è proprio qui, in questa *logistiké*, che Socrate e Glaucone vedono quella compresenza di contrari, e quella simultaneità di unità e infinita molteplicità, alle quali legano – come a una malattia che produce salute nell'anima – il potere del sapere che stanno ricercando.

6. *La commedia delle matematiche ridicole e la sua morale seria*

Fra i caratteri delle matematiche alle quali Socrate e Glaucone si riferiscono nel corso della loro ricerca se ne riscontra uno esplicito e ricorrente: sono matematiche che fanno ridere. Non basta saper fare $1+1$, o disporre di cognizioni aritmetiche elementari: bisogna valersene in modo da non prestarsi allo scherno. L'uso ridicolo del numero e del calcolo è quello "da profani", da parte di "mercanti e bottegai, in funzione della compravendita", o "a scopi commerciali"; si oppone ad esso quello serio, tipico delle matematiche riformate, volto "a giungere col puro pensiero all'osservazione della natura dei numeri", ed è coltivato "a scopi conoscitivi" (525 c 1).

Dove si nasconde, veramente, il ridicolo dell'uso ragionieristico e contabile del numero e del calcolo? Socrate fa entrare in scena i Pitagorici, con l'intenzione di spiegare, in modo polemico, come *non* vada concepito il carattere uno e molteplice che ha attribuito all'uno e a ogni numero; e, all'interno di questa spiegazione polemica, Glaucone capisce che l'uno e i numeri non possono essere realtà fisiche, bensì oggetti di ragionamento (*dianoia*, cfr. 525 b 11-526 c 4). Perché la "disciplina dei calcoli" (525 d 1: *mathema peri tous logismous*) si riveli utile "a condurre con forza l'anima in alto e a costringerla a ragionare (*dialegesthai*) sui numeri in se stessi" (525 d 5-7), è necessario non ritenere la compresenza dei contrari dell'unità e della molteplicità nell'uno e in ciascun numero una unità che si frazioni in molteplici, o addirittura infinite parti, come accadrebbe in un corpo fisico. Chi numera e calcola a fini pratici lo fa su base empirica, frazionando l'unità e accettando l'esistenza di numeri frazionari: l'unità, che è un corpo fisico, viene a dividersi in 2 parti, 3 parti, 4 parti e così via, e dunque anche i numeri – che sono composti da unità – si ritiene che possano frazionarsi allo stesso modo. Qui scoppia la risata canzonatoria degli "esperti" (525 d 9-e 1:

deinous ... katagelosi), che si possono identificare con i matematici pitagorici: essi deridono e respingono chi nei propri ragionamenti provi a dividere l'unità, come se si trattasse di un corpo fisico; anzi: più uno cerca di dividere l'unità, più la moltiplicano, perché si preoccupano di fare apparire l'uno come uno, e non come molte parti (525 d 6-e 4). In altre parole: chi ritiene l'unità di natura fisica, e dunque divisibile come ogni corpo fisico, la divide per esempio in metà, in terzi, in quarti e così via, producendo numeri frazionari – $1/2$, $1/3$, $1/4$ – che sono inaccettabili nell'universo pitagorico, dove l'unità deve essere indivisibile e priva di parti; ma al fine di ripristinare l'unità, gli esperti non hanno da far altro se non moltiplicare le divisioni dell'unità per numeri interi – $1/2$ per 2, per esempio, o $1/3$ per 3 – e dalla moltiplicazione delle divisioni ottengono di nuovo l'unità.¹²

“Secondo te” – domanda quindi Socrate a Glaucone – “se si chiedesse loro: ‘o illustri, di quali mai numeri state discutendo, in cui l'uno è quale voi pensate debba essere, un'unità uguale a tutte le altre senza la minima differenza e assolutamente priva di parti?’, che cosa pensi risponderebbero?” (526 a 1-5). Glaucone non esita a dare una risposta che, con il senno di poi, possiamo definire di importanza epocale: “Questo, a mio avviso: che essi parlano di quei numeri che sono accessibili soltanto al pensiero, e che non è possibile trattare in nessun altro modo” (526 a 6-7). La prima formulazione di “platonismo matematico” in ambito aritmetico della nostra civiltà: in ciò sta la morale seria della piccola beffa pitagorica di *Repubblica VII*.

L'ilarità di Socrate e di Glaucone non si trattiene neppure davanti a molti cultori di geometria, piana e solida: i geometri ridicoli, legati al divenire e alle necessità contingenti, si contrappongono agli scienziati riformati, sottoposti a una necessità molto differente, quella di “contemplare l'essenza” (526 e 6), fino alla “visione dell'Idea del Bene” (526 e 1); nel caso della stereometria, lo stato “ridicolo” in cui versa (528 d 9), dovuto ad astronomi pessimi e presuntuosi, vincolati all'utilità concreta delle proprie conoscenze, contrasta con una maniera nuova e promettente (anche se decisamente fraintesa) di coltivarla.¹³ La geo-

¹² Sulla concezione pitagorica di numero e di unità qui presupposta, vedi Cattanei, *Le matematiche al tempo di Platone e la loro riforma*, pp. 495-500.

¹³ Per i dettagli relativi a questa situazione della stereometria, cfr. *ibid.*, pp. 514-520.

metria comune è un mondo alla rovescia: questa caricatura della geometria trovano ridicola Socrate e Glaucone, che mal sopportano, più di ogni altra cosa, il tipo di linguaggio con cui i suoi rappresentanti strepitano a gran voce (527 a 9: *fhengomai*). Di nuovo, da una situazione grottesca, Socrate e Glaucone traggono una conseguenza serissima, di portata epocale. “E non bisogna convenire” – osserva Socrate – “anche su quest’altro punto?”. “Quale?” – chiede Glaucone. “Che la geometria verte su ciò che sempre è, non su ciò che volta a volta nasce e perisce. Se ne può facilmente convenire, disse: la geometria è infatti conoscenza di ciò che sempre è” (527 b 3-8). La morale seria della loro risata di fronte ai geometri comuni e pratici è la prima formulazione di “platonismo” e anti-costruttivismo geometrico della nostra civiltà; ed è inserita, con la leggerezza di una commedia intelligente, in un orizzonte di senso, dove il nostro sapere, scientifico e filosofico, può essere potere solo se si orienta al Bene assoluto.

Bibliografia

- Cattanei, Elisabetta, *Le matematiche al tempo di Platone e la loro riforma*, in Platone, *La Repubblica*, traduzione e commento a cura di Mario Vegetti, vol. V, libri VI-VII, Roma-Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 473-540.
- Ferrari, Franco, *La Repubblica di Platone*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- Fowler, David, *The Mathematics of Plato's Academy. A New Reconstruction*, Oxford, Clarendon Press, 1990².
- Friedländer, Paul, *Platon: Eidos-Paideia-Dialogos*, Berlin, de Gruyter, 1954; trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Liddell, Henry George, Robert Scott e Henry Stuart Jones, *Greek-English Lexicon*, Oxford, OUP, 1968¹².
- Napolitano Valditara, Linda Maria, *Platone e le “ragioni” dell’immagine. Percorsi filosofici e deviazioni tra metafore e miti*, Milano, Vita e Pensiero, 2007.
- Platone, *La Repubblica*, a cura di Mario Vegetti, Milano, Rizzoli, 2006.
- Reale, Giovanni, *Per una nuova interpretazione di Platone alla luce delle “dottrine non scritte”*, Milano, Bompiani, 2010.
- Russell, Bertrand, *Is position in place and time absolute or relative?*, “Mind”, 10 (1901), pp. 293-317.
- Sanna, Chiara, *Il “quadrivium” in Platone e nella tradizione platonica tardo-antica*, Tesi di dottorato in co-tutela con l’Università di Salamanca, Uni-

versità degli Studi di Cagliari, 18 giugno 2019 (in fase di revisione per la stampa).

Slings, Simon Roelof (a cura di), *Platonis Rempublicam recognovit brevique adnotatione critica instruxit S.R. Slings*, Oxford Classical Texts, Oxford, OUP, 2003.

Toth, Imre, *Lo schiavo di Menone*, Milano, Vita e Pensiero, 1998.

Wallies, Max (a cura di), *Alexandri Aphrodisiensis In Aristotelis Topicorum libros octo commentaria*, 2 voll., Berolini, apud G. Reimerum, 1891; rist. Berlin, de Gruyter, 1959.

Zellini, Paolo, *Gnomon. Una indagine sul numero*, Milano, Adelphi, 1999.

BARBARA CAVALLETTI

La valutazione economica della sostenibilità

Abstract: Values are at the heart of sustainability issues. Common values, collectively shared, are the reference model that shapes society and guides economic growth and development. Redefining the production model implies changing the reference values: we need to change our way of thinking and find new tools that capture the appropriate metrics for these values. This transformation towards a new, sustainable, development model is the goal of the ecological transition based on the 17 objectives, 169 targets and 232 indicators of the global Agenda for sustainable development promoted by the United Nations. In carrying out this process, the conservation of our natural environment is an important strategic priority as it tends to have a major impact on all other development goals. Ecosystem services represent the essence of innovative models of value-creation processes in which the ecosystem's contribution to the production of income and wellbeing is made explicit. Moreover, the awareness of their importance and the ability to measure their economic value underlie new approaches to the construction of policies and tools that guide economic operators. This transformation process, however, must be managed: it is necessary to increase the coherence of environmental policies in terms of ecosystem services; investments must be aligned by combining incentives from private, public and civil society sources. For these reasons, new theoretical approaches are needed, and public policies must be extended towards the use of market instruments, to promote an active role of the beneficiaries of ecosystem services and biodiversity and to involve them in their conservation and enhancement.

1. *Introduzione*

La sostenibilità ha molte declinazioni, che spesso però ne interpretano solo alcuni elementi: l'economia circolare, la *green economy*, la *functional economy* o la *performing economy*, ma il riferimento più esplicativo

è quello dell'economia ecologica,¹ perché l'idea di circolarità che sostituisce il paradigma lineare è mutuata dalla transizione ecologica: tutti i processi sono processi di trasformazione e ogni azione lascia una traccia, ma questa traccia non può essere eliminata e tende ad un'entropia crescente.

Un buon punto di partenza per parlare di sostenibilità è il tema del valore o dei valori, perché, così come ci sono bisogni – e valori – individuali, ci sono bisogni – e valori – sociali o collettivi.

Secondo l'interpretazione comune il valore economico si crea attraverso il processo di produzione e viene fruito a vantaggio di consumatori e imprenditori. Si tratta tipicamente di valori creati individualmente e fruiti individualmente. Tuttavia, la crescita e più ancora lo sviluppo economico si basano in grande misura su valori collettivi che vengono creati da investimenti capaci di pensare nel lungo termine, di assumersi rischi e di perseguire una visione.

Sui valori, in particolare quelli comuni e condivisi, si fondano i modelli di riferimento di una società, e tra questi in particolare il modello che orienta la crescita e lo sviluppo economico. Cambiare il modello di produzione significa quindi, anzitutto, cambiare il modello di valori a cui esso fa riferimento: occorre cambiare il pensiero e cercare strumenti che esprimano la metrica adeguata per questi valori.

Questa trasformazione verso un modello di sviluppo nuovo perché sostenibile è l'obiettivo della transizione ecologica che trova la sua formula nei 17 obiettivi, 169 *target*² e 232 indicatori³ dell'Agenda globale per lo sviluppo sostenibile promossa dalle Nazioni Unite (e adottata da tutti i 193 Stati membri) entrata in vigore il 1° gennaio (United Nations, 2015). Nel compimento di questa trasformazione la preservazione del nostro ambiente naturale – la biodiversità e i servizi ecosistemici – è una priorità strategica di grande importanza in quanto tende ad avere un impatto rilevante su tutti gli altri obiettivi di sviluppo.

I servizi ecosistemici, in particolare, rappresentano l'essenza di modelli innovativi dei processi di creazione del valore in cui rendere

¹ Costanza et al., 1997; Barret e Farina, 2000; Brown, 2001.

² I *target* sono ad esempio le imprese o le istituzioni, cioè i soggetti a cui gli obiettivi fanno riferimento.

³ Gli indicatori definiscono la metrica per misurare gli avanzamenti nel raggiungimento degli obiettivi prefissati.

esplicito il contributo dell'ecosistema alla creazione di reddito e di benessere. La consapevolezza della loro importanza, inoltre, e la capacità di darne una misura anche economica, sono alla base di nuovi approcci alla formulazione delle politiche e degli strumenti che a tutti livelli indirizzano gli operatori economici.

La transizione, tuttavia, va governata: occorre aumentare la coerenza delle politiche ambientali esplicitandole in termini di servizi ecosistemici e allineare gli investimenti, combinando incentivi da fonti private, pubbliche e della società civile. Per questo occorrono nuovi approcci teorici che ragionino sul tema dell'allargamento delle politiche pubbliche verso l'uso di strumenti di mercato e su come promuovere un ruolo attivo dei beneficiari dei servizi ecosistemici e della biodiversità nei confronti della loro conservazione e valorizzazione. È necessario infine sviluppare conoscenze e soluzioni innovative anche attraverso la formazione di nuove professionalità in settori chiave quali l'energia, il turismo, l'*housing* e l'agroalimentare, per citarne alcuni, per trarre effettivo vantaggio dalle trasformazioni a venire verso processi di creazione del valore economico che funzionino per tutti i territori e garantiscano una transizione equa.

2. *La transizione ecologica e gli obiettivi di sviluppo sostenibile*

La transizione ecologica indica la trasformazione del sistema di produzione lineare, intensivo e non sostenibile sotto il profilo dell'uso delle risorse, verso un modello di economia in cui il processo di creazione del valore è quanto più possibile disaccoppiato dal consumo di risorse e in cui il perseguimento del profitto si coniuga con il rispetto della sostenibilità ambientale e sociale.

La Conferenza sul Clima che si è tenuta a Parigi nel dicembre 2015 (COP21) ha segnato un punto di svolta in questo percorso perché ha visto la nascita del primo accordo universale e giuridicamente vincolante sul clima mondiale. L'accordo,⁴ firmato da 195 paesi, definisce un piano d'azione per limitare le emissioni globali e contenere il ri-

⁴ L'accordo di Parigi è entrato in vigore il 4 novembre del 2016 e ha sostituito il precedente Protocollo di Kyoto (1997) che conteneva i primi obiettivi per i tagli alle emissioni di gas serra.

scaldamento al di sotto dei 2°C, limitando gli effetti più pericolosi di cambiamenti climatici irreversibili.

La transizione ecologica informa il contenuto delle strategie europee che hanno fatto propri i valori e gli obiettivi dell'Agenda 2030 nel programma del *Green New Deal* (2019) e nei Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza in cui si fissano l'obiettivo della neutralità climatica per il 2050, gli obiettivi intermedi al 2030 e le nuove politiche a supporto, in particolare la creazione di nuovi strumenti finanziari basati su criteri di sostenibilità e solidarietà.

Per l'Italia, nel 2021 il neonato ministero della Transizione ecologica (oggi ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica) ha individuato cinque linee strategiche per la realizzazione del percorso di sostenibilità: transizione energetica basata sulle rinnovabili; agricoltura ed economia circolare; mobilità a zero emissioni; stop alle trivelle; tutela della biodiversità. Quest'ultima, in particolare, rimanda all'obiettivo 15 dell'Agenda 2030, "Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestire sostenibilmente le foreste, contrastare la desertificazione, arrestare e far retrocedere il degrado del terreno, e fermare la perdita di diversità biologica" e occupa un posto di rilievo nelle strategie europee. La strategia europea per la biodiversità⁵

⁵ La strategia europea per la biodiversità è stata presentata dalla Commissione UE a maggio 2020 mediante una Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni (Commissione UE, 2020). Nella Comunicazione sono riportati alcuni dati rilevanti. Si legge infatti che: "La conservazione della biodiversità può apportare benefici economici diretti a molti settori dell'economia: ad esempio, la conservazione degli *stock* marini potrebbe incrementare gli utili annuali dell'industria dei prodotti ittici di oltre 49 miliardi di EUR, mentre la protezione delle zone umide costiere, con la riduzione dei danni causati dalle inondazioni, potrebbe evitare perdite per circa 50 miliardi di EUR all'anno all'industria delle assicurazioni (Barbier et al., 2018). Il rapporto benefici/costi complessivi di un programma mondiale efficace per la conservazione della natura ancora allo stato selvatico è stimato ad almeno 100 a 1 (Balmford et al., 2002). Gli investimenti nel capitale naturale, ad esempio nel ripristino di habitat ricchi di carbonio e nell'agricoltura rispettosa del clima, sono considerati tra le cinque politiche più importanti di risanamento del bilancio in quanto offrono moltiplicatori economici elevati e un impatto positivo sul clima (Hepburn et al., 2020). Sarà importante che l'UE sfrutti questo potenziale per far sì che la ripresa avvenga all'insegna della prosperità, della sostenibilità e della resilienza".

al 2030 propone infatti una serie di azioni in materia di protezione e ripristino delle specie e degli ecosistemi a rischio e rientra nella visione di lungo periodo del *Green Deal* con l'esplicito riconoscimento che la biodiversità e i servizi ecosistemici forniscono un contributo fondamentale al benessere umano e alla prosperità economica. L'accento sulla biodiversità mette in luce, da un lato, come la gestione, la protezione e l'utilizzo delle risorse naturali siano necessarie alla sostenibilità generale perché svolgono un ruolo chiave per molti altri settori dell'economia, dai trasporti al turismo, dall'agricoltura all'energia; d'altro lato, esso rimarca come, negli anni a venire, le variazioni climatiche avranno conseguenze proprio sulla disponibilità di risorse naturali, determinando l'impatto che tali cambiamenti avranno sui diversi settori di attività e sui territori.

La sostenibilità non è dunque un concetto geograficamente astratto perché implica trasformazioni dei nostri modi di produrre, di consumare e di fruire della natura; trasformazioni che sono virtuose ma anche complesse. Queste porteranno a benefici futuri, ad un sistema sociale e di produzione più resiliente ma richiederanno di sopportare dei costi e questi saranno diversi da territorio a territorio, da settore a settore, da operatore a operatore. Molto dipenderà dalla capacità di governare queste trasformazioni ma i luoghi e le persone contano! La complessità delle trasformazioni mette in gioco la nostra conoscenza così come la nostra capacità di comprensione dei fenomeni: quindi, il processo di trasformazione sostenibile deve essere declinato sui territori e deve portare in sé un progetto anche educativo e di formazione che ci consenta di fare passi avanti nella capacità di affrontare le sfide della transizione.

Sotto questo profilo, la rilevanza degli obiettivi di sviluppo sostenibile è davvero centrale. Anzitutto in tema di *governance*, in quanto sono un esempio di governo per obiettivi e non solo per processi; un'innovazione di metodo che ha però un significato importante. Inoltre, la forma matriciale della definizione degli obiettivi sottolinea, anche visivamente, l'aspetto della complessità. Questa va intesa in senso tecnico: ogni aspetto interagisce con ciascun altro e la sostenibilità si realizza se tutto funziona, tutto insieme.⁶

⁶ Questo tipo di complessità caratterizza propriamente il funzionamento del sistema ecologico. Oggi, il termine "ecosistema" è sempre più utilizzato anche in

Come previsto nei piani di sviluppo nazionali in attuazione del *Green Deal* europeo, nel compimento di questa trasformazione dei nostri sistemi economici e sociali è spesso al settore pubblico ai vari livelli che viene affidato il ruolo di guida delle innovazioni attraverso finanziamenti pubblici. È importante, in questi casi, evitare la trappola del *free-riding*, è cioè che a fronte di una socializzazione dei costi, i benefici che ne conseguono diano a luogo a sostanziali guadagni per pochi singoli soggetti.

L'aspetto più rilevante è che la transizione implica un percorso di adattamento verso l'obiettivo finale nel quale si determinano costi e benefici che non sono equamente distribuiti tra tutti i portatori di interesse e tutti i soggetti coinvolti – singoli individui, nazioni e regioni del mondo.

Anche e forse soprattutto di questi aspetti occorre tenere conto nella logica della socializzazione dei costi e dei benefici che sta alla base della sostenibilità. Questo sottolinea il ruolo strategico dello Stato e delle istituzioni a tutti i livelli: essi non solo hanno un ruolo nel processo evolutivo dell'innovazione – portando capitale e capacità di visione – ma hanno un ruolo determinante nel compimento del processo di aggiustamento.

Questo è stato uno dei temi centrali già nell'agenda della COP26, la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si è tenuta a Glasgow dal 31 ottobre al 13 novembre 2021, in relazione all'equilibrio tra aree ricche e aree povere del mondo; un tema ripreso con forza in occasione della COP27 di Sharm el-Sheikh del 2022. Per affrontare il cambiamento è necessario dunque elaborare nuovi approcci (anche) teorici che stanno alla base di un processo di presa delle decisioni che sia realmente informato e orientato ad obiettivi innovativi.

economia a sottolineare la complessità e l'interdipendenza delle relazioni tra le varie parti e i diversi soggetti del sistema economico e sociale. Anche se in taluni casi abusato, l'apparentamento tra sistema economico e sociale e sistema ecologico è reale e ci dice una cosa interessante: il sistema è cooperativo per sua natura e sotto molti aspetti funziona bene appunto in maniera collaborativa, in una struttura ricca di reti orizzontali e verticali di interazione fra diversi soggetti e sulla base di rapporti cooperativi.

3. *La biodiversità e i servizi ecosistemici*

Esistono diverse definizioni e classificazioni dei servizi ecosistemici. Un riferimento consolidato a livello internazionale si deve al progetto di ricerca *Millennium Ecosystem Assessment*⁷ (MA) sviluppato dal 2001 al 2005 nell'ambito del programma ambientale delle Nazioni Unite denominato *United Nations Environmental Programme* (UNEP). Secondo quanto proposto dal MA, i servizi ecosistemici sono "i benefici multipli forniti dagli ecosistemi al genere umano". L'approccio del MA sottolinea le varie componenti del concetto di ecosistema e del benessere umano e si focalizza sull'importanza relativa dei legami tra le diverse componenti. Secondo questo approccio i servizi ecosistemici si possono distinguere in quattro grandi categorie: supporto alla vita (es. formazione del suolo o ciclo dei nutrienti); approvvigionamento (es. di cibo); regolazione (es. controllo dell'erosione, cattura della CO₂); valori culturali (es. estetici o religiosi). In accordo con la definizione di Boyd e Banzhaf (2007) i servizi ecosistemici sono tutti i benefici che l'ecosistema fornisce a vantaggio di famiglie, comunità e sistemi economici.

Lo studio TEEB (*The Economics of Ecosystems and Biodiversity*) (TEEB, 2010) estende il cosiddetto modello a cascata pubblicato da Haines-Young e Potschin (2010) e colloca esplicitamente i servizi ecosistemici tra il sistema naturale e quello umano. Identifica i benefici forniti dagli ecosistemi nei vantaggi che la presenza di un flusso di servizi ecosistemici procura agli esseri umani e mostra più chiaramente che questi ultimi derivano dalla struttura e dai processi ecologici e dalle loro funzioni all'interno degli ecosistemi. Separa infine i benefici dai corrispondenti valori economici. A questa impostazione si aggiungono le considerazioni di Odum (1983) che sottolineano come i servizi ecosistemici – ad esempio quelli di approvvigionamento e culturali – siano spesso forniti agli esseri umani attraverso una combinazione di energie naturali, basate sui processi ecosistemici, e di energie umane, come ad esempio il lavoro.

Focalizzare l'attenzione sui servizi ecosistemici per valutare le conseguenze della perdita di biodiversità sottolinea la valenza degli ecosiste-

⁷ Per i *report* del progetto, si veda <http://www.millenniumassessment.org/en/index.html>.

mi come sistemi polifunzionali le cui diverse parti sono collegate da un insieme complesso di relazioni – i processi ecologici – dalle quali hanno origine tutte le diverse funzioni che il sistema stesso può svolgere (Messori, Donati, Santolini, 2011). Questa interpretazione propone una visione intrinsecamente olistica del capitale naturale come un insieme di ecosistemi capaci di produrre risorse naturali e beni e servizi che possono essere fruiti dall'uomo. Il valore totale del capitale naturale diviene così la “somma” di componenti di valore di singoli flussi di servizi. Solo mantenendo in equilibrio questi flussi possiamo trovare un punto di equilibrio fra noi e l'ambiente senza rinunciare al benessere materiale il cui perseguimento è l'obiettivo dell'economia.

Ciò significa che lo sfruttamento esclusivo di alcune risorse a fini economici per la realizzazione di specifiche attività (si pensi ad esempio alle risorse paesaggistiche a fini turistici o al bosco per la produzione di biomassa) non è sostenibile dal punto di vista della biodiversità perché porta necessariamente alla perdita delle altre diverse funzioni che, in quell'ecosistema, possono avvenire solo in modo integrato (valori estetici e culturali, protezione dall'erosione, sequestro di anidride carbonica, regolazione del ciclo delle acque ecc.).

Il problema con i servizi ecosistemici è che il mercato raramente li valuta. La conseguenza è che questi tendono ad essere considerati come un “dono” della natura disponibile indefinitamente e, soprattutto, senza costi. Da tempo ormai ci si è resi conto che così non è. La perdita degli impollinatori è forse l'esempio più eclatante. Numerose specie impollinatrici sono a rischio di estinzione (Sánchez-Bayo, Wyckhuys, 2019) in conseguenza di pressioni ambientali – inquinamento, cambiamenti climatici, diffusione di specie aliene – e antropiche, legate soprattutto all'uso di fertilizzanti e pesticidi in agricoltura e alla pratica delle monocolture. Il declino degli impollinatori è destinato a produrre effetti complessi e gravi sulla perdita di biodiversità con impatti di diverso tipo, su scala da locale a globale, dall'impoverimento degli ecosistemi e le perdite di servizi associati con importanti effetti negativi anche sul nostro benessere alle ricadute economiche sulla produzione e la sicurezza alimentare. Uno studio recente⁸ stima gli effetti a breve termine di un

⁸ Lippert, Feuerbacher, Narjes (2021). La letteratura sulla valutazione monetaria dei servizi di impollinazione comprende diversi metodi che dipendono dalla differente

collasso degli impollinatori sul benessere mondiale valutandoli tra l'1% e il 2% del PIL globale, sulla base dei dati 2016-2018 della produzione agricola mondiale.

Dal punto di vista economico il tema del valore dei servizi ecosistemici è ricompreso nell'analisi delle esternalità, dei beni pubblici e dei fallimenti di mercato. Configurandosi come un'esternalità, spesso associata alla produzione e fruizione di beni pubblici, i servizi ecosistemici non trovano adeguata remunerazione sul mercato sicché il loro valore non emerge nelle transazioni tra soggetti e non viene percepito da coloro che ne beneficiano.

L'approccio tradizionale per la gestione di questo tipo di problemi è quello della regolamentazione, prevalentemente basata sull'applicazione di misure prescrittive, cosiddette *top-down*; strumenti di politica fiscale, divieti e autorizzazioni, soglie e obblighi, tendenzialmente passivi, cioè che non richiedono e non promuovono l'adesione volontaria a comportamenti virtuosi da parte dei soggetti regolamentati. Questo approccio non coglie la complessità delle relazioni ecosistemiche e delle singole componenti di valore ad esse associate e non è adeguata allo scopo di fare emergere nelle transazioni il valore dei servizi ecosistemici che resta incorporato in quello dei beni e servizi prodotti e consumati. Per questa ragione, attualmente, l'approccio alla regolamentazione si è spostato verso l'uso di altri strumenti economici, e in particolare verso gli strumenti di mercato. Ciò è del resto del tutto coerente con la visione di lungo periodo delle strategie europee in materia di biodiversità che si fonda sul riconoscimento, sia del valore intrinseco della biodiversità sia del valore economico dei servizi ecosistemici associati che deve essere riconosciuto e integrato nei processi decisionali a livello pubblico e privato.

Fra gli strumenti più investigati vi sono i cosiddetti schemi di Pagamento per Servizi Ecosistemici (PES); questi possono essere definiti, in generale, come “un accordo volontario e condizionato fra almeno un fornitore (venditore del servizio) e almeno un acquirente (beneficiario del servizio), riguardo a un ben definito servizio ambientale”

rappresentazione dei sistemi economici e agroecologici per la misurazione degli impatti economici di un cambiamento nella fornitura di servizi di impollinazione. Per una rassegna completa si vedano Hanley et al. (2015) e Breeze et al. (2016).

(Wunder, 2005). Tra le esperienze realizzate vi sono situazioni nelle quali le istituzioni pubbliche ai diversi livelli giocano un ruolo fondamentale associando ad esempio l'uso degli strumenti di regolamentazione (defiscalizzazioni e sussidi, tasse di scopo e tariffe per i servizi pubblici locali) al mantenimento o alla produzione di specifici servizi ecosistemici, in modo tale da spingere i soggetti regolamentati verso l'adesione volontaria a pratiche virtuose, perseguendo l'interesse pubblico e collettivo insieme a quello privato. In altri casi, ad esempio il mercato dei crediti di carbonio forestali, l'iniziativa è soprattutto privata e volontaria, nella logica della transazione diretta fra il consumatore e il produttore.

La diffusione su larga scala di strumenti di questo tipo offre evidenti vantaggi in termini della valorizzazione dei servizi ecosistemici anche a sostegno dello sviluppo locale e nell'ottica di una collaborazione pubblico-privato, ma trova tuttavia ancora difficoltà nella capacità di valorizzare la molteplicità di funzioni e servizi e nella disponibilità di metriche e strumenti di valutazione appropriati e condivisi.⁹

4. *Un caso di studio*

I risultati di un caso di studio (Cavalletti, Corsi, Lagomarsino, 2022) recentemente condotto sulla zootecnia di montagna in Liguria e con riferimento specifico alla filiera lattiero-casearia può servire ad esemplificare il sorgere di una domanda di politiche attive da parte delle imprese e dei territori.

Il tema di fondo è la perdita della diversità delle aree di pascolo a causa dell'abbandono delle attività agricole e pastorali che comporta la riduzione di tutti i servizi che l'ecosistema produce: il servizio di fornitura di foraggio ad elevata biodiversità; il servizio di opzione e lascito dell'ecosistema per il futuro e le successive generazioni (il mantenimento della biodiversità); il servizio di patrimonio culturale e simbolico a favore della civiltà montana.

⁹ La struttura del Sistema di conti economici ambientali per servizi ecosistemici offre una prospettiva di rilievo in questa direzione (United Nations et al., 2021).

L'obiettivo dell'analisi¹⁰ è la sperimentazione di modelli economici alternativi e sostenibili per promuovere un nuovo sviluppo locale. La leva strategica è ravvisata nel valore aggiunto portato dall'alta qualità ambientale attraverso i servizi ecosistemici che restano incorporati nei prodotti e nella capacità di remunerarli attraverso il mercato. Dal punto di vista della *governance* questo porta a superare la logica del sostegno economico tradizionalmente legato a meccanismi assistenziali e di sostegno al reddito, attuando un modello basato su esempi pratici di investimenti sul capitale naturale, che generano benefici economici e ambientali.

La realizzazione dello studio ha coinvolto circa quaranta aziende distribuite lungo l'intero territorio regionale. Innanzitutto, queste sono state analizzate dal punto di vista della loro sostenibilità ecologica (localizzazione delle aree di pascolo, foraggiamento in stalla), economica (le modalità organizzative dell'azienda e la gestione finanziaria e operativa) e di mercato (capacità di raggiungere efficacemente mercati e consumatori).

Per cercare di intercettare la domanda e capire come costruire la resilienza del consumatore¹¹ è stata poi realizzata un'indagine su un campione nazionale di 1.500 consumatori di formaggio sui quali è stato condotto un esperimento al fine di conoscere due aspetti: (1) se i consumatori abituali di formaggio riconoscessero la presenza dei servizi ecosistemici incorporati nei prodotti come un valore in sé; (2) se, riconoscendolo, essi fossero anche disposti a pagare un prezzo superiore per vedere incrementato questo valore. La risposta è sì ad entrambi i quesiti.

Durante l'esperimento¹² ai consumatori è stata proposta la scelta tra coppie alternative di formaggette, descritte da etichette nelle quali era raccontato il contenuto dei servizi ecosistemici di ciascuna. Le due

¹⁰ Lo studio è stato condotto dagli autori nell'ambito della collaborazione al progetto BIODIVALP, PC-IT-FR, PITEM BIODIVAL, PS5-PROBIODIV - CUP B25I19000270007 coordinato da Regione Liguria nell'ambito della programmazione transfrontaliera ALCORTRA 2014-2020.

¹¹ Il concetto di resilienza del consumatore fa parte degli obiettivi della Commissione Europea in relazione ai comportamenti di consumo sostenibile (Commissione Europea, 2020).

¹² Per l'analisi sperimentale è stato utilizzato il metodo di scelta dicotomica. Si vedano su questo Louviere, Hensher, Swait (2000) e Train (2003).

formaggette presentavano un diverso livello di servizi ecosistemici e un diverso prezzo di acquisto. La scelta doveva ricadere su una sola delle due formaggette, oppure su nessuna delle due. Questo modo di procedere nell'analisi consente di isolare, dal valore totale della formaggetta, la componente di valore che è attribuibile alla presenza del singolo servizio ecosistemico: foraggio, biodiversità, cultura contadina.

I risultati mostrano chiaramente che il consumatore è in grado di riconoscere i servizi ecosistemici incorporati nel prodotto ed è disposto a pagare di più per vedere incrementato questo valore.

Se correttamente comunicato al consumatore, un incremento del contenuto di servizio foraggio dal livello minimo a quello massimo vale 10-14 € al kg in più di disponibilità media a pagare per il prodotto, così come il servizio di opzione e lascito, mentre il servizio di patrimonio culturale e simbolico vale fino a 5 € al kg. Questo risultato è particolarmente significativo: mentre il foraggiamento, infatti, è un servizio ecosistemico del cui valore il consumatore fruisce individualmente consumando il prodotto, nel caso della biodiversità si tratta di un valore collettivo che il singolo consumatore contribuisce a mantenere o ad accrescere a vantaggio dell'intera società. Le considerazioni che ne derivano aprono la strada per lo sviluppo di modelli di *governance* orientati al conseguimento di obiettivi pubblici attraverso percorsi di sviluppo economico sostenibile e di sostegno alle imprese e ai territori.

I consumatori, infatti, possono essere orientati a riconoscere questi valori e a pagare qualcosa di più, se informati con suggerimenti positivi e credibili che i prodotti hanno queste caratteristiche. In questo modo, l'agricoltura e l'allevamento delle aree rurali che contribuiscono a tutelare l'alta qualità ambientale del territorio potrebbero essere compensate dei maggiori costi proprio dalla maggiore disponibilità a pagare dei consumatori.

Le istituzioni hanno il ruolo di sorveglianza e garanzia per la negoziazione di contratti di cogestione, consumatori e produttori insieme, basati sullo scambio di servizi ecosistemici e finalizzati alla salvaguardia e al recupero di questi servizi ecosistemici, con lo scopo di:

- orientare gli investimenti delle imprese verso il mantenimento o la creazione e la diffusione di tecnologie maggiormente orientate alla produzione di servizi ecosistemici ad elevato valore per i consumatori e per l'intera società;

- orientare la domanda verso beni e modelli di consumo sostenibili;
- intercettare i benefici economici che derivano dalla ricostruzione della catena del valore in modo che gli obiettivi assegnati a imprese e consumatori siano raggiunti attraverso uno sviluppo di tutto il territorio e tutti gli *stakeholder*.

5. Conclusioni

Nella strategia europea per il 2050, la biodiversità e la conservazione degli ecosistemi sostengono le dimensioni economica e sociale come base fondamentale per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile. Migliorare la conservazione della biodiversità attraverso la promozione di attività economiche sostenibili all'interno dei sistemi produttivi locali è una priorità strategica. La biodiversità è essenziale per l'equilibrio della convivenza tra insediamenti e attività produttive e sistema ecologico ed è essenziale anche per l'equilibrio fra territori, quelli montani e rurali delle aree interne dove si produce la gran parte dei servizi ecosistemici e quelli urbani e metropolitani dove si concentra la gran parte della domanda e del consumo di servizi ambientali. Anche per questa ragione occorre lavorare proprio su questa domanda per costruire una resilienza dei consumatori, un comportamento proattivo verso la conservazione e la produzione di servizi ecosistemici, attraverso appropriati incentivi a pagare. In questo modo, proprio la capacità di riconoscere e valutare la presenza dei benefici ad essi associati diventa una leva di competizione strategica per le aziende e per il territorio. Ciononostante, l'importanza dei servizi ecosistemici è spesso trascurata nei programmi economici e raramente essi occupano un posto di rilievo nel processo decisionale politico. Anche per questa ragione, l'approccio alla valorizzazione dei servizi ecosistemici promosso sia da parte della Comunità Europea che della comunità scientifica non è ancora sufficientemente sperimentato e stentano ad emergere metodi efficaci di pagamento dei servizi ecosistemici. Un freno all'ampliamento delle politiche e degli strumenti in questa direzione è rappresentato, come si è visto, dalla difficoltà di consolidare approcci metodologici condivisi per rilevare i valori in gioco e alla difficoltà di rappresentarli attraverso metriche adeguate.

La necessità di superare tali difficoltà sottolinea d'altra parte il ruolo centrale che lo Stato e le istituzioni possono svolgere a tutti i livelli per promuovere una politica in cui i diversi soggetti e i diversi interessi interagiscano all'interno di un sistema: settoriale, territoriale e di relazioni.

Riferimenti bibliografici

- Balmford A., Bruner A., Cooper P., Costanza R., Farber S., Green R.E., Jenkins M., Jefferiss P., Jessamy V., Madden J., Munro K., Myers N., Naeem S., Paavola J., Rayment M., Rosendo S., Roughgarden J., Trumper K., Turner K., *Economic reasons for conserving wild nature*, "Science", 297 (2002), pp. 950-953.
- Barbier E.B., Burgess J.C., Dean T.J., *How to pay for saving biodiversity*, "Science", 360 (2018), pp. 486-488.
- Barrett G.W., Farina A., *Integrating ecology and economics*, "BioScience", 50 (2000), pp. 311-312.
- Boyd J., Banzhaf S., *What are ecosystem services? The need for standardized environmental accounting units*, "Ecological Economics", 63 (2007), pp. 616-626.
- Breeze T.D., Gallai N., Garibaldi L.A., Li X.S., *Economic measures of pollination services: shortcomings and future directions*, "Trends in Ecology & Evolution", 31 (2016), pp. 927-939.
- Brown L.R., *Eco-Economy: Building an Economy for the Earth*, New York, W.W. Norton & Co., 2001.
- Cavalletti B., Corsi M., Lagomarsino E., *A Payment Scheme for the Ecosystem Services of Mountain Grasslands Embedded in Dairy Products*, https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=4163363, 2022.
- Commissione Europea, *Nuova agenda dei consumatori. Rafforzare la resilienza dei consumatori per una ripresa sostenibile*, COM(2020) 696 final, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52020DC0696>, 2020.
- Commissione Europea, *Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030*, COM(2020) 380 final, <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52020DC0380&from=EN>, 2020.
- Costanza R., d'Arge R., de Groot R., Farber S., Grasso M., Hannon B., Limburg K., Naeem S., O'Neill R.V., Paruelo J., Raskin R.G., Sutton P., van den Belt M., *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, "Nature", 387 (1997), pp. 253-260.

- Haines-Young R., Potschin M., *The links between biodiversity, ecosystem services and human well-being*, in *Ecosystem Ecology: A New Synthesis*, a cura di D. Raffaelli, C. Frid, Cambridge, BES ecologic series, Cambridge University Press, 2010.
- Hanley N., Breeze T.D., Ellis C., Goulson D. *Measuring the economic value of pollination services: Principles, evidence and knowledge gaps*, "Ecosystem services", 14 (2015), pp. 124-132.
- Hepburn C., O'Callaghan B., Stern N., Stiglitz J., Zenghelis D., *Will COVID-19 fiscal recovery packages accelerate or retard progress on climate change?*, "Oxford Review of Economic Policy", 36 Issue Supplement 1 (2020), pp. S359-S381.
- Lippert C., Feuerbacher A., Narjes M., *Revisiting the economic valuation of agricultural losses due to large-scale changes in pollinator populations*, "Ecological Economics", 180 (2021), 106860.
- Louviere J., Hensher D.A., Swait J.D., *Stated Choice Methods. Analysis and Applications*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Messori L., Donati F., Santolini R., *Valutazione economica del capitale naturale*, in *Aree protette e sviluppo sostenibile. Un piano per la conservazione della biodiversità e lo sviluppo dell'economia locale nel Delta del Po*, a cura di Tiziana Quaglia, Regione Veneto, 2011, <https://www.regione.veneto.it/static/www/agricoltura-e-foreste/natreg.pdf>.
- Odum H.T., *Systems Ecology: An Introduction*, New York, Wiley, 1983.
- Sánchez-Bayo F., Wyckhuys K.A.G., *Worldwide decline of the entomofauna: A review of its drivers*, "Biological Conservation", 232 (2019), pp. 8-27.
- TEEB, *Mainstreaming the economics of nature: a synthesis of the approach, conclusions and recommendations of TEEB*, <https://teebweb.org/publications/teeb-for/synthesis>, 2010.
- Train K.E., *Discrete Choice Methods with Simulation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- United Nations, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_70_1_E.pdf, 2015.
- United Nations et al., *System of Environmental-Economic Accounting – Ecosystem Accounting (SEEA EA)*, <https://seea.un.org/ecosystem-accounting>, 2021.
- Wunder S., *Payments for environmental services: some nuts and bolts*, https://www.cifor.org/publications/pdf_files/infobrief/009-Infobrief.pdf, 2005.

PIER LUIGI CROVETTO

*Dalla “passione di unità” alla passione
e morte (senza risurrezione) di un impero.
Don Chisciotte, Charlot e la “maledizione dell’oro”*

Abstract: The most powerful of empires at the dawn of modernity, Spain, was “rich” and “poor” at one and the same time. Mistress of the Indies and “Indias del extranje-ro”, exporter of precious metals and importer of manufactured goods, Spain owes its downfall to the unbalanced grounds of exchange, between the “passion of unity” that accompanies the formation of the empire and the inability to overcome the feudal model of the reconquest of the Peninsula from the Moors. The reasons (intrinsic and exogenous) of the collapse of the Spanish empire between the 16th and 17th century are placed against the backdrop of the two 20th-century crises: the Wall Street crash of 1929 and the fall of the Berlin Wall of 1989.

1605-1615. Cervantes, don Chisciotte, l'armatura e l'elmo con la celata di cartone. Avrei potuto dire 1929-1939, Charlie Chaplin, Charlot, la sua giacchina nera, la bombetta e il bastone. Mai due opere si sono somigliate tanto. Due grandi tappe della storia moderna vi vengono rappresentate allo stesso modo...

Pierre Vilar, *Il tempo del Chisciotte*

Il parallelo più naturale parrebbe quello cui Pierre Vilar allude in esergo. Da un lato, il tracollo verticale dell'impero spagnolo tra i secoli XVI e XVII, dall'altra Wall Street. Una crisi di relativamente breve durata quella del '29. Seguita come fu dal trionfo nella seconda guerra mondiale, e da quasi un secolo di egemonia planetaria della potenza che ne incubò i germi. Nessuna rivincita fu viceversa concessa all'impero degli Asburgo. E allora, ecco pronto all'uso un secondo ricorso storico.

Non c'è chi non ricordi di quando il passaggio da un mondo bipolare a uno unipolare svettante sulle macerie del muro di Berlino e sul dissolvimento dell'impero sovietico fece scrivere/fantasticare dello schiudersi di un'età pacificata, felicemente globalizzata, nella quale il trionfo ineluttabile del capitalismo, del mondo libero (un tempo sarebbero state consigliabili le virgolette, ora, con quel che accade intorno a noi, se ne può forse tranquillamente prescindere!) sulle autocrazie di ogni forma e colore, sarebbe stato sancito dal superamento dei conflitti, dalla "fine della storia" teorizzata da Francis Fukuyama.

Potenza di un'illusione, appunto. Che è come dire trionfo di Samuel P. Huntington e del suo *Scontro delle civiltà*. Un libro di raggelante realismo. Che a sette anni giusti dalle illusioni sull'apoteosi dell'Occidente teorizza la fisiologicità delle tensioni. Per dirne con qualche indugio, proporrei un acrobatico salto all'indietro. Di mezzo millennio, all'incirca.

Sogni e bruschi risvegli

Tra il 1550 e il 1559 Giovanni Battista Ramusio attende alla compilazione delle *Navigazioni e viaggi*, la raccolta più completa di relazioni di scoperta e conquista dei suoi tempi. Una fatica – sono parole di Marica Milanese, curatrice dell'edizione einaudiana – dietro la quale s'intravede il progetto o il sogno di "unificazione del mondo", sotto l'egida appunto degli Asburgo "spagnoli".¹ Quanto a lui, s'avvale – per declinare lo spirito del tempo nella sua impresa antologica – della competenza delle lingue (da "la latina e la greca", così nella *préface* al secondo volume il suo editore veneziano Tommaso Giunti), fino all'"acquisto [di quelle] francese e spagnola", fattesele "così familiari come la sua propria natia", tanto da poter agevolmente "tradur molte relazioni".² Il tutto rafforzato dalla consuetudine con "i buoni autori che ne hanno trattato" e dagli assidui viaggi tra svariati paesi europei.

Inutile dire come quella del grande storiografo veneziano si riveli pia illusione giorno dopo giorno scardinata dalla "realtà storica". Ramu-

¹ Giovanni Maria Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, p. X.

² *Introduzione* a Walter Raleigh, *La ricerca dell'Eldorado*, p. XI.

sio – parole di Franco Marengo – scrive infatti accompagnato dal crollo di questo sogno, essendo “il continente alla vigilia di venir definitivamente diviso dai nazionalismi e dagli imperialismi rivali”.³ Qualcosa che, appunto, ci riporta ai nostri giorni.

1492 e dintorni. L'unità come fine del tutto

Unificazione del mondo nel segno della Spagna. Tutto ebbe inizio nel 1492: l'*annus mirabilis* della sua storia, pervaso – come è stato scritto – da una “passione d’unità”. Germogli della quale s’erano manifestati già una ventina d’anni prima, alla celebrazione del matrimonio semiclandestino che congiunge l’Aragona di Fernando alla Castiglia di Isabel. Il 2 gennaio, l’orizzonte s’allarga a dismisura. La presa di Granada si presenta ai contemporanei come definitiva rivincita sull’Islam. E risposta alla caduta di Gerusalemme in mano del turco del 1453, che aveva chiuso a doppia mandata le vie tradizionali delle carovaniere verso l’Oriente delle spezie, innescando la ricerca di nuove rotte in direzione contraria. Dieci mesi più tardi, il primo viaggio di Colombo. In mezzo, sul finire del marzo dello stesso anno, la cacciata degli ebrei. Un crescendo che pare ad alcuni abbrivio per cavalcate ulteriori, oltre lo storico e il sensibile. Gli scrupoli analitici sopraffatti da empiti profetici: il tedesco Hieronymus Münzer – celebrato in un discorso pronunciato alla presenza dei sovrani “il rapidissimo transito dal bordo dell’abisso alla pace, tranquillità e prospero stato” – vaticina il seguito delle loro gesta nella “riconquista del Santo Sepolcro di Gerusalemme”, ottenendo – in accordo con la profezia di Gioacchino da Fiore – quell’epocale trionfo che venne negato – dice – a “Luigi e Riccardo, re l’uno di Francia e l’altro d’Inghilterra”. Sulle sue tracce, Cristoforo Colombo (confuso, come riferirà nel *Proemio* al *Diario del Primo viaggio*, tra la folla osannante l’entrata dei re nella capitale nazarita) provvederà a collocare se stesso al centro del grande disegno. Una predestinazione, la sua, che corre sul filo che lega Granada all’isolotto di Guanahaní e Guanahaní a Terrasanta. Finita che fu la guerra contro “i Mori che regnavano in Europa” e contro i “nemici appartenenti alla setta di Maometto e di tutte le

³ *Ibid.*, p. XII.

idolatrie ed eresie, le Vostre Altezze mandarono me – scrive – alle dette contrade dell’India, per [...] arrivare alla conversione alla nostra santa fede di detti principi e popoli”. Preludio – prosegue – alla riconquista del Monte Sion e della Casa Santa, alla ricostruzione (con i preziosi delle Indie) del Tempio di Salomone. Eventi-annuncio, a suo dire, della prossima fine dei tempi e della storia: “La Sacra Scrittura [...] testimonia che questo mondo deve aver fine”. E se sant’Agostino tra molti altri teologi la fissa “nel settimo millennio dalla sua creazione”; e se “in base al conto del re Don Alfonso [il *Sabio*] da detta creazione sino all’avvento di Nostro Signore sono trascorsi cinque mila trecento quarantatré anni e trecento diciotto giorni”; e se ancora a “questi anni s’aggiungono i millecinquecento più uno incompleto della nostra era”, ne risulterà non mancare che “cento cinquanta cinque anni al compimento dei settemila”.⁴

Frammentazione

Tutto, come si vede, sospeso nelle rarefatte regioni della teleologia e del provvidenzialismo. Certo sulle prime non si può negare una misteriosa corrispondenza di ideologici sensi tra sovrano e sudditi. Sull’onda dell’entusiasmo per l’avanzata trionfale in Europa e nei territori d’Ultramar, per la messe di nuovi cristiani e di tesori depredati, il paese vive una stagione d’incontenibile euforia. Del resto, la stessa formazione dell’impero – prodotto di alchimie dinastiche; procacciata, come allora si disse, più “per opera di Venere che di Marte” – parve avere un che di miracoloso. Tutto troppo facile e immediato, tanto da indurre fra i contraenti l’impresa un’illusione di gratuità, una competizione parassitaria, garantita dal furto sistematico, dalla razzia, dal lucro comechessia.

Quanto precaria, detta illusione, non è il caso di dire. Troppe divergenze d’interessi, contraddizioni, fratture, *défaillances*.⁵ Peraltro incubate

⁴ Cristoforo Colombo, *Gli scritti*, pp. 291-292.

⁵ Al censimento delle quali ho dedicato un libro recente, uscito per i tipi della sezione bogotana di Penguin Random House. Suo titolo, *Nuevo y viejo Mundo*. Sottotitolo *Crónicas* (dal nome del genere storiografico che ne riferisce) *de un desencuentro*, termine traducibile come incontro mancato, insanabile contrasto: dissidio per l’appunto (nella fattispecie, precipuamente interno al bando dei vincitori, lasciando in ombra

nelle stesse regole d'ingaggio dell'epopea, germinate nelle faglie più profonde della storia della metropoli, trasmesse per via diretta alle Indie e destinate a stravolgere gli equilibri fra le potenze del Vecchio Continente.

E del resto, come poteva essere altrimenti? L'impresa delle Indie – è noto – fu intrinsecamente ancipite. Da un lato i *conquistadores*. *Hidalgos* impoveriti, gente comune aggredita da una crisi endemica (indesiderato contrappunto ai fasti della politica di potenza). A muoverli, la disperazione commista a sete d'avventura: disposti a tutto, fuorché a piegare la schiena. Dall'altro lo stato, la corona. Impegnati a difendere le proprie prerogative dagli smodati appetiti dei sudditi.⁶

A regolare i rapporti reciproci, le capitolazioni, copia conforme delle *cartas de población* castigliane del Medioevo. Loro punto di caduta, la concessione di *mercedes de tierra* (feudi impropri) e l'affidamento (*encomienda*) di mano d'opera servile di nativi, a fronte dell'impegno a evangelizzarli e civilizzarli. Una distribuzione di ruoli messa a rischio permanente dalla distanza che fatalmente allenta i vincoli di obbedienza e lealtà dei sottoposti, alimentando la frammentazione.

Modello per tutte le successive, le Capitolazioni di Santa Fe, stipulate il 17 aprile del 1492 tra i Re cattolici e un ancora oscuro marinaio genovese. Il saldo a favore del qual ultimo è sbalorditivo: dalla esorbitante concessione di titoli – Ammiraglio del Mar Oceano, Viceré e governatore generale di tutte le dette “terraferme e isole” – al monopolio delle risorse ultramarine in un contratto che sancisce uno stretto duopolio monarchico colombiano, “in controtendenza – rileva acutamente Juan Pérez Tudela – rispetto alla marcia storica dell'Occidente”, tanto da annunciare “il duplice scontro con i coloni spagnoli prima e poi con i Sovrani”.⁷

quello maggiore fra conquistatori da una parte e indigeni dall'altro, del quale m'occupai tra l'altro curando l'edizione einaudiana di Tzvetan Todorov e Georges Baudot, *Racconti aztechi della Conquista*). In quell'occasione verificando come gli amerindi dovettero per lo più scontare l'abilitazione a scrivere dello scontro con il pesante tributo (o pedaggio) della resa (intellettuale e culturale) ai vincitori.

⁶ Riassumendo: un “impulso individuale” non sempre efficacemente temperato dall'azione dello stato. È quanto rileva tra gli altri J.M. Ots Capdequí, *El estado español en las Indias*.

⁷ Juan Pérez de Tudela Bueso, *Los Reyes Católicos y la oferta de Cristóbal Colón. Apunte introductorio a una historia tergiversada acerca de un horizonte de encubrimientos*, p. 12.

Materia incandescente come poche. E del resto che altro poteva sortire dalla riesumazione di un contratto appartenente a un tempo irrimediabilmente tramontato? Difficile su queste basi conciliare interessi divergenti, tenere insieme armi spianate e parola di Dio.

Il campo di Agramante

Le Indie come campo di Agramante, allora. *Americanos* (conquistatori, loro discendenza, coloni) contro *gachupines* (*letrados*, ufficiali, *oidores*, presidenti di *Audiencias*). Quelli salpati per *medrar*, per *valer más*, illudendosi di replicare sui nuovi scenari americani ciò che fu dato ai loro antenati impegnati nella secolare guerra contro i mori: lucrare nobiltà e fortune per merito di armi e proprietà della terra riconquistata. Questi, latori di leggi, cedole, decreti, interdizioni, vissuti dai primi come usurpatori, avversari da profligare. Sullo sfondo, gli ordini religiosi, massicciamente presenti nelle Indie, a garantire il rispetto delle regole d'ingaggio fissate dal diritto internazionale: la subordinazione della delega alla Conquista a obblighi missionari. Ordini a loro volta divisi da opzioni contrarie. Da una parte, i domenicani. Critici intransigenti della legittimità dell'impresa, presidiano la Corte, le università più prestigiose e, dai grandi conventi (su tutti il San Gregorio di Valladolid), brigano per ispirare le linee della politica indiana. Invocano la soppressione delle servitù dei nativi e la proibizione di nuove conquiste. I più oltranzisti (*Las Casas in primis*) vagheggiano un reinsediamento dei principi indigeni. In generale, perorano la causa della netta separazione tra *república de indios* e *república de españoles* (per usare i termini del gergo politico del tempo), reputando nefasta ogni contiguità tra rapaci *encomenderos* e amerindi inermi. All'altro estremo, i francescani. Vivono gomito a gomito con i nativi impegnati in una solerte opera di proselitismo. A breve dal loro approdo, l'entusiasmo degli inizi (alimentato dalla certezza che la conquista annunci l'"undicesima ora", la fine dei tempi in un universo riconciliato e unificato dall'universale predicazione del Vangelo) si dissolve. Gli indios resistono alla loro predicazione, non si sottraggono alle insidie del demonio. L'*encomienda* da spazio dell'iniquità si rivela loro come argine, ultimo baluardo contro la loro marcia a ritroso verso la barbarie.

Purché nulla si muova

Al centro del dibattito sempre e comunque l'istituto testé menzionato. Ora esaltato (o almeno tollerato, in quanto male minore), ora deprecato fino ad auspicarne la soppressione, in quanto stigma passatista che azzoppa la colonia, beneficiando pochi ed escludendo i più...

Il fatto è che di tutto si tratta meno che di un accidente della storia. Piuttosto riflettendo, come uno specchio fedele, il profilo di una nazione attardata e infetta, che si ritiene dispensata dalla fatica del lavoro, dalla buona e corretta amministrazione.

Nel 1537 il teologo Alejo Venegas del Busto, in *Agonía del tránsito de la muerte*, ce ne offre la riprova. A mezzo secolo dall'anno mirabile, il paese si presenta invecchiato senza scampo. Ammalato dai segni, incurante della sostanza dei processi, delle cose. I connotati di chi lo abita sono tutti, senza eccezione, negativi. Dallo "sfarzo nel vestire" che "superando la disponibilità dei patrimoni privati" secerne disordine, al ripudio del "lavoro manuale" causa della plethora di perdigiorno, donne di malaffare e consimili derivati dell'ozio, all'ossessione per le "nobili prosapie e dei lignaggi", fino al "dileggio della scienza e della conoscenza". Affresco sotto il quale si ravvisa un fondo di olimpica indifferenza. La Castiglia e i castigliani – al pari del loro sovrano – vogliono più di quanto possano. Vivono il presente senza punto preoccuparsi del futuro che incombe. Quella vergata dal teologo è l'anamnesi impietosa delle loro idiosincrasie, delle loro ossessioni, dei valori rancidi cui s'ispirano. L'allarme presupporrebbe un sollecito ravvedimento... Poco meno di un secolo più tardi, nel *Geloso di Estremadura*, Miguel de Cervantes spazza via ogni illusione al riguardo. Quei vizi endemici si sono propagati da un capo all'altro dell'impero, infettando con particolare virulenza le Indie: "scampo e riparo dei disperati di Spagna, asilo dei falliti, immunità degli assassini [...] richiamo d'ogni sorta di donne libere, illusione comune a molti e rimedio riservato a pochi".

Il tempo per rimediare gettato alle ortiche, tra inconcludenze, riforme abortite per l'opposizione congiunta dei beneficiari dell'iniquità e di quanti, pur esclusi, a tutto sono disposti meno che a smentire le loro inclinazioni, la loro natura.

La periferia, che ci s'era illusi potesse finanziare la rinascita del centro, ne è stata contaminata. Stravolto lo stesso paesaggio continentale.

Rurale per originaria matrice “feudale”, si scopre urbano di risulta e per necessità. Gli enormi latifondi sui quali si consumano di stenti le comunità di nativi, abbandonati al loro destino. Disertati da proprietari oziosi che si rifugiano a godere di agi e conforti entro le mura delle sparute città. Lì si trovano gomito a gomito con una plebe impoverita e rabbiosa (con coloro tra gli spagnoli “che non ce l’hanno fatta”, per dir così), che vi riversa le proprie frustrazioni, abbandonandosi a violenze, vivacchiando di espedienti, seminando per ogni dove disordine e malcontento. È la riprova dell’ennesimo fallimento. Le città, cui Fernando il Cattolico – nelle *Instrucciones* per la loro fondazione consegnate a Pedrarias Dávila⁸ – aveva assegnato il ruolo di *enclaves* europee, oasi d’ordine nel deserto barbaro di un continente vuoto e disarticolato, convertite a loro volta in ascessi purulenti. Il fatto è che l’immensa quanto gracile macchina dell’impero – in difetto di una manifattura degna di questo nome e di una rete di botteghe artigiane – continua a vivacchiare sull’obsoleto istituto del *repartimiento*, oggetto di un incessante tiro incrociato.

E del resto, poteva andare diversamente? James Lockhart rileva come in Perù a beneficiarne non fossero più di cinquecento, uno ogni sedici spagnoli. Legione gli esclusi, degradati a clienti e questuanti di una minoranza altezzosa. E legione quanti levano la loro voce per denunciarne la flagrante iniquità. Ne sortisce una società perniciosamente liquida, indifferenziata, oziosa, priva di coesione, preda di convulsioni.⁹ Scossa da ricorrenti (e in ultima istanza abortiti) tentativi di riforma. Come in un surreale gioco dell’oca si ritorna ossessivamente alla casella di partenza. Nel 1542 vengono promulgate – su ispirazione di Las Casas – le “Leggi Nuove”, il cui articolo XXX limita alla prima generazione la trasmissione ereditaria dei *repartimientos*. Sette anni più tardi, una cedola imperiale emanata da Ratisbona interdice nuove conquiste, chiudendo ermeticamente la superstite valvola di sfogo. Il risultato non cambia. Sommosse, sedizioni. Guerre guerreggiate, secessioni dichiarate, punizione esemplari dei colpevoli. È come se una sorta di paralisi

⁸ “Si deve cominciare con *ordine*, in modo che disegnati i lotti, la città appaia *ordinata* tanto nel luogo che si lascerà alla piazza come nel luogo destinato alla chiesa, come nell’*ordine* che prenderanno le strade, perché nelle nuove fondazioni dando *ordine* all’inizio senza nessun lavoro e nessuna spesa resteranno *ordinati* e non si dovranno più *ordinare*”, cfr. *Colección de documentos inéditos para la historia de las Indias*, pp. 559-561.

⁹ James Lockhart, *El mundo hispanoperuano. 1532-1560*, p. 21

avesse aggredito uno stato che non riesce a schiodarsi dalla coazione a ripetere. In mancanza di svolte, si ripetono gli allarmi di sempre.

Dal Messico, il viceré don Luis de Velasco, in una lettera a Filippo II del 7 febbraio 1554, denuncia i continui sommovimenti “di gente spagnola, sfaccendata e oziosa [...] renitente a servire e a lavorare [...] con grande pregiudizio della terra intera”.¹⁰ Gli fa eco dalla Castiglia d’Oro, il 27 dicembre 1555, García Hurtado de Mendoza, Marqués de Cañete. Conferma i dati che conosciamo. Se ottomila sono gli spagnoli e solo quattrocentottanta le *encomiendas* istituite, non “arrivano a mille – dice – coloro che ne ricavano di che mangiare e prosperare”. E aggiunge: “dei 7000 che restano, non c’è modo d’averne ragione, ché a tutti è noto che non vogliono lavorare, né zappare, né seminare; e dicono che non vennero a queste province per questo”.

Non resta che un ritorno alle origini. Se nessuno di loro intende piegare la schiena, se, ancora, “essendo [questi sbandati] in così gran numero che è impossibile ridurli a ragione e giustizia, o espellerli dalla terra forzandoli a imbarcarsi” allora si dovranno invocare nuove *entradas*, “al fine di decongestionare [*desaguar*] la terra”. Che è come dire, far girare all’indietro la ruota, nell’illusione che sia possibile venire a capo dei problemi allargando a dismisura i confini del teatro su cui si manifestano. E se ricchezze paragonabili a quelle degli inizi sono impossibili da trovare non ci si fa scrupolo di agitare chimere, calamitare i malversatori verso le mete improbabili del mito. Si moltiplicano così le spedizioni alla ricerca di Eldorado disseminati per ogni dove, s’additano spazi incantati tra le selve impenetrabili tra il Rio delle Amazzoni e l’Orinoco. Il *nuovo* mondo, nel momento stesso in cui si rivela incubatore di penurie *antiche*, rimette in moto la giostra di viaggi alla volta dell’impossibile, con effetti di diffuso stordimento.

La marcia dell’oro

Poi, l’estremo rimedio. Il massiccio ricorso al prestito, una sorta di accattonaggio di stato, inconcepibile alla luce del flusso di preziosi che approda impetuoso. Qualche cifra, al riguardo. Earl J. Hamilton,

¹⁰ Mariano Cuevas, *Documentos inéditos del siglo XVI para la historia de México*, p. 189.

in capo alla sua monumentale ricerca,¹¹ stimata in 447 milioni di pesos dal 1503 al 1660 la “quantità d’oro e argento giunta ai porti peninsulari”, l’attribuisce per un quarto alla Corona e per i restanti tre quarti (330 mln) a privati (*particulares*).

Della destinazione della parte “pubblica” decide il disavanzo di un impero il cui mantenimento costa “otto volte le entrate”.¹² Non sarà un caso allora se ci si interroga sulla convenienza delle colonie. Lope de Deza (cfr. *El gobierno de Agricultura*) è tra i primi a denunciarne l’*espejismo*, l’illusione o abbaglio. Il Paese – annota – “fu florido solo quando la sua Monarchia terminava tra mari e Pirenei, non avendo [gli spagnoli] di che distogliere le loro cure né motivo d’aspirare ad altro che al beneficio delle loro terre e armenti, alla loro pesca e ad altri artifici e occupazioni”. Per concludere, in linea con la locuzione oraziana “Graecia capta”, nel “Novus orbis victus vos vicit” di Giusto Lipsio.

La storia come peso, dicevo. Tanto più insopportabile quanto più amaro il risveglio. Ancora non s’è spento l’entusiasmo per il trionfo sul turco nelle acque di Lepanto (1571) che subentra lo sconforto per la disfatta dell’Armata, invincibile soltanto di nome. Quindicimila caduti e dieci milioni di ducati dispersi tra i flutti della Manica. Il paese che a Münzer, a Colombo (e a molti altri) era parso annunciare l’unificazione dell’ecumene¹³ e presidiare la fine dei tempi si trova attraversato da una corrente di cupo pessimismo. Alla morte del grande Filippo, da ogni canto della penisola si levano querimonie, esecrazioni, profezie di sventura. Del resto, quella che si dipana allo sguardo dei censori è una distesa di rovine: “aridità, deforestazione, decadenza del settore primario, emigrazione, espulsioni, eccessi di manomorte, di elemosine e di vocazioni ecclesiastiche, vagabondaggio, sprezzo del lavoro, albagie nobiliari, debolezza dei favoriti e dei sovrani”, per non dire della peste che flagella la meseta dal 1597 al 1602 decimandone la popolazione.¹⁴ Madrid appare a Miguel de Piedrola come la nuova Babilonia. Né manca chi si spinge a imputare lo sfascio alla dinastia straniera. È il caso

¹¹ Earl J. Hamilton, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*.

¹² Henry Kamen, “*El tiempo del trueno*”. *El ocaso del siglo dorado*.

¹³ “Un monarca, un imperio y una espada”, giusta il verso del sonetto/manifesto di Hernando de Acuña.

¹⁴ Pierre Vilar, *El tiempo del Quijote*, pp. 338-339.

della veggente Lucrecia de León, caduta giovanissima nel 1590 sotto gli artigli dell'Inquisizione: "Guai a te, o Spagna, che quando ti governerà un sovrano della casa d'Austria, verrai travolta dalla distruzione".

Torniamo a Hamilton. Alla porta girevole imboccata dai preziosi delle Indie. I creditori scalpitano: enormi risorse transitano senza lasciar traccia verso i forzieri delle banche genovesi e fiamminghe. Il paese sopravvive a debito per quanto gli occorre e cui non riesce a provvedere in proprio. Tanto è vero che appalta con gli *asientos* la gestione di *assets* strategici, per più di un verso analoghi alle nostre concessioni, in aggiunta esponendosi per la copertura degli anticipi assicurati dai beneficiari con ratei onerosissimi a interessi crescenti nel tempo (dal 17,6% degli inizi del regno di Carlo fino a un depredatorio 48,8% a fine secolo). È il caso della flotta, affittata ad Andrea Doria nel 1528, delle miniere di ferro di Almadén ai Fugger, di interi territori americani (il Venezuela, per fare un esempio) ai Welser. Il tutto a fronte di una duplice garanzia: i preziosi dalle colonie (peraltro assottigliati causa l'esaurimento delle vene superficiali delle miniere e taglieggiati dagli agguati dei pirati inglesi ai galeoni sulla rotta per la penisola) e la fiscalità generale. La mannaia del fisco cala senza pietà sul contribuente castigliano. Tutti (in ispecie il contadiname) salvo la nobiltà esente ne sono insopportabilmente gravati. L'elenco delle gabelle è un anticipo degli arabeschi barocchi del secolo a venire. Dalle tasse sulle importazioni e sul consumo (l'*almojarifazgo* applicato alle merci provenienti dalle Indie e la *alcabala* sulle transazioni interne), al *montazgo* sulle greggi transumanti, fino alle esazioni a carico della Chiesa che mettono in rotta di collisione stato, istituzioni collaterali e sistema delle città. La resistenza dell'aristocrazia all'applicazione di una tassa sul consumo (non casualmente selettiva) segnerà l'apice di un'iniquità destinata ad affliggere la coscienza del secolo.

"El oro que nace en las Indias honrado, / muere en España / y está en Génova enterrado"

Vale la pena ribadirlo: i metalli preziosi non fanno in tempo a venir parcheggiati nella "torre del Oro" di Siviglia che subito varcano i Pirenei, disperdendosi ai quattro canti dell'Europa produttiva e fabbrile.

Scrivendo la celebre *letrilla* citata nel titolo, Francisco de Quevedo ha nobilitato con la sua vena satirica un sentimento diffuso, ribadito dalle Cortes. Le quali già nel 1586 lanciano l'allarme: "Quanto più ne approda [...] tanto meno se ne conserva". Per aggiungere, appena due anni più tardi: "Potendo essere i nostri regni i più ricchi del mondo, sono i più poveri, giacché fungono da ponte attraverso il quale l'oro e l'argento transitano ai Regni nemici nostri e della Santa Fede Cattolica". Giusto alla fine del ciclo nefasto, è la volta dell'"arbitrista" Martín González de Cellorigo nel suo mirabile *Gobierno político de la agricultura* (1600): "E così, il non esservi denaro, né oro né argento in Spagna è dovuto al fatto d'esservene troppo; e il non esser ricca è per lo stesso fatto d'esserlo".

Ma la sovrabbondanza d'oro e argento è solo una faccia del problema. Potentemente contribuendo a incancrenirlo la penuria di manufatti. Tutto, o molto, affonda le sue radici in quel 23 di aprile del 1521 quando il movimento *comunero* (e le *Germanías* valenzane) vennero sbaragliati a Villalar. Disfatta epocale di un movimento nato come ripulsa del sovrano straniero nato a Gand e approdato alle coste cantabriche nel 1517, nel quale non tardarono a riconoscersi le città operose del centro, impegnate a rafforzare la gracile dorsale manifatturiera dello stato. Sconfitta storica, con conseguenze a cascata. E con antefatti di rilievo. Non aveva d'altronde il prezioso vello dei *merinos* preso la via delle filande fiamminghe e italiane neglignendo quelle peninsulari? A conti fatti, si trattò dell'annuncio d'una china che avrebbe arenato il maggior impero della modernità europea nei pantani della dipendenza. E d'una condanna senza appello a un parassitismo endemico. Lo avverte lucidamente Jean Bodin, nella sua celebre *Response à Malestroit* del 1578: "La Spagna – scrive – si tiene in vita solo grazie alla Francia, essendo costretta per forza di cose a ricevere grano, stoffe, biancheria, colori, prodotti per la concia, carta, libri, e ancora legno lavorato e artigianato di ogni genere, andando a cercare per noi oro argento e spezie fino ai limiti della terra". Descrivendo la potenza imperiale come "ricca, altetosa e indolente, che fa pagar care le sue fatiche, essendo l'abbondanza dell'oro e dell'argento a creare l'alto costo delle merci".¹⁵

In sede di consuntivi è possibile tracciare la traiettoria d'una catena perversa. Come le Indie si appoggiano sulla Spagna (importandone i

¹⁵ Cit. da F. Marengo in Raleigh, *La ricerca dell'Eldorado*, p. XI.

due terzi del loro fabbisogno), così la Spagna ricorre alle manifatture della sovrastante Europa puritana e riformata. Quella che si determina è così una colonizzazione a rimbalzo. Lo dice come meglio non si potrebbe il teologo monetarista Juan Ortiz, nei suoi *Avisos [...] a S. M. el Señor Rey D. Felipe II Rey de España*:¹⁶ “La Spagna è ricca e povera”. “Possiede le Indie ed è le Indie dello straniero”. Per non aver “saputo fermare la ricchezza di passaggio e metterla a frutto”.

Inflazione

Questa la faccia manifesta di un sistema malato. Che a malapena ne occulta una meno evidente forse, ma certo più decisiva. Il punto d'abbrivo è chiaro: “Laddove abbonda il denaro e scarseggiano i prodotti, aumentano i prezzi [...]. La Spagna, con i prezzi più alti d'Europa, non era in grado di competere con chi produceva di più e a minor costo”.¹⁷

Ma ad uno sguardo più attento, l'aumento dei prezzi squaderna il processo di riduzione della capacità acquisitiva della moneta con la quale si contratta. Ne viene confutato il pigro assioma dell'invarianza nel tempo e nello spazio del valore dell'oro. Il teologo Martín de Azpilcueta, nel *Comentario resolutorio de cambios* (1556), monitorizza “il saliscendi del valore del denaro, secondo lo si abbia in difetto o eccedenza”. Enunciando, sulla scorta di una osservazione empirica, la legge dei rendimenti decrescenti: “anche [da noi], al tempo in cui se ne disponeva di meno, con minor quantità si davano le cose vendibili, le mani e i lavori dell'uomo, piuttosto che da quando le Indie le ricoprirono d'oro e d'argento”.¹⁸ A Tomás de Mercado l'onere di riformularla in termini più generali: “il valore della moneta muta – scrive – giusta i luoghi e le epoche. La moneta è più o meno stimata in quanto scambiabile con quantità diverse di altri prodotti”. In altri termini, e non poco cripticamente: “la diseguale quantità pareggia la differente reputazione del denaro”.¹⁹

¹⁶ Ricardo Calle Saiz, *La hacienda pública en España El pensamiento financiero español durante la época mercantilista: Luis Ortiz y Martín González de Cellorigo*.

¹⁷ José Luis Comellas e Luis Suárez, *Historia de los españoles*, p. 169.

¹⁸ Pierre Vilar, *Oro y moneda en la historia (1450-1920)*, p. 227.

¹⁹ Citato *ibid.*

Di qui il vagare del prezioso metallo. Se l'oro vale di più ove ve n'è meno (nella metropoli più che nelle Indie, in Castiglia più che a Siviglia e, soprattutto, in Francia e in Europa più che in Spagna),²⁰ naturale migri ove maggiori ne sono i rendimenti. Ciò che investe i rapporti in divenire tra le potenze. Ecco riemergere così la verità troppo a lungo nascosta. Sono i vizi ereditati all'origine del disastro. Le censure alla renitenza al lavoro e alla fatica s'emancipano dalla riflessione morale per convertirsi a pieno titolo in fattori d'una teoria embrionalmente monetarista. "La ricchezza, più che dal denaro, deriva dalla redditività del lavoro".²¹

Dopo tanta ubriacatura, s'assiste a un ritorno (fisiocraticista *avant la lettre*) all'etica della fabbrilità, all'elogio del settore primario. Quel che risulta sempre più chiaro è che per capitalizzare la ricchezza piovutagli sul capo, il paese necessiterebbe di "buena industria y artesanía", affrancandosi così dalle manifatture foranee ed evitando aumento dei prezzi e inflazione (González de Cellorigo). In ispecie, garantendosi l'autosufficienza alimentare. Ecco, allora, la riflessione sulla coltivazione dei campi occupare prepotentemente il centro della scena. Il termine "agricultura" campeggia sempre più di frequente fin nei titoli dei memoriali licenziati a getto continuo dagli arbitristi. Persino il teatro di *corral* (sovente veicolo di trasmissione della scala gerarchica dei valori civili) s'avvede del mutar di vento. È questa l'epoca dei drammi d'onore contadino. I grandi commediografi tratteggiano – in capolavori consacrati dal favore popolare: da *Fuenteovejuna*, alla *Estrella de Sevilla*, al *Mejor alcalde el rey*, al *Peribáñez*, per giungere all'*Alcalde de Zalamea* di Calderón de la Barca – l'idillio d'un contado spazio felice, immune dai vizi della città, ambito del sangue *limpio* da "contaminazioni giudaizzanti". A Pedro Crespo, il villano più ricco del contado di Zalamea, geloso custode dell'onore della figlia oltraggiata dal prepotente di turno, il compito di vergare il nuovo vangelo. Al figlio che gli chiede di dove tragga agi e rispetto risponde: "Dalle aie, ché stasera / sono andato a sorvegliare la campagna, / sai che la messe è tutta a mucchi, / fasci, co-

²⁰ *Ibid.*, p. 228: "Vediamo che molto di più si stimano mille ducati in Castiglia che non in Andalusia, ed eguale discrimine riscontriamo in una stessa città in tempi diversi. Ché, se trent'anni or sono gran cosa erano mille maravedís, al presente non valgono nulla, pur essendo maravedís di 'un mismo precio'".

²¹ Comellas e Suárez, *Historia de los españoles*, p. 168.

vonì, che a guardarli / da lontano ti sembrano *monti / d'oro, ma oro, oro fino; / e che è zecchino puro / te lo stima il blu del cielo a contrasto*".²²

L'oro delle messi. Superstite allo sciamare verso l'Europa riformata di quello delle Indie. Un anticipo della controepopea di Charlot di *The Gold Rush*, che sconta nelle lande desolate del Klondike il luccicante miraggio. E annuncio dell'elogio – dal Cavaliere dalla Triste Figura declamato a beneficio dei pastori stilizzati della sua immaginazione – dell'età aurea, non per caso quella immune dalle lusinghe del prezioso metallo: "Secoli felici quelli cui gli antichi diedero il nome di dorati, e non perché in essi l'oro, che nella nostra età di ferro tanto si stima, s'ottenesse senza fatica alcuna, ma perché piuttosto quelli che in essi vivevano ignoravano queste due parole: tuo e mio" (*Don Quijote*, I, xi).

Verso un'economia di carta

La latitanza dell'oro, migrato nel modo che s'è detto e surrogato dalla carta, pertanto. L'esazione sollecitata o forzata da parte dello stato al fine di coprire i suoi disavanzi ha ingenerato "l'enorme estensione del credito e dei titoli", dei *juros*.²³ È questo il tempo nel quale si conia l'espressione di *moneda escritural*,²⁴ a sintetizzare il processo di "transustanziazione del metallo in buoni", annunciando la finanziarizzazione dell'economia. In proposito annota Tomás de Mercado come i "grandi mercati" siano divenuti "fucina di cedole", vedendovisi "solo carta e non una sola moneta". E la carta pervasiva inculca il sospetto del grande inganno. "Il non aver toccato terra la ricchezza – scrive González de Celorigo – deriva dal fatto che è andata e va sospesa per l'aria in carte e contratti, lettere di cambi e titoli, più che nella moneta sonante, nell'argento e nell'oro e non in beni che danno frutto e che sono capaci, in quanto più degni, di attrarre le ricchezze di fuori, sostenendo quelle interne".²⁵

²² Cito dalla traduzione di Luca Fontana. Cfr. P. Calderón de la Barca, *L'alcalde di Zalamea*, Genova, Teatro di Genova editore, 1985, vv. 424-442, p. 116. Cfr., nello stesso volumetto: Pier Luigi Crovetto, *Essere e apparire nell'A. de Z.*, pp. 17-29.

²³ *Ibid.*, p. 200.

²⁴ Vilar, *Oro y moneda*, p. 209.

²⁵ Cfr. Martín González Cellorigo, *Memorial de la política, necesaria y útil restauración a la república de España y estados de ella, y del desempeño universal de estos reinos*,

Tanto che pare – aggiunge – che “si sian voluti ridurre questi regni a una repubblica di uomini incantati che vivono fuori dell’ordine naturale”. Parole che, denunciando l’irragionevolezza di un sistema, svelano uno dei cuori nascosti del barocco. Quello che si compiace d’irrealtà e di ostentazione.

Che è quella stessa “sinrazón” sulla quale Cervantes verga il gigantesco epitaffio sulla potenza declinante. Insufflando vita a un personaggio che incarna come nessuno lo sconcerto per una realtà mobile e apparente che lo irretisce distogliendolo dal sensibile e concreto, configurando la sua sindrome come nostalgia di un tempo anteriore a quello del quale ci siamo occupati in queste note.

Con questo di paradossale. Che l’impero, per la sua parte investito in persistenze di medioevo, tiene a balia e finanzia il decollo del resto d’Europa. In prima battuta indebolendosi: lasciando scoperto il suo fianco più vulnerabile. “Girando le spalle – come è stato scritto – al risparmio e agli investimenti”.

Si tratta del frutto avvelenato della polarizzazione del suo corpo sociale, mutilo di una classe media, fattiva e imprenditrice, altrove protagonista della rivoluzione in atto. Gli arbitristi non si stancano di denunciarlo. Il dottor Herrera, nei suoi *Remedios para el bien de la salud del cuerpo de la República*, del 1610, denuncia che a fronte di chi “muore di fame” una esigua minoranza “banchetta”, moltiplicando senza pudore le portate delle sue cene trimalcionesche. C’è chi s’interroga sulla moda della gorgiera che, oltre a costare lo sproposito di 250 reali, impiega squadre di servitori per la sua manutenzione. Né manca chi rileva come i *servicios* prevalgano sugli *oficios* (i mestieri).

Per dirla in breve la cicala peninsulare provvede la formica di quanto le occorre per scalzarla. Questo rende il crollo irreversibile. E parzialmente invalida il parallelismo azzardato nel titolo della presente nota. Autorizzando il sospetto che le sole analogie fra tracolli e declini di civiltà sulla dorsale dei tempi siano quelle addebitabili ad asfissia di libertà (civili ed economiche), fragilità della pubblica opinione, assenza di controllo dei governati sui governanti.

Bibliografia

- Calderón de la Barca, Pedro, *L'alcalde di Zalamea*, Genova, Teatro di Genova editore, 1985.
- Calle Saiz, Ricardo, *La hacienda pública en España. El pensamiento financiero español durante la época mercantilista: Luis Ortiz y Martín González de Cellorigo*, "Revista de Economía Política", 70 (1975), pp. 35-53.
- Cantillon, Richard, *Essai sur la nature du commerce en général*, Paris, Ined, 1997.
- Colección de documentos inéditos relativos al descubrimiento, conquista y organización de las antiguas posesiones españolas de América y Oceanía*, por Luis Torres de Mendoza, Madrid, Imprenta de Frías y compañía, 1865-1885.
- Colombo, Cristoforo, *Gli scritti*, a cura di Consuelo Varela, Introduzione di Juan Gil, edizione italiana a cura di Paolo Collo, traduzione e revisione dei testi di Pier Luigi Crovetto, Torino, Einaudi, 1992.
- Comellas, José Luis e Luis Suárez, *Historia de los españoles*, Barcelona, Ariel, 2003.
- Crovetto, Pier Luigi, *I segni del diavolo e i segni di Dio, La "Carta al emperador Carlos V" (2 gennaio 1555) di Fray Toribio Motolinía*, Roma, Bulzoni, 1992.
- , *Nuevo y viejo Mundo. Crónicas de un desencuentro*, Penguin Random House, Bogotá, 2021.
- Cuevas, Mariano, *Documentos inéditos del siglo XVI para la historia de México* (1914), México, Fondo de cultura económica, 1975.
- González Cellorigo, Martín, *Memorial de la política, necesaria y útil restauración a la república de España y estados de ella, y del desempeño universal de estos reinos*, Valladolid, 1600, edizione a cura di José Luis Pérez de Ayala, Madrid, Clásicos del Pensamiento Económico Español, 1991.
- Hamilton, Earl Jefferson, *American Treasure and the Price Revolution in Spain, 1501-1650*, Cambridge (Mass.), Harvard Studies, 1934.
- Kamen, Henry, "El tiempo del trueno". *El ocaso del siglo dorado*, in *Visiones de fin de siglo*, a cura di Raymond Carr, Madrid, Santillana ediciones, 2002.
- Lockhart, James, *El mundo hispanoperuano. 1532-1560*, México, Fondo de cultura económica, 1982.
- López de Gómara, Francisco, *Historia de las Indias*, in *Historiadores primitivos de Indias*, Atlas, Madrid, 1946.
- Mercado, Tomás de, *Suma de tratos y contratos*, a cura di Nicolás Sánchez-Albornoz, Madrid, Instituto de Estudios Fiscales, Ministerio de Economía y Hacienda, 1977, www.cervantesvirtual.com/nd/ark:/59851/bmclclt9.

- Motolinía, Toribio, *Historia de los indios de la Nueva España*, México, Atlas, 1970.
- Ortiz, Luis, *Memorial del Contador Luis Ortiz a Felipe II*, Valladolid, 1 marzo 1558, Biblioteca Nacional, ms. 6487, Madrid, Instituto de España, 1970.
- Ots Capdequí, José María, *El estado español en las Indias* (1941), México, El Colegio de México, 1976.
- Pérez de Tudela Bueso, Juan, *Los Reyes Católicos y la oferta de Cristóbal Colón. Apunte introductorio a una historia tergiversada acerca de un horizonte de encubrimientos*, "Cuadernos de Historia moderna", 13 (1992), pp. 9-46.
- Raleigh, Walter, *La ricerca dell'Eldorado*, a cura di Franco e Flavia Marengo, Milano, Il Saggiatore, 1982.
- Ramusio, Giovanni Maria, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, 6 voll., Torino, Einaudi, 1980 e ss.
- Todorov, Tzvetan e Georges Baudot, *Racconti aztechi della Conquista*, a cura di Pier Luigi Crovetto, Einaudi, Torino, 1988.
- Venegas del Busto, Alejo, *Agonía del tránsito de la muerte*, edizione digitale <http://hdl.handle.net/10347/13298>.
- Vilar, Pierre, *El tiempo del Quijote*, in *Crecimiento y desarrollo. Economía e historia: el caso español*, Ariel, Barcelona-Caracas-México, 1980⁴.
- , *Oro y moneda en la historia (1450-1920)* (1969), Barcelona, Ariel economía, 1982.
- Zavala, Silvio, *Las instituciones jurídicas en la conquista de América*, Madrid, Relaciones Culturales del Ministerio de Estado, 1955.

ELISABETTA D'ERME

*Tradurre l'Ulisse di James Joyce
a cent'anni dalla pubblicazione*

Abstract: James Joyce's *Ulysses* was published in 1922 in Paris, but it took almost forty years for an Italian translation to appear. However, at present Italy boasts the largest number of translations of *Ulysses* anywhere. Between the end of 2020 and 2022 alone, no less than five new translations were released (by Mario Biondi, Enrico Terrinoni, Alessandro Ceni, the trio Livio Crescenzi, Tonina Giuliani, Marta Viazzoli, and finally Marco Marzagalli). This paper analyses the different translation choices, and compares the source text and the first standard version by Giulio de Angelis, with these recent five translations. Some openings of episodes will be examined, as well as several passages, difficulties, significant phrases and words. This journey with a magnifying glass within the Italian *Ulisse* produces many surprises.

L'*Ulysses* di James Joyce venne pubblicato a Parigi nel 1922. Nel corso del 2022 tutto il mondo ha festeggiato il centenario del più importante evento editoriale del XX secolo. Dalla pubblicazione dell'*Ulysses* per i tipi della Shakespeare & Co. ci vollero però quasi quarant'anni per arrivare a una versione nella nostra lingua. Nel frattempo l'Italia è divenuta il paese che conta il maggior numero di traduzioni di questo capolavoro del modernismo anglofono.

1. *I traduttori*

La prima traduzione ufficiale italiana dell'*Ulysses* si deve al saggista e letterato Giulio de Angelis (1925-2000). Uscita nel 1960 per Mondadori, con la consulenza di Glauco Cambon, Carlo Izzo e Giorgio Melchiori, per quasi cinquant'anni è rimasta la versione di riferimento per

i lettori italiani. Oggi è per certi versi superata, ma seguita a mantenere un grande fascino. In questo contributo saranno messi a confronto alcuni brani, frasi o parole significative del testo fonte (l'originale inglese) e la loro resa sia nella prima versione di de Angelis che nelle cinque nuove traduzioni dell'*Ulisse* uscite in Italia tra fine 2020 e fine 2021 (con brevi accenni a quella di Gianni Celati del 2013). Segue una sintetica scheda dei curatori e delle loro scelte traduttive.

Pregio principale dell'*Ulisse* di Mario Biondi (La Nave di Teseo, 2020) è la qualità della lingua di arrivo, che ben ricrea il suono di quella originale, di cui rende anche i tanti doppi sensi, i giochi di parole e le allusioni. Mario Biondi, classe 1939, è traduttore, autore di romanzi e giornalista culturale. Alla traduzione dell'*Ulysses* ha dedicato gran parte della sua vita e il risultato è una versione in cui i diversi registri usati da Joyce sono felicemente trasposti: da quello aulico a quello scurrile, da quello ecclesiastico a quello popolare, pur assecondando gli sfoggi virtuosistici dello scrittore irlandese. Vi si trovano occasionali padanismi (es. salamelle per *sausages*). Alcune scelte operate da Mario Biondi possono risultare discutibili, quali la traduzione dei soprannomi dei personaggi minori e l'utilizzo di specifici segni di interpunzione, come quelli usati per indicare i dialoghi, per i quali Joyce usa la lineetta lunga – mentre Biondi utilizza le virgolette caporali o sergenti « », quando invece è noto che Joyce odiava virgolette di ogni tipo. Dal punto di vista grafico questo può creare situazioni tipo: “«Senz'altro», disse il Signor Bloom”.

Di Enrico Terrinoni, classe 1976, saggista, autore e traduttore, professore ordinario di Letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia e docente di traduzione all'Università IULM di Milano, prenderemo in esame l'ultima versione dell'*Ulisse* (Bompiani, 2021, nello specifico la IV edizione di novembre 2022), radicalmente rivista e ripensata rispetto alla precedente (Newton Compton, 2012) curata con Carlo Bigazzi, che si prefiggeva di offrire ai lettori una lettura “democratica” dell'opera e che qui non sarà considerata. L'intento di questa sua nuova traduzione è fare in modo che il lettore italiano si accosti al testo esattamente come il lettore anglofono si avvicina all'originale; escludendo facili soluzioni disambiguanti, cerca quindi di mantenere il peculia-

re straniamento originato dalla struttura sintattica dell'anglo-irlandese usato da Joyce, rispettandone anche le distorsioni grammaticali.

L'*Ulisse* (Feltrinelli, 2021) di Alessandro Ceni, poeta, pittore e traduttore fiorentino, classe 1957, si presenta come una “versione d'autore” e ha i pregi e i difetti di questo genere di traduzioni, che tendono a peccare di protagonismo (ne è un esempio la traduzione dell'*Ulisse* curata da Gianni Celati). La versione di Alessandro Ceni, formalmente corretta, spesso con soluzioni gradevoli, è purtroppo appesantita a tratti da zavorre lessicali e dall'impiego di toscanismi, termini desueti, arcaici e rari (tipo: tornichetto, vescia, zanella, giacchiata, ciabare, broscia, scia-vero, nanno, baglio, canapale). Dei traduttori presi in esame è l'unico che, di fronte a parole composte, tende a fare ricorso anche in italiano al raddoppiamento semantico, creando a propria volta parole composte e neologismi. Le valute, per esempio, sono rese con il gergale svanziche e baiocchi per penny e scellini. Anche Ceni traduce i soprannomi. Per il pubblico non toscano la lettura può risultare tediosa.

Traduttore specializzato in letteratura americana, Livio Crescenzi, nato a Roma nel 1948, assieme a Tonina Giuliani e Marta Viazzoli ha curato una traduzione dell'*Ulisse* pubblicata dalla casa editrice Mattioli 1885 a fine 2021, con l'obiettivo di fornire una versione del romanzo *reader-friendly*. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un lavoro formalmente corretto, ma che presenta dei problemi. La normalizzazione/disambiguazione del testo (ovvero la tendenza a sciogliere le frasi, a integrare la punteggiatura ecc.) lo rende più comprensibile, ma lo priva di tutte le sue peculiarità sintattiche e stilistiche. Peraltro l'italiano usato presenta le stesse formule linguistiche omologanti dei dialoghi doppiati di film stranieri, al punto che il libro, più che tradotto, suona “doppiato”. La lettura perde di stimolo e si allontana molto dal testo originale. Anche qui per indicare i dialoghi si fa ricorso all'uso non canonico delle virgolette, in questo caso all'italiana.

Nella serie degli esempi l'ultima versione che prenderemo in esame è quella di uno studioso indipendente, del genovese Marco Marzagalli, classe 1951, edita nel 2021 presso Amazon. Traduzione condotta per pura passione e amore del testo nel corso di diversi decenni, può

nondimeno competere con le altre, anche perché in diversi punti offre soluzioni alternative assai ingegnose e interessanti.

2. *Gli strumenti di lettura*

Innumerevoli sono gli aspetti linguistici, tipografici e grammaticali che andrebbero presi in esame per la nostra comparazione, come ad esempio la struttura sintattica legata all'*Hiberno-English* usato da James Joyce. Qui ci limiteremo solo ad alcuni aspetti, elencati qui di seguito. Per rendere più semplice la consultazione, per l'originale inglese sarà usata l'edizione curata da Hans Walter Gabler (James Joyce, *Ulysses*, The Bodley Head, 1986) con l'indicazione del numero d'episodio, di pagina e riga, mentre per le traduzioni italiane si farà riferimento al numero di pagina dell'edizione riportata in bibliografia. Si è seguito uno schema tipo: citazione dal testo fonte seguito dalle relative traduzioni in italiano, corredate dal commento. Le sottolineature sono nostre.

2.1. *Segni di interpunzione*

Uno degli elementi più appariscenti di alcune scelte traduttive riguarda la punteggiatura, in particolare i trattini corti o medi, le virgolette basse doppie, dette anche virgolette francesi, sergenti o caporali (« »), che sono state utilizzate nello specifico da Mario Biondi per indicare i dialoghi, o le virgolette alte (“ ”) dette anche all'italiana, scelte allo stesso scopo dal terzetto guidato da Livio Crescenzi. Più in generale l'aggiunta di virgole o punti è presente dove i traduttori hanno espresso il bisogno di sistematizzare il testo. Questo può creare complicazioni quando – come spesso accade nell'*Ulisse* – non c'è soluzione di continuità tra flusso di coscienza e narrazione diacronica.

2.2. *Cluster semantici*

Chi si avvicina ai testi di James Joyce dovrebbe prestare particolare attenzione a individuare i così detti *cluster* semantici. *Semantic clustering* è un termine della semantica computazionale e delle neuroscienze sistemiche applicato alla linguistica per descrivere la struttura ramificata di un'aggregazione di significati. La conseguente catena di associazioni si ha nel momento in cui una serie di termini chiave vengono ripetuti e

aggregati all'interno di un testo o di un discorso, facendosi portatori di una pluralità di significati. Parole chiave che possono fungere da ponte ad altri *cluster*. I messaggi di senso legati a parole, slogan, espressioni o frasi ricorrenti sono uno dei tratti distintivi della scrittura di James Joyce e dell' *Ulisse* in particolare, in cui le cosiddette "parole stampella" accompagnano il lettore lungo tutto il romanzo e concorrono alla costruzione e allo sviluppo del testo, fungendo non solo da guida, ma anche da pilastri portanti della struttura narrativa. È il caso, ad esempio, di *bowl*, *cod*, *keys*, *throwaway*, del refrain della canzone *Those lovely sea-side girls* e tanti altri ancora. I *cluster* sono pericolosi trabocchetti. Se per il lettore è importante individuarli, ancor più lo è per il traduttore che, imbattendosi in una serie di ripetizioni, può essere tentato di utilizzare sinonimi per termini che andrebbero invece sempre resi con una unica soluzione. Traducendo Joyce sinonimia equivale a eresia, perché le parole chiave, inopinatamente oscurate dai sinonimi, rischiano di diventare irriconoscibili, come accade nella versione di Gianni Celati. Uno dei più significativi tra questi veri e propri "scrigni di senso" dell' *Ulisse* è lo slogan pubblicitario della *Plumtree Potted Meat*, che appare per la prima volta nel quinto episodio, Lotofagi, e che poi tornerà ossessivo in Lestrigoni, Circe, Itaca e Penelope: "*What is home without / Plumtree's Potted Meat? / Incomplete. / With it an abode of bliss*" (U.5.61.144-147). Lo slogan, che il piazzista pubblicitario Leopold Bloom annovera tra le peggiori pubblicità a lui note, è in realtà funzionale all'economia del racconto per descrivere la crisi di coppia dei coniugi Bloom, che da dieci anni, ovvero dopo la morte del secondo figlio, Rudy, non hanno un rapporto sessuale completo. Lo slogan associa la felicità coniugale alla pasta di carne Plumtree, che non a caso verrà consumata da Molly col suo focoso amante Blazes Boylan. Ineguagliata resta la resa di de Angelis con: "*Una casa cos'è / se la pasta di carne Plumtree non c'è? / Incompleta. / Quando c'è è una casa da re*" (p. 104). Non convincono altrettanto le soluzioni: "*Senza Carne in scatola Plumtree / La tua casa com'è? / Completa non è / Con Plumtree, è perfetta per te*" (Biondi, p. 131), "*Che casa è / Se la pasta di carne Plumtree non c'è? / Incompleta. / Se c'è, una dimora beata*" (Terrinoni, p. 140), "*Una casa cos'è senza / La Carne in Conserva Plumtree? / Incompleta. / Con quella, che dimora beata!*" (Ceni, p. 103), e "*Cos'è una casa senza / la carne in scatola Plumtree? / Incompleta. / Se invece c'è una dimora di gioia è*" (Crescenzi, p. 110), mentre appare molto

riuscita la traduzione di Marco Marzagalli: “*Cos’è una casa costì / Senza un vasetto di carne Plumtree? / Incompleta. Ma con quella sarà / Una dimora di felicità*” (p. 72).

2.3. *Realia*

Uno degli aspetti più interessanti per chi si occupa di traduzione sono i cosiddetti “realia”. In traduttologia i realia sono parole che indicano oggetti, concetti e fenomeni strettamente legati alla cultura di un paese, che non hanno corrispondenti in altre lingue e sono per questo difficilmente traducibili (*spaghetti* è un tipico realia). Nello specifico dell’*Ulisse* sono, ad esempio fra i tanti, termini quali *turnovers* (un tipo di pagnotta, o un tipo di dolcetto ripieno), *plain* (nell’accezione di “birra scura”), oppure, ad esempio, il caso del *tramway standard*. Nel sesto episodio dell’*Ulisse*, Ade, Leopold Bloom si sta recando in carrozza a un funerale e osserva l’esterno dal finestrino: “A pointsman’s back straightened itself upright suddenly against a tramway standard by Mr Bloom’s window” (U.6.76.175-176). Quattro dei traduttori presi in esame interpreta “standard” come un palo della linea tranviaria (cfr. Marzagalli, p. 88), ma a Dublino nel 1904 un “tramway standard” era un’altra cosa. Come riporta Mario Biondi “A Dublino le vetture tranviarie erano distinte in Open-top, Balcony, Standard e Luxury. [...] Nel 1987 alla vettura Standard è anche stato dedicato un francobollo”, quindi traduce “La schiena di un deviatore si raddrizzò di scatto contro una vettura tranviaria standard fuori dal finestrino di Bloom” (Biondi, p. 156, più nota 17). Soluzione condivisa da Terrinoni: “La schiena di un addetto agli scambi si raddrizzò di colpo appoggiandosi a una vettura standard del tram dalla parte del finestrino di Mr Bloom” (p. 174). A volte i realia nascondono anche omonimie, vale a dire che sono termini che possono dare adito a più interpretazioni. In questi casi è richiesto al traduttore un attento e sensibile lavoro di disambiguazione contestuale.

2.4. *Termini polisemici*

Peculiarità della scrittura di Joyce sono le acrobazie che riesce a fare con le parole. Specifica attenzione sarà dunque riservata ai termini polisemici o polisemantici, pensiamo ad esempio a *hokypoky* (U.5.66.362) (gioco di parole tra *hoc est corpus*, *hocus pocus*/inganno e gelato da passeggiare) e *tag* (occorrenze in U.14.345.1391, U.15.410.2054-56 e in

U.18.663.1116) sostantivo che ha i significati di: targhetta, puntale di un laccio, brandello di stoffa, o “giorno” in tedesco come nell’occorrenza nel diciottesimo episodio, Penelope). Particolarmente interessante è il dilemma traduttivo legato alla parola *Throwaway* che troviamo per la prima volta nel quinto episodio dell’*Ulisse*, Lotofagi, che è al tempo stesso un buon esempio di *cluster* semantico. Leopold Bloom incontra per strada uno scocciatore, tale Bantam Lyons, accanito scommettitore alle corse dei cavalli che gli chiede di dare un’occhiata al suo giornale. Per liberarsene Bloom dice che può tenerlo perché stava per gettarlo via: “– I was just going to throw it away, Mr Bloom said” (U.5.70.534). Da qui si crea un equivoco, visto che uno dei cavalli in corsa quel giorno per la Golden Cup si chiama *Throwaway* e come tale diviene uno dei *cluster* che si ramifica lungo tutto il romanzo (cfr. in Lestrigoni, Ciclope, Eumeo e Itaca). Come hanno risolto il dilemma i nostri traduttori? Per de Angelis la risposta è: “Stavo per buttarlo via” (p. 119), quindi il nome del suo cavallo sarà “Buttavia”, soluzione a cui si adeguano anche Ceni e Marzagalli. Biondi invece traduce: “«Stavo giusto per buttarlo,» insisté il signor Bloom” (p. 146) e quindi il suo cavallo si chiama “Buttati”. Per Terrinoni la risposta è: “– Lo buttavo tra un attimo questo volantino, disse Mr Bloom” (p. 163), quindi il suo cavallo si chiamerà “Volantino” perché si riferisce anche al “volantino” che Leopold Bloom riceverà all’inizio del quinto episodio, Lotofagi, in cui è annunciato l’arrivo del profeta Elia. Infine il trio Crescenzi, Giuliani, Viazzoli propone una ulteriore interessante soluzione, traducendo la dichiarazione di Bloom con: ““Puoi pure tenerlo”” (p. 124), giocando sul doppio senso di “già letto” e il colore della carta del giornale, il loro cavallo si chiamerà “Gialletto”.

2.5. *Giochi di parole*

James Joyce si deliziava con i *puns*, i giochi di parole che rappresentano però un bel grattacapo per i traduttori, che quando si trovano di fronte a un *pun* non hanno altra opzione che negoziare: dove ci sarà una perdita di senso sarà necessario compensarla, creativamente, in altro modo. Ne sono alcuni esempi il gioco di parole “come forth lazarus” (equivoco “su venire avanti” e “arrivare quarto”), il quiz di Lenahan sulla *Rosa di Castiglia*, o il famoso “disappointed bridge” di Kingstown menzionato da Stephen Dedalus ai suoi studenti nel secondo episodio dell’*Ulisse*, Nestore. Il gioco di parole parte dall’errore di uno studente

che scambia Pirro con *pier* (molo o pontile) e alla richiesta di spiegare cos'è un *pier* Stephen suggerisce che è una sorta di ponte, come il Kingstown Pier che paragona ad un "disappointed bridge" (U.2.21.39). Così è stato reso in italiano dai nostri sei traduttori: "un ponte fallito" (de Angelis, p. 33); "un ponte mancato" (Biondi, p. 56 e Crescenzi, p. 46); un "ponte in disappunto" (Terrinoni, p. 47); "un ponte frustrato" (Ceni, p. 43) e "un ponte deluso" (Marzagalli, p. 29). Il "disappointed bridge" può essere una buona metafora della traduzione. Tradurre è un po' come costruire un ponte che, per la difficoltà dell'impresa, a volte risulta essere solo un pontile, avvicinandosi ora più ora meno alla riva opposta senza però mai raggiungerla completamente.

2.6. *Misteri*

L'*Ulysses* contiene alcuni misteri irrisolti, ne vedremo uno per tutti: quello del possibile significato della sigla contenuta nell'offensiva cartolina recapitata a Mr Denis Breen che appare per la prima volta nell'ottavo episodio, Lestrigoni: "– U. P.? – U. P.: up, she said" (U.8.130.258). De Angelis opta per una traduzione letterale: "– S.U.: su," (p. 213), Biondi sceglie un "«S.F?» «S.F: sf,» confermò lei." (p. 249) che in nota spiega stare per "Sei Fottuto: sfigato", Ceni si lancia in uno stravagante "6K8? – Seicotto, disse lei" (p. 199). Crescenzi non ci prova neanche a sciogliere il dilemma e lascia "U. P.? U. P.: up, disse lei." (p. 214). Marzagalli sceglie una sigla amministrativa "– F.U. – F.U.: fu, disse lei" (p. 145), come nei registri cimiteriali. Mentre Terrinoni s'assume il rischio e tenta una interpretazione di taglio politico e traduce: "– P. U.? – P. U.: pu" (p. 306), dove l'originale UP starebbe per United Presbyterian. Di conseguenza il cattolico dublinese Mr Breen sarebbe stato tacciato d'essere un esecrabile Protestante Unionista.

2.7. *Neologismi*

Forse una delle peculiarità dello stile di James Joyce si trova nella sua passione per i conii di nuove espressioni. L'*Ulysses* ne è colmo, qui citiamo solo per rendere l'idea i neologismi *dressinggown* (U.1.3.2), *snotgreen* (U.1.4.74) o *bullockbefriending* (U.2.29.431). Si tratta di parole composte, caratteristiche più di una sintattica germanica che anglosassone. Joyce ne fa ampio uso soprattutto nell'episodio dodicesimo, Ciclope, come in questo passaggio:

The figure seated on a large boulder at the foot of a round tower was that of a broadshouldered deepchested stronglimbed frankeyed redhaired freely freckled shaggybearded widemouthed largenosed longheaded deepvoiced barekneed brawnyhanded hairylegged ruddyfaced, sinew-yarmed hero. (U.12.243.151-154)

Nella maggior parte delle traduzioni prese in esame il neologismo viene scomposto, come ad esempio fa Terrinoni, e intervallato da virgole:

La sagoma assisa su un grande masso ai piedi della torre rotonda era quella di un eroe con larghe spalle, dal robusto torace, con arti vigorosi, occhi schietti, capelli rossi, pieno di lentiggini, barba irsuta, dall'enorme bocca, con ampio naso, un volto lungo, voce profonda, ginocchia scoperte, mani nerborute, gambe leggere, viso rubizzo, e braccia gagliarde. (Terrinoni, p. 581)

mentre Ceni opta per un deciso raddoppio semantico senza punteggiatura come nell'originale:

La figura seduta su un grosso masso erratico ai piedi d'una rotonda torre era quella di un larghespalle vastopetto fortimembra schiettiocchi ros-sachioma prodigamentelentigginoso irsutabarba grandebocca grossonaso lungatesta profundavoce nudeginocchia robustemani pelosegambe vermigliovolto nerborutebraccia eroe. (Ceni, p. 364)

2.8. *Idioletto*

Il paesaggio sonoro creato da James Joyce nell' *Ulysses* si basa essenzialmente sulla resa della sonorità delle diverse voci che popolano il romanzo, siano esse dei protagonisti Stephen Dedalus, Leopold e Molly Bloom, che della massa di personaggi secondari. Molti di loro sono caratterizzati da un proprio idioletto. È il caso dell'eloquio al tempo stesso forbito e volgare di Buck Mulligan, o quello di Simon Dedalus col suo colorato uso delle imprecazioni, ispirato a John Stanislaus Joyce, padre di James, o dell'intemperante Cittadino, protagonista del dodicesimo episodio, Ciclope, ma soprattutto di battute più o meno scontate come nel caso dello sfaccendato Lenehan che, pur di scroccare una bevuta, si presta a infiorare il suo linguaggio con latinismi e francesismi, palindromi, e indovinelli. Il suo abusato "Muchibus thankibus" (U.7.115.780)

ne è un esempio, reso da de Angelis con “*Millibus grazibus*” (p. 192), da Biondi, Ceni, Crescenzi e Marzagalli con “«*Moltibus grazibus*” (rispettivamente p. 224, p. 180, p. 192, p. 130) e da Terrinoni con “*Tantibus grazibus*” (p. 271).

2.9. *Riferimenti musicali*

L'*Ulysses* è letteralmente intessuto di riferimenti musicali, siano essi canzoni, arie di opere liriche, ballate, *hit* dei *music-hall*, canti sacri, blasfemi e finanche una canzoncina antisemita. Spesso il testo delle allusioni musicali è cucito nella frase senza nessuna evidenza tipografica (corsivo o virgolette), altre volte è apertamente citato. Come si deve comportare il traduttore? Che fare? Lasciare i testi di arie e canzoni in originale o tradurle? Alessandro Ceni traduce discutibilmente addirittura i titoli delle canzoni, così la famosa ballata patriottica *The Croppy Boy* diventa un improponibile “Il ragazzo rapato”. Il trio capitanato da Crescenzi opta per l'elegante originale nel testo e traduzione in nota, come fa pure Terrinoni, che delle allusioni musicali riporta l'intero testo nelle note.

2.10. *Soprannomi*

Nella Dublino del 1904, epoca in cui è ambientato *Ulysses*, tutti i personaggi sembrano essere connotati da soprannomi, da Buck Mulligan a Stephen Dedalus detto Kinch, da Blazes Boylan a “the Citizen”. Alcuni dei traduttori presi in esame hanno scelto di tradurre i soprannomi di gran parte dei personaggi minori. Per esempio Mario Biondi traduce Blazes Boylan con Furia Boylan o l'alcolizzato Nosey Flynn con Canappa Flynn. Stessa cosa per Alessandro Ceni, per lui Blazes Boylan diventa Vampa Boylan, mentre ad esempio un altro degli avvinazzati dublinesi, Pisser Burke, viene reso con Pisciacchiario Burke. Scelte discutibili.

2.11. *Tempi verbali*

Non va dimenticato che il passaggio dall'inglese all'italiano permette di scegliere tra diversi tempi verbali. Per esempio il *simple past tense* si può tradurre con l'imperfetto, col passato prossimo o col passato remoto. Pensiamo ad esempio al diciassettesimo episodio, Itaca, in cui James Joyce usa il cosiddetto stile catechistico fatto di una serie ininterrotta di domande e di risposte. In questo episodio il tempo verbale scelto da Joyce è ancora una volta il *simple past tense*:

What parallel courses did Bloom and Stephen follow returning?
Starting united both at normal pace from Beresford place they followed
in the order named Lower and Middle Gardiner streets and Mountjoy
square, west [...]. (U.17.544.1-4)

Per quest'episodio, Terrinoni è l'unico a usare sia per le domande che per le risposte il passato prossimo:

Quali percorsi paralleli hanno seguito Bloom e Stephen al ritorno?
Partiti entrambi insieme a passo normale da Beresford Place hanno seguito
in quest'ordine Lower e Middle Gardiner street e Mountjoy square,
west [...]. (p. 1333)

rispetto al passato remoto usato da de Angelis, Biondi, Ceni, Crescenzi e Marzagalli:

Quali percorsi paralleli seguirono Bloom e Stephen al ritorno?
Partendo insieme, entrambi a un passo normale, da Beresford Place percorsero
nel seguente ordine Lower e Middle Gardiner street e Mountjoy
square, west [...]. (Biondi, p. 907)

Così facendo Terrinoni tende ad attualizzare il testo che, diventando più moderno, avvicina maggiormente il lettore contemporaneo. L'uso del passato prossimo dà inoltre la sensazione che le domande vengano poste direttamente al lettore, che acquista così un ruolo più attivo rispetto al tradizionale distacco creato dal passato remoto, più letterario ed elegante.

3. *Stately, plump Buck Mulligan*

In linea teorica una traduzione dovrebbe produrre lo stesso effetto a cui mirava l'originale. In generale, dal traduttore ci si aspetta che abbia rispetto del testo fonte, nei confronti del quale deve essere leale e onesto. Vediamo quindi come se la sono cavata i nostri sei traduttori.

Sull'incipit dell'*Ulisse*, che apre il primo episodio, Telemaco, si potrebbe discutere per mesi. Qui ci limiteremo a segnalare solo alcuni elementi indicativi delle scelte traduttive adottate.

Stately, plump Buck Mulligan came from the stairhead, bearing a bowl of lather on which a mirror and a razor lay crossed. A yellow dressinggown, ungirdled, was sustained gently behind him by the mild morning air. He held the bowl aloft and intoned:

– *Introibo ad altare Dei.*

Halted, he peered down the dark winding stairs and called up coarsely:

– Come up, Kinch. Come up, you fearful jesuit. (U.1.3.1)

Solenne, paffuto Buck Mulligan compare dall'alto delle scale, portando un bacile di schiuma su cui erano posati in croce uno specchio e un rasoio. Una vestaglia gialla, discinta, gli era sorretta delicatamente sul dietro dalla mite aria mattutina. Levò alto il bacile e intonò:

– *Introibo ad altare Dei.*

Fermatosi, scrutò la buia scala a chiocciola e chiamò berciando:

– Vieni su, Kinch. Vieni su, pauroso gesuita. (de Angelis, p. 9)

Statuario, pingue, Buck Mulligan avanzò dal capo della scala reggendo una ciotola di schiuma per barba su cui erano posati in croce uno specchio e un rasoio. Una vestaglia gialla, discinta, svolazzava lievemente alle sue spalle nell'aria mite del mattino. Resse alta la ciotola e intonò:

«*Introibo ad altare Dei.*»

Fermatosi, scrutò giù nella buia scala a chiocciola e gridò con voce rauca:

«Vieni su, Kinch. Vieni su, gesuita tremebondo.» (Biondi, p. 25)

Statuario, il pingue Buck Mulligan sbucò in cima alle scale portando una ciotola di schiuma su cui uno specchio e un rasoio giacevano in croce. Una vestaglia gialla senza cintola veniva dolcemente sostenuta alle sue spalle dalla mite aria del mattino. Levando la ciotola al cielo intonò:

– *Introibo ad altare Dei.*

Immobile, scrutò dall'alto la buia scala a chiocciola, e sguaiato gridò:

– Vieni su, Kinch. Vieni su, pauroso gesuita. (Terrinoni, p. 2)

Suntuoso, polputo Buck Mulligan giunse dal caposcala recando una ciotola di schiuma su cui uno specchio e un rasoio erano in croce posati. La vestaglia gialla, slacciata, veniva garbatamente sostenuta da tergo dalla mite aria mattutina. Egli levò in alto la ciotola e intonò:

– *Introibo ad altare Dei.*

Fermatosi, scrutò dentro la buia scala a chiocciola e chiamò ruvido:

– Vien su, Kinch. Vien su, tu, spaurito gesuita. (Ceni, p. 17)

Maestoso e grassoccio, Buck Mulligan sbucò in cima alle scale, portando una ciotola di schiuma sulla quale erano posti in croce uno specchio e un rasoio. L'aria delicata del mattino sollevava leggermente da dietro la sua vestaglia gialla, priva di cintura. Innalzata la ciotola al cielo, intonò:

“Introibo ad altare Dei.”

Fermatosi, lanciò un'occhiata alla buia scala a chiocciola e in modo rude gridò:

“Vieni su, Kinch. cacasotto d'un gesuita!” (Crescenzi/Giuliani/Viazzoli, p. 19)

Maestoso, un pasciuto Buck Mulligan sbucò dalla cima delle scale, portando una tazza di schiuma sulla quale stavano in croce uno specchio e un rasoio. La vestaglia gialla, senza cintura, era sostenuta lievemente dietro di lui dalla mite brezza mattutina. Alzò la tazza e intonò:

– Introibo ad altare Dei.

Fermatosi, scrutò giù nella buia scala a chiocciola e chiamò rudemente:

– Vieni su, Kinch. Vieni su, spaurito gesuita. (Marzagalli, p. 9)

È stata da più parti sottolineata l'importanza di mantenere le consonanti delle due parole che aprono il libro, cosa che qui avviene in quattro casi (piuttosto sorprendente il secondo aggettivo scelto da Ceni: polputo per *plump*). Se ne discostano Crescenzi e Marzagalli. L'opzione di Crescenzi (Maestoso e grassoccio), con l'inserimento tra i due aggettivi di una congiunzione appare da subito la più normalizzante. Già nella prima riga si trova un esempio di *cluster* semantico, ovvero il sostantivo *bowl* che qui sta a simbolizzare il calice nella parodia della messa officiata da Buck Mulligan e che riapparirà nell'evocazione spettrale della defunta madre di Stephen Dedalus e del *bowl* che raccoglie la sua bile, nuovo calice di un offertorio funebre (cfr. U.1.5.249, U.1.5.108 e U.10.186.285). Al “bacile” usato da de Angelis diversi traduttori hanno preferito la più appropriata “ciotola” (mantenendola nelle riprese di Stephen).

In queste prime righe già troviamo il gusto di Joyce per le parole composte, come *dressinggown* (è noto il suo rifiuto ad inserire il trattino di congiunzione tra *dressing* e *gown*). La traduzione in italiano è l'univoca “vestaglia”, ma è interessante vedere come è stato risolto l'aggettivo seguente (*ungirdled*): discinta, senza cintola, slacciata, priva di cintura, senza cintura; e dove lo “slacciata” di Ceni appare l'aggettivazione più calzante. Per quanto riguarda il tempo verbale, nell'originale Joyce usa

il *simple past tense*, che tutti e sei i traduttori presi in esame traducono con il passato remoto, ma usando verbi diversi. Per *came*, ad esempio, abbiamo: comparve, sbucò, avanzò, giunse. Interessante infine come i diversi traduttori hanno reso “you fearful jesuit”, l’insulto rivolto da Buck a Stephen: “pauroso gesuita” (de Angelis, Terrinoni), “gesuita tremebondo” (Biondi), “spaurito gesuita” (Ceni, Marzagalli) e l’audace ma indovinato “cacasotto d’un gesuita” (Crescenzi). Evidente negli esempi presi in esame anche l’uso non canonico dei segni di interpunzione per indicare i dialoghi in Biondi e Crescenzi.

4. *Snotgreen*

Nel primo episodio dell’*Ulisse* troviamo uno dei numerosi, memorabili, conii di Joyce, si tratta di un aggettivo pensato per descrivere il colore del Mare d’Irlanda che Buck e Stephen stanno guardando dall’alto della Torre Martello a Sandymount. Dopo aver usato l’aggettivo “snotgreen” (U.1.4.74) per indicare un “new art color for our Irish poets” ispirato dal colore del fazzoletto sporco di Stephen che Mulligan ha usato per nettare il rasoio, il velleitario grecista chiama il Mare d’Irlanda “The snotgreen sea” (U.1.4.79), avendo a mente la classica traduzione inglese dell’omerico *oînops pōntos*, ovvero “the winedark sea”. Quali le soluzioni adottate dai sei traduttori? De Angelis crea il neologismo “Il mare verdemoccio” (p. 11), Biondi lo evita ed espande in “Il mare color verde moccio” (p. 28). Terrinoni traduce con “Il mare verdemuco” (p. 7), Ceni opta per un “Il mare verdemoccolo” (p. 19) che però sa più di cereria che di iodio, ma che rende il muco liquido dell’originale. Crescenzi usa un regionalismo “Mare verde moccio” (p. 21) e Marzagalli (p. 11) torna alla soluzione di de Angelis.

5. *Plain*

Il successivo esempio ci porta nel campo minato dei realia. Siamo in chiusura del primo episodio, quando Buck Mulligan intona la sua canzoncina blasfema, *The ballad of Joking Jesus*:

– *If anyone thinks that I amn't divine / He'll get no free drinks when I'm making the wine / But have to drink water and wish it were plain / That I make when the wine becomes water again.* (U.1.16.589-592)

In questo verso il problema è rappresentato da *plain*, che potrebbe essere sia un aggettivo che un sostantivo. Come aggettivo è stato tradotto da de Angelis, Biondi, Ceni e Crescenzi:

– *A chi non crede ancora nell'esser mio divino / non darò a bere gratis quando farò del vino / ma dovrà bere l'acqua, e chiaro gli sarà / che faccio, quando il vino in acqua tornerà.* (de Angelis, p. 30)

«*Se qualcuno pensa che non sono divino / «Niente gocce gratis quando faccio il vino / Acqua dovrà bere e che sia limpida sperare / «Quella che fo quando il vino acqua va a ridiventare.*» (Biondi, p. 48)

– *Se qualcuno non pensa che io sia divino / A sbafò di bere non creda il mio vino / Ma acqua gli tocchi e gli sia manifesto / Che lo fo quando vino in acqua si rimuta a un gesto.* (Ceni, p. 36)

«*Se qualcuno pensa che non sono divino / non avrà da bere gratis quando faccio il vino / acqua tutt'al più e che sia beninteso / quel che faccio perché il vino acqua venga reso.*» (Crescenzi, p. 39, traduzione in nota)

Marzagalli lo risolve con il verbo “capire”:

– *Se pensa qualcuno che non sia divino / non avrà da bere gratis quando farò il vino / ma acqua sorbire dovrà e spero capirà / ciò che faccio quando il vino in acqua tornerà.* (Marzagalli, p. 23)

mentre Enrico Terrinoni traduce *plain* come sostantivo. Infatti, fin dal XVIII secolo in Irlanda, in specie a Dublino, la birra scura (*porter*) era chiamata *plain porter* o solo *plain*. James Joyce gioca sul doppio significato, sull'omonimia. È questo il classico caso in cui il traduttore deve scegliere, negoziare, tra uno dei due significati. Terrinoni ha optato per la birra scura:

– *E se non credete ch'io sia divin / A voi niente coppa se farò del vin. / Solo acqua, sperando che sia birra scura / Quando il vin diverrà nuovamente acqua pura.* (Terrinoni, p. 35)

6. *It soared, a bird*

Tradurre James Joyce non significa solo sapersi destreggiare tra neologismi e *cluster* semantici. È necessario, fra le tante altre cose, essere capaci di rendere nella lingua di arrivo i diversi registri stilistici che lo scrittore irlandese adotta di volta in volta. Perché Joyce oltre ad essere enciclopedico, ironico, istrionico e surreale, può essere anche intensamente lirico, poetico. È il caso di uno dei passaggi più esaltanti del romanzo: quello che chiude l'esibizione canora di Simon Dedalus, il padre di Stephen, nel bar dell'Ormond Hotel. Siamo a circa metà dell'undicesimo episodio, Sirene; dall'adiacente sala ristorante, Leopold Bloom ascolta Simon Dedalus intonare l'aria di bravura "M'appari" dalla *Martha* di Friedrich von Flotow, un'opera estremamente popolare fino a inizio Novecento e oggi inspiegabilmente uscita di repertorio. Sebbene ormai anziano, Simon ha ancora una splendida voce tenorile e affronta con grande maestria l'impervia tessitura dell'aria, molto romantica e struggente, che parla di un abbandono e ricopre un significato particolare per Leopold Bloom cosciente che in quel momento sua moglie è nelle braccia di Blazes Boylan. L'attimo in cui Simon arriva al *si bemolle*, il climax del canto è raffigurato nella mente di Leopold Bloom come l'innalzarsi in volo di un uccello. Il mix di estasi musicale e sensuale si traduce in un testo in cui la parte descrittiva del volo si intreccia all'ideale incitamento al cantante a dare fiato alla voce per portarla all'esecuzione della nota più acuta, ovvero all'acme finale:

It soared, a bird, it held its flight, a swift pure cry, soar silver orb it leaped serene, speeding, sustained, to come, don't spin it out too long long breath he breath long life, soaring high, high resplendent, aflame, crowned, high in the effulgence symbolic, high, of the ethereal bosom, high, of the high vast irradiation everywhere all soaring all around about the all, the endlessnessnessness... (U.11.226.745-750)

Questo passaggio ci interessa anche per come Joyce usa l'iterazione, le allitterazioni, la punteggiatura e i tempi verbali. Ad un iniziale uso del *simple past tense* si contrappongono, senza continuità né virgole, degli imperativi e due gerundi finali, mentre la voce di Simon si intreccia

e s'innalza sempre più in alto come il volo di un uccello. Nel 1960 de Angelis traduceva, in modo non del tutto convincente:

Si librava, uccellino, sosteneva il volo, puro veloce grido, librato orbe argentino balzava sereno, accelerando, sostenuto, a lei volò, non tenerlo troppo a lungo lungo fiato fiato vita lunga, librandosi alto, alto risplendente, in fiamme, coronato, alto nell'effulgenza simbolistica fulgore, alto, dell'etereo seno, alto, dell'alta vasta irradiazione ovunque tutto librato tutto attorno intorno al tutto, l'infinitonitonitonito... (p. 372)

Lo segue Biondi nel 2020 migliorando il tiro:

Si levò, uccello, si mantenne in volo, rapido grido puro, librato orbe argenteo balzò sereno, a forte velocità, sospeso, di venire, non tirarlo troppo in lungo lungo respiro egli respiro lunga vita, librandosi lassù, lassù risplendente, in fiamme, incoronato, lassù nel simbolistico fulgore, lassù, dell'etereo petto, lassù, del vasto irradamento di lassù ovunque tutto librandosi tutto attorno intorno al tutto, la perpetuitàtuitàtuità... (p. 420)

Ceni nel 2021 equivoca fra trattenere e protrarre il respiro:

S'innalzò, un uccello, si mantenne in volo, un rapido puro grido, eccelso orbe argentino superò d'un balzo sereno, accelerando, sostenuto, per venire, non protrarlo troppo a lungo lungo respiro respira lunga vita, innalzandosi, alto, alto risplendente, infiammato, coronato, alto nel simbolistico fulgore, alto, dell'etereo petto, alto, dell'alta vasta irradiazione ovunque tutto innalzando tutt'attorno per il tutto, il senzafineineineine... (pp. 339-340)

Crescenzi fa qui sfoggio del suo stile da "doppiaggio", dove tutto è "raccontato", praticamente un altro testo:

Si librò in volo, un uccello, e volteggiò in aria, un acuto veloce e limpido, un guizzo argenteo balzò in alto sereno, accelerando, sostenuto, per farla tornare, non tenerlo troppo a lungo, fa un lungo respiro respira a lungo lunga vita, volteggiando, in alto nel fulgore simbolistico, in alto, del seno etereo, in alto, dell'alta vasta irradiazione ovunque tutto volteggiando tutt'intorno torno torno a tutto, all'infinito-ito-ito... (p. 365)

Bene Marzagalli, nonostante l'incomprensibile inserto "di dolor":

Si librò, un uccello, si mantenne in volo, rapido grido cristallino, librato orbe d'argento guizzò sereno, accelerando, sostenuto, di dolor, non tenuto troppo a lungo lungo un lungo fiato il suo fiato di lunga durata, librandosi in alto, alto risplendendo, ardente, coronato, alto nel fulgore simbolistico, alto, dell'etereo petto, alto, di alta vasta irradiazione in ogni dove tutto librandosi tutto intorno attorno al tutto, l'infinitoitoito... (p. 250)

Infine, la versione di Enrico Terrinoni così rende l'insostenibile tensione emotiva sia del volo che della performance canora:

S'innalzò, un uccello, mantenne il volo, un agile puro grido, innalzato l'orbe argenteo spiccò il suo volo sereno, prendendo velocità, sostenuto, in divenire, non trattenerlo troppo a lungo lungo respiro respira lunga vita. Innalzandosi alto, alto risplendente, infiammato, coronato, alto nel fulgore simbolistico, alto, dall'etereo petto, alto dell'alta vasta irradiazione ovunque tutto innalzandosi tutto attorno intorno al tutto, l'infinitudinitudine... (pp. 540-541)

7. *Werf those eyks*

Un ulteriore registro dell'*Ulisse* è certo quello satirico, presente in particolar modo nel quindicesimo episodio, Circe. Con Joyce, però bisogna sempre sapere di cosa ci si sta prendendo gioco, e nel passaggio che segue è evidente che il riferimento originario è sfuggito a tutti. Siamo quasi alla fine dell'episodio, in un clima sempre più allucinato appare uno strano personaggio, Don Emile Patrizio Franz Rupert Pope Hennessy, che urla: "– Werf those eyks to footboden, big grand porcos of johnyellows todos covered of gravy!" (U.15.483.4508-4509). Qui l'oggetto della satira di Joyce è nient'altro che sé stesso, quando a Trieste era troppo ubriaco per tornare a casa. Lo spunto è dato dalla popolare canzone triestina che lo scrittore usava cantare a squarciagola: "*Ancora un litro de quel bon, / po' 'ndemo a casa. / No go le chiave del porton / pe'ndar a casa. / Le go lassade in un cantòn / de la scarsela. / No voio caffè nero, no, / ma deme trapa! / Marieta, buta zo'l paion, / che dormo in strada!*". Inoltre, nascosto nel testo fonte, c'è anche un *cluster* cruciale,

quello delle *keys*, delle “chiavi” (*eyks*): le chiavi della Torre Martello che Stephen rende a Mulligan, le chiavi che Leopold Bloom dimentica a casa (perché non vuole tornare e trovare la Molly con l'amante), le chiavi della ditta Alexander Keyes che Bloom inserisce nell'annuncio pubblicitario ecc. ecc. Vediamo cosa resta di tutto questo nelle diverse traduzioni. De Angelis privilegia alle chiavi l'accezione occhi (*eyes*):

Werf fostri occhi al footboden, prutti gran porcos di anglicisti todos coperti di sugo! (p. 767)

Terrinoni lascia l'originale mantenendo l'ambiguità del significato:

Werf quelle eykes sul footboden, grandissimi porcos di anglici todos coperti di sugo di carne. (p. 1184)

Biondi, Ceni, Crescenzi e Marzagalli la gettano sul *divertissement*, traducendo *eyks* con insulti vari, quali: infami, skifozi, faraputti e figliacchi:

Cettate qveli infami a fostri pieti, crossi gran porcos John Bull todos bisuntos! (Biondi, p. 810)

Werf codesti skifozi al piediboden vostro, gran gross porcos di sozzianglici todos coperti di sugo! (Ceni, p. 642)

Cetta qvegli faraputti ai fostri pieti, gran crosse canaglie d'Anglia todos luritos! (Crescenzi, p. 737)

Puttate sotto fostri piedi quei figliacchi, grandi e grossi porcos di anglici todos coperti di sugo! (Marzagalli, p. 512)

8. *The wilderness of inhabitation*

Uno dei momenti più sconcertanti dell'*Ulisse* è quello che segue l'esecuzione da parte di Stephen Dedalus di una canzoncina antisemita, *La ballata di Harry Hughes*. Siamo nel diciassettesimo episodio, Itaca. Dopo gli incidenti nel e fuori dal bordello di Bella Cohen, Dedalus è

stato soccorso da Leopold Bloom che l'ha ospitato nella propria casa per bere una sana tazza di cioccolato. I due si scambiano stanche chiacchiere e alla richiesta fatta dall'ospitale Bloom allo scontroso Stephen di cantare qualcosa il ragazzo risponde intonando, appunto, *La ballata di Harry Hughes*. Il misterioso *questioner* dell'episodio cerca di capire la reazione dell'ebreo Leopold Bloom all'offesa appena ricevuta, ma Bloom è come sempre diplomatico e alla fine si limita ad accompagnare gentilmente il ragazzo alla porta sul retro della casa, dove lo attende una notte da *homeless*. Il quesito posto dal *questioner* riguarda la descrizione dell'uscita di Bloom e Stephen sul *back-garden* di Eccles Street:

– In what order of precedence, with what attendant ceremony was the exodus from the house of bondage to the wilderness of inhabitation effected? (U.17.572.1021-1022)

Bloom e Stephen stanno lasciando la casa (*house of bondage*) per entrare in un deserto inabitato, ovvero il *back-garden* dove, prima di separarsi, urineranno ammirando insieme l'universo inabitato della volta celeste notturna. Nella sua traduzione del 1960 de Angelis così tradusse la domanda:

In quale ordine di precedenza, con quale cerimonia d'accompagnamento fu effettuato l'esodo dalla casa della schiavitù al deserto dell'abitazione? (p. 907)

La sua scelta traduttiva è stata condivisa inalterata da Biondi (p. 947), Ceni (p. 762), Crescenzi (p. 868) e Marzagalli (p. 605); ma qui per "inhabitation" si intende "non abitato", lo aveva capito invece Gianni Celati nella sua traduzione del 2013:

In quale ordine di precedenza, accompagnato da quale cerimonia, si effettuò l'esodo dalla casa della schiavitù alla solitudine del senzacasa? (p. 868)

Joyce, infatti, non sta usando questo vocabolo nel senso comune, ma sta anticipando l'operazione che farà qualche anno dopo con *exagmination*, *factification*, *incamination*; formulazioni morfologiche molto usate già in questo stesso episodio. Qui Joyce sta giocando con l'ambiguità per cui, ad esempio, l'aggettivo *inhabited* nel XX secolo si-

gnifica “abitato”, ma in passato significava anche “non abitato” ed esisteva persino l'espressione *inhabitedness* che Joyce lesse nella *Cosmographie* di Peter Heylyn del 1674, da cui il successivo riferimento nell'episodio ai pianeti. Sulla scorta dei vari conii joyceani basati su una morfologia più pertinente alle lingue romanze (accezione privativa del prefisso “in”) che germaniche, Terrinoni ha tradotto:

In quale ordine di precedenza, con quale cerimonia connessa si è compiuto l'esodo dalla casa della schiavitù al deserto dell'inabitato? (p. 1408)

Tradurre “inhabitation” come da dizionario non è errato, ma è parziale, perché se da un lato Joyce sta creando un conio suo dall'altro sta facendo riferimento ai pianeti deserti descritti da Heylyn, ma anche alla condizione di Stephen, che vagherà nella notte senza un tetto a cui tornare.

9. *and how he kissed me*

Terminiamo questa necessariamente limitata carrellata con il famoso brano che chiude l'*Ulisse*. Siamo alla fine dell'episodio diciottesimo, Penelope: il lungo monologo di Molly Bloom. Anche qui i diversi traduttori hanno fatto ricorso a tempi verbali diversi, ovvero il passato prossimo (Terrinoni, Biondi, Marzagalli) e il passato remoto (de Angelis, Ceni e Crescenzi). A prescindere dall'uso dei tempi verbali, delle sei, l'alternativa di Terrinoni è la più radicale, in quanto in questa sua nuova versione, rispetto a quella del 2012, ha eliminato tutti gli accenti, le apostrofi e le h etimologiche nelle forme dell'indicativo presente del verbo avere. Nella lunga nota esplicativa Terrinoni chiarisce che lo ha fatto nell'intento di ricreare un eloquio “non filtrato da sovrastrutture culturali” (cfr. pp. 1800-1802). Vediamo quindi l'originale e relative traduzioni:

and how he kissed me under the Moorish wall and I thought well as well him as another and then I asked him with my eyes to ask again yes and then he asked me would I yes to say yes my mountain flower and first I put my arms around him yes and drew him down to me so he could feel my breasts all perfume yes and his heart was going like mad and yes I said yes I will Yes. (U.18.643/4.1604-1609)

e come mi baciò sotto il muro moresco e io pensavo be' lui ne vale un altro e poi gli chiesi con gli occhi di chiedere ancora sì e allora mi chiese se io volevo sì dire di sì mio fior di montagna e per prima cosa gli mi si le braccia attorno sì e me lo tirai addosso in modo che potesse sentire il petto tutto profumato sì e il suo cuore batteva come impazzito e sì dissi sì voglio Sì. (de Angelis, p. 1025)

Usa passato remoto, più presente.

e come mi ha baciato lui sotto le mura moresche così ho pensato oh bè va bene lui come un altro e poi gli ho fatto segno con gli occhi di chiederme-lo di nuovo sì e allora lui mi ha chiesto se volevo sì di di sì mio fior della montagna e io prima lò abbracciato sì e me lo son tirato addosso in modo da fargli sentire i miei seni tutti un profumo sì e il suo cuore sembrava impazzito e sì ho detto sì voglio Sì. (Biondi, p. 1067)

Parafrasi e passato prossimo, più presente.

e come ma baciato sotto le mura moresche e o pensato be tanto vale lui o un altro e poi gli o chiesto cogli occhi di chiederlo ancora si e poi me la chiesto se io volevo si dire si mio fiore di montagna e al inizio lo abbracciato si e lo fatto stendere giù su di me così poteva sentire i miei seni tutto profumo si e il suo cuore impazziva e si o detto si voglio Sì. (Terrinoni, p. 1590)

Elisione degli accenti, apostrofi, h etimologiche del verbo avere.
Tempo verbale usato: passato prossimo, più presente

e come mi baciò sotto il muro moresco e io pensai be' tanto lui quanto un altro e poi io gli chiesi con gli occhi di chiederlo ancora sì e poi mi chiese volevo io sì dire sì mio fiore di montagna e prima io gli passai le braccia intorno sì e lo tirai giù su di me così da fargli sentire le mie poppe tutte un profumo sì e il suo cuore batteva come matto e sì io dissi sì io voglio Sì. (Ceni, p. 867)

Inserimento ripetuto del pronome personale io, uso termini colloquiali (poppe) e per i tempi verbali del passato remoto, più presente.

e come mi baciò sotto le mura moresche e io pensai beh lui ne vale un altro e poi gli con gli occhi gli chiesi di chiedere di nuovo sì e allora mi chiese se io volevo sì dire di sì mio fiore di montagna e prima lo abbracciasti stretto sì e me lo tirai giù su di me per fargli sentire il mio seno tutto

profumato sì e il suo cuore batteva impazzito e sì dissi sì lo voglio Sì. (Crescenzi, p. 978)

Anche qui abbiamo la versione “normalizzata” e molto narrativa, per i tempi verbali uso del passato remoto. Nel finale inserimento del pronome con funzione di oggetto (lo) più presente.

e come mi ha baciato sotto il muro moresco e pensavo be' lui o un altro è lo stesso e poi gli ho chiesto cogli occhi di chiedere ancora sì e allora lui mi ha chiesto se volevo sì dir di sì mio fior di montagna e io prima gli ho messo le braccia attorno sì e me lo sono tirato addosso così che potesse sentire il mio seno tutto profumato sì e il suo cuore batteva all'impazzata e sì ho detto sì voglio Sì. (Marzagalli, p. 681)

Passato prossimo, più imperfetto, più presente.

10. Conclusioni

In *Dire quasi la stessa cosa*, Umberto Eco scrive che “tradurre vuol dire capire il sistema interno di una lingua e la struttura di un testo dato in quella lingua, e costruire un doppio del sistema testuale che, con un certo margine di fedeltà, possa produrre effetti analoghi nel lettore, sia sul piano semantico e sintattico che su quello stilistico, metrico, fonosimbolico, e quanto agli effetti passionali a cui il testo fonte tendeva” (p. 16). Quale delle traduzioni prese in esame ha raggiunto questi obiettivi? Ognuna è rimasta – con esiti più o meno felici – leale e coerente alle proprie intenzioni, sia dichiarate che sottintese. L' *Ulisse* di Giulio de Angelis sembra aver ormai acquisito un interesse storico e sentimentale. Una versione d'autore, come quella di Alessandro Ceni, appare rivolta soprattutto ai suoi fan. La sfida odierna è tra i professionisti, come Mario Biondi, Livio Crescenzi, Tonina Giuliani e Marta Viazzoli, e gli accademici come Enrico Terrinoni. Poi arrivano gli outsider, come Marco Marzagalli che segnano inaspettati gol. Ognuno di questi traduttori ha costruito un nuovo ponte tra l'originale e la lingua di arrivo, un'impresa che, nell'insieme, è ben lungi dall'essere *disappointing*.

Bibliografia

- Eco, Umberto, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 1992.
- Joyce, James, *Ulisse*, a cura di Giulio de Angelis, Milano, Mondadori, 1960.
- , *Ulysses*, edited by Hans Walter Gabler, London, The Bodley Head, 1986.
- , *Ulisse*, a cura di Gianni Celati, Torino, Einaudi, 2013.
- , *Ulisse*, a cura di Mario Biondi, Milano, La Nave di Teseo, 2020.
- , *Ulisse*, a cura di Enrico Terrinoni, Milano, Bompiani, 2021 (quarta ristampa novembre 2022).
- , *Ulisse*, a cura di Alessandro Ceni, Milano, Feltrinelli, 2021.
- , *Ulisse*, a cura di Livio Crescenzi, Tonina Giuliani e Marta Viazzoli, Fidenza, Mattioli 1885, 2021.
- , *Ulisse*, a cura di Marco Marzagalli, Genova, imprint Amazon, 2022.

DAVIDE FINCO

*Una piccola avanguardia nordica.
La letteratura per l'infanzia come modello e (forse) via per
scrutare l'animo scandinavo, tra hygge, trygghet e trolleri*

Abstract: In the latest decades, the literary image of Scandinavia has been mainly mediated in Europe by Icelandic sagas and detective novels, as well as by children's literature, which includes writers with an international readership; this may be interpreted as a consequence of the attention for 'minor' literatures in Nordic countries in the second half of the twentieth century, against the backdrop of the development of their social model, but also as the legacy of influential and provocative writers for children, the subject of this paper. Children's literature has generally shared the cultural changes affecting adult literature, and in the North it displays both a conservative tradition (leading to successful stereotypes) and an innovative, realistic representation, as well as deeper and more intimate values, forged over the centuries and expressing Nordic feelings and attitudes. Therefore it is possible to turn to this unusual source for a better understanding of the Scandinavian worldview.

Il presente contributo intende illustrare alcuni concetti rilevanti per le culture scandinave associandoli a importanti opere di letteratura per l'infanzia, proponendo quest'ultima sia come modello internazionale (in particolare influente sul panorama italiano) sia come strumento privilegiato per avvicinarsi a queste culture.

1. Almeno da qualche decennio, come dimostrano la presenza nelle librerie e l'attenzione riservata nei festival e negli incontri con autori, la letteratura per l'infanzia ha senz'altro assunto il ruolo di ambasciatrice della cultura nordica all'estero, in questo affiancata dalle saghe medievali e dai romanzi d'investigazione. L'immaginario italiano della Scandinavia, peraltro, si è nutrito di narrazioni per ragazzi per tutto il XX secolo, se consideriamo – ad esempio – narratori come Hans

Christian Andersen (anche se qui occorrerebbe aprire un capitolo sulle caratteristiche delle sue fiabe, molto più di semplici narrazioni d'ispirazione popolare destinate ai bambini), Selma Lagerlöf (riferendosi al suo *Nils Holgersson*) e Astrid Lindgren. Le opere di questi scrittori sono state tradotte presto in italiano,¹ arricchendo le testimonianze della creatività nordica, un fenomeno tanto più rilevante quanto più marginale è l'area culturale presa in esame, come è il caso della Scandinavia, a lungo (e forse, sotto certi aspetti, tuttora) percepita quale terra "esotica" nonostante la sua vicinanza, la sua presenza nella storia europea e l'integrazione nella vita politica del nostro continente.

D'altra parte, la stessa letteratura per bambini e ragazzi si è sviluppata e ancora a volte si presenta sotto lo stigma di "letteratura minore" – nel senso comune anche se ormai non più in ambito accademico – e marginale nel panorama complessivo dell'offerta editoriale. Occuparsi di questo ambito espone inoltre ad alcuni paradossi, che ne esaltano in effetti la particolarità e forse ne lasciano intravedere le potenzialità; innanzitutto questa letteratura nasce molto in ritardo rispetto ai suoi lettori: in ambito europeo, possiamo rintracciarne le origini nella modernità tra il Seicento e il Settecento, anche se ovviamente si può discutere sul reale pubblico delle prime narrazioni pensate specificatamente per l'infanzia.² Di certo per secoli i racconti – orali – per bambini furono un atto generoso (e doveroso) degli adulti, non di rado in una condivisione familiare o comunitaria, o una rielaborazione di storie inizialmente pensate per un pubblico più maturo (e qui possiamo già entrare nel mondo delle storie stampate e menzionare almeno le numerose riduzioni del *Robinson Crusoe* [1718] di Daniel Defoe e dei *Gulliver's Travels* [1726] di Jonathan Swift). L'infanzia è poi l'età dell'introspezione impossibile, poiché sono gli adulti necessariamente a poter scrivere per i bambini, come osserva Laura Kreyder: "Il faut être sorti de

¹ Rimando al mio articolo *A Traditional Avant-garde. Trends and Features of Scandinavian Children's Literature in Italy*.

² Il riferimento è in particolare alla raccolta di novelle, fiabe e favole *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de peccerille* (1632-1636) di Giambattista Basile, noto come *Pentamerone* e destinato ai figli della nobiltà napoletana. Possiamo invece ricordare, per un pubblico più vasto, i *Contes de ma mère l'Oye* (1697) di Charles Perrault, contenente le notissime *La bella addormentata nel bosco*, *Cappuccetto rosso*, *Il gatto con gli stivali*, *Cenerentola*, *Pollicino*.

l'enfance pour pouvoir la comprendre et s'en approcher. Seuls les adultes peuvent charmer les enfants de leurs contes et de leurs histoires. [...] L'enfance est l'âge de l'introspection impossible où l'on ne parle pas de soi, et, de toutes les conditions, c'est la seule dont les témoignages sont toujours apocryphes. L'enfance n'a qu'une vérité littéraire posthume, que seul un adulte qui en a admis la perte peut réinventer".³ I bambini e i ragazzi, inoltre, hanno una consuetudine con la lettura – dovuta in gran parte agli obblighi scolastici – tale da risultare spesso forti lettori più di molti adulti. Infine, ed è forse questo l'aspetto più rilevante, la letteratura per l'infanzia mostra nel corso dei secoli legami fortissimi e necessari con quella per gli adulti, tanto che possiamo rintracciare ad esempio un Illuminismo, un Romanticismo e un Realismo anche nelle opere per bambini e ragazzi, in un naturale riversamento dei progetti, delle ambizioni e dei pregiudizi sui compiti della letteratura dai grandi ai piccoli. Il tutto ovviamente modellato e vincolato al bisogno – questo sì, specifico – di insegnare ed educare, movente fondamentale che acquisisce forme e modalità diverse a seconda della filosofia e della pedagogia del periodo. Su tale aspetto non ci si sofferma in questa sede, ma alcune considerazioni ritorneranno nell'affrontare le opere scandinave, in particolare il contributo di Astrid Lindgren.

Rispetto ai fenomeni sommariamente illustrati i Paesi del Nord non fanno eccezione e la loro storia letteraria è simile a quella di altre aree culturali a noi prossime. Possiamo tuttavia osservare come nel XX secolo le società scandinave abbiano scelto di investire sempre più risorse nella letteratura per bambini e ragazzi e ciò è divenuto fenomeno costitutivo del famoso Stato sociale nordico, eredità probabile della cultura protestante e in ogni caso pratica sistematizzata nel secondo Novecento. Al di là delle politiche favorevoli alla diffusione dei libri e alla formazione dei giovani, possiamo tuttavia chiederci se esistano, nelle intenzioni e nei contenuti, differenze sensibili mostrate dalle letterature dei Paesi nordici rispetto alle altre. A questo proposito qualche suggerimento, stimolante e forse provocatorio, ci viene dalle riflessioni di Paul Hazard, studioso di letteratura e storia delle idee, e Donatella Ziliotto, editrice e scrittrice, i quali, come si può intuire dalle afferma-

³ Laura Kreyder, *L'enfance des saints e des autres. Essai sur la comtesse de Ségur*, p. 120 (citata in Antonio Faeti, *Le notti di Restif*, p. 151).

zioni, riflettono su un'area nordica più ampia della sola Scandinavia e che comprende ad esempio anche il Regno Unito.

Ma la superiorità del Nord viene soprattutto dalla mancanza presso i Latini di una certa comprensione dell'infanzia, dell'infanzia considerata come un'isola fortunata della quale bisogna proteggere la felicità [...]. I Latini cominciano a fermarsi, a respirare, a vivere una volta raggiunta l'età matura; prima non fanno che attraversare una crisi di sviluppo, che gli stessi fanciulli hanno fretta di veder finire [...]. In poche parole, per i Latini i fanciulli sono soltanto futuri uomini; i Nordici hanno meglio compreso questa verità più vera, che gli uomini sono soltanto degli antichi fanciulli.⁴

[Esistevano] due fondamentali e divergenti indirizzi tra letteratura nordica per ragazzi e letteratura dei paesi latini. Questi ultimi, più poveri e bisognosi di braccia da lavoro, tendevano a istruire i bambini perché al più presto diventassero degli "ometti" o degli aiuti nel mondo del lavoro. / Pinocchio, che insieme a pochi altri esempi di rivolta dell'infanzia, ha lottato invano e a lungo contro la sua crescita "utile alla società", ha dovuto arrendersi. / Nel Nord più ricco c'era la tendenza opposta: prolungare più a lungo possibile lo stato infantile, circondandolo di Teddy Bears, di nursery, di cantilene un po' sinistre, purché rimanesse più a lungo possibile in quel mondo incantato, cui seguiva, di colpo, il freddo e impietoso college.⁵

Le considerazioni proposte sono certo accattivanti e naturalmente suscettibili di discussione, tuttavia, volendoci riferire a un immaginario nordico tradizionale confortante nelle sue espressioni, mi pare possano trovare una conferma in numerosi esempi nella letteratura nordica e in particolare in un'autrice svedese le cui opere hanno formato generazioni di giovani lettori, vale a dire Elsa Beskow (1874-1953). I libri di Beskow (che debuttò nel 1897) offrono illustrazioni variopinte di scenari bucolici e incantati, non di rado fantastici, che volentieri attingono alla mito-

⁴ Paul Hazard, *Uomini, ragazzi e libri. Letteratura infantile*, p. 94. Traduzione di A. De Marchis. Salvo ove diversamente indicato, come in questo caso, le traduzioni sono mie.

⁵ Donatella Ziliotto, *Introduzione*, in Roald Dahl, *Matilde*. In effetti Ziliotto sottolinea le origini norvegesi di Roald Dahl e l'influenza dell'immaginario nordico sulla sua opera.

logia nordica e sono accompagnate da narrazioni in versi. Un'esperienza estetica prima ancora che letteraria, fondata sulla rappresentazione di un'infanzia idilliaca immersa nella natura, e stimolo di un immaginario a lungo influente. Nello stesso periodo – il primo decennio del Novecento – troviamo un altro esempio, stavolta noto a livello internazionale, nel romanzo *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson attraverso la Svezia* (*Nils Holgerssons underbara resa genom Sverige*, 1906-1907) di Selma Lagerlöf (1858-1940), prima donna a essere insignita del Premio Nobel per la letteratura (1909) e ad accedere all'Accademia di Svezia (1914). Commissionato dall'Associazione dei maestri svedesi come manuale di geografia per le scuole elementari, nelle mani della scrittrice questo libro divenne una storia di formazione con protagonista un ragazzino ridotto a dimensioni minuscole da un coboldo come punizione per la sua cattiveria e il suo egoismo: sul dorso di un'oca domestica che si è spinta a seguire uno stormo di oche selvatiche migranti, il ragazzino Nils viaggerà per la Svezia da sud a nord, dalla Scania alla Lapponia, in un'esperienza di vita – di comunicazione con gli animali e di sguardo aperto al mondo degli adulti – che segnerà il suo carattere e la sua visione del mondo.⁶ Certamente il romanzo di Selma Lagerlöf presenta la Svezia nelle sue diverse regioni e nei suoi paesaggi visivi quanto sonori,⁷ ma anche nelle leggende vive presso i suoi abitanti.

Le due autrici menzionate – peraltro Lagerlöf non fu generalmente scrittrice per l'infanzia – possono essere qui assunte come le proposte più note di una letteratura per bambini e ragazzi di stampo tradizionale, con la quale nel XX secolo si misurarono autori e, tenendo conto della popolarità, soprattutto autrici, divenute a loro volta dei classici, ma di fatto trasgressive e provocatorie nei temi affrontati e nel linguaggio. A loro in verità è dedicata la parte principale di questo contributo e sulle loro opere saranno costruite le riflessioni comprendenti concetti e termini rilevanti per le culture nordiche. Le autrici coinvolte sono la danese Karin Michaëlis, la svedese Astrid Lindgren e la finno-svedese

⁶ Per un approfondimento sui piani di lettura e sul carattere pedagogico dell'opera, vedi Gianna Chiesa Isnardi, *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson attraverso la Svezia. Itinerari di conoscenza e di crescita*.

⁷ Vedi Roger Marmus, *Le Nord sonore. Les paysages sonores dans Le Merveilleux voyage de Nils Hogersson de Selma Lagerlöf*.

Tove Jansson, ormai canoniche non solo in ambito accademico, le quali hanno lasciato un'eredità nello sviluppo della letteratura per l'infanzia nordica, che nel secondo Novecento si è distinta quale avanguardia nell'esplorare temi scomodi ricorrendo a un realismo inedito.

2. Karin Michaëlis (1872-1950) debuttò negli ultimi anni dell'Ottocento – spronata dalla fama del primo marito, lo scrittore Sophus Michaëlis – con romanzi dalle protagoniste femminili, donne sofferenti, inquiete, sacrificate dalle convenzioni sociali, ma anche dalle catene che loro stesse ponevano su di sé a vincolo della loro possibile libertà. La sua opera più famosa al riguardo è probabilmente il romanzo diaristico-epistolare *L'età pericolosa* (*Den farlige Alder*, 1910), la cui protagonista, una donna che ha superato i quarant'anni, decide di allontanarsi dal marito non perché recrimini un tradimento o sia maltrattata, ma per affrontare nella solitudine di un'isola il proprio invecchiamento e il disagio personale. Da questa prospettiva insolita, Elsie Lindtner mantiene i contatti con le amiche, cui risponde nelle lettere alle loro richieste sulle questioni più intime, mostrando la propria spregiudicatezza nello scandagliare le imbarazzanti contraddizioni dell'animo femminile o i suoi impulsi più reconditi.

È questa una riflessione originale e sofferta sulle possibilità di emancipazione della donna, una questione sulla quale Michaëlis fu spesso invitata in vari Paesi a tenere conferenze, dimostrando il suo attivismo anche nella tutela dei diritti dei bambini (e degli animali): potremmo quasi dire delle minoranze di fatto nella società patriarcale occidentale del primo Novecento. Queste premesse paiono fondamentali per introdurre il suo contributo alla letteratura per l'infanzia, a partire dalla necessità di educare bambine libere e soddisfatte, future donne realizzate proprio perché emancipate e responsabili fin dalla tenera età. Da simili intenzioni nacque il ciclo di romanzi dedicati a Bibi, sei romanzi (e mezzo) pubblicati tra il 1929 e il 1939 e ben presto tradotti in Italia (dalla versione tedesca).⁸ La circolazione delle storie di Bibi nel nostro Paese ben esemplifica quanto

⁸ La prima traduzione dal danese risale solo al 2005, citata in Bibliografia. La traduttrice Eva Kampmann segnala peraltro un paio di interventi censori sul testo che forse ne agevolarono la circolazione. Vedi Kampmann, *Nota alla traduzione*, p. 259.

le maglie della censura di regime potessero occasionalmente allargarsi; del resto gli anni trenta furono un decennio di intensa attività traduttiva in Italia e, in generale, le opere provenienti dall'area germanica (come le opere scandinave) erano culturalmente favorite per ragioni politiche. *Bibi, en lille Piges Historie* (*Bibi. Una bambina del Nord*, lett. "Storia di una ragazzina"), primo titolo della serie, presenta le vicende della figlia di un capostazione che ha il privilegio di poter viaggiare gratis per la Danimarca e non se lo fa ripetere due volte. Ama muoversi e vagabondare: non a caso la sua descrizione si sofferma sulle *gambe lunghe* (così come quella della più famosa Pippi Calzelunghe, invece, sulla *bocca grande*, a indicare l'importanza delle storie – e delle bugie – prima ancora delle marachelle nella vita e nelle azioni del personaggio svedese).

Lo stile di Michaëlis è realistico, diretto, ironico e provocatorio. Bibi è intraprendente fin dalla scelta del suo nome, che acquista scambiandolo con un'amica in una vera e propria contrattazione (il suo vero nome è Ulrikke Elisabeth o Ulla, impegnativo e di sapore nobile – e lei con i nonni aristocratici non ha inizialmente un buon rapporto). La sua curiosità per il mondo è favorita dall'atteggiamento permissivo del padre, che fidandosi di lei sta coltivando la sua responsabilità, esponendola ad avventure sempre nuove e all'incontro con estranei. Michaëlis abbatte così, nell'ambito della letteratura danese, le barriere di derivazione sette-ottocentesca (ma ancora vive a lungo nel Novecento) fra la letteratura per ragazze (di ambientazione domestica) e quella destinata ai ragazzi (di carattere avventuroso). Questo aspetto colpì anche le lettrici italiane, come dimostrano le seguenti testimonianze, di Donatella Ziliotto e Bianca Pitzorno:

Dalla Danimarca giunse per noi bambine della seconda guerra mondiale la prima avvisaglia di autonomia con *Bibi* di Karin Michaëlis, che ci fece scoprire la libertà e la democrazia sfuggendo alle maglie dell'ideologia dittatoriale. Ma Karin, assai prima di liberare le bambine, aveva smascherato la malafede e l'ambiguità delle donne borghesi.⁹

C'era in quei libri amore per l'avventura, tenerezza per gli animali, rapporto di curiosità e di affetto per tutti gli esseri umani, di qualsiasi classe o

⁹ Donatella Ziliotto, *Influenze della letteratura nordica. Dahl, Michaëlis, Lindgren, Jansson*, p. 24.

condizione fossero, interesse per gli oggetti, i luoghi, i paesaggi, un senso straordinario di amicizia e di solidarietà femminile.¹⁰

Una serie che avrò riletto almeno cento volte è quella di Bibi della danese Karin Michaëlis. Bibi era una ragazzina proprio come avrei voluto essere io. Libera, avventurosa, sincera... Era completamente diversa dalle fanciullone lacrimose “per giovinette”. Era intelligente, spiritosa, democratica, e quando assisteva a un’ingiustizia si arrabbiava come me.¹¹

Una delle modalità di rappresentazione della libertà di Bibi è il doppio livello della narrazione: la voce narrante segue e commenta la sua vita e i suoi stati d’animo, ma il racconto è arricchito dalle lettere della protagonista al padre, ossia il suo modo personale di riferire ciò che ha visto e le è accaduto, in un linguaggio vivace e umoristico (in maniera involontaria) visti gli accostamenti arditi e ingenui e le sgrammaticature che troviamo nei suoi scritti. Questo è un ulteriore *spazio* concesso a Bibi, accanto a quello fisico conquistato ogni giorno. Non a caso, forse, uno dei capitoli finali del primo romanzo presenta diverse lettere degli adulti (della maestra e del nonno al padre, con le rispettive risposte), che testimoniano lo sguardo diverso – e in alcuni casi impietoso o severo – riservato alla ragazzina. Accanto alle sue parole, che occupano a volte interi capitoli, troviamo poi i suoi disegni (il maggior talento assieme all’abilità acrobatica), ritratti e caricature che illustrano vivacemente i fatti. Bibi ci tiene a rassicurare il padre sulle sue avventure, scrive ogni volta che si allontana – tenendo fede alla sua “parola d’onore grande” – e per procurarsi il francobollo si esibisce in pubblico nelle sue acrobazie (una addirittura appresa da uno scassinatore che ha salvato dalla morte per avvelenamento), recupera e rivende ferri vecchi oppure mette in vendita i suoi disegni e ritratti. Bibi è senz’altro intraprendente come Pippi (e, come è stato osservato, ne è un modello),¹²

¹⁰ Ziliotto, *Introduzione a Matilde*, p. 8. La scrittrice si spinge ad affermare che “esattamente ogni ventennio, è stato un autore scandinavo per bambini a determinare in Italia una svolta sociale, oltre che letteraria”: negli anni quaranta Karin Michaëlis, nei sessanta Astrid Lindgren, negli ottanta Roald Dahl. Vedi Ead., *Pippi e non solo. Periodiche influenze della letteratura scandinava*, p. 31.

¹¹ Bianca Pitzorno, *Storia delle mie storie. Miti, forme e idee della letteratura per ragazzi*, pp. 102-103.

¹² Vedi in particolare Eva Wahlström, *Fria flickor före Pippi*.

ma in Pippi prevale la sicurezza di un contesto giocoso nel quale sperimentare e portare gli amici “normali” oltre le soglie emotive e ludiche cui sono abituati, mentre Bibi si muove in un mondo più vero, faticoso, circondata per lo più da adulti (spesso estranei) con i quali instaura un rapporto di fiducia. Questo è forse l’insegnamento principale – o l’auspicio – dell’autrice: del mondo ci si può fidare, avendo un minimo di cautela e buon senso, e superate le paure le occasioni di crescita abbondano e rendono i piccoli più responsabili.

I principi pedagogici riscontrabili nelle storie di Bibi possono forse avvicinarci a un concetto molto di moda ultimamente nel presentare la cultura danese, ossia quello di *hygge*. Si tratta di un termine legato al sentirsi a proprio agio per la compagnia di persone amate, per la realizzazione di sé, per il rilassamento rispetto ai problemi della vita. Come già si può intuire, è un concetto nel quale si intrecciano dettagli minimi e riflessioni profonde, esito sia di situazioni contingenti sia di un percorso di crescita e di soddisfazione per le proprie scelte. Si tratta in fondo dell’ennesima ricetta per la felicità (domestica e sociale), questa volta in veste danese.¹³ Nei manuali disponibili come souvenir negli aeroporti, ma ormai presenti anche in numerose librerie italiane, i Danesi vengono infatti presentati come maestri di *hygge*, una circostanza che li ha collocati spesso ai primi posti nelle famigerate classifiche dei popoli più felici al mondo. Al di là dei criteri e dell’affidabilità di simili indagini – e trascurando in questa sede il fatto che la promozione di tale competenza è legata a un progetto governativo e tuttavia, paradossalmente, molto deve all’invenzione e alla codificazione britannica¹⁴ – vorrei qui portare come esempio un manuale grazie al quale ho recentemente condotto un’analisi pedagogica del primo romanzo di Bibi.¹⁵

¹³ La definizione di *hygge* illustra bene l’origine essenziale di questa idea, successivamente articolata in una pratica di vita: “opleve eller skabe en behagelig, tryk og afslappet atmosfære” (sperimentare o creare un’atmosfera piacevole, sicura e rilassata), *Den Danske Ordbog*. Le definizioni di *hygge* sono spesso legate al termine *stemning* (atmosfera, ambiente, nel senso oggi individuato dall’inglese *mood*).

¹⁴ Vedi Malene Breunig e Shona Kallestrup, *Translating Hygge: A Danish Design Myth and Its Anglophone Appropriation*.

¹⁵ Per approfondimenti rispetto a quanto trattato in questo contributo rimando al mio articolo *Bibi de Karin Michaëlis et sa rencontre avec la réalité: Hygge lifestyle expérimenté par les enfants?*

The Danish Way of Parenting (2014) di Alexander e Sandahl esamina e celebra la bontà dell'educazione dei figli da parte dei genitori danesi (in un confronto con quelli nordamericani), individuando in ciò il motivo principale del benessere danese, parzialmente identificato con la menzionata idea di *hygge*: "What is it that has kept the Danes at the top of the happiness charts for so long? As we have seen, it is, quite simply, the way they raise their children. It is a legacy that continues on, repeating itself through the generations, resulting in self-assured, confident, centered, happy, and resilient adults".¹⁶ Nel volume non viene citata Bibi (né del resto altre opere o autori letterari), tuttavia i numerosi consigli dispensati, frutto dell'esperienza educativa quotidiana (e tradizionale) danese, paiono trovare un'applicazione nell'agire del personaggio e nell'atteggiamento del padre. Molto sinteticamente, e sviluppando il confronto sulla base dei termini tecnici illustrati dalle autrici, possiamo notare un'attuazione concreta dei principi di *proximal development* (lo spazio di libertà da concedere ai bambini per un loro adeguato sviluppo), *resilience* (l'abilità di adattarsi alle circostanze esterne e riprendersi dalle difficoltà), *empathy* (la comprensione delle legittime mancanze degli altri – e in particolare dei loro figli – piuttosto che la competizione esasperata: lo stigma sociale del dichiararsi "migliori degli altri" è ben radicato nella coscienza nordica), *internal compass* o *internal locus of control* (non subire passivamente gli eventi esterni lasciandosi modellare dalle aspettative e dai giudizi altrui), *realistic optimism*: Bibi è in grado di combinare la tipica irrequietezza dell'età con il coraggio di perseguire i propri obiettivi.

Un'attività peculiare di Bibi è poi quella del *reframing*, ossia il saper (ri)narrare le proprie esperienze appropriandosene, come la ragazzina fa nelle sue lettere, utilizzando a suo modo uno strumento comunicativo adulto per documentare le proprie avventure. E l'*authenticity* (Bibi sviluppa un senso morale, espresso tra l'altro dalle sue parole d'onore: "grande" per il padre, "piccola", ma necessaria, per tutti gli altri), una qualità che il padre ha coltivato rinegoziando le regole basilari dell'educazione tradizionale e che investe anche la gestione dei sentimenti – a questo proposito i commenti della voce narrante sugli stati d'animo di Bibi sono quantomai illuminanti; infine il *growth mind-set*: le conquiste di Bibi dipendono dal suo lavoro, sugli altri e soprattutto su di sé.

¹⁶ Jessica Joelle Alexander e Iben Dissing Sandahl, *The Danish Way of Parenting*, p. 143.

Accanto a una generale valenza pedagogica, trasmessa nella vivacità della trama e in particolare del linguaggio della protagonista, il primo volume della serie offre numerosi luoghi comuni sulla Danimarca, che forse possono (o potevano) essere estesi – almeno in parte – al resto del Nord. Il primo capitolo, infatti, si intitola “Introduzione, che va assolutamente letta” e presenta la nazione danese in maniera schietta, vivace e giocosa al pubblico americano, il primo che poté leggere quest’opera nella versione in lingua inglese del 1927. Forte in queste pagine è il parallelo implicito tra la piccolezza della Danimarca sulla cartina e quella del bambino nel vasto mondo, una circostanza messa rapidamente in discussione considerato l’impero che i Danesi hanno avuto per secoli e la grande varietà di paesaggi, lingue e costumi del Paese. In fondo poi non occorrono grandi città o grandi spostamenti per divertirsi e vivere avventure (e questa sarà anche la filosofia di Pippi). La piccolezza può essere motivo di orgoglio e testimonianza di buon senso, come vivere in case basse per non ammassarsi in grattacieli simili ad api nell’alveare.

Il romanzo di Bibi è anche un viaggio nelle classi sociali, tra reali e aristocratici, prodotto danese da esportazione, che “sembrano persone normalissime, tanto che si potrebbe anche fare lo sbaglio di pensare che lo siano”,¹⁷ e molta gente che non ha la possibilità di lavarsi spesso, eppure, a ben guardare, non appare così sporca. Le diseguaglianze e i pregiudizi dei nobili costituiranno per la protagonista, figlia di una contessa e di un capostazione, una sfida sofferta, con spiragli di riconciliazione. Naturalmente uno dei simboli della Danimarca è la bicicletta: una catena potenzialmente infinita di biruote su e giù per le colline danesi (esistono davvero!) mostra un Paese in movimento, dai bambini “agli anziani che hanno il muschio in testa”.¹⁸ Significativamente, l’età di Bibi non è rivelata subito, ma indicata verso la fine del primo volume e, per di più, in una lettera del nonno materno che lamenta al padre la condotta della bambina, rimasta orfana a due anni ormai nove anni prima. Isolata nelle considerazioni di un adulto ostile alla libertà della protagonista, viene meno un’ennesima misura, oggettiva ma vincolante, utile più agli adulti che ai bambini.

¹⁷ Karin Michaëlis, *Bibi. En lille Piges Liv*, p. 10.

¹⁸ *Ibid.*, p. 8.

3. Astrid Lindgren (1907-2002), senza dubbio la più nota autrice scandinava per l'infanzia, debuttò nel 1945, come Tove Jansson e Lenart Hellsing, i maggiori autori che segnarono la "seconda età dell'oro" della letteratura per l'infanzia svedese (la prima era stata quella di Elsa Beskow e Selma Lagerlöf, convenzionalmente dal 1890 al 1915). La fama di Pippi Calzelunghe (Pippi Långstrump), il suo primo personaggio celebre, ha certamente offuscato a lungo i numerosi altri che seguirono, almeno fino agli anni ottanta, le cui storie comunque hanno conosciuto continue ristampe. Piuttosto popolare, anche per la versione televisiva degli anni settanta, è l'irriverenza del personaggio, la sua sfida alle autorità, i suoi superpoteri (la ricchezza in monete d'oro e la forza fisica: una compensazione delle due principali deficienze del bambino rispetto al mondo adulto). Paradossalmente, Pippi esprime tuttavia, a suo modo, un grande equilibrio, poiché, come osservò la stessa Lindgren, dispone di un potere senza mai abusarne. Pippi è l'elemento esotico in un contesto domestico ordinario, una plausibile cittadina svedese di provincia, che poi, in seguito al successo della storia, affronta i mari del Sud, completando la trilogia di romanzi (1945, 1946, 1948) riuniti in volume – con l'esclusione di alcune parti solo recentemente reintegrate – nel 1952, nell'opera che funse da base per le innumerevoli traduzioni.

Molteplici e tuttora studiati sono i piani di lettura e le componenti innovative di queste storie; qui ci si soffermerà in particolare sulla costruzione e decostruzione del concetto di *trygghet* (sicurezza), termine fondamentale nell'attuazione dello Stato sociale svedese. Da una parte Pippi sfida le autorità nel loro linguaggio, per esempio quando oppone alle pretese dei poliziotti, prima di coinvolgerli in un buffo inseguimento, la constatazione che lei vive già in una "casa del bambino" poiché è una bambina e quella è la sua casa; oppure si reca a scuola – per poter finalmente avere diritto alle vacanze – mettendo in difficoltà la povera e disponibile maestra nell'evidenziare, anche forzatamente, la retorica scolastica a partire dall'astrazione dei problemi di matematica. Pippi attua, anche non richiesta, una difesa a oltranza della dimensione infantile contro i soprusi degli adulti, offrendo una soluzione a un problema esistenziale che Lindgren si era posta qualche anno prima:

Non è facile essere un bambino, no! È difficile, molto difficile [...] vuol dire che bisogna andare a dormire, alzarsi, vestirsi, mangiare, lavarsi i

denti, soffiarsi il naso quando lo vogliono i grandi, non quando va bene a lui. Vuol dire che si deve mangiare pane duro quando si preferirebbe pane fresco [...]. Vuol dire ancora che bisogna stare ad ascoltare senza lamentarsi i commenti più personali da parte di ogni adulto riguardo l'aspetto fisico, le condizioni di salute, l'abbigliamento, le prospettive per il futuro. / Mi sono spesso chiesta che cosa succederebbe se si cominciasse a trattare i grandi nello stesso modo.¹⁹

D'altra parte, la protagonista organizza le avventure in cui coinvolge gli amici Tommy e Annika, i bambini "normali" ed educati, in tutta sicurezza, premurandosi di avvertire i genitori se necessario e lasciando che i piccoli tornino a casa dagli adulti, costruendo in questo modo un rapporto di fiducia con i grandi. In altre parole, allarga i loro orizzonti, ma non si pone come elemento sovversivo. Addirittura, paradossalmente, dopo aver raccontato numerose storie esotiche o fantastiche proposte come verosimili, ammonisce una bambina a non credere a tutto quel che sente. Pippi sfoga nel racconto (ancor più che nell'azione, almeno inizialmente) il desiderio di potere insito in ogni bambino e nello stesso tempo richiama alla responsabilità, pur prendendosi gioco di quasi ogni cosa: una delle sue lezioni implicite e raffinate è che si può ridere di quasi tutto e a quel punto ci si può ribellare.

Nel valutare la portata di quest'opera, ormai celeberrimo atto di consolazione per i bambini di tutto il mondo, occorre tenere presente che non si trattò banalmente della resa letteraria di storie raccontate alla figlia Karin e di una velleità pedagogica individuale, ma "[l]'interpretazione di Astrid Lindgren del gioco e del mondo immaginario del bambino procede inconsapevolmente di pari passo con la filosofia della nuova pedagogia libertaria. Era il libro che ci si attendeva".²⁰ Il dibattito pedagogico nella Svezia degli anni trenta era infatti vivo, in particolare attorno a un progetto del pedagogista scozzese Alexander Sutherland Neill, il cui *The Problem Child* (1925) venne pubblicato in svedese nel 1931. Neill avrebbe poi fondato scuole ispirate al suo metodo, provocatoriamente illustrato dalle seguenti affermazioni: "Un bambino al quale si insegna a essere altruista resterà egoista per tutta la vita"; "La

¹⁹ Estratto da un articolo apparso sul "Dagens Nyheter" del 7 dicembre 1939, riportato in Ulla Lundqvist, *Århundradets barn*, p. 17.

²⁰ Eva von Zweigbergk, *Barnboken i Sverige 1750-1950*, p. 403.

pigrizia non esiste. Ciò che chiamiamo pigrizia è mancanza di interesse oppure di salute. Non ho ancora incontrato un bambino realmente pigro. Un bambino sano non può essere inattivo: rimane occupato tutto il giorno”; “La tendenza alla criminalità si manifesta in un bambino come un’espressione perversa di istinto d’amore. Ha la sua origine in un bisogno d’amore insoddisfatto”; “Sono dell’opinione che nessun libro dovrebbe essere proibito ai bambini”.²¹

Alle spalle di questo dibattito stavano decenni, se non secoli, di riflessioni; limitandosi al XX secolo troviamo un fondamentale passaggio negli studi della svedese Ellen Key riuniti sotto il titolo di *Barnets Århundrade* (1900-1901, *Il secolo del bambino*), nei quali, riferendosi alle più recenti teorie biologiche e sociali, l’autrice proponeva un’analisi della condizione delle donne e dei bambini, con l’auspicio che il nuovo secolo potesse essere davvero “il secolo del bambino”. Le posizioni di Key, viste criticamente dai movimenti femministi (cui imputava l’assenza di una considerazione adeguata dell’alterità della donna nel condurre le battaglie per la parità dei diritti), possono essere esemplificate da alcuni titoli dei saggi, come *Il diritto del bambino di scegliere i propri genitori* e *Uccisione di anime*, riferendosi all’ambiente scolastico. Ellen Key fu peraltro amica e sodale di Maria Montessori nelle lotte per l’emancipazione femminile, mentre negli anni trenta – decennio di formazione dello Stato sociale – Alva Myrdal, diplomatica, sociologa e figura cardine in questo progetto, avrebbe riflettuto sul fatto che “erano i bambini, e non le fabbriche, a dover essere socializzate”,²² intendendo con ciò che una vera rivoluzione socialista si sarebbe compiuta in primo luogo nella gestione dei bambini, mentre la società borghese perpetuava il paradosso di una donna ancor più relegata al proprio ruolo domestico. Questi rapidissimi cenni avevano il solo scopo di dare un’idea della complessità sociale e intellettuale il cui spirito Astrid Lindgren in qualche modo colse inventando le storie di Pippi Calzelunghe: non a caso uno degli studi cui ho attinto è intitolato *Århundradets barn*, “la bambina del secolo”, con chiara allusione al contributo di Key.

Il concetto di *trygghet* è in questo contesto legato all’ambizione dello Stato sociale nordico (e, nel caso specifico, svedese) di prendersi cura

²¹ Alexander S. Neill, *Problembarnet*, rispettivamente p. 17, 22, 137 e 157.

²² Henrik Berggren e Lars Trägårdh, *Är svensken människa?*, p. 242.

dei cittadini in maniera efficiente e adeguata, raggiungendo un'uguaglianza sostanziale delle opportunità oltre all'uguaglianza formale di eredità illuminista: un progetto comune a molti Paesi europei, ma che nel Nord, per diverse ragioni specifiche, storiche e contingenti, raggiunse risultati ragguardevoli. Il *välfärdsstat* (Stato sociale) venne teorizzato tra gli anni venti e trenta del Novecento, rispondendo a una congiuntura socioeconomica molto critica e portando a compimento le riforme attuate già dal secondo Ottocento. Un passaggio fondamentale e divenuto proverbiale fu il discorso del segretario socialdemocratico e futuro premier Per Albin Hansson con cui, nel 1928, egli rese popolare la metafora del *folkhem*, ossia l'obiettivo di rendere la Svezia una "casa del popolo" svedese, una famiglia per le famiglie, che si occupasse dei diversi ambiti della vita dei cittadini. Quest'idea è intimamente connessa – come è stato studiato – alla volontà di sgravare la famiglia dal peso dei bisogni dei suoi membri, per cui per ogni necessità l'individuo sa di poter contare sullo Stato. Queste premesse, d'altra parte, rivelano il movente individualista di una società sotto molti aspetti apparentemente collettivista.²³ Lo Stato sociale nordico fiorì dopo la Seconda guerra mondiale (anche per la progressiva integrazione dei Paesi nordici in un mercato del lavoro comune, una sorta di piccola comunità europea *ante litteram*) e raggiunse i migliori risultati tra gli anni cinquanta e i settanta, mostrando qualche prima crepa dagli anni ottanta, ma divenendo comunque oggetto di studio a livello internazionale e attirando sulla Svezia (vista come avanguardia del modello) un'attenzione spropositata rispetto alle dimensioni del Paese.

Astrid Lindgren entrò in dialogo e in confronto con la realtà socialdemocratica, e fu protagonista di un episodio controverso accaduto nel 1976. Nel racconto *Pomperipossa i Monismanien*, un'allegoria satirica pubblicata nel marzo di quell'anno, attaccò il governo svedese sul tema della politica fiscale, così sfavorevole ai liberi professionisti che la protagonista (una strega) si trova a dover pagare il 102% di quanto guadagna. Non pochi autori, come si può intuire, hanno riflettuto sui limiti e sui pericoli di questo sistema, sempre più introiettato dai cittadini. Due esempi a mio giudizio eloquenti sono la "legge di Jante" (dan./norv. *Janteloven*, sved. *Jantelagen*), codificata nel 1933 dallo scrit-

²³ Vedi sul tema, ad esempio, la monografia citata nella nota precedente.

tore dano-norvegese Aksel Sandemose, e la poesia *Till de folkhemske*, scritta nel 1945 dallo svedese Gunnar Ekelöf. Nel primo caso, i dieci comandamenti (introdotti proprio dal biblico “Du skal”) riguardano l'imperativo di non credersi migliori degli altri e addirittura non distinguersi, in una sorta di distopia dell'omologazione inserita quasi come momento saggistico nel romanzo psicologico (dai tratti psicoanalitici) *En flyktning krysser sitt spor* (1933, Un fuggitivo incrocia le sue tracce), il cui protagonista, dopo aver commesso da ragazzo un omicidio in America come reazione allo sfruttamento, ripercorre la propria vita individuando – tra l'altro – un movente della sua violenza nella repressione attuata nel villaggio natale di Jante, in Norvegia. Oggi l'espressione “legge di Jante” è per lo più usata ironicamente in relazione alle idiosincrasie delle prassi burocratiche o delle consuetudini sociali nel Nord. La lirica di Ekelöf, esponente del Modernismo svedese, mette invece in scena in un ardito linguaggio sperimentalista, ricco di composti inusuali che fanno il verso alle prescrizioni burocratiche, la quotidianità degli Svedesi soggiogati da Svea, madre e regina di una sorta di alveare nazionale, in un paesaggio ormai rimodellato dalla tecnica moderna (nuvole quadrate, bel neon rosso del tramonto), nel quale a un poeta, residuo di creatività, è affidato il compito di rimuovere ogni sudiciume di fantasia, mentre i boschi non sono più percorsi dai tradizionali e amati vagabondi (*luffare*, quasi un'istituzione nell'immaginario nordico), ma da “sportivi salutisti”.

Tornando a Pippi, la bambina (ha nove anni, e questo ci viene detto subito) è orfana di madre, proprio come Bibi: il dettaglio vuole essere, soprattutto in Lindgren, una risposta ai lacrimevoli romanzi ottocenteschi pieni di orfani, e il modo in cui questo elemento viene presentato esemplifica bene il tenore dei due progetti letterari. Basti la celebre citazione da *Pippi*: “non aveva né mamma né papà, e in fin dei conti questo non era poi così terribile se si pensa che così nessuno poteva dirle di andare a dormire o propinarle l'olio di fegato di merluzzo quando invece lei avrebbe desiderato delle caramelle”.²⁴ Peculiari sono pertanto le due figure paterne: nel caso di Bibi un'autorità insolitamente permissiva, pronta a difendere le scelte della figlia, ma anche a metterla di fronte alle proprie responsabilità, per esempio quando viene

²⁴ Astrid Lindgren, *Pippi Calzelunghe*, p. 5.

espulsa da ben due scuole; nel caso di Pippi un genitore che incarna il sogno del bambino: qualcuno che asseconi le sue bugie e anzi le consideri una palestra per la fantasia. Sul padre Pippi ha narrato storie fantastiche di naufragi e isole esotiche (lei ha viaggiato per mare, dunque si pone come esperta del mondo), ma si poteva credere fossero naturali espressioni dell'elaborazione di un lutto. Il padre, tuttavia, torna davvero (a conferma del carattere consolatorio dei romanzi) e agisce come una figura anti-autoritaria (e tentatrice), che in negativo riconosce, per quanto in maniera estemporanea, il diritto dei bambini al gioco e all'esplorazione del mondo.²⁵

Trygghet per il bambino assume dunque una duplice valenza: da una parte la sicurezza della difesa del proprio mondo, portata avanti da Pippi in una critica diretta al mondo degli adulti; dall'altra, tuttavia, la sicurezza della realtà che circonda l'infanzia: Annika e Tommy, gli amici di Pippi, rappresentano in questo senso diversi gradi di adesione al mondo delle regole adulte e, per la protagonista, costituiscono la salvezza, poiché la sua figura sarebbe tragica e sola se non potesse contare su quegli amici.²⁶ Le avventure di Pippi sono (innanzitutto?) la storia di una grande amicizia e di un patto fra esistenze radicalmente diverse. Pippi dovrà in qualche modo congedarsi da loro, e la fine delle sue avventure, nella sfida al dovere biologico e sociale di crescere, porterà con sé un'aura di malinconia, con Pippi che svanisce alla luce di una candela, senza che, per una volta, vediamo la sua espressione.

4. Tove Jansson (1914-2001), anch'ella autrice per l'infanzia dal suo debutto, partì da una posizione defilata e peculiare: quella di un'autrice finno-svedese, ossia di lingua svedese in Finlandia. Scontò dunque una doppia marginalità: essere finlandese (un'area stretta tra le culture germanica e slava) e appartenere a una minoranza linguistica di quel Paese. A questa va aggiunta una terza marginalità, che allora, anche nel Nord, poteva diventare uno stigma: la sua omosessualità. Il tratto saliente della sua formazione fu in ogni caso l'essere figlia d'arte di uno scultore e di un'illustratrice, il che la portò a sviluppare precocemente

²⁵ Vedi Karen Coats, *Pippi Longstocking and the father of enjoyment*.

²⁶ Vedi Berggren e Trägårdh, *Är svensken människa?*, p. 260.

una sensibilità per le immagini, che troverà una prima espressione nel disegno satirico: dal 1929 al 1953 Tove Jansson collaborò con la rivista “Garm”, di cui celebri divennero tra le altre le sue vignette con protagonisti Hitler e Stalin.

L'eredità della sua collaborazione alla rivista sarà l'atteggiamento ironico o umoristico, a volte sfumato, che riscontriamo nei suoi racconti e l'aspetto caricaturale dei personaggi. Jansson esordì con il romanzo *Småtrollen och den stora översvämningen* (1945, I piccoli troll e la grande inondazione) il primo di una serie cui si dedicherà fino al 1970, con riscritture e versioni fumettistiche di grande successo nel mondo anglosassone. La popolarità dei suoi personaggi è testimoniata tuttora non solo dalle ristampe delle sue opere, ma anche dalle visite alla Mumindalen (Valle dei Mumin) in Finlandia e dal vario merchandising, dall'America al Giappone. Tornando alle opere letterarie, due elementi emergono fin dal primo titolo: la figura del troll Mumin e una catastrofe ambientale, due punti di partenza frequenti in queste narrazioni.

Di origine etimologica incerta, il termine *troll* designa esseri appartenenti alla mitologia nordica che, come molte altre figure, incarnano le forze ostili della natura: sono infatti rappresentati come personaggi antropomorfi, ma mostruosi e deformi (spesso giganti) pronti a ingannare gli esseri umani o a fare loro del male. Nei racconti popolari, di cui si nutrì la letteratura scandinava dal XIX secolo, essi ricorrono come elemento tipicamente nordico (e continentale, laddove in Islanda sono più frequenti gli elfi), non di rado esorcizzati o addirittura messi in ridicolo, come accade per esempio ai *Ragazzi che incontrarono i troll nel bosco di Heddal*, in cui i tre giganti intimoriscono coi loro passi pesanti e i loro sbuffi, ma devono rimanere sempre assieme poiché condividono lo stesso occhio e, per di più, la stessa moglie.²⁷ Il loro nome è dunque legato all'impiego di mezzi magici e sovrannaturali, come testimoniano le parole svedesi contemporanee *trolla* (incantare), *trolleri* (magia) e *trolldom* (insieme di arti magiche), naturalmente in un senso molto più ampio rispetto alla figura specifica del troll. Tove Jansson lavorò dunque – pittoricamente ancor prima che letterariamente – su un'entità familiare per i nordici, rendendola tuttavia portatrice di ben altre sensibilità: “Fondamentalmente io sono pittrice, ma all'inizio degli anni

²⁷ Vedi Peter Christen Asbjørnsen e Jørgen Moe, *Fiabe norvegesi*, pp. 15-17.

quaranta, durante la guerra, mi sentivo così disperata che cominciai a scrivere storie. Era proprio una fuga dalla realtà in un mondo fantastico, il mondo dei Mumin”.²⁸

Questo personaggio compare accanto alla firma di Jansson già nel 1930: si tratta in effetti di un addolcimento di una figura inquietante, la cui origine è da rintracciare nelle storie che uno zio le raccontava circa esseri pronti a congelare chi di notte si recasse ad aprire il frigorifero, come l'autrice era solita fare. Un'esorcizzazione domestica, dunque, che prese forma durante un litigio con il fratello, anche se – a fronte dell'ingenuità e della tenerezza connaturate ai Mumin nelle opere letterarie – nei suoi dipinti degli anni trenta troviamo nondimeno troll neri dagli occhi rossi che vagano in paesaggi desolati o inquietanti. Seguendo l'evoluzione grafica di questi personaggi, fino alle figure bianche dai musi arrotondati che ricordano piccoli ippopotami, possiamo comprendere il processo di esorcizzazione e riconciliazione che interessò Tove Jansson in un periodo molto difficile per l'Europa, con l'affermarsi dei totalitarismi e lo scoppio della Seconda guerra mondiale,²⁹ tenendo presente quanto, almeno il progetto letterario, nascesse da una fuga e da una ricerca di pace e felicità:

Ho cercato di raccontare di una famiglia molto felice. La famiglia dei Mumin è *felice* in un modo così scontato che addirittura non se ne rende conto. Stanno bene insieme e si concedono *libertà* l'un l'altro. La libertà di *stare da soli*, la libertà di pensarla a proprio modo e di serbare i propri *segreti* in santa pace finché non si ha voglia di dividerli. Di non procurarsi a vicenda *sensi di colpa* e di poter sperimentare la *responsabilità* come qualcosa di divertente e non solo come un dovere.³⁰

In fondo troviamo in questo intento qualcosa di simile al bisogno di consolazione che aveva portato alla nascita di Pippi. Tuttavia, il mondo di Tove Jansson è molto più variegato, ricco di forme uma-

²⁸ La dichiarazione, rilasciata in un'intervista del 1952, è riportata in Boel Westin, *Familien i dalen. Tove Janssons Muminvärld*, p. 97.

²⁹ Un esame di questo tipo è stato svolto da Eleonora De Biasi nella sua tesi magistrale dal titolo *Tove Jansson e il troll Mumin. Una figura letteraria in parole e immagini*, discussa presso l'Università di Genova nel luglio 2017.

³⁰ Riportato in Westin, *Familien i dalen*, p. 18 (i corsivi sono miei).

ne, animali, vegetali, ibride, radunate e messe in relazione in un'utopia dell'incontro. Il secondo elemento significativo, come si diceva, è la minaccia imminente, che modella l'azione dei racconti: l'atmosfera spesso incantata e i delicati equilibri del mondo dei Mumin sono messi in discussione dall'incombere di una tragedia, potremmo dire anche dall'attesa del disastro, e in questo stato d'animo rinveniamo il segno dei tempi inquieti vissuti dall'autrice, non solo gli anni di guerra, ma, in seguito, il rischio di un conflitto nucleare.

La catastrofe viene nondimeno rivalutata quale occasione di trasformazione di sé, come nella *Filifocca che credeva alle catastrofi*, o di una nuova prospettiva sulla propria vita e il proprio ruolo, come in *L'emulo che amava il silenzio*, il cui protagonista viene liberato dalla frenesia di un parco divertimenti – in cui i parenti chiassosi lo hanno assunto in buona fede – in seguito a una pioggia torrenziale che tutto si porta via. Ma l'Emulo, ormai al sicuro nel proprio paradiso naturale e quieto, viene ricontattato dai piccoli e saprà offrire loro un insolito “parco del silenzio”, altrettanto divertente. In questa rappresentazione a volte fiabesca dei traumi non va trascurato il tocco ironico o umoristico di Tove, che si coglie in piccoli commenti (come “la pensione è quando si è abbastanza vecchi per poter fare ciò che si vuole”) o, a volte, in interi racconti. Porto al riguardo due esempi tratti dalla raccolta *Det osynliga barnet* (1962, *Racconti dalla Valle dei Mumin*). Il primo è il testo da cui prende il titolo il volume, ossia *La bambina invisibile*: Ninny, per l'educazione fredda e sarcastica ricevuta, ha perso la propria visibilità e nelle fattezze di un campanello (attorno al collo) che si muove in aria viene ritrovata e portata dai Mumin, i quali non sanno come comportarsi con lei. Tuttavia, le attenzioni per la piccola determinano la sua graduale riapparizione – prima come vestito, poi nella sua persona – e, in questa metafora profonda dell'educazione, il viso è l'ultima parte a essere recuperata, proprio mentre lei sta ridendo per uno scherzo giocato a papà Mumin. *Granen* (L'abete), la storia che chiude la raccolta, ha invece un'ambientazione natalizia e pertanto a dir poco straniente per i Mumin, che sono soliti andare in letargo. Svegliati bruscamente da un conoscente, e storditi da un paesaggio imbiancato da una sorta di “co-tone umido”, capiscono di doversi preparare a dovere perché Natale sta arrivando, anche se non comprendono bene di che (o di chi) si tratti. La frenesia degli esseri in cui si imbattono impedisce loro di ottenere

informazioni soddisfacenti, per cui “Natale” assume nella loro mente l’immagine di un mostro da placare, che attende una cena sontuosa, regali, alberi addobbati. Proprio loro che fino all’ultimo fraintendono la circostanza saranno tuttavia quelli che vivranno l’atmosfera natalizia nel modo più autentico, offrendo riparo a esserini dimenticati da tutti. In fondo Natale non è così terribile, “l’Emulo, la Gaffsa e la zia si devono essere sbagliati”, commenta infine troll Mumin.³¹

Certamente, è stato osservato, ha luogo nei racconti di Jansson – come non di rado nella moderna letteratura per l’infanzia, forse più facilmente che altrove – una mescolanza dei registri narrativi, dal drammatico al satirico, dall’elegiaco al parodistico.³² C’è tuttavia un aspetto che mi preme ancor più evidenziare, in conclusione, ossia il rispetto degli spazi altrui, delle libertà, che nei racconti di Tove Jansson diventa una palestra di vita e che esprime, a mio parere, una lezione sull’atteggiamento nordico. Io la chiamerei *l’azione larga, sospesa*. Per spiegarlo mi appoggio a un’ottima sintesi critica, che ci permette tra l’altro di trovare affinità con le altre autrici considerate:

Personaggio centrale nella storia, *Mamma Mumin permette il bilanciamento tra avventura e sicurezza* tanto caro agli scandinavi a partire da Astrid Lindgren. [...] Lo stretto rapporto tra solitudine, indipendenza e libertà percorre tutti i romanzi della saga. *I Mumin hanno deciso di non preoccuparsi mai l’uno dell’altro*, per avere la coscienza a posto e doversi reciprocamente tutta la libertà possibile. È il piacere della solitudine, di non aver bisogno di parlare né di spiegare nulla, a sé stessi o agli altri.³³

Mi pare in fondo di poter scorgere questo atteggiamento, a esempio, in una lirica di Halldis Moren Vesaas (moglie del più noto Tarjei, uno dei celebri autori norvegesi che hanno scritto in *nynorsk*): “Cammini fino al mio cancello più interno, / e anch’io procedo fino al tuo. / All’interno ognuno di noi è solo, / e lo sarà sempre. // Mai spingersi oltre, / era la legge che valeva per noi due. / Che ci incontrassimo spesso o di rado / L’incontro era fiducia e pace. // Se un giorno che vengo non ci sei / mi è facile tornare indietro / dopo essere stata un po’ a

³¹ Tove Jansson, *Stora boken om Mumin*, p. 173.

³² Westin, *Familien i dalen*, p. 17.

³³ Elena Rambaldi, *Nella valle di Tove*, pp. 26-27 (i corsivi sono miei).

guardare la casa / e pensare che lì vivi tu. // Finché so che verrai qualche volta / come adesso sulla ghiaia che scricchiola, / con un sorriso allegro quando mi vedi stare qui, / avrò una casa tra le mie pareti”.³⁴

Bibliografia

- Alexander, Jessica Joelle e Iben Dissing Sandahl, *The Danish Way of Parenting. What the happiest people in the world know about raising confident, capable kids*, London, Piatkus, 2016.
- Asbjørnsen, Peter Christen e Jørgen Moe, *I ragazzi che incontrarono i troll nel bosco di Hedal*, in *Fiabe norvegesi*, a cura di Alda Castagnoli Manghi, Torino, Einaudi, 1962.
- Berggren, Henrik e Lars Trägårdh, *Är svensken människa? Gemenskap och oberoende i det moderna Sverige*, Stockholm, Norstedts förlag, 2006.
- Breunig, Malene e Shona Kallestrup, *Translating Hygge: A Danish Design Myth and Its Anglophone Appropriation*, “Journal of Design History”, 33.2 (2020), pp. 158-174.
- Chiesa Isnardi, Gianna, *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson attraverso la Svezia. Itinerari di conoscenza e di crescita*, Genova, Università di Genova, Biblioteca di letterature, 1984.
- Coats, Karen, *Pippi Longstocking and the father of enjoyment*, “Barnboken” 30.1-2 (2007), pp. 15-23.
- Den Danske Ordbog*, voce *hygge*: <https://ordnet.dk/ddo/ordbog?select=hygge,2&query=hygge> (consultato il 20 dicembre 2022).
- Ekelöf, Gunnar, *Non serviam*, Stockholm, Bonnier, 1945.
- Faeti, Antonio, *Le notti di Restif. Peripezie di un girovago tra media e finzioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1990.
- Finco, Davide, *Bibi de Karin Michaëlis et sa rencontre avec la réalité: Hygge lifestyle expérimenté par les enfants?*, “Nordiques”, 38, Automne 2019 (Le petit héros scandinave, Bibliothèque de Caen-Association Norden), pp. 85-98.
- , *A Traditional Avant-garde. Trends and Features of Scandinavian Children's Literature in Italy*, in Robert Ekdahl (ed.), *CSS Conference 2019: Scandinavian Languages and Literatures World Wide*, Lund, Lund University, 2020.

³⁴ La lirica *Ord over grind* (Parole oltre il cancello) è contenuta nella raccolta *I ein annan skog* (In un altro bosco, 1955), trad. di Massimo Ciaravolo.

- Hazard, Paul, *Uomini, ragazzi e libri. Letteratura infantile*, trad. di A. De Marchis, Roma, Armando, 1971.
- Jansson, Tove, *Det osynliga barnet* (1962), Stockholm, Alfabetabokförlag, 2008.
- , *Racconti dalla valle dei Mumin*, trad. di Donatella Ziliotto e Annuska Palme Sanavio, Milano, Salani, 2002.
- , *Stora boken om Mumin*, a cura di Helen Svensson, Stockholm, Alfabetabokförlag, 2008.
- Kampmann, Eva, *Nota alla traduzione*, in Karin Michaëlis, *Bibi. Una bambina del Nord*, Milano, Salani, 2005, pp. 257-259.
- Key, Ellen, *Barnets Århundrade. Studie I-II*, Stockholm, Bonnier, 1911-1912.
- Kreyder, Laura, *L'enfance des saints et des autres. Essai sur la comtesse de Ségur*, Fasano (Bari)-Paris, Schena-Nizet, 1987.
- Lagerlöf, Selma, *Nils Holgerssons underbara resa genom Sverige* (1906-1907), Stockholm, Bonniers Juniorförlag, 1982.
- , *Il meraviglioso viaggio di Nils Holgersson*, trad. di Laura Cangemi, Milano, Iperborea, 2017.
- Lindgren, Astrid, *Boken om Pippi Långstrump* (1952), Stockholm, Rabén & Sjögren, 2005.
- , *Pippi Calzelunghe*, trad. di Annuska Palme Larussa e Donatella Ziliotto, Milano, Salani, 1988, 2004².
- Lundqvist, Ulla, *Århundradets barn. Fenomenet Pippi Långstrump och dess förutsättningar*, Stockholm, Rabén & Sjögren, 1979.
- Marmus, Roger, *Le Nord sonore. Les paysages sonores dans Le Merveilleux voyage de Nils Hogersson de Selma Lagerlöf*, in Alessandra Ballotti, Claire McKeown e Frédérique Toudoire-Surlapierre (dir.), *De la nordicité au boréalisme*, Reims, EPURE, 2020, pp. 183-200.
- Michaëlis, Karin, *Bibi. En lille Piges Liv* (1929), København-Oslo, Jespersen og Pios Forlag, 1934.
- , *L'età pericolosa*, trad. di Eva Kampmann e Donatella Ziliotto, Firenze-Milano, Giunti, 1989, 2005².
- , *Bibi. Una bambina del Nord*, trad. di Eva Kampmann, Milano, Salani, 2005.
- Neill, Alexander Sutherland, *Problemabarnet (The Problem Child)*, 1925), Stockholm, Natur och Kultur, 1931.
- Pitzorno, Bianca, *Storia delle mie storie. Miti, forme e idee della letteratura per ragazzi*, Milano, Pratiche editrice, 1995, 2002².
- Rambaldi, Elena, *Nella valle di Tove*, in *Da Pippi a Garmann. La letteratura scandinava per l'infanzia*, a cura di Grazia Gotti e Silvana Sola, Bologna, Giannino Stoppiani, 2007, pp. 25-27.

- Sandemose, Aksel, *En flyktning krysser sitt spor. Fortelling om en morders barn-dom* (1933), Oslo, Gyldendal, 1996.
- Vesaas, Halldis Moren, *I ein annan skog*, Oslo, Aschehoug, 1955.
- Wahlström, Eva, *Fria flickor före Pippi. Ester Blenda Nordström och Karin Michaëlis: Astrid Lindgrens föregångare*, Göteborg-Stockholm, Makadam, 2011.
- Westin, Boel, *Familjen i dalen. Tove Janssons muminvärld*, Stockholm, Bonnier, 1988.
- Ziliotto, Donatella, *Generazione Bibi, Generazione Pippi*, in *Bimbe, donne e bambole. Protagoniste bambine nei libri per l'infanzia*, a cura di Francesca Lazzarato e Donatella Ziliotto, Roma, Artemide, 1987.
- , *Introduzione*, in Karin Michaëlis, *L'età pericolosa*, pp. 5-10.
- , *Introduzione*, in Roald Dahl, *Matilde*, Milano, Salani, 2005.
- , *Pippi e non solo. Periodiche influenze della letteratura scandinava*, “LiBeR”, 51 (2001), pp. 31-34.
- , *Influenze della letteratura nordica. Dahl, Michaëlis, Lindgren, Jansson*, “LG Argomenti”, XL.1 (2004), pp. 24-26.
- Zweigbergk, Eva von, *Barnboken i Sverige 1750-1950*, Stockholm, Rabén & Sjögren, 1965.

MARCELLO FRIXIONE

Poesia, pragmatica, immagini

Abstract: In recent years analytic philosophers have developed an intense interest in literature; nonetheless, in this tradition, the reflection on poetry remains little frequented and marginal. However, philosophical tools, especially those of the philosophy of language, can play an important role. Here I propose a contribution that goes in this direction. Building on Grice's notion of implicature, I will argue that some important mechanisms at work in poetic texts are pragmatic in nature. They can be interpreted as deliberate violations of reader/listener communicative expectations, as expressed by Grice's maxims of conversation. Some considerations concerning the aesthetic use of images follow.

La poesia è una forma di espressione artistica in cui il linguaggio svolge un ruolo assolutamente centrale. Tuttavia, paradossalmente, essa appare per certi versi recalcitrante rispetto ai metodi della filosofia del linguaggio, almeno per quanto concerne la filosofia del linguaggio di tradizione analitica. Non è un caso che, come mette in evidenza John Gibson (2015), il crescente interesse dei filosofi analitici per la letteratura (testimoniato ad esempio da Barbero, 2013) abbia lasciato a lungo la poesia ai margini. Solo alcune pubblicazioni recenti (si veda ancora Gibson, 2015) sembrano segnalare una parziale inversione di tendenza.

Ciò si accompagna ad un altro fenomeno: ancora secondo John Gibson, "Analytic philosophy of literature has produced much work it can be very proud of [...] but from a certain vantage-point our work is bound to seem conservative" (Gibson, 2015, p. 4). Infatti la filosofia analitica della letteratura si è concentrata quasi esclusivamente su forme letterarie molto tradizionali (tipicamente sul romanzo "classico"): "philosophy of literature [...] has on the whole ignored not just literary

modernism but virtually all forms of the avant-garde that have defined the significant literary movements of the past one hundred plus years” (*ibid.*, p. 5).

Questo stato di cose può essere in parte spiegato dal fatto che l’uso della lingua che contraddistingue sia la poesia in generale, sia le sperimentazioni del modernismo e delle avanguardie sembrerebbe *prima facie* incompatibile con gli assunti alla base della filosofia analitica del linguaggio. In base alla cosiddetta *eresia della parafrasi* (EP), qualunque tentativo di tradurre una poesia o di parafrasarla (in prosa o in poesia) è destinato al fallimento. Si tratta di una tesi condivisibile: ogni traduzione o parafrasi di una poesia porta alla formulazione di un testo che non equivale esattamente a quello originario. Ma, se prendiamo (EP) alla lettera, le conclusioni sono abbastanza sconcertanti: la stessa parola, se compare in una poesia e in un testo non poetico, oppure se compare in poesie diverse, dovrebbe avere significati diversi, e questo risulta difficilmente conciliabile con gli assunti teorici ampiamente condivisi dai filosofi del linguaggio (Lepore, 2009; Frixione, 2017).

Vi sono buone ragioni, tuttavia, per ritenere che tale inconciliabilità sia solo apparente. Ernest Lepore (2009) ad esempio propone di affrontare il problema mettendo in evidenza come l’uso poetico del linguaggio abbia caratteristiche che lo accomunano alla citazione: in un certo senso, è come se il testo poetico fosse sempre messo tra virgolette. Ossia, una poesia “parla” sempre anche delle espressioni linguistiche che la compongono, e della loro forma (fonetica o grafica). Ciò consentirebbe di rendere conto, ad esempio, di tratti quali il metro, la rima e gli aspetti ritmici dei testi. E in questo modo sarebbe possibile spiegare l’“opacità” del linguaggio poetico, ossia il fatto che in una poesia non possano in generale essere sostituite neppure espressioni con la stessa intensione. Qui presenterò un punto di vista complementare, secondo cui vari aspetti dell’uso poetico (e, più in generale, letterario) del linguaggio possono essere spiegati proficuamente nei termini dei concetti della pragmatica griceana, come violazioni deliberate a scopo comunicativo delle attese del lettore/ascoltatore.

Più in generale, tale analisi pragmatica potrebbe risultare proficua anche per affrontare il problema dei “linguaggi” dell’arte. C’è un senso per cui gli strumenti dell’analisi del linguaggio possono essere applicati alla comunicazione per immagini, statiche o in movimento, o ad altri

tipi di comunicazione non specificamente linguistiche (come teatro, cinema, performance, musica)? Se sì, non credo che la strada sia quella, spesso tentata con dubbi risultati, di individuare in queste forme di espressione una sintassi e una semantica composizionali (nel senso di Frege; si veda Szabó, 2020) analoghe a quelle del linguaggio. Piuttosto, ciò che accomuna il linguaggio e tali forme di comunicazione potrebbero più plausibilmente essere aspetti pragmatici del tipo di quelli individuati da Grice (va ricordato che lo stesso Grice propose di applicare i concetti della sua teoria anche a forme di comunicazione non linguistica). Nel paragrafo seguente riassumerò per sommi capi alcuni aspetti della teoria griceana, per poi applicarli (§ 2) ai testi poetici. Infine (§ 3) suggerirò come questo tipo di impostazione possa essere estesa ad altre forme espressive.

1. *Massime della conversazione e implicature*

L'eresia della parafrasi comporta che una stessa espressione abbia valori comunicativi diversi se impiegata in contesti poetici piuttosto che in contesti ordinari. Abbiamo visto come l'ipotesi di Lepore, secondo cui la poesia si comporterebbe in modo in parte analogo alla citazione, possa spiegare in parte questo fenomeno. Io qui sosterrò che tale "permeabilità al contesto" ha talvolta una natura pragmatica piuttosto che semantica: la poesia si avvale di meccanismi in parte analoghi alle implicature conversazionali. Nelle implicature conversazionali, infatti, ciò che viene comunicato mediante una certa espressione linguistica è strettamente collegato al contesto in cui l'espressione compare.

In primo luogo, quindi, richiamerò brevemente la nozione di implicatura, e quella, ad essa collegata, di *massima conversazionale* (Grice, 1975). Per forza di cose, l'esposizione non potrà che essere estremamente sintetica; per approfondimenti rimando ad esempio a Bianchi (2003) e a Domaneschi (2014), e alle relative bibliografie.

In generale, si indica con *implicatura* tutto ciò che nella comunicazione viene lasciato intendere senza essere detto esplicitamente. Grice distingue tra *implicature convenzionali*, che dipendono dalle convenzioni di una lingua, e *implicature conversazionali*, le quali non sono regolate da convenzioni specifiche, ma dipendono appunto dal contesto

in cui compaiono. Tra le implicature conversazionali, a noi interessano principalmente le *implicature particolarizzate*, le quali vengono generate mediante la violazione deliberata di qualcuna tra le massime della conversazione (oltre alle implicature particolarizzate vi sono implicature conversazionali *generalizzate*, in qualche modo intermedie fra le implicature convenzionali e quelle particolarizzate, che qui tralascio perché meno rilevanti ai nostri fini). Secondo Grice, infatti, la partecipazione ad una conversazione (vale a dire, a qualunque scambio di tipo linguistico, o, più in generale, comunicativo) richiede cooperazione da parte dei parlanti. Grice riconduce tale cooperazione al rispetto di quattro *massime conversazionali* che, kantianamente, denomina massime della *qualità*, della *quantità*, della *relazione* e del *modo*.

In base alla *massima della qualità*, chi è coinvolto in una conversazione non deve dire ciò che ritiene falso, o per cui comunque non dispone di una evidenza sufficiente.

La *massima della quantità* impone di fornire una quantità di informazione che sia adeguata per gli scopi correnti della comunicazione; non si deve essere reticenti (in tal caso si violerebbe la massima della quantità per difetto), né si deve dare più informazione di quanto è richiesto dal contesto (violando così la massima della quantità per eccesso).

La *massima della relazione* richiede che l'informazione che viene comunicata sia pertinente rispetto agli scopi della conversazione. Durante uno scambio linguistico non si deve cambiare argomento in maniera immotivata, e non si devono mettere in gioco temi o concetti che siano estranei rispetto al contesto.

Infine, la *massima del modo* impone di essere perspicui. Nello specifico, essa si può articolare in varie sottomassime: si devono evitare oscurità di espressione; non si deve essere ambigui; bisogna essere sintetici, evitando dunque prolissità e ripetizioni; si deve essere ordinati nell'esposizione.

Non sempre i partecipanti a un'interazione linguistica rispettano le massime. Ma non è detto che un comportamento in contrasto con esse comprometta necessariamente la comunicazione o testimoni un atteggiamento non collaborativo da parte dei parlanti. Quando un comportamento linguistico non sembra coerente con le massime, ma, al contempo, l'ascoltatore ha ragione di credere che il parlante intenda comunque collaborare a che la conversazione vada a buon fine, allora

l'ascoltatore cerca di attribuire un senso a ciò che è stato detto, tende cioè ad interpretarlo come se le massime fossero state rispettate. In altri termini, le massime possono essere intese come assunzioni che, in condizioni normali, l'ascoltatore applica a ciò che viene comunicato.

Quando il parlante, pur intendendo collaborare al buon esito della conversazione, trasgredisce deliberatamente una massima, il mancato rispetto della massima può avere un fine comunicativo. Ossia, la massima può essere violata di proposito per lasciare intendere qualcosa che non viene detto esplicitamente. In ciò consiste appunto un'*implicatura conversazionale particolarizzata*. Ad esempio, si consideri il dialogo seguente:

- Andiamo al cinema questa sera?
- Domattina devo alzarmi molto presto.

Presa alla lettera, la risposta costituisce una violazione della massima della relazione: la domanda riguarda i progetti per la serata, e non gli impegni per la mattina seguente. Tuttavia, nessuno ha difficoltà ad interpretare questa risposta come un rifiuto. Infatti, chi risponde assume che l'ascoltatore faccia un'inferenza di questo tipo: "Poiché domattina deve alzarsi presto, non vuole fare tardi; quindi questa sera preferisce non venire al cinema".

Le implicature che derivano dalla violazione deliberata delle massime dipendono sempre in qualche misura dal contesto in cui vengono proferite, e quindi, in un contesto diverso, possono venire a cadere, o produrre esiti diversi (ad esempio, un proferimento dell'enunciato "Domattina devo alzarmi molto presto" non genera in ogni contesto l'implicatura "non verrò al cinema con te questa sera").

La mia tesi è che molti meccanismi alla base del funzionamento dei testi poetici derivino da una violazione deliberata a scopo comunicativo delle massime conversazionali, e che quindi possano essere visti come una sorta di "implicature". Metto il termine tra virgolette in quanto usualmente si assume che le implicature trasmettano un contenuto proposizionale ben definito. Ad esempio, nel dialogo precedente, l'enunciato "domattina devo alzarmi presto" trasmette l'implicatura "non verrò al cinema questa sera". Nel caso dei testi poetici la violazione delle massime ha un fine comunicativo, ma spesso ciò che viene comunicato è più vago, e non può essere ricondotto a un contenuto proposizionale specifico.

Nell'ambito della teoria griceana si distingue tra significato linguistico convenzionale – il significato letterale delle espressioni – e signifi-

cato del parlante, ossia ciò che il parlante intende comunicare quando utilizza una data espressione. Nella misura in cui certi meccanismi della poesia sono analoghi a implicature, il significato convenzionale delle espressioni che vi compaiono resta immutato rispetto all'uso ordinario del linguaggio. E il significato convenzionale svolge comunque sempre un ruolo centrale, in quanto è soltanto a partire da esso che possono essere calcolate le implicature.

Nel paragrafo seguente prenderò in esame alcuni esempi di violazione deliberata delle massime in poesia. Innumerevoli altri potrebbero essere proposti – qualche esempio ulteriore si può trovare in Frixione (2008). Se è certamente vero che la violazione deliberata delle massime di Grice è accentuata in quelle forme di sperimentazione poetica che mirano più o meno programmaticamente a disattendere le aspettative del lettore, meccanismi pragmatici analoghi sono all'opera anche in testi del tutto "tradizionali", i quali peraltro possono riferirsi a momenti storici e a posizioni di poetica estremamente diversi.

2. *Violazione delle massime e "implicature" poetiche*

Si ha una violazione della *massima della quantità* quando si dice troppo, oppure quando si dice troppo poco rispetto a quanto sarebbe richiesto in un dato contesto. Esistono testi poetici che sfruttano entrambe queste forme di violazione. Per quanto riguarda la violazione per difetto della massima della quantità, c'è tutta una linea "reticente" in poesia, che mira a ridurre al minimo, condensare il testo poetico nel minor numero possibile di parole. Al lettore italiano questo richiamerà indubbiamente Ungaretti di *Allegria di naufragi*. Ma si tratta di una tendenza che, seppure con intendimenti diversi, è ben più antica e più diffusa. Si pensi alla tradizione dell'epigramma. Oppure si pensi alla poesia dell'Estremo Oriente, in particolare a una forma chiusa come l'haiku, che impone di contenere una poesia in tre versi, rispettivamente di 5, 7 e 5 sillabe.

Un autore emblematico riguardo all'impiego poetico delle violazioni della massima della quantità è Ezra Pound, che, in fasi diverse della sua attività, ha praticato sistematicamente sia la violazione per difetto, sia quella per eccesso. La prima fase della produzione poundiana è ca-

ratterizzata da un atteggiamento “reticente”, che viene esplicitamente teorizzato dall'autore. Pound trova in un dizionario tedesco-italiano la definizione *dichten* = *condensare*, e la trasforma in una dichiarazione di poetica: scrivere poesia equivale a condensare, “poetry [...] is the most concentrated form of verbal expression” (Pound, 1934). Viceversa, la fase matura della poesia di Pound è paradigmatica della tendenza opposta, basata sulla violazione della massima della quantità per eccesso. I *Cantos* sono tra gli esempi più significativi di un tipo di poesia “espansa”, in cui il lettore viene investito da una quantità di informazioni assolutamente sovradimensionata rispetto alle esigenze di un'ipotetica “comunicazione ordinaria”.

Esempi autorevoli di violazioni per eccesso della massima della quantità si possono trovare anche nelle poesie di Edoardo Sanguineti. Si consideri ad esempio, fra i tanti possibili, il passo seguente, tratto dal componimento numero 29 della raccolta *Reisebilder*:

non saprei scriverla più, per te, una lettera infinita, sopra fogli di scuola
con rigatura regolare, con fregi a matita rossa e blu, con festoni
di cuori e fiori, piena di D maiuscole (per Du, per Dein), di
für uns sottolineati con forza:

(una lettera come quella che spiavamo
l'altro giorno, in mano a due civili fanciulletti, al piano superiore
di un Bus 94):

nemmeno se tu fossi quella minuscola pseudo-
hawaiana berlinese senza seno, senza reggiseno, che si esibiva incautamente
per noi: (per noi, seduti a succhiarci una coppa alla banana, sotto
una bandierina con la scritta “EIS”, da un gelataio galante che sembra
un macellaio): [...]. (Sanguineti, 1982, p. 133)

Si tratta della pagina di un giornale di viaggio, il cui interesse poetico risiede in gran parte proprio nel dettaglio “superfluo” rispetto ai canoni della comunicazione ordinaria (come nella descrizione della lettera nella prima parte del passo riportato).

Come abbiamo visto, la *massima della qualità* impone di non dire ciò che si ritiene falso. A partire da Grice, metafore, linguaggio figurato e altre figure retoriche come allegoria e metonimia vengono lette come implicature conversazionali basate appunto sulla violazione della massima della qualità: si dice qualcosa che, preso alla lettera, è falso al fine di

comunicare qualche altra cosa. Dunque, le implicature basate sulla violazione della massima della qualità hanno un posto ovvio e ben riconosciuto in poesia. Non aggiungerò altro, poiché insistere sul ruolo che questi meccanismi retorici hanno in poesia sarebbe decisamente superfluo.

Per quanto riguarda la *massima della relazione*, probabilmente l'esempio più palese della sua violazione deliberata può essere individuato nella tecnica surrealista dello straniamento. A partire dal notissimo passo dei canti di Maldoror: "Il est beau [...] comme la rencontre fortuite sur une table de dissection d'une machine à coudre et d'un parapluie" (Ducasse, 1869), nella poesia (in senso lato) surrealista si trovano innumerevoli esempi di associazioni incongrue effettuate deliberatamente a fini espressivi. Ma anche in questo caso non si tratta certo di una novità assoluta. In un contesto cronologicamente più remoto, anche la metafora barocca si basava su accostamenti inusitati e stravaganti, scelti per indurre meraviglia nel lettore. Se, come ho già ricordato, ogni metafora è una violazione della massima della qualità, per i teorici barocchi le metafore migliori sono le più inattese, quelle che mettono in gioco i concetti che in un dato contesto sono i più imprevedibili. Abbiamo dunque a che fare al tempo stesso anche con una violazione della massima della relazione: ad un concetto ne viene associato un secondo che non è (almeno a prima vista) pertinente col primo. Secondo il Tesauro (1670), ad esempio, "l'ingegno consiste [...] nel ligare insieme le remote e separate nozioni degli propositi obietti". In questa prospettiva, la metafora è, tra le figure retoriche, "la più pellegrina per la novità dell'ingegnoso accoppiamento [...]". E di qui nasce la meraviglia, mentre che l'animo dell'uditore, dalla novità sopraffatto, considera l'acutezza dell'ingegno rappresentante e la inaspettata immagine dell'obietto rappresentato [...] però che dalla meraviglia nasce il diletto".

Veniamo ora alla *massima del modo*. Eugenio Montale diceva che nessuno scriverebbe versi se il problema della poesia fosse quello di farsi capire. Naturalmente da un certo punto di vista aveva torto, perché chiunque scriva una poesia la scrive pur sempre perché qualcuno possa intenderla. Ma al contempo aveva anche ragione: se il problema fosse semplicemente quello di comunicare, alla lettera, un certo contenuto, sarebbe probabilmente superfluo scrivere versi. In ogni caso, esiste tutta una tradizione che esalta l'oscurità in poesia, e che quindi propugna una violazione programmatica di quell'aspetto della massima del modo

che prescrive di evitare le oscurità di espressione. In Italia questo atteggiamento ha trovato nei poeti ermetici gli epigoni della più illustre tradizione simbolista, il cui maestro indiscusso è Stéphane Mallarmé. Ma esistono violazioni della norma che impone di evitare oscurità di espressione anche in molteplici altri contesti, culturalmente lontani dalla tradizione simbolista in senso lato.

Uno dei modi più ovvi per esprimersi in modo oscuro risiede nell'uso di un lessico inconsueto. Naturalmente rientrano in questa categoria alcune sperimentazioni dell'avanguardia, come è il caso dell'accumularsi di gerghi specialistici in certe poesie di Sanguineti. Ma l'uso di un lessico inconsueto non riguarda solo autori, in senso lato, sperimentali. Il lessico "archeologico" di molta poesia classicheggiante costituisce certamente una violazione della massima del modo. Un'ulteriore fonte di oscurità deliberata è data dall'uso di inserti in lingue straniere – come se ne trovano, di nuovo, in Sanguineti o nei *Cantos* di Pound, ma anche alla fine del canto XXVI del *Purgatorio*, quando Arnaut Daniel si rivolge a Dante in provenzale.

La massima del modo impone anche di evitare le ambiguità. Ma l'ambiguità può vantare una lunga tradizione di estimatori in poesia. Ad esempio, essa viene esplicitamente teorizzata (più che praticata, a onor del vero – almeno in questo testo) da Verlaine in *Art poétique*: "Il faut aussi que tu n'aïles point / Choisir tes mots sans quelque méprise: / Rien de plus cher que la chanson grise / Où l'Indécis au Précis se joint". Dopo Verlaine, polisemia e ambiguità diventeranno uno dei tratti che caratterizzano la poetica simbolista. Talvolta nei testi poetici polisemia e ambiguità sono collegate alla tendenza alla condensazione (ossia alla violazione "per difetto" della massima della quantità), e sono finalizzate a veicolare maggiore contenuto in un testo di estensione limitata. Ad esempio, vari haiku si basano sull'impiego di parole omofone, in modo da accumulare significati diversi in uno stesso enunciato. La massima del modo raccomanda anche di evitare prolissità e ripetizioni. La ripetizione, tuttavia, è molto frequente nei testi poetici, al punto che vi è chi l'ha identificata con il tratto definitorio della poesia (Ribeiro, 2007).

Infine, la massima del modo richiede che l'esposizione avvenga in modo ordinato. Tuttavia, anche la violazione deliberata dell'ordine naturale dell'esposizione è una caratteristica ricorrente nell'uso estetico

dei testi. Forme di “disordine” nell’esposizione sono possibili a livelli diversi. Al livello macroscopico, è possibile un “disordine” narrativo (ossia, un’alterazione della sequenza lineare nella narrazione) che riguarda anche, sebbene non esclusivamente, la poesia. Fenomeni come il *flashback*, oltre che in prosa o nel cinema, sono presenti nella narrazione poetica almeno fin dai tempi dell’*Odissea*. All’estremo opposto, ossia a livello della struttura sintattica dei singoli enunciati, figure retoriche ampiamente utilizzate in poesia, come l’iperbato e l’anastrofe, comportano l’alterazione dell’ordine naturale delle parole. Un esempio di iperbato è offerto da questi versi, dai *Sepolcri* di Ugo Foscolo: “Ove più il Sole / per me alla terra non fecondi questa / bella d’erbe famiglia e d’animali”. In quanto inducono un “disordine” che va certamente a scapito della leggibilità del testo, queste figure costituiscono violazioni della massima del modo, compiute a vantaggio di esigenze metriche o, più in generale, di tipo espressivo.

3. Poesia, “*implicature*”, immagini

L’ipotesi che certi meccanismi poetici siano analoghi a implicature conversazionali può spiegare come la stessa espressione usata in contesti diversi possa avere effetti comunicativi diversi. Si potrebbe obiettare che le violazioni delle massime conversazionali a fini “estetici” non sono esclusive della poesia. Questo è certamente vero. Abbiamo già menzionato nel paragrafo precedente la pratica del *flashback* intesa quale violazione della massima del modo, che non è di pertinenza strettamente poetica. Possiamo trovare violazioni (per eccesso) della massima della quantità o della massima della relazione in autori di prosa particolarmente inclini alla divagazione, come Carlo Emilio Gadda: esemplare, fra i tanti esempi possibili, la debordante, barocca descrizione dei gioielli della refurtiva nel nono capitolo del *Pasticciaccio*, che certamente non è strettamente funzionale alla narrazione dei fatti. O ancora: la ripetizione come violazione deliberata della massima del modo può essere praticata anche in prosa: si pensi ad esempio all’impiego ossessivo di ripetizioni in certi passi della prosa di Thomas Bernhard.

D’altro canto, neppure l’uso espressivo della citazione individuato da Lepore è esclusivo della poesia. Ritroviamo rima e metro anche in usi

“pseudo-poetici” del linguaggio come i proverbi o gli slogan. Ma non solo: anche in prosa talvolta si fa uso di accorgimenti (come il ritmo o l’assonanza) che dirigono l’attenzione del lettore verso l’articolazione fonetica del veicolo linguistico. Basti un esempio fra tutti: l’undicesimo episodio dell’*Ulisse* di Joyce (quello delle Sirene).

Per parte mia tutto questo non costituisce un problema: a differenza, ad esempio, di Ribeiro (2007) o di Prinz e Mandelbaum (2015), io non aspiro a individuare una *definizione* di poesia (anzi, personalmente ritengo che una tale definizione non sia possibile, ma questo sarebbe un altro discorso). Il mio intento è piuttosto quello di render conto della specificità dell’uso poetico del linguaggio nei termini di un uso particolarmente intensivo e concentrato di pratiche che di per sé non sono esclusive della poesia. Ritengo che i meccanismi citazionali individuati da Lepore e la violazione deliberata delle massime della conversazione a fini comunicativi siano due buoni candidati in questo senso (non necessariamente gli unici).

Anzi, è interessante notare come i meccanismi analizzati nel paragrafo precedente non siano di pertinenza esclusiva della comunicazione linguistica. Ad esempio, è stata proposta una convincente analisi in termini griceani anche del montaggio cinematografico (Donati, 2006). Le implicature, e in particolare quelle generate dalla violazione delle massime conversazionali, possono essere impiegate anche nella comunicazione per immagini (Frixione, Lombardi, 2015). E non è difficile individuare anche nelle arti visive usi della violazione delle massime conversazionali paralleli a quelli utilizzati in poesia. Ad esempio, si trovano numerosi esempi di associazioni incongrue (ossia, violazioni della massima della relazione) effettuate deliberatamente a fini espressivi: basti pensare agli oggetti che compaiono nei quadri metafisici di De Chirico degli anni dieci, o ai collage della *Semaine de bonté* di Max Ernst. Così come possiamo trovare violazioni deliberate della massima del modo (ripetizioni, vaghezza, “disordine”) o della massima della quantità (opere “reticenti” vs. opere sovrabbondanti di informazione “superflua”).

Vediamo rapidamente alcuni esempi. Una forma di violazione per difetto della massima della quantità può essere identificata nella stilizzazione: molti dettagli di una immagine vengono omessi e l’informazione comunicata viene ridotta al minimo, di modo che le forme rappresentate siano suggerite piuttosto che descritte. Si tratta di una pratica impie-

gata ad esempio in varie forme di arte orientale o nell'arte modernista, come nella *Négresse blanche* di Constantin Brancusi.¹

Abbiamo già menzionato i quadri metafisici di De Chirico come un caso di violazione deliberata a scopi espressivi della massima della relazione; un esempio fra i tanti è dato dall'accostamento della maschera di Apollo, di un guanto di gomma e di una palla nel *Canto d'amore* del 1914.²

Le figure post-cubiste di Picasso, in cui spesso alcuni elementi del volto sono rappresentati di fronte, altri di profilo, alcuni sono rivolti a destra altri a sinistra, sono rappresentativi di una violazione deliberata della massima del modo ("sii ordinato"), come possiamo constatare ad esempio nei ritratti degli anni sessanta della moglie Jacqueline Roche.

È stata proposta inoltre un'analisi pragmatica, nei termini di implicature conversazionali, di alcuni esiti dell'arte concettuale (Hopkins, 2007). Tuttavia, anche nel caso delle immagini e delle arti visive, questi meccanismi non riguardano soltanto le avanguardie e le sperimentazioni del modernismo. Un esempio a suo modo estremo lo possiamo trovare in un'opera di Pieter Bruegel il Vecchio. A mio avviso, l'aspetto più affascinante de *La caduta di Icaro* consiste nel fatto che quasi tutta la superficie del dipinto è occupata da elementi che non sono letteralmente pertinenti per il tema del quadro: l'unico particolare che rimanda al titolo è relegato in basso a destra, sotto il veliero: si tratta delle gambe di Icaro caduto, che emergono dai flutti. Dal punto di vista del soggetto rappresentato, il quadro di Bruegel può essere inteso come una violazione delle massime della relazione e della quantità (sia per eccesso, sia per difetto).

Come ho già accennato, molto spesso il problema dei "linguaggi" delle diverse forme di espressione artistica è stato affrontato andando alla ricerca una sorta di articolazione compositiva, più o meno metaforica, nei media delle varie arti: si è tentato di individuare una "sintassi" che, a partire dal significato di alcuni "simboli" primitivi, consentisse di calcolare il significato di testi complessi, il tutto secondo il cosiddetto

¹ Vedi *Négresse blanche II* [ca.1928-1933], Paris, Centre Pompidou, <https://www.centrepompidou.fr/fr/ressources/oeuvre/cy9Mzx>.

² New York, Museum of Modern Art, <https://fondazionedechirico.org/canto-damore-di-giorgio-de-chirico-1914-new-york-the-museum-of-modern-art-illustrato-da-riccardo-dottori/>.



Pieter Bruegel il Vecchio, *La caduta di Icaro* (Bruxelles, Musée Royaux des Beaux-Arts de Belgique)

“modello del codice”, in base al quale il contenuto comunicato sarebbe riconducibile a una sorta di associazione codice-messaggio (Sperber, Wilson, 1986/1995, § 1.1). Per forza di cose tali tentativi risultano forzati e poco convincenti. La nozione griceana di implicatura mette invece in luce un differente aspetto della comunicazione linguistica, che consentirebbe forse di affrontare in maniera completamente diversa, e più proficua, il problema di cosa accomuni il linguaggio e le forme di comunicazione impiegate nelle varie arti.

Bibliografia

- Barbero, Carola, *Filosofia della letteratura*, Roma, Carocci, 2013.
 Bianchi, Claudia, *Pragmatica del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
 Domaneschi, Filippo, *Introduzione alla pragmatica*, Roma, Carocci, 2014.
 Donati, Stefano, *Cinema e conversazione. L'interpretazione del film narrativo*, Civitavecchia (Roma), Prospettiva Editrice, 2006.

- Ducasse, Comte de Lautréamont, Isidore, *Les Chants de Maldoror*, Bruxelles, Lacroix, Verboeckhoven et Cie, 1869; trad. it. in *Opere complete*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- Frixione, Marcello, *Poesia e implicature*, "Atelier", 13.50 (2008), pp. 22-32.
- , *Linguaggio della poesia e linguaggio ordinario*, "Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio", 11.2 (2017), pp. 51-64.
- Frixione, Marcello e Antonio Lombardi, *Street signs and Ikea instruction sheets: Pragmatics and pictorial communication*, "Review of Philosophy and Psychology", 6.1 (2015), pp. 133-149.
- Gibson, John (a cura di), *The Philosophy of Poetry*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- Grice, Herbert Paul, *Logic and conversation*, in Donald Davidson e Gilbert Harman (a cura di), *The Logic of Grammar*, Encino, CA, Dickenson, 1975, pp. 64-75; trad. it. in Grice (1993), pp. 55-76; anche in Andrea Iacona e Elisa Paganini (a cura di), *Filosofia del linguaggio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003, pp. 224-244.
- Grice, Herbert Paul, *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- Hopkins, Robert, *Speaking through silence: Conceptual art and conversational implicature*, in Peter Goldie e Elisabeth Schellekens (a cura di), *Philosophy and Conceptual Art*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Lepore, Ernie, *The Heresy of Paraphrase: When the Medium Really is the Message*, "Midwest Studies in Philosophy", 33.1 (2009), pp. 177-197; anche in Gibson (2015).
- Pound, Ezra, *The ABC of Reading*, London, Routledge & Sons, 1934; trad. it. *L'ABC del leggere*, Milano, Garzanti, 1974.
- Prinz, Jesse e Eric Mandelbaum, *Poetic Opacity: How to Paint Things with Words*, in Gibson (2015).
- Ribeiro, Anna Christina, *Intending to Repeat: A Definition of Poetry*, "Journal of Aesthetics and Art Criticism", 65.2 (2007), pp. 189-201.
- Sanguineti, Edoardo, *Segnalibro. Poesie 1951-1981*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- Sperber, Dan e Deirdre Wilson, *Relevance: Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell, 1995²; trad. it. della prima edizione *La pertinenza*, Milano, Anabasi, 1993.
- Szabó, Zoltán Gendler, *Compositionality*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2020 (2ª versione rivista), <https://plato.stanford.edu/entries/compositionality/>.
- Tesauro, Emanuele, *Il cannocchiale aristotelico*, Torino, Bartolomeo Zavatta, 1670.

MARTA GIACHELLO – MARCELLO MONTEFIORI

Il mercato della salute tra sfide e opportunità

Abstract: The Italian National Health System (INHS) has been facing, over the last decades, several challenges that may compromise its financial sustainability. Demographic aging is one of the most challenging, especially with reference to Liguria, which is the region with the oldest population in Italy, which in turn is the oldest country in Europe. This characteristic makes Liguria eligible to be a natural economic laboratory to anticipate scenarios that will take place in the other European countries only in 20 years. Estimates suggest that about 40% of the population is affected by at least one chronic disease; this percentage reaches 80% when considering persons over 75. Technological innovation goes faster and faster, as do its applications in healthcare. PNRR (National Recovery and Resilience Plan) as well as digitalization processes offer new opportunities and make resources available on condition that a new setting be implemented. Telemedicine provides new solutions for traditional problems: it enables better communication among stakeholders, time saving, and the opportunity to reach and care for patients who live in rural areas or have limited mobility. However, the other side of the same coin is the risk of leaving out people unfamiliar with technologies (for several reasons such as cultural, economic, and demographic characteristics). Efficient and fair solutions have to be implemented, and health policies should be able to put the patient, his or her needs and quality of life at the centre of the decision-making process.

1. Le sfide del sistema sanitario

Il sistema sanitario nazionale (SSN) è posto di fronte a nuove e importanti sfide che ne metteranno a dura prova la resilienza e la capacità di rinnovamento. Invecchiamento della popolazione, cronicità, innovazione, equità rappresentano le criticità più rilevanti che dovranno essere affrontate in una logica di efficienza e di sostenibilità del sistema. A tut-

to questo si affianca il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)¹ che, a fronte delle ingenti risorse messe a disposizione, impone *governance* e nuovi modelli organizzativi. Un intreccio di sfide e opportunità che è fondamentale riuscire a cogliere per garantire la sopravvivenza stessa del sistema sanitario così come noi oggi lo conosciamo, cioè improntato a logiche di universalismo ed equità.

2. *Invecchiamento demografico e cronicità*

Il 23,2% della popolazione italiana ha più di 65 anni e questa percentuale raggiungerà il 35% nel 2050 (Istat, 2022b). Secondo le stime, nel 2049 i decessi saranno il doppio delle nascite e l'età media passerà dagli attuali 46 a circa 51 anni. La percentuale di under 14, oggi pari al 13% della popolazione totale, crollerà ulteriormente per scendere all'11,7% (Istat, 2022b). Parimenti l'indice di vecchiaia, che esprime il numero di anziani per ogni giovane under 14, oggi pari a 182,² raggiungerà il valore impressionante di 300 nel 2050. La popolazione in età lavorativa compresa tra i 15 e i 64 anni calerà dal 63,6% di oggi al 53,4% del 2050 (Istat, 2022b). Le conseguenze sulla sostenibilità economica in generale e sanitaria in particolare sono evidenti e allarmanti. L'Italia è oggi il Paese più vecchio in Europa, con una percentuale di over 65 pari al 23,5% contro una media europea del 20,8%,³ e la Liguria è la regione più anziana d'Italia. Con una percentuale di over 65 pari al 28,7% (Istat, 2022a), la Liguria rappresenta un laboratorio economico naturale in grado di anticipare condizioni e scenari che nel resto d'Italia e d'Europa si verificheranno solo tra alcuni decenni. La componente anziana, abbinata alle dinamiche demografiche sopra evidenziate, rappresenta la grande sfida per la sostenibilità economica del nostro sistema sanitario.

Con l'avanzare dell'età, la salute di ogni individuo si deteriora più o meno gradualmente; *ceteris paribus*, nel caso di individui anziani, per poter mantenere uno stesso livello di salute sono necessari investimenti

¹ Governo italiano, *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*.

² Ad ogni giovane under 14 corrispondono 1,82 anziani over 65.

³ Eurostat, *The Share of Elderly People Continues to Increase*.

crescenti, ovvero maggiore spesa in sanità. Questa considerazione è riconducibile alla teoria economica presentata nel modello di Grossman (1972), secondo cui ogni individuo eredita uno stock iniziale di salute che viene a svalutarsi con l'avanzare degli anni, ma che può essere anche incrementato o mantenuto attraverso opportuni investimenti in salute. La salute viene sostanzialmente equiparata al risultato di un processo produttivo. Le caratteristiche individuali di una persona, quindi il suo patrimonio genetico e le sue condizioni sociodemografiche (età, etnia, sesso) influenzano quello che è il punto di partenza, lo stock iniziale di salute appunto. Con l'aumentare dell'età, la "buona salute" si deprezza sempre più velocemente e pertanto sono necessari sempre maggiori investimenti, come l'acquisto di medicine. La letteratura economica e le indagini empiriche sono concordi nel rilevare il maggior costo di una persona anziana rispetto ad un giovane: si stima che il costo di un anziano sia in media dalle 3 alle 5 volte superiore (Reinhardt, 2003). La spiegazione è evidentemente connessa all'aggravarsi delle condizioni di salute in relazione all'avanzare degli anni. Se le persone in buona salute costituiscono il 69% della popolazione generale, questa percentuale scende al 28,4% con riferimento alla popolazione over 75. Un trend analogo è rilevabile nella prevalenza delle cronicità: se il 41% della popolazione generale è affetta da almeno una patologia cronica, questa percentuale sale all'86,3% nella popolazione over 75 (Istat, 2022a). Esiste infatti una associazione positiva tra multi-cronicità negli anziani e costi per la salute (Lehnert et al., 2011). L'invecchiamento della popolazione impatta notevolmente sui costi sanitari: per alcune patologie croniche, come insufficienza cardiaca congestizia, malattia coronarica e diabete, il rapporto fra il costo per gli anziani e quello per i giovani risulta particolarmente elevato (Garrett, Martini, 2007). Si stima che una percentuale compresa tra il 70% e l'80% delle risorse sanitarie a livello mondiale venga spesa per la gestione delle patologie croniche (Ministero della Salute, 2020).

Una popolazione anziana affetta da comorbidità consuma regolarmente farmaci per le diverse patologie. Secondo quanto riportato dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS, 2021) nel periodo 2020-2021 tra le persone ultrasessantacinquenni una quota pari all'87,2% ha dichiarato di aver assunto farmaci nella settimana precedente all'intervista, e il 40% di questi ha dichiarato di aver assunto più di quattro farmaci

differenti. I dati dell'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA) offrono un quadro molto dettagliato sul consumo di farmaci in relazione all'età: 5,8 farmaci al giorno per la fascia 65-69 anni, 7,6 per la fascia 75-79, 8,4 per la fascia over 85 (OsMed, 2022).

2.1 *I costi della (non) aderenza*

Un aspetto strettamente correlato a cronicità ed età è l'aderenza alla terapia farmacologica. L'avanzare degli anni e l'aumento del numero di farmaci da assumere su base giornaliera sono in larga misura le principali responsabili della bassa (o non corretta) aderenza alla terapia. Con un numero di compresse che eccede le 9 al giorno, la non aderenza risulta molto probabile indipendentemente dall'età (Kim et al., 2019). Esistono poi patologie croniche, quali per esempio ipertensione e ipercolesterolemia, che sono particolarmente insidiose perché non producono sintomi immediatamente percepibili dal paziente a seguito della sospensione del trattamento farmacologico. Le conseguenze, talvolta anche molto gravi, che portano nei casi peggiori al decesso del paziente, si manifestano solo nel medio-lungo termine, quando il quadro clinico può risultare ormai irrimediabilmente compromesso. Per questa loro insidiosa caratteristica, queste patologie sono talvolta definite "silent killer" (killer silenziosi).

I pazienti cronici non aderenti alla terapia, oltre alle conseguenze in termini di qualità della vita e di salute, determinano un aggravio di costi per il SSN quando accedono alle strutture di emergenza o richiedono ricoveri ospedalieri. Come messo in evidenza da Di Novi et al. (2020) nei pazienti non aderenti alle terapie, soprattutto se soli, anziani e residenti in zone geografiche dove l'offerta di servizi socio-sanitari è limitata, è frequente il ricorso a ricoveri o accessi al pronto soccorso, potenzialmente evitabili se il paziente avesse seguito correttamente le prescrizioni terapeutiche. Le malattie croniche richiedono costanza e attenzione nella cura, e i malati, soprattutto se anziani e fragili, non possono essere lasciati soli in questo percorso. Ciò che emerge chiaramente dalle tante indagini condotte è che per migliorare l'aderenza occorre dotarsi di nuove soluzioni gestionali e organizzative, che dovranno prevalentemente essere fornite dall'assistenza territoriale.

3. *Equità e sostenibilità*

L'importanza di risparmiare sui costi evitabili per il sistema sanitario si ricollega all'obiettivo della sostenibilità economica del SSN; un uso inappropriato dei servizi sanitari, aumentando "inutilmente" i costi, contribuisce a rendere sempre più difficile l'equilibrio finanziario.

Equità e sostenibilità sono due facce della stessa medaglia. Da un lato, l'innovazione tecnologica comporta costi sempre più elevati. Si pensi per esempio alla medicina personalizzata, ai farmaci "intelligenti" e alle terapie geniche, soluzioni sotto certi aspetti rivoluzionarie che però comportano un alto impatto economico. La ricerca scientifica in ambito sanitario determina un aumento dei bisogni e dei costi. Un esempio classico è ormai quello dell'epatite C. Nel 2015 sono stati introdotti in Italia dei nuovi farmaci antivirali ad azione diretta (DAA) per la cura dell'epatite C che hanno avuto un impatto clinico rivoluzionario sulla gestione della malattia e hanno rappresentato un punto di svolta. L'eradicazione dell'epatite C è divenuto un obiettivo possibile grazie ai DAA,⁴ che consentono infatti la completa guarigione nel 95% dei casi (Pol, Parlati, 2018; Casey et al., 2019). Al momento della loro immissione in commercio, il costo dei nuovi farmaci per il trattamento dell'epatite C era considerevole, al punto da mettere in crisi i bilanci regionali. Problemi di sostenibilità economica hanno richiesto l'applicazione di criteri di inclusione, che permettessero cioè di indicare chi potesse accedere sin da subito al trattamento e chi invece dovesse aspettare (fatta salva la possibilità di acquistare il nuovo farmaco a proprie spese). L'accesso a questi farmaci ad alto costo⁵ ha messo in luce i rischi di sostenibilità ed equità del nostro sistema sanitario.

Un altro esempio di medicina intelligente e personalizzata è il caso delle *Chimeric antigen receptor* (CAR)-T, che rappresentano una terapia innovativa in ambito onco-ematologico per trattare pazienti affetti da linfomi non Hodgkin, leucemie linfoblastiche e multi-mielomi che hanno riscontrato delle ricadute dopo una o più terapie convenzionali.

⁴ Si veda il target WHO di eradicazione entro il 2030 (WHO, 2017; 2016).

⁵ Infatti la cura a base di interferone non solo aveva notevoli effetti collaterali (Manns et al., 2006; Dusheiko, 1997; Russo, Fried, 2003; Aghemo, De Nicola, 2016) che ne riducevano l'aderenza, ma era efficace solo contro alcuni genotipi del virus HCV.

Si tratta di terapie che non sono dolorose ma che consentono elevati tassi di guarigione; sono personalizzate perché prevedono il prelievo di alcune cellule immunitarie (linfociti T), la loro modificazione genetica in laboratorio e poi la re-immissione nell'organismo del paziente affinché possano riconoscere gli antigeni bersaglio e combatterli. In Italia, fino alla fine del 2021, i centri abilitati alle terapie CAR-T erano una ventina, e la loro distribuzione non era omogenea sul territorio nazionale. L'accessibilità alle terapie condizionata anche da aspetti "geografici" evidenzia un'ulteriore sfaccettatura del concetto di equità. Le terapie CAR-T presentano inoltre un problema di natura economica, poiché un singolo trattamento costa più di 300.000 euro.

4. *La missione Salute del PNRR*

Tra gli obiettivi principali della missione Salute del PNRR⁶ spiccano le azioni connesse allo sviluppo della sanità di prossimità, alla digitalizzazione e alla telemedicina.

Il PNRR destina, su un totale di 191,5 miliardi di euro, 15,63 miliardi (l'8,2%) alla missione 6 Salute. Inoltre, 40,32 miliardi sono destinati a "digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo", missione che indirettamente si ricollega alla salute, con riferimento a digitalizzazione in sanità e telemedicina. In particolare, 7 miliardi vengono indirizzati su tre obiettivi che esprimono l'esigenza di avvicinare la sanità al paziente, per cercare di favorire la presa in carico del malato, soprattutto se si tratta di un paziente cronico che ha bisogno di assistenza costante e che non deve essere lasciato solo nella gestione della propria cronicità o multi-cronicità. Il riferimento è a:

- Case della comunità e presa in carico della persona;
- Casa come primo luogo di cura e telemedicina;
- Rafforzamento dell'assistenza sanitaria intermedia e delle sue strutture (Ospedali di Comunità).

Il PNRR non dovrebbe però essere letto e interpretato esclusivamente come uno stanziamento di risorse, ma come una vera e propria riforma del servizio sanitario che punta molto sulla medicina di prossi-

⁶ Governo italiano, *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*.

mità, sull'assistenza territoriale e sulla telemedicina. Il PNRR è quindi una sfida organizzativo-gestionale ma anche una grande opportunità che, se colta e ben gestita, potrebbe dare un significativo contributo all'efficienza (leggasi contenimento dei costi), alla presa in carico dei pazienti anziani e fragili (con effetti positivi, per esempio, sull'aderenza alla terapia) e in ultima istanza alla qualità dei servizi offerti.

Secondo i dati OCSE (2021) in Italia, nel 2019, c'erano 4,1 medici e 6,2 infermieri ogni 1.000 abitanti: il dato relativo ai medici è di poco superiore al dato medio OCSE (3,6), mentre quello relativo agli infermieri risulta sotto la media dei Paesi OCSE (8,8), e decisamente al di sotto dei valori di Francia (11,2) e Germania (13,9). Nel 2018 (OCSE, 2021) il rapporto tra numero di infermieri e medici era pari ad 1,4, inferiore alla media europea (2,3). Questa configurazione comporta una grave inefficienza per il sistema sanitario: si pensi al costo opportunità del medico a cui si chiede di assolvere mansioni che potrebbero essere svolte più appropriatamente da personale a più bassa qualificazione e a minor costo. Di costo opportunità si parla poco, ma esso costituisce un'importante causa di inefficienza per il sistema sanitario. Il costo opportunità è riconducibile ad un concetto introdotto per la prima volta nel 1976 dal premio Nobel per l'economia Milton Friedman e sintetizzabile nella celebre frase "non esistono pasti gratis". Vale a dire cioè che tutto quello che può sembrare gratuito per un individuo o per il sistema comporta sempre un costo intrinseco, rappresenta quindi il costo sostenuto dalla società o dal sistema nel rinunciare all'opportunità di destinare le medesime risorse ad un uso alternativo. Nel caso descritto sopra, il costo opportunità è rappresentato dal fatto che alcune ore di lavoro di medici professionisti (quindi lavoro altamente specializzato) vengano utilizzate per svolgere attività a bassa complessità. Dal punto di vista economico tutto questo si traduce in una inefficienza, ovvero in uno spreco di risorse. Gli ospedali di comunità potrebbero rappresentare una soluzione efficiente (cioè meno costosa) per evitare ricoveri ospedalieri a bassa complessità o accessi inappropriati alle strutture di pronto soccorso. Inoltre, le nuove strutture previste dal PNRR dovrebbero essere a conduzione infermieristica e questo rientrerebbe nella definizione di efficienza allocativa, ovvero utilizzo appropriato delle risorse anche in relazione al loro costo opportunità.

4.1 Nuove opportunità offerte dalla telemedicina

La telemedicina rappresenta l'insieme di tutti gli strumenti utilizzati per consentire al medico di assistere il paziente a distanza. Si tratta quindi di utilizzare le tecnologie informatiche e di telecomunicazione a servizio/vantaggio della salute umana. Nell'ambito della telemedicina possiamo ricomprendere attività quali la tele-visita, il tele-consulto, la tele-consulenza, la tele-assistenza, la tele-refertazione, la tele-riabilitazione, il tele-monitoraggio e altro ancora.

La telemedicina presenta vantaggi rispetto alla medicina tradizionale, alcuni dei quali hanno contribuito al suo sviluppo in occasione della pandemia da Covid-19. La telemedicina consente infatti di proteggere da malattie infettive sia il medico che il paziente e permette di seguire da remoto un paziente in isolamento. Vi sono poi evidenti risparmi in termini di tempo, dal momento che si evitano spostamenti e attese. È quindi lecito aspettarsi un contributo importante nell'aumento dei servizi offerti e nella riduzione delle liste di attesa, almeno per determinate fattispecie. Grazie alla telemedicina è possibile abbattere barriere geomorfologiche del territorio e consentire maggiore equità nell'accesso ai servizi sanitari erogati (si pensi alla popolazione anziana residente in aree rurali o montane) e all'assistenza; la telemedicina può contribuire a rendere quest'ultima capillare, andando al domicilio di quei pazienti che sono impossibilitati a muoversi, che sono incarcerati, che risiedono in aree remote o per i quali spesso l'assistenza e la presa in carico sono aspetti complicati anche (ma non solo) dal punto di vista logistico (Ministero della Salute, 2014). Infine, la telemedicina può migliorare l'efficacia, l'efficienza e l'appropriatezza: se grazie ad essa è possibile seguire e supportare i pazienti nella loro terapia, allora verosimilmente si potranno ottenere risultati in ambito di aderenza farmacologica, con benefici sia per il paziente, in termini di qualità della vita e *outcome* clinici, sia per il sistema grazie alla riduzione di accessi inappropriati o "evitabili".

La telemedicina non è però in grado di sostituire i modelli tradizionali, anche perché permangono ancora delle criticità: *in primis*, se da un lato le distanze sembrano scomparire, dall'altro si rischia l'esclusione dei pazienti a bassa alfabetizzazione informatica. L'innovazione digitale potrebbe andare ad acuire le disuguaglianze escludendo tutti coloro che per motivi socioeconomici, culturali o anagrafici non padroneggiano le nuove tecnologie. In alcuni casi, inoltre, l'organizzazione dei servizi

digitali risulta ancora arretrata e soprattutto non completamente integrata. Ad esempio, capita che il medico non sia grado di visualizzare un referto digitale (es. radiografico) perché non dispone della strumentazione necessaria o compatibile con il suo formato. Questo aspetto dell'interoperabilità è cruciale per il ruolo che la telemedicina dovrà svolgere nel prossimo futuro.

Conclusioni

La sanità italiana (e non solo) sta attraversando una fase complessa, difficile, ricca di sfide ma anche di opportunità quali il PNRR e nella telemedicina. Le nuove opzioni offerte comportano aspetti positivi e negativi: per esempio, se la sanità digitale e la telemedicina da un lato rappresentano un'opportunità di sviluppo e possono contribuire all'efficienza e al contenimento dei costi, dall'altro potrebbero acuire le disuguaglianze nell'accesso ai servizi e le discriminazioni nei confronti della popolazione meno istruita, più anziana e più fragile.

Tutte le rivoluzioni (e quella che a cui stiamo assistendo è a tutti gli effetti una rivoluzione) fanno paura e le resistenze al cambiamento sono tante. È fondamentale, in questo particolare momento storico, prendere atto che molte cose si stanno evolvendo e che il sistema sanitario deve essere proattivo e aperto alla novità. È indispensabile esplorare nuove strade, nuove soluzioni, nuovi modelli organizzativi, sfruttando al meglio le opportunità offerte dal progresso tecnologico. La sostenibilità economica è la *conditio sine qua non* per continuare a garantire quelli che sono i due capisaldi del nostro servizio sanitario nazionale: l'universalità e l'equità di accesso alle cure.

Bibliografia

- Aghemo A., De Nicola S. *Chronic Hepatitis C: Standard of Care and Perspective*. *Recenti Progressi in Medicina* 2016;107(7):349-54. <https://doi.org/10.1701/2318.24924>
- Casey J.L. et al. *Restoration of HCV-Specific Immune Responses with Antiviral Therapy: A Case for DAA Treatment in Acute HCV Infection*. *Cells* 2019;8(4):317. <https://doi.org/10.3390/CELLS8040317>

- Di Novi C., Leporatti L., Montefiori M. *Older patients and geographic barriers to pharmacy access: When nonadherence translates to an increased use of other components of health care*. Health Econ. 2020 Oct;29 Suppl 1:97-109. doi: 10.1002/hec.4031. Epub 2020 Jun 8. PMID: 32511871
- Dusheiko G. *Side Effects of Alpha Interferon in Chronic Hepatitis C*. Hepatology 1997;26(3) Suppl 1:112S-121S. <https://doi.org/10.1002/HEP.510260720>
- Eurostat. *The Share of Elderly People Continues to Increase*. 2021. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Population_structure_and_ageing#The_share_of_elderly_people_continues_to_increase
- Garrett N., Martini E.M. *The Boomers Are Coming: A Total Cost of Care Model of the Impact of Population Aging on the Cost of Chronic Conditions in the United States*. Disease Management 2007;10(2):51-60. <https://doi.org/10.1089/DIS.2006.630>
- Governo italiano. *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)*. <https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>
- Grossman M. *On the Concept of Health Capital and the Demand for Health*. Journal of Political Economy 1972;80(2):223-55. <https://doi.org/10.1086/259880>
- ISS. *Uso dei farmaci negli anziani*. 2021. <https://www.epicentro.iss.it/passi-argento/dati/farmaci>
- Istat. *Annuario Statistico Italiano 2021*. 2022. <https://www.istat.it/it/archivio?&customThemes=25&customTypologies=2250>
- . *Previsioni della Popolazione Residente e delle Famiglie - Base 1/1/2021*. Report Statistiche 2022. <https://www.istat.it/it/archivio/274898#:~:text=La popolazione residente è in,47%2C7 mln nel 2070>
- Kim S.J. et al. *Impact of Number of Medications and Age on Adherence to Antihypertensive Medications*. Medicine 2019;98(49):e17825. <https://doi.org/10.1097/MD.00000000000017825>
- Lehnert T. et al. *Review: Health Care Utilization and Costs of Elderly Persons With Multiple Chronic Conditions*. Medical Care Research and Review 2011;68(4):387-420. <https://doi.org/10.1177/1077558711399580>
- Manns M.P. et al. *Treating Viral Hepatitis C: Efficacy, Side Effects, and Complications*. Gut 2006;55(9):1350-59. <https://doi.org/10.1136/GUT.2005.076646>
- Ministero della Salute. *Invecchiamento della popolazione e sostenibilità del Servizio Sanitario*. A cura di Consiglio Superiore di Sanità - Sezione I, 2020. https://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=3094

-
- . *TELEMEDICINA - Linee di indirizzo nazionali*. 17 marzo 2014. https://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?id=2129
- OCSE. *Health at a Glance: Europe 2020*. OECD, 2020. <https://doi.org/10.1787/82129230-en>
- . *Health at a Glance 2021*. OECD, 2021. <https://doi.org/10.1787/ae3016b9-en>
- OsMed. *L'uso dei Farmaci in Italia. Rapporto Nazionale 2021*. 2022. <https://www.aifa.gov.it/-/l-uso-dei-farmaci-in-italia-rapporto-osmed-2021>
- Pol S., Parlati L. *Treatment of Hepatitis C: The Use of the New Pangenotypic Direct-Acting Antivirals in "Special Populations"*. *Liver International* 2018;38(Suppl 1):28-33. <https://doi.org/10.1111/LIV.13626>
- Reinhardt U.E. *Does The Aging Of The Population Really Drive The Demand For Health Care?* *Health Affairs* 2003;22(6):27-39. <https://doi.org/10.1377/HLTHAFF.22.6.27>
- Russo M.W., Fried M.W. *Side Effects of Therapy for Chronic Hepatitis C*. *Gastroenterology* 2003;124(6):1711-19. [https://doi.org/10.1016/S0016-5085\(03\)00394-9](https://doi.org/10.1016/S0016-5085(03)00394-9)
- WHO. *Global Health Sector Strategy on Viral Hepatitis 2016-2021. Towards Ending Viral Hepatitis*. World Health Organization, 2016. <https://apps.who.int/iris/handle/10665/246177>
- . *Global Hepatitis Report, 2017*. World Health Organization, 2017. <https://www.who.int/publications/i/item/global-hepatitis-report-2017>

QUINTO MARINI

Le parole della peste
dal Decameron ai Promessi sposi

Abstract: The paper examines the two best-known plagues of Italian literature with particular attention to the function of words in their description. *Decameron* concerns an event directly observed by the author and resolved in an alternative literary space, that, through the exercise of the word (the pleasant and orderly conversation of the “happy brigade” of young people), regains control of reality. *I promessi sposi* offers a scrupulous historical investigation into a plague that occurred two centuries earlier; in contrast to seventeenth-century historiography and the ideological interpretations of the Enlightenment, Manzoni’s novel highlights individual responsibilities of men of power, starting in fact from the “word-fraud” or “trufferia di parole” enacted to deny reality.

Com’è noto, nella nostra letteratura abbiamo due celebri descrizioni di epidemie pestilenziali. La prima riguarda la “peste nera” che, arrivata dall’Asia medio-orientale nei porti italiani, nel 1348 colpì anche Firenze, e costituisce la cornice del *Decameron* di Boccaccio; la seconda si trova nei capitoli XXXI e XXXII dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni e riguarda il contagio diffuso dall’esercito tedesco di Ferdinando II che nell’autunno del 1629 scese dalla Valtellina e attraversò il *Milanesado* per occupare Mantova nel corso della cosiddetta guerra di Casale.

Non è questa la sede per affrontare gli aspetti medico-scientifici delle due pesti, né quelli propriamente storico-sociali, di cui pure si dovrà tenere conto: basti ricordare che il veicolo dell’infezione bubbonica è costituito dalla straordinaria simbiosi di pidocchi e topi, due animali che si trovano particolarmente a loro agio nelle depressioni economiche di una società e nelle condizioni di povertà, di scarsa igiene e di

debilitazione fisica dei soggetti infettati.¹ L'intento di questo saggio è invece quello di studiare dal punto di vista letterario, e con una specifica attenzione ai testi, l'efficacia simbolica delle narrazioni di due grandi scrittori, che interpretano questo evento con un particolare riguardo alla funzione delle parole. Con l'ovvia avvertenza preliminare che i due ne scrivono in epoche molto lontane e in condizioni psicologiche diversissime: il primo per esperienza diretta ("Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo", avvisa Boccaccio all'inizio della sua descrizione e poco dopo aggiunge: "Di che gli occhi miei, sì come poco davanti è detto, presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza");² il secondo, invece, all'interno

¹ Su origini e diffusione della "peste nera" del *Decameron*, con relativa bibliografia aggiornata, cfr. Franco Cardini, *La peste nera*, in Id., *Le cento novelle contro la morte. Leggendo Boccaccio: epidemia, catarsi, amore*, pp. 21-50, mentre un notevole saggio sui trattati medievali che influenzarono la descrizione del *Decameron*, in particolare su quelli dei medici cattedratici Gentile da Foligno e Giovanni della Penna, è quello di Shona Kelly Wray, *Boccaccio and the doctors: medicine and compassion in the face of plague*. Sulla peste dei *Promessi sposi*, cfr. innanzitutto le principali fonti di Manzoni: Giuseppe Ripamonti, *De peste quae fuit anno 1630 libri V*, Alessandro Tadino, *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa*, nonché la memoria del cardinale Federico Borromeo, *De pestilentia quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit*, manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana, ora edita e tradotta in Federico Borromeo, *De pestilentia (La peste di Milano del 1630)* (ma altre "relazioni contemporanee" furono lette dall'autore, insieme a *Del governo della peste* di Ludovico Antonio Muratori e alle importanti *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri, per cui cfr. Luca Badini Confalonieri, in Alessandro Manzoni, *I promessi sposi, storia milanese del secolo XVII*, II, p. 120, nota 583.3). Tra la fitta bibliografia recente, oltre ai fondamentali studi di Carlo M. Cipolla (soprattutto *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, ma cfr. una rassegna dei saggi di Cipolla sulla peste in Massimo Firpo, *La lezione della peste del '600*) e al problematico Franco Cordero, *La fabbrica della peste*, cfr. gli specifici Gianvittorio Signorotto, *Prefazione*, in Alessandro Manzoni, *La peste a Milano*, pp. 5-21, Piero Gibellini, *Prefazione*, in Alessandro Manzoni, *La peste a Milano, Storia della Colonna Infame, I promessi sposi (capp. 31, 32 e 34)*, pp. 5-19, e, nel volume a cura di Pasquale Guerra, *Pandemia e peste fra la narrazione del confinamento e del rilancio. Studi, ricerche e testimonianze su I promessi sposi*, i contributi di Daniela Brogi, *I Promessi sposi ai tempi della pandemia*, pp. 63-74, e di Cristina Zagaria, *La madre di Cecilia ai tempi del Covid*, pp. 285-290.

² Giovanni Boccaccio, *Decameron*, I, pp. 17-18 (sappiamo inoltre che il padre di Boccaccio fu tra gli "Otto dell'Abbondanza" che molto si spesero per fronteggiare

di un romanzo storico che ricostruisce eventi di due secoli precedenti, alla luce di un progresso scientifico e di una maturazione ideologica che hanno profondamente filtrato il quadro degli avvenimenti passati, tanto da consentirne una lettura critica, se non decisamente polemica.³

Cominciando ad analizzare la peste del *Decameron*, occorre innanzitutto rilevare che la contingenza storica in cui si diffonde il contagio è quella di una città sconvolta da un complesso intreccio di crisi finanziaria (il fallimento delle compagnie dei Peruzzi e dei Bardi, tra il 1343 e il 1346, che danneggiò pesantemente la famiglia di Boccaccio), recessione economica, lotte sociali tra popolo minuto e popolo grasso, moti popolari e infine la grave carestia del 1346-47, che preparò il terreno al diffondersi del contagio.⁴ Trovandosi a Firenze nel 1348, nel pieno

l'emergenza, cfr. *ibid.*, p. 17, nota 9). Sulla realtà della peste del *Decameron* e sulla sua funzione nell'organizzazione del libro, Amedeo Quondam avverte: "anche se la sua descrizione è satura di referenze a testi antichi, la peste del *Decameron* non è un'invenzione letteraria, per quanto Boccaccio faccia di tutto per darci questa impressione, dal momento che, dopo averla proposta, come 'orrido cominciamento', la fa sparire, [...] il suo reale esplodere nel corso del 1348 offre a Boccaccio, che certamente ha già avviato la scrittura delle novelle, un'opportunità da cogliere al volo (cinicamente: un colpo di fortuna) per la progettazione dell'architettura del libro" (Amedeo Quondam, *Introduzione* a Giovanni Boccaccio, *Decameron*, pp. 31-32).

³ Com'è noto, infatti, la ricostruzione dell'epidemia pestilenziale del 1630 e delle gravi responsabilità della sua gestione, fino al tragico epilogo dei processi e delle condanne a morte dei presunti untori, alimentò una polemica prosecuzione dei *Promessi sposi* nella *Storia della Colonna Infame*, pubblicata al termine del romanzo nell'edizione Guglielmini e Redaelli del 1840-1842 e su cui, anche per una sintesi critico-bibliografica, mi permetto di rinviare a Quinto Marini, *Dopo il romanzo. La Storia della Colonna Infame*. Il metodo storico-critico con cui Manzoni studiò la peste del 1630 ci induce peraltro a evitare corrive analogie con la recente pandemia da coronavirus, come opportunamente avverte Gianvittorio Signorotto: «le analogie con l'emergenza covid del 2020-2021 devono esser valutate con una presa di distanza storico-critica» (Signorotto, *Prefazione* a Manzoni, *La peste a Milano*, p. 16).

⁴ Per un sintetico ma efficace quadro delle condizioni politiche, sociali ed economiche di Firenze prima della peste del 1348, ricavate sia dalla trecentesca *Cronica* del Villani, sia dagli studi moderni di Victor Rutenberg, di Carlo M. Cipolla, di Gene A. Brucker, di Elisabeth Carpentier, di Giuliano Pinto, cfr. Luigi Surdich, *La cornice di amore. Studi su Boccaccio*, pp. 225-228. Per un'interpretazione ideologica della peste del *Decameron*, quale culmine della decadenza della Firenze medievale, cfr. Christian Bec, *Il messaggio del "Decameron"*, in Id., *Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza*, pp. 39-58.

dell'epidemia e dei lutti personali per la perdita di amici carissimi, del padre e della matrigna, Boccaccio decide di raccogliere le sue novelle, in parte già scritte, proprio muovendo da "questo orrido cominciamento".⁵

Sprovvisto di conoscenze scientifiche adeguate, l'autore registra passivamente, ma con scarsa convinzione, le cause superiori attribuite all'epidemia:

Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta ma molte e in processioni ordinate, in altre guise a Dio fatte dalle devote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, e in miracolosa maniera, a dimostrare.⁶

Descrive poi gli sviluppi anatomici del male, il proliferare dei "gavoccioli mortiferi" nel corpo, la straordinaria rapidità del contagio e l'inefficienza dei medici.⁷ Impotente e frustrato di fronte a un simile tragedia, cui può solo assistere da spettatore passivo, ne studia invece con molto interesse gli effetti sconvolgenti su una civiltà che la peste

⁵ Boccaccio, *Decameron*, I, p. 13: "Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra e erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza" (evidente il richiamo alla "selva selvaggia e aspra e forte" e al "diletto monte" del canto introduttivo della *Divina Commedia*). Sui tempi e sui moventi narrativi del *Decameron*, cfr. il cap. 3 del libro di Luigi Surdich, *Boccaccio*, pp. 55-120 (sulla peste come "occasione che motiva la genesi del libro", pp. 58-61).

⁶ Boccaccio, *Decameron*, I, pp. 14-15.

⁷ *Ibid.*, I, pp. 15-17.

mette ora a nudo nei suoi limiti e nella fragilità delle sue convenzioni, scatenando il disordine delle leggi naturali, morali-religiose e civili.

In primo piano Boccaccio registra il disordine naturale, che rompe la distinzione, fondamentale nel Medio Evo, tra la “spezie dell’uomo” e quella animale, e osserva con occhi sbalorditi e increduli come il progressivo imbestiamento degli uomini si manifesti già nel reciproco scambio del contagio:

Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l’uomo all’uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell’uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell’uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. [...] che, essendo gli stracci d’un povero uomo da tale infermità morto gittati nella via publica e avvenendosi a essi due porci, e quegli secondo il lor costume prima molto col grifo e poi co’ denti presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra.⁸

Addirittura, mentre gli uomini si comportano ormai da bestie (“non come uomini ma quasi come bestie morieno”), gli animali mostrano un grado superiore di razionalità:

Per che adivenne i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle proprie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte ma pur segate, come meglio piaceva loro se n’andavano; e molti, quasi come razionali, poi che pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case senza alcuno correggimento di pastore si tornavano satolli.⁹

Al disordine naturale consegue quello morale e religioso, in una società in cui la religione regola convenzioni e comportamenti civili. La paura stimola l’egoismo, l’istinto di sopravvivenza spinge all’indifferenza per gli altri e a un’egocentrica chiusura in sé stessi, che svara paradossalmente dalla più drastica astinenza al piacere sfrenato:

⁸ *Ibid.*, I, p. 18.

⁹ *Ibid.*, I, p. 27.

e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; [...] e racchiudendosi dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e sollazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male.¹⁰

Gli agonizzanti sono abbandonati a sé stessi e la morte, momento di estrema pietà religiosa con la sua coreografia di preghiere, di pianti, di riti funebri, ora si risolve in un frettoloso sgombero di cadaveri indistinti, spesso violati da mani prezzolate ed empie:

Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'eran di quegli che di questa vita senza testimonio trapasavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l'amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse, anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole; la quale usanza le donne, in gran parte postposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. E erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa acompagnato; de' quali non gli orrevoli e cari cittadini ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente (che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva) sotto entravano alla bara; e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quatro o a sei cherici con poco lume e tal fiata senza alcuno; li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo officio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto il mettevano.¹¹

Questo accade per i morti delle famiglie altolocate, ma sorte ben peggiore tocca ai cadaveri della "minuta gente, e forse in gran parte della mezzana".¹² Alcuni, abbandonati dai parenti davanti agli usci, infilati

¹⁰ *Ibid.*, I, pp. 18-19.

¹¹ *Ibid.*, I, pp. 23-24.

¹² *Ibid.*, I, p. 24.

a due o a tre nella stessa bara oppure portati via su una nuda tavola, finiscono in funerali comuni, “da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati, [...] che non altramente si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre”;¹³ altri perdono affatto la loro identità e, quasi ridotti a merce, sono gettati a strati in grandi fosse comuni, come si stivano le “mercantantie” nelle navi da carico:

Alla gran moltitudine de’ corpi mostrata, che a ogni chiesa ogni dì e quasi ogn’ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo proprio secondo l’antico costume, si facevano per gli cimiterii delle chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvengenti: e in quelle stivati, come si mettono le mercantantie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.¹⁴

Ma, forse, ancor più del disordine naturale e di quello morale e religioso, colpisce il disordine civile e sociale. Nel marasma della peste, infatti, non solo i rapporti tra concittadini e parenti entrano in crisi, ma – cosa “quasi non credibile”, sottolinea Boccaccio – sono del tutto sconvolti i vincoli primordiali della società, quelli del sangue di un medesimo nucleo familiare:

E lasciamo stare che l’uno cittadino l’altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell’altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne’ petti degli uomini e delle donne, che l’un fratello l’altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.¹⁵

E, dietro il disordine di tali valori, viene demolito anche un fondamento del sistema economico medievale, la proprietà privata, in una sorta di “comunismo dei beni” che inizia dalla violazione delle case,

¹³ *Ibid.*, I, pp. 25-26.

¹⁴ *Ibid.*, I, p. 26

¹⁵ *Ibid.*, I, p. 21.

mentre leggi e autorità perdono il loro potere dando la stura a un'incontrollata licenza:

le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniero, pure che a esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri e esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famiglie rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare; per la qual cosa era a ciascun licito quanto a grado gli era d'adoprare.¹⁶

In una città tanto devastata il numero enorme delle vittime sembra quasi passare in secondo piano rispetto alla distruzione di quell'*élite* di "valorosi uomini, belle donne, leggiadri giovani" che, secondo Boccaccio, con i "gran palagi", le "belle case", i "nobili abituri di famiglie pieni", garantiva il prestigio e l'ordinata convivenza sociale:

tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch'aveono i sani, oltre a centomila creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse, anzi l'accidente mortifero, non si saria stimato tanti avervene dentro avuti? O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per adietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante ampissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ipocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' lor parenti, compagni e amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenaron con li lor passati!¹⁷

¹⁶ *Ibid.*, I, pp. 19-20.

¹⁷ *Ibid.*, I, pp. 27-28. La cifra dei morti è approssimativamente sovradimensionata dal Boccaccio per dare enfasi alla sciagura, essendo la popolazione stessa dei fiorentini tra i 90.000 e i 120.000 abitanti e quella dei decessi intorno ai tre quinti, secondo una stima calcolata confrontando le notizie dei cronisti antichi e gli studi degli storici moderni (cfr. *ibid.*, nota 8).

Di fronte al disordine della società generato dalla peste, Boccaccio seleziona una microsocietà, un'“onesta brigata” di sette donne e di tre uomini per ricostruire l'ordine.¹⁸ In tale senso va letto il discorso di Pampinea, ossessionata dalle ombre dei morti che si aggirano nella sua casa, ma ancor più sconvolta dall'assenza di “distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono”.¹⁹ Proprio per questo propone un piano terapeutico che, dietro un'opzione apparentemente medico-scientifica (un *lockdown* contro l'inarrestabile contagio), è di ordine fondamentalmente morale: la fuga dall'irrazionale imbestiamento della città e il recupero dell'“onestà” nello spazio altro della villa, concepito non secondo il codice dell'idillio bucolico, bensì come rifugio funzionale per ricostruire i valori e i costumi di una nuova civiltà.²⁰

E il tutto avviene sotto il “segno della ragione”. Sotto tale segno era iniziato il discorso di Pampinea circa la legittimità di salvarsi dalla peste (“a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è, di ciascuno che ci nasce, la sua vita quanto può aiutare e conservare e difendere”),²¹ e sotto il “segno della ragione” è formulata la sua proposta:

io giudicherei ottimamente fatto che noi, sì come noi siamo, sì come molti innanzi a noi hanno fatto e fanno, di questa terra uscissimo, e fuggendo come la morte i disonesti esempli degli altri onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo a stare, e quivi quella festa, quella allegrezza, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo.²²

L'“onesta brigata” organizzerà, dunque, una nuova società a partire dal primo ordinatissimo alloggio sui colli fiorentini:

¹⁸ Sulla composizione dell'“onesta brigata” e sulla prevalenza delle donne, cfr. Quondam, *Introduzione* a Boccaccio, *Decameron*, pp. 22-29, e Surdich, *La peste e l'“onesta brigata”*, in Id., *Boccaccio*, pp. 58-61.

¹⁹ Boccaccio, *Decameron*, I, p. 34.

²⁰ Francesco Bausi, *Leggere il Decameron*, pp. 21-22: “Lasciando la corrotta e infetta Firenze, i giovani costituiscono una sorta di arca di Noè, con l'intento di salvare i valori umani messi a repentaglio dalla pestilenza: una microsocietà che si vuole proporre come nucleo fondativo della società del futuro”.

²¹ Boccaccio, *Decameron*, I, p. 32.

²² *Ibid.*, I, p. 35.

un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte ciascuna verso di sé bellissima e di liete dipinture raguardevole e ornata, con pratelli da torno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini [...]. Il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori quali nella stagione si potevano avere piena e di giunchi giuncata la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere.²³

Si darà poi un ordine eleggendo un re o una regina che governeranno una giornata a testa. Sceglierà come principale intrattenimento il novellare e nelle dieci giornate, i giovani ordinatamente racconteranno, riposeranno, si svagheranno, cambieranno dimora, costruendo insieme, in un circuito virtuoso, una nuova civiltà fondata sui valori della ragione, della cortesia, dell'intelligente uso delle leggi di Natura. Valori che sono stati ampiamente evidenziati da un lungo esercizio della critica sul *Decameron*, che è qui impossibile ripercorrere.²⁴ Ciò che va invece sottolineato è che la salvezza dal disordine della peste è conquistata attraverso l'esercizio letterario della parola, che – come peraltro dimostrano alcune novelle, tra cui spicca quella di madonna Oretta nell'esatto centro del libro – è appunto posta alla base della ricostruzione morale del mondo del *Decameron*.²⁵

Raggiunta questa ricostruzione morale attraverso la letteratura, Boccaccio potrà organizzare il rientro della sua “onesta brigata” nello spazio reale della città, ossia in una Firenze che, essendo trascorse solo due settimane dalla partenza, è sicuramente ancora in preda alla peste e al pericolo della morte. L'itinerario catartico dall’“orrido cominciamento” alla conclusione – una conclusione ‘in pianissimo’, che ben esprime il recupero della normalità (“E come il nuovo giorno apparve, levati,

²³ *Ibid.*, I, pp. 41-42.

²⁴ Tra le numerose letture analitiche del *Decameron*, mi piace evidenziare quella, vecchia ma tuttora utile, di Mario Baratto, che concludeva così la sua *Premessa*: “il *Decameron* è innanzi tutto una fenomenologia del comportamento mondano: cioè uno studio e una rappresentazione dei modi essenziali con cui l'uomo si presenta in rapporto al mondo e ai propri simili, alla realtà naturale e sociale in cui vive” (Mario Baratto, *Realtà e stile nel Decameron*, p. 19).

²⁵ Sulla centralità della parola nel *Decameron*, cfr. il paragrafo *Le parole e il silenzio*, in Surdich, *Boccaccio*, pp. 89-95.

avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto re verso Firenze si ritornarono; e i tre giovani, lasciate le sette giovani in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatosi, a' loro altri piaceri attesero, e esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case²⁶) – ha un fondamentale segno di svolta nella parte finale dell'esperienza compiuta dalla brigata, in apertura della nona giornata.

Svegliati i giovani di primo mattino, la regina Emilia li conduce in un boschetto, dove godono della riconquistata armonia con la natura e, dopo aver familiarizzato con gli animali selvatici, raccolgono fiori ed erbe profumate, si incoronano tutti di rami di quercia (non più della ghirlanda di alloro che li contrassegnava come sovrani nella finzione delle varie giornate) e rientrano felici al palagio, “piede innanzi piè, cantando, e cianciando e motteggiando”, nel sicuro possesso delle loro facoltà razionali e di un ordine così solido che induce il loro creatore a una esclamazione di vittoria:

Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le man piene o d'erbe odorifere o di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: “O costor non saranno dalla morte vinti o ella gli ucciderà lieti”.²⁷

Hanno sconfitto la paura della morte e la potranno affrontare “lieti” anche in mezzo agli orrori della peste, perché nell'esercizio delle parole e nell'invenzione di un mondo letterario alternativo hanno trovato l'antidoto, il potente vaccino che consentirà loro di affrontare quel vecchio mondo sconvolto, e forse anche di ricostruirlo secondo un ordine nuovo, nel pieno dominio della ragione.

Se per Boccaccio la peste del 1348 serve da cornice introduttiva al *Decameron* e dal suo disordine si genera un ordine nuovo nello spazio ideale dell'invenzione artistica, per Manzoni la peste del 1630 è la catastrofe tragica che, a livello narrativo, è funzionale all'epilogo dei *Promes-*

²⁶ Boccaccio, *Decameron*, II, p. 1253 e nota 4.

²⁷ *Ibid.*, II, p. 1031. L'avvenuta conquista dell'ordine razionale sconvolto dalla peste si manifesta nelle novelle della decima giornata, su cui cfr. Patrizia Grimaldi Pizzorno, *Dopo la peste. Desiderio e Ragione nella Decima Giornata del Decameron*.

si sposi, ma che, in quanto all'interno di un romanzo storico, non può sfuggire alle rigorose regole che l'autore si è dato per questo genere letterario (regole che non è qui possibile evidenziare in dettaglio – Manzoni elaborerà un lungo trattato, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e di invenzione* – ma che impongono che l'invenzione letteraria non si contrapponga alla storia o la condizioni, bensì rispetti il più possibile il vero in funzione dell'utilità morale).²⁸

I due specifici capitoli sulla peste, il XXXI e il XXXII (il XXXIII e il XXXIV ne parleranno ancora, inserendola però nel *plot* narrativo col ritorno in scena di don Rodrigo e di Renzo nella città appestata), saranno dunque un'inchiesta sui gravi fatti successi a Milano nel 1630 e, dal momento che il contagio non è attribuibile a cause soprannaturali e ineluttabili, quali l'ira di Dio o gli influssi astrali, in primo piano ci saranno le responsabilità umane; responsabilità che, in uno scrittore dal rigore etico di Manzoni, investono innanzitutto le parole usate per la peste: per negarla, per accettarla camuffandone il pericolo, per riconoscerla infine, deviando però subito lo sgomento del popolo sulla caccia ai presunti diffusori materiali del morbo, ai famigerati *untori*, come furono chiamati con vocabolo “ben presto comune, solenne, tremendo”.²⁹

In tale prospettiva il capitolo che più c'interessa è il XXXI, che termina appunto con una spregiudicata considerazione sulle parole della peste, mentre il capitolo XXXII, aperto dalla caccia agli untori, si occuperà di illustrare gli effetti della dilagante diffusione del morbo, dei mezzi e delle persone messe in campo per contrastarlo, della frustrante impotenza delle autorità e dei medici, in mezzo alle opinioni più fantasiose e insensate (“il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune”),³⁰ fino all'avvio dei processi, comodo quanto assurdo rimedio di un potere allo sbando.

Il capitolo XXXI, dunque – il cui *incipit* suona spaventoso e immediato, “La peste che il tribunale della sanità aveva temuto...”, ed è affiancato dalla vignetta allegorica della peste, in figura di donna scarmigliata,

²⁸ Sul complesso problema del rapporto tra vero storico e invenzione romanzesca in Manzoni mi permetto di rinviare, anche per l'opportuna bibliografia, a Quinto Marini, *Il romanzo storico*, Walter Scott, Manzoni.

²⁹ Manzoni, *I promessi sposi*, I, p. 605.

³⁰ *Ibid.*, I, p. 625.

con alacce diaboliche e con la falce in mano, come la morte³¹ – comincia con una preliminare constatazione della generale confusione delle cronache che hanno narrato “un tratto di storia patria più famoso che conosciuto”.³² Da buon storico, Manzoni si immerge nei documenti dell’epoca: predilige “per la quantità e per la scelta dei fatti” il *De peste* del Ripamonti, cui affianca con qualche cautela il *Raguaglio* del Tadino, mentre contesta la generale mancanza di metodo storico-critico degli altri storiografi seicenteschi e settecenteschi (questi ultimi, soprattutto Muratori e Pietro Verri, saranno poi ripresi, in sottile polemica ideologica, nella *Storia della Colonna Infame*).³³ In tutti regna “una strana confusione di tempi e di cose; [...] senza disegno generale, senza disegno ne’ particolari”; manca “una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste” e, insomma, viene fornita “un’idea indeterminata di gran mali e di grand’errori [...], un’idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d’effetto, di corso, di progressione”.³⁴

A fronte di tali carenze, “esaminando e confrontando con molta diligenza” tutte le relazioni, edite e inedite, nonché i “documenti ufficiali”, Manzoni si propone di “distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell’ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d’essi, d’osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finché qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro”.³⁵ È un metodo comparativo che Manzoni applica alle fonti

³¹ *Ibid.*, I, p. 583. Particolare attenzione alle illustrazioni – parte integrante dell’ed. 1840-1842, seguita con meticolosa cura da Manzoni – ha prestato Luca Badini Confalonieri, di cui cfr. la *Nota sull’edizione illustrata*, *ibid.*, II, pp. 17-21, e il cospicuo apparato iconografico inserito al termine del commento, dopo la p. 166.

³² *Ibid.*, I, p. 583.

³³ Oltre al Ripamonti, al Tadino e alle altre fonti anticipate nella nota 1, Manzoni poté consultare importanti documenti epistolari del tempo: ad esempio, all’archivio di San Fedele di Milano (il cui materiale è ora all’Archivio di Stato) aveva letto la lettera sulla peste inviata dal Tribunale di Sanità al governatore e due lettere di Ferrer ad Ambrogio Spinola (cfr. Badini Confalonieri, in Manzoni, *I promessi sposi*, II, p. 120, nota 583.3, e p. 123, nota 599.59).

³⁴ *Ibid.*, I, p. 584.

³⁵ *Ibid.*, I, pp. 584-585.

in funzione di un disegno generale, coniugando la sua educazione di base vichiana e muratoriana con il rigore critico di Thierry, di Guizot, di Fauriel, gli *Idéologues* della riforma storica francese che esaminavano gli errori della Rivoluzione con particolare riguardo all'azione del popolo e ai comportamenti di massa.³⁶

Un preambolo alla peste l'autore lo ha già posto nel capitolo XXVIII, con il grande affresco della città sconvolta dalla carestia, il forzato raduno di accattoni e affamati nel lazzeretto, gli effetti nefasti della guerra di Casale e la discesa dell'esercito tedesco, nel quale si diceva che covasse la peste. Il Tadino, medico del Tribunale della Sanità, ne avvisa il governatore don Gonzalo Fernández de Córdoba, che aveva "una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia", ma "rispose che non sapeva che farci; che i motivi d'interesse e di riputazione, per i quali s'era mosso quell'esercito, pesavan più che il pericolo rappresentato; che con tutto ciò si cercasse di riparare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza".³⁷ Dopo tale preannuncio e dopo i due capitoli sulle violenze e i saccheggi dei Lanzichenecchi e sulla fuga dei poveri abitanti del contado, mentre esplodono le contraddizioni interne al *Milanesado*,³⁸ nel capitolo XXXI Manzoni affronta capillarmente la cronaca del contagio iniziando dal 20 ottobre 1629, quando a Chiuso, nei territori percorsi dall'esercito, cominciano a trovarsi degli strani morti. Dal loro esame, il vecchio protofisico Lodovico Settala,

³⁶ Per gli influssi del metodo storico degli *Idéologues*, in particolare di Fauriel, sull'idea di storia e di romanzo storico di Manzoni, cfr. Ezio Raimondi, *Un'amicizia europea*, e Irene Botta, *Introduzione a Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel*, pp. XIII-XCI. Per uno sguardo complessivo sugli scritti storici e politici di Manzoni, dal *Discorso sui Longobardi*, alla *Storia della Colonna Infame*, al saggio sulla *Rivoluzione francese del 1789*, al *Dell'indipendenza d'Italia*, cfr. Luca Badini Confalonieri, *Introduzione a Alessandro Manzoni, Opere. Scritti storici e politici*, pp. 7-42 (particolare attenzione è dedicata ai rapporti di Manzoni con Victor Cousin e al superamento della storiografia illuminista).

³⁷ Manzoni, *I promessi sposi*, I, pp. 546-547.

³⁸ Per un sintetico quadro delle condizioni sociali ed economiche del *Milanesado*, cfr. Signorotto, *Prefazione a Manzoni, La peste a Milano*, pp. 11-14. Interessanti i documenti spagnoli dell'epoca raccolti in *La guerra e la peste nella Milano dei "Promessi sposi"*. *Documenti inediti tratti dagli archivi spagnoli* (cfr. spec. cap. III, *L'assedio di Casale. Gonzalo Fernandez de Cordoba*, pp. 29-46; cap. IV, *I Lanzichenecchi e la caduta di Mantova*, pp. 47-59; cap. V, *L'assedio di Casale. Ambrogio Spinola*, pp. 61-69; cap. VII, *La peste*, pp. 87-110; cap. VIII, *Ferrer e altri personaggi*, pp. 111-123).

che aveva vissuto la peste di San Carlo del 1576, conclude che “era scoppiato indubitabilmente il contagio” e ne allarma le autorità, senza però ottenere “veruna risoluzione”.³⁹ A questo punto Manzoni fa partire la sua ricostruzione-inchiesta (la promessa “notizia succinta, ma sincera e continuata”) distinguendo tre specifici momenti.

In un primo tempo si assiste alla perentoria negazione della peste. Se la denuncia del protofisico Settala viene ignorata, alle notizie di altri morti a Lecco e a Bellano, il Tribunale di Sanità invia un commissario e un medico che si lasciano convincere da un “vecchio et ignorante barbiero” – racconta il Tadino – che erano effetti di emanazioni di paludi e di disagi sofferti per il passaggio degli alemanni: “Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace”.⁴⁰ Di fronte ad “altre e altre notizie di morte da diverse parti”, il Tribunale invia il Tadino stesso e un auditore, che “scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d’Adda; e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all’entrature, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi [...]. S’informarono del numero de’ morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza”.⁴¹

Ma neppure di fronte a tale evidenza e ai primi provvedimenti del Tribunale della Sanità, che a fine ottobre si dispone a chiudere la città a chi provenga da quei territori, il nuovo governatore Ambrogio Spinola, anch’egli tutto assorto nella guerra, decide di intervenire; anzi, dopo aver dissimulato un formale dispiacere ai delegati che lo incontrano a metà novembre (“aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas*”, riferisce il Ripamonti), qualche giorno dopo ordina festeggiamenti pubblici per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, “senza sospettare o senza curare il pericolo d’un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla”.⁴² Da cui il severo

³⁹ Manzoni, *I promessi sposi*, I, p. 585.

⁴⁰ *Ibid.*, I, p. 586.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*, I, p. 587.

giudizio di Manzoni su questo “grande”, in polemica con la comune valutazione degli storici, poi ribadito nella *Storia della Colonna Infame*.⁴³

La negligenza del potere politico ha effetti nocivi sul comportamento della popolazione, che Manzoni registra con “un’altra e più forte meraviglia” e con una particolare sensibilità per la psicosi collettiva. La gente nega ciecamente il contagio e aggredisce chi solo osi pronunciare la parola “peste”:

sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttasse là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de’ decurioni, in ogni magistrato.⁴⁴

Tale stato di tensione condiziona il Tribunale della Sanità, la cui “premura era ben lontana dall’eguagliar l’urgenza”, e se il cardinal Borromeo con “lodevole singolarità” impartisce ai suoi parroci precise

⁴³ *Ibid.*, I, p. 588: “morì non già di ferite sul campo, ma in letto, d’affanno e di strugimento, per rimproveri, torti, disgusti d’ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l’altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua previdenza, l’attività, la costanza: poteva anche cercare cos’abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia”. Lo Spinola era morto in solitudine nel suo feudo di Castelnuovo Scrivia, a guerra ancora in corso, nel settembre 1630. Manzoni ribadirà ancor più sarcasticamente il suo giudizio negativo nel cap. III della *Storia della Colonna Infame*, a proposito dell’auto-rizzazione a promettere ingannevolmente l’impunità a Guglielmo Piazza, concessa dal governatore ai giudici del processo agli untori con estrema leggerezza, perché troppo assorto nella guerra: “Ma sul punto dell’impunità c’è in quella lettera un altro inganno che lo Spinola avrebbe potuto, anzi dovuto conoscer da sé, almeno per una parte, se avesse pensato ad altro che a prender Casale, che non prese” (Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, I, p. 792).

⁴⁴ Manzoni, *I promessi sposi*, I, p. 588. Gianvittorio Signorotto osserva in proposito che “la sensibilità dell’autore per la psicosi collettiva è acuita da un presupposto ideologico: condividendo il moderatismo degli *idéologues* parigini, Manzoni ritiene che giacobinismo, Terrore e scatenamento degli istinti irrazionali siano stati lo sbocco inevitabile delle velleità egualitarie del 1789 (affronterà la questione vent’anni dopo la conclusione del romanzo, nelle incomplete *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*). [...] Le pagine sulla peste riprendono il discorso iniziato a proposito del tumulto di san Martino nel cap. XII” (Signorotto, *Prefazione* a Manzoni, *La peste a Milano*, pp. 13-14).

diposizioni sanitarie, si trovano invece medici compiacenti, che guadagnano il favore popolare truccando il nome del morbo con sfuggevoli denominazioni, in un fedifrago uso delle parole:

Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.⁴⁵

E mentre si escogitano espedienti per aggirare i controlli, corrompere i becchini e negare in ogni modo l'evidenza, si scatena l'odio contro i medici convinti del contagio, specialmente sui due più impegnati, il ben noto Tadino e Senatore Settala:

L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del profetico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti. Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.⁴⁶

Peggior sorte tocca al vecchio Lodovico Settala, aggredito da una folla inferocita mentre sta andando a visitare i suoi pazienti: "Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone".⁴⁷ E intanto il contagio, "per l'imper-

⁴⁵ Manzoni, *I promessi sposi*, I, p. 591. La "lodevole singolarità" di Federico Borromeo e il titubante comportamento del Tribunale della Sanità alle pp. 588-589.

⁴⁶ *Ibid.*, I, p. 591.

⁴⁷ *Ibid.*, I, p. 593.

fezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e nei primi mesi del susseguente 1630", illudendo che non fosse peste per la bassa mortalità.⁴⁸ Ma alla fine di marzo l'incremento dei decessi, "con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni",⁴⁹ costringe i medici a riconoscere la peste e a inserire la parola esecrata nei loro referti; tuttavia mai esplicitamente, bensì attraverso un'ingannevole e furbesca progressione di aggettivi, che, intervenendo da letterato e moralista, Manzoni bolla come "miserabile transazione, anzi trufferia di parole". E siamo al secondo momento della cronaca-inchiesta, con l'ammissione subdola della peste da parte dei medici che l'avevano fino ad allora negata:

I medici opposti alla opinion del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perché, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto.⁵⁰

L'incremento della pandemia disperde l'incredulità e i magistrati, "come chi si risente da un lungo sonno", cominciano a dare ascolto alla Sanità e a fare eseguire le sue disposizioni, mentre aumenta il costo economico della pandemia con le immancabili diatribe su chi deve sostenerne le spese (continua intanto il dispendioso assedio a "quel povero Casale"); il lazzeretto, sempre più affollato di appestati, viene affidato ai cappuccini (Manzoni elogia la "gioiosa carità" dei padri Felice Casati e Michele Pozzobonelli), mentre la peste colpisce anche l'alta società e la stessa famiglia del profetico Lodovico Settala è sterminata, restando in vita solo lui e uno dei figli.⁵¹

⁴⁸ *Ibid.*, I, p. 591.

⁴⁹ *Ibid.*, I, p. 594.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*, I, pp. 594-597.

Subentra così un mutamento dell'opinione pubblica: "anche nel pubblico, quella caparbietà di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi di mano in mano che il morbo si diffondeva", osserva Manzoni e, citando il Tadino, "questi casi, occorsi nella Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia".⁵²

Si arriva finalmente al riconoscimento ufficiale della peste, il terzo momento dell'indagine di Manzoni che occupa tutta la parte finale del capitolo; ma chi aveva contrastato così ostinatamente la realtà del contagio e ora non può più negarlo, anziché ricercarne le cause effettive e combatterle, trova subito un più comodo capro espiatorio facendo circolare la voce di "arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie": voce comprovata da un dispaccio di Filippo IV su quattro francesi sospetti di spargere unguenti pestiferi e da due fatti accaduti a Milano il 17 e il 18 maggio, "l'uno di cieca indisciplinata paura" (la presunta unzione di un assito del duomo), "l'altro di non so quale cattività" (la "sudiceria giallognola, biancastra" di cui si trovarono cosparse le porte e i muri di alcune case), che trasformano il sospetto in certezza.⁵³ E comincia così la caccia agli untori, un "celebre delirio" che dà modo a Manzoni di tornare a riflettere sulla psicosi di massa:

Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perché, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggeri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero interrogatori, esami d'arrestati, d'arrestatori, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti

⁵² *Ibid.*, I, p. 597.

⁵³ *Ibid.*, I, pp. 597-599.

erano ancor capaci di dubitare, d'esaminare, d'intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto.⁵⁴

Il bizzarro dossier dei sospettati si estende dall'ex governatore Gonzalo Fernández de Córdoba, risentito degli insulti ricevuti lasciando Milano, al nemico per eccellenza, il cardinale Richelieu, e, senza un perché, al conte di Collalto e al Wallenstein (ma c'è chi insinua che sia lo scherzo di scolari o di qualche ufficiale annoiato dall'assedio di Casale) e, per superare le ultime resistenze del popolo, il Tribunale della Sanità fa esporre i corpi ignudi di una famiglia morta di peste nel cimitero di San Gregorio durante una delle feste della Pentecoste: "la peste fu più creduta – osserva Manzoni – e quella riunione non dovè servir poco a propagarla".⁵⁵

L'indagine di Manzoni termina qui. Lo storico, che aveva avviato il capitolo in polemica con gli antichi cronisti, "esaminando e confrontando con molta diligenza" tutte le loro relazioni, lo conclude però da letterato, con un'efficace sintesi sulle parole della peste:

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.⁵⁶

E il grande capitolo aperto dalla parola esecrata, "peste", si chiude proprio con un'importante considerazione sull'uso e sulla storia delle parole: la loro fondamentale funzione di comunicazione sociale tra gli uomini, i loro effetti nella formazione delle idee e nelle conseguenti azioni in determinate circostanze storiche, sono aspetti di un problema non solo letterario, ma morale ed etico-comportamentale, che ha inte-

⁵⁴ *Ibid.*, I, pp. 599-600.

⁵⁵ *Ibid.*, I, p. 601.

⁵⁶ *Ibid.*, I, p. 602.

ressato Manzoni per tutta la vita, fino a trasformare in ossessione la sua responsabilità di scrittore:

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessòri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altra insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.⁵⁷

La responsabilità delle parole diventa poi, nel capitolo XXXII (uno dei capitoli più bui dei *Promessi sposi*, dove il governatore Ambrogio Spinola, sempre più immerso nella sua guerra, scarica i problemi sul gran cancelliere Ferrer e sui decurioni, i quali a loro volta convincono il cardinal Borromeo a tenere la solenne processione col corpo di san Carlo, che fa esplodere furiosamente il contagio e, come nel *Decameron*, si scatena il disordine sociale, morale e religioso: all'eroica carità del cardinale e del suo clero si contrappongono l'"aumento ben più generale di perversità",⁵⁸ la rottura dei legami familiari e sociali, la fine della *pietas*, e si muore per strada senza sacramenti e funerali, mentre i morti sono portati in fosse comuni sui carri dei monatti, "ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di serpi";⁵⁹ predomina il delirio collettivo con la paranoia degli untori, e si inventano storie di diavoli, di magia nera, di fabbriche del veleno), la responsabilità delle autorità politiche e giudiziarie, che assecondarono impotenti quel delirio, ma anche dell'intellettuale, dello storiografo, dello scrittore *tout court*, nel ricostruire e giudicare, appunto attraverso la scelta delle parole, i grandi avvenimenti della storia.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*, I, p. 615.

⁵⁹ Così apparirà il carro di morti a Renzo nel cap. XXXIV, al suo ingresso nella Milano appestata (*ibid.*, I, p. 655).

Manzoni conclude questo secondo capitolo sulla peste in modo sommessso, ricordando i numerosi processi agli untori che, secondo una prassi consolidata, seguirono alle epidemie pestilenziali lungo tutto il Cinquecento, a Palermo, a Ginevra, a Casale Monferrato, a Padova, a Torino, e di qui giunge ad accennare a “quel medesim’anno 1630”, quando “furon processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d’aver propagata la peste, con polveri, o con unguenti, o con malie, o con tutto ciò insieme”.⁶⁰ Tra questi processi spicca quello per le “così dette unzioni di Milano”, che ha lasciato notevoli tracce documentarie e sul quale si era già esercitato un “uomo d’ingegno” come Pietro Verri, ma del quale Manzoni si riserva di occuparsi specificamente non appena avrà portato a compimento il romanzo:

Ma l’affare delle così dette unzioni di Milano, come fu il più celebre, così è fors’anche il più osservabile; o, almeno, c’è più campo di farci sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più autentici. E quantunque uno scrittore lodato poco sopra se ne sia occupato, pure, essendosi lui proposto, non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza, c’è parso che la storia potesse esser materia d’un nuovo lavoro. Ma non è cosa da uscirne con poche parole; e non è qui il luogo di trattarla con l’estensione che merita. E oltre di ciò, dopo essersi fermato su que’ casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere ciò che rimane del nostro racconto. Serbando però a un altro scritto la storia e l’esame di quelli, torneremo finalmente a’ nostri personaggi, per non lasciarli più, fino alla fine.⁶¹

⁶⁰ *Ibid.*, I, p. 624.

⁶¹ *Ibid.* Lo “scrittore lodato poco sopra” è Pietro Verri, citato appunto all’inizio del capitolo come “uomo d’ingegno” (*ibid.*, I, p. 605), che nelle *Osservazioni sulla tortura* aveva studiato il processo agli untori con l’intento “non tanto di farne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto di maggiore, o certo di più immediata importanza”, ossia per dimostrare l’illiceità dei tormenti fisici nel procedimento inquisitorio. Manzoni indica fin d’ora la sua distanza da tale “assunto”, a favore di una più complessa riflessione sulle responsabilità individuali, che affiderà alla *Storia della Colonna Infame*. Sulla posizione di Manzoni nei confronti di Verri e degli illuministi lombardi, tra cui – ricordiamo – c’era anche il nonno, Cesare Beccaria, cfr. Carla Riccardi, *Le lezioni della storia e la passione del vero. Beccaria, Verri, Manzoni*,

Il “nuovo lavoro”, l’“altro scritto”, sarà la *Storia della Colonna Infame*, cui Manzoni sta pensando sin dal *Fermo e Lucia*,⁶² ma che uscirà a stampa solo nell’autunno del 1842, nell’edizione definitiva dei *Promessi sposi*. Una *storia* – non più un romanzo – che prende avvio all’alba del 21 giugno 1630 proprio dalle parole di due “donnicciole” di via della Vetra a Porta Ticinese, tali Caterina Rosa e Ottavia Bono (di cui Manzoni riproduce la rozza deposizione verbale sull’untore “con cappa nera”), alle quali i magistrati prestarono subito cieca fede mettendo in moto, col favore del potere politico, il processo che porterà alla condanna a morte di “infelici” innocenti, e consumando un’“ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano”.⁶³ Ma parlarne ora potrebbe distrarre il lettore dal racconto dei *Promessi sposi*, e potrebbe soprattutto impedire il “lieto fine” del romanzo, deviandolo verso una storia vera che “lieto fine” non ebbe.⁶⁴

Bibliografia

Baratto, Mario, *Realtà e stile nel Decameron*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1970.

Bausi, Francesco, *Leggere il Decameron*, Bologna, il Mulino, 2017.

Bec, Christian, *Cultura e società a Firenze nell’età della Rinascenza*, Roma, Salerno Editrice, 1981.

in Alessandro Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, pp. xxix-lxxiv. Memorabile, in proposito, l’*Introduzione* che Leonardo Sciascia scrisse nel 1973, per l’edizione della sceneggiatura del film di Nelo Risi, poi in *Cruciverba*, pp. 1067-1079, dove si schierò a favore del “moralista” Manzoni: “Più vicini che all’illuminista ci sentiamo oggi al cattolico. Pietro Verri guarda all’oscurità dei tempi e alle tremende istituzioni, Manzoni alle responsabilità individuali” (pp. 1069-1070).

⁶² Cfr. Salvatore Silvano Nigro, *Nota critico-filologica: i tre romanzi*, in Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, pp. xii-xiii.

⁶³ Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, I, p. 752 (stralci della deposizione verbale delle due donne, *ibid.*, I, pp. 757-759).

⁶⁴ Opportunamente Luigi Weber osserva che, nella dichiarazione con cui Manzoni chiude il capitolo, “l’invenzione romanzesca subisce una netta subordinazione, in termini di valore emblematico, e persino di capacità di fascinazione, rispetto all’episodio storico” (Luigi Weber, *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della rivoluzione francese*, p. 15 e nota 18).

- Boccaccio, Giovanni, *Decameron*, nuova edizione riveduta e aggiornata, a cura di Vittore Branca, Einaudi, Torino, 1992³ (edizione di riferimento).
- , *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, BUR classici, 2014².
- Borromeo, Federico, *De pestilentia (La peste di Milano del 1630)*, testo latino e traduzione a cura di Gianfranco Mazzoli, Pavia, Almo collegio Borromeo, 1964.
- , *La peste di Milano*, a cura di Armando Torno, Milano, Rusconi, 1987.
- Botta, Irene (a cura di), *Carteggio Alessandro Manzoni-Claude Fauriel*, premessa di Ezio Raimondi, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2000.
- Cardini, Franco, *Le cento novelle contro la morte. Leggendo Boccaccio: epidemia, catarsi, amore*, Roma, Salerno Editrice, 2020.
- Cipolla, Carlo M., *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1986.
- , *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, il Mulino, 2012.
- Cordero, Franco, *La fabbrica della peste*, Bari, Laterza, 1984.
- Firpo, Massimo, *La lezione della peste del '600*, "Il Sole 24 ore", 3 maggio 2020, p. vi.
- Grimaldi Pizzorno, Patrizia, *Dopo la peste. Desiderio e Ragione nella Decima Giornata del Decameron*, Firenze, Olschki, 2021.
- Guerra, Pasquale (a cura di), *Pandemia e peste fra la narrazione del confinamento e del rilancio. Studi, ricerche e testimonianze su I promessi sposi*, Perugia, Morlacchi Editori, 2021 (il volume, che muove dalla fondamentale domanda sull'attualità dei *Promessi sposi*, contiene anche contributi sulla peste: Daniela Brogi, *I Promessi sposi ai tempi della pandemia*, pp. 63-74; Cristina Zagaria, *La madre di Cecilia ai tempi del Covid*, pp. 285-290).
- La guerra e la peste nella Milano dei "Promessi sposi". Documenti inediti tratti dagli archivi spagnoli*, Madrid, Istituto Italiano di Cultura, 1975 (la raccolta di documenti, suddivisa per temi ed eventi, non ha curatori, ma nella prefazione il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Madrid, Luigi Ferrarino, attribuisce il "merito della presente pubblicazione" a Cesare Greppi).
- Manzoni, Alessandro, *I Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, edizione riveduta dall'autore; Storia della Colonna Infame, inedita*, Milano (1840-1842), edizione critica e commentata a cura di Luca Badini Confalonieri, Roma, Salerno Editrice, 2006, 2 voll. (edizione di riferimento delle due opere; il vol. I contiene riproduzione fotostatica dei *Promessi sposi* e della *Storia della Colonna*

- Infame* nella veste voluta dall'autore nell'ed. 1840-1842; il vol. II contiene commento e apparati, con un cospicuo inserto iconografico).
- , *I Promessi Sposi*, saggio introduttivo del testo critico e commento a cura di Salvatore Silvano Nigro, collaborazione di Ermanno Paccagnini per la “Storia della Colonna Infame”, t. II, *I Promessi Sposi (1840)*, *Storia della Colonna Infame*, Milano, Mondadori, 2002.
 - , *La peste a Milano*, prefazione di Gianvittorio Signorotto, Milano, Garzanti, 2020.
 - , *La peste a Milano*, *Storia della Colonna Infame*, *I promessi sposi* (capp. 31, 32 e 34), prefazione di Pietro Gibellini, commento di Mino Martinazzoli, Brescia, Morcelliana-Schol , 2020.
 - , *Opere*. Vol. IV, *Scritti storici e politici*, t. I, a cura di Luca Badini Confalonieri, Torino, UTET, 2012.
 - , *Storia della Colonna Infame*, premessa di Giancarlo Vigorelli, a cura di Carla Riccardi, in appendice *Alle origini della “Colonna Infame”*, a cura di Gennaro Barbarisi, “*La mente di Manzoni*” di Giuseppe Rovani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002.
 - , *Storia della Colonna Infame*, saggio introduttivo, apparati e note a cura di Luigi Weber, Pisa, Edizioni ETS, 2009.
- Marini, Quinto, *Dopo il romanzo. La Storia della Colonna Infame*, “La Rassegna della letteratura italiana”, 1 (2014), pp. 24-38.
- , *Il romanzo storico, Walter Scott, Manzoni*, in *Studi sul Romanticismo italiano. Scritti in ricordo di Sergio Romagnoli*, a cura di Enrico Ghidetti e Roberta Turchi, Firenze, Le Lettere, 2018, pp. 211-228.
- Ripamonti, Giuseppe, *De peste quae fuit anno 1630 libri V*, Milano, Giuseppe e Giulio Cesare Malatesta, 1641 (l'esemplare postillato da Manzoni   conservato nella Biblioteca milanese di Brera), ora in Id., *La peste di Milano del 1630*, a cura di Cesare Repossi, traduzione di Stefano Corsi, premessa di Angelo Stella, Milano, Casa del Manzoni, 2009.
- Sciascia, Leonardo, *Storia della Colonna Infame*, in Id., *Cruciverba*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 1066-1079 (gi  in *La Colonna Infame*, introduzione di Leonardo Sciascia, interventi di Gianni Scalia e Nelo Risi, sceneggiatura di Vasco Pratolini e Nelo Risi, Bologna, Cappelli, 1973).
- Surdich, Luigi, *La cornice di amore. Studi su Boccaccio*, Pisa, Edizioni ETS, 1987.
- , *Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Tadino, Alessandro, *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica,   malefica seguita nella Citt  di Milano,   suo Ducato dall'anno 1629 sino all'anno 1632*, Milano, per Filippo Ghisolfi, ad

istanza di Gio. Battista Bidelli, 1648 (l'esemplare postillato da Manzoni è conservato nella Biblioteca milanese di Brera).

Weber, Luigi, *Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della rivoluzione francese*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2013 (il cap. I, pp 7-65, riproduce, con qualche ritocco e aggiornamenti bibliografici, l'*Introduzione* di Weber a Manzoni, *Storia della Colonna Infame*, pp. VII-XLVI).

Wray, Shona Kelly, *Boccaccio and the doctors: medicine and compassion in the face of plague*, "Journal of Medieval History", 30 (2004), pp. 301-322 (il saggio è stato pubblicato in traduzione italiana da Massimo Giansante, *Boccaccio, la peste e Bologna. Un ricordo di Shona Kelly Wray (1963-2012)*, "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", 64 [2014], pp. 43-103: 65-103).

REALINO MARRA

*Protestantesimo ascetico e capitalismo.
L'analisi di Max Weber*

Abstract: This article discusses the analysis offered by Max Weber's in his essays on the sociology of religion, particularly in *Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. According to Weber, a particular religious experience, Calvinist ascetic Protestantism, helped generate the modern disposition to rational acquisitive activity, indifferent to ethical motives and essentially irreligious.

1. *Premessa*

In questo saggio mi occupo della nota tesi di Max Weber sul rapporto tra il cd. protestantesimo ascetico e l'humus culturale che avrebbe favorito l'affermazione del capitalismo in Occidente (l'individualismo, la valorizzazione della razionalità di scopo, il primato dell'efficienza e dell'organizzazione).

Procederò in questa maniera. In primo luogo analizzerò l'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* non nella versione apparsa nel 1904-5 nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, e divisa in due saggi, ma nel testo rivisto con molte aggiunte (e anche qualche cancellazione, tra cui il riconoscimento del debito nei confronti di un'opera del 1895 del giurista e amico di Weber, Georg Jellinek¹) nel 1920, insieme agli altri saggi weberiani di sociologia della religione, i *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie*. Questo per molte ragioni, la più ovvia di tipo storico-filologico. Il testo del 1920 contiene per così dire il punto di vista finale di Weber su protestantesimo e modernità, e in particolare tiene già

¹ Georg Jellinek, *La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Un contributo alla moderna storia costituzionale*.

conto di alcune delle critiche ricevute a partire dalla pubblicazione del saggio nel 1904. L'altra ragione è ancora più importante. Per intendere la tesi di Weber è fondamentale non considerarla isolatamente, bensì nel contesto di tutti gli altri saggi di sociologia della religione, e in particolare confrontarla con la cosiddetta *Zwischenbetrachtung* (Intermezzo. *Teoria dei gradi e delle direzioni di rifiuto religioso del mondo*) pubblicata da Max Weber nel 1915-16, sempre nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, e poi inserita nel primo volume dei *Gesammelte Aufsätze* del 1920, assieme proprio all'*Etica protestante*. Si tratta di un saggio importante in quanto rappresenta per gli specialisti, e non solo, una preziosa chiave di accesso a tutta la sociologia delle religioni di Weber.²

Ebbene partirò proprio da questo, e solo dopo isolerò la tesi dell'*Etica protestante*. Ritengo infatti che confrontando l'etica del cd. protestantesimo ascetico, e cioè del calvinismo in primo luogo, e poi anche del battismo, così come descritta da Weber, con gli orientamenti etico-normativi degli altri sistemi religiosi considerati nei saggi (confucianesimo, induismo, buddhismo, giudaismo) diventi immediatamente più chiara l'argomentazione dell'autore sul tema che qui ci interessa. Quindi all'inizio darò un quadro complessivo delle direzioni più tipiche per Weber dei rapporti tra le grandi religioni universali (non tutte) con gli ordinamenti della vita di comunità (dal "rifiuto" del mondo, come lui si esprime, sino alle istanze contrassegnate invece da una pretesa attiva di direzione e controllo). Poi mi concentrerò sulla relazione più nota, al centro di queste pagine, vale a dire quella tra etiche religiose ed economia. Rispetto a tale legame, l'argomentazione di Weber ha alcuni punti fermi: l'idea da un lato di una netta diàcope tra Occidente e Oriente (è la ragione, sia qui sottolineato solo di sfuggita, del dissenso con Sombart, che diversamente da Weber nelle sue opere aveva costantemente valorizzato l'apporto della religione ebraica allo sviluppo del capitalismo occidentale³); e dall'altro l'idea dell'unicità del puritanesimo calvinista nell'affermazione di un

² La letteratura sulla *Religionssoziologie* weberiana è sterminata; mi limito a ricordare il fondamentale contributo di Wolfgang Schluchter nei due volumi di *Religion und Lebensführung*, e con le raccolte da lui curate: *Max Webers Studie über das antike Judentum. Interpretation und Kritik*; *Max Webers Studie über Konfuzianismus und Taoismus. Interpretation und Kritik*; *Max Webers Studie über Hinduismus und Buddhismus. Interpretation und Kritik*; *Max Webers Sicht des antiken Christentums. Interpretation und Kritik*.

³ Si veda in particolare Werner Sombart, *Il capitalismo moderno*, pp. 286-305.

tipo di razionalità formale, considerata in generale come un sistema di condotte di vita sostanzialmente indifferente a ragioni etiche.

2. *Religione e magia*

Nella *Zwischenbetrachtung* Weber parte da questo problema: cosa succede quando delle credenze magiche vengono soppiantate da credenze più propriamente religiose? Fondamentalmente due cose: la religione tende quasi sempre a provocare una sistemazione razionale più o meno intensa delle condotte di vita; e in conseguenza di questo essa entra più direttamente in relazione con gli ordinamenti del mondo (con la sfera economica, politica, estetica, erotica, intellettuale).

Per Weber magia e religione non si distinguono per una qualità specifica delle credenze nei due ambiti; sia in un caso che nell'altro esse tendono a individuare una regione del sacro separata dal mondo umano. È piuttosto la più evoluta, razionale, finalità delle pratiche e delle prescrizioni a esse connesse a essere diversa: la loro aspirazione, in una parola, ad un'opera di "redenzione". La religione cerca di costruire nel seguace una condizione più stabile e duratura che lo renda relativamente meno attaccabile dalla sofferenza.

In luogo dello stato d'animo sacro, conseguito in modo acuto e straordinario [*akut und außeralltäglich*], ma anche transitorio, mediante l'orgia, l'ascesi o la contemplazione, si doveva raggiungere da parte dei redenti, un abito sacrale durevole [*ein heiliger Dauerhabitus*], e perciò tale da assicurarlo della sua salvezza [*Heil*]: questo era, per esprimerci in termini astratti, il fine razionale della religione di redenzione [*das rationale Ziel der Erlösungsreligion*].⁴

"Redenzione" dunque come liberazione dalla sofferenza, promessa di salvezza, speranza di remunerazione.

La finalità di redenzione è comune, sia pure con forme e intensità differenti, a quasi tutte le grandi religioni universali (fa eccezione pra-

⁴ Max Weber, *Intermezzo. Teoria dei gradi e delle direzioni di rifiuto religioso del mondo*, p. 321. Nella costruzione del tipo ideale di *Erlösungsreligion* Weber si basa fondamentalmente sul *Lehrbuch der Religionsphilosophie* del filosofo Hermann Siebeck.

ticamente solo il confucianesimo, che considera “il mondo [come] il migliore dei mondi possibili”,⁵ e conduce pertanto ad un’etica di conferma e non di perfezionamento e riscatto), ed è appunto l’elemento che ha provveduto in esse all’emancipazione dai presupposti magici antichi. L’assenza di una destinazione razionale fa sì che la magia si presenti con caratteri di religiosità “esteriore”, ritualistica; mentre le vere religioni, in quanto religioni della redenzione, si orientano alla ricerca di beni di salvezza, religiosi in senso “interiore” (*innerliche religiöse Heilsgüter*).⁶

Allo stesso tempo la religione mantiene sempre un rapporto latente con la magia, e dunque, per così dire, con il fondamento irrazionale della sua natura. Questo si evidenzia particolarmente proprio nelle circostanze decisive per il suo distacco dalla magia. Viene dal diretto confronto con essa la spinta decisiva verso forme di religiosità più elevate, quando ci si volga per esempio a neutralizzare gli effetti di una magia “cattiva”, oppure quando si voglia reagire a un sistema di credenze cristallizzate e si pensi che esse debbano essere superate con l’azione di nuove o più potenti qualità magiche. Questo secondo caso è per Weber il più importante da un punto di vista storico-evolutivo, giacché produce l’evento decisivo nelle più importanti religioni della redenzione, vale a dire l’atto di fondazione di esse attraverso l’azione e la predicazione di un profeta o di un salvatore.⁷ Entrambi si legittimano di regola con il possesso di un carisma magico, in diretta continuità dunque con la condotta di maghi o sacerdoti. E anzi il ricorso al carisma, e agli atti e comportamenti atti a sostenerlo, diviene sempre più consapevolmente una “risorsa” irrazionale per procurare rispetto all’esempio o alla missione del profeta, ovvero per favorire il riconoscimento di un individuo come salvatore. Quanto più gli obiettivi della fondazione sono ambiziosi tanto più l’irrazionalità del carisma è accentuata, profeta e salvatore si presentano (devono presentarsi) come potenze rivoluzionarie in antitesi con le ierocrazie della tradizione. Sennonché la destinazione dell’azione carismatica, consistendo come detto in una sistemazione delle condotte della vita in vista della salvezza, si afferma

⁵ Max Weber, *Conclusioni: Confucianesimo e Puritanesimo*, p. 292.

⁶ Weber, *Intermezzo*, p. 322.

⁷ *Ibid.*, p. 321.

come razionale con altrettanta intensità. Tutto questo è evidentemente causa di una tensione latente nell'opera del profeta e del salvatore, tra rivoluzione e sistemazione, tra la forma della predicazione e gli obiettivi di essa. Quando ne risulti la fondazione di una comunità religiosa è tuttavia chiaro che l'energia del carisma è destinata ad esaurirsi, la cura della regolamentazione delle condotte si trasferisce progressivamente ai successori (discepoli e allievi), creandosi così le condizioni per l'affermazione di una nuova ierocrazia.⁸

Per Weber dunque magia e religione sono stadi evolutivi differenti di un fondamento che è sostanzialmente comune, vale a dire una credenza diffusa nell'esistenza di una dimensione soprannaturale. Il tentativo di elaborare figurazioni siffatte in relazione a obiettivi di redenzione è il fattore decisivo del processo di trasformazione razionale della magia. Essa è sospinta nella sua ricerca ad un confronto sempre più esteso e complesso con gli ordinamenti del mondo, perdendo in tal modo i suoi caratteri originari. Ma magia e religione non esprimono per questo due condizioni mentali opposte tra loro (come è tipicamente nella teoria di Frazer⁹), esse si distinguono propriamente per la presenza o no di quelle intenzioni razionali di cui s'è detto, capaci di indirizzare il ritualismo magico verso forme autenticamente religiose. La prospettiva di Weber si colloca consapevolmente nel solco della scuola inglese, e in particolare dell'opera di Robert Ranulph Marett sull'evoluzione di tutte le rappresentazioni magico-religiose da uno stadio preanimistico (la credenza in una forza impersonale, il *mana*).¹⁰ Ma rispetto a Weber è anche interessante ricordare che la prospettiva di Marett è abbastanza vicina a quella di Durkheim e della sua scuola (è la dimensione progressivamente sociale delle credenze magico-religiose la direzione del loro progresso evolutivo).¹¹ Si tratta di uno dei più significativi, ancorché indiretti e anche inconsapevoli, punti di contatto tra la sociologia della religione di Weber e quella di Durkheim.

⁸ *Ibid.*, p. 320.

⁹ James George Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*.

¹⁰ Robert Ranulph Marett, *The Threshold of Religion*.

¹¹ Émile Durkheim, Henri Hubert e Marcel Mauss, *Le origini dei poteri magici*.

3. *Tipologia dell'ascesi e della mistica*

In linea generale le due modalità tipiche di redenzione consistono per Weber o in una ricerca di salvezza orientata in senso ascetico, nella quale il rapporto col mondo è prescrizione d'un qualche tipo di agire stimato come voluto da Dio (*áskesis* nel significato etimologico del termine: sforzo, impegno, fatica, esercizio). Oppure nel possesso mistico-contemplativo della salvezza che rifiuta l'azione e in cui dunque l'individuo non è strumento (*Werkzeug*), bensì "vaso" (*Gefäß*) del divino. Nella mistica la relazione con gli ordinamenti sociali s'avvicina nella forma più intensa alla condizione tipico-ideale indicata da Weber come "rifiuto del mondo".

Tra questi due poli fondamentali esistono tuttavia differenti gradazioni. L'opposizione più radicale è quella tra ascesi intra-mondana (*innerweltliche Askese*), che per Weber ha la sua manifestazione più chiara e anche più importante nel protestantesimo ascetico delle sette calviniste,¹² e la contemplazione mistica come fuga assoluta dal mondo (*weltflüchtige Kontemplation*). Nel primo caso l'ascesi dell'agire si realizza "all'interno del mondo, come sua plasmatrice razionale [*rationale Gestalterin*], allo scopo di soggiogare [*zur Bändigung*] – mediante il lavoro nella 'professione' mondana [*durch die Arbeit im weltlichen Beruf*] – la corruzione creaturale"; nel secondo per contro il mistico stima il mondo del tutto irrazionale e come una minaccia per il suo stato di salvezza (l'illuminazione mistica del genuino buddhismo antico).¹³ Tra questi due estremi dimorano appunto delle modalità intermedie più o meno evidenti in diverse vicende delle religioni orientali (compreso il giudaismo antico che, come si accennava all'inizio, per Weber non può essere

¹² Sotto l'etichetta "protestantesimo ascetico" Weber ricomprende principalmente il calvinismo radicale delle sette in Europa, e poi in America; secondo "portatore autonomo" (*selbständiger Träger*) del protestantesimo ascetico ("con le sette che poi ne derivarono [...], ossia i battisti, i mennoniti e soprattutto i quaccheri") è il movimento battista; "fenomeni secondari" (*sekundäre Erscheinungen*) di esso sono il pietismo continentale (olandese e tedesco) e il metodismo anglo-americano (Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, pp. 139-140; Id., "Chiese" e "sette" nel Nord-America, p. 195).

¹³ Weber, *Intermezzo*, p. 319; Id., *Economia e società. L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali. Lascito. Le comunità religiose*, p. 224 (in seguito *Comunità religiose*).

considerato una forma di religiosità occidentale), ma anche in quelle del cristianesimo. Vi può essere ad esempio una mistica che rimane nel mondo e cerca di adattarsi alle sue prescrizioni per qualche ragione di convenienza pratica, e senza tuttavia condividerle (accettazione più o meno remissiva dell'ordine sociale: Weber fa gli esempi di Johannes Tauler, di Lao Tzi e del taoismo, o anche della "sfumatura [*Einschlag*] mistica" della religiosità luterana);¹⁴ come possono darsi condotte ascetiche di tipo extra-mondano nelle quali l'agire si sostanzia in prestazioni attive di redenzione, diverse da quelle prescritte dagli ordinamenti sociali e considerate meglio conformi al volere divino (per es. l'organizzazione metodica della vita monastica del cattolicesimo medievale).

Qualunque sia il tipo di impatto della religione con la vita sociale (il rifiuto coerente da parte della mistica, ovvero all'opposto la pretesa di direzione e controllo del protestantesimo ascetico), in relazione ad esso si produce un'altra conseguenza di grande rilievo. Essa è speculare a quella considerata finora, vale a dire gli effetti degli ordinamenti sociali sulla religione, e relativa alla trasformazione che si produce nel mondo a seguito del confronto con la religione. Entrambe le direzioni sono per Weber produttive di conflitti e tensioni. Nella prima, come si è visto, le credenze e le pratiche religiose sperimentano più o meno acutamente e più o meno consapevolmente le contraddizioni tra il proprio essere nel mondo e il nucleo essenziale dei propri contenuti di fede. Ma d'altra parte agendo sul mondo lo trasformano, e in particolare costringono le diverse sfere dell'agire sociale (economico, politico, estetico ecc.) al confronto con l'etica razionale sui beni di salvezza da esse sviluppata. Questo ha quasi sempre l'effetto di portare direttamente alla luce, in conseguenza delle prescrizioni religiose riguardo alla vita sociale, l'autonoma legalità interna delle varie sfere sino a quel momento più o meno latente.¹⁵

La religione insomma contribuisce a far emergere un altro aspetto fondamentale del processo di razionalizzazione. Insieme alla *razionalizzazione* per così dire *interna*, che riguarda cioè direttamente la religione ed è responsabile dell'affrancamento di essa dalla magia, vi è la *razionalizzazione esterna*, in cui la religione agisce indirettamente, come una sorta di agente involontario ma decisivo, favorendo la consa-

¹⁴ Weber, *Comunità religiose*, p. 152.

¹⁵ Weber, *Intermezzo*, p. 322.

pevolezza dell'autonomia da parte di tutte le altre forme di agire. Autonomia rispetto alle pretese della religione in primo luogo, ma anche rispetto a ogni altro tipo di richiesta. Mentre il disincantamento in senso proprio (*Entzauberung*), come emancipazione dalla magia, investe le principali religioni universali, la razionalizzazione esterna è invece propria dell'Occidente: ed è appunto il processo di secolarizzazione paradossalmente favorito anche dalla religione (nel senso generale che s'è appena visto, e in relazione poi alla vicenda specifica che stiamo per analizzare), con l'affermazione complessiva di una mentalità razionale variamente differenziata nei vari ambiti della vita sociale (per Weber fonte evidente, tale fatto, di tensioni ulteriori rispetto a quelle tra ordinamenti e religione).

4. *Etica della fratellanza ed economia razionale*

Quando le religioni s'affrancano dall'influenza primitiva della magia, e divengono religioni sublimite dalla redenzione, si generano dei cambiamenti decisivi. Con la rottura dei vincoli magici, sono progressivamente svalutati o messi in discussione i legami di parentela naturale; le relazioni più importanti divengono adesso quelle con il salvatore, il profeta e il fratello di fede. La comunità sociale si riorganizza e si trasforma, in genere adeguando alla nuova situazione i principi del gruppo del vicinato (la comunità del villaggio, il gruppo militare o di sostentamento alimentare, e simili). Le prescrizioni caratteristiche delle relazioni di vicinato, vale a dire i doveri di solidarietà e reciprocità, sono rafforzate dall'idea della redenzione. Si affermano così delle regole rigorose di aiuto fraterno in caso di necessità, di assistenza ai più deboli, di ospitalità. Tra l'altro l'etica della fratellanza (*Brüderlichkeitsethik*), oltre a superare le barriere sociali *interne* al gruppo, può avere conseguenze dal punto di vista della morale *esterna*, prescrivere ad esempio l'amore per l'uomo in quanto tale, e persino del nemico. Da un punto di vista pratico, la declinazione universalistica dell'idea di fratellanza può comportare ad esempio delle restrizioni più o meno significative nella disciplina degli scambi o dei prestiti, così come la condanna di istituti come la schiavitù. Al contempo Weber tende a ritenere che almeno in linea di principio vi sia sempre, comunque, una linea di demarcazione

tra i doveri verso il gruppo e quelli nei confronti di altre comunità; e che pertanto l'etica della fratellanza possa conseguire in certi casi una distanza molto intensa dalla morale "esterna".¹⁶

Molto importante, anche dal punto di vista politico-sociale, è il cambiamento psicologico che si produce nei soggetti toccati dalla redenzione; è infatti diversa la percezione dell'interesse o del vantaggio individuale che deriva dall'appartenenza ad una comunità religiosa. Da un lato il bene supremo diviene senz'altro il sentimento del possesso immediato della comunanza con Dio, uno stato che fa sentire pervasi dalla grazia, e dunque degli eletti o virtuosi. Dall'altro, questo non fa che aumentare la distanza tra il valore soggettivo della dimensione religiosa con l'idea di felicità e benessere propria della condizione di vita nelle comunità magiche o misteriche. Nella religione popolare cinese, come in quella fenicia, in quella vedica o nei misteri eleusini la ricchezza materiale faceva parte, insieme alla salute, all'onore, alla discendenza, del corredo ideale d'una buona esistenza individuale. Per contro le religioni della redenzione, in quanto creano comunità tra fratelli, manifestano quasi sempre una grande avversione nei confronti di una economia razionalizzata, dal momento che essa ingenera una forma di vita astratta e impersonale contraria agli ideali comunitari.¹⁷

Tale economia per Weber è soprattutto il capitalismo acquisitivo fondato sul calcolo razionale. Per sua natura esso ha bisogno della garanzia d'una duplice libertà: quella del mercato innanzitutto, nel senso che i traffici non devono essere limitati da monopoli o altri privilegi di ceto; e poi quella del lavoro, giacché solo con la presenza di lavoratori che si offrono all'impresa in maniera formalmente libera "i costi di produzione possono essere calcolati preliminarmente [*vorher kalkuliert*] in modo preciso sulla base di contratti di lavoro [*Akkordsätze*]".¹⁸ Sempre ai fini del calcolo del capitale, sono stati storicamente importanti anche una contabilità razionale, e pertanto la distinzione sempre più netta tra patrimonio dell'impresa e patrimonio personale (è uno dei temi principali del primo libro di Weber, la *Storia delle società commerciali nel Medioevo*

¹⁶ *Ibid.*, p. 323.

¹⁷ *Ibid.*, p. 324.

¹⁸ Max Weber, *Storia economica. Sommario di storia economica e sociale universale*, p. 223.

del 1889¹⁹); lo sviluppo scientifico di discipline capaci di approntare a vantaggio delle imprese tecniche razionali di calcolo e previsione; e un diritto e un'amministrazione calcolabili in base a regole formali.

Soltanto l'Occidente [*nur der Okzident*] mise a disposizione [*stellte zur Verfügung*] della condotta economica [*der Wirtschaftsführung*] un diritto e un'amministrazione del genere con questa perfezione tecnico-giuridica e formalistica [*in dieser rechtstechnischen und formalistischen Vollendung*].²⁰

“Tutto ciò non era garantito [*gewährleistet*] né all'epoca della *polis* greca, né negli Stati patrimoniali asiatici, né negli Stati occidentali fino agli Stuart”.²¹ Ebbene uno sviluppo siffatto, realizzatosi praticamente solo in Occidente, e nel quale i legami personali sono quasi sempre sostituiti da rapporti oggettivati, che tengono conto cioè delle prestazioni e non della persona, delle regole del mercato e non di quelle della comunità, si presenta decisamente incompatibile con una coerente etica religiosa della fratellanza. Tale circostanza è confermata dalla storia dei grandi sistemi religiosi orientali nei quali si può sempre apprezzare, in maniera più o meno intensa, il ripudio di quelle attività economiche che non prevedano una disciplina etica delle relazioni di comunità, e in particolare di quelle tra fratelli di fede. Solo nel giudaismo antico si ravvisa una mentalità che cerca di conciliare i rapporti religiosi con un agire di tipo acquisitivo. Ne discende tuttavia una modalità capitalistica di sicuro non razionale, affine alle economie speculative o di rapina presenti in talune fasi dell'età antica, e in modo particolare nella storia romana dagli ultimi secoli della repubblica sino al principato, in cui il potere economico, in virtù dello stretto legame con la politica, è nelle mani di appaltatori di imposte e di grandi affittuari demaniali.²² Il dualismo tra morale interna e morale esterna è nel giudaismo più forte che altrove, e in campo economico emerge da molte determinazioni parenetiche di protezione e di fratellanza sociale, e per converso nella

¹⁹ Max Weber, *Sulla storia delle società commerciali nel Medioevo (in base a fonti dell'Europa meridionale)*, pp. 216-217.

²⁰ Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, p. 14.

²¹ Weber, *Storia economica*, pp. 222-223.

²² Cfr. soprattutto il secondo libro di Weber, del 1891: *Storia agraria romana. Dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, pp. 84 ss.

aperta ammissibilità dell'usura nei confronti degli estranei alla comunità di fede.²³

Solo una fede religiosa allora, il protestantesimo ascetico delle sette calviniste (e battiste), mostra d'aver avuto affinità con lo spirito del capitalismo razionale, come stile di vita orientato al lavoro professionale e alla ricerca del profitto attraverso il calcolo. La radice di tale legame va ricercata nella dottrina dell'elezione mediante la grazia di Calvino,²⁴ per quanto esso – aggiunge Weber – debba essere concepito in buona sostanza come una conseguenza imprevista o addirittura non voluta del lavoro dei riformatori.²⁵ Con la teoria della predestinazione sono modificate in senso individualistico le basi psicologiche dell'appartenenza alla comunità di fede. “Nonostante la necessità, ai fini della salvezza [*trotz der Heilsnotwendigkeit*], di appartenere alla vera chiesa, il rapporto del calvinista col suo Dio si svolge[va] in un profondo isolamento interiore [*in tiefer innerlicher Isolierung*]”.²⁶ Il puritano delle sette sa che il mondo deve servire alla auto-glorificazione di Dio, e che pertanto egli ha dei doveri per il raggiungimento di un simile risultato. Sennonché in una religione di “predestinati alla vera vita” tra questi obblighi non può figurare la realizzazione di una fratellanza indiscriminata, ma al massimo il dovere di servire il bene del genere umano come una sorta di “impersonale” utilità sociale prescritta da Dio.²⁷ È il grande paradosso dell'etica puritana che, come religione di eletti, rinuncia a un'idea forte di comunità fraterna, e oggettiva come servizio reso al volere di Dio esclusivamente un agire razionale nel mondo. L'universalismo dell'amore è in tal modo svuotato dei suoi imperativi di fratellanza. La vita è concepita soprattutto come impegno e dovere del singolo, e d'altra parte tendono a svilupparsi sentimenti di disprezzo per i nemici di Dio, sempre più lontani dalle prime aspirazioni delle stesse sette puritane tese a recuperare lo spirito fraterno degli antichi cristiani. A misura che il processo s'appro-

²³ Max Weber, *Il giudaismo antico*, pp. 323-324. Si confronti *Deuteronomio* 23,20-21: “da tuo fratello non esigerai alcun interesse: né interesse per denaro né interesse per viveri né interesse per qualsiasi altra cosa per cui si suole esigere interesse; dallo straniero potrai esigere interesse, ma non da tuo fratello”.

²⁴ Weber, *L'etica protestante*, pp. 84 ss.

²⁵ *Ibid.*, p. 79.

²⁶ *Ibid.*, p. 93.

²⁷ *Ibid.*, pp. 95-96.

fondisce, il protestantesimo ascetico delle sette cessa insomma di essere un'autentica religione della redenzione, una religione in cui il volere di Dio è comprensibile e la salvezza dunque uno scopo raggiungibile da ogni uomo con l'impegno di una condotta conforme a esso.²⁸

Ebbene – è il nucleo dell'argomentazione weberiana – nella chiesa invisibile di questo Dio imperscrutabile, una certa condotta e certi obiettivi razionali possono servire positivamente al credente ai fini della *certitudo salutis*, come riconoscibilità del proprio stato di grazia. Quando l'idea della elezione mediante la grazia si radica nell'esperienza delle sette puritane, si consolidano due prescrizioni fondamentali per la cura delle anime. Da un lato diviene un dovere sentirsi degli eletti, giacché la scarsa sicurezza in sé stessi sarebbe indizio d'una fede fiacca e di un'insufficiente efficacia della grazia. Negli affanni quotidiani dell'esistenza bisogna insomma impegnarsi per la certezza soggettiva della propria elezione. Il successo nel lavoro e negli affari, la ricchezza, il prestigio sono allora direttamente interpretati e vissuti come segni dell'elezione divina.

In luogo degli umili peccatori [*an Stelle der demütigen Sünder*] ai quali Lutero promette la grazia [*die Gnade verheißt*] quando si affidino con fede contrita [*in reuigem Glauben*] a Dio, vengono così allevati quei "santi" sicuri di sé [*jene selbstgewissen Heiligen*] che ritroviamo negli adamantini [*stahlhart*] commercianti puritani [dell']epoca eroica del capitalismo.²⁹

E d'altra parte, per conseguire una simile consapevolezza, è raccomandato un intenso impegno nella professione; il lavoro è infatti il modo migliore per reagire ai timori religiosi e assicurarsi della propria condizione di eletti.

5. *Illuminismo e religione*

In tutte le sue opere, e non solo nei saggi della *Sociologia della religione*, al primo paradosso della tesi sull'*Etica protestante*, quello dei rapporti tra religione e capitalismo, per cui un'esperienza religiosa par-

²⁸ Weber, *Intermezzo*, p. 326.

²⁹ Weber, *L'etica protestante*, pp. 100-101.

ticolare contribuisce a generare l'inclinazione verso un agire acquisitivo razionale indifferente a motivazioni etiche e sostanzialmente irreligioso, Weber ne accosta un altro. L'individualismo e la libertà sorti sul terreno delle sette producono alla fine il loro contrario, grandi forze economiche e rigide strutture burocratiche che costringono l'individuo in una condizione di schiavitù anche più opprimente di quella del passato. La storia dei diritti soprattutto si manifesta come una lenta rielaborazione del diritto naturale cristiano, alla fine della quale le istanze di liberazione dal potere, l'individualismo di ispirazione religiosa delle sette, è convertito nella costruzione giuridica di un individuo-cittadino, slegato da vincoli di status, nuova figura di dominato dipendente da apparati e regole senza volto, dalle potenti burocrazie che controllano lo Stato, le associazioni politiche, la stessa vita economica. Con i diritti i sudditi si trasformano in cittadini tutti uguali, in una nuova forma di dominati, privati di soggettività e differenze.

Ma questo è stato possibile per Weber solo con l'apporto dell'illuminismo. In realtà la spinta politico-ideale dei movimenti religiosi, e in particolare delle sette puritane protagoniste del Seicento inglese e poi della nascita degli Stati Uniti, si è esaurita abbastanza velocemente. E d'altra parte se il rapporto del protestantesimo ascetico con il capitalismo è stato *esclusivamente* indiretto, mediato dal contributo alla genesi dello "spirito" di esso (*soltanto* una particolare, ancorché molto influente, concezione della vita), quello dell'illuminismo è più forte, e si apprezza sul piano dei diritti dell'uomo. Sono questi il lascito più significativo della Riforma al secolo delle Rivoluzioni; ma l'illuminismo razionalistico li riplasma in una duplice – almeno – direzione: in primo luogo li trasferisce dal piano politico a quello economico, dai rapporti con il potere a quelli sul mercato dei beni e delle persone. In secondo luogo ne fa il fondamento di tutte le richieste di uguaglianza giuridica formale, contribuendo così in maniera decisiva all'oscuramento dei contenuti della fede religiosa del passato.

Con il passaggio dal diritto naturale materiale del cristianesimo riformato al diritto naturale formale si completa in maniera decisiva il disincantamento del mondo. Da questo punto di vista il protestantesimo ascetico non poteva trovare un esecutore testamentario più radicale. Leggiamo ciò che Weber scrive nella sua sociologia del potere:

Essi [i diritti, *n.d.r.*] trovano la loro giustificazione ultima [*ihre letzte Rechtfertigung*] nella credenza [*Glaube*] dell'epoca illuministica che la "ragione" [*Vernunft*] del singolo, quando le venga dato libero corso [*freie Bahn*], debba dar luogo almeno al mondo relativamente migliore [*die relativ beste Welt*], in virtù della provvidenza divina e perché il singolo conosce i propri interessi meglio di chiunque altro: l'illuminazione carismatica [*die charismatische Verklärung*] della "ragione" (che trovò la sua espressione caratteristica nell'apoteosi che di essa fece Robespierre) è dunque l'ultima forma che il carisma ha assunto nel suo fatale percorso [*auf seinem schicksalsreichen Wege*]. È chiaro che quelle richieste di uguaglianza giuridica formale [*jene Forderungen formaler Rechtsgleichheit*] e di libertà di movimento economico da un lato spianarono la strada [*vorarbeiteten*] alla distruzione di tutti i fondamenti caratteristici [*Zerstörung aller spezifischen Grundlagen*] degli ordinamenti giuridici patrimoniali e feudali a favore di un cosmo di norme astratte [*Kosmos von abstrakten Normen*], e quindi indirettamente alla burocratizzazione, e dall'altro vennero incontro in modo specifico all'espansione [*Expansion*] del capitalismo.³⁰

Robespierre prende il posto di Roger Williams e degli altri coloni nella Nuova Inghilterra, il deismo dell'"essere supremo" succede all'ascesi intra-mondana, una giustificazione dei diritti in termini economici a quella "politica" dei puritani sulla premessa antiautoritaria per cui "bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini" (*Atti* 5, 29). E questo è avvenuto per Weber con l'età delle Rivoluzioni. Va qui evidenziata l'idea invero ristretta che Weber ha dell'illuminismo, ricondotto in sostanza a quella particolare congiunzione di liberismo e giusnaturalismo attorno alla fiducia nell'esistenza di un ordine naturale e nell'armonia degli interessi che vive, pur con modalità differenti, in Mandeville, nei fisiocratici, in Adam Smith, nell'utilitarismo di Bentham. Grandi protagonisti del secolo della "illuminazione carismatica della ragione", ma di sicuro non i soli. D'altra parte – è evidente – la considerazione dell'illuminismo come corrente di pensiero che coltiva la fede nell'armonia economica supporta meglio la tesi di un impulso "specifico" all'affermazione del capitalismo.

La descrizione di questa transizione, dal Seicento al Settecento, è dunque singolare. È come se Weber avesse voluto attenuare i paradossi

³⁰ Max Weber, *Stato e ierocrazia*, pp. 482-483.

della sua tesi, introducendo con l'illuminismo un fattore di discontinuità nel processo di diffusione di forme razionali di vita, così da attribuire le responsabilità maggiori nella genesi dei mali della modernità non allo spirito religioso degli eroi borghesi del primo capitalismo, bensì alla degenerazione deistica e illuministica di esso nel secolo delle Rivoluzioni. Le lezioni di *Storia economica* si chiudono con queste considerazioni:

La radice religiosa [*die religiöse Wurzel*] dell'uomo economico moderno è ormai morta. Oggi il concetto di *Beruf* sta nel mondo [*steht in der Welt*] come un *caput mortuum*. La religiosità ascetica è stata dissolta [*abgelöst*] in una considerazione realistica-pessimistica, e per nulla ascetica, delle cose del mondo [*Weltbetrachtung*], come quella rappresentata dalla favola delle api di Mandeville, per cui in certe circostanze anche i vizi privati [*private Laster*] possono tornare a vantaggio della collettività [*von Vorteil für die Gesamtheit*]. Con la definitiva scomparsa [*mit dem völligen Zurücktreten*] di ogni residuo dell'originario enorme *pathos* religioso delle sette, l'ottimismo illuministico, che credeva nell'armonia degli interessi, ha raccolto l'eredità dell'asceti protestante sul terreno della mentalità economica [*auf dem Gebiete der Wirtschaftsgesinnung*]; esso ha guidato la mano [*die Hand geführt*] dei principi, degli uomini di Stato e degli scrittori della fine del diciottesimo secolo e dell'inizio del diciannovesimo. L'*ethos* economico era sorto sul terreno dell'ideale ascetico; ora veniva spogliato [*entkleidet*] del suo senso religioso.³¹

L'intensità di queste considerazioni, l'evidente disappunto per una dimensione dell'esistenza progressivamente soffocata dal capitalismo, la denuncia infine delle idee liberistiche sull'egoismo quale apportatore di sviluppo, fanno pensare ad autori contro-rivoluzionari, e in particolare a Carlyle, cui Weber indirizza molti apprezzamenti in vari luoghi della sua opera. La critica della disorganizzazione delle istituzioni sorte con le Rivoluzioni sembra, in effetti, andare di pari passo con la riprovazione dello spirito irreligioso che da esse promana.

Vi è un evidente rimpianto per la dimensione sociale della religione – e soprattutto del cristianesimo –, per discipline della condotta di vita improntate a principî di carità e fratellanza. “Il cosmo oggettivato [*der versachlichte Kosmos*] del capitalismo non dà assolutamente alcuno

³¹ Weber, *Storia economica*, p. 289.

spazio a cose di questo tipo [*bietet dafür gar keine Stätte*].³² E questo perché la concorrenza e le considerazioni oggettive del mercato, tanto del lavoro come del denaro e dei beni – considerazioni che “non sono né etiche né anti-etiche, ma semplicemente anetiche [*sondern einfach anethische*], slegate da ogni etica” –, decidono dei comportamenti e “introducono [*schieben*] tra gli uomini implicati in queste relazioni delle istanze impersonali [*unpersönliche Instanzen*]”. Questa schiavitù senza padrone (*herrenlose Sklaverei*): l'espressione è di Hermann Wagener,³³ nella quale il capitalismo

coinvolge il lavoratore così come il debitore ipotecario è discutibile eticamente come istituzione, ma certo dal punto di vista del comportamento personale risulta semplicemente da situazioni oggettive, è la conseguenza dell'idea di un “servizio” [*Dienst*] reso nei confronti di scopi impersonali.³⁴

Dalle riflessioni dell'*Etica protestante* e da quelle dell'*Intermezzo* sulle direzioni del rifiuto religioso del mondo è evidente, lo abbiamo visto, il ruolo dell'ascesi intra-mondana nel superare la tensione tra le religioni della redenzione e lo sviluppo delle forze economiche: vincendo l'orientamento “naturale” delle religioni verso una “indifferenza motivata in senso escatologico”, il protestantesimo ascetico deve essere considerato uno dei responsabili del percorso che conduce all'irreligiosità del mondo moderno.³⁵ E tuttavia solo con l'illuminismo (quello dell'“armonia degli interessi” considerato da Weber) l'individualismo è sviluppato *direttamente* in termini economici, completandosi così la metamorfosi dalle antiche intenzioni d'amore del cristianesimo primitivo ad una giustificazione razionale dell'egoismo. Ciò che nel protestantesimo ascetico è ancora una declinazione singolare dell'amore per il prossimo nella direzione sempre più marcata della non-fratellanza, nell'illuminismo è ormai apprezzamento della competizione nel segno dell'amor di sé.

³² Weber, *Comunità religiose*, cit., p. 185.

³³ *Die kleine aber mächtige Partei. Nachtrag zu “Erlebtes”. Meine memoiren aus der Zeit von 1848 bis 1866 und von 1873 bis jetzt*, p. 8; Wagener nel 1848 fu uno dei fondatori (e all'inizio caporedattore) della “Neue Preußische Zeitung”, l'influente giornale espressione della élite conservatrice prussiana.

³⁴ Weber, *Stato e ierocrazia*, p. 455.

³⁵ Weber, *Intermezzo*, pp. 324-326.

Irreligiosità dunque, ma anche illibertà viene dalle spinte illuministiche all'universalismo dei diritti. E di nuovo in conseguenza degli obiettivi prevalenti di affermazione del capitalismo che l'illuminismo settecentesco, secondo Weber, si è attribuito. La tesi del passaggio da una libertà politica ad una esclusivamente economica è ribadita nel saggio sulla democrazia borghese in Russia del 1906, insieme all'idea che quest'altra libertà prepari ovunque, in realtà, le condizioni del nuovo asservimento. L'individualismo politico dei diritti dell'uomo, ribadisce Weber, deriva da due fattori:

Da una parte da convinzioni religiose [*durch religiöse Überzeugungen*] che condannavano in maniera incondizionata [*bedingungslos*] ogni autorità umana come una forma sacrilega di divinizzazione della creatura [*als widergöttliche Kreaturvergötterung*] – convinzioni che la forma attuale di “illuminismo” non lascia più diffondersi come fenomeno di massa [*als Massenerscheinung*]; e dall'altra [da] una fede ottimistica nella naturale armonia degli interessi [*an die natürliche Interessenharmonie*] di liberi individui.³⁶

Le concezioni dell'illuminismo contemporaneo rivelano la loro diffidenza nei confronti della libertà politica, mettendo in discussione le ragioni universalistiche degli ideali antiautoritari sorti con il cristianesimo riformato. È l'illuminismo che accompagna il capitalismo nella sua fase matura, ma che da questo è d'altra parte lasciato al suo destino nel momento in cui, come è detto nella pagina più celebre dell'*Etica protestante* (quella sulla “gabbia d'acciaio”, *das stahlharte Gehäuse*) la sua fiducia nell'armonia, erede sorridente (*lachende Erbin*) dell'individualismo severo dei puritani, sembra dissolta per sempre.³⁷

E invero, da quando una certa condotta di vita è imposta da situazioni oggettive come una sorta di “dovere” d'ufficio, il capitalismo “vittorioso” della socializzazione economica, tra Ottocento e Novecento, non ha più necessità nemmeno del sostegno delle illusioni sulla mano invisibile, dopo aver già cancellato dalla sua memoria ogni traccia dell'ascesi intra-mondana. Come dire: il capitalismo, che aveva tratto alimento prima dall'etica protestante e dopo dalla più specifica e in-

³⁶ Max Weber, *La situazione della democrazia borghese in Russia*, pp. 41-42.

³⁷ Weber, *L'etica protestante*, p. 185.

tensa valorizzazione illuministica di certi modelli di agire economico, alla fine non ha più bisogno né dell'una né dell'altra, s'affida solo a sé stesso. E anche la libertà economica pare andare incontro alla parabola declinante della libertà politica:

Le opportunità della “democrazia” e dell’“individualismo” sarebbero oggi estremamente ridotte se per il loro “sviluppo” [*Entwicklung*] dovessimo fare affidamento all’effetto “regolare” di interessi materiali [*auf die gesetzmäßige Wirkung materieller Interessen*]. Questi infatti mostrano [*weisen*] nel modo più chiaro possibile la direzione opposta [*den entgegengesetzten Weg*]: nel “benevolent feudalism” americano,³⁸ nei cosiddetti “enti assistenziali” [*Wohlfahrteinrichtungen*] tedeschi, nel regolamento di fabbrica russo, ovunque è pronta la gabbia per il nuovo asservimento [*Gehäuse für die neue Hörigkeit*]. [...] Di fronte a tutto ciò si tranquillizzino dunque coloro che vivono nel continuo timore [*in steter Angst*] che in futuro nel mondo ci possa essere troppa “democrazia” e “individualismo” e troppo poca “autorità” [*Autorität*], “aristocrazia”, “rispetto per le cariche” e simili. S’è pensato fin troppo a non far crescere più di tanto l’albero dell’individualismo democratico [*des demokratischen Individualismus*]. L’esperienza ci insegna che la storia genera inesorabilmente [*unerbittlich*] sempre nuove “aristocrazie” e “autorità” alle quali può aggrapparsi [*an welche sich klammern kann*] chi trova necessario farlo per sé o per il “popolo”. Se dipendesse solo dalle condizioni “materiali” e dalle costellazioni di interessi [*Interessenkonstellationen*] da esse direttamente o indirettamente “create”, ogni sobria riflessione [*jede nüchtern Betrachtung*] dovrebbe riconoscere che tutti gli indicatori economici [*alle ökonomischen Wetterzeichen*] vanno nella direzione d’una crescente “illibertà” [*nach der Richtung zunehmender Unfreiheit*].³⁹

Bibliografia

Durkheim, Émile, Henri Hubert e Marcel Mauss, *Le origini dei poteri magici*, a cura di Anna Macchioro, Torino, Bollati Boringhieri, 2013.

³⁸ L’espressione “feudalismo benevolo” è di un’opera del 1902 del socialista americano Willam Ghent (*Il nostro benevolo feudalesimo*) a indicare i tratti neofeudali, corporativi e patriarcali del nuovo capitalismo.

³⁹ Weber, *La situazione della democrazia borghese in Russia*, pp. 69-70.

- Frazer, James George, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, a cura di Lauro De Bosis, Torino, Boringhieri, 1984.
- Ghent, William, *Il nostro benevolo feudalesimo*, a cura di Cristiano Camporesi, Firenze, Guaraldi, 1977.
- Jellinek, Georg, *La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Un contributo alla moderna storia costituzionale*, a cura di Giorgio Bongiovanni e Claudio Tommasi, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Marett, Robert Ranulph, *The Threshold of Religion*, London, Methuen, 1979.
- Schluchter, Wolfgang (a cura di), *Max Webers Studie über das antike Judentum. Interpretation und Kritik*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1981.
- (a cura di), *Max Webers Studie über Konfuzianismus und Taoismus. Interpretation und Kritik*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1983.
- (a cura di), *Max Webers Studie über Hinduismus und Buddhismus. Interpretation und Kritik*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1984.
- (a cura di), *Sicht des antiken Christentums. Interpretation und Kritik*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1985.
- , *Religion und Lebensführung*, I-II, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1988.
- Siebeck, Hermann, *Lehrbuch der Religionsphilosophie*, Freiburg-Leipzig, Mohr, 1893.
- Sombart, Werner, *Il capitalismo moderno*, a cura di Alessandro Cavalli, Torino, Utet, 1967.
- Wagener, Hermann, *Die kleine aber mächtige Partei. Nachtrag zu "Erlebtes". Meine memoiren aus der Zeit von 1848 bis 1866 und von 1873 bis jetzt*, Berlin, Pohl, 1885.
- Weber, Max, *Storia agraria romana. Dal punto di vista del diritto pubblico e privato*, a cura di Emilio Sereni e Saverio Franchi, Milano, il Saggiatore, 1967.
- , *La situazione della democrazia borghese in Russia*, in Id., *Sulla Russia. 1905-6/1917*, a cura di Pier Paolo Giglioli e Mauro Protti, Bologna, Il Mulino, 1981.
- , *"Chiese" e "sette" nel Nord-America*, in Id., *Sociologia della religione*, I: *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Comunità, 2002, pp. 191-204.
- , *Conclusioni: Confucianesimo e Puritanesimo*, in Id., *Sociologia della religione*, II: *Letica economica delle religioni universali. Parte prima. Confucianesimo e Taoismo*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Comunità, 2002, pp. 291-313.
- , *Intermezzo. Teoria dei gradi e delle direzioni di rifiuto religioso del mondo*, in Id., *Sociologia della religione*, II: *Letica economica delle religioni universali. Parte prima. Confucianesimo e Taoismo*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Comunità, 2002, pp. 317-352.

-
- , *Il giudaismo antico*, in *Sociologia della religione*, IV: *L'etica economica delle religioni universali. Parte terza. Il giudaismo antico*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Comunità, 2002, pp. 9-361.
 - , *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in Id., *Sociologia della religione*, I: *Protestantesimo e spirito del capitalismo*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Comunità, 2002, pp. 21-187.
 - , *Storia economica. Sommario di storia economica e sociale universale*, a cura di Alessandro Cavalli, Torino, Comunità, 2003.
 - , *Sulla storia delle società commerciali nel Medioevo (in base a fonti dell'Europa meridionale)*, a cura di Realino Marra e Lucia Udvari, Roma, Accademia dei Lincei, 2016.
 - , *Economia e società. L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali. Lascito. Le comunità religiose*, a cura di Massimo Palma, Donzelli, Roma, 2017.
 - , *Stato e ierocrazia*, in Id., *Economia e società. L'economia, gli ordinamenti e i poteri sociali. Lascito. Dominio*, a cura di Massimo Palma, Roma, Donzelli, 2018.

FEDERICA MASSIA

*Roberto Sanesi traduttore di Edgar Lee Masters:
piccola antologia commentata
di una traduzione ritrovata*

Abstract: An autograph notebook of Roberto Sanesi in the Centro Manoscritti of the University of Pavia contains translations of 113 epitaphs from the *Spoon River Anthology* by Edgar Lee Masters. In 1986 Sanesi published his versions anonymously, and in consequence his remarkable contribution to the Italian reception of Masters had heretofore been ignored. A selection of Sanesi's translations is presented here, with critical apparatus of variants and comments on linguistic and stylistic choices, especially in comparison with Fernanda Pivano's classic translation of the *Spoon River Anthology*.

Nessuna occasione come l'omaggio a Roberto Sanesi organizzato a Genova dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere sembra più adeguata per raccontare per la prima volta la storia che lega il poeta e traduttore milanese all'*Antologia di Spoon River*, opera carissima al pubblico italiano e forse soprattutto a quello genovese, grazie al ruolo giocato da personaggi del calibro di Fernanda Pivano e Fabrizio De André nella ricezione della celebre opera americana nel nostro paese.¹ Infatti, come è noto, a Fernanda Pivano (con la supervisione di Cesare Pavese) si deve la prima fortunatissima traduzione italiana della raccolta di Edgar Lee Masters, pubblicata per Einaudi nel 1943, nel momento più difficile della seconda guerra mondiale. Da allora, per decenni, le poesie

¹ Tra l'occasione genovese dell'*Omaggio a Roberto Sanesi (1930-2001): arte poesia traduzione* del 17 gennaio 2022 e la pubblicazione di questi Atti è uscito il volume 67 di "Autografo", la rivista del Centro manoscritti dell'Università di Pavia che conserva il prezioso Fondo Sanesi. Il presente contributo dunque ripropone in parte i dati da me esposti in quella sede, aggiungendo una più ampia selezione di testi con apparato critico. Cfr. Federica Massia, *Su una traduzione anonima dell'Antologia di Spoon River: nuove acquisizioni dal Fondo Sanesi*.

di Spoon River sono state lette e conosciute in Italia attraverso la voce della traduttrice genovese, affiancata, a partire dai primi anni settanta, dal celebre album *Non al denaro, non all'amore né al cielo* di De André. Solo a partire dagli anni ottanta hanno iniziato a uscire con una certa frequenza nuove traduzioni italiane della *Spoon River Anthology*, a testimoniare l'immensa fortuna che l'opera aveva ormai raggiunto nel nostro paese: "la semplicità scarna dei versi di Masters e il loro contenuto dimesso, rivolto ai piccoli fatti quotidiani privi di eroismi e impastati soprattutto di tragedia",² costituivano un'esperienza del tutto nuova per il pubblico italiano, diventavano un simbolo di verità umana e di sincerità espressiva.³

Eppure, nonostante questo leggendario successo – o forse proprio per questo motivo – sembrano esserci diverse zone d'ombra nella storia della ricezione italiana dell'*Antologia di Spoon River*, che in effetti necessita ancora di un inquadramento critico complessivo. A illuminare un episodio del tutto sconosciuto della vicenda italiana di Masters ha contribuito il ritrovamento di un quaderno autografo di Roberto Sanesi, conservato presso il Centro manoscritti dell'Università di Pavia, contenente la traduzione di 113 epitaffi dell'*Antologia di Spoon River*.⁴ Si tratta di una traduzione parziale della raccolta, che per di più procede in modo discontinuo, saltando più e meno brevi sequenze di epitaffi,

² Fernanda Pivano, *Spoon River*, in *America rossa e nera*, pp. 64-66. Qui sono ripubblicati gli scritti della traduttrice usciti su "Il Corriere d'Informazione" tra il 20-28-31 luglio e il 3-12 agosto 1962.

³ L'unica traduzione pubblicata prima degli anni ottanta si deve a Letizia Ciotti Miller (per Newton Compton, nel 1974). Dopo di lei si sono cimentati nella traduzione integrale dell'opera anche Alberto Rossati, Antonio Porta, Luciano Paglialonga, Alessandro Quattrone, Benito Poggio, Luigi Ballerini, Luca Manini, Enrico Terrinoni e Alberto Cristofori. A queste versioni bisogna inoltre aggiungere le traduzioni parziali di Cesare Pavese (negli articoli precedenti e successivi all'edizione dell'*Antologia* per Einaudi), Piero Jahier (che nel 1956 curò la traduzione dell'epitaffio di *Mary McNeely* per l'antologia di *Poeti stranieri del '900 tradotti da poeti italiani* di Scheiwiller) e Beppe Fenoglio (le cui traduzioni, compiute a cavallo degli anni cinquanta e sessanta e rimaste inedite, sembrano aver lasciato una traccia importante nelle sue opere coeve, cfr. Dea Merlini, *Le traduzioni di Beppe Fenoglio dall'Antologia di Spoon River: una palestra di stile*).

⁴ Fondo Sanesi: Diari, faldone 1, quaderno 4.

e con numerose correzioni.⁵ A un primo sguardo si direbbe una prima bozza di traduzione, poi abbandonata e mai portata a termine. In realtà, anche se la traduzione si ferma all'epitaffio numero 162 (*Enoch Dunlap*), sotto il 136 (*Roscoe Purkapile*) si legge in rosso "copiato fino a qui", a testimoniare l'esistenza di una versione "in bella" dei testi qui tradotti per la prima volta. In altre occasioni, saltando alcuni epitaffi, Sanesi ne riporta solo i titoli o i numeri corrispondenti, affiancandoli con annotazioni come "ok", oppure "fatti". Arrivato a *Jefferson Howard* (numerato 94), Sanesi ha già saltato ben 24 testi, più il proemiale *The Hill*, eppure annota nel margine superiore della pagina "149 da fare / 94 fatti", a dimostrare che le poesie mancanti erano tradotte altrove e che il piano prevedeva la traduzione integrale dell'opera, probabilmente in vista di una pubblicazione.

Ciononostante, nessuno degli elementi in nostro possesso finora poteva far pensare che questo progetto fosse effettivamente andato a buon fine, dal momento che non si trova alcuna traccia di una traduzione di Masters nei due eccellenti repertori bibliografici dedicati all'opera di Sanesi da Lia Guerra (*Roberto Sanesi, bibliografia d'anglista*) e Davide Zilli (*Bibliografia di Roberto Sanesi*).⁶ Qui, in effetti, non è segnalata nemmeno la breve Nota introduttiva che Sanesi firma nell'*Antologia di Spoon River* pubblicata dall'editore Euroclub nel 1986. Del resto, davanti alla scoperta di questo volume, si sarebbe portati a pensare a una semplice ristampa della traduzione Pivano degli anni quaranta, citata sin dalle prime righe della Nota. Tra gli anni ottanta e novanta, infatti, Sanesi collaborava regolarmente con l'editore bergamasco, per lo più

⁵ I testi tradotti vanno da *Hod Putt* (manca cioè il proemiale *The Hill*) a "Indignazione" *Jones*; dopo un'interruzione di dieci epitaffi, la traduzione ricomincia da *Sarah Brown* e va fino a "Asso" *Shaw*; seguono *Lucius Atherton*, *Homer Clapp*, *Griffy il bottaio*, *Sersmith il dentista*, *A.D. Blood*; la traduzione procede con una certa continuità da *Dora Williams* a *Elsa Wertman*, per poi proseguire in maniera più irregolare con *Roger Heston* e i testi da *Ezra Barlett* a *John Hancock Otis*; da *John Cabanis* a *Clarence Fawcett*; da *Mickey M'Grew* a *Josiah Tompkins*; chiudono il quaderno *Bert Kessler*, *Jacob Godbey* e le brevi sequenze da *Edmund Pollard* a *Peleg Poague* e da *Voltaire Johnson* a *Enoch Dunlap*.

⁶ Fatta eccezione per i dieci epitaffi accolti nella fortunata antologia di *Poeti americani* curata da Sanesi nel 1958 (ristampata con qualche modifica presso Bompiani nel 2014), e per l'epitaffio di *Caroline Branson* nel volume di fotografie di Mario Giacomelli, *Omaggio a Spoon River*.

proprio curando la ristampa di varie edizioni di autori italiani e stranieri. Eppure, la versione Euroclub risulta con ogni evidenza molto diversa da quella Einaudi, anche se nel volume non si trova alcun indizio in merito alla paternità di queste traduzioni. Solo il confronto con i testi autografi del quaderno pavese consente oggi di riconoscere proprio in Roberto Sanesi l'autore di queste traduzioni passate completamente inosservate.⁷

Probabilmente non scopriremo mai perché il traduttore milanese abbia scelto di non firmare la versione Euroclub (forse per non incrinare il rapporto con Fernanda Pivano, mettendosi direttamente a confronto con quella storica traduzione Einaudi che nei primi anni ottanta godeva di una fortuna ancora incontrastata), ma crediamo che il modo migliore per rendere omaggio al suo silenzioso lavoro sia senz'altro quello di ripubblicare una piccola antologia della sua *Spoon River*.⁸ In particolare, si è voluto trascrivere i testi – ricavati dalla versione definitiva Euroclub – corredati da un piccolo apparato genetico, utile a dare conto del metodo traduttivo e correttorio di Sanesi. Qui sono dunque riportate le varianti della prima redazione autografa, segnalando le correzioni e le cassature (>...<) apportate sul quaderno e indicando in corsivo le sottolineature (*sott.*) e le informazioni essenziali relative alla disposizione delle correzioni sulla pagina (*tra parentesi, in interlinea ecc.*).⁹

⁷ Un'ulteriore conferma è offerta dall'epistolario di Sanesi conservato presso il medesimo archivio pavese, dove si trova una lettera dattiloscritta su carta intestata dell'editore Euroclub, datata 8 maggio 1981 e firmata da Luigi U. Re, che stabilisce i termini di un accordo per la traduzione integrale dell'*Antologia di Spoon River*, da consegnare entro l'ottobre 1982 per un compenso di 4.000.000 di lire. Il ritardo nell'effettiva pubblicazione (il libro sarebbe uscito solo quattro anni dopo) può forse essere dovuto all'opportunità di aspettare la scadenza dei diritti Einaudi nel 1986, quando in effetti anche Rizzoli e Mondadori commissionarono due nuove traduzioni, rispettivamente ad Alberto Rossati e Antonio Porta, che sicuramente contribuirono ad adombrare l'anonima edizione bergamasca.

⁸ I testi scelti sono tra i più famosi della raccolta, oppure tra i più rappresentativi delle scelte linguistiche e stilistiche di Sanesi e del suo metodo di traduzione e correzione.

⁹ Spesso le correzioni sembrano apportate immediatamente, perché Sanesi barra a penna le parole (talvolta anche interrompendole a metà) e corregge continuando a scrivere sulla stessa riga; nella maggior parte dei casi, tuttavia, le correzioni sono aggiunte sopra o sotto le parole cassate. In alcune occasioni, Sanesi non sostituisce direttamente le parole, ma le sottolinea e aggiunge in interlinea una traduzione alternativa, o addirittura il termine inglese corrispondente. Quando non si tratti di un'indicazione

La prima impressione che si ricava dalla lettura delle traduzioni di Sanesi è quella di una generale medietà di linguaggio. Pur nella varietà dei toni dell'*Antologia di Spoon River*, che può registrare notevoli variazioni nell'intensità lirica degli epitaffi, la lingua di Sanesi non si allontana mai troppo dall'uso comune, aprendosi semmai volentieri al registro prosastico e colloquiale. Così, per esempio, in *Robert Fulton Tanner* si trova sia un termine di uso familiare come *sforzare*, sia l'espressione idiomatica *piena di soldi*, mentre in *Georgine Sand Miner* la protagonista si autodefinisce una *puttana* nel corpo e nell'anima.

Il quaderno conservato a Pavia consente inoltre di dimostrare che molte delle soluzioni linguistiche di questo tipo rappresentano in realtà il risultato di interventi correttori apportati in un secondo momento, a testimonianza dei notevoli sforzi compiuti dal traduttore per riprodurre in italiano la concretezza della lingua di Masters. Secondo questo principio, Sanesi sostituisce il termine neutro *annoiare* con la locuzione *venire a noia* (*Robert Fulton Tanner*), le letterarie *festuche* con le più comuni *pagliuzze* di fieno (*Theodore il poeta*), l'espressione un po' affettata *andare oziosi* (dall'inglese *loiter around*) con il più naturale *passeggiare* (*Griffy il bottaio*) e soprattutto il tecnico *orinatoio* con il ben più realistico *cesso* (*Enoch Dunlap*).

Naturalmente, osservazioni analoghe si possono fare (sebbene più di rado) anche a livello sintattico, dove spesso Sanesi adotta strutture tipiche della lingua parlata. A questo proposito, in *Robert Davidson* si potrà notare non solo la locuzione *a furia di*, ma soprattutto la dislocazione con ridondanza pronominale (dove il pronome in questione è aggiunto consapevolmente nel passaggio alla versione a stampa): "Le difese dell'amicizia la conoscevano bene la mia astuzia, / perché appena potevo sottrarre un amico lo facevo".

Pur senza comportare un abbassamento di registro, altre correzioni rispondono alla ricerca di una maggiore efficacia o intensità espressiva, come ad esempio la sostituzione del più letterale *miseria* con il più patetico *angoscia* (*Robert Fulton Tanner*), la scelta dell'espressione *riuscì a*

per riportare in corsivo alcune parole nella stampa (per es. *Susie Skinner* in *Jack il cieco*), le sottolineature sembrano indicare sempre dei casi di incertezza traduttiva, suggerendo la volontà di tornare a riflettere sui termini così evidenziati per prendere una decisione in un secondo momento.

prendermi al posto del semplice *mi prese* (*Minerva Jones*) o la correzione del neutro *pregare* con il più disperato *implorare* (*Georgine Sand Miner*); oppure ancora una serie di interventi minori volti a rafforzare l'enfasi del dettato senza alterarne la sfumatura semantica, come nel caso di *perché mai* al posto di *perché* (*Theodore il poeta*) o *tutta l'energia* invece di *la forza* (*Robert Davidson*).

Evidentemente, negli anni ottanta, la scelta linguistica di Sanesi rispondeva da un lato alla necessità di prendere le distanze dal testo vulgato di Fernanda Pivano, dall'altro (soprattutto) alla volontà di sperimentare le nuove possibilità comunicative della lingua letteraria, in parallelo a quanto avveniva nella poesia italiana di quegli anni, che andava sempre più avvicinandosi a un registro prosastico e colloquiale.¹⁰

La prevalente attenzione rivolta alle scelte linguistiche non deve però far pensare che gli aspetti retorici e soprattutto ritmici dei testi siano stati trascurati da Sanesi, che anzi mostra di aver messo il suo esperto orecchio di anglista e di poeta italiano al servizio di quella forma libera e respiratoria che Masters aveva programmaticamente voluto "meno del verso ma più della prosa".¹¹ Per cominciare, solo apparentemente insignificante è la sostituzione di *per* con *e* al terzultimo verso di *Robert Fulton Tanner*: nei versi corrispondenti dell'originale si trova un insistito polisindeto, che sottolinea la serie di azioni compiute dall'orco-Vita attraverso la ripetizione per cinque volte della congiunzione *and*, in due casi in posizione di anafora a inizio verso (vv. 19-20). L'inserimento di una nuova congiunzione da parte di Sanesi, perciò, risponde alla necessità di riprodurre quella struttura sintattica che nell'originale contribuisce a enfatizzare

¹⁰ Anche Antonio Porta, nell'introduzione alla sua versione del 1987, aveva affermato che affrontare una nuova traduzione dell'*Antologia di Spoon River* negli anni ottanta rappresentava per lui la "necessità di rilanciare la sfida della comunicazione" nel "particolare, fecondo, momento" che la poesia stava attraversando in Italia, una "occasione di confronto e di arricchimento" in primo luogo proprio sul piano linguistico (*Introduzione. Edgar Lee Masters, poeta per la verità*, in Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, pp. 17-21). Cfr. Antonio Porta, *Dagli ispano-americani alla "Spoon River Anthology"*, in *La traduzione del testo poetico*, pp. 183-188. Si segnala che qui, curiosamente, l'intervento di Porta precede immediatamente quello di Sanesi, intitolato *Del tradurre: Milton* (pp. 189-197), poi ripubblicato nel saggio *Sul tradurre*, citato più avanti.

¹¹ La dichiarazione è citata molte volte da Pivano nelle sue introduzioni alle edizioni dell'*Antologia*, e poi anche nei suoi *Diari*, p. 54.

l'angoscia dell'uomo-topolino. L'architettura equilibrata e simmetrica che sorreggeva il v. 20 nella prima versione ("per aggrottare la fronte e ridere, *per* sfozzervi e insultarvi") viene comunque mantenuta grazie alla corrispondenza fra la triplice ripetizione della congiunzione e l'anafora della preposizione *per* in apertura dei vv. 18, 19 e 20. In questo modo, il traduttore riesce a riprodurre tanto l'anafora quanto il polisindeto del testo americano, ottenendo un effetto analogo – l'insistenza, l'accumulo, l'affanno – tramite l'impiego di strumenti parzialmente diversi.

Una simile attenzione alla disposizione delle cellule ritmico-sintattiche del testo è dimostrata anche dalle correzioni ai vv. 8-9 di *Theodore il poeta*: se nella prima redazione la *climax* "cosa sapeva, cosa desiderava, perché viveva" era spezzata a cavallo dei due versi, nella versione a stampa i tre *cola* sono riallineati uno accanto all'altro, occupando interamente il v. 9.

Per quanto riguarda poi gli aspetti più strettamente metrici, bisogna dire che in generale il traduttore milanese sembra attenersi piuttosto fedelmente alla scansione dei testi di Masters. Per questo, i non molti casi in cui viene modificato il *découpage* dei versi dovranno essere ricondotti a una ragione prosodica, cioè alla volontà di costruire dei testi ritmicamente solidi anche in italiano. Per esempio, in *Robert Davidson* – dopo un lungo lavoro correttivo – Sanesi sceglie di spezzare in due il primo verso della poesia ("I grew spiritually fat living off the souls of men"), ottenendo un settenario e un alessandrino: "mi s'ingressò lo spirito / a furia di nutrirmi dell'anime degli uomini". In questo modo, nella traduzione, il v. 1 introduce metricamente e ritmicamente l'alessandrino che segue, dove di nuovo al ritmo settenario si affianca la chiusura proparossitona (ribadita anche all'interno da *anime*). Ne risultano due versi perfettamente gradevoli all'orecchio del lettore italiano, svelando al contempo quell'attenzione di Sanesi alla cadenza sdrucchiola che spesso emerge anche nelle sue poesie in proprio.¹²

Tutte queste osservazioni mettono in evidenza come la traduzione abbia rappresentato per Sanesi una forma di scrittura parallela e complementare alla propria personale attività poetica, un'occasione di riflessione sul linguaggio letterario che rispecchia la sperimenta-

¹² Jacopo Grosser, "Disprezza l'endecasillabo facile": ragioni metriche della prima stagione poetica di Roberto Sanesi (1958-1969).

zione portata avanti in proprio nella sua produzione in versi. Sanesi era convinto, infatti, che “si legge sempre in una traduzione un testo contemporaneo”, e perciò un bravo traduttore dovrebbe sempre riuscire a scrivere così come avrebbe scritto l'autore se fosse vissuto nella contemporaneità e avesse parlato la lingua di arrivo.¹³ Pertanto, persino un testo culturalmente cruciale come quello della Pivano poteva necessitare, dopo quarant'anni, di una generale revisione di tono e di stile, a maggior ragione se si considera la straordinaria evoluzione che l'italiano ha conosciuto – dentro e fuori dai confini del testo letterario – proprio a partire dagli anni quaranta, nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Tuttavia sarebbe sbagliato accostare la versione Sanesi e la versione Pivano secondo una logica meramente oppositiva, perché il confronto rivela al contrario la presenza nel testo Euroclub di alcune tessere riconducibili alla traduzione “classica” degli anni quaranta, che restituiscono un'idea della traduzione molto più complessa e profonda da parte di Sanesi. Un primo esempio di questo tipo si può trovare nell'epitaffio di *Julia Miller*, dove il testo originale legge: “Across the blackness that came over my eyes / I see the flickering light of these words even now” (vv. 10-11). Nella traduzione di Sanesi, i medesimi versi suonano: “Nella tenebra che mi discese sugli occhi / continuo a vedere la luce vacillante di queste parole”. Per quanto non inedito come aggettivo riferito alla fiamma di una candela, il termine *vacillante* non è però il più comune e immediato per tradurre un sintagma come questo; non a caso tutti gli altri traduttori hanno compiuto scelte diverse, da *tremula* (Ciotti Miller) a *tremolante* (Rossatti), *oscillante* (Porta), *scintillante* (Terrinoni). Forse allora la scelta di Sanesi potrà essere spiegata come omaggio alla precedente versione Pivano, che adottava proprio *vacillante*, probabilmente perché più adatto a suggerire un valore anche figurato.

Ancora più diretto sembra il riscontro che si trova in *Theodore il poeta*. Qui, Masters rappresenta un gambero “gemmed with eyes of

¹³ Per le non molte considerazioni teoriche di Sanesi sulla traduzione, si vedano i saggi *Cultura di traduzione* e *Sul tradurre*, ripubblicati da Nicoletta Trotta, *Sulla traduzione, “una straordinaria operazione di innesti”*. Frammenti dai diari e saggi sparsi di Roberto Sanesi, e Matteo Brera, *Roberto Sanesi e la traduzione. Alla ricerca di un’“altra voce”*.

jet”, dove il termine *jet* letteralmente corrisponde all’italiano *giaietto* (una pietra di colore nero lucido utilizzata nella creazione di gioielli) e vuole dunque indicare un colore nero molto scuro, corvino (*jet black*). Il termine infatti è reso con *giaietto* nelle versioni di Letizia Ciotti Miller e Alberto Rossatti, mentre Terrinoni lo traduce con *ambra nera*, adottando il nome comune con cui il minerale è familiarmente conosciuto, e Porta definisce *nerolucanti* gli occhi del suo gambero. Davanti al confronto con le soluzioni degli altri traduttori, appare ancora più curiosa la scelta di Sanesi, che sin dalla prima redazione autografa riproduce l’intero verso nella forma esatta in cui si trovava nella versione Pivano: “gemmato con occhi di giada”. Questo bellissimo novenario dattilico, ritmicamente scandito anche dall’allitterazione dell’affricata, trasmette in effetti una sensazione cromatica molto intensa e suggestiva, ma tradisce il significato del testo originale (nonché il reale aspetto del gambero di fiume), dal momento che la giada ha una colorazione prevalentemente verde.

I pochi casi come questo dimostrano allora come il traduttore milanese fosse ben consapevole del significato e della rilevanza che le traduzioni assumono nel contesto in cui vengono prodotte. Nonostante la loro natura necessariamente provvisoria anche le traduzioni, come ogni altro testo letterario, sono in grado di dare vita a una loro tradizione, a una memoria che entra nella coscienza linguistica e culturale di un intero popolo. E se questo forse non si applica al caso delle traduzioni dell’*Antologia di Spoon River* di Sanesi, rimaste fino ad oggi sconosciute, è però senz’altro vero per molti altri protagonisti della letteratura angloamericana che sono stati conosciuti in Italia proprio grazie alle sue traduzioni, alla sua voce di poeta.

Antologia di testi di Edgar Lee Masters tradotti da Roberto Sanesi

Robert Fulton Tanner

Se un uomo potesse mordere la mano gigantesca
che lo afferra e lo distrugge
come io fui morsicato da un topo
mentre spiegavo il funzionamento della mia trappola patentata
nel mio negozio di ferramenta quel giorno.

Ma un uomo non si può mai vendicare
 dell'orco mostruoso che è la Vita.
 Entrate nella stanza – cioè siete nati;
 e così siete costretti a vivere – a smangiarvi l'anima.
 Aha! quell'esca a cui anelate è bene in vista: 10
 una donna piena di soldi che vi andrebbe di sposare,
 prestigio, posizione o potere nel mondo.
 Ma c'è del lavoro da fare, cose da conquistare –
 oh sì! le piccole sbarre a protezione dell'esca.
 Finalmente ci siete – ma sentite un passo: 15
 l'orco, la Vita, è entrato nella stanza
 (stava aspettando, e ha sentito lo scatto della molla)
 per guardarvi rosicchiare quello stupendo formaggio,
 per fissarvi con occhi brucianti,
 per aggrottare la fronte e ridere, e sfottervi e insultarvi, 20
 mentre correte qua e là per la trappola,
 finché la vostra angoscia non gli viene a noia.

4. mentre spiegavo] spiegando sott. patentata 5. sott. negozio 10. quell'esca] >l'<
 quell'esca a cui anelate] >che bramate< a cui anelate 11. vi andrebbe di] vorreste
 14. a protezione dell'esca] >che proteggono l'< a protezione dell'esca 15. Finalmente] Alla fine
 18. rosicchiare] >mordicchiare< rosicchiare 20. la fronte] >le
 sopracciglia< la fronte e sfottervi] >per< e sfottervi 22. angoscia] sott. >miseria<
 angoscia gli viene a noia] >l'annoia< gli viene a noia

Minerva Jones

Sono Minerva, la poetessa del villaggio,
 fischiata, sbeffeggiata dai pappagalli di strada
 per il mio corpo pesante, l'occhio strabico, e l'andatura ondeggiante,
 e ancora molto di più quando "Butch" Weldy
 riuscì a prendermi, dopo una lotta brutale. 5
 Mi lasciò al mio destino con il Dottor Meyers;
 e io sprofondai nella morte, sempre più intorpidita dai piedi alla testa,
 come chi scenda sempre più in fondo in un fiume di ghiaccio.
 C'è nessuno che voglia andare al giornale del villaggio
 a riprendere i versi che ho scritto e raccogliarli in un libro? – 10
 ero così assetata d'amore!
 Ero così affamata di vita!

2. *sott.* pappagalli 3. l'andatura] la camminata *tra parentesi* il passo... 4. ancora molto di più] ancora di più 5. riuscì a prendermi] >mi prese< riuscì a prendermi 7. dai piedi alla testa] >dalle< dai piedi alla >faccia< testa 8. in fondo] in profondo 9. c'è nessuno che voglia andare al giornale] vorrà andare, qualcuno, al giornale 10. e raccogliarli] >per< e raccogliarli 11. ero così] ero tanto 12. ero così] ero tanto

Julia Miller

Quella mattina litigammo
 perché lui aveva sessantacinque anni, e io trenta,
 e io ero nervosa e appesantita dal bimbo
 la cui nascita mi terrorizzava.
 Pensai all'ultima lettera che mi aveva scritto 5
 quella giovane anima estraniata
 il cui tradimento avevo tenuto segreto
 sposando il vecchio.
 Poi presi della morfina e mi sedetti a leggere.
 Nella tenebra che mi discese sugli occhi 10
 continuo a vedere la luce vacillante di queste parole:
 "E Gesù gli disse, In verità
 ti dico, tu oggi
 sarai con me in paradiso".

3. e io] >ed< e io nervosa e] nervosa, e 5. pensai] pensavo 6. estraniata] esiliata *tra parentesi* estraniata 7. segreto] nascosto 9. poi] allora presi della morfina] presi morfina e mi sedetti] e sedetti *in interlinea* mi 10. nella tenebra] >nel buio< nella tenebra mi discese] mi scese 11. continuo] io continuo

Theodore il poeta

Quand'eri ragazzo, Theodore, per lunghe ore
 sedevi sulla riva del torbido Spoon
 fissando con occhio profondo l'uscita dalla tana del gambero,
 in attesa di vederlo apparire, spingendo la testa,
 prima le antenne ondegianti come pagliuzze di fieno, 5
 e subito dopo il suo corpo, colorato come la steatite,
 gemmato con occhi di giada.
 E ti chiedevi, stupito,
 cosa sapeva, cosa desiderava, perché viveva.

Ma più tardi il tuo occhio si posò sopra uomini e donne 10
 nascosti nelle tane del destino, fra grandi città,
 e tu cercavi di veder uscire le loro anime,
 in modo da capire
 come vivevano, e per quale ragione,
 e perché mai strisciavano così indaffarati 15
 lungo percorsi di sabbia che l'acqua abbandona
 appena l'estate declina.

3. fissando con occhio profondo] con occhio >assorto< intenso a fissare l'uscita dalla
 tana del gambero] >la tana del gambero< la soglia del covo del gambero 5. pagliuzze]
 festuche 8-9. stupito, / cosa sapeva, cosa desiderava, perché viveva] stupito, cosa sa-
 peva, / cosa desiderava; al limite, perché viveva 10. sopra] su 11. tane del destino,
 fra grandi città] tane del destino fra grandi città 12. e tu cercavi] >cercando< e tu cer-
 cavi 13. in modo] >così< in modo 15. perché mai] perché tanto indaffarati] così
 indaffarati 16. che l'acqua] >dove< che l'acqua 17. appena l'estate] come l'estate

Griffy il bottaio

Il bottaio dev'essere esperto di tini.
 Ma io non ne sapevo meno della vita,
 e voi che passeggiate in mezzo a queste tombe
 pensate di conoscere la vita.
 Voi che forse pensate che l'occhio 5
 stia spaziando su un vasto orizzonte,
 in verità state solo guardando dentro il vostro tino.
 Non riuscite a sollevarvi fino all'orlo
 e vedere il mondo esterno delle cose,
 e nello stesso tempo vedete voi stessi. 10
 Siete immersi nel tino di voi stessi –
 tabù e regole e apparenze
 sono le doghe del vostro tino.
 Spezzatele, e eliminate quell'incantesimo
 che vi fa credere che il vostro tino sia la vita! 15
 e che sapete qualcosa della vita!

1. dev'essere esperto] dev'essere >un< esperto tini] >tini< tinozze *sott.* mastelli *in*
*margin*e barile? 2. non ne sapevo meno della vita] ne sapevo altrettanto della vita *due*
righe sotto >io ne sapevo abbastanza< 3. voi che passeggiate in mezzo a queste tom-
 be] voi che >andate oziosi in giro fra< passeggiate in mezzo a queste tombe 5-6. voi

che forse pensate che l'occhio / stia spaziando su un vasto orizzonte] voi che pensate che >gli occhi possano< l'occhio possa spaziare >in verità< su un vasto orizzonte, forse, 7. state solo guardando dentro il vostro tino] state solo guardando >dentro la< >al<l'interno [della] vostra tinozza 8. fino all'orlo] fino > al suo< all'orlo 9. e vedere] >per< e vedere 11. nel tino] nella tinozza 13. del vostro tino] della vostra tinozza 14. e eliminate quell'incantesimo] >ed annullate la stregoneria< e eliminate quell'incantesimo

Jack il cieco

Avevo strimpellato tutto il giorno alla fiera di paese.

Ma nel tornare a casa "Butch" Weldy e Jack McGuire,
tutti eccitati e ubriachi mi costrinsero a suonare e suonare
l'aria di Susie Skinner, frustando i cavalli
finché non fuggirono.

5

Cieco com'ero, tentai di buttarmi dal carro
quando si rovesciò nel fossato,
e rimasi impigliato nelle ruote e ucciso.

C'è qui fra noi un cieco

con una fronte ampia e bianca come nuvola.

10

Tutti noi suonatori, dal più grande al più modesto,
compositori di musica e cantastorie,
stiamo seduti ai suoi piedi,
e l'ascoltiamo cantare la distruzione di Troia.

1. fiera di paese] fiera di campagna 3. *tra parentesi quadre* che strepitavano tutti
eccitati e ubriachi] completamente ubriachi a suonare e suonare] a suonare, a suonare
4. *sott.* Susie Skinner 6. tentai] cercai 14. distruzione] >caduta< distruzione

Francis Turner

Non potevo né correre né giocare
da ragazzo.

Come fui uomo potei solo sorvegliare dalla coppa,
non bere –

perché la scarlattina mi aveva indebolito il cuore.

5

Tuttavia giaccio qui

placato da un segreto che solo Mary conosce:

c'è un giardino di acacie,

di catalpe, e pergole addolcite da piante rampicanti –

là in quel pomeriggio di giugno 10
 accanto a Mary –
 mentre io la baciavo con l'anima sulle labbra
 l'anima all'improvviso prese il volo.

5. mi aveva indebolito il cuore] mi aveva lasciato il cuore malato

Georgine Sand Miner

Una matrigna mi cacciò di casa, e fu una profonda amarezza.
 Un donnaioolo buonannulla e dilettaante mi tolse la virtù.
 Fui la sua amante per anni – nessuno lo sapeva.
 Appresi da lui l'astuzia del parassita
 che usavo con i gonzi, come una pulce su un cane. 5
 Per tutto il tempo non fui altro che l'intima di uomini diversi.
 Poi Daniel, il radicale, mi ebbe per anni.
 Sua sorella mi definì la sua amante,
 e Daniel mi scrisse: "Parola vergognosa, che sporca
 il nostro bellissimo amore!" 10
 Ma la mia rabbia si attorcigliò come una serpe, affilando i suoi denti.
 Alla fine ci mise una mano la mia amica lesbica.
 Odiava la sorella di Daniel.
 E Daniel disprezzava quell'insetto di suo marito.
 E così lei ci trovò l'occasione per una bella stoccata velenosa: 15
 avrei dovuto lagnarmi della persecuzione di Daniel con sua moglie!
 Ma prima di farlo lo implorai di scappare a Londra con me.
 "Perché non restiamo in città come sempre?", mi chiese.
 Allora presi a lavorare sott'acqua e mi vendicai del rifiuto
 fra le braccia dell'amico dilettaante. Poi risalii in superficie 20
 con la lettera che Daniel mi aveva scritto,
 per dimostrare che il mio onore era intatto, e la mostrai a sua moglie,
 alla mia amica lesbica e a tutti.
 Se solo Daniel mi avesse sparato ed uccisa!
 Invece di mettere a nudo tutte le mie menzogne, 25
 puttana nel corpo e nell'anima!

1. fu una profonda amarezza] ne fui amareggiata 4. appresi] imparai 5. gonzi]
sott. stupidi *in interlinea* bluffs 6. *sott.* intima di uomini diversi] per uomini diver-
 si 8. mi definì] mi chiamò 11. >coiled< 15. una bella stoccata velenosa] un *sott.*
 thrust velenosa 16. lagnarmi] *sott.* lamentarmi *sott.* persecuzione sua moglie] la

moglie 17. implorai] >pregai< implorai 18. come sempre] come abbiamo sempre fatto 20. dell'amico] del mio amico 21. con la lettera che Daniel mi aveva scritto] >portando< con la lettera che mi aveva scritto Daniel

Robert Davidson

Mi s'ingrassò lo spirito
 a furia di nutrirmi dell'anime degli uomini.
 Se vedevo un'anima forte
 ne ferivo l'orgoglio e ne divoravo tutta l'energia.
 Le difese dell'amicizia la conoscevano bene la mia astuzia, 5
 perché appena potevo sottrarre un amico lo facevo.
 E dovunque fossi in grado di estendere il mio potere
 sgretolando l'ambizione altrui lo facevo,
 per rendere la mia sempre più solida.
 E trionfare sull'anime degli altri, 10
 per affermare e provare che ero il più forte,
 era per me un godimento, l'acuto
 piacere della ginnastica dell'anima.
 Sarei vissuto in eterno, divorando anime.
 Ma i loro avanzzi indigesti mi provocarono una nefrite mortale 15
 mista a paura, inquietudine, depressione spirituale,
 e odio, sospetto, visioni da incubo.
 Alla fine crollai con un grido.
 Tenete a mente la ghianda;
 non divora le altre ghiande. 20

1. mi s'ingrassò lo spirito] >vivendo sull'anima della gente< divenni spiritualmente grasso 2. degli uomini] *sott.* degli uomini *in interlinea* >della gente< 4. tutta l'energia] la forza 5. la conoscevano bene] conoscevano bene 6. perché appena] poiché quando 7. fossi in grado di estendere] potessi estendere 8. sgretolando] >insidiando< *in interlinea* >sgretolando< sgretolando 9. per rendere] >così da< per rendere la mia sempre più solida] più solida la mia 10. e trionfare] e >per< trionfare sull'anime degli altri] sulle altre anime 11. per affermare] >proprio< tanto per >asserire< affermare che ero il più forte] >la mia superiore< che ero più forte 12-13. un godimento, l'acuto / piacere] un piacere, l'acuta / gioia 16. mista a paura] con paura depressione spirituale] depressione dello spirito 19. tenete a mente] >avete in mente< tenete a mente

Enoch Dunlap

Quante volte, nel corso dei vent'anni
 che fui il vostro capo, amici di Spoon River,
 disertaste l'assemblea e il direttivo
 e mi lasciaste sulle spalle il carico
 di proteggere e salvare la causa del popolo? – 5
 A volte perché eravate malati;
 o la vostra nonna era malata;
 o avevate bevuto troppo e vi eravate addormentati;
 oppure dicevate: "Il nostro capo è lui,
 andrà tutto bene; è lui che lotta per noi; 10
 noi non abbiamo da fare altro che seguirlo".
 Ma oh, come mi malediceste quando caddi,
 quante maledizioni dicendo che vi avevo tradito,
 perché avevo lasciato per un momento la sala riunioni,
 quando i nemici del popolo, lì riuniti in assemblea, 15
 non aspettavano altro che l'occasione buona per distruggere
 i Sacri Diritti del Popolo.
 Gentaglia ignorante! Mi ero assentato dalla riunione
 per andare al cesso!

1. nel corso dei vent'anni] durante i vent'anni 2. il vostro capo] vostro leader 3. di-
 sertaste] avete disertato l'assemblea e il direttivo] la Convenzione e la Riunione >al<
 di vertice 4. e mi lasciaste sulle spalle il carico] lasciando tutto sulle mie spalle il
 >peso< fardello 5. di proteggere] di custodire 7. o la vostra nonna era malata] o
 perché era malata vostra nonna 8. avevate bevuto] >avete< avevate bevuto 9. il
 nostro capo] il nostro leader 10. è lui che lotta per noi] combatte per noi 11. noi
 non abbiamo da fare altro] non dobbiamo far altro 13. quante maledizioni] e mi
 malediceste 14. per un momento] per un attimo 15. lì riuniti in assemblea] in as-
 semblea 16. non aspettavano altro] aspettavano e spiavano l'occasione buona per
 distruggere] l'opportunità di distruggere 18. mi ero assentato dalla riunione] avevo
 lasciato la Riunione 19. per andare al cesso] per andare all'orinatoio

Bibliografia delle traduzioni italiane dell'Antologia di Spoon River

Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, a cura di Fernanda Pivano, To-
 rino, Einaudi, 1943.

—, *Antologia di Spoon River*, traduzione di Letizia Ciotti Miller, Roma,
 Newton Compton, 1974.

-
- , *Antologia di Spoon River*, nota introduttiva di Roberto Sanesi, Bergamo, Euroclub, 1986.
 - , *Antologia di Spoon River*, introduzione di Viola Papetti, traduzione e note di Alberto Rossatti, Milano, BUR Rizzoli, 1986.
 - , *Antologia di Spoon River*, a cura di Antonio Porta, Milano, Mondadori, 1987.
 - , *Antologia di Spoon River*, traduzione di Luciano Paglialunga, Casale Monferrato, Piemme, 1996.
 - , *Antologia di Spoon River*, traduzione e presentazione di Alessandro Quattrone, Colognola ai Colli, Demetra, 2001.
 - , *Antologia di Spoon River*, introduzione, traduzione e note a cura di Benito Poggio, postfazioni di Stefano D'Oria *et al.*, con la complicità di Beatrice Poggio (illustrazioni) e di Corrado Poggio (ideazione), Genova, Liberodiscrivere, 2013.
 - , *Antologia di Spoon River*, introduzione, traduzione e commento di Luigi Ballerini, Milano, Mondadori, 2016.
 - , *Antologia di Spoon River*, introduzione e traduzione di Luca Manini, Santarcangelo di Romagna, Rusconi, 2018.
 - , *Antologia di Spoon River*, a cura di Enrico Terrinoni, Milano, Feltrinelli, 2018.
 - , *Antologia di Spoon River*, introduzione, traduzione e commento di Alberto Cristofori, Milano, La nave di Teseo, 2022.

Bibliografia

- Brera, Matteo, *Roberto Sanesi e la traduzione. Alla ricerca di un'altra voce*, "Il Confronto Letterario", 56 (2011), pp. 353-367.
- Giacomelli, Mario, *Omaggio a Spoon River*, testo di Roberto Sanesi, Milano, Motta, 1994.
- Grosser, Jacopo, "Disprezza l'endecasillabo facile": ragioni metriche della prima stagione poetica di Roberto Sanesi (1958-1969), "Archivi del Nuovo", 20/21 (2007), pp. 79-112.
- Guerra, Lia, *Roberto Sanesi, bibliografia d'anglista (con una breve nota biografica)*, in *Roberto Sanesi e l'arte del tradurre*. Atti del Simposio Internazionale, 10-11 gennaio 2002, a cura di Tomaso Kemeny, "Il Confronto Letterario", supplemento al n. 39 (2003), pp. 9-23.
- La traduzione del testo poetico*, a cura di Franco Buffoni, Milano, Marcos y Marcos, 2004.

- Massia, Federica, *Su una traduzione anonima dell'Antologia di Spoon River: nuove acquisizioni dal Fondo Sanesi*, "Autografo", 30.67 (2022), pp. 102-119.
- Merlini, Dea, *Le traduzioni di Beppe Fenoglio dall'Antologia di Spoon River: una palestra di stile*, "Italianistica", 43.2 (2014), pp. 153-159.
- Pivano, Fernanda, *America rossa e nera*, Firenze, Vallecchi, 1964.
- , *Diari 1917-1973*, a cura di Enrico Rotelli con Mariaros Bricchi, contributi di Erica Jong *et al.*, Milano, Bompiani, 2008.
- Poeti americani. Da E.A. Robinson a W.S. Merwin (1900-1956)*, a cura di Roberto Sanesi, Milano, Feltrinelli, 1958.
- Porta, Antonio, *Introduzione. Edgar Lee Masters, poeta per la verità*, in Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, Milano, Mondadori, 1987, pp. 17-21.
- Sanesi, Roberto, *Cultura di traduzione*, "Aut Aut", 35 (settembre 1956), pp. 392-398.
- , *Sul tradurre*, "Origini", 8.18 (dicembre 1992), pp. 42-43.
- Trotta, Nicoletta, *Sulla traduzione, "una straordinaria operazione di innesti". Frammenti dai diari e saggi sparsi di Roberto Sanesi*, in *Tradurre i classici*. Atti del Terzo colloquio "Roberto Sanesi" sulla traduzione letteraria, Pavia, 25 ottobre 2017, a cura di Clelia Martignoni, "Autografo", 26.60 (2018), pp. 125-147.
- Zilli, Davide, *Bibliografia di Roberto Sanesi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

FRANCO MONTANARI

La resurrezione di Omero dopo il Medioevo

Abstract: Starting from the mention of Homer in Dante, *Inferno* IV 85-96, I examine the three factors that contributed to the absence of knowledge of Homer in the Western Middle Ages. These are: the loss of the original texts and of knowledge of Greek; the scant and misleading information about Homer, whom the ancients believed to be a real person; and the much-divulged narrative matter of the *Iliad* and *Odyssey*. Once the original text became unavailable, in the Western Middle Ages the other two factors persisted: the figure of Homer, who became an abstract symbol and icon of poetry; the Trojan story as a whole, completely transformed in medieval images. When, with the Renaissance, knowledge of the original texts resumed, the Homeric question was reborn and continued to be debated well into the modern age.

Nel IV canto dell'*Inferno*, nel Limbo dei morti senza battesimo e degli uomini giusti vissuti anteriormente a Cristo, prima di arrivare al castello degli "spiriti magni", in una zona rischiarata dal fuoco, Dante incontra quattro grandi poeti antichi: Orazio, Ovidio e Lucano, precedenti da Omero:

Lo buon maestro cominciò a dire:	85
“Mira colui con quella spada in mano, che vien dinanzi ai tre sì come sire. Quelli è Omero poeta sovrano; l'altro è Orazio satiro che vène; Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.	
Però che ciascun meco si convene nel nome che sonò la voce sola, fannomi onore, e di ciò fanno bene.”	90
Così vidi adunar la bella scola	

¹ Cfr. Agostino Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*; Edoardo Fumagalli, *Giovanni Boccaccio tra Leonzio Pilato e Francesco Petrarca*.

Del rapporto fra Virgilio ed Omero non avevano direttamente alcuna idea ed un tal confronto era impossibile per essi. Omero era rimasto un nome e nulla più.²

E gli fa eco Ernst Robert Curtius:

Ma come accordo iniziale del poema, Dante ha dovuto cercare l'incontro coi poeti antichi ed il proprio inserimento nella loro schiera [...] Omero, in quanto antenato illustre, per il Medio Evo non era niente più che un grande nome, giacché l'Antichità medievale è Antichità latina [...]. L'incontro di Dante con la "bella scuola" suggella l'acquisizione dell'epica latina nel poema universale della cristianità e comprende uno spazio ideale nel quale viene lasciata una nicchia per Omero.³

Il valore antonomastico del nome "Omero" = "la poesia" era comunque tale nel corso del Medioevo, che non sorprende il modo del suo comparire nel poema di Dante.⁴ Una tradizione consolidata, ininterrotta e condivisa gli aveva saldamente conservato il trono più alto dell'arte poetica, malgrado l'impossibilità di una lettura diretta delle opere, fosse anche da parte di una esigua minoranza di dotti in grado di darne testimonianza. Cosa che doveva diventare di nuovo possibile solo pochi decenni dopo la morte di Dante Alighieri nel 1321, con la ricordata opera di Leonzio Pilato. Prescindendo dalla possibilità di un confronto reale con la grandezza dei capolavori, questa tradizione assomigliava dunque a una fede, che non ha bisogno di filologia e può fare a meno di una verifica critica. Da questo punto di vista, risulta peraltro curioso che il nome "Homerus" indicasse anche qualcosa di molto lontano dall'eccellenza come la *Ilias latina* (cfr. *infra*).

Di questa tradizione secolare, i passi di Dante rappresentano perfettamente uno dei due filoni che possiamo individuare.

Quanto alta è la lode di Omero, altrettanto vaga è la rappresentazione di lui, se si toglie l'attributo della spada, anch'esso peraltro generico riferimento alla poesia epica come tale [...]. Mancano cenni ai tratti tradizio-

² Domenico Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, I, p. 223 = 206.

³ Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, pp. 25-26.

⁴ Sul rapporto di Dante con Omero cfr. Giovanni Cerri, *Dante e Omero*.

nali più caratteristici, la vecchiaia e la cecità, che Dante avrebbe potuto conoscere dalle stesse fonti donde le trasse il Petrarca [...] Dante non raccolse testimonianze sull'aspetto di Omero da testi che pur conosceva; non volle forse turbare con particolari realistici la rappresentazione di una ineffabile superiorità. L'eccellenza di Omero era consacrata da un'autorevole tradizione classica e medievale.⁵

Oltre che dai testi, Dante prescinde anche dall'iconografia che si era affermata nel corso dei secoli. Pittori e scultori di ogni tempo hanno variamente immaginato il suo aspetto: dopo l'antica immagine dell'aedo vecchio e cieco, in seguito verrà quella dell'intellettuale umanista o addirittura del mendicante, talvolta persino caricaturale. Ma il peso del valore simbolico appartiene al solo nome: Omero vuol dire poesia al livello più alto e con Dante attinge la rarefazione del simbolo spirituale, consacrazione di una leggenda.

Una simile fede senza bisogno di filologia sui testi originali durava ormai da secoli. Diversamente da quanto accadde nel Medioevo bizantino, il Medioevo occidentale da molto tempo non leggeva l'*Iliade* e l'*Odissea* in originale e non si poneva domande sui poemi. A voler gettare lo sguardo su una lunga durata storica, correndo ovviamente il rischio di semplificazioni, questa situazione appare come l'esito ultimo di un cammino che risale molto indietro, al momento storico in cui si chiuse l'epoca dello studio filologico-grammaticale della grande poesia e si abbandonò il ricorso a un armamentario critico per la lettura e l'analisi dei testi, che solo con l'Umanesimo doveva riapparire sulla scena. Per lungo tempo rimasero così da parte questioni sostanziali, che in età ellenistica e imperiale gli studiosi (filologi e grammatici) si erano posti e i bizantini avevano ripreso e conservato.

Nell'antichità si era ragionato sull'autorialità della poesia epica ed eroicomica circolante sotto il nome di Omero e ci furono discussioni anche su problemi di autenticità. Se Erodoto (II 117) aveva chiarito con argomentazioni testuali che il poema *Ciprie* (narrazione degli antefatti dell'*Iliade*) non poteva essere di Omero, e soprattutto Aristotele, nella *Poetica* (vedi più avanti), aveva autorevolmente sostenuto che Omero era autore solo di *Iliade* e *Odissea* e non dei vari poemi ciclici, in età

⁵ Guido Martellotti, *Omero*, pp. 66-67.

alessandrina alcuni grammatici arrivarono a contestare che i due poemi fossero dello stesso autore: essi rimasero una minoranza, ma Aristarco dovette impegnare la sua acribia filologica contro i loro argomenti. La visione aristotelica e poi aristarchea si affermò e così fu codificata l'idea che Omero fosse l'autore di *Iliade* e *Odissea* e del tragicomico *Margite*, di fatto senza ulteriori discussioni sostanziali fino all'età moderna.

Uno spazio anche più considerevole avevano occupato nell'antichità svariate questioni intorno alla vera e autentica forma dei poemi, al modo in cui questa forma si realizzò e fu tramandata, al fatto che i poemi omerici furono i primi a essere messi per iscritto e conservati. Aristotele sosteneva che c'erano stati molti poeti prima di Omero, ma di nessuno anteriore a lui fosse possibile leggere e citare poemi come *Iliade* e *Odissea*. Appare dunque già consolidata l'idea che Omero sia la prima personalità poetica della Grecia, che emerge da una incertezza semileggendaria e assume tratti definiti grazie a due imponenti opere sicure e grazie al fatto che esse furono affidate alla scrittura. Alcuni ritenevano che diversi canti fossero stati cuciti insieme dai rapsodi all'età di Pisistrato e che una fase di trasmissione orale avesse preceduto la fissazione scritta. Peraltro, nell'età dei grammatici alessandrini l'*Iliade* di Zenodoto era sensibilmente più breve di quella di Aristarco, il cui *numerus versuum* poi si impose nella tradizione manoscritta successiva (ed è quello delle edizioni moderne), accompagnato però con un corredo di annotazioni su versi addizionali e versi espunti, che suscitano discussioni ben note agli omeristi di oggi. Normalmente basandosi sul dettato del testo, erano stati oggetto di indagine numerosissimi problemi relativi alla lingua e al dialetto omerici, la metrica, la civiltà materiale (*Realien*), gli usi e costumi, l'assetto politico-sociale, la geografia, i popoli, il valore da attribuire ai racconti mitici indagati con le varie forme di allegoresi.

Questa attitudine intellettuale e culturale ebbe il suo periodo produttivo, nel senso più ampio, grosso modo fra Aristotele e i primi secoli dell'età imperiale: poi il percorso fu molto diverso in Oriente e in Occidente. L'insieme di materiali e risultati prodotti in quella fase ebbe una continuità durante il millennio bizantino nelle aree di cultura greca (anche in Italia meridionale), dove accadde che eruditi, scoliasti e pensatori continuarono a interessarsi in vari modi a quelle svariate tematiche culturali e ai problemi suscitati dal testo omerico, mantenendo una linea ininterrotta, se pure a livelli diversissimi. Nel Medioevo occiden-

tale tutto questo fu lasciato da parte e gradatamente sparì, seguendo la scomparsa dei testi originali e ogni possibile riscontro testuale. L'unica eccezione può essere indicata nel ricorso all'allegoresi per "trovare" nei miti una verità accettabile a una certa filosofia e alla religione cristiana: più che il singolo testo nella sua specificità, questo però riguardava appunto il racconto mitico per se stesso.

La personalità del primo e principe dei poeti è stata per lunghissimo tempo un problema, o meglio un groviglio di problemi, e un non-problema. I dubbi sulla sua patria e sulla sua collocazione cronologica erano grandi e diffusi, con divergenze pesanti; l'attribuzione di opere registrava svariate incertezze; le sue creazioni poetiche non fornivano informazioni biografiche (a differenza di altri autori successivi) e furono costruite biografie di fantasia, nelle quali Omero è rappresentato come un cantore cieco che improvvisa i suoi canti senza scriverli; l'origine e la forma dei poemi diedero luogo a discussioni ben prima di esplodere nell'età moderna con tutto quanto rappresenta la "questione omerica". Eppure, questo brulicare di questioni irrisolte e irresolubili già nell'antichità non toccava le convinzioni di fondo: esente da discussioni rimase che Omero fosse stata una personalità reale e che fosse responsabile dei poemi che andavano sotto il suo nome. L'importanza e l'eccellenza delle sue opere furono un vero e proprio dogma per tutto il mondo antico e medievale, con un indiscusso primato, nelle aree di cultura greca, anche nell'insegnamento e nella formazione. Man mano che Omero diventava sempre più il "poeta sovrano", personaggio e nome simbolo della poesia e della sua vetta, tanto più naturalmente la sua esistenza e la sua autorialità erano tenute per sicure, scontate e prive di problematicità. Con le opere si persero il problema e i problemi, rimase il non-problema: il poeta-leggenda, più vero del vero.

Tre componenti hanno avuto un ruolo decisivo sulla scena di questa lunga storia: i testi originali dei poemi, la figura (semi)leggendaria del poeta, il contenuto mitico-narrativo della poesia. Perduta la prima, rimasero in gioco la seconda e la terza: sparite le opere, si accampò imperativamente la tradizione inattaccabile sul poeta come idolo venerato, di cui abbiamo parlato finora; e vissero di vita fiorente la materia poetica, gli episodi e il racconto: i personaggi, le imprese, i viaggi, i guerrieri, le donne, le armi e gli amori, di cui parleremo adesso.

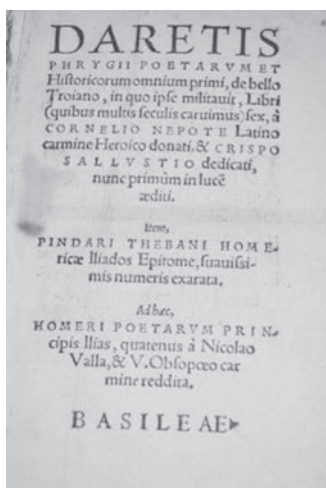
Materia omerica, contenuto mitico-narrativo riferibile a “Omero”, finiva col voler dire di fatto la saga di Troia nel suo insieme, compreso tutto quanto stava al di fuori dell’*Iliade* e dell’*Odissea*. Non c’era nessun motivo concreto di attenersi ai confini dei due poemi, una volta tramontata, con tutto il resto, la questione e la conoscenza dei poemi e del taglio appunto “omerico” della storia, come l’aveva sollevata Aristotele. Nella *Poetica* (cap. 8, 1451a, 16-35) egli aveva osservato che i poemi omerici dovevano la loro eccellenza anche al loro *mythos* (nella sua terminologia: la trama, il *plot*), cioè al fatto che l’autore aveva saputo ritagliare un segmento di tutta la vicenda troiana e su questo costruire un poema unitario, ben centrato su un solo nucleo, di cui si riconoscono bene inizio, sviluppo e conclusione. Il breve episodio dell’*Iliade* (meno di due mesi di una lunga storia) e il solo ritorno di Odisseo nell’*Odissea* (ritagliato dalla storia completa del personaggio e dei reduci dalla guerra) erano e sono ben individuabili come i segmenti *omerici* del grande ciclo troiano. Aristotele contrapponeva alla genialità omerica la mediocre poesia dei poeti ciclici, che affastellavano fatti su fatti con l’intento di raccontare tutto. L’idea di distinguere lo specifico omerico, anche a proposito del taglio della storia, rappresentò un problema critico importante per i filologi alessandrini e i loro continuatori. Aristarco per esempio riteneva non autentico il passo dell’*Iliade* sul giudizio di Paride (XXIV 25-30), perché esso parla di un episodio non-omerico della saga, benché sia un episodio non certo secondario; e in altri casi osservava che parti della storia non rientravano in quello che Omero (inteso come *Iliade* e *Odissea*) aveva scelto di raccontare, ma appartenevano alla materia narrativa di altri poeti, ovviamente posteriori.

Si tratta di un tipo di problematica estraneo al mondo medievale, dimenticato come in generale tutto ciò che doveva in qualche modo riferirsi concretamente ai testi originali, all’analisi critica della trattazione o delle fonti di un particolare episodio. Nel mondo medievale, la fortuna di Omero si confonde con la fortuna della saga troiana in quanto tale, si stempera e si offusca nelle riprese, rivisitazioni, trasformazioni, attualizzazioni fortemente anacronistiche degli episodi e dei personaggi, si mischia inestricabilmente con tutto quanto di essa è più volte e pesantemente filtrato, in primo luogo attraverso Virgilio, narratore nell’*Eneide* delle vicende post-troiane di Enea e portatore in proprio di “materia troiana” (non esattamente e testualmente omerica) in *inter-*

pretatio romana. Nessuno può pensare di fare anche solo un inventario della fortuna del mito troiano nei secoli del Medioevo occidentale, che con questi connotati diventa ancora più immensa. Anche sul piano dei contenuti registriamo così il venir meno della problematicità legata al rapporto di un'opera specifica con il suo particolare contenuto narrativo e di pensiero, e l'affermarsi invece di una visione sostanzialmente destoricizzata del mito come materia di racconto e rappresentazione, senza approfondimenti o esitazioni "filologiche".

In effetti, gli uomini del Medioevo avevano molte possibilità di conoscere il contenuto della saga troiana nel suo insieme, basandosi sulla letteratura latina e indipendentemente dai testi della letteratura greca. Gli autori latini sono generosi di riferimenti e allusioni, riprese e riscritture di parti del mito e di svariati episodi "troiani" con i loro ben noti personaggi, avviati a diventare figure archetipali. Sarebbe un inventario enorme, di fatto impossibile, nel quale comunque il primo posto spetta naturalmente a Virgilio, con la sua poderosa presenza nella cultura medievale; e anche i commentatori virgiliani non mancano di parlare del tema quando ne viene l'occasione.

Due opere latine con una precisa individuazione "omerico-troiana" godettero nel Medioevo di un notevole successo e furono assai usate come fonti autorevoli in varie letterature europee: la *Ephemeris belli troiani* di Ditti Cretese e la *Historia de excidio Troiae* di Darete Frigio. Entrambe mettono in campo la strategia narrativa del "testimone oculare". Ditti Cretese sarebbe stato un compagno di Idomeneo e autore di una narrazione della guerra di Troia: un tale Lucio Settimio dichiara di avere tradotto e in parte riassunto l'originale greco, ritrovato ai tempi di Nerone in una tomba di Cnosso. La versione latina si colloca forse nel IV secolo d.C., ma due papiri del II-III secolo d.C. mostrano che un originale greco più antico esisteva davvero (cosa di cui si dubitava). In *Iliade* V 9 Darete Frigio è il nome di un sacerdote troiano di Efesto (i suoi due figli combattono contro Diomede e uno viene ucciso): sembra che un'opera attribuita a lui, presentato dunque come figura storica, fosse nota già nel II, se non nel I secolo d.C. La rielaborazione latina pervenuta, probabilmente del V secolo d.C., è opera di un personaggio che si finge Cornelio Nepote, afferma di aver ritrovato l'originale e volerlo proporre in latino per contrapporre alla versione omerica il punto di vista dei Troiani, raccontato da qualcuno che c'era.



L'unica “versione” (per così dire) latina di Omero pervenuta per intero è un mediocre testo di età neroniana, la *Ilias latina*, attribuita a Bebio Italico, che presenta in 1070 esametri un’epitome del contenuto dell’*Iliade* (che ne conta quasi 16.000), da cui si discosta in diversa misura e con svariate inesattezze, non solo semplificatorie. La maggior parte dei numerosi manoscritti della *Ilias latina* reca il nome “Homerus” e il titolo *De bello Troiano*. Il fatto che in codici più tardi l’attribuzione sia invece a “Pindarus” può essere, invece che un mistero, una banale confusione fra nomi di poeti famosi, che passò in alcune edizioni a stampa. Per esempio, il frontespizio di un volume stampato a Basilea nel 1541 riflette bene questi fraintendimenti medievali: apre e spicca l’opera di Darete, ritenuto più importante di Omero, e segue la *Ilias latina* intitolata “Pindari Thebani Homericae Iliados Epitome”. La diffusione del poemetto nel Medioevo fu considerevole: alcune testimonianze sugli autori letti nella scuola menzionano anche “Homerus”, il che vuol dire la *Ilias latina*.⁶

Col passare del tempo, si assiste a una genericizzazione totale della materia troiana e ad una variopinta mole di suoi trasferimenti e travestimenti. Ripresa unitariamente come una grande saga oppure riproposta per personaggi ed episodi famosi (ovviamente senza alcuna distinzione fra omerici e non omerici), la vicenda troiana, con le sue componen-

⁶ Cfr. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, pp. 58 ss.

ti belliche e amorose, i viaggi e le navi, le eroiche imprese e gli esseri fantastici, stimola fortemente l'immaginario medievale, che se ne nutre sia nelle arti poetico-letterarie che in quelle figurative,⁷ compresi manoscritti illustrati e arazzi (famosi e imitati quelli tessuti nel 1472 da Pasquier Grenier per la città di Bruges). Gli eroi possono diventare cavalieri medievali e la storia essere forzata entro le convenzioni del romanzo cortese: oltre alla vicenda di Elena, amata è per esempio la *love story* fra Achille e Penthesilea, episodio non omerico. Troia è rappresentata come una città del nord Europa, i guerrieri in battaglia e il rapimento di Elena (una vera *femme fatale*, sposata da Paride con grandi onori, nella *Recuyell of the Historyes of Troye* di Raoul Le Fèvre, tradotta in inglese da William Caxton) potrebbero appartenere a una vicenda contemporanea per atteggiamenti, abbigliamento e contorno, e il celebre cavallo di legno (magari raffigurato come una specie di giocattolo su ruote) può convivere con i mulini a vento: l'anacronismo è senza problemi. La storia si ripete dilatata: se il mondo omerico degli antichi poemi faceva convivere elementi di secoli diversi, il mondo "omerico" del Medioevo frammischia millenni.

Nella letteratura dell'Europa medievale, la materia troiana conosce diversi esiti narrativi in direzione romanzesca, in parallelo con i poemi bizantini in greco popolare (principalmente del XIV secolo, come l'*Iliade* di Costantino Ermoniaco e altri di autore ignoto). Basato su Darete e Ditti è il *Roman de Troie* di Benoît de Saint-Maure (scritto nel decennio 1160-1170), di grande fortuna: un secolo dopo l'italiano Guido delle Colonne lo traspose in prosa latina con il titolo *Historia destructionis Troiae*; fu utilizzato come fonte per alcune narrazioni inglesi della saga e poi fu anche tradotto in greco popolare. Da un episodio, forse introdotto dallo stesso Benoît, dipende la rivisitazione di Giovanni Boccaccio nel *Filostrato* della vicenda d'amore di Troilo, figlio di Priamo, e Criseida, trattata anche da Geoffrey Chaucer e da Shakespeare. Di poco posteriore a quello di Benoît è il poema epico in latino *De bello Troiano* del poeta inglese Joseph of Exeter.

Trattazione romanzesca e trattazione storica si sviluppano in parallelo: la città di Troia è ben presente nelle mappe e nelle *Imagines mundi*; la vicenda troiana è trattata nelle cronache e nelle *Historiae* come

⁷ Cfr. per es. Giuseppe Z. Zanichelli, *Il mito di Troia nell'immaginario medievale*.

un segmento antico della storia, proprio come accade nei compendi di storia universale dell'età bizantina, che fornirono materia ai citati poemi romanzeschi, così come le cronache medievali ne fornirono ai romanzi occidentali.

L'Occidente medievale impara la rivendicazione nobilitante di ascendenze troiane. Un tale Brutus (Brut, gallese Bryttys), discendente dell'eroe troiano Enea, è citato nella leggenda britannica medievale come iniziatore eponimo del popolo britannico: appare per la prima volta nella *Historia Britonum*, una compilazione del IX secolo, ma la fonte più nota è la *Historia Regum Britanniae* di Geoffrey of Monmouth, del XII secolo. La rinascita culturale della corte carolingia, reverente verso l'antica tradizione ellenica e il nome di Omero, può ben spiegare l'idea che il capostipite dei Franchi fosse stato Francione, un nipote di Priamo sfuggito all'incendio, così che i re potessero far risalire la loro discendenza fino ai tempi della Troia omerica. La notizia si trova nell'epitome della *Historia Francorum* di Gregorio di Tours (VI secolo) che va sotto il nome di Fredegario (PL 71.577 BC), nella *Cronaca* di Freculfo di Lisieux (prima metà del IX secolo: cap. XVII fine) ed è ripresa nelle *Grandes Chroniques de France*, dette *Chroniques de Saint-Denis* (cfr. I 1. *Comments François descendirent des Troiens*).

Dall'inestricabile groviglio di questa immensa fortuna l'esemplificazione non può che essere desultoria e anche casuale, anche condizionata dalle (limitate) conoscenze personali. Nel corso del Medioevo la straordinaria vitalità della materia narrativa "troiana", manipolata e rivisitata in mille rivoli delle lettere, delle arti figurative e delle storie, corre parallela con la persistenza della fede nell'eccellenza di Omero "poeta sovrano" e del valore altamente simbolico del suo nome. Non sarebbe passato molto tempo e sarebbe tornato in campo il terzo dei fattori che prima abbiamo evocato: i testi originali dei poemi omerici sarebbero stati di nuovo disponibili, con le prime traduzioni latine di Leonzio Pilato e infine con la prima edizione a stampa di Omero prodotta a Firenze nel 1488 da Demetrio Chalcondylas.⁸ E così avrebbero via via ricominciato a porre tutti i problemi temporaneamente rimasti da parte e sostituiti da altri, per arrivare fino all'omeristica dei nostri tempi con le sue questioni irrisolte.

⁸ Philip H. Young, *The Printed Homer*, pp. 78, 92, 93, 96, 177.

Bibliografia

- Baebii Italici *Ilias Latina*, a cura di Marco Scaffai, Bologna, Pàtron, 1997; *The Latin Iliad*, Intr., Text, Transl. & Notes by George Alexander Kennedy, Fort Collins (CO), 1998.
- Cerri, Giovanni, *Dante e Omero*, Lecce, Argo, 2007.
- Comparetti, Domenico, *Virgilio nel Medio Evo*, Firenze, Bernardo Seeber, 1896² (rist. Firenze, La Nuova Italia, 1937, rived. 1943).
- Curtius, Ernst Robert, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, trad. it. Firenze, la Nuova Italia, 1992 (*Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern, A. Francke, 1948).
- Dronke, Peter, *Dante e le tradizioni latine medievali*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1990 (*Dante and Medieval Latin Traditions*, Cambridge, Cambridge University Press 1986).
- Fumagalli, Edoardo, *Giovanni Boccaccio tra Leonzio Pilato e Francesco Petrarca: appunti a proposito della "prima translatio" dell'Iliade*, "Italia Medioevale e Umanistica", 54 (2013), pp. 213-284.
- Martellotti, Guido, *Omero*, in *Enciclopedia Dantesca*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1973, pp. 145-148.
- Pertusi, Agostino, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1964.
- Tolkiehn, Johannes, *Omero e la poesia latina*, Introd., trad. it., note e aggiornamenti a cura di Marco Scaffai, Bologna, Pàtron, 1991 (*Homer und die römische Poesie*, Leipzig, Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung, 1900).
- Thomson, James Alexander Kerr, *Homer and his Influence*, in Alan J.B. Wace e Frank H. Stubbings, *A Companion to Homer*, London, Macmillan, 1962, pp. 1-15.
- Young, Philip H., *The Printed Homer. A 3000 Year Publishing and Translation History of the Iliad and the Odyssey*, Jefferson (NC) and London, McFarland, 2003.
- Zanichelli, Giuseppe Z., *Il mito di Troia nell'immaginario medievale*, in *Troia tra realtà e leggenda*, a cura di Gabriele Burzacchini, Parma, Monte Università Parma Editore, 2005.

STEFANO PITTALUGA

*Epidemia e riscrittura virgiliana:
la Syphilis di Girolamo Fracastoro*

Abstract: The paper is divided into three main themes: the fifteenth-century and sixteenth-century discussion about the origins, symptoms and treatments of the new disease called in Italy “mal francese”; the identification of Christopher Columbus as the new Aeneas; the mythical transfiguration of the etiology of syphilis as an endemic American disease, and the re-use of the Virgilian model in the epic narrative concerning Columbus in America in Girolamo Fracastoro’s *Syphilis*.

Individuare l’eziologia, descriverne i sintomi, studiarne il decorso, indagarne la diffusione e determinarne una terapia efficace: sono questi i temi sui quali si articolano, come purtroppo sappiamo bene, le discussioni relative allo scoppio di un’epidemia morbosa precedentemente ignota.

In occasione di una missione diplomatica inviata in Spagna da Ludovico Sforza (il Moro) e guidata dall’arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi, il letterato e medico messinese Nicolò Scillacio (che si era addottorato a Pavia prima in Logica, Filosofia e Arti liberali, e successivamente in Medicina, ed era ben inserito nell’*entourage* del potere sforzesco)¹ inviò da Barcellona al fisico – vale a dire al medico – e astronomo ducale Ambrogio Varese da Rosate² una lettera datata 18 giugno 1495 (che poi inserì con il titolo *De novo morbo qui nuper a Gallia defluxit in alias nationes* nei suoi *Opuscula*, stampati a Pavia nel 1496) nella quale sono descritti forse per la prima volta i sintomi di una

¹ Dario Mantovani, *Scholae novae*, pp. 360-361.

² Monica Azzolini, *Varese, Ambrogio*, pp. 334-337.

nuova e spaventosa malattia, che più tardi sarebbe stata conosciuta con la definizione di “siflide”:³

Quis credet, Ambrosi magnifice, saecula etiam, ut cetera, alia afferre morborum genera? [...] Narbonensis provincia, Galliarum pars, quae olim Brachata erat, Hispaniis finitima, carbunculum primum attulit. [...] Tam monstruosa et pestilens provincia nunc aliud immisit vicium. Pustulae purulentae magnitudine lupini crassioris in orbem extenduntur. Morbi indicia: in artibus pruritus et dolor tristis, febris accensa vehementius, cutis foedis exasperata crustulis horrorem attulit, intumescens undique tuberculis, quibus rubor primo lividus, mox subnigricans color cernitur. Post dies aliquot ab ortu admixto sanguine humor exprimitur. [...] Annum morbus non excedit, obducta cuti vestigiis illius sedem indicantibus. Ab obscenis saepius incipit, mox per universum corpus diffunditur. Sensere id malum maxime feminae et viri, contactu inficit vicinos. Hispanias nuper invasit innocuas. [...] In incolas multos incidi ea deprehensos contagie. Medicos percuntanti [...] novam istam luem ex truculenta Gallia affirmarunt defluxisse. [...] Vale. Ex Barchinona, 18 Junii 1495.

Chi crederà, o magnifico Ambrogio, che i secoli portino con sé, come tutto il resto, anche altri generi di malattie? [...] La provincia Narbonese, parte della Francia, che un tempo era chiamata “Gallia braccata”, confinante con la Spagna, dapprima introdusse il carbonchio. [...] Ora quella provincia, così mostruosa e pestifera, ci ha mandato un'altra malattia. Delle pustole purulente della grandezza di un lupino piuttosto grosso si estendono in cerchio. I sintomi della malattia sono i seguenti: prurito negli arti e forte dolore, febbre molto alta, la pelle, cosparsa di orribili croste, provoca disgusto a causa dei tubercoli che si gonfiano dovunque; in queste pustole si osserva prima un rossore livido, poi un colore tendente al nero, e alcuni giorni dopo la loro comparsa ne trasuda un umore misto a sangue. [...] La malattia non dura più di un anno e su tutta la pelle ne rimangono i segni. Il morbo ha inizio di solito dalle parti oscene, poi si diffonde sull'intero corpo. Questa malattia colpisce soprattutto le donne e gli uomini e col contatto infetta le persone vicine; ultimamente ha invaso anche la Spagna innocente. [...] Qui ho incontrato molti abitanti

³ Cito il testo da Karl Sudhoff, *Graphische und typographische Erstlinge*, p. 28 e tav. XXIII.

vittime di quel contagio. I medici ai quali ho chiesto informazioni affermavano che quella nuova pestilenza era provenuta dalla selvaggia Francia. Barcellona, 18 giugno 1495.

Il rigore scientifico e l'esattezza terminologica impiegati da Nicolò Scillacio nella descrizione dei sintomi, del decorso e della modalità di diffusione del nuovo morbo non gli impedivano però di caricare la sua epistola di una forte valenza politica, nel momento in cui indicava la *truculenta Gallia* come la regione di origine della malattia. Quelle invettive antifrancesi si collocavano infatti in linea con la nuova politica di Ludovico Sforza il quale, dopo la conquista di Napoli da parte del re di Francia Carlo VIII, aveva aderito alla "Lega Santa", la coalizione degli stati italiani contro i francesi siglata a Venezia il 31 marzo 1495.

Il 6 luglio 1495 ebbe luogo a Fornovo la sanguinosa battaglia che vide contrapposto l'esercito di Carlo VIII, in ritirata da Napoli, e quello degli alleati nella "Lega Santa". Alla battaglia e al successivo assedio di Novara erano presenti anche i due medici Marcello Cumano, professore di anatomia a Venezia e medico-chirurgo ufficiale dell'armata veneziana, e Alessandro Benedetti, professore di medicina pratica e anatomia a Padova, in qualità di medico capo dell'esercito confederato, il quale redasse una relazione di tali vicende belliche, i *Diaria de bello Carolino*, opera che l'anno seguente fu stampata da Aldo Manuzio.⁴

Durante l'assedio di Novara (da luglio a settembre 1495), Marcello Cumano ebbe modo di osservare e descrivere nello stesso anno 1495, sotto il titolo di *Pustulae sive vescicae epidemiae*, i sintomi del nuovo morbo che, come un'epidemia, aveva contagiato numerosi combattenti:⁵

In Italia ex uno influxu caelesti dum me recepi in Castris Novariae cum armigeris Dominorum Venetorum, Dominorum Mediolanensium plures armigeri [*sic!*] et pedestres ex ebullitione humorum me vidisse attestor pati plures pustulas in facie et per totum corpus, et incipientes comuniter sub praeputio, vel extra praeputium, sicut granum milii, aut super castaneam cum aliquali pruritu patientis. Aliquando incipiebat pustula una in

⁴ Edizione a cura di Dorothy M. Schullian (ed.), Alessandro Benedetti, *Diaria de bello Carolino*. Su Benedetti cfr. Mario Crespi, *Benedetti, Alessandro*.

⁵ Cito il testo da Domenico Thiene, *Sulla storia de' mali venerei*, pp. 247-248.

modum vesciculae parvae sine dolore, sed cum pruritu fricabant et inde ulcerabatur tanquam formica corrosiva, et post aliquot dies incurrebant in angustiis propter dolores in brachiis, cruribus, pedibus cum pustulis magnis. Medici omnes periti cum difficultate curabant [...] et durabant pustulae super personam tanquam leprosam, variolosam per annum et plus sine medicinis.

Mentre mi trovavo in Italia negli accampamenti di Novara con i cavalieri dei Signori di Venezia, attesto di aver visto numerosi cavalieri e fanti dei Signori di Milano che, per qualche influo celeste, a causa del fermento degli umori erano affetti da numerose pustole sul volto e su tutto il corpo. Queste di solito iniziavano sotto il prepuzio o sopra di esso, simili a un grano di miglio, o anche sopra il glande e provocavano nel malato un certo prurito. Talvolta si formava una sola pustola in forma di piccola vescicola senza procurare dolore, ma lo sfregamento causato dal prurito produceva delle ulcere come quelle provocate dai morsi delle formiche. Dopo qualche giorno i malati erano logorati dai dolori che provavano alle braccia, alle gambe e ai piedi ricoperti com'erano da grandi pustole. Tutti i medici, anche quelli più esperti, avevano difficoltà a trovare una cura [...] e le pustole persistevano sul corpo come la lebbra o il vaiolo per un anno, o anche di più se non venivano curate.

A sua volta, Alessandro Benedetti (il quale nei *Diaria de bello Carolino* accennava a una passeggera forma di malattia esantematica di cui aveva sofferto Carlo VIII durante la discesa in Italia⁶ e riferiva – senza peraltro alludere alla nuova epidemia che aveva iniziato a diffondersi – di aver osservato in entrambi gli eserciti la comparsa di *exitiales morbi* che comportavano febbre alta e attacchi letali di dissenteria e di tenesmo) nel suo ampio trattato di anatomia umana intitolato *Historia corporis humani sive Anatomice* stampato per la prima volta a Venezia nel 1502⁷ dissertava brevemente sulla provenienza, l'eziologia e i sintomi del *morbus gallicus* (Benedetti, *Historia*, II, 21):⁸

⁶ Schullian (ed.), Alessandro Benedetti, *Diaria*, p. 66, e nota 26 alle pp. 205-206.

⁷ *Ibid.*, p. 32: Alessandro Benedetti già dal 1483 aveva raccolto parte del materiale pubblicato nel 1502.

⁸ Edizione a cura di Giovanna Ferrari (ed.), Alessandro Benedetti, *Historia corporis humani sive Anatomice*, Firenze, Giunti, 1998, da cui cito testo e traduzione italiana.

[...] venereo contactu, novus vel saltem medicis ignotus prioribus, siderum pestifero aspectu, morbus gallicus ad nos ex occidente [...] irrepsit, tanta omnium membrorum foeditate cruciatibusque, nocte praesertim, ut lepram alioquin insanabilem sive elephantiosin horrore superet, non sine vitae pernicië. Haec pestis reliquas provincias iam infestavit, quae etiam praesanatis facile repullulat, magna omnium medicorum ambage.

[...] è penetrata dalle nostre parti tramite il contatto sessuale una malattia nuova o perlomeno sconosciuta ai medici precedenti, il morbo gallico, proveniente da Occidente per un funesto aspetto delle stelle. Esso sfigura e tormenta a tal punto tutto il corpo, specie di notte, da superare in orrore la peraltro inguaribile lebbra o l'elefantiasi, e non senza pericolo di vita.⁹

Alessandro Benedetti, pur definendolo *morbus gallicus*, “mal francese”, indica genericamente nell’Occidente la regione di provenienza del nuovo morbo: benché sia possibile l’ipotesi che l’espressione *ex occidente* si riferisca al Continente americano, non va esclusa l’eventualità che si tratti invece di un’allusione alla diffusa opinione relativa alla provenienza della malattia dalla Spagna. La definizione di *morbus gallicus* era connessa alla discesa dell’esercito di Carlo VIII a Napoli, dove i francesi nel 1494 avrebbero contratto la malattia per poi diffonderla in tutta Italia (e in Europa) nel corso della loro ritirata verso nord nell’anno seguente (dove invalse in Francia la definizione di “mal napolitain”). Per contro, l’ipotesi dell’origine americana del morbo si fondava sull’idea di una presenza endemica della sifilide fra i nativi americani. Cristoforo Colombo e i suoi compagni, entrati in contatto con le popolazioni che abitavano le “isole nuovamente ritrovate” (soprattutto l’isola “Hispaniola”, cioè Haiti), una volta rientrati in patria, avrebbero introdotto in Europa l’epidemia; e a tale opinione si attengono molti fra i numerosi autori che si occupano della questione fra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo.¹⁰ Questa posizione è esposta chiaramente da Gonzalo Fernández de Oviedo nel suo *Sumario de la natural y general historia de*

⁹ Cfr. anche *ibid.*, p. 35.

¹⁰ Cfr. Giorgio Del Guerra e Pier Luigi Mondani, *I primi documenti quattrocenteschi*; Claude Quétel, *Le mal de Naples*; Grazia Benvenuto, *Nuovi morbi*; Erica Ciccarella, *Per una storia del mal francese*.

las Indias, pubblicato nel 1526 a Toledo, che cito qui secondo la traduzione italiana dal castigliano inserita da Giovanni Battista Ramusio nel III libro della sua raccolta di *Navigazioni e viaggi*:¹¹

Può vostra maestà [Carlo V di Spagna] tener per certo che questa infermità venne dall'Indie, ed è molto commune agl'Indiani [...]. La prima volta che questa infermità si vidde in Spagna, fu dapoi che don Cristoforo Colombo ebbe discoperte l'Indie e tornò a queste parti, e alcuni cristiani che vennero con lui, che si trovarono al discoprir di quelle terre, e quelli ancora che fecero il secondo viaggio, che furono molti, portorono questa malattia, e da loro s'attaccò ad altre persone. L'anno 1495, che il gran capitano Consalvo Ferrando di Cordoba passò in Italia con gente, in favor del re di Napoli, don Ferdinando giovane, contra il re Carlo di Francia [...] passò questa infermità con alcuni di quelli Spagnuoli; e fu la prima volta che in Italia si vidde; e come era nel tempo che li Francesi passoron con il detto re Carlo, chiamorono l'Italiani questo male il mal francese, e li Francesi il mal di Napoli, perché neanche loro l'aveano visto fino a quella guerra.

Al di là di queste sue affermazioni sulla questione delle origini dell'epidemia, Oviedo sottopone le nuove realtà storiografiche, geografiche e naturalistiche a un'analisi minuziosa sia nel *Sumario* che nella più vasta *Primera parte de la Historia Natural y General de las Indias y Islas y Tierra Firme del Mar Océano* (pubblicata a Siviglia nel 1535). La sua attenzione per gli aspetti zoologici e botanici del nuovo mondo, la sua capacità di osservazione, il suo confrontarsi sistematicamente con la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio per trovare conferme scientifiche, ma anche in più occasioni per discuterne le affermazioni, contrapponendo l'esperienza vissuta all'autorità antica, consentono a Oviedo di illustrare la natura delle Indie grazie a un'indagine sistematica ed empirica, adottando uno schema dichiaratamente pliniano (Oviedo, *Historia, Dedicata all'imperatore Carlo V*):¹²

[...] io a qualche modo intendo di imitare Plinio, non nel dire quello che egli disse (benché qui talora le sue autorità s'allegghino), ma nel distinguere i miei libri, come egli fece, secondo la varietà delle materie [...].

¹¹ Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. V, p. 303.

¹² *Ibid.*, p. 351.

Il tema delle origini del morbo è invece passato sotto silenzio in due opere che, per motivi diversi, risultano significative per illustrare l'impatto della scoperta dell'America sulla cultura europea. Intendo riferirmi al *De insulis Meridiani atque Indici maris nuper inventis* dell'umanista e medico messinese Nicolò Scillacio (autore peraltro della succitata epistola *De novo morbo*) e alle *Decades de Orbe novo* di Pietro Martire d'Anghiera.

L'opuscolo di Nicolò Scillacio, dedicato a Ludovico il Moro e pubblicato per la prima volta a Roma probabilmente nel 1494, tratta in prosa latina delle vicende del secondo viaggio di Colombo.¹³ Non si tratta però di un testo storiografico o di un saggio rigorosamente tecnico o scientifico, quanto piuttosto di una narrazione in chiave letteraria con finalità encomiastiche e politiche. E infatti Scillacio era convinto che Colombo avesse circumnavigato l'Africa ripercorrendo il periplo del cartaginese Annone (secondo una rotta più tardi parzialmente seguita da Alessandro Geraldini¹⁴), e non era ben certo se collocare le isole *nuper inventae* in India, in Etiopia, in Arabia, o nel Regno della regina di Saba: ma, a quanto afferma nella dedica a Ludovico il Moro, egli si sarebbe limitato a tradurre in latino una lettera dello spagnolo Guglielmo Coma (forse personaggio fittizio, o forse identificabile con un omonimo medico di Barcellona), senza apportarvi modifiche né aggiunte: affermazione che non è possibile verificare, perché la lettera di Coma – se è esistita – non ci è pervenuta. Per contro è certamente da attribuire a Scillacio la prospettiva totalmente umanistica (ancorché con scoperte finalità politiche) secondo la quale presenta l'impresa di Colombo. Si indirizzava infatti a un pubblico di raffinata cultura, in grado non solo di comprendere il suo latino classicheggiante, ma anche all'altezza di apprezzare gli aspetti formali e retorici della sua scrittura, sistematicamente impreziosita da allusioni, riferimenti, citazioni di derivazione classica. Un pubblico in grado, cioè, di riconoscere, ad esempio, insieme

¹³ Su Nicolò Scillacio e il suo *De insulis* cfr. Giannina Solimano, *Cultura umanistica e scoperta colombiana* (con ampia bibliografia); edizione in Ead. (ed. trad.), *Il "De insulis" di Nicolò Scillacio*, da cui cito testo e traduzione italiana.

¹⁴ Alessandro Geraldini, nominato vescovo di Santo Domingo nel 1516, descrisse il proprio viaggio oceanico nell'*Itinerarium*, opera che portò a termine il 19 marzo 1522: edizione a cura di Edoardo D'Angelo e Rosa Manfredonia (edd.), *Dall'Umbria al Mediterraneo e all'Atlantico*, con ampia bibliografia.

con un'insistita *accumulatio* in asindeto, le allusioni alla tempesta che colpisce la flotta di Enea nel I libro dell'*Eneide* (vv. 88-91; 104-107):

Verg. *Aen.* I 88-91:

Eripiunt subito nubes caelumque diemque
Teucrorum ex oculis; *ponto nox incubat atra*;
90 intonuere poli et *crebris micat ignibus aether*
praesentemque uiris intentant omnia mortem.

Le nubi d'improvviso strappano alla vista dei Teucri / il cielo e il giorno; grava una nera notte sul mare. / Tuona la volta del cielo e l'etere balena di fitte / folgori, e tutto minaccia agli uomini una morte imminente. (trad. Luca Canali)

Verg. *Aen.* I 104-107:

Franguntur remi; tum prora auertit et undis
105 dat latus: insequitur cumulo praeruptus aquae mons.
Hi summo in fluctu pendent, his unda dehiscens
terram inter fluctus aperit, furit aestus harenis.

S'infrangono i remi, la prua si rigira ed espone / il fianco alle onde: incalza un monte d'acqua scosceso. / Alcune navi pendono sulla cresta del flutto; a quelle l'onda / spalanca la terra tra i flutti; infuria un ribollire di sabbia. (trad. Luca Canali)

nella descrizione della tempesta che Colombo e i suoi dovettero affrontare il 27 ottobre 1493 in pieno Oceano Atlantico (*de ins.* 144-151, p. 68 Solimano):

Dum meridionales sinus enavigant, sexto Kalendas Novembris ventus inhorruit validus, fluctus intumescere. Caligo cuncta *occupat, ponto atra incubat nox, nisi qua fulmina micabant*, qua tonitrua reboabant. Quo genere naufragii periculosius aut tristius nihil, procellosis ponti tempestatibus caeli iniuria superaddita; imbribus effluentibus, nimbis largiter irrupentibus, *antemnae diffractae*, lacera vela, abrupti funes, stridentia tabulata, fori salo fluitantes. *Hii summo pendent in fluctu, his dehiscens unda terram inter aperit fluctus.*

Mentre attraversavano i golfi meridionali, il 27 ottobre si alzò un forte vento, si gonfiarono le onde. L'oscurità si estende su tutto, sul mare grava nera la notte se non dove balenano i fulmini, dove rimbombano i tuoni. Nulla è più pericoloso e più funesto di questo tipo di naufragio, quando alla tempesta del mare si aggiunge la violenza del cielo; sotto lo scroscio dell'acqua e l'abbondante precipitazione dei nubi si spezzano le antenne, si lacerano le vele, si rompono le funi, mentre gemono i tavolati e le impalcature fluttuano in balia del mare. Gli uni sono sospesi sulla cresta dell'onda, agli altri il mare, spalancandosi, mostra il fondo tra i flutti.

È evidente qui l'implicita identificazione di Colombo come nuovo Enea (un motivo che si troverà in Pietro Martire e nella poesia epica colombiana): il mito e la cultura antica forniscono coordinate e criteri per valutare la novità della scoperta. Ma Scillacio presenta il viaggio di Colombo secondo un'ottica politica dichiaratamente filoiberica:¹⁵ egli attribuisce infatti il merito della scoperta non tanto al geniale navigatore, quanto alla saggezza e alla lungimiranza diplomatica dei reali di Spagna: il re Ferdinando di Spagna (e non Colombo) rinnovava le gesta del mitico Ercole. È chiara l'intenzione filospagnola in un momento di grave incertezza politica provocata dalla presenza di Carlo VIII in Italia: "Scillacio, nato nella Sicilia aragonese, si servì dell'impresa colombiana per presentare a Ludovico il Moro l'immagine di uno Stato spagnolo in piena espansione, di una potenza con la quale giovava allearsi per ostacolare l'espansionismo francese".¹⁶

E tuttavia, pur in considerazione delle intenzioni politiche e della destinazione elitaria della sua opera, l'umanista traduceva il presunto testo di Guglielmo Coma tenendo a portata di mano gli amati classici: Virgilio, naturalmente, ma anche Catullo, Orazio, Lucano e Marziale; da Apuleio, inoltre, autore ben noto agli umanisti dell'ultimo trecento del Quattrocento (l'*editio princeps* fu stampata a Roma nel 1469), Scillacio desumeva non poche *iuncturae* e strutture stilistiche.¹⁷ Ma, per quanto riguardava flora, fauna, geografia e antropologia americane, il suo *auctor* era soprattutto Plinio il Vecchio, cui faceva di continuo riferi-

¹⁵ Mantovani, *Scholae novae*, p. 360.

¹⁶ Solimano, *Cultura umanistica*, cit., pp. 62-63.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 51-53.

mento.¹⁸ E infatti, al di là delle motivazioni politiche, quello di Scillacio rimane un testo di carattere meramente letterario e non tecnico: un testo nel quale gli aspetti “scientifici” non sono trattati con sistematicità, perché l’approccio nei confronti di ciò che è nuovo o ignoto è condotto secondo l’atteggiamento intellettuale proprio della *curiositas* umanistica.

Autore di un *Epistolario* e soprattutto delle otto *Decades de Orbe novo* (che, composte fra il 1511 e il 1530, comprendono 34 anni di storia delle scoperte geografiche, da Cristoforo Colombo a Cortés), Pietro Martire d’Anghiera, sbarcato in Spagna nel 1487, dove sarebbe rimasto fino alla morte sopraggiunta nel 1526, si inserì facilmente negli ambienti culturali spagnoli, entrando in contatto sia con umanisti italiani che vi si erano trasferiti, quali Lucio Marineo Siculo e i fratelli Alessandro e Antonio Geraldini (che egli ben conosceva grazie ai comuni rapporti con l’umanista romano Pomponio Leto, e che erano i precettori dei figli di Isabella di Castiglia), sia con i rappresentanti dell’umanesimo spagnolo.¹⁹ Fra costoro, l’esponente di maggior rilievo era certamente Antonio de Nebrija, autore fra l’altro del *Dictionarium ex hispaniensi in latinum sermonem*, pubblicato nel 1492, oltre che di una grammatica latina e di una grammatica castigliana, e con il quale Pietro Martire intrattenne rapporti di amicizia e di vicinanza intellettuale. Il latino di Pietro Martire si struttura in una forma espressiva duttile, mescolata ed efficace, nella quale si trovano arcaismi ed elementi aulici e classicheggianti derivati dagli *auctores* giustapposti con forme lessicali e morfologiche postclassiche e mediolatine, ma anche il lessico tecnico e scientifico, nonché imprestiti dal volgare castigliano e dagli idiomi amerindi: ma certo il suo stile risente della lettura di Sallustio e di Livio per i moduli narrativi storiografici, mentre per le descrizioni legate alle scienze naturalistiche o alle tecniche mediche, militari e nautiche il modello è prevalentemente Plinio il Vecchio; ma, virgilianamente, l’approdo di Colombo nel Nuovo Mondo pareva a Pietro Martire una reduplicazione dello sbarco di Enea nel Lazio primitivo (*Decades* I 2, 58):²⁰

¹⁸ *Ibid.*, pp. 44-47.

¹⁹ Sulla figura intellettuale di Pietro Martire e sui suoi rapporti con la cultura spagnola cfr. *Pietro Martire d’Anghiera nella storia e nella cultura*.

²⁰ Edizione e traduzione italiana a cura di Rosanna Mazzacane e Elisa Magioncalda (edd.), Petri Martyris *De Orbe Novo*, da cui cito testo e traduzione.

Varios ibi esse reges hosque illis atque illos his potentiores inveniunt, uti fabulosum legimus Aeneam in varios divisum reperisse Latium, Latinum puta Mezentiumque ac Turnum et Tarchontem, qui angustis limitibus discriminabantur et huiusmodi reliqua per tyrannos dispartita. Sed Hispaniolos nostros insulares illis beatiores esse sentio, modo religionem imbuant, quia nudi, sine ponderibus, sine mensura, sine mortifera denique pecunia, aurea aetate viventes, sine legibus, sine calumniosis iudiciis, sine libris, natura contenti, vitam agunt, de futuro minime solliciti.

Scoprono che qui ci sono molti re, gli uni più potenti degli altri, come leggiamo che il mitico Enea trovò il Lazio diviso fra vari capi, cioè Latino, Mezenzio, Turno e Tarconte, che erano separati da angusti confini, e i rimanenti territori divisi fra tiranni. Ma io sento che i nostri indigeni dell'Hispaniola sono più felici di quelli, a patto che abbraccino la religione, perché nudi, senza pesi, senza misure, senza infine il denaro che porta la morte, vivendo nell'età dell'oro, senza leggi, senza giudici fraudolenti, senza libri e paghi del loro stato naturale trascorrono la vita, non preoccupandosi affatto per il futuro.

È questo un passo dal quale emergono due temi destinati a trovare grande fortuna letteraria e importanti sviluppi nel pensiero europeo. Benché appena accennata, affiora qui l'idea dell'identificazione di Cristoforo Colombo come nuovo Enea (già presente in Nicolò Scillacio), vale a dire un motivo mitologico che avrebbe percorso tutta la produzione letteraria sollecitata dalla Scoperta (e in particolare la poesia epica); e al contempo si afferma la linea interpretativa in chiave classicheggiante del viaggio oceanico e della realtà americana. L'altro tema significativo riguarda il mito dell'età dell'oro, degli *aurea saecula* del regno di Saturno, che Pietro Martire proiettava sulla società semplice e mite degli indigeni:²¹ è questo un motivo che egli deduce, rielaborando, dalle prime osservazioni del *Diario di bordo* con le quali Colombo, affascinato dall'incontro con le popolazioni indigene e dalla straordinaria bellezza e novità di una natura lussureggiante, si dice convinto di aver raggiunto alle foci dell'Orinoco il Paradiso terrestre, che è collocato, come affermavano i teologi e i filosofi, nel "fin del Oriente".²²

²¹ Cfr. Stefano Pittaluga, *Pietro Martire d'Anghiera e l'età dell'oro*.

²² Cristóbal Colón, *Textos y documentos completos*, p. 132 (*Diario del Primer Viaje*): "Concluyendo, dize el Almirante que bien dixeron los sacros théologos y los sabios philóso-

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo la cultura europea intuì in tempi brevi le opportunità che la Scoperta dell'America poteva offrire nei termini di grandi aperture cosmografiche, politiche, sociali, economiche, spirituali, filosofiche e letterarie.²³ Molto sensibili a tali argomenti furono, ad esempio, gli ambienti intellettuali veneti sui quali agì profondamente l'impatto culturale dell'opera di Oviedo: i suoi testi, come accennato, furono accolti nel III volume della raccolta *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, il quale, come d'altronde lo stesso Oviedo, era in stretto contatto con l'intelligenza veneta; Ramusio dedicava a Girolamo Fracastoro i tre libri della sua raccolta, mentre Fracastoro aveva a sua volta dedicato il poema *Syphilis* a Pietro Bembo e il dialogo *Naugerius sive de poetica* a Giovanni Battista Ramusio (e il titolo del dialogo derivava dal nome del principale interlocutore, l'ambasciatore veneziano a Toledo, Andrea Navagero, che dalla Spagna diffondeva notizie sulle ultime pubblicazioni riguardanti le Indie).²⁴

Nato a Verona nel 1476 (o 1478), letterato, medico, filosofo, Girolamo Fracastoro scrisse nel 1521 i tre libri del poema in esametri latini *Syphilis, sive de morbo Gallico*, che pubblicò a Verona nel 1530.²⁵ Nel suo poema si riflettono alcune fra le tematiche sollecitate dai viaggi transoceanici di Colombo: l'origine geografica, l'eziologia, la diffusione del *morbis gallicus* e la sua terapia fondata (piuttosto che sull'applicazione di impacchi di argento vivo) sulle miracolose proprietà curative del legno di guaiaco, il santo legno originario delle Americhe; l'individuazione, già dovuta a Colombo, del Paradiso terrestre e di una nuova *aurea aetas* nella natura lussureggiante delle Indie nuove; la proiezione su Cristoforo Colombo e i suoi viaggi transoceanici del mito virgiliano di Enea e del suo errare per mare.²⁶

phos que el Paraíso Terrenal esta en el fin de Oriente, porque es lugar temperadísimo. Así que aquellas tierras que agora él avía descubierto, es – dize él – el fin del Oriente”.

²³ Riguardo a questi temi cfr., fra gli altri, Francesco Surdich, *Verso il Nuovo Mondo*; mi sia inoltre consentito di rinviare a Stefano Pittaluga, *Temi e problemi*; Id., *Letteratura latina sul Nuovo Mondo*.

²⁴ Cfr. Claudio Griggio, *Andrea Navagero e l'“Itinerario”*; Michele Cucchiari, *I dispacci di Andrea Navagero*.

²⁵ Edizione di riferimento: Fracastoro's “*Syphilis*”, a cura di Geoffrey Eatough.

²⁶ Cfr., ad esempio, *Gerolamo Fracastoro*, a cura di Alessandro Pastore e Enrico Peruzzi.

Sul piano scientifico l'argomento del poema era già stato affrontato in una vasta letteratura medica, e in quest'ottica la principale fonte di Fracastoro parrebbe il trattato *De Guaiaci medicina et morbo Gallico* (Magonza, 1519) di Ulrico di Hutten (seguace di Lutero e amico di Erasmo), il quale aveva raccomandato l'uso del legno di guaiaco per la cura della malattia. Inoltre Fracastoro poteva conoscere anche il capitolo del *Sumario* di Fernández de Oviedo (1526) che, come detto, considerava certa l'ipotesi che si trattasse di una malattia endemica americana, importata in Europa dai compagni di Colombo, e curabile con il legno di guaiaco;²⁷ ma nel suo poema Fracastoro riunisce l'ipotesi dell'origine ambientale (endemica nel caso delle popolazioni amerindie) con quella del contagio interumano (più tardi, nel trattato medico *De contagione et contagiosis morbis et eorum curatione*,²⁸ avrebbe elaborato per primo l'idea della malattia causata da esseri viventi microscopici (*seminaria*), batteri che o passano per contagio diretto da un soggetto malato a uno sano, oppure che diffondendosi nell'aria possono provocare il contagio anche in regioni distanti fra loro).

Nel poema egli maschera poeticamente l'origine della malattia ricorrendo a tre narrazioni mitologiche da lui stesso escogitate. Nel primo libro Fracastoro illustra nei particolari gli effetti devastanti della malattia, della quale descrive il penoso decorso dal periodo di latenza fino alla comparsa di pustole, piaghe e ulcere che erodono il corpo fino alla morte. Nel trattato *De contagione* (composto nel 1546) egli ritorna poi con maggiore consapevolezza scientifica sul realismo di queste descrizioni e accenna al fatto che nel poema "multa [...] pretermitti necesse fuit". Il secondo libro del poema è dedicato alle diverse forme di terapia: fra queste l'autore si sofferma sull'applicazione sulla pelle martoriata di impacchi di argento vivo (cioè di mercurio), e conclude con il mito eziologico di Ilceo, guardiano dei giardini degli dei e cacciatore, il quale, colpevole di aver abbattuto un cervo sacro a Diana, viene punito da Apollo con la terribile pestilenza. Seguendo il consiglio della ninfa Calliroe, dea delle fonti, che pietosa gli appare in sogno, Ilceo penetra

²⁷ Gonzalo Fernández de Oviedo, *Sumario*, cap. LXXVI, vol. V, pp. 302-304. Fracastoro ebbe forse modo di leggere il *Sumario* (Toledo 1526, presso Ramón de Petrás) prima della stampa del proprio poema nel 1530.

²⁸ Cito dall'edizione: Hieronimii Fracastori *De contagionibus*, a cura di Léon Meunier.

allora, attraverso una caverna, nelle profondità della terra dove si bagna tre volte in un fiume di argento vivo emergendone del tutto guarito. È evidente che la catabasi di Ilceo è tutta costruita sull'analogo episodio della catabasi di Aristeo nel libro IV delle *Georgiche* di Virgilio; e la descrizione dell'oscuro mondo ultraterreno dove scorrono i fiumi della terra è una riscrittura dei vv. 363-373 di *Georgiche* IV. E d'altronde già Pietro Bembo, che in una lettera datata 5 gennaio 1526 aveva indicato a Fracastoro una lunga serie di emendamenti e modifiche da apportare al poema, suggeriva all'amico di eliminare il mito di Ilceo, considerato appunto come una reduplicazione della favola di Aristeo.

Al centro del terzo e ultimo libro, come ho già accennato, si colloca ora l'impresa di Cristoforo Colombo, l'eroe sul quale si proietta l'immagine mitica di Enea, mentre la natura e la vegetazione rigogliosa delle terre scoperte e l'incontro con la semplicità e la naturalezza della vita dei nativi appaiono come il ritorno al perduto Paradiso Terrestre e il realizzarsi dell'antica *aurea aetas*: in accordo con la visione eurocentrica, il Nuovo Mondo si configura così come un'immagine speculare del Vecchio Mondo, nella quale si riflettono i miti classici e le favole antiche. Come nel secondo libro l'origine della terapia a base di mercurio è adombrata nel mito di Ilceo, così anche nel terzo libro Fracastoro fa ricorso a una narrazione mitica (da lui stesso escogitata) per illustrare le miracolose proprietà terapeutiche del legno di guaiaco. Il mito eziologico narra dunque delle vicende del giovane pastore americano Sifilo, il quale, infedele ad Apollo Helios (cioè al sole), viene punito con le orribili piaghe che gli corrodono le carni; ma gli dèi stessi, placati dal pentimento di Sifilo (dal quale, vv. 331-332, *traxit cognomina morbus, / Syphilidemque ab eo labem dixere coloni*), gli insegnano a curarsi con il guaiaco, il santo legno terapeutico che si trovava soltanto nel Nuovo Mondo e che simbolicamente rinvia al paradisiaco albero della vita e al legno della croce di Cristo. Anche i motivi della diffusione della malattia in Europa appaiono trasfigurati poeticamente: non il contagio con le donne indie, ma la maledizione divina e le avverse congiunzioni astrali (secondo una credenza cui avevano accennato, fra gli altri, anche Marcello Cumano e Alessandro Benedetti) sono la causa del morbo.

Giunti infatti ad Haiti (l'isola Hispaniola identificata con la biblica Ophir, l'isola da cui il re Salomone ricavava oro e pietre preziose), i compagni di Colombo sparando con gli archibugi uccidono uno

stormo di pappagalli, uccelli sacri ad Apollo; ma (terza narrazione mitica eziologica) un pappagallo scampato alla strage profetizza loro che, per vendetta divina, la conquista di quelle terre sarebbe costata guerre, naufragi, sofferenze e malattie: soprattutto quella *infanda labes*, che per l'antica colpa di Sifilo già colpiva i nativi e che si sarebbe presto diffusa anche nel Vecchio Mondo. Questa maledizione profetica che il pappagallo scaglia contro gli spagnoli è una evidente e ampia riscrittura della funesta profezia che Virgilio fa pronunciare a Celeno dopo lo scontro fra i Troiani e le Arpie. Entrambi, il pappagallo sacro al Sole, e l'arpia Celeno, riferiscono una predizione nefasta di Apollo, il dio della profezia ma anche delle pestilenze, e parlano da un luogo elevato: dalla sommità di un alto scoglio il pappagallo, da un'alta rupe Celeno. Così il pappagallo (Fracastoro, *Syphilis* III 174-192 Eatough):

- Qui Solis violatis aves, sacrasque volantes,
 175 *Hesperii, nunc vos, quae magnus cantat Apollo,*
accipite, et nostro vobis quae nunciat ore.
 Vos quanquam ignari, longum quaesita, secundis
 tandem parta Ophyrae tetigistis littora ventis.
Sed non ante novas dabitur summittere terras,
 180 *et longa populos in libertate quietos,*
molirique urbes, ritusque ac sacra novare,
quam vos infandos pelagi terraeque labores
perpessi, diversa hominum post praelia, multi
mortua in externa tumuletis corpora terra.
 185 Navibus amissis pauci patria arva petetis,
 frustra alii socios quaeritis magna remensi
 aequora: nec nostro deerunt Cyclopes in orbe.
 Ipsa inter sese vestras discordia puppes
 in rabiem ferrumque trahet: nec sera manet vos
 190 illa dies, foedi ignoto quum corpora morbo
 auxilium sylvae miseri poscetis ab ista,
 donec poeniteat scelerum.

Voi che violate gli uccelli del Sole che volano, / o Spagnoli, ora ascoltate quello che il grande Apollo / predice e dal nostro becco vi annunzia. / Voi, sebbene senza saperlo, col favore del vento, avete toccato, / dopo lunga ricerca, finalmente le spiagge di Ofira. / Ma non sarà a voi dato di prendere terre diverse / e soggiogare le genti che libere vivono da tempo quie-

te, / né costruire città, né cambiare i culti ed i riti, / se prima non avrete compiuto inenarrabili sforzi per mare / e per terra, dopo varie battaglie di genti, e in molti / seppellirete cadaveri in terra straniera. / Perdute le navi, in pochi tornerete alla terra natia. / Invano altri fra voi cercheranno, attraverso la grande distesa / marina, i compagni; anche nel nostro mondo i Ciclopi non mancheranno. / La discordia stessa metterà i vostri navigli l'un contro l'altro / e porrà mano alle spade; non troppo tardi il giorno verrà / in cui voi, lordato il corpo di un morbo mai conosciuto, / infelici a questa foresta chiederete un aiuto, / finché non sarete pentiti dei vostri delitti. (trad. Francesco Della Corte).²⁹

E questo il modello virgiliano (Verg. *Aen.* III 247-257):

Bellum etiam pro caede boum stratisque iuuencis,
 Laomedontiadae, bellumne inferre paratis
 et patrio Harpyias insontis pellere regno?
 250 *Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta,*
quae Phoebus pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo
praedixit, uobis Furiarum ego maxima pando.
 Italiam cursu petitis uentisque uocatis:
 ibitis Italiam portusque intrare licebit.
 255 *Sed non ante datam cingetis moenibus urbem*
quam uos dira fames nostraeque iniuria caedis
 ambasas subigat malis absumere mensas.

Guerra, anche, per la strage dei buoi e gli abbattuti / giovenchi, o Lao-medontiadi, guerra vi preparate a portare / e a scacciare dal patrio regno le innocenti Arpie? / Accogliete dunque nell'animo e imprimate queste parole: / ciò che il Padre onnipotente predisse a Febo, / e Febo Apollo a me, io, massima delle Furie, svelo. Voi navigate verso l'Italia, e la invocate seguendo i venti: / giungerete in Italia, e potrete entrare in porto; ma non cingerete di mura la città destinata / prima che una terribile fame e l'offesa fatta / coll'aggreddirci vi costringa a consumare con le mascelle le rose mense. (trad. Luca Canali).

La riscrittura attuata da Frulovisi comporta anche precise riprese letterali dal testo di Virgilio: è sufficiente segnalare il recupero dei

²⁹ Francesco Della Corte, *Il Colombo di Girolamo Fracastoro*, pp. 147-148.

vv. 250-252 di Virgilio (“Accipite ergo animis atque haec mea figite dicta, / quae Phoebus pater omnipotens, mihi Phoebus Apollo / praedixit...”) nei vv. 175-176 di Frulovisi (“nunc vos, quae magnus cantat Apollo / accipite, et nostro vobis quae nunciat ore); e ancora risulta evidente il riuso dei vv. 255-256 di Virgilio (“Sed non ante datam cingetis moenibus urbem / quam uos dira fames nostraeque iniuria caedis”) nei vv. 179 e 182-183 di Frulovisi (“Sed non ante novas dabitur summittere terras [...] quam vos infandos pelagi terraeque labores / perpersi...”). E alla fine è il “cacicco” stesso degli “indios”, “nudo, nero di pelle e nero di capelli, semplice non corrotto, ignaro del denaro e del guadagno”³⁰ a indicare agli spagnoli il guaiaco, l’albero santo che simbolicamente rinviava al paradisiaco albero della vita e al legno della croce di Cristo; trasportato in Europa, esso avrebbe mostrato le sue miracolose proprietà terapeutiche.³¹

I primi due libri della *Syphilis* hanno carattere esplicitamente didascalico, come è segnalato dall’*incipit* stesso del poema (*Syph.* I 1-12): *Qui casus rerum varii, quae semina morbum / insuetum... / attulerint... / ... / hinc canere... / ... / incipiam...* (“Quali furono i molteplici accadimenti, quali le cause che diedero origine a un morbo ignoto, inizierò qui a cantare”), che intenzionalmente si richiama al proemio delle *Georgiche* (I 1-5): *Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram / vertere, ... / conveniat, ... / ... / hinc canere incipiam...* (“Che cosa renda rigogliose le messi, sotto quale costellazione convenga arare la terra, inizierò qui a cantare”) non soltanto nella ripresa *ad verbum* di *hinc canere incipiam*, ma anche nel parallelismo delle strutture con il duplice pronome interrogativo incipitario (*Qui... quae* – *Quid... quo*), e perfino nel raffinato *enjambement* fra i primi due versi. Accanto a Lucrezio (i *semina* del v. 1 – vocabolo frequente in Fracastoro – sono, ad esempio, di evidente derivazione lucreziana), il modello linguistico e stilistico cui Fracastoro fa riferimento è indubbiamente Virgilio: dalla moria epizootica del III libro delle *Georgiche* (vv. 440 ss.) e da quella delle api del IV libro deriva la descrizione dei rovinosi effetti della malattia nel libro I della *Syphilis*; e anche qui l’allusione è segnalata dal recupero del verso introduttivo di tono didascalico di *geo.* III 440: *Morborum quoque te causas et signa docebo* (“Ti

³⁰ *Ibid.*, p. 149.

³¹ Cfr., ad esempio, Heinz Hofmann, “*Syphilis*” di Fracastoro; Id., *Aspetti narrativi*.

insegnerò anche le cause e i sintomi delle malattie”) in *Syph.* I 307-308: *Nunc ego te affectus omnes et signa docebo / contagis miserae...* (“Ora io ti insegnerò tutte le condizioni e i sintomi di questo triste contagio”).

Didascalico nei primi due libri, il poema assume un tono epico, di epillio, nel terzo e ultimo libro. Fracastoro non nomina mai Colombo e mette insieme episodi del primo e del secondo viaggio, che conosceva probabilmente da Pietro Martire e dal *Sumario* di Oviedo, ma l’adozione del codice epico attraverso l’imitazione virgiliana gli consente di realizzare l’identificazione di Colombo quale novello Enea secondo la direzione che già era stata indicata da Nicolò Scillacio e da Pietro Martire. Così, il notturno virgiliano di *Aen.* III 147: *Nox erat et terris animalia somnus habebat* (“Era notte e sulla terra il sonno si stendeva su tutti gli esseri viventi”), pur in evidente contaminazione con Orazio *epod.* I 15, 1: *Nox erat et caelo fulgebat Luna sereno* (“Era notte e la luna risplendeva nel cielo sereno”), apre la preghiera del *dux* Colombo rivolta alla luna di *Syph.* III 102-111: *Nox erat et puro fulgebat ab aethere Luna* (“Era notte e la luna risplendeva dal limpido cielo”).

E infine, il profilarsi dei colli al chiarore dell’alba fa levare ai marinai di Colombo il duplice grido “terra, terra!” in *Syph.* III 123-127:

Aspirant faciles aurae, et iam clarus ab undis
surgebat Titan, *humiles quum surgere colles*
umbrosi procul, et propior iam terra videri
incipit. *Acclamant nautae, terramque salutant,*
terram exoptatam [...]

Le brezze spiravano favorevoli e Titano ormai sorgeva splendente dalle onde, / quando da lontano i colli iniziarono a profilarsi bassi / nell’ombra e già la terra si incominciò a vedere più da vicino. / I marinai acclamano e salutano la terra, / la terra tanto desiderata.

allo stesso modo in cui i compagni di Enea avevano ripetuto all’alba il grido di saluto all’Italia in *Aen.* III 521-524:

Iamque rubescebat stellis Aurora fugatis,
cum procul obscuros collis humilemque videmus
Italiam. *Italiam primus conclamat* Achates,
Italiam laeto socii clamore salutant.

E già rosseggiava l'Aurora, fugate le stelle, / quando vediamo lontano
oscuri colli e bassa / l'Italia. Italia, grida per primo Acate, / Italia, salutano
i compagni con lieto clamore. (trad. Luca Canali)

Il recupero di tematiche e di strutture narrative e linguistiche virgiliane rispondeva non tanto alla necessità di impreziosire la forma, quanto a una precisa finalità intellettuale: l'uso del registro alto dell'epica (nel III libro) nobilitava l'impresa di Colombo e la proiettava in quella rarefatta atmosfera del mito cui appartenevano le grandi imprese marinare dell'antichità: il viaggio degli Argonauti, le peregrinazioni (e il "folle volo") di Ulisse, l'errare di Enea; e in questa atmosfera mitica (dove ben si giustificava anche il richiamo al mito platonico di Atlantide: *Syph.* III 265-281), dare un nome all'eroe, al *dux*, il condottiero che per primo aveva raggiunto quelle terre ignote e portato in Europa il santo, taumaturgico legno (la cui simbologia, come detto, richiamava da vicino il santo legno della croce), poteva segnare un'incrinatura intollerabile: dare un volto all'eroe avrebbe significato distrarre la sua impresa dall'aura eterna del mito, dove l'*epos* lo collocava, per calarlo nella contingenza della cronaca; mentre, al contrario, quell'eroe senza nome assumeva a un tempo e rifletteva in se stesso il mito di Giasone, di Ulisse e di Enea.

Bibliografia

- Azzolini, Monica, *Varese, Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 98, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 334-337.
- Benedetti, Alessandro, *Diaria de bello Carolino (Diary of the Caroline War)*, a cura di Dorothy M. Schullian, New York, The Renaissance Society of America, 1967.
- , *Historia corporis humani sive Anatomice*, a cura di Giovanna Ferrari, Firenze, Giunti, 1998.
- Benvenuto, Grazia, *Nuovi morbi e nuovi farmaci al seguito di Colombo. Il caso della sifilide*, "Notiziario del Centro Italiano per gli Studi storico-geografici", 2.1 (1994), pp. 3-14.
- Ciccarella, Erica, *Per una storia del mal francese nel Rinascimento italiano. Tra letteratura e medicina (1494-1629)*, Università degli Studi di Trento, Tesi di Dottorato inedita in "Forme del testo", a.a. 2018/2019.

- Colón, Cristóbal, *Textos y documentos completos. Relaciones de viajes, cartas y memoriales*, a cura di Consuelo Varela, Madrid, Alianza Editorial, 1984².
- Crespi, Mario, *Benedetti, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 244-247.
- Cucchiario, Michele, *I dispaeci di Andrea Navagero al Senato veneto (1524-1528)*, "Lettere Italiane", 61.1 (2009), pp. 127-136.
- Del Guerra, Giorgio e Pier Luigi Mondani, *I primi documenti quattrocenteschi sulla sifilide e le lezioni pisane di Luca Ghini (secolo XVI)*, Pisa, Giardini, 1970.
- Della Corte, Francesco, *Il Colombo di Girolamo Fracastoro*, in *Columbeis I*, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1986, pp. 139-155.
- [Fracastoro Girolamo] Hieronimii Fracastori *De contagionibus et contagiosis morbis, et eorum curatione libri III*, a cura di Léon Meunier, Paris, Société d'éditions scientifiques, 1893.
- [Fracastoro Girolamo] Fracastoro's "Syphilis". *Introduction, Text, Translation and Notes*, a cura di Geoffrey Eatough, Liverpool, Francis Cairns, 1984.
- [Fracastoro Girolamo] *Gerolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, a cura di Alessandro Pastore e Enrico Peruzzi, Firenze, Olshki, 2006.
- [Geraldini Alessandro] *Dall'Umbria al Mediterraneo e all'Atlantico. Alessandro Geraldini, Itinerarium ad regiones sub Equinoctiali plaga constitutas*, a cura di Edoardo D'Angelo e Rosa Manfredonia, Genova, Dafist, 2017.
- Griggio, Claudio, *Andrea Navagero e l' "Itinerario" in Spagna (1524-1528)*, in *Miscellanea di studi in onore di Marco Pecoraro*, I. *Da Dante al Manzoni*, a cura di Bianca Maria Da Rif e Claudio Griggio, Firenze, Olshki, 1991, pp. 153-177.
- Hofmann, Heinz, "Syphilis" di Fracastoro: *immaginazione ed erudizione*, "Studi Umanistici Piceni", 6 (1986), pp. 175-181.
- , *Aspetti narrativi ed unità epica della "Sifilide" di Gerolamo Fracastoro*, "Studi Umanistici Piceni", 7 (1987), pp. 169-174.
- Mantovani, Dario, *Scholae novae. Il primo palazzo dello Studium Papiense nell'orazione di Nicolò Scillacio a Ludovico il Moro (ca. 1488)*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*. Volume I. *Dalle origini all'età spagnola*, Tomo I. *Origini e fondazione dello Studium generale*, a cura di Dario Mantovani, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2012, pp. 355-364.
- Oviedo, Gonzalo Fernández de, *Sumario de la natural y general historia de las Indias*, cap. LXXVI, in Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1985, vol. V, pp. 307-340.

- [Pietro Martire d'Anghiera] Petri Martyris *De Orbe Novo Decades*, a cura di Rosanna Mazzacane e Elisa Magioncalda, Genova, Darficlet, 2005.
- [Pietro Martire d'Anghiera] *Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*. Atti del secondo Convegno internazionale di Studi Americanistici, Genova-Arona, 16-19 ottobre 1978, Genova, Associazione Italiana di Studi Americanistici, 1980.
- Pittaluga, Stefano, *Temi e problemi della fortuna letteraria della scoperta nel Rinascimento latino*, in *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. Due mondi a confronto 1492-1728*, a cura di Guglielmo Cavallo, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, vol. II, pp. 969-985 [poi in Id., *Avvisi ai naviganti. Scenari e protagonisti di Medioevo e Umanesimo*, Napoli, Liguori, 2014, pp. 295-316].
- , *Pietro Martire d'Anghiera e l'età dell'oro*, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento*. Atti del XIII Convegno internazionale, Chianciano-Montepulciano-Pienza, 16-19 luglio 2001, a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Cesati Editore, 2003, pp. 515-522.
- , *Letteratura latina sul Nuovo Mondo*, "Itineraria", 19 (2020), pp. 275-296.
- Quétel, Claude, *Le mal de Naples. Histoire de la syphilis*, Paris, Seghers, 1986.
- Ramusio, Giovanni Battista, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1985, vol. V.
- [Scillacio Nicolò] *Il "De insulis" di Nicolò Scillacio*, a cura di Giannina Solimano, in *Columbeis IV*, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, Darficlet, 1990, pp. 43-119.
- Solimano, Giannina, *Cultura umanistica e scoperta colombiana nel "De insulis nuper inventis" di Nicolò Scillacio*, in *Columbeis III*, a cura di Stefano Pittaluga, Genova, Darficlet, 1988, pp. 39-63.
- Sudhoff, Karl, *Graphische und typographische Erstlinge der Syphilisliteratur aus den Jahren 1495 und 1496*, München, Carl Künn, 1912.
- Surdich, Francesco, *Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Firenze, Giunti, 1991.
- Thiene, Domenico, *Sulla storia de' mali venerei. Lettere*, Venezia, Missiaglia Editore, 1823.

DONATELLA RESTANI

*Musica e formazione dell'essere umano
nelle tradizioni pitagoriche e ippocratiche
sino al VI secolo d.C.*

Abstract: From Antiquity to the present the Unborn has a relevant place in the myth, religion, and culture of oral and written traditions all over the world: from Babylon to Israel, from India to Tibet, from the Mediterranean to the islands of the Pacific and to Central and South America. The last fifteen years of interdisciplinary research have focussed on gestation and birth of Hindu, Jain and Buddha deities, but also on non-births in Sikh imagery, the embryo in Babylon and in the Bible, in early Christianity, in rabbinical texts, and in the Greek-Arabic narratives of Islam, the earliest creation narratives of Central American peoples and of the mythology and cultural memory of Japan. These narratives don't include music, but music had a major place in select group of ancient Greek and Latin philosophical and medical texts concerning the development of the embryo. This article discusses the Pythagorean and Hippocratic traditions related to music and the embryo, until their later reception in 6th century CE. A synthesis of extensive research, it contextualises the relations between music and embryology in the religious, medical and philosophical traditions of many cultures from antiquity to the present, highlighting the uniqueness of the Pythagorean and Hippocratic thought and their traditions, over a period of about a millennium. It is only in these currents of thought that the musical element, coming from the Pythagorean tradition, becomes fundamental in the conception of the development of human beings, leading to the statement of Censorino: "procul dubio a natalibus nostris musica non est aliena".

Il tema della formazione dell'essere umano prima della nascita è presente nei racconti di tradizione orale e scritta provenienti da un vasto numero di culture religiose nel mondo antico e medievale di ogni parte del globo. Da antichista e musicologa, ma non antropologa, né storica

L'articolo è la revisione della conferenza tenuta all'Accademia Ligure di Scienze e Lettere il 17 novembre 2022. Sono grata ai proff. Massimo Bacigalupo, Mario Pestarino e Stefano Pittaluga per le suggestioni.

delle religioni o della medicina né biologa, percorro da anni alcuni terreni propri di specialisti di ambiti oggi considerati lontanissimi, come l'embriologia e la musica, per ricomporre una visione unitaria dell'essere umano in armonia con se stesso e con la natura sin dai primi momenti della sua formazione. Si tratta di una visione che, negli ambienti pitagorici e neopitagorici, ha improntato la considerazione della musica come una componente indispensabile alla vita, una visione che merita di essere recuperata e valorizzata oggi come una eredità culturale millenaria.

Vulnerabile, delicato, invisibile all'inizio della gestazione, poi via via evidente, il feto¹ è divenuto un simbolo, una metafora, una forma di immaginazione, ma anche un soggetto giuridico e politico, soprattutto in tempi precedenti alle ricerche dei secoli XVII e XVIII, che ne hanno approfondito gli aspetti naturalistici e biologici. Il ruolo dell'embriologia nelle tradizioni religiose e culturali di un ampio orizzonte storico e geografico è al centro di due pubblicazioni, rispettivamente, del 2008² e del 2009,³ che ne hanno approfondito, in prospettiva multidisciplinare, casi di studio e questioni con uno sguardo ampio sui diversi continenti. Sono rappresentate, in Asia, la mitologia accadica e sumerica, le tradizioni sulla nascita di divinità indù, jainiste, del Buddha, e le non nascite dell'immaginario sikh, così come la mitologia e la memoria culturale del Giappone; nell'area del Mediterraneo, la trattatistica medica e filosofica greca, i testi del primo cristianesimo, la letteratura rabbinica, i racconti greco-arabi dell'Islam e la tradizione latina medievale; nelle Americhe, i racconti delle popolazioni dell'America centrale.

Un aspetto interessante di tali racconti riguarda la funzione del numero applicato al conteggio del tempo: in giorni, settimane e mesi, in rapporto all'accrescimento del corpo e, conseguentemente, della nascita.⁴ Fra i testi più antichi che esplicitano la relazione fra il trascorrere del tempo e il formarsi del corpo, divino o umano, vi sono quelli della tra-

¹ Non entrerò nella distinzione terminologica tra embrione e feto, qui usati come sinonimi, perché lo studio di questa terminologia esula dal nostro tema.

² *L'embryon: formation et animation. Antiquité grecque et latine, traditions hébraïque, chrétienne et islamique*, a cura di Luc Brisson, Marie-Hélène Congourdeau e Jean-Luc Solère.

³ *Imagining the Fetus. The Unborn in Myth, Religion and Culture*, a cura di Vanessa R. Sasson e Jane Marie Law.

⁴ Per esempio, per la Grecia, vedasi: Holt Neumon Parker, *Greek embryological calendars*.

dizione babilonese.⁵ Per esempio, il poema di Enki e Ninhursag, uno dei racconti sulle unioni degli dèi nelle culture sumero-accadiche, presenta la generazione delle figlie della coppia divina scandita dal passare del tempo in una dimensione diversa da quella percepita dagli esseri umani.

La coppia divina generò Ninsar:
 Per lei, allora, un giorno si fece un mese;
 Due giorni divennero due mesi;
 Tre giorni si fecero tre mesi;
 Quattro giorni divennero quattro mesi;
 Cinque giorni si fecero cinque mesi;
 Sei giorni divennero sei mesi;
 Sette giorni si fecero sette mesi;
 Otto giorni divennero otto mesi;
 E nove giorni si fecero nove mesi;
 I mesi della gravidanza!⁶

Alla nascita della prima figlia seguirono altre generazioni, incestuose, espresse con il medesimo schema temporale dei nove mesi.

Anche per la formazione dell'essere umano interviene Enki insieme a Nintu/Mami, la dea-madre, con compiti di levatrice, a cui pertiene la funzione di contare i mesi, deporre il mattone proprio della nascita e di tagliare il cordone ombelicale:

Dopo che ebbe finito di recitare il suo scongiuro,
 prese (due volte) sette pezzetti d'argilla.
 Sette li mise a destra, sette li mise a sinistra.
 Tra di essi piazzò il mattone (della nascita)
 [...] che taglia] il cordone ombelicale.
 [Le leva]trici (dee madri) erano riunite
 Nintu [stava se]duta e contava i mesi,
 [...] i destini e invocarono il decimo mese
 e giunse il decimo mese;
 il trascorrere del periodo aprì l'utero.
 Col volto raggianti e felice (Nintu) si coprì il capo

⁵ Martin Stohl, *Birth in Babylonia and the Bible*; Id., *Embryology in Babylonia and the Bible*.

⁶ Jean Bottero, *Uomini e dèi della Mesopotamia*, p. 152.

e cominciò a esercitare la sua funzione di levatrice,
 si cinse i fianchi e pronunciò benedizioni,
 fece un disegno con la farina e vi pose il mattone.
 (Disse): «Sono stata io a creare e l'ho fatto con le mie mani.
 La levatrice gioisca nella casa della qadištu,
 dove la donna gravida partorisce
 e la madre del bimbo svuota sé stessa.
 Che il mattone sia posto per nove giorni [...]
 che Nintu, la levatrice, sia celebrata!⁷

In epoche successive, sono numerosi i racconti contenuti nei testi buddhisti che trattano di embriologia come di una costruzione filosofica del feto, che intreccia mito, rito e scienza.⁸ Altrettanto numerosi sono altri testi indiani, religiosi ma non buddhisti, che raccontano i dettagli dell'accrescimento del feto settimana per settimana o mese per mese:⁹ come il *Garbhopaniṣad*, un testo sanscrito il cui titolo si riferisce alla dottrina esoterica della gestazione, dell'utero e del feto; oppure i capitoli dedicati all'embriologia nell'enciclopedia medievale *Agnipurāṇa*, o gli insegnamenti jainisti di embriologia del *Tandulaveyāliya*.¹⁰ Si potrebbe continuare con l'elenco di altre culture religiose, come quella arabo-islamica, in cui la dottrina embriologica ereditata dal mondo greco è trasmessa attraverso il Corano, con rilevanti aspetti che connettono medicina, astrologia e costruzione del potere politico, sino almeno al X secolo.¹¹

Già in età omerica i Greci avevano elaborato l'importanza della sottile linea di congiunzione che unisce il momento della nascita e il riconoscimento della discendenza divina, collegata alla relativa trasmissione del potere ereditario: basti ricordare quando, nell'*Iliade*,¹² la nascita di Euristeo, al settimo mese compiuto, fu affrettata da Era, benché mancasse un mese (ἑλπιόμηνον), ma in tempo utile affinché si compisse il suo volere di trattenere il parto di Alcmena da cui sarebbe nato Eracle.

⁷ Lorenzo Verderame, *Letterature dell'antica Mesopotamia*, p. 21, vv. 255-295.

⁸ Justin Thomas Mc Daniel, *Philosophical Embryology*.

⁹ Robert Kritzer, *Life in the Womb*.

¹⁰ Colette Caillat, *Sur les doctrines médicales dans le Tandulaveyāliya*.

¹¹ Carmela Baffioni, *Embryology in an Ismā'īlī Messianic Context*, nota 20, p. 171.

¹² *Iliade* 19, 117-118; 95-133.

Prematura (ἡλιτόμηνον) fu considerata anche la nascita di Arpocrate,¹³ il figlio di Iside e Osiride, immaginato debole al punto da non reggersi in piedi, a differenza di Euristeo, poi trionfatore su Eracle e capace di imporgli le note fatiche.

Oltre il pensiero tradizionale contenuto nella biblioteca omerica, l'indagine sull'embrione umano in relazione alla quantità di tempo utile alla crescita e alla nascita vitale si trova collegata in Grecia e a Roma ai testi provenienti dagli ambienti pitagorici e ippocratici, così come sono trasmessi dalle testimonianze di epoca molto più tarda. Per tale ragione, i due casi di studio qui analizzati riguardano un testo del *Secondo libro dell'Aritmetica* di Nicomaco di Gerasa (50-150 d.C.) confluita nella *Theologia arithmetica* dello pseudo-Giamblico,¹⁴ e il *De die natali*¹⁵ compilato da Censorino nel 238. Tuttavia, prima di inoltrarci nel testo di Nicomaco, una premessa è d'obbligo: il modello di matematica considerato da Giamblico sia nella *Theologia arithmetica* sia nel *De communi mathematica scientia* (*Matematica comune*), è quella esercitata dai Pitagorici "nell'intero arco della loro vita, intrecciando l'utilità derivante da quella con le attività pratiche e con i modi di essere dell'anima, e con le costituzioni delle città e delle amministrazioni familiari, e con il lavoro artigianale e con la preparazione della guerra o della pace".¹⁶ Per esercitare la quale, "conviene seguire con cura la sua via divinamente ispirata e anagogica e purificatrice e perfettrice".¹⁷ Tenendo a mente questa interpretazione della matematica dei pitagorici, come di una disciplina diversa da quella che si pratica comunemente, ci si avvicina alla visione dei numeri come rappresentativi e identificativi dell'anima e del corpo dell'essere umano. Lasciando da parte il ragionamento assai più diffuso sul numero 6 come quello che in assoluto può adattarsi all'anima più di qualsiasi altro, secondo Anatolio,¹⁸ ci avviciniamo alla prospettiva del numero 7, come quello che può adattarsi al corpo dell'essere umano e alla sua generazione più di ogni altro, secondo Nicomaco. Dal suo *Secondo libro dell'Aritmetica* derivano infatti le

¹³ Plut. *Mor.* 358e.

¹⁴ *Theol. arithm.*, 61-62 (trad. it. Romano, p. 471).

¹⁵ Censorinus, *De die natali*, 11, 5.

¹⁶ Iambl., *Comm. Math.*, 69 (trad. it. Romano, p. 145).

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Theol. arithm.*, 45.

osservazioni sul legame tra il sette come numero di volte utili al seme maschile per affluire nell'utero femminile, o al massimo numero di ore in cui il seme maschile può dar luogo al concepimento, o al contrario al tempo della capacità di sopravvivenza dell'embrione, una volta uscito dalla madre. A questo proposito Nicomaco/pseudo-Giamblico citava il breve racconto, di cui Ippocrate sarebbe stato protagonista:

Una signora di mia conoscenza aveva una valente e stimata cantante che intratteneva rapporti carnali con degli uomini, ma non voleva rimanere incinta, per non perdere di valore presso i suoi amanti. Ma questa cantante aveva inteso dire da delle donne che parlavano tra di loro, che quando la donna sta per rimanere incinta lo sperma non esce fuori, ma rimane dentro. Essa fece tesoro di ciò che aveva udito, e una volta che si accorse che non tutto lo sperma era fuoriuscito da sé ne parlò con la sua padrona, e il discorso arrivò a me. Saputa la cosa – era incinta da sette giorni –, le prescrissi di fare alti balzi sul terreno. Al settimo balzo lo sperma uscì fuori accompagnato da un rumore. Ed ecco come si presentava la sostanza balzata fuori: era come se si fosse sgusciato un uovo, e all'interno della membrana trasparisse la parte umida.¹⁹

L'aneddoto, che si leggeva già nel trattato *Sulla natura del bambino*,²⁰ trasmesso nel gruppo di scritti ippocratici del cosiddetto "Autore C", documenta il ruolo della numerologia come chiave comune di lettura per medici e fisiologi, basata sull'osservazione diretta e da essa mediata, negli anni compresi tra la fine del V sec. a.C. e il IV sec. a.C.²¹ Nel testo ippocratico, il breve racconto è seguito, a qualche capitolo di distanza,²² da una teoria della formazione, e in particolare dell'articolazione, dell'embrione nelle prime settimane di vita, che distingue il tempo necessario, rispettivamente, più lungo per le bambine, in 42 giorni, e più breve per i maschi, in 30 giorni. Di conseguenza, tale durata temporale può essere raccordata sia a una spiegazione sulla base del numero 7 (6 settimane per formare l'articolazione dell'embrione femminile), sia sulla base del numero 6 (5 settimane per quello maschile). È stato

¹⁹ *Theol. arithm.*, 62.

²⁰ Hipp. *De natura pueri*, 13 (trad. it. F. Giorgianni, pp. 152-154).

²¹ Franco Giorgianni, *Numerologia ippocratica*, p. 144.

²² Hipp. *De natura pueri*, 18.

messo in luce come tale ragionamento preveda la considerazione degli intervalli di tempo in cui si articola l'embrione, tra la durata della purificazione *post partum* delle puerpere e il periodo occorrente al sangue materno per depositarsi al fondo dell'utero senza defluire in forma di mestruo nei primi giorni di vita dell'embrione.²³ "Il rapporto fra i due periodi di tempo è descritto secondo un andamento inversamente proporzionale (il verbo usato è ἀνταποδίδομαι) della quantità di sangue che affluisce all'embrione nelle prime settimane (minima all'inizio, massima in seguito), rispetto al ritmo con cui fluisce la mestruazione lochiale (massima all'inizio, e via via sempre più ridotta). Dunque, la relazione che l'autore ippocratico istituisce tra i due processi è di tipo sia aritmetico che armonico, ossia in ultima analisi musicale, perché prevede un rapporto tra intervalli di tempo (κατὰ λόγον τῶν ἡμερῶν)".²⁴ È molto interessante che il commentatore contemporaneo, l'antichista Franco Giorgianni, abbia rilevato tale elemento musicale, implicitamente presente nel discorso ippocratico, che egli sottolinea anche nell'uso di aggettivi, come "disgiunto" e "congiunto", utilizzati anche nella trattatistica aristossenica in relazione ai tetracordi.²⁵ Si tratta certamente di una terminologia condivisa nell'ambito di gruppi di medici e di studiosi della musica come disciplina armonica (ἁρμονική), e che quindi attesta l'esistenza di un linguaggio comune e reciprocamente comprensibile (una situazione ben lontana dall'oggi!), ma occorre interrogarsi se nell'uso ippocratico l'intento fosse appunto quello di un rinvio alla terminologia musicale, oppure semplicemente se il vocabolario della musica fosse così diffuso da permeare di sé, in modo non tecnico, anche altri vocabolari, come appunto quello medico.²⁶ Di fatto, ciò che emerge è che già all'inizio della lunga storia delle applicazioni della numerologia all'ambito medico, in particolare al discorso embriologico, essa fornisca comunque un indizio di una epistemologia che tiene insieme l'osservazione diretta e il pensiero filosofico, la pratica e la teoria.²⁷

²³ Rispettivamente in Hipp. *De natura pueri*, 18, 2 e 15.

²⁴ Giorgianni, *Numerologia ippocratica*, pp. 145-146, da cui traggio entrambe le citazioni.

²⁵ *Ibid.*, p. 149 e nota 45.

²⁶ Un *warning* in tal senso viene da: Andrew Barker, *Uses and abuses of comedy in the study of Greek musical aesthetics*.

²⁷ Conclude Giorgianni, *Numerologia ippocratica*, p. 156: "Il numero, quindi, lungi dal rappresentare un mero elemento di mistificazione dell'esperienza, ha per i medici

Un altro indizio, che sembra asseverare tale commistione linguistica, si trova in un passo molto oscuro,²⁸ ma altrettanto interessante, sull'analogia tra le fasi di accrescimento dell'embrione e il funzionamento del sistema musicale²⁹ del *Peri diaítes* (lat.: *De victu*; ingl.: *Regimen*; fr.: *Du régime*),³⁰ un trattato, in tre libri, trasmesso nel *Corpus hippocraticum*, e datato tra la fine del V secolo a.C.³¹ e la prima metà del IV secolo a.C.³² Il tempo e il movimento sono considerati due fattori determinanti nel processo della crescita e dello sviluppo del seme umano. I semi restano nel medesimo luogo sino a che, raggiunto il massimo della loro espansione, grazie al nutrimento, si spostano in un altro spazio più ampio. Tale spostamento avviene sia per i semi maschili sia per quelli femminili, che continuano a dividersi e a fondersi. Il testo continua poi proponendo una descrizione del modo in cui gli elementi seminali riescono a ricevere il nutrimento e ad accrescersi sino ad occupare la massima estensione possibile.³³

E se, cambiando posizione, raggiungono l'*harmonia* corretta (τυχόντα ἁρμονίης ὀρθῆς ἐχούσης), formata dalle tre consonanze di quarta, quinta, e ottava (συλλαβή, δι' ὀξέων καὶ διὰ πασῶν), vivono e si accrescono. Ma se non raggiungono tale armonia, e il suono basso non si armonizza con quello alto nell'intervallo della quarta, della quinta, o nell'ottava,

ippocratici un valore conoscitivo, in quanto integra, razionalizzandola, l'esperienza clinica, da cui prende sovente le mosse".

²⁸ Hynek Bartoš, *Philosophy and Dietetics in the Hippocratic On Regimen*, p. 251: "When it has moved to a different place, if it attains correct harmonia containing three concords, syllabē, di'oxeōn and dia pasōn, it lives and grows using the same nourishments as before. But if it does not attain harmonia, and the low-pitched elements do not become concordant with the high-pitched in the first concord or the second or that which runs through all (dia pantos), if just one of them is faulty the whole tuning is useless, as there can be no consonance. But they change from the greater to the less in an untimely fashion, because they do not know what they do". Francesco Pelosi, *Music for Life: Embryology*. Mi permetto anche di rinviare a Donatella Restani, *Musica humana*, in c.d.s.

²⁹ Hipp. *Vict.* 1, 8.

³⁰ Il trattato si legge nell'edizione critica con traduzione francese: Hippocrate, *Du Régime*; e con traduzione inglese: Hippocrates, *Regimen I*.

³¹ Robert Joly, *Introduction a Hippocrate, Du Régime*, p. xiv.

³² Luc Brisson, *Le Timée de Platon et le traité hippocratique Du régime*.

³³ Hipp. *Vict.* I 8.

allora il fallimento di uno compromette la realizzazione del tutto, ovvero la formazione dell'embrione.

Ritornando a Nicomaco/pseudo-Giamblico, secondo una diversa teoria, esemplificata dalla citazione di due *auctoritates* mediche come gli aristotelici Stratone di Lampsaco e Diocle di Caristo, il feto arriva a maturazione “per la natura perfetta del numero 28, o perché 28 contiene la somma dei <primi> due cubi dispari che sono di essenza limitante; nella quinta settimana, verso il 35° giorno al più tardi, si forma nella parte centrale di quella concrezione il feto di grandezza simile a un'ape”.³⁴ Basandosi sul calcolo delle settimane della gestazione, anche i medici di scuola peripatetica ritengono possibile la nascita di sette mesi; ma se nascerà di nove mesi, questa formazione sarà assunta nella sesta settimana se femmina, o nella settima, se maschio. Entrambe le teorie concordano sulla possibilità dei bambini di sette mesi di sopravvivere meno di quelli di nove mesi, ma senz'altro più di quelli di otto mesi. I pitagorici lo dimostravano con un ragionamento, che accostava all'osservazione e alla pratica medica anche le conoscenze matematiche e armoniche, “calcoli aritmetici e diagrammi”:³⁵

sommando i cubi base a partire dai due numeri più piccoli, 2 e 3, cioè i numeri 8 e 27, si ottiene 35, numero nel quale soprattutto accade di vedere i rapporti delle consonanze musicali (συμφωνίαι), con cui si costruisce l'*harmonia*: ogni generazione (γένεσις), infatti, deriva da contrari, ad esempio umido-secco, freddo-caldo, e i contrari non si accordano né convergono nel costituire qualcosa se non sono in *harmonia* tra loro. D'altra parte, la migliore *harmonia*, quella che contiene tutti i rapporti consonanti (συμφόνων λόγων), è quella che si ottiene con il numero 35, il quale non solo trova la sua composizione solida e perfetta nei suddetti due cubi, che sono uguali moltiplicati per un uguale numero di volte, ma è anche combinazione dei tre primi numeri perfetti, uguali nelle loro proprie parti, e cioè l'1 che è perfetto in potenza, e il 6 e il 28 che sono perfetti in atto. Inoltre il 35 è la somma globale di tutte le relazioni delle consonanze musicali che mostrano la teoria armonica a livello base, cioè 6, 8, 9, 12, e si è dimostrato in precedenza che questo numero 35, che

³⁴ *Theol. arithm.*, 63 (trad. it. Romano, p. 471).

³⁵ *Theol. arithm.*, 63 (trad. it. Romano, p. 471s., con piccoli cambiamenti):

è un parallelogramma armonioso e sommamente iniziatico, circoscritto da due lati dispari, 5 e 7, è numero psicogonico, se viene accresciuto e allungato alla terza dimensione mediante il 6 (il 6 infatti è il numero più appropriato all'anima).

Le idee che associano la generazione dell'essere umano con le consonanze musicali attraverso le proporzioni aritmetiche si trovano anche in altri testi di filosofi neopitagorici e neoplatonici, come nel *Commento alla Repubblica di Platone*³⁶ di Proclo, che, secondo un oroscopo contenuto nella *Vita di Marino*, sarebbe nato il 18 febbraio 412, come reincarnazione dell'anima di Nicomaco.³⁷

Nonostante medici diversi forniscano calcoli diversi, tuttavia è possibile ricostruire almeno due posizioni comuni. La prima riguarda il fatto che i Greci contavano il numero di giorni esatti dopo il concepimento e la seconda considera possibile che i bambini, sia di sette sia di nove mesi, nascano completamente formati e vitali, fatto impossibile per i bambini nati di otto mesi, condannati a non sopravvivere: tale posizione durò in Occidente fino al Medioevo. Anche i calendari embriologici la riportano nelle loro, talora discordanti, numerologie, di cui un esempio straordinario è rappresentato dall'unico frammento rimasto del calendario di un certo Damaste, noto sin dalla fine dell'Ottocento, ma edito solo alla fine degli anni novanta da Holt Neumon Parker, che ipotizza la possibile identità dell'autore con il medico Damaste, di cui non si è conservato a oggi nessun altro testo, che avrebbe operato prima di Sorano (II sec. d.C.).³⁸

Inoltre, è interessante rilevare come tali teorie giungano al completamento del ciclo dei 210 giorni sia a partire da una base settenaria (30 settimane x 7), sia da una base senaria (35 giorni x 6), come riferito da Censorino nel *De die natali*.³⁹ Il testo di Censorino è un regalo di compleanno scritto per il nobile Quinto Cerellio nel 238. Si tratta di

³⁶ Proclus, in *Rempublicam*, 2,34, 28-35, 22 Kroll, su cui Andrew Barker, *Pythagoreans and medical writers on periods of human gestation*.

³⁷ L'ipotesi di una data di morte di Nicomaco secondo una base matematica a metà tra embriologia e teoria della metempsirosi basata sulla *Theologia arithmetica* è stata formulata da H.A. Criddle, *The Chronology of Nicomachus of Gerasa*, pp. 325-326.

³⁸ Parker, *Greek embryological calendars*, pp. 518-519.

³⁹ Censorinus, *De die natali*, 11, 5.

una breve compilazione che raccoglie citazioni di scritti perduti di filosofi pitagorici e pre-socratici, filtrati attraverso la mediazione latina del perduto *Tubero* di Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), o *de origine humana*, dedicato a un certo Tubero, forse della cerchia degli amici di Cicerone, ma non meglio identificato e che entra nell'argomento del giorno della nascita con un approccio multidisciplinare, diremmo oggi, ovvero toccando aspetti delle varie discipline: matematica, musica, storia, astronomia e embriologia. L'argomento della generazione dell'essere umano è trattato in tre capitoli, rispettivamente: il capitolo 9,⁴⁰ sulle due gestazioni; il capitolo 11,⁴¹ sulla durata delle due gestazioni, quella di sette e quella di nove mesi, ma detta decemestrale; e il capitolo 12, sui rapporti tra musica e nascita.⁴² Il breve capitolo 9 si apre con l'esposizione dell'opinione di Pitagora, riportata da Varrone. Il capitolo si chiude con il riferimento al rapporto tra le fasi della gestazione e le consonanze musicali:⁴³

Pitagora, invece esprimendo un'opinione più verosimile, sostenne che vi sono due specie di feti, uno di sette mesi, l'altro di dieci, ma che il numero dei giorni necessari per la formazione del feto è differente nelle due specie; ora, quei numeri che in ciascun feto apportano qualche mutamento, man mano che il seme si cambia in sangue, il sangue in carne, la carne nella figura dell'essere umano, quei numeri sono in correlazione tra loro e hanno lo stesso rapporto che intercorre tra quelle che in musica si chiamano "consonanze".

Per far comprendere in modo più chiaro l'affermazione appena riportata relativa alle consonanze musicali, Censorino inserisce nel capitolo successivo, "alcune nozioni circa le regole della musica, tanto più

⁴⁰ Trad. it. Rapisarda, p. 76.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 78-80.

⁴² *Ibid.*, p. 80s.

⁴³ Varro ap. Censorinus, *De die natali*, 9, 3 (trad. it. Rapisarda, p. 76). Il testo latino recita: *Pythagoras autem, quod erat credibilis, dixit partus esse genera duo, alterum septem mensum, alterum decem, sed priorem aliis dierum numeris conformari, aliis posteriorem. Eos vero numeros, qui in uno quoque partu aliquid adferunt mutationis, dum aut semen in sanguinem aut sanguis in carnem aut caro in hominis figuram convertitur, inter se conlatos rationem habere eam, quam voces habent, quae in musice σύμφωνοι vocantur.*

che dirò cose che gli stessi musicisti ignorano”.⁴⁴ Pertanto nel capitolo 10 Censorino interrompe la descrizione della gestazione dell’essere umano per fornire una sintesi dei principali argomenti della teoria musicale, come si trovava nella trattatistica greca, rivolta ai non specialisti. Propone la definizione, probabilmente varroniana, della musica come *scientia bene modulandi*, scienza del movimento ordinato dei suoni, di cui si ricorderà Agostino nel *de musica*,⁴⁵ spiega brevemente in che cosa consistono le consonanze, *symphoniai*, gli intervalli consonanti: *diatesaron*, *diapente* e *diapason* (quarta, quinta e ottava) e come Pitagora avrebbe scoperto con un esperimento la possibilità di misurare gli intervalli consonanti in termini matematici. Nel capitolo successivo, l’11, Censorino ritorna all’argomento precedente: “Dopo questa esposizione, forse oscura in verità, ma la più chiara che ho potuto fare, ritorno all’argomento che mi ero proposto, per spiegare il pensiero di Pitagora sul numero dei giorni di gestazione dei feti”.⁴⁶ Solo a questo punto, ritenendo il lettore ormai a proprio agio anche con i riferimenti musicali, Censorino introduce i dettagli numerologici dei due tipi di gestazione, quella breve – di sette mesi – e quella lunga – di dieci mesi – e le loro relazioni con le consonanze musicali:⁴⁷

Anzitutto, come ho accennato sopra in generale, egli afferma che vi sono soltanto due specie di feti, uno minore, detto settemestrale, che viene alla luce 210 giorni dopo il concepimento, l’altro maggiore, detto decemestrale, che viene partorito dopo 274 giorni. Il primo, cioè il minore, ha uno stretto rapporto con il numero 6. Infatti quella parte di seme che è stata trattenuta nella concezione, è un liquido latteo nei primi 6 giorni, secondo Pitagora, e si muta poi in sangue nei successivi 8 giorni: se questi 8 giorni sono rapportati ai primi 6, essi corrispondono alla prima consonanza, nota come “quarta” (*symphonian* διὰ τεσσάρων), i.e. 3:4. Nella terza fase si aggiungono altri 9 giorni per la formazione della carne; que-

⁴⁴ Censorinus, *De die natali*, 10, 1: *aliqua de musicae regulis huic loco necessaria dicentur, eo quidem magis, quod ea dicam quae ipsis musicis ignota sunt*.

⁴⁵ Ag. *De musica*, 1, 2, 3.

⁴⁶ Censorinus, *De die natali*, 11, 1: *His expositis forsitan quidem obscure, sed quam potui lucidissime, redeo ad propositum, ut doceam quid Pythagoras de numero dierum ad partus pertinentium senserit* (trad. it. Rapisarda, p. 78s.).

⁴⁷ Censorinus, *De die natali liber*, 11, 2-5.

sti rapportati ai primi 6 danno il rapporto 3:2, la seconda consonanza, “quinta” (*symphonian* διὰ πέντε). Poi, nei 12 giorni seguenti si completa la formazione del corpo: confrontando anche questi 12 giorni sempre con i primi 6, si ottiene la terza consonanza, “ottava”, data dal rapporto 2:1. Questi quattro numeri, 6, 8, 9, 12, sommati fanno 35. In questo modo il numero 6 è il principio del dare la vita, e per buone ragioni. I Greci infatti lo chiamano “teleion” (per noi, “perfetto”), perché tre parti di esso, la sesta, la terza e la metà, ossia 1, 2, e 3 lo compongono compiutamente [i.e., $1/6 + 1/3$ ($2/6$) + $1/2$ ($3/6$) = 1; and $1 + 2 + 3 = 6$]. [5] All’inizio del processo, lo stato iniziale del seme (il principio latteo del concepimento) è portato a compimento in virtù dal numero 6. Così, i 35 giorni dello stadio successivo, quello dell’essere umano già formato (quasi un secondo inizio del processo di accrescimento del feto), quando si moltiplica per il numero 6, produce lo stato di sviluppo completo del bambino quando giunge ai 210 giorni.⁴⁸

Dopo tali spiegazioni, Censorino apre e conclude il capitolo 12 in lode della musica con riferimenti a Socrate, Aristosseno e Teofrasto, e agli effetti della musica sulla mente e sul corpo umani, dicendo che indubitabilmente la musica è in relazione con la nostra nascita.⁴⁹

In verità non è incredibile che la musica sia in relazione con la nostra nascita [...] In conclusione, se l’armonia regola i movimenti del corpo e quelli dell’anima, senza dubbio la musica non è estranea alla nostra nascita.

Inoltre, argomentazioni affini e quasi coincidenti con quelle riportate da Censorino, ma riferite al nato di 9 mesi, sviluppava anche Aristide Quintiliano nel *Perì mousikes*.⁵⁰

Per concludere: i testi appena esaminati sono solamente alcuni esempi di quelli contenenti le indicazioni dei pitagorici e neopitagorici sulle relazioni tra la musica e le parti del corpo. Non si trattava solo di analogie tra i rapporti matematici dei giorni, delle settimane e dei mesi

⁴⁸ Censorinus, *De die natali*, 11, 2-5, trad.it. Rapisarda 1990, pp. 78s., con modifiche.

⁴⁹ Censorinus, *De die natali*, 12, 1; 5: *Non itaque credendum est ad nostros natales musicen minime pertinere [...]. Itaque si et in corporis et in animi motu est harmonia, procul dubio a natalibus nostris musica non est aliena.*

⁵⁰ Ar. Quint. *De musica*, 3, 18, 117, 18-118, 2-16 Winnington-Ingram.

utili alla generazione dell'essere umano e di quelli che hanno come risultato le consonanze musicali. Ma si trattava di un modo di pensare diverso, in cui la matematica rivelava all'uomo non solo le strutture metafisiche della realtà, come i numeri e i rapporti numerici, ma anche i principi epistemologici di tutte le discipline. Come si è detto, per i neopitagorici la musica era parte di un modo di vivere in relazione armonica, in senso proprio, con l'universo e con gli uomini, le cui radici profonde venivano depositate dentro all'essere umano ancora prima che nascesse, tanto che non poteva nascere se alcune di quelle regole matematiche e armoniche non si fossero compiute.

Altrove ho mostrato⁵¹ come l'*Institutio musica* di Boezio fosse pienamente inserita in quel contesto di pensiero e, sulla scia di Nicomaco/Giamblico e di Varrone/Censorino probabilmente, di Proclo, verosimilmente, e di altri che non conosciamo, ritenesse di voler fornire non solamente spiegazioni tecniche, forse quelle meno conosciute dai suoi lettori, i quali comunque dovevano avere non solo solide conoscenze di base per affrontare la lettura delle due *Institutiones*, ma pure una visione organica della conoscenza del mondo e dell'essere umano attraverso le matematiche.⁵² In particolare, la *musica humana*,⁵³ silenziosa connessione tra l'anima e il corpo, tra le parti dell'anima e quelle del corpo, può essere considerata una delle eredità del pensiero neopitagorico sulla formazione del corpo umano. Il legame tra il corpo e la musica è il numero, a sua volta fondamento di quella speciale tipologia di matematica che è la musica: l'unica *verum etiam moralitati coniuncta*. Musicali sin dalla nascita, gli esseri umani avrebbero dovuto "solo" sviluppare anche nel pensiero e nel modo di vita quegli elementi che avrebbero permesso loro di divenire non solo sapienti, ma anche uomini onesti, sia all'interno di se stessi, nella vita interiore, sia all'esterno, nella vita pubblica. Non meraviglia pertanto ritrovare proprio Pitagora, come modello di uomo saggio e politicamente attivo, nell'icastica rappresentazione conclusiva del *De ordine* di Agosti-

⁵¹ Donatella Restani, *Embryology as a Paradigm for Boethius' musica humana*; Ead., *Embryologie, numérologie et musica humana*; Ead., *Musica humana: "Ma anche di questa parlerò più avanti"*.

⁵² Antonio Donato, *Boezio. Un pensatore tardoantico e il suo mondo*, pp. 79-173.

⁵³ Boeth. *Institutio musica*, I, 2, 188-189.

no,⁵⁴ che riteneva che solo da ultimo i suoi ascoltatori fossero in grado di apprendere quanto riguarda la gestione della cosa pubblica, una volta divenuti uomini perfettamente istruiti, saggi, felici e, aggiunge-rei, armoniosi per natura.

Bibliografia

- Baffioni, Carmela, *Embryology in an Ismā'īlī Messianic Context. The Manuscript Tradition of the Iḥwān al-Ṣafā'*, "Studia graeco-arabica", 8 (2018), pp. 167-179.
- Barker, Andrew, *Pythagoreans and medical writers on periods of human gestation*, in *Pythagorean Knowledge from the Ancient to the Modern World: Askesis, Religion, Science*, a cura di A.B. Renger e A. Stavru, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2016, pp. 263-276.
- , *Uses and abuses of comedy in the study of Greek musical aesthetics*, in *Le fonti dell'estetica musicale. Nuove prospettive storiche*, a cura di M. Semi, "Musica e Storia", 15 (2007), pp. 221-242.
- Bartoš, Hynek, *Philosophy and Dietetics in the Hippocratic On Regimen. A Delicate Balance of Health*, Leiden, Brill, 2015.
- Bottero, Jean, *Uomini e dèi della Mesopotamia*, trad. it., Torino, Einaudi, 1992.
- Brisson, Luc, *Le Timée de Platon et le traité hippocratique Du régime, sur le mécanisme de la sensation*, "Études platoniciennes [Online]", 10 (2013). <https://doi.org/10.4000/etudesplatoniciennes.367>
- Caillat, Colette, *Sur les doctrines médicales dans le Tandulaveyāliya: 1. Enseignements d'embryologie*, "Indologica Taurinensia", 2 (1974), pp. 45-55.
- Censorini *De die natali liber ad Q. Caerellium*, prefazione, testo critico, traduzione e commento a cura di Carmelo A. Rapisarda, Bologna, Patron, 1990.
- Criddle, A.H., *The Chronology of Nicomachus of Gerasa*, "Classical Quarterly", 48 (1998), pp. 324-327.
- Donato, Antonio, *Boezio. Un pensatore tardoantico e il suo mondo*, Roma, Carocci, 2021.
- Giamblico, *Il numero e il divino*, a cura di Francesco Romano, Milano, Rusconi, 1995.

⁵⁴ Ag. *De ordine*, II, 20, 53-54 (*passim*): *quod regendae reipublicae disciplinam suis auditoribus ultimam tradebat iam doctis, iam perfectis, iam sapientibus, iam beatis*.

- Giorgianni, Franco, *Numerologia ippocratica: considerazioni sul valore del numero negli scritti del cosiddetto "Autore C" tra teoria e osservazione*, in *Hippocrate et les hippocratismes: médecine, religion, société*, a cura di Jacques Jouanna e Michel Zink, Paris, De Boccard, 2014, pp. 139-160.
- Hippocrate, *Du Régime*, édité, traduit et commenté par Robert Joly, avec la collaboration de Simon Byl, Berlin, Akademie Verlag, 2003.
- Hippocrates, *Regimen I*, vol. IV, with an English translation by W.H.S. Jones, Cambridge, Mass., Harvard University Press; London, William Heinemann, 1967.
- Imagining the Fetus. The Unborn in Myth, Religion and Culture*, a cura di Vanessa R. Sasson e Jane Marie Law, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- Ippocrate, *La natura del bambino dal seme alla nascita*, a cura di Franco Giorgianni, Palermo, Sellerio, 2012.
- Joly, Robert, *Recherches sur le traité pseudo-hippocratique Du Régime*, Paris, Les Belles Lettres, 1960.
- Jouanna, Jacques, *La postérité de l'embryologie d'Hippocrate dans deux traités pseudo-hippocratiques de la médecine tardive: Sur la formation de l'homme et Sur la génération de l'homme et la semence*, in *L'embryon: formation et animation*, 2008, pp. 15-41.
- Kritzer, Robert, *Life in the Womb: Conception and Gestation in Buddhist Scripture and Classical Indian Medical Literature*, in *Imagining the Fetus*, 2009, pp. 73-89.
- L'embryon: formation et animation. Antiquité grecque et latine, traditions hébraïque, chrétienne et islamique*, a cura di Luc Brisson, Marie-Hélène Congourdeau e Jean-Luc Solère, Paris, Vrin, 2008.
- Mc Daniel, Justin Thomas, *Philosophical Embryology: Buddhist Texts and the Ritual Construction of a Fetus*, in *Imagining the Fetus*, 2009, pp. 91-105.
- Parker, Holt Neumon, *Greek embryological calendars and a fragment from the lost work of Damastes, "On the Care of Pregnant Women and of Infants"*, "The Classical Quarterly", 49 (1999), pp. 515-534.
- Pelosi, Francesco, *Music for Life: Embryology, Cookery and Harmonia in the Hippocratic On Regimen*, "Greek and Roman Musical Studies", 4 (2016), pp. 191-208.
- Restani, Donatella, *Embryology as a Paradigm for Boethius' musica humana*, "Greek and Roman Musical Studies", 4 (2016), pp. 161-190.
- , *Embryologie, numérolgie et musica humana. Un nouveau regard sur les sources et la réception du concept*, in *Boèce au fil du temps. Son influence sur les lettres européennes du Moyen Âge à nos jours*, a cura di Sophie Conte,

- Alicia Oïffer-Bomssel, María Elena Cantarino-Suñer, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 135-156.
- , Musica humana: «*Ma anche di questa parlerò più avanti*» (sed de hac quoque posterius dicam; Boezio, De institutione musica, I, 2), “Il Saggiatore musicale”, 30 (2023), in c.d.s.
- Stohl, Marten, *Birth in Babylonia and the Bible: Its Mediterranean Setting*, Groningen, Styx, 2002.
- , *Embryology in Babylonia and the Bible*, in *Imagining the Fetus*, 2009, pp. 137-155.
- Verderame, Lorenzo, *Letterature dell'antica Mesopotamia*, Firenze, Le Monnier, 2016.

LORENZO SINISI

“Né crociata né ġihād”.

Alcune riflessioni su un volume di Giulio Cipollone

Abstract: This article collects reflections generated by the reading of Giulio Cipollone's volume *Né crociata né ġihād. Quando i papi e i sultani avevano lo stesso linguaggio di guerra* (Bologna 2021): *Neither Crusade nor ġihād. When Popes and Sultans Used the Same Language of War*. This book focuses on the events of thirty years, 1187-1216, an extraordinarily important period in the long history of relations between Christianity and Islam. It was tragically marked by hatred and by a war labeled as “holy” by both sides; however, signs of tolerance and humanity were not lacking, like the care for “captivi” (prisoners of both sides) and for their rescue undertaken by men of good will who gave rise to the religious order of the Trinitarian Fathers. This won the approval of Innocent III, one of the great popes of the Middle Ages.

Il trentennio che intercorre fra il 1187, data della riconquista musulmana di Gerusalemme dopo oltre ottant'anni di dominio cristiano, e il 1216, anno in cui termina il pontificato di Innocenzo III, uno dei più grandi papi del Medioevo, costituisce senz'altro una fase straordinariamente importante nella lunga storia delle relazioni fra Cristianità e Islam. Un periodo tragicamente segnato dall'odio e dalla guerra, e da una guerra per giunta etichettata come santa da entrambi i contendenti; un intervallo in cui non mancarono però segnali di luce e di umanità come quello rappresentato dalla sollecitudine per i “captivi”, vale a dire i prigionieri di ambedue le parti, e per la loro liberazione ad opera di alcuni uomini di buona volontà che diedero origine ad un Ordine religioso approvato dallo stesso papa Innocenzo III.¹

¹ Per un inquadramento generale sul periodo cfr. *Dal primo Concilio Lateranense all'avvento di Innocenzo III*, a cura di Raymonde Foreville e Jean Rousset de Pina; più in particolare sulle conseguenze e sul contesto in cui si svolsero la terza e la quarta

Ora su questo periodo e su questi temi fondamentali per la storia del mondo medievale e non solo è intervenuto p. Giulio Cipollone, professore emerito della Pontificia Università Gregoriana, con un suo importante lavoro monografico risultato di lunghe e pazienti ricerche in numerosi archivi e biblioteche di paesi che si affacciano sul mare Mediterraneo, mare che fu tra l'altro teatro di molti degli avvenimenti trattati in tale sede.

Anche se non sono uno specialista del settore – essendomi, come storico del diritto, più concentrato nell'ambito della mia attività di studio e ricerca sull'età moderna – devo ammettere che, grazie allo stesso autore del libro oggetto di queste riflessioni, non mi sono trovato del tutto ignaro della tematica trattata perché avevo già letto un suo interessante saggio inserito in un volume che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi nel 2008 sul tema “Corsari e riscatto dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo”, volume curato da Vito Piergiovanni e inserito nella prestigiosa collana “Studi storici sul Notariato Italiano”.²

Non meno prestigiosa è la sede editoriale del libro oggi oggetto della nostra attenzione, un libro che, vale la pena ricordarlo, era già uscito in lingua inglese per i tipi dell'editore al-Mahjar, con sede sia al Cairo che a Bruxelles.³ Il fatto che siano in corso altre versioni in arabo, in francese e spagnolo è significativo dell'importanza del lavoro, nonché dell'interesse da esso suscitato nel panorama internazionale degli studi storici.

Il volume si presenta articolato in sei capitoli preceduti da una corposa introduzione, oltre che da una presentazione del noto storico medievista Franco Cardini e da una prefazione dell'altrettanto noto bibliista cardinale Gianfranco Ravasi. Da segnalare un ricchissimo apparato di note che, unitamente ad una bibliografia necessariamente internazionale e poliglotta, danno immediatamente conto del grande lavoro di ricerca che sta all'origine di questa impresa editoriale. Molto utile e

crociata, che ebbero luogo nel trentennio cui si fa riferimento, si veda il classico lavoro di Steven Runciman, *Storia delle Crociate*, II, pp. 689-800.

² Giulio Cipollone, *Il “Captivus/Asir” tra diritto e dovere umanitario al tempo di Crociata e Ğihād*, pp. 75-111.

³ Giulio Cipollone, *When a Pope and a Sultan Spoke the Same Language of War*.

opportuna risulta poi l'aggiunta di un glossario dei termini arabi di uso più frequente nel testo.

Affrontando una materia che riguarda due culture di antica tradizione scritta che non hanno mancato di produrre, nel periodo di cui si tratta, numerosi documenti sotto forma di narrazioni cronachistiche, lettere, relazioni nonché interventi normativi, il volume è giustamente costruito soprattutto su un'attenta lettura di tali fonti primarie che costituiscono la base per una ricostruzione comparata, in cui tali fonti vengono proposte sinotticamente in modo che il lettore possa immediatamente constatare come gli stessi fatti fossero visti e narrati nei due versanti opposti. Questa scelta metodologica risulta quantomai opportuna e originale, permettendo di volgere un nuovo sguardo "sull'altro" ed evitando così il rischio di cadere in una ricostruzione a senso unico.

La prova dell'efficacia di questa scelta la possiamo già trovare nel primo capitolo, in cui l'autore passa in rassegna le parole rivelate su cui si fonda l'idea di una "guerra giusta", anzi di una "guerra santa". In questo caso non si può non notare una certa assonanza fra l'Antico Testamento e il Corano quando non ci sono incertezze sul fatto che Dio sia dalla parte del credente e sia giusto combattere contro i nemici della fede; una dissonanza invece profonda è quella sancita nel Nuovo Testamento dalle parole rivoluzionarie di Gesù che, come osserva l'autore, scompaginano le certezze israelitiche impiantate sull'Antica Alleanza. Emblematico a questo riguardo il capitolo 5 del Vangelo di Matteo, dove fra l'altro si dice: "Avete inteso che fu detto: *amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli".⁴ Erano e sono, a dire il vero, parole assai difficili da mettere in pratica e la dimostrazione l'abbiamo in quello che l'autore chiama il "vocabolario dell'inimicizia": qui vediamo come anche da parte dei cristiani, immemori delle parole del Maestro, ci sia animosità nei confronti dei musulmani-saraceni, definiti con epiteti quali ad esempio "barbari, pagani, idolatrae, impii, perfidi, ministri nequitiae, persecutores, sitientes omnium christianorum sanguinem"; gli unici soggetti cui vengono rivolti simili epiteti sono gli eretici, in alcuni casi considerati come peggiori dei saraceni, che peraltro troviamo talvolta impropriamente

⁴ Mt 5, 43-45; il passo dell'Antico Testamento richiamato è tratto da Lv 19, 18.

assimilati agli stessi eretici. D'altro canto, anche le fonti islamiche non sono avarie di epiteti non proprio gentili nei confronti dei cristiani, che vengono variamente definiti come "empi, miscredenti, idolatri, traditori, infedeli" e soprattutto "politeisti" in quanto credenti nella Trinità.

Queste parole espressione di ostilità sono strettamente collegate con quanto avvenuto già ai tempi della prima crociata, quando al grido di "Deus vult" ("Dio lo vuole") un esercito di cristiani provenienti prevalentemente dall'Europa occidentale mosse verso la Palestina per liberare i luoghi santi dall'occupazione saracena; non è casuale che negli scritti di autori coevi a tali eventi si facesse riferimento soprattutto all'Antico Testamento, dove più facilmente si potevano trovare giustificazioni alla guerra. I crociati venivano infatti assimilati agli Israeliti nelle loro guerre contro popolazioni pagane come i Moabiti e gli Amorrei.⁵ Se però Gerusalemme era una città santa per i Cristiani, poiché lì aveva avuto luogo la passione, morte e resurrezione del fondatore, non di meno era anche un santuario islamico, stante il fatto che la moschea al-Aqsa era ed è tuttora, con quelle della Mecca e di Medina, il terzo punto di riferimento per la pietà musulmana, il loro terzo luogo santo. Fu quindi naturale da parte loro una reazione che si concretizzò in uno sforzo essenziale per ottenere il dominio e la vittoria sui nemici di Allah, vale a dire il "Ġihād". A tale riguardo l'autore non manca nel secondo capitolo di approfondire con grande chiarezza, alla luce di varie sure del Corano e dell'interpretazione datane dalla dottrina, il concetto di *Ġihād* come guerra santa fornita di un suo vocabolario religioso che non si manca di illustrare, a partire dal grido di guerra "Dio è grande".

Gli effetti della guerra santa dei crociati e del *Ġihād* degli islamici non erano poi tanto diversi: morte, distruzione, desolazione. Per i singoli, sia da una parte che dall'altra, vi era l'idea che la morte in battaglia fosse una morte gloriosa, perché offrire la propria vita a Dio equivaleva al martirio; l'altra possibile conseguenza, a parte quella della sopravvivenza nei ranghi del proprio esercito, era la cattura da parte del nemico, ipotesi a ben vedere considerata come peggiore della stessa morte

⁵ Riferimenti ai violenti conflitti che caratterizzarono i rapporti fra gli Ebrei e le due citate popolazioni semitiche nel periodo successivo al ritorno in Palestina dalla deportazione in Egitto si trovano soprattutto nei libri storici dell'Antico Testamento (cfr. 1Sam 14, 47; 2Sam 8, 2; Gs 10, 10; Gs 11, 8).

in battaglia: i *captivi* si trovavano infatti per un tempo indeterminato esposti al pericolo di subire violenze, privazioni e sofferenze morali oltre che fisiche da parte dei loro nemici, che li avevano ridotti alla stregua di schiavi.

Sia che si trattasse di cristiani presi prigionieri da saraceni che di saraceni catturati da cristiani, i *captivi* si ritrovavano come parte del bottino dei loro nemici: maltrattati, abusati, disprezzati e talvolta ridotti ad un tale abbruttimento dovuto alla fame da indurre taluni a commettere atti di cannibalismo, come emerge da una pronuncia di Innocenzo III su un caso che gli fu sottoposto.⁶ Fra i pericoli più gravi ai quali erano esposti si segnalava l'apostasia, un crimine punito con la morte presso gli islamici e allo stesso modo un'evenienza vista con grande timore dai cristiani, perché comportava per il fedele la dannazione eterna; di fronte a tali pericoli e sofferenze una norma nel *Decretum* di Graziano (metà del XII secolo), tratta da un autorevole frammento della dottrina patristica, prevedeva che si potesse ricorrere persino alla alienazione dei vasi sacri per riscattare i *captivi*.⁷

⁶ Di fronte alla confessione di un cristiano di nome Roberto che, durante il periodo di prigionia, a causa dell'abbruttimento generato dalla sua condizione e dalla fame, arrivò ad uccidere la moglie e la figlia finendo persino a mangiare le carni di quest'ultima, il pontefice, inorridito per l'orrendo crimine, comminò al responsabile pentito una severa penitenza stabilita con una lettera datata 3 settembre 1202 il cui testo, tratto dai Registri Vaticani, si trova pubblicato tradotto in italiano nella ricca appendice di documenti posta alla fine del volume (cfr. Cipollone, *Lettere di Salāh al Dīn e di Innocenzo III*, in Id., *Né crociata né Ġihād*, n. 34, pp. 428-429).

⁷ Nel brano patristico citato, tratto dai Sermoni di sant'Ambrogio, premesso che "Aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut erogat et subveniat in necessitatibus", fra queste necessità era indicata, accanto al venire incontro ai bisogni dei poveri, proprio la "redemptio captivorum"; un domani, infatti, il Signore potrà dire in caso di mancato soccorso ai *captivi*: "cur tot captivi in commercium ducti nec redempti, ab hoste occisi sunt? Melius fuerat, ut vasa viventium servares, quam metallorum. His non posset responsum referri. Quid enim diceret? Timui, ne templo Dei ornatus deesset? Responderet, aurum sacramenta non quaerunt, neque auro placent que auro non emuntur. Ornatus sacrorum redemptio captivorum est, et vere illa sunt vasa preciosa, que redimunt animas a morte", C. 12, q. 2, c. 70 in [Gratianus], *Decretum Magistri Gratiani*, cap. *Res sacrae quibus ex causis alienari debeant*, col. 710 (per un inquadramento essenziale sull'autore del *Decretum* e sulla sua opera che, apparsa intorno alla metà del XII secolo, segnò una svolta nella storia del diritto della Chiesa, cfr. Ennio Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II. *Il Basso Medioevo*, pp. 198-209).

Anche nel versante musulmano non manca una normativa, con una casistica che viene puntualmente esaminata nel volume, in merito al pagamento del riscatto. A tal fine, secondo un'opinione autorevole, si poteva fare ricorso alla *zakat* o elemosina legale a favore dei musulmani che si trovavano in cattività presso il nemico.

Di fronte a tante similitudini sia nel comune linguaggio di guerra che nel trattamento dei *cattivi*, unico elemento importante di differenza è l'aspetto quantitativo della documentazione del fenomeno a seconda del periodo, nel senso che, se bisogna attingere alle fonti relative alla prima crociata e agli anni successivi per esaminare la situazione dei *cattivi* musulmani in mano ai cristiani, nel caso della situazione dei *cattivi* cristiani in mano musulmana occorre fare riferimento al periodo compreso fra la conquista di Gerusalemme nel 1187 da parte di Saladino e la morte di quest'ultimo avvenuta nel 1193. A tale riguardo, secondo una fonte citata nel volume, sembra che a seguito del primo evento sarebbero caduti nelle mani dei musulmani ben centomila cristiani, che ingrossarono a dismisura le file dei *cattivi*.⁸

Se nei capitoli precedenti la figura cui si fa spesso riferimento è quella del grande condottiero e sovrano islamico Saladino, attraverso numerose testimonianze, fra cui alcune lettere scritte a suo nome che si trovano fra l'altro riprodotte in appendice al testo, nel capitolo quinto troviamo come protagonista la figura di un altro grande personaggio, questa volta del campo cristiano, quel Lotario di Segni che nel 1198, e quindi cinque anni dopo la morte del Saladino, veniva eletto papa assumendo il nome di Innocenzo III.⁹ Personalità di notevole spessore, ebbe modo di dotarsi di una solida preparazione teologica studiando in quella Parigi che nel XII secolo era indubbiamente la culla degli studi in questa materia. Alla preparazione teologica unì quindi quella giuridica studiando diritto civile e canonico presumibilmente a Bologna, dove potrebbe essere stato allievo dell'ultimo grande decretista, Ugucione da Pisa.¹⁰ Ad ogni modo, se in ambito teologico diede pro-

⁸ La fonte citata è costituita da uno scritto di Imād al-Dīn al-Isfahānī, pubblicato in traduzione francese in Henri Massé, *Conquête de la Syrie et de la Palestine par Saladin*, p. 38.

⁹ Per un efficace profilo biografico del grande pontefice anagnino cfr. Werner Maleczek, *Innocenzo III*, pp. 326-350.

¹⁰ Kenneth Pennington, *The Legal Education of Pope Innocent III*, pp. 70-77.

va di sé in alcune opere scritte prima del pontificato, come ad esempio il *De miseria humanae conditionis* che ebbe un notevole successo, comprovato da un gran numero di esemplari manoscritti pervenutici, in ambito giuridico si distinse come legislatore emanando nel 1210 la prima compilazione ufficiale di decretali (la *Compilatio III*), cui unì nel 1215 i decreti del grande Concilio ecumenico Lateranense IV, che segnarono un momento importantissimo nella storia della Chiesa e del suo diritto.¹¹ Accanto a queste due collezioni normative si pongono i registri dove si trovano raccolte più di 10.000 *epistolae*, redatte nei circa diciotto anni di un pontificato per quei tempi di durata assai lunga (del resto divenne papa a 37 anni), lettere indirizzate a vari destinatari e che sono una vera miniera di informazioni anche per il tema del volume di cui stiamo parlando.

È interessante notare come, se da un lato non mancano di certo in questi documenti gli appelli ad una nuova crociata per liberare la Terrasanta, soprattutto dopo il disastroso epilogo della IV – la quale a causa della cupidigia dei veneziani e delle altre forze in campo cristiano venne dirottata su Costantinopoli, che fu saccheggiata con il risultato di scavare fra latini e greci un solco ancora più profondo di quello del grande scisma del 1054 – da un altro si manifesta una certa, e per certi versi inaspettata, apertura al dialogo con i musulmani al fine di alleviare la situazione dei *captivi* cristiani favorendone il riscatto.¹²

In un'epoca particolarmente favorevole per la nascita di ordini religiosi (come noto, fu avviata proprio sotto il suo pontificato la costituzione dei due principali ordini mendicanti dei Minori di san Francesco d'Assisi e dei Predicatori di san Domenico di Guzmán, poi approvati dal suo successore Onorio III), sarà proprio papa Innocen-

¹¹ Sul Concilio Lateranense IV si veda in generale Raymonde Foreville, *Storia dei Concili ecumenici VI. Lateranense I, II, III e Lateranense IV*, pp. 277-298; più in particolare, per quanto riguarda la rilevanza di tale Concilio sotto il profilo giuridico cfr. *The Fourth Lateran Council and the Ius Commune*, a cura di Atria A. Larson e Andrea Massironi; per un'edizione critica del testo dei decreti conciliari si veda *Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, a cura di Antonio García y García, pp. 41-118.

¹² Sullo svolgimento assurdo e sugli esiti disastrosi della IV crociata, che fu a tutti gli effetti una "crociata contro i cristiani", cfr. Runciman, *Storia delle crociate*, II, pp. 779-799.

zo III ad approvare nel primo anno del suo pontificato, collaborando alla stesura della relativa regola, una nuova congregazione di “uomini renditori” *divinitus inflammati*, con un progetto e uno stile di vita in netta controtendenza con quello degli ordini cavallereschi di monaci-guerrieri come gli Ospedalieri di San Giovanni o i Templari.¹³ Al riguardo l'autore utilizza un'immagine suggestiva, definendoli come degli “obiettori di coscienza” *ante litteram* che rifiutavano la logica della violenza ma si volevano dedicare prioritariamente proprio alla redenzione dei *captivi* senza però fare distinzione in base all'appartenenza etnico-religiosa, occupandosi dunque non solo della liberazione dei cristiani caduti nelle mani dei musulmani ma anche dei musulmani prigionieri dei cristiani.

Il nome di quest'ordine sarà quello dei padri Trinitari, assumendo così nella loro denominazione quello che era stato un termine utilizzato come un insulto nei confronti dei cristiani da parte proprio di quei musulmani che, posti nella condizione di *captivi*, verranno a beneficiare del loro operato così come gli stessi cristiani. Sarà quindi lo stesso Innocenzo III a incoraggiare l'ordine ai suoi primi passi e a raccomandarlo agli stessi principi islamici, rivolgendosi a loro con espressioni di rispetto così come aveva fatto prima di lui un altro grande pontefice medievale, quel Gregorio VII che lo precedette anche nell'affermazione del papato come autorità universale tanto nello spirituale quanto nel temporale.

I padri Trinitari, decorati con una croce alternativa a quelle militari con i due bracci di diversi colori e montando asini invece che cavalli, poterono così svolgere nel corso dei secoli un'opera di misericordia concreta e meritoria a favore di una categoria di sofferenti sino ad allora abbandonata al suo triste destino, soprattutto nel caso di persone di condizione modesta.

Essi funsero da modello nel perseguire il principale obiettivo della redenzione dei *captivi* per l'istituzione nei secoli successivi di associazioni laicali come la Confraternita del Gonfalone a Roma e persino di

¹³ Sulla nascita, pressoché contemporanea, dei due principali ordini mendicanti dei Francescani e dei Domenicani, preceduta di pochi anni da quella dei frati Trinitari, si veda fra gli altri Clifford Hugh Lawrence, *I Mendicanti. I nuovi ordini religiosi nella società medievale*, pp. 37-109; sulla nascita di poco precedente degli ordini religiosi e militari cfr. Raymonde Foreville, *La società cristiana alla fine del secolo XII*, in *Dal primo Concilio Lateranense all'avvento di Innocenzo III*, pp. 814-827.

magistrature statali come, per esempio, quella istituita a Genova nel 1597 con il nome di “Magistrato per il riscatto degli schiavi”, che aveva il compito, in un paese particolarmente esposto alle razzie a terra e in mare da parte dei pirati barbareschi delle Reggenze nordafricane, di procurare i mezzi per riscattare i liguri catturati e ridotti in schiavitù.¹⁴ Aggiungo ancora che anche dopo la Restaurazione questa magistratura continuò ad operare col nome di “Pia giunta per la redenzione degli schiavi” sino alla data della sua soppressione (1823) dovuta, finalmente, all’esaurirsi del fenomeno che era alla sua origine.¹⁵

Tornando ai padri Trinitari, che ebbero comunque una sede anche a Genova nella piccola chiesa di San Benedetto al Porto, loro affidata verso la fine del XVI secolo da Zenobia del Carretto, moglie di Gian Andrea Doria, essi dimostrarono la possibilità di una via alternativa a quella dello scontro di civiltà, una via che deve anche oggi essere seguita affinché non ci sia più ricorso alla guerra in nome di Dio.¹⁶ Per dirla quindi con l’autore: “né crociata né ġihād”.

Bibliografia

- Cipollone, Giulio, *Il “Captivus/Asir” tra diritto e dovere umanitario al tempo di Crociata e Ġihād*, in *Corsari e riscatto dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo*. Atti del Convegno di studi storici, Marsala, 4 ottobre 2008, a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2010, pp. 75-111.
- , *Né crociata né ġihād. Quando papi e sultani avevano lo stesso linguaggio di guerra*, Bologna, Il Mulino, 2021.

¹⁴ Sulle vicende relative all’apposita magistratura genovese cfr. Enrica Lucchini, *L’istituzione del Magistrato per il riscatto degli schiavi nella Repubblica di Genova*.

¹⁵ Sul tema cfr. Andrea Zappia, *“In rimpiazzo dell’Antico Magistrato”*.

¹⁶ L’affermazione che non sia legittimo provocare e alimentare guerre e conflitti in nome di Dio ha contraddistinto il magistero della Chiesa cattolica soprattutto dopo il Concilio ecumenico Vaticano II; in particolare l’attuale papa, che più volte si è pronunciato sull’argomento durante il suo pontificato, ha recentissimamente affermato: “La religione non deve prestarsi ad alimentare conflitti. Il Vangelo è sempre Vangelo di pace, e in nome di nessun Dio si può dichiarare ‘santa’ una guerra” (*Discorso del Santo Padre Francesco alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi*, 22 dicembre 2022, n. 6, <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/december/documents/20221222-curia-romana.pdf>).

- Constitutiones Concilii quarti Lateranensis una cum Commentariis glossatorum*, a cura di Antonio García y García, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1981.
- Cortese, Ennio, *Il diritto nella storia medievale*, II. *Il Basso Medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995.
- Dal primo Concilio Lateranense all'avvento di Innocenzo III*, a cura di Raymonde Foreville e Jean Rousset de Pina, in *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, s. la dir. di A. Fliche e V. Martin, vol. IX/2, Torino, Editrice S.A.I.E., 1974.
- Foreville, Raymonde, *Storia dei Concili ecumenici*, VI. *Lateranense I, II, III e Lateranense IV*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2001.
- [Gratianus], *Decretum Magistri Gratiani*, in *Corpus Iuris Canonici editio lipsiensis secunda*, ed. a cura di Ae. Friedberg, Leipzig, Tauchnitz, 1879 (rist. anast. Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1959), I.
- Lawrence, Clifford Hugh, *I Mendicanti. I nuovi ordini religiosi nella società medievale*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1998.
- Lucchini, Enrica, *L'istituzione del Magistrato per il riscatto degli schiavi nella Repubblica di Genova*, "Critica Storica", XXIII.3 (1986), pp. 379-386.
- Maleczek, Werner, *Innocenzo III*, in *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 326-350.
- Massé, Henry, *Conquête de la Syrie et de la Palestine par Saladin*, Paris, Geuthner, 1972.
- Pennington, Kenneth, *The Legal Education of Pope Innocent III*, "Bulletin of Medieval Canon Law", n.s. 4 (1974), pp. 70-77.
- Runciman, Steven, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1966, voll. I-II.
- The Fourth Lateran Council and the Ius Commune*, a cura di Atria A. Larson e Andrea Massironi, Turnhout, Brepols, 2018.
- Zappia, Andrea, "In rimpiazzo dell'Antico Magistrato". *La Pia Giunta della rendenzione degli schiavi a Genova e il riscatto degli ultimi captivi liguri all'indomani dell'annessione al Piemonte (1815-1823)*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2015, pp. 399-420.

STEFANO VERDINO

Un progenitore della storia letteraria italiana

Abstract: The paper describes the critical characteristics of the first work of Italian literary historiography: *Dei poeti italiani* by Alessandro Zilioli (Venice 1596-1645). Zilioli's biographical and anecdotal perspective, and his taste for the eccentric, are highlighted. Written in Venice in the early seventeenth century, *Dei poeti italiani* circulated in manuscript. In 2021 it was finally edited and published by Franco Arato, from the manuscript in the Durazzo Library, Genoa.

La storiografia letteraria, come è noto, è sostanzialmente un frutto dell'erudizione del Settecento e Franco Arato è stato il suo maggior studioso con *Storiografia letteraria nel Settecento italiano* (Pisa 2002), ma il secolo precedente vanta una serie di precursori, certo meno attendibili per l'erudizione, ma comunque interessanti proprio in quanto iniziatori, tra cui Alessandro Zilioli.

Alessandro Zilioli era scrivano di cancelleria a Venezia nel primo Seicento (morì non ancora cinquantenne nel 1645). Fu uno storico e un erudito (*Delle istorie memorabili dei suoi tempi*, 1642) e lasciò inedito un folto manoscritto *Dei poeti italiani*, che costituisce una prima nostra storia letteraria, più volte copiato e ricopiato a mano e utilizzato da gran parte degli storici della letteratura del Settecento, ma mai stampato. Ora Franco Arato ne cura la prima edizione sulla base del più antico esemplare, con correzioni autografe, custodito a Genova nella Biblioteca Durazzo ora di Giacomo Cattaneo Adorno. Il passaggio da Venezia a Genova si deve al fatto che il manoscritto dalla laguna adriatica fu poi nelle mani dell'erudito Angelo Aprosio di Ventimiglia (nel secondo Seicento) e dopo nuova dispersione approdò alla ricca biblioteca Durazzo a Genova.

Già Aprosio, ricorda Arato, voleva farne una stampa, come lui stesso documenta nella sua *Biblioteca aprosiana* (Bologna, Manolesi, 1673) dove alle pp. 619-622 dà notizia del testo – trasmessogli dalla sorella dell'autore durante il soggiorno veneziano del frate ventimigliese (1637-47) – e allega una lettera dell'umanista francese Raphaël Trichet du Fresne, datata Genova 21 settembre 1660, relativa alla prospettata edizione: "Veramente essendo opera curiosa ed utile, dobbiamo sforzarci di produrla alla luce" (p. 620). Giudizio analogo si era già letto un decennio prima in *Poeti antichi: raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana, e Barberini* (Napoli, d'Aleci, 1661) di Leone Allacci: "scrive Alessandro Zilioli nell'*Istoria de Poeti Italiani*, la quale m ha comunicata l'immensa cortesia di Frat' Angelico Aprosio Vintimiglia cavata dall'originale del detto Zilioli conservato nella Biblioteca Aprosiana in Vintimiglia, che detto Padre ha fondata con spesa e diligenza straordinaria ed arricchita d'infinite curiosità e libri così manuscritti come stampati a beneficio de curiosi" (p. 5). Come si vede per il Seicento è la "curiosità" il criterio di merito, con conseguente declinazione nel campo dell'aneddotica, al di là dell'attendibilità e di un interesse precipuo ai testi.

La bellissima edizione odierna (Roma-Padova, Antenore, 2021, pp. XLVII+684) è riccamente annotata e ha in apparato le varianti, frutto della "penosa diligenza" (p. xiv), scrive Arato, del correttismo nervoso di Zilioli. "Antiquario, abbigliato da modernista" (p. xvii), immagina un antico idioma italico pre-latino, all'origine della lingua italiana, anche questo primo esempio di una istanza "patriotica" che avrà una sua genealogia poi, dal Vico ai risorgimentali. Altra novità: si tenta l'ordine storico, in sei età (di Buonaggiunta, di Dante, di Petrarca, dei Pulci, di Ariosto, di Tasso e Marino), anche se l'opera si interrompe alla quinta, quindi senza autori contemporanei. Sono oltre duecento profili, con maggior prevalenza di autori del Cinquecento e di area settentrionale e veneta, con folti minori e minimi, e punzecchiature ai grandi (Petrarca *in primis*). La formula è semplice: biografia, citazione di versi memorabili, necrologio in versi di contemporanei (ma Arato ipotizza alcuni falsi d'autore, dello stesso Zilioli), eventuale epigrafe sepolcrale. Un pantheon a sigla di pompa funebre, d'altronde tipico del gusto barocco, pienamente condiviso da Zilioli, partigiano dei moderni. E anche questo tratto, a suo modo, contribuisce alla singolarità di questa

nostra prima storia letteraria, come ben profila Arato nell'*Introduzione*: "Non prova neanche a essere obiettivo, legato com'è ai propri disgusti di lettore partigiano: sembra anzi si diverta a citare con abbondanza versi e versicoli che poi spietatamente getta, diremo così, da un'ideale rupe dell'impotenza espressiva" (p. xxxiv).

Scritto nella prima età "modernista", ovvero il barocco, il volume ne mostra vari segni, come attesta l'*Introduttione* che esibisce una serie di primati, connessi ad una concezione evolutiva della lingua e della letteratura nel tempo. Si definisce con piena enfasi metaforica l'italiano come la "monarchia sopra tutti gl'idiomi dell'universo" (p. 45) e se ne fissa "l'eccellenza e bellezza principale" nella rima, "la quale dà l'anima ai versi et imprime vivamente gl'affetti descritti nella mente nostra" (p. 62). Poi all'interno della "monarchia" letteraria Zilioli prospetta un percorso dalla "rozzezza" dei primordi alla "perfezione" della piena modernità dei tempi più recenti. Le sue discutibili età hanno comunque il merito, come già detto, di farci scorrere per la prima volta più o meno cronologicamente i nostri scrittori, i cui profili peraltro tendono all'eccentrico.

E in effetti spesso siamo davanti a notazioni curiose: Dante è grande ma legato da "durezze e stravaganze" (p. 119) di quei tempi remoti, ed ebbe anche la sventura della moglie, Gemma Donati "donna terribile e fastidiosa, da paragonare" con "l'antica Santippe di Socrate" (pp. 122-123); inoltre Dante "diede qualche volta segni di superbia e presunzione grande" (p. 123), testati dai noti incontri della *Commedia* in Purgatorio con Oderisi da Gubbio e Bonagiunta, che sono gli unici versi di Dante che Zilioli cita. Con nuova eccentricità si plaude di passaggio al Boccaccio in prosa ma si cita solo il *Teseida* per attestarne la mediocrità. Spicco poi ai fratelli Pulci (Luca, Bernardo, Luigi) come "restauratori dell'epica poesia" (p. 191), poi meglio percorsa da Boiardo e Ariosto. Venetocentrico, pone nella sequenza contigui il Casa e il Dolce, decisamente sbilanciandosi per il secondo, refertando invece il primo con la citazione di un sonetto (*Struggi la dolce tua terra natia*) e il neutro avviso "Le rime erano di questa sorte" (p. 296). Con precocità Zilioli accredita tra i poeti Michelangelo e cita il celebre sonetto sul "non finito" (*Non ha l'ottimo artista alcun concetto*), ma Zilioli preferisce indugiare sul cattivo carattere e sull'episodio con Giulio II preso a tavolate e pietrate quando voleva sbirciare la Sistina. Del resto Arato giustamente sottolinea come

Zilioli “da buon veneziano si mostra molto attento alla storia delle arti figurative” (p. xxxiii) e al nesso pittura-letteratura, anche qui con conseguente aneddotica; e vale la pena ricordare con Arato la fortuna di uno di questi: ovvero Tintoretto che per un ritratto misura il corpo di Aretino con un “pistoiese largo” minaccioso, “perché gl’era stato riferito che avesse parlato di lui” (pp. 385-386). Aneddoto che da queste pagine travalicò i secoli ed è all’origine di un celebre dipinto di Ingres, *Aretino nello studio di Tintoretto* (1848).

Nel suo gusto aneddotico (con ampia licenza di invenzione) si può indugiare sui due poeti giustiziati nel Cinquecento: Niccolò Franco nella Roma del 1570 e Jacopo Bonfadio nella Genova del 1550. Il primo “sdegnandosi pazzamente contra Pio V” suscitò la sua “giustissima collera” e fu impiccato sul ponte di Castel Sant’Angelo “con spettacolo bruttissimo alle muse et all’istesso Apollo, il quale forse per questo adirato”, “si celò a mortali per tutto quel giorno” (pp. 345-346). Arato giustamente chiosa la scena come una citazione evangelica (sulla morte di Cristo) dal “sapore vagamente blasfemo”. Bonfadio fu decapitato a Genova “accusato e convinto di sodomia”, e Zilioli a colorare la scena inventa che “stando col capestro al collo, e mentre si pentiva dei suoi peccati, intrepidamente scrisse a G. B. Grimaldi, uno dei suoi fautori” (p. 446), ma poi, a guisa di correzione, sibillinamente sigla la sua ultima opera (*La storia di Genova*) come “a lui mortale” (p. 447), alludendo quindi che forse c’era una spiegazione alternativa, politica, alla condanna per sodomia.

Non mancano le donne, specie nel Cinquecento: molta simpatia per Gaspara Stampa e per un’altra veneziana di fine Cinquecento, Modesta Pozzo, in arte Moderata Fonte, di cui Zilioli cita generosamente le ottave del *Floridoro*, a suo dire sintesi di Ariosto e Tasso; ma anche qui vibra il suo aneddoto: l’incontro con il vescovo di Chioggia, Gabriele Fiamma, “stupefatto che colei gli pareva uno spirito senza corpo, perché era magrissima”; al che “la fanciulla risentita” rispose “ch’egli pareva a lei un corpo senza spirito” per la “molta carne della quale era fornito” (p. 490).

Per quanto la sesta età (la perfezione raggiunta fra Tasso e Marino) non sia stata scritta dal suo zelante apologeta, possiamo tuttavia cogliere un significativo barbaglio, relativamente a Bernardo Tasso, padre di Torquato, poeta “affettuoso e dolce” meritevole di “fama” “anco

maggiore, s'egli non avesse prodotto così gran figliolo che, a guisa di vipera, nascendo ha disanimata ed abbattuta in gran parte la gloria del padre" (p. 449).

Bibliografia

- Allacci, Leone, *Poeti antichi: raccolti da codici mss. della Biblioteca Vaticana, e Barberini*, Napoli, d'Aleci, 1661, pp. 5-20.
- Aprosio, Angelico, *La Biblioteca aprosiana*, Bologna, Manolessi, 1673, pp. 619-622.
- Arato, Franco, *Storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, ETS, 2002.
- , *Una preistoria della letteratura italiana. I "Poeti italiani" di Alessandro Zilioli*, in *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, a cura di Stefania Baragetti, Rosa Necchi, Anna Maria Salvadè, Milano, LED, 2021, pp. 69-75.
- Zilioli, Alessandro, *Delle istorie memorabili dei suoi tempi*, Venezia, Giuliani, 1642.
- , *Dei poeti italiani*, a cura di Franco Arato, Roma-Padova, Antenore, 2021.

INDICE GENERALE

Composizione dell'Accademia – Anno 2022	3
---	---

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2022-2023

Relazione consuntiva del Presidente	7
-------------------------------------	---

SERGIO M. CARBONE

<i>Contratti internazionali tra conflitti di leggi, autonomia privata e regole comuni: un incontro possibile?</i>	18
---	----

Tornate pubbliche, conferenze e incontri culturali	32
--	----

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE, NATURALI E MEDICHE

LUCA BANFI

<i>Lo sbilancio dell'anidride carbonica: come uscirne?</i>	41
--	----

ANTONINO BRIGUGLIO

<i>Climate and Paleoclimate: New Frontiers and Challenges in Paleontology</i>	61
---	----

SIMONA CANDIANI

<i>Da un piccolo pesce le speranze per aiutare l'uomo</i>	71
---	----

MARCO CAPELLO

<i>Non demonizziamo la plastica e l'effetto serra! Due chiacchiere sui problemi ambientali del momento</i>	80
--	----

GIORGIO CEVASCO
Plastica, dal biliardo al Covid 90

EMANUELA MARCENARO
Immunoterapia: attivare il sistema immunitario contro i tumori 105

PAOLO F. PELOSO
*L'Idiota di Dostoevskij come analisi psicologica di un femminicidio.
Una lettura per il bicentenario della nascita* 112

SCIENZE MORALI, LETTERARIE, STORICHE,
ECONOMICHE E GIURIDICHE

INCONTRI DI STUDIO E ANNIVERSARI

Giuseppe Mazzini a centocinquanta anni dalla morte

GABRIELLA AIRALDI
Prolegomeni alla giovinezza di Mazzini 139

LARA PICCARDO
L'Europa nel pensiero di Giuseppe Mazzini 160

Tre centenari: Fenoglio, Bianciardi, Meneghello

FRANCESCO DE NICOLA
La fortuna postuma di Beppe Fenoglio 189

FRANCO ARATO
Ricordo di Luciano Bianciardi 199

PAOLO L. BERNARDINI
Meneghello estremo 207

Ricordo di Gianni Marongiu 1937-2021

SERGIO VINCIGUERRA
Introduzione 215

CORRADO MAGNANI	
<i>Ricordi. Gianni Marongiu</i>	217
PAOLO COMANDUCCI	
<i>Due saggi di Marongiu tra Risorgimento e Unità d'Italia</i>	220
CESARE GLENDI	
<i>L'apporto istituzionale di Gianni Marongiu all'unità del contenzioso tributario in Italia</i>	229
<i>Omaggio a Camilla Salvago Raggi</i>	
MASSIMO BACIGALUPO	
<i>Una donna, una casa</i>	241
GIOVANNI CAPECCHI	
<i>La luna di Champorcher</i>	245
FRANCO CONTORBIA	
<i>L'ultimo dono di Camilla</i>	249
NICOLÒ DE MARI	
<i>Fuoco nemico</i>	252
FRANCESCO DE NICOLA	
<i>L'ora blu: un romanzo atipico nella narrativa di Camilla Salvago Raggi?</i>	254
MARCO DORIA	
<i>I viaggi e le radici di Camilla Salvago Raggi</i>	257
LAURA GUGLIELMI	
<i>Un ciclamino di Natale</i>	260
VITTORIO LAURA	
<i>Gli ottavini di Camilla</i>	263
BEPPE MANZITTI	
<i>La quinta età</i>	266

EZIO QUARANTELLI
Sazia di giorni. *L'ultimo libro di Camilla* 268

CINZIA ROBBIANO
Un incontro 270

MARIA STELLA ROLLANDI
Camilla e i documenti storici 272

STEFANO VERDINO
L'ultimo diario di Camilla 275

PIER ANTONIO ZANNONI
L'invidiabile vecchiaia 278

RELAZIONI E CONTRIBUTI

PAOLO L. BERNARDINI
*Logiche dell'eliminazione. Riflessioni sulla cosiddetta
"cancel culture"* 285

PINO BOERO
"Senza cuore": i racconti di Edmondo De Amicis 300

ELISABETTA CATTANEI
*"Non si tratta di girare una conchiglia". Platone e la svolta
delle matematiche* 318

BARBARA CAVALLETTI
La valutazione economica della sostenibilità 332

PIER LUIGI CROVETTO
*Dalla "passione di unità" alla passione e morte (senza risurrezione)
di un impero. Don Chisciotte, Charlot e la "maledizione dell'oro"* 347

ELISABETTA D'ERME
Tradurre l'Ulisse di James Joyce a cent'anni dalla pubblicazione 365

DAVIDE FINCO	
<i>Una piccola avanguardia nordica. La letteratura per l'infanzia come modello e (forse) via per scrutare l'animo scandinavo, tra hygge, trygghet e trolleri</i>	389
MARCELLO FRIXIONE	
<i>Poesia, pragmatica, immagini</i>	413
MARTA GIACHELLO – MARCELLO MONTEFIORI	
<i>Il mercato della salute tra sfide e opportunità</i>	427
QUINTO MARINI	
<i>Le parole della peste dal Decameron ai Promessi sposi</i>	438
REALINO MARRA	
<i>Protestantesimo ascetico e capitalismo. L'analisi di Max Weber</i>	464
FEDERICA MASSIA	
<i>Roberto Sanesi traduttore di Edgar Lee Masters: piccola antologia commentata di una traduzione ritrovata</i>	484
FRANCO MONTANARI	
<i>La resurrezione di Omero dopo il Medioevo</i>	502
STEFANO PITTALUGA	
<i>Epidemia e riscrittura virgiliana: la Syphilis di Girolamo Fracastoro</i>	514
DONATELLA RESTANI	
<i>Musica e formazione dell'essere umano nelle tradizioni pitagoriche e ippocratiche sino al VI secolo d.C.</i>	535
LORENZO SINISI	
<i>“Né crociata né ġihād”. Alcune riflessioni su un volume di Giulio Cipollone</i>	552
STEFANO VERDINO	
<i>Un progenitore della storia letteraria italiana</i>	562

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI MONOGRAFIE

- I
(ESAURITO) LUCA OBERTELLO, *Severino Boezio*, Genova, 1974, 2 voll., 1138 pp.
- II
(ESAURITO) LETTERIO MAURO, *Bonaventura da Bagnoregio. Dalla Philosophia alla Contemplatio*, Genova, 1976, 238 pp.
- III
(ESAURITO) ANNA G. VIGLIONE, *Shakespeare's Antony*, Genova, 1985, 70 pp.
- IV
(ESAURITO) GEO PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma*, Genova, 1990, 142 pp.
- V *Entretiens sur Philosophie et Histoire. Actes du Congrès de Santa Margherita Ligure et Gênes, 17-21 septembre 1989*, a cura di EVANDRO AGAZZI, Genova, 1990, 156 pp.
- VI
(ESAURITO) GABRIELLA CANONERO, *La superficie di Veronese*, Genova, 1991, 110 pp.
- VII *Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese. Atti del convegno*, Genova, 15 novembre 1991, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1992, 108 pp.
- VIII *I problemi del Mar Nero nel passato e nel presente. Atti del Seminario internazionale di studi*, Genova, 16 giugno 1992, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1993, 104 pp.
- IX *Dibattito su Famiglie Nobili del Mondo Coloniale Genovese nel Levante. Atti del convegno*, Montoggio, 23 ottobre 1993, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1994, 148 pp.
- X
(ESAURITO) PAOLA RUMINELLI, *Una città, un violino e la musica*, Genova, 1996, 128 pp.
- XI MARIO DAMONTE, *Tra Spagna e Liguria*, Genova, 1996, X, 364 pp.
- XII
(ESAURITO) *Ricordo di Carlo Cereti*, con presentazioni di G. Visintini e L. Brian e orazioni ufficiali di P. Barile, F. Cuocolo, S.M. Carbone, L. Acquarone, Genova, 1997, 88 pp.
- XIII *Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico. Atti del convegno*, Montoggio, 28 ottobre 1995, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 1997, 152 pp.

- XIV *Il tramonto dei Fieschi e la caduta del castello di Montoggio*. Atti del convegno, Montoggio, 30 agosto 1997, a cura di GEO PISTARINO, Genova, 2001, 80 pp.
- XV
(ESAURITO) GIORGIO CAVALLINI, «*La scintilla che dice*». *Nuovi studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2001, 168 pp.
- XVI CARLO CASTELLO, *Scritti scelti di diritto romano*, Servi, filii, nuptiae, Genova, 2002, 588 pp.
- XVII GIORGIO CAVALLINI, *Antichi e moderni. Studi e postille di Letteratura italiana*, Genova, 2003, 223 pp.
- XVIII
(ESAURITO) *La scuola per l'Ingegneria a Genova*, Genova, 2004.
1. *L'Ingegneria chimica*, a cura di MARCO DEL BORGHİ, 48 pp.
2. *L'Ingegneria civile*, a cura di ENRICO MARCHI, 64 pp.
3. *Cultura elettrica a Genova*, a cura di EZIO VOLTA, 80 pp.
4. *L'Ingegneria meccanica*, a cura di ORESTE ACTON, GIOVANNI GUGLIELMINI, PIETRO MARIA LONARDO e ALFREDO D. SQUARZONI, 112 pp.
5. *L'Ingegneria navale*, a cura di SERGIO MARSICH, 112 pp.
- XIX GIORGIO CAVALLINI, *Un "pellegrinaggio" di Montale a Certaldo in compagnia di Vittore Branca e altri studi e postille di letteratura italiana*, Genova, 2008, 224 pp.
- XX
(ESAURITO) ANDREA LERCARI, *Moneglia. Una comunità ligure dalla Repubblica di Genova al Regno d'Italia attraverso il suo Archivio storico*, Genova, 2009, 343 pp.
- XXI GIORGIO CAVALLINI, *Nuovi saggi letterari: da Dante a Salgari, a La Capria e a Parise e altri autori del Novecento e degli Anni Duemila*, Genova, 2011, 133 pp.

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

- I EMILIO BIAGINI, *Le isole Maltesi*, Genova, 1974, 224 pp.
- II GIULIO SCARSI e SANDRO STURA, *Le azioni delle onde frangenti contro strutture a parete verticale*, Genova, 1977, 84 pp.
- III
(ESAURITO) *Atti del convegno su Umberto Fracchia (1889-1930) nel cinquantenario della morte*, con contributi di F. Del Beccaro, F. Di Nicola, C.F. Goffis, F. Livi, F. Montanari, A. Obertello, G. Ponte, M. Puppo, P. Raimondi, A.M. Tosi e F. Vazzoler, Genova, 1982, 272 pp.
- IV
(ESAURITO) MARIO GALLARATI, *La piazza del popolo in Ascoli Piceno. La progettazione architettonica di uno spazio urbano*, con nota introduttiva di P. MARETTO, Genova, 1981, 68 pp.
- V PAOLO BLONDEAUX e GIOVANNI SEMINARA, *Analisi dello scambio di massa in condotti a pareti oscillanti*, Genova, 1983, 62 pp.
- VI
(ESAURITO) *Volume dedicato all'OSSERVATORIO GEOFISICO dell'Università di Genova, in occasione del 150° anniversario di fondazione (1833-1983)*, con presentazioni di I. Dagnino, A. Elena e C. Eva e nota introduttiva di M. Bossolasco e V. Pasquale; contributi di Aa.Vv., Genova, 1985, 152 pp.
- VII GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Erodiano*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1987, 72 pp.
- VIII MARIA TERESA BONARDI, ENRICA CASAZZA e DIONISIO GALLARATI, *Introduzione ai fibrati in coniche*, Genova, 1988, 54 pp.
- IX MARIA TERESA BONARDI, *Sistemi lineari delle varietà a superficie sezioni di tipo K3*, Genova, 1988, 30 pp.
- X
(ESAURITO) *Ricordo di Alessandro Vallebona. I nuovi volti della Radiologia*. Genova, 26-27 novembre 1988. Atti a cura di LUIGI OLIVA, con la collaborazione dell'Associazione Italiana di Radiologia medica e Medicina nucleare, con testimonianze (parte I) e interventi scientifici (parte II), Genova, 1989, 330 pp.
- XI
(ESAURITO) GIAN MARCO UGOLINI, *Utilizzazione del bosco e organizzazione territoriale nella Liguria tra Sette e Ottocento: le opere di G.M. Piccone e di A. Bianchi*, Genova, 1995, 192 pp.

- XII
(ESAURITO) GIULIO MALTESE, *Introduzione alla storia della dinamica nei secoli XVII e XVIII*, con prefazione di E. BENVENUTO, Genova, 1996, 274 pp.
- XIII
(ESAURITO) PAOLO BERNARDINI, *Mongolfiere e canarini. Il carteggio Parisetti-Buonafede (1782-1784) e la cultura settecentesca*, Genova, 1997, 140 pp.
- XIV *Convegno di studi ispanici in memoria di Mario Damonte*. Arenzano, 18 ottobre 1997. Atti a cura di PIER LUIGI CROVETTO, con contributi di P.F. Ambrogio, E. Caldera, O. Chiareno, P.L. Crovetto, U. Dachà, C.F. Goffis, E. Lunardi, A.M. Mignone, E. Moratilla García e A. Porqueras Mayo, Genova, 1998, 164 pp.
- XV
(ESAURITO) STEFANIA MARTINI, *Dante e la "Commedia" nell'opera di Carducci giovane (1846-1865)*, Genova, 1999, 336 pp.
- XVI *L'antropologia tra biologia e cultura. Ricordo di Luigi Brian e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 8 ottobre 1998. Atti a cura di ANTONIO GUERCI, con contributi di G.C. Alciati, C. Boggero, M. Cresta, F. Facchini, G. Floris e A. Guerci, Genova, 1999, 124 pp.
- XVII
(ESAURITO) GIOVANNA MARTINELLI, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione*, con presentazione di A.F. BELLEZZA, Genova, 1999, 292 pp.
- XVIII *Enrica Casazza, Sui divisori dei fibrati in quadriche*, Genova, 1999, 40 pp.
- XIX *Convegno di studio in memoria di Alfredo Obertello, anglista, narratore, saggista*. Genova, 18 marzo 1999. Atti a cura di ERMANNO BARISONE, con contributi di A. Alessio, E. Barisone, F.M. Casotti, S. Gamberini, G.P. Podestà, G. Ponte e C. Rizza, Genova, 1999, 140 pp.
- XX *Recenti acquisizioni e prospettive della chirurgia alle soglie del Duemila. Ricordo di Ugo Dachà e convegno di studio in sua memoria*. Genova, 14 novembre 1998. Atti a cura di ALESSANDRO FAGGIONI, con contributi di G.C. Andrioli, G. Borasi, G.P. Bruttini, G.N. Catrambone, A. Faggioni, N. Marini, F. Marino, C. Minale, G.L. Petrilli, S. Pontremoli, M. Silvestrini Biavati e M. Zingirian, Genova, 1999, 136 pp.
- XXI
(ESAURITO) *Giuristi Liguri dell'Ottocento*. Atti del convegno, Genova, 8 aprile 2000, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di L. Acquarone, E. Casetta, L. Cattanei, F. De Marini Avonzo, R. Ferrante, M. Fortunati, B. Montale, A. Padoa Schioppa, G.S. Pene Vidari, V. Piergiorganni, L. Sinisi, I. Soffietti, C. Storti Storchi e G.B. Varnier, Genova, 2001, 264 pp.

- XXII *La Liguria nell'impero romano: gli Imperatori liguri*. Atti del convegno, Genova, 30 novembre 2000, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati, R. Pera, S. Roda, E. Salomone Gaggero, G. Spadea e G. Zecchini, Genova, 2002, 132 pp.
- XXIII GABRIELLA CANONERO, DIONISIO GALLARATI e MARIA EZIA SERPICO, *Complete interferenze sulle forme cubiche*, Genova, 2002, 54 pp.
- XXIV *Bilancio della Letteratura del Novecento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 4-5 maggio 2001, a cura di GIOVANNI PONTE, con contributi di G.G. Amoretti, M. Bacigalupo, A. Beniscelli, E. Buonaccorsi, G. Cavallini, G. Corsinovi, L. Coveri, F. Croce Bermondi, F. De Nicola, C.F. Goffis, G. Ponte, L. Surdich, S. Verdino e P.F. Zoboli, Genova, 2002, 236 pp.
- XXV
(ESAURITO) *Musicisti liguri tra Otto e Novecento*. Atti del convegno, Genova, 18 ottobre 2001, a cura di LEOPOLDO GAMBERINI, con contributi di M. Balma, G.L. Bruzzone, L. Costa, N. Costa, A. De Marzi, E. Frassoni, L. Gamberini, R. Iovino, P. Repetto, A. Sommariva, G. Tanasini e M. Tarrini, Genova, 2002, 208 pp.
- XXVI GIAN LUIGI BRUZZONE, *La rosa e le spine. I dispacci diplomatici di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Tunisi (1843-44)*, Genova, 2002, 183 pp.
- XXVII *Economisti liguri dell'Ottocento. La dottrina economica nell'Ateneo genovese e in Liguria*. Atti del convegno organizzato in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Genova, Genova, 9 novembre 2002, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Casale, M. Doria, M.E. Ferrari, G. Marongiu, G. Pavanelli, L. Piccinno, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Scotto e A. Zanini, Genova, 2003, 390 pp.
- XXVIII ROMILDA SAGGINI, *Biblioteche cinquecentesche in Liguria. Libri nella diocesi di Savona*, Genova, 2003, 224 pp.
- XXIX
(ESAURITO) *Botanici dell'Ottocento in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 25 ottobre 2002, Chiavari, 26 ottobre 2002, a cura di SALVATORE GENTILE, con contributi di A. Aliotta, G. Aliotta, E. Baldini, L. Bevilacqua, F. Casaretto, P.G. Del Prete, S. Gentile, A. Montemartini Corte, A. Moretti, U. Mossetti, G. Paola, S. Peccenini, A. Pirola, R. Poggi, P. Profumo, R. Spinetta, T. Zandoni e V. Zattera, Genova, 2003, 256 pp.

- XXX *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*. Atti del convegno, Genova, 14-15 novembre 2003, a cura di CARLO BITOSSÌ, con contributi di M.G. Angeli Bertinelli, F. Arato, F. Balino, B. Bernabò, C. Bitossi, A.G. Cavagna, M. Corradi, E. De Negri, V. Filemio, A.C. Garibaldi, L. Malfatto, M. Medri, M.R. Moretti, C. Paolocci, L. Piccinno, R. Poggi, N. Robotti, R. Saggini, L. Sinisi, L. Tagliaferro e A. Zanini, Genova, 2004, 720 pp.
- XXXI
(ESAURITO) *Genova per noi. Testimonianze di scrittori contemporanei*, raccolte da M. BACIGALUPO, A. BENISCELLI, G. CAVALLINI e S. VERDINO, con contributi di AA.VV., Genova, 2004, 256 pp.
- XXXII *Fattore religioso, ordinamenti e identità nazionale nell'Italia che cambia*, a cura di GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di G. Barberini, S. Ferrari, A. Giovagnoli, L. Malusa, F. Margiotta Broglio, V. Tozzi e G.B. Varnier, Genova, 2004, 166 pp.
- XXXIII EZIO STAGNARO, *Gaps in the birationality of pluricanonical transformations*, Genova, 2004, 54 pp.
- XXXIV *Genova e Bobbio tra storia e cultura*. Atti del convegno, Genova, 3 settembre 2004, Bobbio, 4 settembre 2004, a cura di GABRIELLA AIRALDI, con contributi di G. Airaldi, G.L. Bruzzone, P. Fontana, G. Ligato, F.G. Nuvolone, M. Pampanin, R. Pavoni e G.B. Varnier, Genova, 2004, 160 pp.
- XXXV GIAN LUIGI BRUZZONE, *Girolamo Bardi (1603-75) tra filosofia e medicina*, Genova, 2004, 144 pp.
- XXXVI *Gerolamo Boccardo (1829-1904) tra scienza economica e società civile*. Atti del convegno, Genova, 17-18 settembre 2004, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di R. Adriani, M.M. Augello, G. Bianchi, F. Bientinesi, M. Doria, R. Faucci, M.E. Ferrari, G. Forges Davanzati, D. Giaconi, M.E.L. Guidi, A. La Bruna, J.L. Malo Guillen, L. Michellini, R. Patalano, G. Pavanelli, A. Rancan, A.G. Ricci, G. Rocca, M.S. Rollandi, C. Rotondi, S. Spalletti e A. Zanini, Genova, 2004, 608 pp.
- XXXVII *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*. Atti del convegno, Genova, 19-20 novembre 2004, a cura di ALBERTO BENISCELLI e FRANCESCO FURLAN, con contributi di F. Bertinelli Ferrari, A.G. Cassani, M. Ciccuto, S. Cracolici, F. Furlan, G. Gorni, N. Maraschio, P. Massalin, M.D. Morozzo della Rocca, A. Mulas, F. Tateo e J.R. Woodhouse, Genova, 2005, 360 pp.

- XXXVIII PAOLO DE LUCIA, *L'istanza metemperica del filosofare. Metafisica e religione nel pensiero degli hegeliani d'Italia*, Genova, 2005, 192 pp.
- XXXIX *Monegliesi celebri dell'Ottocento*. Atti del convegno, Moneglia, 22 aprile 2006, a cura di GIOVANNI PAOLO PELOSO, con contributi di M. Aliverti, M.G. Angeli Bertinelli, S. Cresci, M. Dentone, M. Leone, G.P. Peloso, P.F. Peloso, N. Robotti e S. Verdino, Genova, 2006, 156 pp.
- XL DIONISIO GALLARATI, *La geometria analitico-proiettiva dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Genova, 2006, 128 pp.
- XLI LUIGI BALDI, *Veritas mutabilis. Natura umana e ricerca della verità in Tommaso d'Aquino*, Genova, 2006, 180 pp.
- XLII *Guide ottocentesche della città di Genova*. Atti del convegno organizzato in collaborazione e con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 12 maggio 2006, a cura di MARIA GABRIELLA ANGELI BERTINELLI, con contributi di E. Bellezza, G.L. Bruzzone, A.M. Dall'Orso, M. Fierro, I. Forno, M.F. Giubilei, L. Malfatto, C. Olcese Spingardi, E. Papone, R. Torre Saggini e A. Zanini, Genova, 2006, 296 pp.
- XLIII
(ESAURITO) *Giovanni Torti (1774-1852), tra letteratura ed impegno patriottico*. Atti del convegno, Genova, 22 giugno 2007, a cura di STEFANO VERDINO, con contributi di M.C. Albonico, F. Arato, A. Beniscelli, R. Braccia, R. Bruschi, L. Cattanei, G. Cavallini, E. Costa, G.M. Gaspari, S. Martini e S. Verdino, Genova, 2007, 184 pp.
- XLIV *Luigi Emanuele Corvetto (1756-1821) tra finanza, diritto e politica*. Atti del convegno di studio, Genova, 10-11 maggio 2007, a cura di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, con contributi di G. Assereto, L. Bertuzzi, P. Branda, R. Ferrante, M.E. Gallezio Piuma, G. Isoleri, G. Panizza, C. Salterini, L. Sinisi, O. Tort, G.B. Varnier e D. Veneruso, Genova, 2007, 256 pp.
- XLV *Marco Faustino Gagliuffi (1765-1834) poeta estemporaneo e latinista*. Atti del convegno di studio, Genova, 30 ottobre 2008, a cura di STEFANO PITTALUGA, con contributi di F. Arato, D.R. Armando, A. Beniscelli, G.L. Bruzzone, P. Cosentino, C. Farinella, R. Ferrante, G. Firpo, L. Giacobbe, M. Martin, S. Pittaluga, S. Verdino, Genova, 2008, 240 pp.
- XLVI
(ESAURITO) *Luca Cambiaso. Ricerche e restauri*. Atti del convegno, Moneglia, 11-12 maggio 2007, con contributi di G. Algeri, M. Bartoletti, R. Bianchi,

C. Bitossi, J. Bober, P. Boccardo, A. Cabella, C. Cambiaso, F. Boggero, E. Carbotta, C. Cerioli, C. Di Fabio, P. Donati, L. Magnani, T. Sandri, R. Santamaria e R. Vitiello, Genova, 2009, 318 pp.

XLVII
(ESAURITO)

Sapere accademico e pratica legale fra Antico Regime ed unificazione nazionale. Convegno organizzato dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere in collaborazione con Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Accademia delle Scienze di Torino, Accademia degli Intronati di Siena, Accademia Nazionale di Lettere, Scienze ed Arti di Modena, Dipartimento "G. Tarello", sezione di Storia del diritto, Genova, 7 e 8 novembre 2008, a cura di VITO PIERGIOVANNI, Genova, 2009, 445 pp.

XLVIII
(ESAURITO)

E. AVOGADRO DELLA MOTTA, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti*, Genova, 2009, 464 pp.

XLIX

CECILIA RIZZA, *Essais de littérature française (XVII^e-XIX^e siècle)*, a cura di IDA MERELLO e SERGIO POLI, Genova, 2009, 214 pp.

L
(ESAURITO)

GIAN LUIGI BRUZZONE, *Sono così da secoli... I dispacci di Paolo Francesco Peloso dalla Reggenza di Algeri (1830-1843)*, Genova, 2010, 262 pp.

LI

ALDO ROLLERO, *Un Manoscritto di Aldo Rollero (1921-2011)*, Genova, 2011, 47 pp.

LII

ROMILDA SAGGINI, *Donne e confraternite a Savona. La consorzia di Nostra Signora della Colonna*, Genova, 2012, 244 pp.

LIII

Gio. Carlo Di Negro (1769-1857), Magnificenza-Mecenatismo-Munificenza. Atti del convegno di studi organizzato con i patrocini dell'Università degli Studi di Genova e dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Genova, Genova, 30 giugno 2010, a cura di STEFANO VERDINO, con contributi di F. Arato, M. Bacigalupo, L. Beltrami, M. Dillon Wanke, R. Iovino, G. Marcenaro, M.S. Rollandi, Genova, 2012, 168 pp.

LIV

Progresso scientifico e sapere accademico nella costruzione dello Stato. Riflessioni a 150 anni dall'Unità d'Italia. Atti del convegno, Genova, 21-22 ottobre 2011, a cura di PAOLA MASSA e GIOVANNI BATTISTA VARNIER, con contributi di L. Cattanei, G. Cevasco, G. Fenaroli, A.C. Garibaldi, S. Giammarino, A. Giordano, M. Leone, G. Marongiu, B. Montale, G.L. Olcese, S. Peccenini, P.F. Peloso, R. Pera, L. Piccinno, N. Robotti, L. Sinisi, G.B. Varnier, D. Veneruso, S. Verdino, S. Vinciguerra, Genova, 2012, 298 pp.

- LV GIOVANNI PAOLO & PAOLO FRANCESCO PELOSO, *L'ordito e la trama. Frammenti di storia sociale a Genova e Novi*, a cura di PAOLO FRANCESCO PELOSO, presentazione di PAOLA MASSA PIERGIOVANNI, Genova, 2012, Tomo I II III, 472, 202, 472 pp.
- LVI BIANCA MONTALE, *Pagine sparse su Genova risorgimentale*, Genova, 2014, 220 pp.
- LVII
(ESAURITO) *Luigi Burgo, Ricordi. Il ligure Luigi Burgo da progettista di centrali elettriche a industriale della carta. Considerazioni sulle memorie*, con presentazione di Sandro Bertini, Genova, 2014, 64 pp.
- LVIII
(ESAURITO) *La presenza degli Issel a Genova. Atti del convegno*, Genova, 29 aprile 2014, presentazione di Giuliano Fierro, Genova, 2015, 84 pp.
- LIX STANI GIAMMARINO, *Lorenzo Pareto nobile genovese, patriota, uomo politico e pioniere delle scienze geologiche*, Genova, 2015, 28 pp.
- LX *1866-2016 La terza guerra di Indipendenza 150 anni dopo. Eventi, echi, testimonianze*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, con contributi di L. Bertuzzi, M. Brescia, L. Cattanei, D. Cofrancesco, P. Cugurra, C. Malandrino, L. Malusa, B. Montale, R. Ponte, M.S. Rollandi, R. Tedeschi, S. Verdino, Genova, 2017, 302 pp.
- LXI *La Liguria di Giovanni Castaldi cui seguono il valore delle monete e le genealogie di molte illustri casate*, a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2018, 630 pp.
- LXII
(ESAURITO) PAOLO FRANCESCO PELOSO, *Il vetro, il libro, la spada: stramberia e delirio in due personaggi di Miguel de Cervantes*, Genova, 2017, 152 pp.
- LXIII
(ESAURITO) *Viaggio in Liguria. Studi e testimonianze. Atti del convegno di studi*, Genova, 19 novembre 2019, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e STEFANO VERDINO, con contributi di M. Bacigalupo, A. Balagura, L. Clerici, N. Dacrema, M. David, F. De Nicola, P. De Ville, A. Ferrando, I. Gigli Cervi, R. Grassi, M. Hollington, J.R. Masoliver, G. Rodda, F. Vales, S. Verdino, W. Wall, P. Whitfield, Genova, 2020, 242 pp.
- LXIV *Premi di ricerca 2020*, con presentazione di V. Lorenzelli e contributi di E. Ajmar, S. Brusco, I. Cainero, F. Campana, L. Ciarlo, D. Clinimarchi, A. Grosso, A. Guzzi, R. Turco, F. Verde, Genova, 2020, 222 pp.

- LXV
(ESAURITO) *Baudelaire. Due secoli di creazione.* Atti del convegno di studi, Genova, 9 novembre 2020, a cura di IDA MERELLO e ANDREA SCHELLINO, con contributi di C. Bayle, A. Cervoni, C. Chagniot, N. Ferrari, P. Kekus, F. Locatelli, B. Manzitti, I. Merello, F. Pusterla, H. Scepi, A. Schellino, F. Scotto, M. Spreafico, H. Védrine, J. Zanetta, Genova, 2021, 300 pp.
- LXVI
(ESAURITO) FRANCESCO MARIA ACCINELLI, *Dissertazione sopra l'origine delle confraternite ed oratori in Genova* (1773), a cura di GIAN LUIGI BRUZZONE, Genova, 2021, 96 pp.
- LXVII *Dante nel mondo.* Atti del convegno di studi, Genova, 14-15 settembre 2021, a cura di MASSIMO BACIGALUPO e FRANCESCO DE NICOLA, con contributi di O.S. Damian, H. Doi, D. Finco, J. Galassi, R. Galli Pellegrini, M. Košuta, R. Marnoto, F. Meier, C. Ó Cuilleánáin, V. Peña Sánchez, M. Pérez Carrasco, O. Sedakova, F. I. Sensini, W. Wall, G. Zoras, Genova, 2022, 276 pp.
- LXVIII GAIA LEANDRI, *Architectural Imagery: A dialogue between designer and audience*, Genova, 2023, 174 pp.